GIOVANNI SERCAMBI

NOVELLE

A CURA
DI
GIOVANNI SINICROPI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1972

GIOVANNI SERCAMBI

NOVELLE

A CURA
DI
GIOVANNI SINICROPI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1972

CXV

A⟩vendo la brigata avuto piacere della novella ditta, la sera cenarono, e come fu l'ora d'andare a dormire si restonno le danze. Volendo che l'altore prima dica una novella, lo proposto disse:

« Tu, omo, libero ⟨fatto⟩ e servo fatti
per questo con tali cose
⟨. . . . .⟩ ».

E ⟨ditta, a dormire andarono⟩ fine che la mattina levati furono, dove il proposto a l'altore comandò ⟨che⟩ una novella dica fine che giunti seranno a Imola. Lui presto a ubidire disse: « A ⟨voi⟩, omini che avete nimistà et a compagnia per lo paese ⟨andate⟩ non aspettando il compagno, quello che può intervenire ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE MALA CUSTODIA

INNEL CONTADO DI PISA, A CALCI, FUNNO 4 OMICIDIALI, ISBANDITI A STARE A PESCIA NEL CONTADO DI LUCCA.

N⟩ella terra di Calci del contado di Pisa funno quattro, per micidio comisso in quel di Pisa, sbanditi del terreno; li quali per non esser presi diliberonno andare a stare innella terra di Pescia del contado di Lucca (posto che ora lo comune di Firenza quella con altre terre di Lucca possede).

E dimorando più tempo in quelle parti, li nimici di uno di loro, nomato Gallisone, sentendo ch'e' si riducea in quello di

Pescia, segretamente si dienno a sentire delli andamenti suoi. E spiato che Gallisone spessisime volte solo si partìa da Pescia e caminava alle volte al Borgo a Buggiano, pensonno lui giungere e del micidio commesso far vendetta. E segretamente du' di loro in Valdinievole n'andaron senza apalesarsi a persona, aspettando l'ora che Gallisone andasse al Borgo.

E non molti giorni dimoronno che Gallisone disse a' compagni che al Borgo andar volea. Li compagni disseno: « Non andar solo, spetta che alcuno di noi vegna teco ». Gallisone disse: « Io andrò innanti e chi vuol venire ne vegna, che prima che io sia al Borgo mi potete aver giunto ». E mossosi et uscito di Pescia, solo caminò verso il Borgo. Li compagni, stando alquanto, seguiron Gallisone, ma non sì tosto che i nimici di Gallisone non l'avesseno prima morto che coloro giunti fusseno a mezza via. E ricoltosi li mafattori, i compagni di Gallisone sopragiungendo trovonno Gallisone in sulla strada morto; della qual morte portonno gran dolore, dicendo tra ⟨loro⟩: « Se Gallisone ci avesse aspettati non sarebbe morto »; ordinando tra loro che sempre insieme caminassero.

Ritornati a Calci quelli che ucciso aveano Gallissone narrando tal morte, subito li nimici d'uno delli altri rimasi, il quale avea nome Morovello, saputo il modo della morte di Gallisone pensonno per quello modo Morovello uccidere. Et andati segretamente in quel di Pescia, si puosero in luogo che tutte ⟨le mosse⟩ che quelli tre faceano vedeano. E vedendo Morovello, ⟨pensavano fare⟩ loro vendetta, dicendo: « Se in questi II dì non ci viene fatto, altra volta ritorneremo ». E non molte ore passonno che viddeno Morovello esser romaso alquanto arieto per fare l'agio del corpo e calato le brachi in uno casalino si puose. Li altri non aspettandolo, li nimici trassero et in quel luogo l'uccisero. E partitosi, a Calci ritornoro narrando la vendetta fatta.

Uno, al quale li era stato morto un suo padre da uno di que' IIII nomato Biancaccio, disse: « Io mi sento ben in gambe; per certo io farò ben la mia vendetta di Biancaccio. E se potrò uccidere l'altro che con lui fu quando mio padre fu morto, non me ne infingeròe ». E mossosi, e caminò in quello di Pescia per vedere

se i suoi nimici vedesse. Biancaccio e 'l compagno che ritornavano de' luogo dove andonno, non sapendo niente della morte di Morovello ma stimando che tornato si fusse a Pescia, come funno a quel casalino viddeno l'arme di Morovello. Et entrato innel casalino, trovonno Morovello morto, colle brachi calate. Dolendosene disseno: « Noi facemmo male a non spettarlo quando lo vedemmo puoner a far suo agio, però che 'l nimico non guarda né u' né chi quando il loro nimico uccider puonno; e però facciamo oggimai di noi miglior guardia, che non abandoni l'uno l'altro ».

E mentre che tali parole diceano, lo nimico loro che tutto vede et ode, fra sé pensò: « Se io a costoro assaglisco, non potrò fare quello voglio e potrenno me uccidere; ma io farò vista volere loro fuggire dinanti: ellino, come mi vedranno solo, mi correranno dirieto et io bene in gambe correrò, e non potrà esser che Biancaccio e 'l compagno corrano del pari. Come io ne vedrò neuno di loro separato da l'altro, io lo ferirò, e poi l'altro campare dinanti non mi potrà ».

E fatto tal pensieri, subito misse un grido dicendo: « Traditori, voi siete morti! » Biancaccio, vedendo il suo nimico, subito trasseli dirieto: colui fuggendo, Biancaccio, come desideroso uccidere colui come ucciso avea il padre, molto più innanti era che 'l compagno. E quando colui vidde Biancaccio molto di lungi dal compagno, rivoltòsi e colla lancia diè un colpo a Biancaccio per lo petto che da l'altra parte lo passò, e morto cadde. Lo compagno, che quasi avea sopragiunto dove Biancaccio era, e vedendolo morto pensò il fugire li fusse scampo. E subito voltatosi gridando, quello da Calci seguendolo, che bene in gambe era, l'ebbe sopragiunto e colla lancia per le reni li diè che morto lo fe' cadere.

E dato volta, si ritornò a Calci, narrando come Biancaccio e lo compagno erano da lui stati morti. E così fu finito tra loro la guerra.

Ex.° CXV.

CXVI

Colla dilettevole novella la brigata giunse a Imola, dove il proposto comandò che quine si dicesse e cantasse una canzona; dicendo:

> «Come vuoi, donna, tu ch'io mi dia pace,
> ch'amor per te mi fa sì aspra guerra
> ch'ogni uscio di pietà mi chiude e serra?
> Ma se del pianger tu vuoi ch'i' mi posi,
> fà che m'alenti il tuo tormento amore;
> amor, che li occhi tuoi sian sì pietosi
> che 'l tuo per me faccian pietoso core.
> Altramente vedrai me per dolore
> innanzi, un dì, caderti morto in terra,
> se l'usci suoi pietà non mi diserra».

E venuta l'ora d'andare a cena, cenarono, e dapoi a dormire n'andarono.

E levati la mattina, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che a Meldola Castello giunti saranno. Il quale subito voltatosi alla brigata disse: «A voi, omini e donne che stando a vedere vanità, in grande pericolo e danno e vergogna ⟨venite⟩ potendo a tali riparare, ad exemplo dirò alcuna novella, in questo modo:

DE PIGRITJA

DI UNO MAESTRO DI LEGNAME: PER NEGLIGENZA, VEDENDO LO FUOCO APRESO A UN RUCIOLO, ARSE LA CASA.

Carissimi fratelli e magiori, e voi, carissime et onestissime donne, io v'ho proposto di dire alcune novelle d'alcuni che per lo stare a vedere, avendo potuto riparare, sono venuti in gravi pericoli e danni. E posto che di migliaia dir se ne potesse, ora al presente in questa nostra novella non dirò se non di quattro maniere di modi di chi è stato a vedere avendo prima potuto riparare e per sua negligenzia s'ha lassato alla pigrizia vincere.

E primo dico: innella nostra città di Lucca nel tempo che quello da Parma, cioè messer Piero Rossi, ne fu signore, fu uno maestro di legname nomato Vitali, il quale avendo famiglia et alcuno fanciullo piccolo e stando a casa et a bottega faccendo casse et altre massarizie che a l'arte si richiedeano, una sera lavorando innella sua bottega di notte certe casse tenendo la lucerna accesa per poter vedere lume — ed avea per costume questo Vitali che tutti i ruciori e mozzature di legname mettea sotto la scala —, avenne che mentre che lavorava, avendo lavorato alquanto e fatto molti ruciori, la lucerna (come alcuna volta fa) sfavillando, una favilla piccolissima cadde in s'uno di quelli ruciori. Vitali la ved'e dice: « Ben vo' vedere quello che quella favilla ⟨facesse se io qui non fusse ». La favilla⟩, che in uno rucioro caduta era, s'aprese et a pogo a pogo viene ardendo l'altro da lato. Vitali si puone a sedere e sta a puoner cura ⟨al fuoco⟩.

Lo fuoco va ardendo per lo spazzo li ruciori fatti la sera, venendosi acostando a quelli che sotto la scala erano. Vitali saldo pur dicendo: « Che farai? » Lo fuoco, che vede la materia apparecchiata, faccendo suo corso innel monte de' ruciori che sotto la scala era s'aprese. Vitali, che quello ha veduto, disse: « Non ci è da stare ». Levatosi per volere il fuoco spegnare, lo fuoco è grande e colle mani spegnar nol può; diliberò coll'acqua spegnarlo. E montato la scala et ito alla brocca dell'acqua, scendendo la

scala trovò tutta la bottega piena di fuoco, né l'acqua portata niente valse.

Vitali, vedendosi a mal partito, per campare la famiglia sua, rimontata la scala, et i fanciulli da una finestra dirieto collò e simile la donna. Vitali, che parea a lui che 'l fuoco non dovesse ancora aver arso lo solaio, per campare alcuni suoi arnesi, innella camera intrò; dove regandosi a dosso alcuna cassetta di suoi miglioramenti, i vicini tratti e rotto li usci dinanti, e quasi tutto ciò ch'è in bottega arse. Et il fuoco avendo arso il solaio, Vitali colle casse venuto in sala, lassòle; ⟨il solaio⟩ non potendole sostenere si fiaccò, Vitali colle casse innella bottega cadde. Avendosi prima tutto fracassato per la caduta e il fuoco cocendolo, a mala pena vivo di quine tratto fue. La casa livrò d'ardere. Vitali, messo in su un letto d'un suo vicino, narando la cosa come andata era, dicendo: « Io me l'ho ben guadagnato », e così si morìo.

Vegno ora a contare che uno nostro cittadino nomato Bartolo essendo fattore d'una compagnia di Lucca (la quale al presente non è di bisogno di dire qual'è), avendo il ditto Bartolo fatto molte grandi spese per suoi fatti propri, cognoscendo ⟨li⟩ maestri suoi che al salario che il ditto Bartolo avea non potea né dovea tali spese fare, pensonno lui dover far mala massarizia ⟨di quello della compagnia⟩, dicendoli: « Bartolo, noi troviamo che tu hai tratto de' banchi migliaia di fiorini; no' vogliamo che ci mostri in che modo sono stati distribuiti ». Bartolo, che i libri avea in punto, disse: « Io vel mosterò ordinatamente ». Li maestri contenti disseno: « Mette ogni cosa in su uno quaderno, sì che noi possiamo esser chiari ».

Bartolo, rinchiudendosi una sera innello fondaco, avendo molti libri aperti e posti sopra una scafa, o vogliamo dire scrittoio, e come li bisognava l'uno o l'altro presto lo potea avere. Et essendo stato gran pezzo della notte tenendo uno candellieri grande con una candella di sevo accesa dinanti e pensando donde mettere capo di quello che far dovea, avendo tutti i libri inanti aperti dell'entrata e de l'uscita e stando sopra sé, venne uno topo non

molto grande; e rizzatosi al candillieri, Bartolo, che ciò vede, dice fra sé: « Or che vorrà fare quel topo? », e stava cheto senza niente dire né muoversi. Lo topo, giunto alla candella, cominciò a mangiare; Bartolo fermo. Lo topo rode tanto che giunto fu al lucignoro, dove il topo misse i denti; e non potendo il topo ritirare il dente a sé, dava alcuno grollo alla candella. Bartolo, che vede che la candella dal topo è grollata, ⟨non si muove⟩.

Lo topo, per forza non potendone ⟨cavare⟩ li denti, cavò del candellieri la candella. Bartolo rizzandosi, lo topo spaventato saltò sopra la scafa colla candella accesa dove erano i libri aperti: quine avendo molto cottone da balle, com'è d'usanza, la candella a quello cottone s'aprese. Et ardendo forte, Bartolo volendo il fuoco spegnare per lo meglio che potea, non avendo acqua, colle mani e co' libri tanto fe' che il fuoco ispegnò; non però sì tosto che tutti i libri non fusseno arsi più che la metà del foglio.

Per la qual cosa Bartolo doloroso, non potendo mostrar quello che speso avea, disse a' maestri suoi il caso. Li maestri dicendo: « Ribaldo, ora che ci hai rubbati trovi modi che i libri siano arsi! », e non credendolo, tutto ciò che avea d'imobile li levonno, et in quello che a loro parea lo fenno obligare. E fu ristretto il ditto Bartolo a vivere a stento colla sua famiglia, né mai tornò in stato che d'un paio di calze si potesse vestire. E questo l'adivenne per lassare contentare il topo.

Lo terzo modo della nostra novella si fu innelle parti di Lunigiana, in una terra chiamata Sarezana. Al tempo che messer Giovanni dell'Agnello là signoregiava ⟨fue⟩ mandato uno officiale nomato ser Sardo da Vico, omo più tosto a stare a vedere il male che a quello mettervi rimedio; che essendo il ditto ser Sardo officiale innella ditta terra — il magiore ⟨d'⟩alcune vallate intorno —, uno giorno vennero a lui certi buoni omini dal Vecciale dicendo a ser Sardo: « Noi vegnamo a voi però che innel nostro comune sono alquanti che per una caccia di porci hanno preso tra loro alcuno disdegno, e pensiamo se verrete là su o che per le parti mandiate, che tutto aconcerete, altramente potrà tra loro

nascere discordia di venire a colpi ». Ser Sardo dice: « Io sono qui per punire chi fallirà, e questo travaglio non mi vo' dare a venire colà su et anco né a farli qui venire ». Coloro dissero: « E noi non possiamo altro fare ».

5 E partiti, non molti giorni passarono che tra quelli nacque ⟨discordia⟩ colpegiandosi con pugni in forma che alquanto sangue usciò ad alcuno de' litiganti. Per la qual cosa i buoni omini e' parenti et amici dell'una parte e dell'altra vennero a Sarezana dicendo a ser Sardo che li piacesse d'andare al Vecciale o vera-
10 mente mandare per loro e che cognoscano veramente lui metter rimedio, che a pace si ridurenno; e se non v'andasse o che a lui non li facesse venire, che co' ferri proveranno loro quistioni. Ser Sardo, che ha udito i colpi de' pugni, dice: « Or così mi piace che questo abino fatto, et a questo modo varrà la mia corte. E se
15 più avanti seguiranno tanto guadagnerà più »; dicendo: « Andate, che io punirò ben chi fallirà ». Et a niente si muove.

Quelli buoni omini, che vedeno quanto ser Sardo officiale è pigro e tristo, diceno: « Per certo se per la quistione nata si verrà a' ferri, mai ser Sardo non serà nostro amico et in cosa che comandi
20 per noi non serà ubidito, poi che non vuole muoversi a tenere il paese in pace ». E questo dissero a uno suo notaio. Il notaio dice a ser Sardo quello che quelli buoni omini hanno ditto. Ser Sardo dice: « Lassa pur fare che se s'ucciderانno insieme io serò molto contento, ché ben farò la robba loro alla corte venire ». Lo notaio
25 dice: « Per certo meglio sarè' che là su s'andasse o veramente si facessero qua venire, e potresti la cosa aconciare ». Ser Sardo disse: « Tu se' un matto a dire che io ne vada ⟨o⟩ ne mandi: lassali fare ».

E mentre che tal parole tra loro diceano, venne uno de' vicini
30 dicendo: « Ser Sardo, le parti sono armate e dicono che non si pacificheranno per mano di persona se non per vostra; e me hanno mandato, dicendomi che se non andate a conciarli, che in fine avale v'avisano che tra loro si comincerà la battaglia ». Ser Sardo dice: « Incomincino a loro posta, che io sono qui per punirli del
35 fatto che faranno, né non mi curo di lor conciare ».

Colui ritornò narrando tutto ciò che ser Sardo ditto avea.

Coloro, vedendo che ser Sardo pogo se ne curava, come giovani si comincionno a percuotere: in poghi colpi dell'una parte e dell'altra ne funno II morti et alcuni feriti. Il romore grande, la campana a martello, la novella viene a ser Sardo come già v'erano II morti e molti feriti e che sempre erano alle mani. Ser Sardo, 5 che ode tutto, fatto sellare i cavalli, disse al suo notaio che seco al Vecciale cavalcasse. Lo notaio dice che non vi vuole andare poi ch'e', a tempo che non erano venuti a' fatti, andar non vi volse. Ser Sardo montato a cavallo, mostrando molto volontaroso, con alquanti suoi fanti cavalcò verso il Veciale. 10

E come fu presso al Veciale, quelli che tra loro combatteano fattosi fidi insieme disseno l'uno a l'altro: « Voi vedete che ora che siamo disfatti e morti e feriti ser Sardo ci viene o a prendere o veramente per tollerci i nostri beni; e quando tra noi non erano se non parole, di quanti imbasciatori li abbiamo mandato, mai 15 venir ci volse. E pertanto a noi pare, poi che lui di tal male è stato cagione, che lui ne porti la pena e quello che tra noi fatto abbiamo si perdoni, rimanendo amici ».

Acordati a tal cosa, ser Sardo giunse al Vecciale molto brusco, volendo fare dell'aspro. Coloro stretti insieme disseno: « Quando 20 ci potei metter in amore non volesti et hacci fatto uccider insieme, et ora pensi noi prendere et il nostro godere; la qual cosa fatto non ti dé venire, ma del contrario pensa ». E fatto li famigli star da parte, subito a pezzi lo taglionno. E di tal cosa ne mandonno imbasciata a Pisa. I pisani, sapendo la verità della cosa, 25 perdononno a coloro; e mandato ⟨altro⟩ officiale, ridusse il paese in pace.

Vegno alla parte ultima della nostra novella, dicendo: uno delle terre di Nicolò da Piuolo maritò una sua figliuola nomata Tomasa a uno del contado di Luni nomato Fallera, omo di soldo 30 più che da lavoro. Et avendo menata questa sua donna in una villa chiamata Casciana, innella quale uno prete giovano nomato prete Martino s'innamorò della ditta Tomasa, e per venire ad effetto di lei, un giorno chiamò Fallera dicendoli: « Per certo,

Fallera, la tua donna mi piace tanto che volentieri se io potesse te la furerei; e quando furata te l'avessi ne la menerei in mie contrade e meco la riterrei ». Fallera dice: « Sere, voi sete troppo aboccato, che io la voglio per me ». Lo prete dice: « Or che leva a dire? io m'ingegnerò di tollertela quanto potrò o saprò ». Fallera ridendo dice: « Abbi pure cotesto pensiero, et io m'arò il mio ».

E dimorando più mesi per tal modo, il prete adomesticandosi in casa di Fallera, alla presenzia di Tomasa dicea al marito: « Fallera, per certo io ti convegno Tomasa tollere, e meco la condurrò. E non pensare che io di quel fatto non la fornisca o meglio o così bene come facci tu ». Fellera, che tutto ode, a niente prende pensieri, ma standosi pur pigro avendoli ditto il prete spessime volte alla presenzia di Tomasa che lel tollerè'. Et oltra questo, venìa il prete talora con una borsetta et alcuna volta con una cintoretta o con uno anello, dicendo: « O Fallera, aciò che io ti dica il vero che io ti tollerò Tomasa, in fine avale li dono questa borsa e questa cintura e questo anello per caparra; et ella come savia può comprendere che io la tratterò bene ». Fallera dicea: « Dalle pur ciò che vuoi che di niente mi moverei per tuo ditto ». Tomasa le cose prendea. E fu tanto questa domestichezza che prete Martino con Fallera prendea che in poghi giorni condusse Tomasa a far la sua voluntà.

E più volte ritrovandosi insieme lo prete e Tomasa dandosi piacere, diliberando tra loro doversi partire et abandonare Fallera, divenne, un giorno che Fallera era in casa, lo prete venne con uno cappone cotto dicendo a Fallera: « Io sono venuto a mangiare teco questo cappone, ma voglio che tu spigori la botte del buon vino, ché più volte Tomasa, avendomi dato piacere, me n'ha dato a bere ». Fallera dice: « O sere, pur co' motti! ». E mosso, con uno vagello alla botte n'andò. Lo prete, rimaso solo con Tomasa, senza che di quine si partisse, in sullo spazzo la caricò. E prima che di quine Tomasa levata si fusse, tornò Fallera col vino: lo prete già levato, Tomasa riverta non avendosi ancora coperta de' panni, disse Fallera alla moglie: « O questo che vuol dire? » Lo prete disse: « Ella m'ha voluto mostrare la mercantia che comprare debbo se ella mi piace; e però ti dico,

se a comprare l'avesse io non ne darei un denaio, ma perché io me la penso aver in dono, ti dico, Fallera, che ella mi piace ». Fallera pigro e tristo niente disse. E desnato che ebbero, non prima si trovoron insieme che diliberonno di quine partirsi.

E così, un giorno che Fallera era ito a Sarezana, il prete con Tomasa si partirono e caminonno verso Parma. Dove, tornando Fallera e non trovando la moglie, fulli ditto col prete esser caminata verso Parma, il quale subito tratto loro dirieto con alcuno suo parente, l'ebbeno in uno albergo sopragiunti. Il prete, ciò vedendo, diè a fuggire. Tomasa, che fugir non potéo, dal marito fu giunta. E conduttala a Casciana e quine alcuni giorni tenutola promettendole perdonare, diliberò un giorno menarla a casa del padre; e come fu innelle terre di Nicolò da Piuolo, quine l'uccise. E tornato a Casciana, fu per lo visconte di Luni saputo la morte fatta di Tomasa: fatto prendere il Fallera, e confessato, li fe' tagliare il capo come la ragione vuole.

E questo l'intervenne per non prender rimedio quando l'arè' potuto prendere.

Ex.º CXVI.

CXVII

Le dilettevole novelle ditte condussero la brigata al bel castello di Meldola, là u' trovarono di vantagio aparecchiato per la cena. E perch'era alquanto l'ora ⟨avanti⟩ che si cenasse, comandò il proposto a' danzatori che alcune danze con suoni facessero. E così ubidito dandosi piacere fine a l'ora douta del cenare, e dapoi, per poter fare buona levata per lo dì seguente, per caminare verso Bologna, licenziò che ognuno a dormire se n'andasse, e a l'altore comandò che per lo dì seguente ordinasse di contentar la brigata di bella novella. E così, dato l'ordine, di buona voglia la notte posarono.

E levati che furon la mattina, l'altore parlò dicendo: « A voi, omini simplici e materiali li quali con nuovi inganni vituperosamente vi lassate ingannare, et a voi, donne che per fare il vostro desiderio consentite ogni vostra vergogna, ad exempro dirò una novella fine che giunti saremo dove il senno si compra, cioè a Bologna, in questo modo (e posto che in altra parte ⟨una⟩ quasi simile si notasse, nondimeno quella fu diversa da questa), dicendo:

DE PESSIMA MALITIA IN PRELATO

In quel di Bologna, in una villa nomata La Valle, ⟨fu⟩ uno chiamato Papino, lo quale per alcuna cosa fu chiamato da' vicini frate Papino.

Fu nel contado di Bologna, dove stasera pensiamo essere, in una villa chiamata La Valle, uno omicciuolo assai ricco chiamato Papino, che dandosi a credere che una sua donna nomata

Elcopatrassa, bella di suo corpo, usando le chiese non le fallirebbe, essendone molto geloso pensò spessime volte oltra l'usato andare visitando le chiese del paese intanto che niente altro facea; per la qual cosa da' vicini era chiamato frate Papino. E perché era assai di grossa pasta, non sapendo altro che 'l paternosso, digiunava et erasi fatto delli disciplinatori. E tutte queste cose facea per amore di Elcopatrassa sua moglie, la quale era di xxiiii anni, bella e ritonda che parea pure uno corombalo rosso e per l'astinenza del marito e delli digiuni facea più astinenza di quel fatto che ella non arè' voluto. E talora che ella arebbe voluto dormire con lui e scerzare, elli li racontava le dolce prediche che udite avea; e con queste cose e simili spessime volte la contentava a suo parere.

Ora avenne che, morendo il prete o vero abate di quel comune, uno monaco della villa, il quale più tempo in Bologna ⟨stato era⟩, fu per li omini della Valle eletto e chiamato abate. Avea nome questo abate don Muggino et era giovano e robusto della persona e bello; con cui frate Papino prese somma domestichezza, chiarendoli ogni suo dubio. Et avendo con lui presa molta domestichezza, spessissime volte lo menava a cena et a desnare con lui. E cognoscendo don Muggino la condizione di frate Papino e della moglie, e vedendola sì bella e fresca, s'avisò che la donna dovesse patire disagio di quello che le donne sono più desiderose. E pensòsi di volere tollere fatica a frate Papino et inducer la donna a' suoi piaceri.

E postoli li occhi a dosso più volte ben astutamente, tanto fece che la donna di quel medesmo desiderio s'acese che don Mugino aceso era. Et acortosi il monaco che la donna era infiamata di lui, quanto più presto potéo diè opera di trovarsi con lei. E trovatosi con lei, suo pensiero le narrò; e posto che ben la trovasse disposta a dare effetto all'opera, nientedimeno ella fidar non si volea esser col monaco in neuno luogo fuora di casa; ⟨et in casa⟩ non era modo, perché 'l marito rade volte per gelosia sola ⟨la⟩ lassava. Di che il monaco portava assai dolore.

E stando più tempo in tal maniera, li venne pensato un modo di dover esser in casa sua senza sospetto. E chiamò frate Papino

che con lui andasse al monesterio e quine li disse: « Io ho assai volte compreso che tutto il tuo pensiero è d'acquistare la gloria di paradiso, et a questo veggo che molta fatica vi duri. E però ti dico che se fare vorrai a mio senno con più corta via che non è quella che cominciata hai vi ti farò andare, però che noi tutti, preti e prelati, l'usiamo, ma il papa non vuole che ad altri si mostri, acciò che le limosine si faccino; ma perché mi pare comprendere che mio amico intimo sii e che quello che io ti dirò a persona non apaleserai (ché ne sarei disfatto), ti dirò e insegnerò quel modo che la gloria di paradiso acquisterai ». Lo frate, più tosto ismemorato che savio, li giura mai a persona del mondo non dirlo.

Don Mugino li dice: « Tu dèi sapere che la Chiesa tiene che chi vuole acquistare la gloria di paradiso conviene fare la penetenza che tu odirai. Ma intendi sanamente: io ti dico che tutti i peccati che arai fatto ⟨prima del⟩la penetenza ti saranno perdonati e dapoi li peccati che farai n'andranno per acqua benedetta. Conviensi adunqua l'uomo con gran diligenzia confessare e poi cominciare un digiuno di XL dì, innel quale non che di toccare altra femmina ma di toccare la tua propria ti conviene astenere. Et oltra ciò ti conviene avere innella tua propria casa alcuno luogo d'onde tu possi vedere il cielo, et all'ora di compieta andarne a questo luogo et avervi una taula molto larga ordinata che stando tu in piedi vi possi le reni apoggiare e distendere le braccia a guisa d'uno crocifisso; et in questa maniera guardando il cielo stare senza muoverti punto fine a matutino; e se sapessi lettera ti converrè' dire alquante orazioni, ma perché non ne sai ti converrà dire CC paternossi et altante avemarie all'onore di Dio e della Santa Trinità, sempre riguardando il cielo. E poi, come mattutino suona, te ne puoi andare e sopr'a' letto così vestito gittarti; e la mattina apresso andare alla chiesa e quine udire almeno tre messe e dire cinque cavate, e poi far con simplicità alcuni tuoi fatti, e poi desnare e al vespro venire alla chiesa, e poi in sulla compieta ritornare al modo che ditto t'ho. E questo faccendo, come feci io, spero che innanti la penitenza sia finita sentirai meravigliose cose della etterna beatitudine, se con divo-

zione fatta l'arai ». Frate Papino disse: « Questo non è gran cosa, ché si può assai gevilmente fare, per che al nome di Dio voglio domenica cominciare ».

E da lui partitosi, se n'andò a casa e con sua licenzia ordinatamente alla moglie disse ogni cosa. La donna inteso che 'l monaco potea aver agio di lei fine al mattino, disse al marito che a lei piacea pur che facesse bene per l'anima sua e che n'era molto contenta; et acciò che Dio li facesse la sua penitenza profittevile, volea con lui digiunare ma non altro fare.

Rimasi adunqua in concordia e venuta la domenica, frate Papino cominciò la sua penetenza, e messer lo monaco, convenutosi colla donna di notte (che veduto non potea essere), il più delle sere se n'andava a cenare con lei, sempre ben da mangiare e da bere seco regando; poi con lei si giacea fine a l'ora del mattino. Il quale levato, se n'andava, e frate Papino tornava a letto.

Era i' luogo che frate Papino avea eletto a lato alla camera dove la donna col monaco si davano diletto, né d'altro era diviso se non d'una parete; per che ruzando messer lo monaco colla donna alla scapestrata, et ella con lui, parve a frate Papino sentire alcuno dimenamento di solaio. Di che avenne che, già avendo ditto c paternossi e fatto punto quine, chiamò la donna senza punto muoversi, domandandola ciò ch'ella facea. La donna, che mottegevole era, forsi cavalcando allora senza sella la bestia di san Benedetto o vero di san Francesco, disse: « Marito mio, io mi dimeno quanto posso ». Disse allora frate Papino: « Che vuole dire questo dimenare? » La donna ridendo (che valente era e forsi avea cagione di ridere) rispuose: « Come, non sapete voi che ciò vuol dire? Chi la sera non cena tutta notte si dimena ». Credette frate Papino che ⟨'l⟩ digiunare che mostrava di fare li fusse cagione di non poter dormire. A cui elli di buona fede disse: « Donna, io t'ho ben ditto: — Non digiunare! —, ma pur, poi che l'hai voluto fare, non pensare a ciò ma pensa di riposarti, ché tu dai tali volte per lo letto che tutta la casa fai tremare ». Disse allora la donna: « Non ve ne caglia, ch'io so bene ciò ch'io fo: fate pur ben voi, ch'io farò bene io se potrò! »

Ristetesi adunqua frate Papino e rimisse mano a' paternossi,

e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi fatto in alcuna parte della casa conciare un letto, dove quanto durò il tempo della penetenzia con grandissima festa si stetteno, e quando il monaco se ne andava, la donna al suo letto tornava. Conti-
5 nuando la donna il suo diletto col monaco, più volte mottegiando la donna disse al monaco: « Tu fai fare la penitenza a frate Papino, per che noi abiamo acquistato paradiso ».

E parendo alla donna molto bene stare, ⟨sì⟩ s'avezzò a' cibi del monaco, che essendo dal marito lungamente tenuta a dieta,
10 ancora che la penetenzia di frate Papino si compiesse, modo trovò di pascersi in altra parte con lui, che lungamente ne prese suo piacere.

Ex.º CXVII.

CXVIII

R⟩edutti le brigate per la nuova novella ditta, giunsero a Bologna, dove il proposto comandò che una stanza si prendesse in onesto luogo, sperando quine dimorare alcuni dì; e così si fe'. E venuto l'ora della cena, quine faccendo dire alcune canzonette fra le quali si disse per una giovanetta così:

« Non far ⟨contra⟩ al dovere, che forse forse
contro ti tornerà quel ⟨c'⟩hai pensato,
e il *bellistà* è sempre apparecchiato.
Il tempo passa, e però guarda, guarda
⟨prima⟩ che giugni e non al fatto doppo,
ch'e' leone già bisogno ebbe del topo.
Apri li occhi e rico' queste verba
e pensa ch'umiltà vince superbia ».

Cantato la dilettevole canzonetta, le taule poste, le vivande venute, lavate le mani, a cenare n'andaro. E doppo cena li stormenti sonando, le danze prese, fine a l'ora del dormire steono; parlando il proposto a l'altore, dicendo che per lo dì seguente doppo il desnare ordinasse una novella fine a l'ora della cena, restando in Bologna: a cui ⟨l'altore⟩ rispuose che fatto serà.

Et iti a dormire, la mattina levati, e fine al desnare ciascuno si diè buon tempo. E desnato, l'altore parlò alto dicendo: « A voi, omini che avete ucciso e dapoi co' parenti di tali vi pacificate, ad exemplo dirò una novella »; dicendo così:

DE INIMICO RECONCILIATO NE CONFIDETUR

Al tempo che li pisani erano signori di Lucca e Pisa, un Gualfreduccio e 'l Sessanta isbanditi, l'uno la fregò ⟨a l'⟩altro per comparatico.

N⟩el tempo che fu tagliato la testa a' Bergolini di Pisa et i Raspanti rimaseno signori di Pisa e di Lucca, fu innel contado di Lucca in una villa nomata Camaiore (posto che già fusse castello, in quel tempo era senza mure) uno nomato Gualfreduccio di Maletaccole, isbandito per molti micidi che fatti avea de' suoi contrari e d'altri; infra' quali che morti avea, fu uno di quella terra nomato Ciuglio, fratello d'uno nomato il Sessanta. Il quale Gualfreduccio, doppo tale micidio fatto del ditto Ciuglio, a preghiere d'alquanti suoi amici e d'altri si ridusse a pace col ditto Sessanta fratello del ditto Ciuglio; e per dimostrare più amore, il preditto Sessanta si fe' compare del ditto Gualfreduccio.

E come omini isbanditi l'uno e l'altro di continuo andando armati di corazze e di cervigliere lance e falcioni et altri armi, steo il ditto Sessanta alquanti anni col ditto Gualfreduccio a una guerra, mangiando e bevendo, dormendo e stando insieme soli e con altri compagni, non dimostrando tra loro alcuna malavoglienza, intanto che per lo paese si ragionava il ditto Sessanta amare più Gualfreduccio che sé proprio. Et il ditto Gualfreduccio si confidava tanto innel ditto Sessanta che più che di fratello li portava fede (O sciocchi, che credete che colui che è stato diservito non tegna sempre a mente il diservigio a lui fatto! Né mai del cuore li esce, e qual pensa che altro ne sia è pogo savio!).

E stando i preditti in tale maniera per la vicaria di Camaiore, oggi in un luogo domane in uno altro come li sbanditi fanno, essendo di state e 'l caldo grande, divenne che una romea assai giovana passando dove il ditto Gualfreduccio co' compagni erano in aguaito, la ditta romea dinanti al ditto Gualfreduccio rapresentata fu. E volendone prendere suo piacere, quella da parte trasse e cavatosi di testa la cervigliera e dinanti isbottonatosi la corazza per poter più diletto di tale prendere, calatosi le mutande

e sopra di tale sagliendo facendo quello che a tale atto richiede; e mentre che tale cosa per lo ditto Gualfreduccio si facea, ⟨uno suo ragazzino⟩ chiamato Carnicella con motti disse: « Chi ha ⟨a⟩ fare non stia ». Il Sessanta, che tali parole ode, pensò del fratello aver il modo di vendicarsene.

Non guardando comparatico, non guardando perdono né pace né amicizia né compagnia né pericolo che a lui ne potesse venire, con uno falcione se n'andò dove Gualfreduccio era et in sulla testa dalla parte dirieto li diè. Gualfreduccio volendosi levare, non potendo per le mutande che calate avea et anco per lo colpo avuto, il Sessanta rinfrescando i colpi in sulla testa per modo che morto l'ebbe, lo romore sentendosi per li altri compagni di Gualfreduccio che quine erano fu tratto dirieto al ditto Sessanta e senza ostare lo giunseno dove quine l'uccisero.

E per questo modo, per aversi fidato dello inimico fue morto; e così adiverrè' di chi si fidasse come si fidò Gualfreduccio.

Ex.º CXVIII.

CXVIIII

Odito quanto dé l'uomo guardarsi di fidare la sua persona al suo nimico — per la qual cosa il proposto lodò molto l'altore che di tale cosa avea amaestrato la brigata —, e perché era assai di buon'ora prima che fusse l'ora del desnare, il proposto comandò a' cantatori che una canzona dicesseno fine che l'ora serà d'andare a desnare. E presto uno cantatore con una damigella comincionno una canzona in questo modo:

« Io prego che ogni donna cruda invecchi
e poi per più sua pena ognor si specchi;
che veggia i dì perduti e ser condotta
nelli anni ove natura lei disprezza.
Ver'è che 'l tempo ritorna a bell'otta
a chi trapassa al dare quel che il diletta;
così d'ognuna invidia fa vendetta
tornando il ben dell'altre a' suoi orecchi.
Se stesse fermo e non fuggisse il tempo,
o che ier ritornasse, ristorare
sé donna altrui potrebbe; ma di tempo
chi la potrebbe, chi l'amasse, amare?
Non vuol per suo piacere donna filare:
pensa poi tu che in perdere tempo pecchi ».

Ditta la canzone, le vivande aparecchiate, lavate le mani, a seder si puoseno. E desnato, preso le danze, in uno giardino se n'andaro dove lo proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che l'ora serà d'andarsi a posare per lo giorno che caldo era. L'altore atto a ubidire si voltò alla brigata parlando: « A voi,

omini che v'afrigete trovando le vostre donne in fallo, non pensando che natura l'ha condutte a tale atto; e però ad exempro dirò una novella: non però che le donne debiano di ciò prendere sigurtà, ché radi si troverenno pazienti, come innella seguente novella sentirete, in questo modo:

DE INGENIO MULIERIS ADULTERE

AL TEMPO DEL VECCHIO RE DI NAPOLI, RE MANFREDI, E DI MADONNA LAGRINTA, CHE S'INAMORÒ DI UNO SCUDIERI.

Fu in Napoli al tempo del vecchio re, cioè dello re Manfredi, uno cavalieri nomato messer Astulfo, il quale avendo una sua donna bellissima e gentile nomata madonna Lagrinta, la quale doppo molto stare col marito e di lui prendendo quello piacer che donna di marito prender si possa intanto che a ciascuno di loro parea essere innel secondo paradiso, e così dimorando, divenne che più volte trovatasi la ditta donna a sollazzo a certi giardini con alquante donne e baroni, e doppo molto sollazzare (come più volte è adivenuto) la ditta madonna Lagrinta s'infiammò d'amore d'uno scudieri nominato Nieri, assai della persona da pogo a rispetto del marito. Per lo quale amore, doppo molte danze e canti prese ardimento la ditta donna di parlare a Nieri sua intenzione narrandoli l'amore ch'ella avea preso di lui; e doppo alle presente parole, Nieri aconsentìo a tutto ciò che la ditta donna li richiese. E dato l'ordine di trovarsi insieme, ⟨si trovonno⟩ quine u' si preseno piacere e diletto. Per le quali cose l'uno e l'altra si teneano assai contenti.

E perché le cose non si puonno sì strette fare che a luce non vegnano, un giorno il ditto messer Astulfo, oltra l'usato modo, per alcuno accidente si partìo di corte et a casa dove la donna tornava se ne andò. E non avendo la donna pensiere che il marito tornasse, lassati aperti et usci e porti, essendo inne' letto con Nieri dandosi piacere, sopravenne messere Astulfo; et in camera entrato, trovò la moglie con Nieri innel letto; e tutto spaventato

vedendo la moglie averli fallito, di dolore quasi tramortìo. Nieri, che hae veduto messer Astulfo, subito gittatosi fuora de' letto e quanto potéo dato a fuggire, ⟨la donna volendolo seguire⟩, messer Astulfo come savio disse: « Donna, tu hai troppo fallito ad avermi vituperato, et ora il fallo che far vuoi sarè' magiore volendo fuggire; e pertanto ti dico che a me hai fatto quello che giamai contento non debbo essere. E però ti dico che giamai meco non dèi usare fine che altro non sento di te che sia vastevile al fallo fatto ».

E così di casa partìsi tutto malanconoso et a corte tornò, e di quine pensò non partirsi né mai alla sua donna tornare. Lo re Manfredi, che 'l vede sì malinconoso, disse più volte ch'era la cagione che sì malanconoso stava. Messer Astulfo fingendo li dicea or una cosa or un'altra, e del fallo della moglie niente dicea.

E dimorati alquanti mesi in tal maniera, essendo un dì per malanconia posto a uno portico della sua camera del palazzo de' re e pensando sopra di quello che la donna sua fatto li avea, venendoli alcuna volta pensieri d'ucciderla et alcuna volta di disperare se tanto dolore l'abondava; e stando sopra tali pensieri, vidde uno cattivello, che andava col culo innel catino, acostarsi alla porta del palagio di madonna Fiammetta reina e moglie de' re Manfredi e collo scannello picchiava la porta di tal palagio. E doppo molto picchiare, la reina venne alla porta e quella aprìo. Di che quello giovano che innel catino sedea gittando lo scannello percosse innel petto della reina, dicendole villania che tanto avea posto ad aprire. La reina scusandosi che più tosto a lui non era potuta venire, e colle braccia prese quello giovano et in casa lo tirò. E cavatoli lo catino, in quello spazzo si lassò caricare. E stato alquanto in tal maniera, raconciantoli il catino e datoli de' confetti e beuto, lo rimisse fuori di casa.

Messer Astulfo, che tutto ha veduto, cominciò a ralegrarsi (ché in fine a quel punto era stato molto malanconoso) dicendo: « Omai non mi vo' disperare se la donna mia m'ha cambiato a uno scudieri, poi che io ho veduto la reina aver cambiato lo re a uno gaglioffo che va col culo innel catino ». E pensò pigliarsi vita e buon tempo né mai più di tal fallo malinconoso stare.

E partitosi di quel luogo se n'andò in corte, dove con piacere e sollazzo danzando e cantando cominciò. Per la qual cosa lo re Manfredi, vedendo l'allegrezza che messer Astulfo di nuovo si prendea, considerato la malinconia che veduta li avea, lo dimandò dicendoli come potea esser che da tanta malinconia quanta era stata la sua tanto tempo, in sì picciola ora s'era mutato in tanta allegrezza, stringendolo che la cagione e 'l perché li dovesse narrare. Messer Astulfo, volendo celare, si fingea or d'una cosa or d'un'altra. Lo re, cognoscendo le scuse non esser sofficenti a tale atto, li disse: « Per certo, messer Astulfo, se non mi dite la verità voi cadrete dell'amor che io vi porto, e sempre per pogo mio amigo vi terrò se di tal fatto non m'aprite l'uscio della verità ». Messer Astulfo, odendo tal parlare, fra se medesmo dicea: « Se io celo la cosa io verrò in dispetto di colui che più che me amo, e se apaleso il fatto dirò la vergogna che la reina li ha fatto, e potrenne morire ».

E stando in tal pensieri, diliberò con uno onesto modo narrare tutto. E preso licenzia di parlare e chiesto perdono se contra di lui o di suoi cose dicesse men che bene, lo re li disse: « Dì arditamente, che tutto ciò che dirai da me perdonato ti serà né mai per tal ditto te ne serà fatto se non bene ». Messer Astulfo, auto licenzia di parlare, disse: « Messer lo re, poi che così desiderate, io vi dirò tutte le cagioni in parte in parte; ma perché queste cose seranno di lunga materia, vi prego vi piaccia che altri che voi et io a tal pratica non debia essere ». Lo re contento si trasse in una camera dove non volse che altri che lui e messer Astulfo fusse, e tutta brigata di fuori rimase.

E serrata la camera, messer Astulfo cominciò a narrare il vituperio che la sua donna li avea prima fatto, e che trovata l'avea innel letto con Nieri scudieri: « E di tal fallo presi tanta malinconia che più volte ho disposto di uccidermi per non volere tanto vituperio vedermi innanti. E molti altri pensieri istrani mi sono venuti innella mente. E quest'è la cagione che fine a qui hoe auto malinconia. E stando io in tali pensieri in sul portico della mia camera del vostro palagio, viddi venire uno gaglioffo, il quale — perché atratto e' va col culo innel catino — venne a l'uscio del

palagio di madonna reina e collo scannello più e più volte picchiò. E stando alquanto, viddi venire madonna reina et aprire la porta: lo gaglioffo, dicendole villania, le gittò quello scannello che in mano tenea per lo petto, dicendo: — Quanto se' stata ad aprire? — La reina scusandosi che più tosto non era potuta venire, et aperte le braccia quello prese et in casa lo tirò et in mia presenza (che tutto io vedea) li levò lo catino e di sopra sel misse, e tale atto le viddi fare. E stato alquanto, aregò alcune confezioni; bevuto, li raconciò il catino, e' di fuori n'andò. E penso, poi che così liberamente venne con tener tali modi, che più tempo sia che tale mestieri colla reina fatto abbia. Per la qual cosa, stimando io in me medesmo a cui la reina v'ha cambiato, comincia' a pensare che magior cattività fusse quella della reina — per un, mille — che quella che la donna mia m'ha fatto, però che la vostra persona vale c mila pari di colui a chi la reina v'ha cambiato et io non vaglio molto più che Nieri. E pertanto dispuosi a darmi piacere e più non prendere malanconia; e questo è la cagione che ora di nuovo mi sono ralegrato ».

Lo re sentendo tale novella disse: « Per certo, se così è come dici, ti dico che hai ragione di stare allegro et io di stare malanconoso, bene che a me innell'animo caper non può che la reina sia stata tanto matta ch'a' tale atto sia divenuta; e se fusse vero, mai allegrezza non debbo sentire ». Messer Astulfo dice tenea a certo esser vero: « Ma ben vi dico che a me incresce che constretto m'abiate a dovervi narrare questo fatto ». Lo re dice: « Come avanti ti dissi, così ora ti rafermo che se mai ti volsi bene, ora te ne vo' per un, cento; ma ben ti vo' pregare che di tal cosa mi facci certo acciò che io possa a' neri pensier mettere rimedio ». Messer Astulfo disse: « Io penso a certo farvelo vedere, per modo che certo ne sarete ». E diliberò che a quell'ora che la reina aprisse l'uscio lo re fusse con lui in su quel portico. Lo ⟨re⟩ disse che li piacea. E partiti di camera, ciascuno se n'andò con quelle che avea colte.

Messer Astulfo, stato alquanti dì ⟨in⟩ ascolto, un giorno di festa vidde venire quello gaglioffo: subito andato per lo re e lo re venuto, viddeno colui che l'uscio collo scannello picchiava, e per-

ché la reina era alquanto dilungata dalla porta, non udendo sì presto, più e più volte colui picchiò. Ultimamente la reina in una giubba venn'e l'uscio aperse; lo gaglioffo con ira gittò lo scannello per darle innella faccia — e dato l'arè' se non che la reina schifò il colpo —, dicendole: « Puttana, che hai fatto a venire? » Ella temorosamente in braccio lo prese e dentro lo messe, e fatto come messer Astulfo ditto avea in presenza de' re, e poi misselo fuori. Lo re, che tutto hae veduto, disse: « Per certo, Astulfo, io sono diliberato non volere più vivere al mondo e vo' che tùe et io ci partiamo di questo luogo et a persona non lo facciamo asapere, e pigliamo dell'argento assai per ispendere e scognosciuti a piedi senz'altra compagnia ci partiamo con intenzione di mai non ritornare fine che qualche aventura non ci viene alle mani che ci faccia certi del nostro ritorno ». Messer Astulfo disse che volentieri si partirè' dalla moglie se a lui piacesse, e con lui andarè'.

Lo re disposto a partirsi, senza altro dire, presi molti denari secretamente si partirono e caminarono verso Toscana per là passare tempo. E giunti che funno innel contado di Fiorenza in una villa chiamata Paretola, domandando del camino per andare in verso Pisa, fu loro contato che la via di Empoli era buono camino e poi da Saminiato; e di quine se a Lucca volesseno essere, lo camino era per la Cerbaia, e da Lucca a Pisa ha x piccole miglia. Costoro, inteso lo camino, si partirono da Paretola e vennero verso Saminiato dove fu loro contato che Lucca era piccola terra et assai ben posta, e piena di gran mercadanti e devota di molti santi. Lo re e 'l compagno, diliberati di venire a Lucca, passonno da Santa Gonda e Santa Croce e poi a Fusacchio, dirizzandosi verso la Cerbaia.

Et essendo del mese di luglio gran caldo, come funno giunti in un bell'oraggio et ombrina dove è una dilettevole acqua, si puoseno per lo caldo a riposo. E mentre che in tale maniera stavano, viddeno verso Lucca per la Cerbaia venire uno il quale in collo avea una gran cassa di molto peso, venendo assai agiatamente. E come fu presso a' luogo dove lo re e 'l compagno erano a una arcata, diliberò lo re nascondersi lungi da quell'acqua per vedere qual camino quell'uomo far vorrà. E come diliberò misse

in effetto, che lui e 'l compagno si partiron da quell'acqua et in uno boschetto si missero in ascoso.

Venuto colui colla cassa dov'era quello rezo e quella bell'acqua, avendo molto sudato sì per lo caldo grande sì per lo caminare sì
5 per lo peso grande, si misse quine a riposo. E posto giù leggiermente la cassa e trattosi della scarsella una chiave, aperse la cassa e di quella uscìo fuori una bellissima giovana d'età d'anni xx et a lato a lui se la fe' puonere a sedere. E tratto del pane e della carne et un fiasco di vino della ditta cassa, in santa carità comin-
10 ciorono a mangiare. E come ebbeno mangiato, essendo in sulla nona, il ditto, posando il capo in grembo a quella giovana cominciò a dormire et a sornacchiare forte. Lo re e 'l compagno, che tutto hanno veduto e vedeno, diliberonno, sentendo sornacchiare colui, d'apalesarsi a quella giovana, ché gran bisogno aveano
15 d'una sua pari, però che poi che partiti s'erano, con neuna s'erano acostati.

E fattosi alquanto fuora del boschetto e faccendo amicchi alla giovana che a loro andasse, la giovana, come li vidde, parendo a lei omini d'assai, piano piano sotto il capo al marito misse il fiasco
20 e lei di sotto l'uscìo et andò a' re et al compagno, dove fu la bene riceuta, che da' re e dal compagno IIII volte fu contenta. La giovana, lieta di sì buona ventura che li era venuta, loda Idio e coloro che sì l'hanno fatta contenta.

Lo re la dimanda chi ella fusse e d'onde e chi era colui che
25 sopra le spalli innella cassa la portava e la cagione. La giovana dice: « Io sono chiamata la Savia da Siena e sono moglie di colui che là dorme, il quale ha nome Arnolfo senese; e la cagione per che mi porta a questo modo si è per la gelosia che lui hae di me, che io non abbia a fare con altro uomo che con lui. Ha diliberato
30 patire questa pena ogni volta che di fuori di Siena va per alcune mercantie, e quando siamo a Siena, sempre mi fa stare in una camera terresta innella quale non ha uscio né finestre se non graticolate di ferro e molto alte. Et in quella camera ⟨entrare⟩ non si può se non per una cateratta ch'è di sopra innel solaio, in su la
35 quale lui fa il suo mestieri di dìe, e di notte quella apre e chiude da dentro con una chiave e viene a me, e quine si dorme fine a

dì; e questo modo tiene di continuo. Ma la natura m'ha dotata, me e l'altre di Siena, che a tali rimedi troviamo modo: che io hoe fatto ⟨sotto⟩ terra, dove io tegno il mio letto, una cava tanto adentro che di fuori dalla casa riesce, e per quella ogni dì a mio diletto metto or uno or un altro, e talora vado a diportarmi con altri. E per questo modo mi do piacere e lasso il pensieri e la malinconia a Arnolfo mio marito, et io mi prendo sollazzo e diporto non guardando a sua gelosia ». Lo re, che ha udito il modo che 'l marito tiene di costei et ha sentito che ella si fa chiamare la Savia, dice al compagno: « Costei ci arà tanto insegnato che con buona scienzia a casa potremo ritornare ».

E parendo tempo alla giovana dover al marito tornare, disse al re et al compagno se le suoi cose piaceano loro che di grazia ciascuno coglia una meluzza del suo giardino. Lo re, odendo sì piacevolmente proferire, colse una meluzza, et una ne colse il compagno; e per ricompensazione del buono servigio, lo re li donò un bellissimo anello di grande valuta. Lei come amaestrata cognove il gioiello, pensò costoro esser di grande stato. Et acomandati a Dio, ritornò dove il marito giacea; e svegliatolo, faccendo vista d'esser co' lui stata, disse: « Deh, quanto m'hai dato carico in sulle cosce! » Lo marito presala et innella cassa messala e chiusa la cassa colla chiave, in collo se la misse e caminò verso Siena.

Lo re Manfredi, avendo tutto veduto e sentito, disse: « O messer Astulfo, omai non è d'andare più tapinando per lo mondo, considerando che costei ci ha dato amaestramento che la femmina guardare non si può che non fallisca; posto che alcuni belli tratti loro si tolla, nientedimeno, a conclusione, ultimamente fanno la loro volontà. E pertanto ti dico che a Napoli ritorniamo e con onesto modo le donne nostre castichiamo né mai malanconia di tal fatto prendiamo ».

E così disposti, a Napoli tornoro, dove ciascuno con bel modo la moglie castigòe.

Ex.º CXVIIII.

CXX

U>dita la dilettevole novella, quasi avendo fatto il sonno dimenticare, nondimeno per non perdere l'usanza il proposto comandò che una danza si prendesse e verso le camere se n'andassero, et alquanto dormiti, innel luogo ordinato si ritrovino quine u' l'altore, ⟨che⟩ ha di bella novella ora contenta la brigata, d'un'altra ne faccia lieti. L'altore, che a ubidire è presto, disse che fatto serà. E così a dormire si puoseno.

E levati, colle danze ordinate innel giardino se n'andarono, dove l'altore parlò: « A voi, famigli e donzelli che con altri state a salario, che, vilipendendo i vostri magiori, malcapitate, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE DISHONESTO FAMULO

Al tempo del populo di Pisa fu uno anziano nomato Vannuccio da Calci, calzolaio, et era suo donzello uno nomato Frasca da Ripadarno.

N>ella città di Pisa, al tempo che reggea al governo del populo, fatto li anziani o vero priori, fu uno anzianatico del mese di magio e di giugno innel quale fu uno calzoraio nomato Vannuccio da Calci, omo, secondo artefici, d'assai, e comunalmente era agiato di denari e di possessioni. Et essendo tratto anziano, com'è d'usanza a lui fu atribuito una camera della quale era governatore e donzello uno nomato Frasca da Ripadarno.

Et essendo il preditto Vannuccio entrato in palagio e la sera avendo dinanti da sé Frasca suo donzello, l'impuose che ogni dì

conciasse i' letto et in su quello molte rose mettesse, e simile ogni sera con uno panno li fregasse li piedi, et alcuna volta della settimana ordinasse che l'acqua per li piedi fusse calda con alcune frondi di orbachi, e che alla mensa lo servisse di quelli buoni bocconi che innelle vivande seranno, e che sempre innel mescere lo bicchieri sciacquato e netto ⟨fusse⟩; e tutte altre cose li disse che di necessità se conviene che i donzelli faccino. Frasca, che li parea a lui essere anziano, sdegnando disse che bene farè'.

E stando alcuni dì, Frasca comincia la sera a non scalzarlo, e molte altre cose date lassa di fare. Vannuccio dice: « Deh, Frasca, e' pare che tu abbi poga memoria, a dire che non è III sere che io ti dissi che ogni sera tu mi scalzassi e con uno panno mi fregassi i piedi, et ora te l'hai dimenticato ». Frasca, trovando alcuna scusa, dice tutto fare e pensa tra se medesmo di vendicarsene fuora dell'officio di tale collegio.

Et andato Vannuccio a casa un giorno da lavorare, missosi lo grembiale dinanti et a cucire et a tagliare delle scarpe si diede. Intanto venne Frasca donzello con intenzione di svergognare Vannuccio, e disse: « Io vorrei un paio di scarpe ». Vannuccio disse: « Volentieri ». E fattolo puonere a sedere, Frasca, che per altro non v'era ito, postosi a sedere, Vannuccio li calzò una scarpa. Frasca dice: « El'è un pogo troppo grande ». Vannuccio lo scalza et un'altra ne li mette. Frasca dice: « Questa è troppo larga; io la vorrei alquanto più asettata come si conviene a' donzelli ». Vannuccio quella li cava et un'altra ne li mette. Frasca dice: « Questa è troppo corta che le dita mi tenerè' ariciate ». Vannucio lel cava. E così, cavandola, più di XII volte si fe' calzare e scalzare. Ultimamente presene un paio, e come a' piedi l'ebbe, se n'andò a palagio.

E trovatosi co' suoi compagni donzelli, disse: « Se io non mi sono vendicato di Vannucio calzolaio, che di quante volte io lo scalzai in palagio, io m'ho fatto ogi a diletto calzare e scalzare più di XX volte! E posto che la scarpa mi stesse bene, io dicea: — El'è troppo lunga —; e quando dicea: — El'è troppo larga —, et alcuna volta: — Ell'è troppo corta —; et io stando sempre a sedere, e lui vagellando come un matto, tanto che l'avea fatto

andare in qua et in là. Sì che io vi dico che se mai si vendicò persona di lui, io mi sono vendicato ». Li donzelli, che ciò odeno, alcuni cattivi come Frasca da Ripadarno rideano, alcuni buoni tacendo si partirono et a Vannuccio calzoraio n'andarono e tutto
5 narronno ciò che Frasca da Ripadarno ditto avea. Vannuccio, dato loro bere, dimostrò non curarsene, nientedimeno pregiò quello che ditto aveano. E partiti, ritornaron a palagio.

Vannuccio, subito preso uno mantello, a palagio n'andò et alli anziani nuovi fe' dire che a loro volea parlare. Lo collegio
10 lo fanno entrare a loro, a cui Vannuccio disse: « Signori, come a voi è manifesto, io come indegno fui eletto anziano per li du' mesi passati. Come sapete, a me fu atribuito Frasca da Ripadarno per mio donzello, a cui impuosi che diligentemente mi servisse innell'officio come si richiede; e posto che malvolentieri mi
15 servisse, del quale servigio non mi biasmo, ma perché è occorso oggi alcuno caso, posso dire che tutto ciò che innell'officio mi fe' stimo averlo fatto con male animo. E pertanto sono venuto a voi a dirvi quello che disposto l'officio m'ha fatto; et anco di ciò non mi sarei doluto se lui non se ne fusse vantato. E quello che
20 io vi vo' dire si è questo: come voi sapete, l'arte mia è esser calzoraio e servire chi a bottega mi viene, per vendere mia mercantia; di che, stamane essendo tornato alla mia bottega, Frasca da Ripadarno donzello venne a me chiedendomi un paio di scarpe. Et io, fattolo puonere a sedere, uno paio ne li calzai; lui dicendo
25 esser troppo grandi, le scalzai et altro paio le missi. E per questo modo, calzando e riscalzando, più di XII paia ne li missi. Ultimamente un paio ne comprò; et io, contento che l'avea servito, mi ristetti a bottega. Lui, venuto in palagio, se vantò che tutte le suoi vendette ha fatte in avermi tante volte fattosi scalzare
30 e ricalzare, dicendo lo primo paio che io trovato l'avea esser buone ma per fare strazio di me negava e biasmava ogni scarpa che in piè li mettea ».

Li anziani, che questo hanno udito, avuti quelli donzelli a cui Frasca avea narrato la cosa et udito troppo più cose disoneste
35 ditte che Vannuccio non avea contato, subito fattoli trare la robba di dosso e messo Frasca da Ripadarno in mano dello asse-

guitore, subito conduttolo alla colla, e' quine xxv tratte di buona misura ne li diè e poi lo mandò fuora di Pisa, con comandamento che in Pisa mai non tornasse.

E per questo modo credéo infrascar'e fu infrascato.

Ex.º cxx. 5

CXXI

D⟩itta la novella e non essendo ancora l'ora della cena, per non perder tempo il proposto comandò che una canzonetta si dica con quelle melodie che siano piacevoli alla brigata, e ditta, si prenda una danza e così apresso alla cena se vada. Le cantarelle, udendo la volontà del proposto, comincionno a cantare in questo modo, cioè:

« Tu che biasmi altrui, guarda in te prima,
che altrui non dé biasmare chi sé non stima.
Condanni te per medesimo te
se tu di quel che ⟨me⟩ condanni pecchi;
e se tu di': a l'opre non guardar di me,
ma ch'io al tuo ben dir fermi li orecchi,
dico che canti bene ma mal ti specchi
se sta' nel vizio e vertù pregi in cima.
Quel dé voler ch'altrui dotrina dà,
mostrar di sé secondo il ben dir l'opre;
chi parla onesto e contro al suo dir fa,
di lui l'effetto la malizia scuopre.
Pognam che in bigio panno altrui ricopre
con melato parlar la sorda lima ».

Come fu ditta la piacevole canzona, e' danzatori preseno una danza e verso la cena che aparecchiata era se ne andarono, là u' di vantagio cenarono. E cenato, stando alquanto s'andonno a posare.

E la mattina levati, e 'l proposto disse a l'altore che ordini

di dire una novella però che la sera vuol che in sul cabiale d'andare a Ferrara se stia fine a Lungelino faccendo aparecchiare banche assai e bene fornite di tutto ciò che bisognava. E mossi per andare, usciti di Bologna, in acqua montarono dove l'altore parlò: « A voi, omini che vi volete intramettere con motti a dire novelle non sapendone riuscire, se vergogna ve ne segue non è meraviglia. Ad exemplo dirò in questo modo:

DE PULCRA RESPONSIONE
DI MADONNA COLOMBA DE' BUSDRAGHI E DI MATTEO BOCCADIVACCA.

S⟩ì ⟨come⟩ molti di voi, omini e donne, potete avere udito dire, che quando l'omo ha per fare alcuno camino come ora noi facciamo, che col bello novellare il camino si passa; e pertanto dico che innel contado nostro di Lucca nel tempo della vendemmia una gentil donna e savia chiamata madonna Colomba de' Busdraghi, giovana e bella di suo corpo, essendo andata per diporto con altre donne di Lucca e con alquanti giovani in una villa nomata Massa Pisana, et avendo un giorno fatto un bellissimo desnare di donne e di omini e volendo per diporto andare a spasso fine a Vorno, dove alquanta via v'era, si mosse con tutta la compagnia.

Innella quale, infra li altri che quine in compagnia erano, si fu uno giovano di tempo e di senno nomato Matteo Boccadivacca, il quale, come mossi si funno tutti a piè per caminare, voltatosi verso madonna Colomba disse: « O madonna Colomba, in quanto voi vogliate io vi porterò a cavallo gran parte della via che a fare abiamo con una delle più belle novelle del mondo ». A cui la donna rispuose: « Io ve ne prego molto, et altro da voi non desiderava se non tal cosa diceste ». Matteo, a cui forsi non li stava meglio la spada in mano che 'l novellare innella lingua, ciò udito, cominciò una novella, la quale, innel vero, da sé era bellissima, ma egli tre o quattro volte ripigliava le parole che

ditte da prima avea et una medesima parola VI volte ridicea, ora indirieto tornando et ora avanzando innanti, lassando innel mezzo quello che dir dovea senza niente dire, dimenticando li nomi e talora uno per un altro ponendone fieramente la guastava;
5 senza che, spessisimamente la qualità e li atti che accadevano a tale novella lassava.

Di che madonna Colomba udendo, spesse volte come savia venìa in sudore et infiammamento di cuore come se inferma fusse stata. Per terminare la qual cosa, poi che più non potéo sofferire,
10 madonna Colomba, cognoscendo che Matteo era intrato innel montonaro e non era per uscirne, piacevolmente disse: « Questo vostro cavallo ha troppo duro il trotto, per che vi prego che vi piaccia di ponermi a piedi ». Matteo, che per aventura era migliore intenditore che novellatore, intese il motto, e la novella
15 che cominciata avea e mal seguita lassò stare e con vergogna la sua novella non finìo.

Ex.º CXXI.

CXXII

L>a dilettevole novella ditta condusse senza disagio a Lugellino, dove quine senza uscire di barca dienno ordine di cenare; e senza altro fare, doppo cena si dienno a dormire, avendo il proposto prima comandato a l'altore che domattina quando serà tempo di caminare dica una bella novella fine alla Torre della Fossa, sperando quine esser a desnare. E così la notte passò.

E venuto il giorno, li marinai le vele alzate e co' remi in punto, si mosseno. L'altore per ubidire il comandamento del proposto disse: « Io vorei prima dire qualche moralità ». Lo proposto lieto, lui disse:

« Io, Temperanza, tempero mia vita,
e tutti i miei nimici tegno a freno,
di quanti voglio far né più né meno ».

Dicendo: « Poi che noi siamo sopra l'acque, è di necessità di racontare alcuna novella atta secondo il luogo, e pertanto dico: A voi, donne che avete tanta volontà di bere acqua non guardando s'ella è netta o no, dirò ad exemplo una novella, in questo modo, cioè:

DE APETITO CANINO ET NON TEMPERATO

Di Taddeo cristiano di cintura di Ierusalem, ricco, e di uno suo figliuolo, Paulo.

F>u nel contado di Ierusalem, in una villa o vero castello chiamato Gessimani, uno buono omo nomato Taddeo, cristiano

di cintura e della robba assai competentemente ricco, e non avendo che uno figliuolo quello amava sopra tutte le cose del mondo. E ben che molto l'amasse, nientedimeno, per alcuno sentimento, del suo nascimento molto dubitava, però che a lui era stato di-
5 chiarito, quando al battismo lo fe' portare a battegiare (a cui puose nome Paulo), che dovea di subitana morte morire innel-l'età di XVIII anni, e se per alcuna ventura lo campasse, che diverrè' omo di gran fatto. E per questo in parte portava alquanta malinconia di lui et in parte allegrezza.

10 E stando il ditto Taddeo, con gran piacere faccendo notricare il figliuolo tanto che pervenuto fu all'età di XVII anni, innel quale tempo Taddeo amalando e non potendo più la vita in lui durare, con pianto e dolore fe' a sé venire Paulo suo figliuolo, con lagrime lo baciava. Et erano tante le lagrime che Taddeo gittava che Paulo
15 disse: « Per certo, padre, o voi non m'amate come dé amare padre, o voi di me siete come fuor di senno oltra l'usato modo preso d'amore; e pertanto vi prego che a me dichiate il perché li occhi vostri tanto sono aflitti in mia presenza ». Lo padre, che ode il figliuolo, gittando uno strido disse: « Se io lagrimo io ho di che
20 per più rispetti; e prima, perché della morte ho paura, apresso perché lasso te in grave pericolo, che penso essendo io morto tu pogo dipo me viver dèi; e più mi duole che di subitana morte debbi morire, compiuti i XVIII anni. E queste sono le ragioni che m'induceno a lagrimare. Ma d'una cosa l'animo mio mi fa star
25 lieto: che se la fortuna fa passare il tempo di XVIII anni, diverrai gran maestro e signore; sì che 'l dolore meschiato con l'allegrezza mi fa le lagrime da li occhi discendere. Omai ti prego che sii contento e colla mia benedizione a Dio t'acomando, comandandoti che sempre la fede di Cristo mantegni, e da quella mai non ti
30 partire ». E ditto ch'ebbe queste cose, il ditto Taddeo si morì. Paulo quello fe' soppellire, faccendo per l'anima sua assai limosine.

Rimaso Paulo solo colla sua madre nomata madonna Crestina, donna di gran santità e molto divota di Nostra Donna, pregandola di continuo che li guardasse assai quel suo unico figliuolo
35 Paulo dalla morte subitana, et avea tanta compassione e paura di questo suo figliuolo che poghe volte lo vedea che di paura non

lagrimasse. Di che il figliuolo, ciò vedendo, disse: «Madre mia, po' che la mia fortuna mi dé conducere a dovere morire subito o mai (ché il tempo s'aprossima), vi dico che io vo' andare a trovare mia ventura: forsi che Dio, per sua pietà e per le limosine e preghi che voi farete, questa pestilenza di tal morte da dosso mi leverà; e se pur fi' di suo piacere che io morir debbia, vi dico che almeno di tal morte non n'arete tormento. E pertanto vi prego vi piaccia che a me comperiate un buono cavallo e ben fornito, e datemi denari che alquanto tempo possa senza disagio andare cercando mia ventura; e voi colle limosine e orazioni vi serbate quello che ci è». La madre, udendo le savie ragioni di Paulo suo figliuolo, tutto misse in effetto.

E doppo alquanti giorni, Paulo col nome di Cristo montò a cavallo e solo cavalcò verso Babillonia. La donna rimane, faccendo dire molte messe e faccendo limosine acciò che Dio lo figliuolo li salvasse e che prima che ella morisse lo potesse vedere.

E cavalcando Paulo più giornate, dandosi piacere e restando or in questa terra or in quella tanto che al termine di XVIII anni fu venuto, e passando un giorno per via circundata di boschi inne' quali lo fuoco era stato messo per alcuni di Babillonia, et ardendo forte, uno drago fugendo lo fuoco (o veramente che Dio lo conducesse) vedendo passare Paulo a cavallo per lo sentieri, subito saltato in sulla groppa del cavallo e le branche messe in sulle spalle a Paulo sopra avanzando la testa con tutto 'l collo sopra del capo di Paulo; Paulo, che pensa in quel punto morire, senza paura lassa il drago far ciò che vuole, spronando lo cavallo tanto che fuora del fuoco fu uscito. E come fuora del fuoco fu, una saetta si mosse dal cielo per ferire Paulo: lo drago, che quella ha veduta, subito aperto la bocca, quella ricevé, e neuno male a Paulo né al drago fece. Paulo stupefatto è tramortito in terra sì per la paura avuta del drago sì di quella del fuoco sì per la saetta, che non fu da meravigliare se Paulo non morì.

E caduto in terra tramortito, lo drago scese della groppa del cavallo e come fusse persona umana quine ristéo tanto che Paulo fu resentito. Et aperti li occhi, vedendo il drago sopra di lui, di nuovo di paura in terra cadde come morto. Lo drago, che ciò

vede, partìsi, tanto steo che Paulo fu risentito. E come lo vidde risentire, il drago cominciò a parlare dicendo: « Paulo, non aver paura: sappi che oggi se' campato da morte a vita, però che quella saetta che da cielo venne, venìa per ucciderti, et io
5 quella ricevei per lo buono servigio che fatto m'avei d'avermi tratto del fuoco. E pertanto assigurati e da ora innanti di morte subitana non aver pensieri ».

Paulo rasegurato si levò di terra, che ancora giacea, per volere montare a cavallo. Il drago disse: « Paulo, poi che Dio t'ha cam-
10 pato, io ti vo' dare una bella grazia: e però mettemi la tua lingua in bocca et io metterò la mia innella tua, e dìcoti che tutte maniere di bestie intenderai ciò che dir vorranno ». Paulo rasegurato credette al drago, e com'e' disse così fe': e subito si sentìo che tutte creature et animali intendea. E tenendosi molto lieto, a cavallo
15 montò. Il drago si parte, e Paulo cavalca verso Babillonia faccendo per lo camino la prova dello intendere li animali, e trova esser vero.

E così giunse in Babillonia; né molto quine volse dimorare che diliberò venire in Cristianità. E cavalcato verso Domasco e di
20 quine al porto di Baruti e montato in s'una nave, si fe' mettere innell'isola di Cipri dove si tenea assai contento e sicuro. E sposato in una città dell'isola, nomata Scio, sentìo la figliuola de' re Carlo di Cipri nomata Isotta era malata di una malatia, che avea uno ranocchio in corpo; et avendo ella beuta molt'acqua,
25 quello li era tanto a dosso cresciuto che tutta la sustanza li cavava da dosso et era per perderne la persona; e che lo re avea mandato bando che qualunca la guarisse, che a tale con mezzo il suo reame la darè' per moglie; e che mai neuno l'avea potuta guarire e molti n'erano stati morti e disfatti che tale fanciulla aveano presa a
30 guarire. Paulo, che questo ha udito, pensò voler essere quello che tale giovana goda.

E subito montato a cavallo, onorevilemente vestito in corte dov'era lo re Carlo se n'andò et a lui fe' parlare come uno straniero volea la sua figliuola guarire e quella per donna avere. Lo
35 re, che altro non disiava, fu molto allegro; e subito fattolo dinanti a sé venire, ordinato tutto, lo dì seguente funno in sulla prova.

E fatto venire Isotta fuora della città intorno a' fossi, — là u' Paulo solo colla giovana andavano su per li fossi —, e mentre andavano, lo ranocchio cominciò a cantare. Quelli ch'erano innell'acqua cominciorno a rispondere, dicendo: « O cattivo isventurato che stai in cotesto corpo rinchiuso, e noi stiamo a vedere l'aire e diamoci piacere innell'acqua e godiamo! » Lo ranocchio ch'è innel corpo di Isotta dice: « Io mangio di buone confezioni e latte, e sto caldo e godo senza paura; e voi, cattivelli che state innell'acqua e mangiate male e bevete peggio, et oltra ciò vivete in sospetto d'esser dalle serpi mangiati! Et io mi riposo senza affanno e non ho paura d'esser morto, ma continuo ogni dì mi sono date migliore vivande l'uno dì più che l'altro ». Li ranocchi dicono: « Se lo re o chi l'hae a governare facesse a nostro senno, tu non vi staresti un'ora e come cattivo innel fuoco ti farenno ardere, che hai preso a volere far morire sì bella giovana <. . . . .> ». Lo ranocchio rinchiuso: « Cotesto non è neuno che saper lo possa e però io mi goderò sempre e voi vi starete innella mota come degni sete ».

Paulo, che tutto hae inteso, subito partitosi di quine et innella terra intrato, faccendo quello che inteso da' ranocchi avea, la giovana libera dalla infermità fu, posto che debile rimanesse; lo re mandato per medici e medicine, in poghi giorni tornò più bella e più forte che mai fusse. E dato l'ordine che Paulo la meni, la festa fu grande e più giorni tennero corte bandita dandosi piacere.

E non molto tempo steono che Paulo mandò per la madre che a lui venisse, notandole come avea presa la figliuola de' re Carlo di Cipri nomata Isotta. La madre allegra in Cipri n'andò, dove il figliuolo la fe' fare contessa. E lui doppo la morte de' re Carlo rimase re e signore di Cipri, però che altra figliuola che Isotta lo re non avea. E così insieme steono avendo insieme molti figliuoli. E morti, l'anime loro per le buone operazioni Idio le chiamò a sé.

Ex.º CXXII.

CXXIII

G>iunta la brigata alquanto passato nona colla dilettevole novella alla Torre della Fossa dove trovarono aparecchiato da desnare, e usciti dalle barche a taula si puoseno e con piacere desnarono. E desnato, lo proposto fatto ogni persona mettere in sulle barche de' ferraresi per caminare a Ferrara dove la sera volea che la brigata dormisse, e come in barca funno, il proposto comandò a' cantarelli che una canzona dicano, e giunti poi a Ferrara, senz'altro fare s'intenda a cenare. Li cantatori presti comincionno a cantare dicendo:

« Ch'i' d'altra donna sia, certa sia tu
di no; ma sì di te com'io mai fu'.
Deh, donna, non pensare
che per altra guatare
il cor le dia, che sa' ch'io 'l diedi a te.
Celo di te mirare,
perché alcun bucinare,
chi di ciò sente, un'altra il tiri a sé.
Deh, non dottare, deh, fidati di me,
di quel ch'io fo, ch'il fo per senno a più.
Più dé guardar la fama,
colui, di donna ch'ama,
che quel disio che l'apetito dà.
Donna che cade in fama
vivendo morte chiama,
perciò che more ella vivendo sa.
Non li occhi miei ma 'l core in te si sta,
ed è magior per tòr mal dir virtù ».

Ditta la canzone e giunti a Ferrara dove si ridusseno a l'albergo e quine trovato aparecchiato da cena, cenarono e poi a dormire s'andarono fine alla mattina che levati furono.

Il proposto disse a l'altore che ordini dire una novella quando montati seranno in sulle carrette per andare a Francolino là dove vuole che la sera si stia. L'altore, presto a ubidire, spettò che tutti montati furono e voltòsi alla brigata dicendo: «A voi, omini parziali li quali non per rispetto di Dio carità faite ma per l'animo della parte quello faite, dirò una novella ad exemplo, in questo modo, cioè:

DE INGANNO PLACIBILI

Di frate Tomasino da Controne di santo Agustino, molto ghibellino: andando a Controne, non volendo frate in compagna, menò Giorgio da Ghivizano.

N>ell'ordine de' frati di santo Agustino di Lucca fu uno nomato fra' Tomasino da Controne, omo assai di scienzia pieno, nondimeno li avanzava in corpo tanta parzialità che più che l'aguila si tenea esser ghibellino, intanto che più volte ebbe a dire che neuno guelfo non andava in paradiso. E con questa sua parte visse molto tempo, tanto che più di LXX anni avea.

Divenne, un giorno di sabbato volendo andare a Controne per vedere alcuno suo parente, si mosse da Lucca e prese in sua compagna, per non menare frati, Giorgio da Ghivizano, il quale come frate Tomasino disiderava andare adagio e spessisime volte contento di novellare della parte. E così preseno il camino senza che neuno di loro denaio avesse a dosso, caminando per andare assai agiatamente di villa in villa, tanto che giunti furono a Diecimo dove quine per alcuni loro cognoscenti funno ricevuti di bere; e posto che a loro fusse proferto da mangiare, per alcuna reverenza che frate Tomasino al sabbato portava, digiunava. E pensando la sera poter giungere a Controne, niente a Diecimo mangiarono, e da poi al Borgo a Mozano similemente feceno, che di neuna cosa damangiare preseno. E bevuto che usi n'erano, si partiron e cami-

nonno verso Valdilima con passi assai lenti. E passato il ponte a Chifenti, trovando alcuni erbucci da salegiate come sono raponzori salbastrella primifiori e ruchetta et altri erbi, fra' Tomasino dice a Giorgio: « Cogliamo una insalatuzza, che l'aremo a cena ».
5 Giorgio, che già li parea innomerare le stelle della fame, l'erbette col frate colse, sempre caminando verso Controne.

Or perché il camino era a loro alquanto lungo e le lor gambi non molto forti e l'ora cominciava a declinare a sera, con gran difficultà e fatica giunseno al Ponte alla Lima presso al bagno;
10 e quello passato, si dirizzonno verso il bagno alla Villa sperando col dì giungere a Controne. Aveano costoro il core grande e le gambi corte e triste, che pogo avanti funno andati che il sole in quelle parti era già ito sotto. Fra' Tomaso disse: « Giorgio, per certo stasera saremo li mali arrivati, poi che a Controne andar non
15 possiamo però che la sera ci ha giunti et in queste parti non ci ho amico che mi volesse ricevere ». Giorgio, che ha men forza di lui per lo non mangiare, dice: « Acostianci con qualche persona che stasera ci aberghi e diaci mangiare ». Lo frate dice: « In quella casa che è in su quella costa sta uno nomato Baschiera, il quale è
20 lo più guelfo omo di questo paese e cognoscemi; se con ingegni noi non facciamo, con lui niente ci varà il mio predicare. Nondimeno io per tuo amore vo' provare se qui stasera star possiamo ».

E montati il poggio, alla casa di Baschiera capitonno con una grembiata d'erbi colti, dove trovonno la donna di Baschiera no-
25 mata Ciaia, la quale cognoscendo fra Tomaso disse: « O che vento v'ha condutti qui? » Il frate rispuose: « Lo vento guelfo da Campo-regiana m'ha condutto stasera a star con voi ». Ciaia disse: « Meco non starete voi, che io vo' stare con Baschiera mio marito ». Lo frate disse: « Ben l'ho ditto più volte che la donna si pensa prima
30 il male che le vegna: io dico che io voglio stasera cenare con voi, ché digiuno io e questo mio compagno ⟨siamo⟩ ». Ciaia dice: « Io sarei molto contenta se 'l Baschiera volesse ». Lo frate dice: « Io l'aspetterò, e intanto ci prestate una catinella che questa insalatuzza laviamo, e se aveste dell'aceto et un pogo d'olio e di
35 sale ce ne prestiate sì che noi la possiamo mangiare se altro non avessimo ». Ciaia dice: « Delle catinelle ho io assai e dell'aceto,

bontà di Dio e del prete di Menabio che ci vendéo tal vino che subito diventò aceto; de l'olio abiamo assai delle nostre olive dal borgo; di sale non domandate, che il nostro comune da Lucca ce ne dà tanto che ne potremmo seminare». Frate Tomaso dice: «Voi sete assai ben fornita per la nostra salegiata». 5

E fattosi dare la catinella e già monda la salegiata, sopragiunse Baschiera e vidde fra' Tomaso esserli capitato a casa; disse con una voce assai teribile: «Che faite?» Lo frate stupefatto disse: «Ben l'ho ditto che tutti questi guelfi sono così feroci!»; sogiungendo: «O Baschiera, io ti prego, poi che a casa tua siamo condutti, che vogli che una penitenza la quale a me è stata imposta io faccia; e far non la posso senza il tuo aiuto». Dice il Baschiera: «Che penetenza avete a fare?» Lo frate dice: «Che ogni sabato mi conviene mangiare XXV pietre tonde e nette di fiume o d'acqua corrente, un pogo grossette tanto che inghiottire io le possa; e però ti prego che alla Lima vadi per esse». Baschiera dice che volentieri, non per desiderio di servirlo ma vederlo mangiare quelle pietre. 10 15

E mossosi, il frate rimane dicendo a Ciaia se della farina avea: Ciaia dice di sì. E poi domanda s'ell'ha vuova e cacio: Ciaia dice: «Bontà di Dio e delle miei galline e capre, di tutte cose abbiamo». Frate Tomaso si fa dare del cacio e quello fa grattare et a lei dice che faccia delle lasagne: e così fa. E messo il paiuolo a fuoco, le lasagne sono cotte e ben incaciate e messe da parte; e poi preso dell'uova e più di XX rotte in una catinella e mescolate con di molto cacio, quelle serba. 20 25

Et aparecchiato e concio la salegiata e messo il vino in punto, tornò il Baschiera con più di L pietre belle e nette, dicendo: «O frate, ecco la sua penitenza». Lo frate dice: «Benedetto si' tùe che hai avuto pensieri alla mia penitenza». E prese XXV pietre più nette, innello scomparto dell'uova le misse. Baschiera di tutto sta cheto, sperando di volere vedere quelle pietre mangiare. E prima che a taula si mettesseno, lo sofritto fu cotto. 30

Et ogni cosa posto in taula, frate Tomasino lavate le mani e tutti li altri, cominciò a benedire la mensa; e poi posti tutti a taula, cominciarono, prima dalla salegiata e poi alle lasagne. Baschiera 35

dice: « Io vedrò pure quando mangerà le pietre! » E così, mangiate le lasagne, lo sofritto si rega innanti; e le pietre sopravanzavano: ⟨lo frate⟩ prendendone una e poi l'altra, tanto che tutt'e xxv l'ebbe tratte del sofritto e messe da parte, disse: « Poi che me le conviene mangiare, io voglio prima aver fatto buono fondamento ». E cominciò lui e li altri a mangiar lo sofritto.

E quando tutti funno sazi, lo frate dice: « Io vi voglio dare un buono exempro; e prima: se ti fusse ditto che tu non usassi colla donna tua per alcuno frate o prete, non lo credere; e se ti dicessero: non mangiare carne il vernadì, non li dèi ubidire; e se uno ti dicesse: fà la mia penetenza che io te ne prego, et a questo non dico né sì né no, però che lo puoi fare ». E molte altre cose disse. E come ebbe ciò ditto, disse: « Avete bene inteso? » Baschiera e Ciaia disseno di sì. Allora frate Tomaso disse: « Io ti prego, Baschiera, che la penetenza che io far debbo di mangiar queste pietre, perché io sono stasera assai pieno, le vogli per me mangiare ». Baschiera disse: « Cotesto non farò io! » Lo frate, rivoltosi a Ciaia, simil grazia le chiese. Ella similmente rispuose non farlo. Lo frate dice: « Almeno, Ciaia, ti prego che fine a domattina che levati saremo me le serbi, e prima che altro pasto pigli, salvo che vino, io le vo' mangiare ». La donna dice di serbarle, e quelle ripuose. E posti a dormire, con buono sonno la notte posarono.

La mattina quando si funno per muovere, lo frate fattosi dare bere, Baschiera ricordandoli le pietre, lo frate disse: « Ben hai ditto ». E féle venire e quelle innella mano prese dicendo a Baschiera: « Io ti prego mi consigli che io a te le dia ». Baschiera dice: « A me non le darete voi! » Lo frate disse: « Poi che te non ne consigli, che men savio di me ⟨se'⟩, io non me ne vo' consigliare ». Et alzato la mano, quelle in una vigna gittò e messesi al suo camino.

Baschiera, che credea che 'l frate mangiasse le pietr'e avea sostenuto tutta la spesa, rimase schernito né più di tal cosa parlò.

Ex.º cxxiii.

CXXIIII

L⟩a dilettevole novella di frate Tomasino ha molto la brigata condutta senza disagio a Francolino prima che fusse l'ora della cena, perché agiati assai erano iti. E come giunti furono, il proposto missosi a sedere in una camera d'uno albergo, dove tutta la brigata d'intorno si puose, il quale proposto comandò a' danzatori che una danza facesseno, e fatta, li cantatori una canzonetta cantassero, e ditta, la brigata a cenare andassero. E fatto il comandamento, le danze prese, li stormenti sonando tanto che le danze restarono, e restate, i cantarelli e cantarelle con voci puerili cantarono in questo modo una canzona:

« Io vo' ben a chi vuol bene a me
e non amo chi ama proprio sé.
  Non son colui che per pigliar la luna
consuma il tempo suo e nulla n'ha;
ma se m'avien ch'amor incontri d'una
che mi si tolga, i' dico: — E tu ti stà —;
se mi fa ⟨lima⟩lima, io ⟨a⟩ le' dà dà,
così mi vivo in questa pura fé.
  Com'altri in me, cos'ì' mi sto in altrui;
di quel ch'io posso a chi mi dona do.
Nessun può dir di me: — Vedi colui
che con du' lingue dice sì e no? —;
ma fermo a chi sta fermo sempre sto,
s'io l'ho com'al bisogno me a sé ».

Compiuta la morale canzona, le taule poste, le vivande aparecchiate, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono di

buona voglia. E cenato, per poter alquanto smaltire il cibo comincionno i danzatori senza comandamento a danzare, li stormenti a sonare faccendo dolci melodie, parendo esser come in villa, più volte mutando danze e suoni. E per non dar molta fatica a' danzatori, essendo assai buon'ora, fatto restare li suoni, con onesto parlare lo proposto disse: « A voi, religiosi, li quali ora che siemo fuora della cittade consolate la brigata di qualche bello exemplo morale ».

Li religiosi per ubidire disseno:

« Errar non può colui che si rimete
nel piacer di chi guida
di sopra i cieli e tutta la natura;
ricchezza stato signoria e sette,
chi sé tenerne fida
non pensa al corpo loro che pogo dura;
e quel discreto sta senza paura,
perder non teme né mancar suo aviso
che tiene alto il suo viso,
onde al giudicio giustamente cade,
e lassa a li altri sofiare e languire
veggendosi mentire
tutte le cose nella nostra etade.
A lui niente falla al suo disio,
ché 'l pasce il pogo e 'l più fugge per rio ».

Udito il proposto il savio dire, piacendoli, fatto fare collazione al modo usato, comandò che tutti a posar n'andassero acciò che a mezzanotte in su' legni montar possano per caminare alla città di Chioggia: « Dove comando che quine sia aparecchiato per la cena, e a te, altore, che levati et entrati in barca dichi una bella novella fine alle Bebe, e dapoi i cantatori una canzonetta cantino. E perché molto m'è piaciuto il dire de' religiosi, dico che doppo le canzone qualche cosa dicano. E così con piacere giungeremo alla città di Chioggia ».

Ognuno, inteso c'ha 'l proposto, a dormire si puone, e la notte,

chiamati da' padroni, in barca se ne vanno. E dato de' remi in acqua e fatto silenzio, l'altore parlò dicendo: « A voi, conti e signori che vi disperate per adempiere il vostro disio, dirò ad exemplo una novella, la quale in questo modo si conta:

DE DESPERATO DOMINIO 5

DI DUE CONTI DI BORGOGNA: VICINI E PARENTI, VENNENO A GUERRA.

F>u innelle parti di Borgogna du' conti, l'uno nomato lo conte Danese da Dierta e l'altro lo conte Bioccolo da Lanson, omini potenti e di molte castelle signori, che per certo disdegno nato tra loro, essendo vicini e d'alcuno parentado congiunti vennero a 10 guerra insieme, avendosi isfidati e ciascun fatto suo isforzo e messe le brigate in su' campi e venuti a battaglia insieme.

Or perché serè' lungo il nostro novellare, verrò solo alla sustanza della cosa, dicendo che il conte Danese come vigoroso e gagliardo, posto che meno terreno e genti avesse che non avea lo conte 15 Bioccolo, la fortuna lo prosperava, intanto che non molti mesi passarono che 'l conte Danese al conte Bioccolo tolse tutta la magior parte delle suoi castella e terreno. E pogo più li era rimaso che solo il castello nomato Lanson, e quello assai male in asetto per li molti di quello castello morti et eziandio perché poga vettuaglia 20 v'avea e poghi difenditori: che si potea dire esser perduto.

Di che, vedendosi il ditto conte Bioccolo a tale stretta, non avendo speranza in Dio ma più tosto in disperazione mettendosi, come disperato cominciò a racomandarsi al diaule, più volte chiamandolo: « O diaule, a te mi do in anima et in corpo, se puoi far 25 tanto che io sopra del conte Danese possa mia vendetta fare ». E questo più volte come disperato chiedea. Lo dimonio, il quale sta sempre atento a far la natura umana perire, avendo più volte lo conte Bioccolo inteso quanto a lui si racomandava, diliberò apalesarsi a lui e farlo contento in questo modo dell'animo che 30 avea.

E subito aparitoli innanti in forma di un gran maestro, dicen-

doli: « O conte Bioccolo, io sono venuto a te per dichiarirti chi io sono e perché: e però sappi che io sono quel diaule che più volte a me t'hai dato in anima et in corpo, e però sono venuto che mi dichi a bocca quello che fra te medesmo più volte hai ditto; 5 et io farò ciò che mi comanderai »; lo conte Bioccolo disse: « Poi che tu m'hai ditto che se' il diaule, et io così credo, ti dico che se del conte Danese mi vuoi far vincitore, io mi ti do in anima et in corpo ». Lo dimonio disse: « Or m'intendi, conte Bioccolo, quello che io vo' dire: sappi che quello che a me prometti ti converrà 10 atenere, e non pensare di negarmi quello che a me prometterai. E pertanto ti dico che tu t'apensi fine a domane a quest'otta, e qui ritornerai dove io sarò e quello che diliberato arai di fare starò per contento ». Lo conte allegro disse: « Et io verrò ».

E partiti l'uno da l'altro, lo conte si ritornò nel suo palazzo, e 15 quine pensando sopra ⟨lo conte Danese⟩ vendicarsi, lo dimonio andò in quel proprio luogo dove lo conte Bioccolo era, infiammandolo che fermo stesse alla vendetta. E tanto lo 'nfiammò che 'l conte senz'altro racomandamento di Dio diliberò rispondere al diaule che tutto se li dava in anima et in corpo avendo sua inten- 20 zione del conte Danese. E per questo modo passò quella notte.

E venuto il giorno, all'ora dovuta che il diaule dovea esser quine u' davanti avea trovato il conte Bioccolo, il preditto conte quine andò. E non molto stato, il diaule si manifestò a lui dicendo: « O conte Bioccolo, come ti se' apensato? » Lo conte dice: « Che 25 sono contento di darmiti in anima et in corpo se contra al conte Danese mi fai vincitore, soggiogando lui com'e' ha sogiogato me. E questo fatto, a che ora vuoi vieni per me et io teco senza contasto verrò ». Il diaule, che altro non desiderava, disse: « O conte, io voglio che per tua léttora e col tuo sugello tale promessione mi 30 facci, et io ti farò del nimico tuo esser vincitore ». Lo conte Bioccolo, che per vendetta fare si sarè' obligato, giurando disse d'osservarli tutto ciò che promesso avea e che la carta di sua mano col suggello senza che di quine si partisse li farè'.

E fatto venire carta et ongosto, la scritta fece e, preso il suo 35 suggello, quella suggellò et al diaule la diede dicendoli: « Io t'aterrò più che promesso non t'habbo! ». Il diaule disse; « Ora mi spetta

qui et io tornerò a te ». E subito, senza molto stare rapresentò al conte Bioccolo tanti fiorini che parve uno stupore a vederli, dicendo: « O conte, se dè' soldare tanta gente dando buono soldo, però che de' denari ogni dì te ne regherò tanti che tutto 'l mondo soldar potresti; e pertanto dà buon soldo e combatte ». Lo conte, 5 vedendo tanti denari, stimò non che 'l conte Danese mettere al basso, ma tutto Francia, avendo nimistà, poter vincere. E per questo ringraziando il diaule disse: « Io proverò con quelli, e se bisogno de li altri arò, falli presti ». Il diaule dice: « Fà tosto, che denari ci ha assai e sempre in questo luogo al bisogno mi troverai ». 10 E partísi via.

Lo conte, preso quelli denari, diè ordine di soldare da cavallo e da piè. E messosi a combattere col conte Danese, avendo gran quantità di gente in breve tempo riconquistò tutte le suoi terre perdute e poi conquistando quelle del conte Danese, che non molti 15 mesi passarono che 'l conte Danese con tutte suoi castelle e terre prese ebbe. E morto il conte Danese, pacificato colli altri gentilotti di quelle terre, con gran trionfo a Lanson ritornò, dove ordinò che tutti i baroni e signori dell'uno paes'e dell'altro et alquanti stranieri fusseno a uno magno desnare che il ditto conte Bioccolo 20 far volea.

E venuta l'ora et essendo a taula, il dimonio in forma di uno corrieri giunse al palagio, dove presentatosi e volendo in sala salire, lo maestro uscieri non volendo che neuno su andasse per comandamento, disse che alquanto si spettasse fine che l'ambasciata 25 al conte fatta fusse. Lo dimonio corrieri disse: « Và e torna colla imbasciata, et io qui t'aspetto ». Lo famiglio andò in sala e quine davanti al conte l'ambasciata fece come uno corrieri li volea una lettera dare. Il conte, che era in sul godere, disse: « Dilli che si spetti tanto che noi ci abiamo dato piacere ». Lo famiglio tornò 30 e tutto disse. Il dimonio disse: « Và dilli che l'ambasciata è di troppo grande importanza e che voglia quella udire ». Lo famiglio, ritornato, disse quello che il dimonio ditto avea. Lo conte disse: « Sia che si vuole, io al presente udire nol voglio ». E ritornato, l'ambasciata espuose. Lo dimonio disse: « Or ritorna e dilli che 35 se non vorrà che io vegna, io verrò a mal suo grado ». Lo famiglio,

che ciò ha udito, saglito le scale e giunto in sala, l'ambasciata disse. Lo conte, ricordandosi della promissione, immaginò quel corrieri esser il diaule; tutto smarrito disse: « Dì che vegna ». Li gentili omini che a taula col conte erano, vedendolo sì strafi-
5 gurire, li disseno quello avea. Lui narando loro tutta la convenenza col dimonio presa, coloro confortandolo disseno; « Deh, spera in Dio et a Lui ti racomanda e non dubitare ».

E mentre che tali parole si diceano, il dimonio, giunto in sala e dato la lettera al conte, disse: « Conte, osserva la promessa di
10 questa scritta ». Lo conte, cognoscendo la sua lettera, voltòsi a' cavalieri dicendo: « Ecco la promessa al diaule fatta ». Coloro dicendoli: « Racomandati a Dio »; il dimonio ciò udendo disse: « Pogo li varrà oggimai, ch'eli è mio ». E subito per li capelli lo prese e di tratta fuora delle finestre lo trasse e per l'aire fine a
15 l'inferno lo portò, e quine col corpo e coll'anima fu lassato.

Li cavalieri, stupefatti di quello che veduto aveano, parte se n'è fatto romiti, e parte, dati a' piaceri, visseno con più discrezione che fine a quel punto fatto non aveano.

Ex.º CXXIIII.

CXXV

Li cantatori, che atenti stavano, giunti che alle Bebe funno e sposati di barca per dovere quine la sera dormire, asettati in uno albergo sotto un bello frascato comincionno a cantare in questo modo una canzonetta, dicendo: 5

« — Donna, se inganni me, chi poi ti crede?
— Sai chi? un altro te
che creda aver ⟨a⟩ perder sé e me.
— Non è in altrui far beffe in donna bello.
— Io beffo te per non esser beffata. 10
— Lasso! tu 'l fai per volgermi mantello.
— Come ch'io sia, i' son disamorata.
— Non m'ami tu, sendo da me amata?
— Sì, se in uom fusse fé;
ma uomo donna ama a diletto di sé. 25

— Come se' ⟨sì⟩ di dolce fatta rea!
— Sai come? ⟨come⟩ se' tu fatto reo.
— Io son ben reo amando te, giudea.
— Giudea non sono, ma tu se' ben giudeo.
— S'io t'ho messo nel mezzo del cor meo, 20
metti me in quel di te.
— Io non ti metterei al suol del pè. »

Ditta la dilettevole canzona, per non fare contro alla volontà del proposto li religiosi comincionno a dire, con quelle melodie in canto che si richiede, in questo modo: 25

« Tu, ignorante, segui le ricchezze
credendo esser felice,
e metti il tempo in ciò ch'è tanto caro;
se guardi con prudenza, tali altezze
5 caggiono, e le radice
di lor si svelgono con tormento amaro.
Or mi dì, tu che pur raguni, avaro:
che speri tu, dì, che pensi di farne?
Tu sai ben che portarne
10 non nel potrai, perché non se ne porta;
lassera'lo a' figliuoli e a' parenti?
Stolto, or ti risenti,
prima che la memoria tua sia morta,
e fanne parte a te prima ch'altrui,
15 sì ch'abbi fama, e non per lo tuo colui ».

Lo proposto udite le dolce melodie, essendo l'ora della cena et aparecchiato, comandò che a cena s'andasse e poi a posare, per far buona levata per esser a Chioggia al desnare; et a l'altore comandò che d'una bella novella innel camino la brigata conten-20 tasse. L'altore presto disse che fatto seràe.

E dormiti fine a quel punto che da' padroni delle barche funno desti et intrati in barca, l'altore disse: « A voi, omini che colle donne altrui disonestamente e con peccato usate e poi vi fidate di chi ha ricevuto la vergogna, ad exemplo dirò una novella, in 25 questo modo:

DE MALA FIDUCIA INIMICI

Di messer Marcovaldo e della sua donna, Anna da Ca' Baldù bella e solaciera.

Innella città di Vinegia, dove pensiamo andare, era uno genti-30 luomo da Ca' Dandolo nomato messer Marcovaldo, omo d'assai, il quale avea una sua donna giovana da Ca' Baldù nomata Anna, bella di suo corpo e molto sollaciera cantatrice e danzatrice, che

a tutte le feste era — per la sua piacevolezza e bellezza e simile per lo stato — invitata, intanto che non parea aver festa se Anna quine non fusse. A le quali feste molti giovani concorreano; et infra li altri che a tali feste andavano e massimamente per vedere la ditta Anna, era uno giovano bello, di meno di età che non era messer Marcovaldo, nomato Lancilotto da Ca' Dandolo, come era il marito di monna Anna. E doppo il molto praticare insieme alle feste, di parole in parole assegurandosi Anna con Lancilotto, non molto tempo steono che di concordia tra loro dispuosero che Lancilotto di Anna si prendesse suo piacere. E così divenne che Lancilotto ebbe di Anna tutto ciò che a lui fu in talento più e più tempo.

Adivenne che Lancilotto, per lo suo senno e sapere tra' gentili omini di Vinegia, fu eletto dogio della città di Vinegia. E fatto magior governatore di tal terra, ordinò alla sua guardia alquanti, com'è d'usanza, et a' consigli similmente fe' ordinare che richiesti fussero alquanti gentili omini, fra' quali volse che ⟨fusse messer Marcovaldo⟩. Messer Marcovaldo, che tutto avea saputo, fingendosi di non sapere lassava il ditto Lancilotto il suo piacere con Anna prendere, dando talora agio al fatto, sperando a tempo e luogo casticarlo de' falli commessi; e come astuto mostrava al ditto Lancilotto dogio tanto amore che più che Dio parea l'amasse.

E per questo modo essendo messer Marcovaldo onorato e fatto ricco per li ofici et onori riceuti da Lancilotto dogio, divenne che, avendo veduti alquanti gentili omini di Vinegia e loro seguaci malcontenti, tastandoli più volte e trovandoli esser malcontenti qual per una ragione e qual per un'altra, lui che ingiuriato da Lancilotto si tenea de l'usare con Anna sua donna, prese pensieri di volersi della ingiuria vendicare, non guardando né che né come, pensando che s'e' morto fusse per le suoi mani, li gentili omini lui creasseno dogio e magiore. Et avuto con alcuni malcontenti pratica di tal fatto, confortandovelo che faccia tosto, messer Marcovaldo, non guardando se non a vendicarsi della 'ngiuria della donna, dispuose un giorno del mese di luglio, in su' gran caldi, andare al dogio per narrarli alcuna storia o vero novella.

Et ito solo, avendo alquanti prima informati che presti fus-

sero, come fu col dogio il preditto messer Marcovaldo con uno coltello al dogio per lo petto diede, che morto cadde. E pensandosi esser il magiore, volendo levare lo romore, li amici di Lancilotto co l'arme trasseno al palagio. E sentendo messer Marcovaldo
5 da Ca' Dandolo la tratta, disse: « Io sono che ho morto Lancilotto, e vo' esser il magiore e non lui! » Li amici, ciò sentendo, senza indugio messer Marcovaldo uccisero; e tratti innel palagio, di nuovo creonno altro dogio, cui a loro piacque, e non al modo che messer Marcovaldo arè' voluto e volea, cognoscendo che altro che lo
10 sdegno preso che colla donna sua lo dogio era usato condusse Marcovaldo a fare tale atto, e non altra cagione. E però li amici volsero che di tal fallo non si potesse groriare.

Or questo adivenne al ditto Lancilotto per aversi fidato di messer Marcovaldo, che mai fidare non se ne dovea; e per questo
15 modo finì sua vita.

Ex.º cxxv.

CXXVI

Lo proposto come savio, avendo udito la morte di Lancilotto, disse: « Per certo a lui et a li altri che di simile peccato involti fusseno ⟨questo⟩ diverrè' quando di tali si fidassero; e pertanto se male ne li colse non è da meravigliarsi; e' pertanto il belistà l'ha aparecchiato e se savio non fu n'ha portato la pena, e con quella si rimagna. E noi intendiamo, ora che presso siamo a Chioggia, a darci piacere: e pertanto dico a voi religiosi che alcuna cosa dichiate che sia piacevole fine che questo pogo di camino infine a Chiogia faremo ». Loro presti dissero:

« Ricognosca ciascun quel c'ha ond'ebbe,
e fia il primo passo
di veder come il debito si paga.
Ognun sa come venne e come crebbe:
tu, vecchio, esser dèi lasso
seguendo quel che il tutto apaga;
l'anima tua del corpo amica e vaga,
dotata di ragione e non l'osserva,
si fa di donna serva
servendo a lui il qual l'è sottoposto.
Ben sai che questa carne è condannata
a esser divorata
così com'ella ne sarà fuor tosto.
E cade a li occhi qui drieto i cattivi,
tenendo chiusi i suoi intellettivi ».

Livro il bel dire de' religiosi, i navigli giunti al porto di Chiogia, lo proposto e li altri scesi a terra, et innell'abergo dov'era

aparecchiato per lo desnare se n'andarono, dove di vantagio funno ben serviti. E desnato, lo proposto comandò che alquanto si mettesseno a cercare la terra e le barche si mettesseno in punto acciò che la sera in Vinegia sia la loro stanza. E così fenno, ché, cer-
5 cato la terra e montati in barca, comandato a l'altore che una novella dica fine a Vinegia, l'altore presto a ubidire, disse: « A voi, omini grossi di pasta, che v'è mostrato con danno e vergogna la luna per lo sole, e voi, frati che dovreste d'exempli buoni amaestrare i vostri sudditi e voi con vituperio il contrario fate, ad
10 exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE TRADIMENTO FACTO PER MONACUM
Di Galissone e dell'abate Marsilio.

Fu nel contado di Verona, in una villa chiamata Orsagliora (et ancora è) una badia di monaci, molto dalle persone frequentata
15 per le molte perdonanze, intanto che l'abate in tutte cose era santo riputato, e non che di lui si prendesse sospetto delli omini, ma eziandio delle donne pogo si prendeano pensieri. Era l'abate nomato abate Marsilio, e posto che santissimo fusse tenuto, lui per ipocrisia dimostrava quello non era, però che segretamente e
20 con modo stretto molte donne della villa avea di loro avuto suo contentamento.

Ora avenne che, essendo col ditto abate adomesticato uno omicciuolo assai grosso di pasta nomato Gallisone, et in questa domestichezza s'acorse l'abate che Gallisone avea una bellissima
25 donna per moglie nomata Camilla, della quale l'abate sì fortemente s'innamorò che d'altro non potea pensare. E posto che Gallisone fusse grosso, nondimeno in guardare la moglie era savissimo; di che l'abate con nuovi parlari condusse Galissone e la moglie ad andare a prender diporto innel giardino della badia,
30 dove più e più volte disse loro della beatitudine di paradiso e d'altre cose. E tanto disse loro, che alla donna li venne voglia di confessarsi da l'abate.

E chiesto licenzia al marito e lui concedutola, coll'abate si trovò et a' piedi se li puose. E cominciando la donna a dire, disse: « Se Dio non m'avesse prestato marito, per le vostre sante predicazioni mi sarei disposta ad acquistare vita etterna, ma avendomi dato Gallissone mi posso reputare vedova per la sua simplicità e grossezza; e così com'egli è matto, è senza cagione tanto geloso di me che io ne vivo in grande pena. E però, prima che ad altro io vegna, vi prego che a questa parte mi diate qualche consiglio ».

Questo ragionamento confortò l'animo dell'abate, perché li parve che la fortuna li avesse aparecchiato quello che disiava; e disse: « Figliuola mia, io credo che gran noia sia a una bella giovana come tu se' ad aver per marito uno pogo savio, ma molto credo sia magiore ad aver un geloso; e però se hai l'uno e l'altro ti dico tu esser molto tormentata et aflitta. E brevemente parlando, ti dico che solo un rimedio ci so, e questo è che Gallisone guarisca della gelosia; e questo modo io ben ⟨vo'⟩ insegnartelo pur che tu vogli fare quello che io ti dirò e tenerlo segreto ». La donna disse: « O padre, non dubitate che innanti mi lasserei morire che a persona apalesasse niente. Ma come si potrà quello fare? » L'Abate disse: « Di necessità è che Gallissone stia in un luogo, dandoli a intendere che vada in purgatorio ». « Or come », disse la donna, « si potrà questo fare siando elli vivo? » L'abate disse: « E' conviene che muoia, e a questo modo v'anderà. E quando tante pene arà sofferte che di questa gelosia serà casticato, con certi preghi che io farò ritornerà ». La donna disse: « Or io debbo esser vedova? » L'abate disse: « Sì, per un tempo, che non ti potrai maritare ». La donna rispuose: « Pur che di questa mala gelosia guarisca, sono contenta, e però fate come vi piace ». L'abate risponde: « Et io il farò. Ma che guigliardone, figliuola mia, arò io di così fatto servigio? » « Padre dolcissimo », rispuose la donna, « comandate ». L'abate disse: « Come io a scampo di te mi metterò a ogni cosa, così tu a scampo di me vuoi metter tutto ciò che far puoi?» La donna disse: « Io sono aparecchiata ». L'abate disse: « Donqua, mi donerete voi il vostro amore del quale tutto ardo? » La donna disse: « Or conviensi a' santi omini richiedere le giovane che a confessarsi vanno, di sì fatte cose? » A cui l'abate

disse: « Anima mia bella, non ti meravigliare, che per questo la santità non diventa minore; e dìcoti che la tua bellezza si può gloriare che piaccia a' santi. E non ti dovrebbe questo esser grave, però che io, giovano, mentre che Galisone starà in purgatorio, 5 io teco mi goderòe; e di belli gioielli ho, che tutti a te riserbo, et in segno di ciò tè questo anello, e de li altri arai ». La donna disse: « Io sono contenta pur che voi facciate che Gallisone sia purgato della gelosia che ha ». L'abate disse: « Lassa fare a me ». La donna si parte et alle compagne ritorna narrando loro la gran santità 10 dell'abate Marsiglio.

L'abate, per dar compimento alla tela che tesser volea colle calcore di Camilla, mandò per Galissone, a cui narra alcune cose da matti; lui dicendo che sante cose erano, disse: « Io sono presto a dover santo divenire ». L'abate, datoli d'una polvere oppiata, 15 subito lo fe' adormentare, che morto parea. E vedendo i monaci Gallisone esser come morto, faccendoli alcuno esperimento e niente valea, diliberonno mandarlo alla moglie et a' parenti a dire. E venuti, tennero Galissone esser morto. Camilla, che sa il modo che tener dé, diè ordine che l'abate lo soppellisca; e così, in uno 20 avello non molto chiuso l'abate lo fe' mettere.

La donna ⟨e⟩ i parenti ritornati a casa, l'abate di notte con uno monaco padovano del quale molto si fidava l'andò a cavar del monimento, et ignudo lo misseno in una tomba assai scura, e quine d'una cotta de' monaci lo vestiro e missenlo in su al- 25 quanta paglia fine che fusse isvegliato, avendo l'abate informato il monaco di tutto ciò che far dovea. L'abate, avendo il pensieri al suo desiderio d'aver Camilla, vestito de' panni di Galissone a casa della donna se n'andò; e non molto steono a parole che la donna aconsentìo. Et ogni notte fine a mattino l'abate con Camilla 30 si giacea e poi al monesterio ritornava.

Risentitosi Gallisone e vedendosi al buio vestito a modo di monaco, disse: « U' sono io? » Il monaco rispondendo: « Tu se' in purgatoro », Galissone dice: « Donqua sono morto? » Il monaco dice: « Sì ». Galissone incominciando a piangere che avea lassata 35 Camilla, dicendo le più nuove cose del mondo; e non avendo molto mangiato, lo monaco ne li portò. Galissone disse: « Or

mangiano e' morti? » Lo monaco disse: « E' mangiano quello che altri dà per l'amor di Dio; e pertanto questo che io t'arego è quello che stamane la donna tua mandò alla chiesa per l'anima tua ». Galissone disse: « Domine, dàlli buona ventura, che tanto bene m'ha fatto! E ben si pare che si ricorda quando io la tenea in braccio e baciavala sì saporosamente! » E per volontà di mangiare, mangiò e bevé. 5

E come mangiato ebbe, lo monaco con certe verghe lo battéo forte. A cui Galissone disse: « Perché mi fai tu questo? » Lo monaco disse: « Domenedio hae comandato che ogni dì ti sia fatto così du' volte ». Galissone disse: « Or perché? » Il monaco disse: « Perché tu fusti geloso di tua moglie avendo la migliore che fusse innelle tuoi contrade ». Galissone dice: « Di vero el'era più zuccarata che 'l mèle, ma io non sapea che Dominedio avesse per male se altri fusse geloso, e però ti dico ch'io non l'arei fatto ». Lo monaco disse: « Prima che morissi te ne dovei avedere; ma se mai ritorni vivo, fà di non esser più ». Disse Galisone: « Ritornano mai i morti? » « Sì, quando Idio vuole ». E Gallisone disse: « Se io mai vi torno, non fu mai lo miglior marito del mondo, né mai non li dirò villania; se non che non ci ha mai mandato candella aciò che io potesse lume vedere ». Disse il monaco: « Sì mandò, ma ellino arseno alla messa ». Galissone dice: « Io il credo. Ma dimmi: chi se' tu che mi batti et arégami da mangiare? » Il monaco disse: « Sappi che io stetti con messer Cane della Scala, e perch'io li lodai l'esser geloso, sono stato qui messo a batterti et a darti bere e mangiare fine a tanto che Dio dilibereràe altro di te e di me ». Galisone disse: « Or io non ci veggo né sento altri che noi ». Lo monaco disse: « Ci ha migliaia, ma ellino non puonno udire né veder te, come tu loro ». Galissone disse: « Donqua siemo noi fuora del mondo? ». Lo monaco disse: « Sì ». « Oh », disse Galissone, « per tempo saprò ritornare in lo mio paese ». 10 15 20 25 30

E stando in così fatti ragionamenti, con mangiare e battiture Galisone fue tenuto più giorni, tanto che l'abate potéo aver scaricato i muli a suo bel destro, intanto che la donna, sentendosi dell'abate gravida, disse che a lei parea che Gallisone tornare dovesse. L'abate disse: « A me piace, però che senza sospetto da ora in- 35

nanti potremo la nostra voglia seguire ». E fattoli dare da bere, in dormendo fu tratto di quel luogo e de' suoi panni rivestito et a casa portato; e tanto steo che risentito si fu, dove si ritrovò in casa sua.

5 E tutto racontando dell'esser stato in purgatorio, mostrando i colpi ricevuti e la cagione perché, la donna e' parenti domandando come era risussitato, disse: « Li preghi del nostro abate m'han cavato di purgatorio, amaestratomi che mai geloso più non sia, e così vo' osservare ». La donna disse: « Ben tel dicea io 10 che anco ne patiresti la pena di tal gelosia! E pertanto lassa fare a me quello che tu fare non puoi, che ben te n'averrà ». Galisone con piacere disse: « Donna, godi, ché innell'altro mondo è male stallo, e tieni a certo che l'abate nostro mette e cava chi vuole in purgatorio, tanto è santo! »

15 E tanto fu la fama sua dell'abate che Gallisone li diè, che di molte offerte per santità li funno presentate; et oltra quelle che alla badia l'erano per le donne et omini date, erano quelle di Camilla, che quasi ogni notte li dava di quelle che del suo vi lassava. E così mantennero loro santità.

20 Ex.º CXXVI.

CXXVII

Giunti a Vinegia colla dilettevole ⟨novella⟩ uno sabato sera, una vigilia di festa, dove andati a l'abergo trovarono di vantagio aparecchiato per la cena; e perch'era tardi et anco perché sentìa Vinegia alquanto la peste per l'aire cattiva, deliberò il proposto che ognuno a dormire doppo cena n'andasse acciò che di buon'ora si possa caminar verso Murano; a l'altore comandò che una novella ordini per lo dì seguente, et una canzonetta dicano li cantarelli. Allora loro presti disseno:

> « Da che ⟨du'⟩ più ⟨ch'un⟩ serveno a una
> donna, et io ben ⟨. . . . .
> . . . .⟩

E questo messo in effetto, cenarono e, senza che di quine si partisseno, a dormire n'andarono.

E la mattina udita la messa et entrati in barca, e l'altore per adempiere la volontà del proposto disse: « A voi, donne che usando con altri e di loro ingravidate, e parturendo pensate che i vostri mariti siano sì sciocchi che non debbiano cognoscere quello che fatto avete, ad exempro dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE MALITIA MULIERIS ADULTERE
ET SIMILI MALITIA VIRI

DI SCIPIONE DA CA' CORNERO E DELLA DONNA NOMATA BRISCIDA DE' MAGNANIMI DA VINEGIA, SERVENTE.

5 Nella città di Vinegia fu una donna chiamata madonna Briscida de' Magnanimi di Vinegia, bella e piacevole et al modo di Vinegia servente a l'uomo, moglie d'uno gentiluomo da Ca' Cornero nomato Scipione, omo di gran cuore ad andare in viagio colle galee, e quine era il suo pensiero. Adivenne che il ditto Sci-
10 pione in sulle galee da Baruti, per padrone e magiore d'una galea, andò. E lassato Briscida fornita di tutto ciò che bisogno le fusse (intendendo sanamente cose da vivere), dicendo: « Donna, a te non bisogna alcuna cosa che senza gosto aver non possi, e nondimeno ti lasso ducati L se caso fusse che alcuna necessità avessi,
15 da poter riparare senza richiedere persona del mondo »; la donna contenta rispuose: « Tutto ho inteso ». E racomandatolo a Dio, Scipione si partìo, Briscida rimane. L'uno va con allegrezza sperando guadagnare molto tesoro, la donna rimane con pensiero guadagnare carne, com'è d'usanza di Vinegia che le donne sono
20 più tosto vaghe della carne che del pane; e così Briscida, non volendo uscire dell'ordine delle donne di Vinegia, tal desiderio avea.

E pogo dimorò che uno giovano nomato Basino piacendoli, da parte li fe' dire: « Madonna Briscida de' Magnanimi vorrè'
25 con teco alquanto parlare di cose piacevoli ». Basino, che mai madonna Briscida d'amore amata avea, posto che ben ⟨la⟩ cognoscesse, subito per l'ambasciata a lui fatta, d'amore s'accese intanto che dispuose: « Sia che cagione si vuole che mandi per me, io le verrò a l'atto carnale ». E non dimorando, a lei n'andò.

30 Briscida, quando a lei fu venuto quello che disiato avea, disse: « Deh, Basino, dimmi che pensi della mandata che fatta t'ho fare, ⟨per⟩ quali cagioni sia; e se indivinerai, senza dirti bugia io tel dirò ». Lo giovano disse: « Sia che si vuole, io mi penso che voi per me mandato abiate acciò che quello che il vostro marito far

non vi può, io vi faccia; e se così è, vi dico che troppo migliore mercantia è innel mio fondaco per adempiere il vostro desiderio che non è quella che ha Scipione vostro marito. Et acciò che possiate di ciò esser certa, la mercantia mia vi mostro, della quale ogni prova che volete ne potete fare ». E messosi mano alle brachi, la caparra della mercantia mostrò a Briscida.

Briscida, che ha veduto la parte a lei piacente, disse: « Se di dentro sarà sì ben fornito come mi pare esser di fuori, ti dico che quella comprerò ». Basino, sentendo il bel motto, la mercantia crescendo, disse: « Deh, Briscida, prendi la mia mercantia come già molte di Vinegia hanno preso ». Briscida dice: « A che modo è stata presa? » Basino dice: « A saggio: e dello primo saggio niente gosta, del secondo gosta e l'uno e a l'altro, del terzo chi n'ha il meglio s'inviti ». La donna disse: « A me piace ». E desiderosa esser alle mani, subito in camera lo menò; e quine asagiato la prima e la seconda volta e parendo a Briscida aver meglior volta, disse a Basino: « Io te ne invito ». Basino tenne lo 'nvito e, gittato il suo, disse alla donna: « Omai serba quello che prestato t'ho ». La donna, che gravida si sente, disse: « O Basino, tu dèi esser stato a questi fatti altra volta ». Basino disse: « Diamoci piacere né più di tali cose ragioniamo ». Briscida disse: « Tu hai ben ditto ». E d'alora in là, si ritrovavano spesso a mercatantegiare, potendo seguramente metter mercantia sopra mercantia.

E così stando, Briscida in capo di nove mesi fe' un bello fanciullo bianchissimo, il quale fe' battegiare e puoseli nome Albano perch'era molto bianco perché dalla madre si somigliava, ché Briscida era molto bianchissima e anco Basino pendea a bianco. E così stando, lo fanciullo fu diligentemente alevato.

E perché la fortuna condusse Scipione in terre di saracini, dove funno ditenuti — che mai di loro alcuno sentimento in Vinegia non s'ebbe, che più di XIIII anni dimoronno prima che liberati fusseno né che a Vinegia alcuna cosa se ne sapesse —, e come funno liberi, con certa quantità di mercantia a loro lassata si ritornoro a Vinegia. Briscida, che pensava il marito esser morto, con Basino tutto il tempo si diè piacere senza sospetto, sperando che il marito mai non dovesse tornare.

E stando in tal maniera, senza che Briscida niente sapesse, Scipione in casa sua ritornò. E trovando quello fanciullo, domandandolo di cui figliuolo era, lui disse: « Di Briscida ». Scipione avuta la moglie e dimandata come quel figliuolo auto avea, rispuose: « Marito mio, l'anno che di qui ti partisti ci venne sì bella nieve, che io invaghendomene ne mangiai tanta che gravida mi sentì ⟨. . . . .⟩ E poi l'ho allevato tutto il più a cose bianche ». Scipione disse: « Donna, non meraviglia che è sì bianco, però che di nieve fu concetto; e però ti prego lo governi bene, che ci sarà ancora buono poi che altro figliuolo non abiamo ». La donna disse: « Tieni a certo che io l'amo tanto quanto se di te ingenerato l'avesse ». Lo marito disse: « Donna, io tel credo e più, però avendolo ingenerato di me n'aresti avuto dolore, e di questo penso n'avesti allegrezza e piacere ». La donna disse: « Tu hai ditto il vero ».

E stando alquanti mesi in Vinegia, Scipione per ristorare il danno fatto diliberò andare a Domasco. E fornito una galea e misso in punto per voler montare, disse: « Io voglio menare Albano nostro figliuolo per farlo esperto innelle mercantie ». La donna dice: « Deh, marito mio, al presente lassalo ». Lo marito disse: « Io non vo', però che non so se mai tal viagio fare debbo; e però io non ⟨vo'⟩ che al presente rimagna ». La donna, non potendo disdire, malcontenta lo lassò andare.

E come giunti furono in Pagania, Scipione vendé Albano a' saraini. ⟨Li saraini⟩ quello compronno volentieri perché il vedeano molto bello et anco perché li parea loro aver fatto uno acquisto. E doppo la vendita di Albano e de l'altre mercantie ritornò verso Vinegia. E mentre che andava e ritornava, Briscida con Basino si preseno diletto al modo usato.

E così stando, Scipione con buono guadagno ritornò a Vinegia senza Albano et a casa n'andò, dove Briscida disse: « Deh, messer, u' è Albano nostro figliuolo? » Scipione disse: « Donna, Albano è strutto ». La donna disse: « Come? » ⟨Il marito disse: « Come⟩ tu sai, lui nacque di nieve, et essendo il caldo grande inelle part di Babilonia, avendoli comandato che al sole non stesse, lui com giovano si puose in poppa della galea dove il sole a piombo percote

intanto che non potendo riparare, in nostra presenzia strusse. E pertanto non ti dare malinconia, che se fi' piacere di Dio noi n'aremo d'altro che di nieve ».

La donna come savia cognove che 'l marito avea ben cognosciuto il suo difetto; pur, per non parere esser stata quella, disse: 5 « Ben tel dissi io, non lo menare, e tu pure lo volesti menare; et a questo modo abiamo perduto il nostro figliuolo. Ma poi che dici di conquistare delli altri di carne, ti dico che facci tu bene, che io quanto potrò lo farò per ristorare il perduto ».

Ex.º CXXVII. 10

CXXVIII

Colla dilettevole novella la brigata giunse a Murano in sul desnare, dove trovonno bene aparacchiato. E desnato che la brigata ebbe, il proposto disse a' cantatori che alquanto cantassero, e ditta
5 una canzona, si prendesse una danza; e questo fatto, si cerchi alquanto Murano: « E poi, tornati, prenderemo pensieri ad altro ». Li cantatori per ubidire cominciarono a cantare in questo modo:

« Chi 'l dover fa, mal dire non curi altrui,
che 'l vero a lungo andare scusa lui.
10 E ben che 'l falso vero talora paia
per ragion false e pronte,
convien che pogo duri,
ché ragion vuol che nel volto si paia,
nel mezzo della fronte,
15 i frodolenti e' furi.
Ove giustizia può, donque non curi
falsaria infamia chi ha il ver co' lui ».

Ditta la piacevole canzona, li sonatori sonando, le danze prese et una danza faccendo fine che al proposto parve di dover andar
20 vedendo Murano; e fatto restare le danze e' suoni, si mosse per visitare l'Innocenti innella chiesa magiore. E quelli veduti, si denno a vedere le belle botteghe di bicchieri et opre di vetro; e così ogni particularità ricercando, piacendo a ogni persona il sito di tale città.

25 E come tutto ebbeno proveduto, ritornando verso l'abergo dove la cena era aparecchiata e posto a sedere in un bel chiostro,

il proposto disse: « A voi, religiosi, vi prego che la brigata si consoli di qualche bella cosa ». Loro presti con canto disseno:

« Per poter da superbia star rimoto
pensa chi se', e come
venuto se'ci e di che e in che modo:
tu dèi sapere che se' d'un tristo loto,
ben ch'abbi d'omo nome,
e fermo non hai 'l piè in lato sodo;
pensa che sfar ti dèi a nodo a nodo,
spartendosi da l'ossa tue le nerba.
Mirando qui, superba
in te di abitar non dé aver lato:
o servo altrui o ver d'altrui signore,
come che 'l mondo onore
ti faccia, abbi umiltà in ogni stato,
con temer ciò che ci è d'un soffio vento,
stando a fortuna a ciò che fa contento ».

Udito il proposto e li altri sì bella cosa, li stormenti sonando, dato l'acqua alle mani e posti a cena, cenarono di buona voglia. E cenato, il proposto disse che ognuno riposar andasse, e di buon'ora s'entrasse in barca: « Acciò che senza fatica possiamo domane esser a Trivigi; e l'altore comando che di bella novella consoli la brigata ». E questo ditto, ciascuno a posar andò.

E levati et entrati in barca, l'altore disse: « A voi, donne che vi lassate vituperare sotto spezie di moneta, e come matte per tal difetto II inganni ricevete, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

⟨. . . . .⟩

DI MESSER MAFFEO ORSO, DUGIO DI VINEGIA, ET UNA SUA NIPOTE NOMATA PERINETTA, BELLISSIMA.

Essendo dogio di Vinegia messer Mafeo Orso — e savio quanto dogio gran tempo in Vinegia fusse —, venne del mese di dicembre

a Vinegia uno gentile omo cavalieri di Buemia nomato messer Bosco de Viliartis, maliscarco dello 'mperadore. Et essendo del corpo bellissimo e grande vaghegiatore, divenne che, avendo moltissime donne veneziane vedute et una fra l'altre piacendoli nomata Perinetta, giovana e bella nipote del ditto messer Maffeo, sapendo il ditto messer Bosco chi ella fusse, con alcune imbasciate a lei fatte fare per alcuna maestra ⟨. . . . .
. . . .
. . . .⟩ in conclusione ella non volendo di prima faccia consentire, dicendo: «Come lo mio marito Taddeo è avarissimo e stretto del denaio, così penso che dé esser di me, e pertanto non so che dire»; la donna mezzana come pratica se n'andò a Taddeo dicendoli: «Io so che desideri robba». Taddeo disse: «Desidero». La mezzetta disse: «Or se io facesse che a casa ti fussero aregati v cento ducati, come ne saresti contento?» Taddeo disse: «Ora vi fusseno, che starei per contento». La mezzana dice: «Lassa fare a me». Taddeo, che tutto hae inteso, pensò troppo bene altri tali denari dare per aver Perinetta; lui pensando Perinetta esser stata già a tale atto con altri, disse: «Or sia tosto».

Giunta la donna a Perinetta dicendo: «Io penso che Taddeo serà contento, perché già l'ho proferto v cento ducati; e pertanto, se a te piace, lui mi par contento»; Perinetta dice fra sé: «Se a tale atto consente ch'io vegna, di nuovo potrò a mio piacere da lui contentarmi». E così rispondendo disse: «Andate e dite che li ducati v cento faccia presti, et io presta sarò al suo piacere». La mezana come mastra lieta a messer Bosco ritornata fu narrandoli tutto.

Messer Bosco, udendo voler v cento ducati, pensò la notte non dover valere lo pregio; nondimeno, la volontà di averla lo 'ndusse a fare dorare v cento grossi veneziani, e con quelli a casa di Perinetta n'andò, dove quine di lei prese suo piacere. E partendosi, li ditti v cento grossi dorati lassò. Credendo la donna che fussero veri ducati, venendo il marito disse: «Taddeo, la tua possessione t'ha renduto questi v cento ducati». Taddeo disse: «Buon'annata è stata»; e quelli prese.

E non molti giorni passonno che, faccendosi la festa delle Marie et avendosi raunate moltissime donne et uomini a tal festa, avendo il dogio sentito come Perinetta avea contentato uno gentiluomo e che n'avea avuto premio d'assai cattivi denari, diliberò tale gentiluomo alla festa delle Marie invitare. E così fe', che in quella 5 medesma barca dove lui era, messer Bosco entrò con moltissime giovane, fra le quali n'era una nomata Parella, pogo davanti andatane a marito a uno giovano nomato Ulivieri. Alla quale il dogio dandole della mano in sulla spalla, voltandosi disse: « Deh, messer, che vi piace? » A cui il dogio disse: « Che ti pare di questo messer 10 Bosco: crederestilo vincere? » A Parella parve che la sua onestà quelle parole alquanto mordesseno alla presenza di chi quine erano; e non volendo a tal colpo dare indugio, rispuose: « Forsi non mi verrebe, ma vorrei buoni ducati ». La qual Parella da messer Bosco udita e dal dogio, sentendosi traditi, l'uno come fattore 15 della disonesta cosa nella nipote e l'altro come ricevitore, senz'altro guardare, vergognosi e taciti se n'andarono senza alcuna cosa più dirle.

Adunqua, siando stata la giovana morsa, non se li disdisse mordere altrui mottegiando. 20

Ex.º CXXVIII.

CXXVIIII

La bella novella condusse la brigata a Trivigi di buon'ora. E prima che a cenar s'andasse, essendo riposati alquanto in uno albergo dov'erano belli giardini, in uno de' quali lo proposto comandò
5 che aparecchiato fusse, e quine a' religiosi disse che una bella cosa dicesseno in canto. Li quali per ubidire disseno così:

« Tu che se' su, perché 'l mondo t'onora
non ne pigliar superbia,
che più tosto che non si sal si scende.
10 Con suoi delizie il secul c'innamora,
e poi il tosco che serba
il dà a chi 'l suo dolce piglia e prende.
O sciocco quel che 'l potere non comprende
sopr'ogni suo, vegendo permutato
15 d'antichi in nuovo stato,
e' regni aver perciò mutato seme:
Soavia, la Boemmia e l'Ungaria
va co' lor signoria.
Così muta ogni cosa e langue:
20 Fiesole e Luni già città fur fatte,
et oggi non han forma e son disfatte ».

Piaciuto il bel dire de' religiosi, per prendere altro diporto il proposto comandò alle cantarelle che una canzonetta dicesseno, e ditta, le danze si prendano fine che a cena serà l'ora d'andare.
25 E tutte preste a ubidire comincionno dicendo:

« Se tu pensassi al torto che mi fai,
donna, rivolgeresti li occhi tuoi
a me, dicendo: — Più che grazia vuoi? —
  Però ch'ogni servire ⟨merito⟩ aspetta,
dé il servito il servidore servire; 5
e donna amata è d'amar costretta
per debita ragione, non può fuggire.
Sì ch'io non dubio ch'è farmi languire
pensando a te; che so, po' che vorrai,
in più matura età ti pentirai ». 10

Ditta la piacevole canzone, li stormenti cominciati a sonare, le danze prese fine che l'ora della cena fu venuta; e dato l'acqua alle mani e posti a mensa — là u' funno di vantagio ben serviti —, e levati da taula, il proposto innel giardino postosi a sedere, per non stare oziosi disse ad alquanti cantarelli che una piacevole canzo- 15 netta dicano, e ditta, ognuno a posar vada. Coloro presti a ubidire disseno:

« Donna, i' so ben che servon, più d'uno, due;
ma perché stanno mal du' cani e un osso,
ti lasso e son contento com'io posso. 20
  Ché m'hai, seguendo te, di te tradito
faccendo altrui di quel che me signore;
e sai che dare a du' non si può 'l core,
ma puòlo trar d'uno in altro l'apetito.
Dunque non mi t'asconder doppo il dito 25
mostrando a me aver le voglie tue;
cosa ch'io so, ch'altri è dov'io già fue ».

E ditta, a posar n'andarono e fine alla mattina con piacere dormirono.

E levati et udita la messa, si misseno in via, avendo il proposto 30 fatto comandamento a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno alla città di Feltre. L'altore presto disse: « A voi, donne che per disiderio di contentare vostra voglia ogni vituperio de'

vostri mariti faite e, vedendo che scoperte de' falli sete, con nuovo scusare alcuna volta scampate la vita, ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE PAUCO SENTIMENTO IN JUVENE

5 Di Bartolo di maestro Allesandro da Lucca: essendo ito a stare a Vinegia s'inamorò di una veneziana servente, che ve ne sono assai.

Poi che abiamo toccato alcune novelle di Vinegia, necessaria cosa m'induce, poi che in quella terra dimorar non potemmo per 10 la cattiva aire, almeno di racontare quello che ⟨. . . . .⟩ stati vi fussimo più giorni, come città magna. E pertanto, oltra l'altre che ditte sono, ancora dell'altre sentirete, e massimamente una, la quale comincia che essendo in Vinegia per lo male stato di 15 Lucca andati a stare di molti cittadini di Lucca, fra' quali fu uno Bartolo di maestro Allesandro da Coreglia, omo assai di pogo affare di sentimento, che non molto tempo in Vinegia era stato che innamorandosi di una veneziana, donna molto servente di suoi cose (come spessissime vi se ne troverè', et ogni ora 20 atte) nomata monna Bonuccia, avenne che, avedendosi monna Bonuccia che Bartolo la disiava, con alcuna donna che più volte l'avea condutti de' giovani abergare seco si conferìo, dicendo: « Lo tale giovano lucchese secondo il mio parere m'ama, e pertanto vorrei che a lui n'andassi e da lui sentissi sua intenzione, dandoli 25 a divedere che io sia tua nipote e pulcella. E se caso fusse che lui a prendermi per moglie venisse, con secreto modo li dirai che contenta sii, ma perch'e' miei parenti di pogo è che morti sono, tu non vuoi che neuna festa se ne faccia né che a persona lo faccia asentire; ma se lui con alcuno lucchese mi vorrà vedere, dilli che 30 sii contenta ». E tanto li disse che quella donna rispuose: « Di tal mestieri non bisogna che altra richieggi: lassa fare a me ».

E partitasi, assai onestamente vestita dove Bartolo era n'andò,

e tiratolo da parte li disse: « Bartolo, a me par che tu debbi esser mercadante e debbi esser ricco e desideroso d'onore e d'aver figliuoli; le quali cose se così fusseno, volentieri mi farei per onesto modo tua parente. Ma prima che ad altro io vegna, vorrei sapere da te se hai pensieri di prender donna, però che io hoe una mia nipote bella gentile e ben costumata et assai onorevile in casa, e se fussi disposto a ciò, io farei lei star per contenta ». Bartolo, che ode tali parole, avendo da altri già saputo il nome di Bonuccia, disse: « Donna, tutte le parole si perde a ragionarmi di moglie, se non fusse d'una che molto io amo ». La donna disse: « Forsi la mia nipote potrè' esser quella che ami, però che ella è tale che da sì fatto omo come tu se' dovrebbe esser amata, tant'è la sua bellezza stato e piacevolezza. Et acciò che sii certo chi ella è, per non averci a tornare ti dico: ella ha nome Bonuccia de' Bisdomini di Vinegia e dimora a San Casciano, innella tale casa ». Bartolo dice: « Di vero cotesta è quella che a me piace. Or io vorrei saper come v'è venuto innella mente che così a me sete venuta a questo narrare ». La donna dice: « Avendo io molte chieste di questa figliuola, non sapendo che prendere, racomanda'mi a san Basilio che mi mettesse innanti quello che per Bonuccia facesse; e dormendo mi parve sentire una voce dicendo: — Donna, marita Bonuccia a uno lucchese nomato Bartolo il quale è vestito di tal panno et è di tale forma —. Et in dormendo mi ti parve vedere, et a quella impronta tutta mattina sono ita cercando e neuno n'ho trovato che te ». Bartolo dice: « Tutti li parentadi vegnono dal cielo: e così è venuto questo. E pertanto, senz'altro vedere, a me piace pur che io a lei piaccia ». La donna disse: « A me sta la cosa: se a te piace, io ad altro non ci sono venuta ». Bartolo senz'altro consiglio colla donna n'andò.

E preso uno notaio, la donna a casa di Bonuccia con alcuni testimoni stranieri se n'andò, e Bartolo con lei. E quine trovata Bonuccia aconcia e pulita, come maestra mostrando molto vergognosa disse: « Deh, mia ziana, che raunamento è questo? » La donna disse: « Io t'ho maritata a questo mercadante da Lucca e vo' che sii contenta ». Bonuccia disse: « Come sapete, mai non uscìi del vostro volere né ora uscire non debbo: come farete sarò

contenta ». Et acostati insieme, lo notaio disse: « Bartolo, sete voi contento di prender per donna monna Bonuccia de' Bisdomini? » Bartolo rispuose: « Sì ». E voltosi a Bonuccia, disse: « E voi, volete per vostro marito Bartolo del maestro Allesandro da Lucca? »
5 Ella disse: « Sì ». Et in presenza di lui e de' testimoni la sposò e per sua donna la prese. Lo notaio e li altri partitosi — e la donna disse d'andare a fare altri fatti —, Bartolo e Bonuccia, rimasi soli, si denno piacere; e' in casa di Bonuccia misse poi tutte suoi cose.

10 E spartosi la novella per Vinegia, fu sentito per li lucchesi quello che Bartolo fatto avea. Subito alcuno andato a Bartolo dicendo: « Noi sentiamo c'hai preso moglie una meretrice », Bartolo fingendosi disse: « Io ho preso buona et onesta cosa, et a me piace ». E così da lui si partìo. Bartolo, tornato a casa, disse:
15 « Deh, Bonuccia, dira'mi il vero se quando ti presi eri pulcella o no? » Bonuccia disse: « Or come, credi tu che in Vinegia ci sia nessuna che pulcella sia come passa XII anni? Tieni a certo che non ce n'abbia nessuna; e così non pensare che io, che n'ho più di XVIII, l'abbia potuto tenere che alcuna volta io non l'abbia ado-
20 perato. Ma dimmi: ha'ne tu trovato meno, di quanto io n'ho adoperato, che abastanza non abi? » Bartolo disse: « Poi che così è, non ti curi se io di te geloso serò? » Bonuccia disse: « A me piace ». E per questo modo dimorò più tempo.

Or avenne che, avendo Bartolo per suoi faccende bisogno di
25 andare a Lucca e convenendo lassare Bonuccia a Vinegia, dubitando che ella non li fallisse, disse: « O Bonuccia, per gelosia che io di te ho mi converrà fare alcuna cosa che vo' che sii contenta ». Bonuccia disse: « Che vuoi fa, pure che non mi senta ». Bartolo disse: « E' non ti sentirà ». E fattala stare riverta et alzatoli li
30 panni dinanti, prese uno pennello (ché dipinger sapea) et uno montone senza corna li dipinse tra 'l pettignone e 'l bellico, dicendo: « Omai cognoscerò se arai a fare con altro omo ». E tanto la fe' stare senza levarsi che l'ongosto asciutto fu. E poi, fattala rizzare, disse: « Donna, fatti con Dio ». E datoli un bacio, pregan-
35 dola che fusse onesta si partìo.

La donna, che di quello che Bartolo fatto avea si fe' beffe,

fra se medesma ridendo disse: « Io me ne caverò come sempre ho fatto la voglia a mia posta ». Et ogni sera si prendea quello che a lei piacea non curando né del montone del corpo né del montone del marito. E infra li altri che co' lei usava era uno dipintore giovano veneziano, il quale, avendosi aveduto che sempre, quando ella si facea adoperare, tenea uno pannolino in sul corpo acciò che 'l montone per lo sudore dell'uomo non si guastasse, e disse alla donna qual fusse la cagione. La donna, tutto narratoli e mostrato il montone, disse che avea paura che non si guastasse. Lo dipintore disse: « Bonuccia, io non vo' tegni questi modi, ma nuda vo' mi servi; et io, quando serà tempo e luogo che 'l tuo marito tornare debbia, te ne dipingerò uno. Sì che non dubitare ». La donna lieta, perché non era potuta andare alle stufe né farsi netta, steo contenta al consiglio del dipintore.

E dandosi piacere alla stufa et altró' con chi li piacea, divenne che un giorno ricevéo léttora come Bartolo era a Ferrara per tornare a Vinegia, e che a II dì apresso sarè' in Vinegia. Bonuccia, ciò sentendo, mandò per lo dipintore a cui disse: « Prendi una volta o più di me piacere e poi mi dipinge il montone in sul corpo, però che io sento che il montone del mio marito è a Ferrara, che volesse Dio come ch'è stato fuora un anno così fusse stato altanto! » Lo dipintore, preso piacere di lei, uno montone con due corna bellissimo dipinse. E così la donna rimase.

E venuto il giorno che Bartolo tornò, subito giunto in casa disse a Bonuccia che riverta si mettesse. Bonuccia presta riverta si puose: et alzati li panni, Bartolo vidde lo montone bellissimo con due corna; e lui ricordandosi che dipinto l'avea senza corna disse: « Donna, tu dèi aver fallito ». La donna disse: « Deh, perché il dici? » Bartolo disse: « Perché il montone hae due corna e io l'avea dipinto senza corna ». La donna dice: « Non ti meravigliare se il montone del corpo ha messo du' corna, però che tu se' tanto stato che lui l'ha messe. E come il montone per natura le corna li cresce, così la donna per natura al marito le corna li puone ». Bartolo, che hae udito sì bel motto, disse: « Io son contento ». E così si rimase.

Ex.º CXXVIIII.

CXXX

La smemoragine del nostro cittadino ha fatto alquanto la brigata meravigliare; e con tale meraviglia giunse a Feltri, dove per quelli che diputati erano a servire fu aparecchiato per la cena assai in abundanzia. E perch'erano alquanto caldi per lo caminare, lo proposto, postosi a sedere, essendoli piaciuto il ditto de' religiosi, disse loro che con uno bello canto dicesseno qualche bella cosa. Loro volentieri rispuoseno che tutto faranno; e fatto fare silenzio, cominciorono a dire:

« Color che per sentier diritto vanno
del viver nostro amaro
non temeno atto che fortuna faccia,
e quando aparecchiar vegon lor danno
provegon con riparo,
e se non vale aspettan la bonaccia.
O tu, che ti consumi alla minaccia
che a te ⟨e⟩ ogni tuo ben fa ria ventura,
non ti vinca paura
prima che 'l caso del tuo danno sia:
più è quel che spaventa che non viene,
che quel che ci dà pene
senza spavento e però ne fia;
e se pur fusse, forsi fia il migliore:
chi paura schifa prolunga dolore ».

Molto piaciuto il bel ditto al proposto, perché l'ora non era ancora della cena, per trapassar tempo disse a' cantarelli che una

canzonetta dicessero. E loro presti a ubidire, fatto reverenza cominciarono in questo modo:

« O giovin donne che 'l tempo perdete
per viltà della mente,
pensate che vecchiezza ben non sente. 5
Se voi guardate al tempo che vi dura,
che siate al mondo giovane tenute
parràvi un dì, e la trista paura
ch'è in voi vi to' ⟨d'⟩amor la sua vertude.
Quanto dolor n'arete, e che pentute, 10
ito il tempo presente!
E pentire, iti i dì, non val niente! »

Udito la dolce melodia de' cantatori, venute le vivande, dato l'acqua alle mani e posto a mensa, cenarono di vantagio. E levati da cena, i danzatori con li stormenti fatto alcune danze tanto che 15 l'ora fu d'andare a dormire; e dormiti fine alla mattina ch'è ditta la messa, e mossi, il proposto disse a l'altore fine che giunti seranno a Civitale d'una novella contenti la brigata. L'altore presto disse: « A voi, gelosi che senza ragione o cagione contra le vostre donne fate stranezze, e non faccendo voi il dovere, se di tal fallo puniti 20 sete non n'è da prenderne amirazione. Ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE MAGNA GELOSIA

DI UNO MARCO DA CASTELLO, FACCITORE DI CAPELLINE E DI GUANTI: AVENDO AUTO IN PARTE DELLE DONNE DI VINEGIA, LI FU PROFERTO 25 DONNA, UNDE LI ENTRÒ GELOSIA.

Poi che toccato abiamo Vinegia d'alcune novelle, m'occorre ora innella mente di contarne una la quale fu in questo modo: che essendo in Vinegia uno giovano nomato Marco da Castello facci- 30

tore di capelline e di guanti, il quale avendo auto a fare con molte donne di Vinegia carnalmente, essendoli proferto donna, dubitando lui che non l'intervenisse di quelle cose che ad altri per sua cagione intervenuto era, di gelosia pieno pensò se donna prendesse farle una seratura di ferro e chiusa a chiave per modo tale che, avendola cinta in sulle carni, con uomo alcuno usar potesse. E fatto tal edificio fare secretamente, dispuose di volere donna prendere.

E messoli innanti una giovana assai buona secondo Vinegia, donzella in casa, nomata Rovenza, e venuto allo accordo, in conclusione Marco quella prese e menònnela a casa. E fatto la festa secondo l'usanza, la sera Marco disse: « Donna, io ho fatto fare una cosa, la quale vo' che di continuo porti per mio amore ». Rovenza dice: « Ciò che comandi sono tenuta di ubidire, e così ti prometto ».

Datosi la notte piacere, la mattina Marco, aparecchiato quel brachieri di ferro et a Rovenza fattolo a carni nude cingere e colla chiave dirieto chiusolo, disse: « Omai così vo' che stii et a persona del mondo questo non dire ». La donna disse: « Deh, marito mio, or questa pena perché vuoi tu che io porti? Che peccato ho io fatto che questo mi convegna portare? » Marco dice: « Pecato non hai tu fatto, ma gelosia ciò mi fa fare, perché non vo' che altri faccia a me quello che ad altri fatto hoe ». Rovenza dice: « Il peccato altrui farà danno a me che la penetenza portar debbo ». ⟨E pur mal⟩contenta, disse di fare il suo comandamento. E così molto tempo dimorò, e quando Marco con lei usar volea, aprìa il brachieri; e datosi piacere, lo rimettea.

Et essendo stata molti anni a tal penitenza, per la pena che tal brachieri li dava e per la malanconia che ella n'avea e per l'aire cattiva di Vinegia (et eziandio perché siamo mortali), la ditta Rovenza amalò, sempre tenendo il brachieri cinto. E venendo peggiorando e quasi finendo, era di necessità che una servente la movesse. E vedutoli quello ferro, disse: « Deh, Rovenza, qual peccato facesti che tal penitenza porti? » Rovenza disse il modo del marito, dicendo: « Poi che finire mi veggo, ti prego vadi a Marco e dilli che a me vegna ». Marco venuto, Rovenza li disse: « O Marco, la tua gelosia mi caccia sotterra però che la pena che fatta m'hai

portare tanto tempo m'ha della persona fatto inferma intanto che più viver non posso. Ben ti dico che doppo la mia morte un'altra ti punirà di quello che a me fatto hai, senza che a lei alcuna noia far possi ». E ditto questo senza che Marco ad alcuna cosa rispondesse, presente la servente e lui, Rovenza di questa vita passò. Per la qual cosa il pianto si cominciò.

E venuto li parenti di lei dando ordine di soppellirla, volendola vestire trovonno il brachieri di ferro con quella toppa chiusa a chiave. Meravigliandosi di tal cosa, la servente narrato tutto ciò che a Rovenza avea sentito dire della gelosia di Marco, e tal cosa doppo la sopultura di Rovenza per Vinegia fu manifesta. Marco, che serbato avea il brachieri, udendo ciò dire dicea: « Dica chi dir vuole, che io farò pure a mio modo ».

E non molto tempo dimorò doppo la morte di Rovenza, che a Marco fu per alcuno sensale proferto di darli moglie una giovana nomata Fiandina, molto mascagna in tutti i suoi fatti. Marco, udendo il sensalo, disse: « Io voglio prima sapere dalla donna se contenta vuole esser che a mio modo si governi ». Lo sensalo disse di sìe. E menatolo a Fiandina, Marco narratole se contenta era di viver a suo modo, Fiandina disse: « Sìe ». Avuto Marco che ella era contenta, dando l'ordine di fermare il parentado, molte donne di Vinegia le quali aveano saputo il modo ⟨ch'e'⟩ di Rovenza tenuto avea, se n'andarono a Fiandina dicendo: « Noi sentiamo che se' per prender Marco da Castello per marito, e però sappi che lui tenea tali modi colla sua moglie Rovenza ». E tutto narrato e 'l modo e 'l perché la donna morìo, Fiandina, che ciò ha udito, disse: « O donne, come saper dovete, ell'è ben sciocca quella donna veneziana che non sa casticare un matto; e pertanto vi dico che se a me terrà que' modi, io lo pagherò dell'opre come già sono stati pagati de li altri ». E più non disse.

Venuto il giorno che il parentado è fermo e menata la donna, la sera preso piacere fine all'altra mattina, dove Marco disse: « Fiandina, perché la promessione che mi facesti vo' che m'oservi, ti dico che per gelosia che io ho di te presa, voglio che questo brachieri ti cingi a carne nude e con questa chiave lo vo' chiudere ». Fiandina disse: « Marco, io ti prego che per oggi niente far vogli,

acciò che io possa più destramente ballare; e domattina farai quello vorrai, et io farò quello ho pensato ». Marco contento diliberò quel giorno non uscire di casa.

E stando la donna così, andò provedendo la casa per tutto; 5 e trovato uno portico non anco livro sopra uno canale assai alto, pensò pagare il marito dell'opre suoi. E secretamente mandò per uno giovano padovano sarto nomato Votabotte, col quale più volte Fiandina era stata a sollazzo; e venuto li disse: « Votabotte, io sono mal condutta, e pertanto farai aparecchiare una barchetta 10 ben in punto e domattina enterrai in casa, e quello ti dirò farai. Ma fà che la barchetta sia qui presso acciò che tu et io possiamo in quella entrare e caminare a nostro piacere ». Votabotte lieto disse che tutto metterà in punto.

E dato l'ordine di tutto, la notte venuta, Marco in diletto con 15 Fiandina stando disse: « Donna, domattina farai quello che stamane far non volesti ». Ella disse: « Anco farò più che ditto non m'hai! » E così dormirono fine alla mattina che levati furono. Marco preso il brachieri in mano et alla donna n'andò dove ella era in sul portico montata e di quine amiccando Voitabotte che 20 dentro in casa entri. Voitabotte, inteso, in casa entrò. Marco, andato in sul portico col brachieri, disse: « O donna, vieni, e metterà'ti questo ». La donna disse: « Deh, Marco, lassamelo vedere ». Marco acostatosi a Fiandina, ella colle mani innel petto li diede per tal forza che innel canale cadere lo fe' per modo che non po- 25 tendo riparare affogò, né mai lo brachieri di mano l'uscìo. Fatto questo, Fiandina, dato a prendere quanti denari e gioielli e meglioramento in casa era, co' Voitabotte in barca entrò, e dati de' remi in acqua, fuora del distretto di Vinegia uscirono.

E prima che di loro si sentisse passò più di terza, dove i parenti 30 de l'uno e de l'altro volendo sapere di Marco e della moglie, intrati in casa — e niente v'era chiuso —, senza loro la casa voita era. Et andato in sul portico, viddeno Marco innell'acqua affogato; e messi grida, con pianto andarono al canale e di quello trasseno Marco morto, il quale quello brachieri in mano avea. Per la qual 35 cosa, non avendo trovata Fiandina in casa e veduto che tutti arnesi erano stati tolti e saputo come ella con Voitabotte s'erano partiti,

cognoveno Marco esser morto per voler mettere lo brachieri alla moglie. E fattolo soppellire, la robba per li parenti fu presa e Fiandina con Voitabotte fuora di Vinegia si dienno piacere a loro agio.

Ex.o CXXX. 5

CXXXI

L>o proposto giunto a Civitale colla dilettevole novella assai innanti cena, et in uno albergo allogiati e rinfrescati di buoni vini e d'alquanti frutti, si puoseno a sedere. E parlando il proposto che i religiosi d'una bella cosa contentino la brigata e poi si ceni, loro presti a ubidire disseno:

« Gente ci ha assai che non giuocano a zara,
non vogliendo a ventura
mettere avere de' voltolati dadi;
se fuor di ciò avesson vista chiara,
simile e più paura
arebon di giucarsi in molti gradi.
Tu di' che mai non giuochi, e poi pur cadi
a partiti che 'l mondo innanti fatti
setta con lor barratti.
Ben è giucar con esser sempre vinto,
ché quel che acquisti è cosa che ti fugge,
e 'l tempo vi si strugge,
che racquistar nol può chi fuor n'è spinto:
altro fuor di lui nulla ci atiene;
per noi co' lui s'acquista il male e 'l bene ».

Piaciuto il savio ditto al proposto e l'ora della cena venuta, l'acqua alle mani e posti a mensa, le vivande poste, con diletto cenarono. E levati da mensa, per dar piacere alla brigata li stormenti sonando, le danze prese, fine a l'ora del dormire si danzò. E dapoi iti a dormire fine alla mattina, là u' il proposto disse a l'altore che una bella novella dica fine che giunti saranno a Vicenza,

l'altore presto disse: « A voi, amanti che disponete a morire per tale amore, et a voi, neganti le cose giuste che far non si debiano, dirò ad exemplo una novella; posto che più volte la dobiate aver intesa, nondimeno per ricordarla di nuovo la conterò in questo modo, cioè: 5

DE JUVENE SUBTILI IN AMORE

Di Iosofach di Babillonia e di Tisbe e Piramo.

P>rima che Nostro Signore incarnasse della Vergine Maria fu in Babillonia uno nomato Iosafach, il quale avea una sua figliuola nomata Tisbe, e uno nomato Zaidadag, vicino del ditto Iosafach 10 a muro a muro, il quale d'una sua donna avea auto uno fanciullo d'età di Tisbe nomato Piramo; che avendo lo dio d'amore infiammato l'uno e l'altra intanto che essendo d'età Tisbe e Piramo puerile, amandosi tanto insieme che l'uno senza l'altro mangiar non volea e venendo alquanto crescendo d'età d'anni VII, a una 15 scuola di pari l'uno senza l'altra e l'altra senza l'uno dimorar non volea.

Et essendo più tempo stati in iscuola con tanto amore tanto che a l'età di XII anni pervennero e sempre che cresceano l'amor crescea in loro, avenne che la invidia mosse alquanti invidiosi a dire 20 al padre et alla madre di Tisbe che mal faceano a lassare la loro figliuola tanto strettamente usare con Piramo; e simile al padre et alla madre di Piramo le ditte parole erano ditte. Et alquanti, vedendo l'amore congiunto tra Tisbe e Piramo e cognoscendo che di pari grado erano di gentilezza et avere e di bellezza, come zelosi 25 del bene consigliavano li padri e le madri dell'uno e dell'altra che insieme si facesse parentado di dare Tisbe per moglie a Piramo.

E volentieri si sarenno acordati; ma il nimico del bene adoperare e la ria fortuna di Tisbe e di Piramo negarono che tale parentado si facesse, prendendo li padri e le madri certe scuse che al 30 presente non sono necessarie di dire. E più fece la fortuna, ché dove infine a quel punto erano insieme sempre usati e stati, fe' che Tisbe in una camera rinchiusa innella sua casa fu, e Piramo

eziandio dal padre e dalla madre rinchiuso fu in una camera la quale altro che d'un muro sottile da quella di Tisbe non era divisa. E per questo modo li du' amanti funno divisi, dando a ciascuno una guardia acciò che di que' luoghi non potessero uscire.

5 E stando per tal maniera dolorosi, i ditti Piramo e Tisbe, rinchiusi e non potendosi vedere, avenne che un dì essendo aperte le finestre delle camere, il sole percotendo innella parete di mezzo tra Tisbe e Piramo, per una fessura che innel ditto muro era tal sole penetrò dalla parte di Tisbe. Lei vedendo quel sole, che giamai 10 veduto non l'avea, raguardando per tal fessura vidde Piramo che doloroso stava. E chiamandolo con piana voce dicendo: «O Piramo, che fai?», Piramo, che chiamar si sente, rispuose: «Io mi tormento. Ma dimmi, chi se' che mi chiami?» Tisbe disse: «Io sono la tua Tisbe, la quale come tu sono in tormento; piacciati acostarti 15 a questo muro e per questa fessura raguarda colei che per te si more». Piramo, acostatosi alla fessura, vidde Tisbe, a cui disse perché stava in tale strettezza. Tisbe, contatoli tutto, con lagrime dicea: «O Piramo mio, viverò io tanto che teco acostar mi possa e tu meco?» Piramo dicea il simile, pregando l'uno e l'altro quel 20 muro che si dovesse aprire tanto che loro abracciar si potessero, e niente valea. E per questo modo ogni dì tornavano alla fessura, e quando era notte partendosi racomandava l'uno l'altro a Dio e baciando ciascuno la sua parte del muro in iscambio delle lor belle facce.

25 Et essendo stati più mesi in tale maniera, non potendo più sostentare l'amore che li infiammava, uno giorno Tisbe, narrando il suo pensieri a Piramo, disse se contento era con lei trovarsi in su' campi di Soria, cioè fuora, a' giardini di Babilonia. Piramo disse: «Sì, ma noi non potremo ciò fare se noi non amazziamo le 30 guardie». E Tisbe disse: «Io amazzerò la mia e tu la tua briga d'amazzare». E dato l'ordine trovarsi a' luogo ditto, Tisbe subito, amazzato la sua, con uno mantello si parte et a campo di fuora di Babilonia se n'andò in su la riva del fiume.

Essendo la luna in quintadecima lustrante, Tisbe vide su per la 35 rena uno leone; del quale avendo paura, si misse a fugire verso quine u' andar dovea. Et innel fugire, uno pruno lo mantello li

prese: lei lassandolo si nascose in uno cespuglio. Lo leone, avendo pasciuto, trovando quello mantello, strainandolo, del sangue della bestia lo 'nvolgea; e così dilacerato lo lassa. Tisbe, pensosa e di paura tremante, pensava dire a Piramo: « Guarda com'è la Tisbe tua stata quando lo leone l'era così presso ». 5

E pogo stante che Tisbe di Babilonia partita si fu, Piramo la guarda sua lassata in dormendo, con una spada si partìo di Babilonia. E giunto dove trovò il mantello dilacerato e sanguinoso e vedendo l'orme, stimò che Tisbe da' leone mangiata fusse, e con malanconia a uno gelso bianco dove era l'ordine dato di ritro- 10 varsi n'andò, e non trovandovi Tisbe, pensò che morta fusse. E fatto grande lamento di lei, biastimando i leoni che l'aveano divorata, e non potendo più sostenere, prese la spada: e tratta del fodro, messo il pome in terra e la punta al corpo, e sopra quella si lassò cadere per modo che da ⟨l'⟩altro lato la punta passò e lui 15 cadendo in terra senza sentimento versando il suo sangue.

Intanto Tisbe, passato lo leone, si mosse et al gelso n'andò; e quando fu presso, vidde le vene versare. Dubitando che fusse, con tremore s'acostò: e cognoscendo esser Piramo, subito abracciandolo disse: « O Piramo, rispondemi, che sono la Tisbe tua che 20 t'ha del mondo tolto! Leva il piacente viso e falle dono! » Piramo, sentendosi nomare e guardando Tisbe, dittoli il modo e la cagione della sua morte, subito di questa vita si partìo. Tisbe, che ciò ha veduto, disse: « Non piaccia alli dei che io viva, pregandoti, gelso, che mostri di noi segnali a' nostri padri e madri della nostra 25 morte ». E presa la spada non ancor fredda di Piramo, per lo corpo se la misse e sopra Piramo morta cadde. E parve che li dei avesseno di tal morte compassione, ché il gelso, ch'era bianco, rosso divenne.

I padri e le madri, che non trovano la mattina li lor figliuoli, 30 andando cercando fine a' luogo dove li trovonno morti com'è stato ditto e vedendo li gelsi esser doventati vermigli, significonno che tal frutto fusse doloroso di tali amanti. Li padri de l'uno e de l'altra diliberonno quelli soppellire in uno avello, dove disseno: « Poi che in vita tanto s'amonno che aqualmente fenno, così in 35 morte eguali stiano ». E così ferono. Ex.º CXXXI.

CXXXII

A⟩ Vicenza giunse il proposto colla brigata alquanto presso a cena, dove volse che i religiosi dicessero con canto suave alcuna cosa. E lo' presti dissero:

« Prova non fa d'amico a proferirsi
a chi ha felice stato
colui ch'ell'ha per sé contrario al mondo;
ma chi 'l cognosce e prova, chi vedersi
se può d'alto voltato
alla fortuna innel suo basso fondo,
chi li è costante come nel giocondo
tempo, che l'ebbe amato li può dire,
che usanza è di fuggire
ogni infingardo cui el vede al verde.
⟨Tu c'hai stato e di' c'hai cento amici,
guarda ben ciò che dici:⟩
chi 'l denaio perde, tali amici perde.
Sol per util di sé chi ama altrui
amor vi dura infin che tra' da lui ».

Udito la dilettevole cosa e dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenaron di vantaggio. E dapoi ridutti in un pratello, il proposto volendo prendere piacere disse: « Su, cantarelli, et una canzonetta si canti e poi a dormire ognuno si vada ». Coloro presti cominciaron a cantare in questo modo:

« Ama chi t'ama, sempre a buona fé
serve qualunca e non guardar perché.

Così faccendo, pur tempo verrà
(la fama è cosa che va qua e culì)
che un solo per tutti ti meriterà
e per un cento farà quello a ti.
Cosa non è che amor più tiri a sì
come a servire senza sperar mercé.
Un grande error è fra noi gente mo',
di servir solo a cui pur serve a nu';
quest'è contra natura quanto pò,
s'al principio di noi guardemo su;
ché ⟨a⟩ alcuno de l'altro non fu dato più,
né mai vertù serà dov'esser dé ».

Ditta la canzone e dato de' confetti e alquanto bere, il proposto licenziò che ognuno s'andasse a dormire. E così oservato, fine alla mattina si posarono.

E levati da dormire, il proposto, udita la messa, disse a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno a Padova. L'altore presto disse: « A voi, malvagi, li quali dimostrate esser amici, et altri fidandosi come di amico e voi come traditori ingannate chi di voi si fida, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE PRAVA AMICITIA

Del re Aluisi di Parigi, come mandò messer Alberigo, omo piccolo, valente, alla guerra di Prusia.

N⟩ella città di Parigi, nel tempo de' re Aluisi, fu uno cavalieri e gentile uomo posseditore d'alcuna fortezza nomato messer Alberigo, omo della persona assai piccolo ma di cuore come valent'e magnanimo, il quale per comandamento de' re li convenia andare alla guerra di Prusia contra li saracini. E convenendosi partire, avendo il suo terreno lungi da Parigi più di 80 miglia, dove la sua donna dimorava nomata monna Marzia, donna bellissima et onesta, pensò che mal facea che non racomandasse i

suoi fatti a ⟨alcuno amico avanti di⟩ partirsi del paese. E credendo che suo amico fusse uno nomato Jach lo Brich, fra sé disse: « A lui miei fatti racomandar vo' ».

Era questo Jach lo Brich cortigiano de' re, molto amato sì per la sua valentia e per la sua cortesia e simile per la piacevolezza che a gnuno dimostrava. Messer Alberigo li disse: « Amico mio, del quale io più mi fido che di persona del mondo, ti prego che poi che andare debbo in Prusia, che se caso acorresse alla mia famiglia o vero ad alcuno mio parente, che in mio luogo sostegni. E così te li racomando, e così ne dirò alla mia dolce donna Marzia che a te ricorra per tutti i suoi bisogni ». Jach lo Brich dice: « Amico mio e magiore, sempre le tuoi cose mi finno innel cuore, e però và securamente e di niente dubitare ».

E partitosi messer Alberigo per cavalcare in Prusia, se n'andò a casa dove amaestrò la donna sua che pace si desse fine alla sua tornata, dicendoli che se alcuna cosa a lei bisognasse, che lui avea lassato l'amico che tenea, cioè Jach lo Brich, che di tutto la faccia servire. La donna con malanconia disse: « Deh, marito mio e signore, io vi prego che se tale andata schifar potete, per mio amore la schifiate; e se pur andar dovete, vi prego che torniate tosto. E quello che dite di Jach lo Brich sto per contenta d'ubidirlo in ciò che a me comanderà salvo che innelle cose disoneste ». Messer Alberigo disse: « Donna, io sto contento, però che solo di cosa onesta ti richiederà e non d'altro ». La donna lagrimando lo racomandò a Dio, e lui simile con lagrime si partìo avendo da lei preso cumiato. E cavalcando pervenne a Prussia, dove quine molto combatté, dimorando molto tempo in quel luogo.

E mentre che tale stanza si facea, Jach lo Brich pensò voler con madonna Marzia, donna di messer Albrigo, prendere piacere. E non molto tempo dimorò che di Parigi un sabato sera, poi che i' re fu andato a dormire, si partìo con alquanti famigli e con buoni cavalli, e caminò tanto forte che dove la ditta donna era arivò in sulla mezzanotte. E sapendo la maniera del palagio, saglìo in sala et alla camera con due suoi famigli se n'andò e fece la sua venuta sentire alla donna.

La donna, sentendo che Jach lo Brich fusse per gran cagione

venuto, subito levatasi de' letto e vestita d'una palandra aperse la camera dicendo: « O amico del mio marito, che buone novelle avete che in tale ora siete venuto? Per Dio ditemele ». Jach lo Brich disse: « Donna, intramo in camera e quine tutto vi conterò ». E postosi a sedere apresso a' letto e Jach lo Brich apresso a lei, disse: « Donna, l'amore che di te m'ha preso m'ha indutto stanotte a qui venire, e pertanto ti prego che il tuo amore mi doni e sii contenta che teco prenda piacere ». La donna tremante disse: « Deh, Jach lo Brich, che v'odo dire? Or come, è questa l'amicizia che mostrate a messer Alberigo, a cui credea che grande amicizia li portaste, e voi come men leale volete lui e me vituperare? E pertanto ⟨per⟩ la vostra venuta vi verrà il pensieri fallito et indarno tal venuta fatta arete; e quanto più presto potete di qua vi partite né mai in questa casa ardite di venire et entrare ».

Jach lo Brich, udendo così dire: « Or come, volete voi disdire tale amore a me, che vedete quanto io sono di beltà pieno che non so donna in Francia che non se ne tenesse lieta che io l'amasse, che non mi compiacesse di quello che ora a voi chiegio, e voi come non savia vietate quello che naturalmente le donne desiderano? E pertanto vi dico che se a me non consentite e 'l diletto negate, quello che per amore far dovete per forza vel converrà fare! » La donna tremante li disse che mai tal atto farebbe e che prima volere morire che al marito tal fallo fare. E volendosi da lui partire, con spiacevole modo Jach lo Brich quella ritenne e per forza la fe' cadere et a' suoi famigli comandò che le gambe e le braccia li tenessero. E questo fatto, per forza Jach lo Brich di lei prese piacere e contentamento, con tanta fatica che fu una meraviglia.

E fatto tale sceleramento, subito montò a cavallo e cavalcò per sì gran forza che a Parigi giunse la domenica, prima che i' re si fusse levato; e così si dimostrò a tutta la terra e la corte senza parlar di sua andata. Madonna Marzia, rimasa confusa e vergognata del vituperio isforzatamente a lei fatto, senza che ad altri l'apalesasse, come più tosto potéo si vestìo di bruno. E così stando passò più mesi.

Ritorno a dire che, essendo messer Alberigo giunto in Prussia et avendo con l'infideli auto molte vittorie, e dato e ricevuto, ultimamente con onore i cristiani rimasero. E diliberando al presente messer Alberigo ritornare, li sopravenne, per la fatica durata 5 e simile per la *mutatio* dell'arie e per lo mal vivere, una infermità che quasi alla morte lo condusse; ma per la buona guarda e sì per le buone cure dalla morte scampò, rimanendoli una febre quartana della quale messer Alberigo pogo si curava, colla quale si misse in camino per ritornare alla sua propria casa. E così 10 seguìo che in poghi giorni giunse a Parigi. E quine visitato i' re e poi Jach lo Brich — a cui Jach lo Brich mostrando amore, molte cose tra loro disseno delle battaglie di Prusia —, et avendo alquanti dì dimorato in Parigi e disiderando tornare a casa per vedere la sua donna, preso cumiato da tutti i cortigiani e massi- 15 mamente da Jach lo Brich, cavalcò verso le suoi terre et in poghi giorni giunto fu.

Et avendo saputo madonna Marzia come lo marito era giunto sano in Parigi e che a lei venir dovea, fattasi forte a narrare quello che Jach lo Brich fatto li avea, vestita di nero il suo marito aspet- 20 tava. E pogo stando, messer Alberigo a casa giunto fu. E come fu in sala, dove trovò la donna sua di nero vestita, domandando il perché così scura, e lei piangendo con lagrime li disse tutto ciò che Jach lo Brich fatto li avea, dicendoli che giamai con lui non s'acosteràe se di tal fallo non prenderà vendetta. Messer Alberigo 25 ciò sentendo disse: « Donna, io non posso credere che tal fallo per lui commesso fusse ». La donna giurando così essere, e se lui nol volea credere che a lei desse licenzia di vendicarsi del tradimento a lei fatto, e tanto disse al marito che lui si dispuose ad andare in corte di Parigi a narrare quello che Jach lo Brich fatto 30 li avea. E posto che malato fusse, si misse in camino.

Et a Parigi andato, giunto in corte dove Jach lo Brich era, et a lui disse quello che colla donna sua fatto avea, il giorno e l'ora contando. Jach lo Brich ciò negando, assegnando testimoni che tal giorno, davanti funno a metter a letto il re e la mattina 35 prima ch'e' si levasse fu alla sua presenzia, e tutti i cortigiani testimoniando così essere e che veramente impossibile cosa era a poter

esser andato e tornato in una notte tanto camino; per le quali parole messer Alberigo ritornando alla donna sua dicendoli: « Donna, per certo tu mi dèi aver ingannato, ché quello dici del giorno che Jach lo Brich sia stato teco ho avuto vera testimonianza lui esser stato in corte de' re; e pertanto ti dico che più di tal cosa non debbi parlare »; la donna disse: « Per certo, marito mio, io v'ho ditto la verità, e così la vo' sostenere; e se altro si trova che quello che ditto v'habbo, vo' morire ».

Messer Alberigo, per sodisfare alla donna et ancor per lo suo onore, ritornato in corte e fatto in corte richiedere davanti alla giustizia Jach lo Brich e domandato giustizia del fallo commesso, e Jach lo Brich negando tutto ciò che a lui era aposto et avendo grande aiuto per l'amicizia che in corte avea, messer Alberigo niente della sua domanda potea aver ragione. E costretto a non poter più piatire, diliberò lassare tale impresa e ritornò verso la donna dicendole: « Per Dio, donna, io sono lo più vituperato omo del mondo ad aver voluto fare richiedere Jach lo Brich senza poter di ciò far prova, che meglio m'era che, se fallo fatto avei, io te l'avesse perdonato e taciuto, ch'è fatto palese il nostro disnore ». E questo ditto, si tacque.

La donna disse: « Marito e signore mio, io ho ditto la verità, e per questa verità vi prego vi piaccia prender la battaglia; e s'è caso che prendere non la voleste, vi piaccia che io il mio fratello metta per la ragion'ed a me difendere; o veramente che a me comandiate tal battaglia con quel traditore fare, e penso che di ciò io n'arò vittoria, però che la ragione m'aiuterà. E pertanto vi prego che mi concediate che io a Parigi vada, e se meco venir volete sono contenta, altramente sola mi metterò in via e prenderò a difendere il vostro e mio onore; altramente come disperata mi vedrete uccidere ». Lo marito, odendo tali ragioni e vedendo la sua intenzione, disse: « Poi che ti piace, io sono contento di venir teco e prendere tale battaglia, ma guarda che non mi facessi peccar'e che contro il dovere io non conbattessi; che se di tua volontà e consentimento hai auto a fare con Jach lo Brich, sono contento e più non ne cerchiamo ». La donna disse: « Io

v'ho ditto il vero e così lo vo' tenere ». Lo marito, disposto a tutto seguire, colla sua donna si mosse et a Parigi n'andonno.

E giunti a Parigi, la donna vestita di nero a madonna la reina se n'andò e in ginocchioni a lei disse tutto ciò che Jach lo Brich l'avea fatto, e pregandola che di ciò la vendicasse e che se Jach lo Brich volesse questo negare, che in campo nel proverà. La reina: « Donna », disse, « non volere mettere il tuo marito né altri a pericolo di morte, però che usanza è che le donne alcuna volta co li omini si prendeno piacere, e poi, parendo loro aver fatto male, vogliano dimostrare esser state isforzate e metteno loro ed altri in pericolo. E pertanto ti dico che se così fusse, io pregherei il tuo marito che ti perdoni, e penso per mio amore ti perdonerà ». La donna dice: « Madonna, se così fusse, io non sarei venuta dinanti da voi, ma secretamente mi sarei stata; ma perché io sono stata isforzata, come v'ho ditto, vi prego che a battaglia ci conduchiate. Et in caso che 'l mio marito combatter non volesse né mio fratello, io voglio per difendere mio onore col traditor combattere, e penso che Dio ne farà il chiaro vedere; e se ricredenti ci farà, vo' innel fuoco come meretrice esser arsa ». La reina ciò sentendo disse che co' lei andasse.

E subito andata a' re e gittatasi dinanti ginocchioni chiedendoli la vendetta della giovana, lo re, che altra volta avea sentito tal discordia, disse che a lui piacea che a battaglia si fusse, mettendo pena la persona a chi ricredente fusse. E verso la giovana parlò dicendo chi volea che tale battaglia facesse. Ella rispuose: « Il mio marito messer Alberigo ». Lo re disse lui esser malato e che male li parea che tal battaglia a far prendesse. La giovana disse: « E se a lui non parrà tal battaglia prendere, io la voglio prendere per salvare il suo e 'l mio onore ».

Lo re, udendo parlare tanto fermo la giovana e con sì belle ragioni, mandato per Jach lo Brich, et alla presenzia della giovana li disse che la battaglia li convenia che prendesse per fare sua scusa del fallo commesso. Jach lo Brich, che altro non disiava che a tale battaglia venire, subito disse: « Santa corona, io sono presto a difender che mai costei non ebbi sforzatamente né per altro modo ». La giovana disse: « Et io metto per mia defensione

lo mio marito; in caso che lui per la malatia non volesse tal battaglia prendere, io la voglio teco come traditore fare; e se 'l mio marito rimanesse perditore, io sono contenta esser come meretrice arsa ». Lo re, udito tutto e mandato per messer Alberigo et a lui esposto quello che ordinato era, li disse se la battaglia prender volea per amore della sua donna. Lo cavalieri disse di sì.

E dato per lo re l'ordine del combattere e venuto il giorno, essendo li combattenti armati, per tutta la corte donne et omini di Parigi a vedere, avendo mandato bando che ognuno cheto dovesse stare mentre che i combattenti combatteano; e venuti alle mani, doppo molti colpi dati, Jach lo Brich come gagliardo prese messer Alberigo colle braccia e sotto sel gittò, standoli a dosso. La reina e l'altre donne, che vedeno Jach lo Brich di sopra, disseno colla giovana: « O giovana, mal consiglio prendesti a volere che 'l tuo marito perisca e tu debbi esser arsa, che vedi che altro non può essere ». La giovana, che ciò vede, disse: « Io non credo che Dio voglia dar vittoria a chi ha fallito, e pertanto non temo che 'l mio marito perisca né simile io ». La reina ridendo dice: « Tu se' pogo savia a sperare quello vedi il contrario ».

E mentre che tali parole diceano, messer Alberigo dando alquante scosse, Jach lo Brich andato di sotto e lui saglitoli di sopra, sopravenendoli la febra stava senza alcuno sentimento a dosso a Jach lo Brich. E stato per ispazio di mezza ora, la febra uscitoli e vedendosi a dosso al suo nimico, preso della polvere e tra la visiera gittatavela, intanto prese una daga che Jach lo Brich avea a lato e con quella li diè di sotto innel mollame per tal forza che molto lo innaverò. E poi cavatoli l'elmo e 'l bacinetto, in presenza de' re e dinanti ⟨a tutti⟩ li tagliò la testa e fuora delle licce lo misse; e così uccise il suo nimico.

La giovana lodando Idio che avea dimostrato in ciò miracolo, lo re, avendo ciò veduto, subito comandò che 'l corpo di Jach lo Brich fusse stracinato e poi impiccato; et a messer Alberigo et alla donna sua fe' assai dare e lui tenne in corte come amico con buona provigione. E la donna si ritornò in suo paese avendo francato suo onore, e d'allora visse in pace, onestissima.

Ex.° CXXXII.

CXXXIII

La giusta vendetta udita per lo proposto e per la brigata piacque molto, e con tal novella giunseno a Padova dove era aparecchiato per la cena; ma perché il camino era stato alquanto lungo ⟨lo proposto⟩ volse che prima che si cenasse, in uno giardino si riposasse alquanto la brigata. E così riposati, lo proposto disse a' religiosi che qualche bella cosa dicesseno. Loro presti disseno:

« Chi gola segue a lusuria il conduce;
perch'a natura è vago
il suo diletto, ragion ne perisce,
perdendo del veder la chiara luce:
come porco in braco
s'involg'e in volger sé in lei petisce.
Chi fa 'stinenza ciò non concupisce,
anzi sta casto quanto vuol misura;
e pur se la natura
vel chiama, allora onesto vi s'inchina
col matrimonio; sol questo li piace,
ogn'altro usar li spiace,
perché nel vieta ogni ragion divina
che vuol che quine l'un dell'altro nasca,
né usi come bestia, viva o pasca ».

Piaciuto il bel ditto de' religiosi, essendo l'ora della cena e dato l'acqua alle mani, cenarono, e dapoi, perché il giorno non aveano posato, andarono a dormire.

E levati, il proposto disse a l'altore che una novella dica fine

che giunti saranno a Verona. Lui presto a ubidire disse; « A voi che con altrui a star vi ponete, e vituperando la famiglia di casa pensando sempre poter godere, se male ve ne aviene non è da maravigliarsi; e però ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè: 5

DE MALVAGIO FAMULO

Di Namo da Verona e di malvagio famiglio e di una fante, Jacomina veneziana.

Innella città di Verona, dove pensiamo d'andare, al tempo di messer Mastino, era uno gentile uomo nomato Namo, il quale 10 avendo donna di XL anni nomata monna Gostanza della quale avea II figliuoli d'età d'anni XIII in XV, l'uno maschio nomato Lancilotto et una figliuola nomata Uliva; e perché era questo Namo di buono parentado et assai ricco, tenea fante maschio e fante femmina. Et avendone molti avuti, ultimamente se ne trovò 15 uno nomato Malvagio, d'età di XX . . . anni, et una fante nomata Jacomina veneziana, giovana di XXIIII anni.

Et essendo stato alquanti mesi il ditto Malvagio col ditto Namo, un giorno essendo il ditto Malvagio solo con Jacomina in casa entrando per ruzzo l'uno co l'altro, tanto che di concordia 20 insieme si ritrovarono prendendosi piacere. E più volte tenendo di dì e di notte tale modo et era tanto intrato l'amore di Malvagio a Jacomina che quando Namo era a desnare ella dicea: « O messer, serbate della carne a Malvagio ». E questo dicea ogni dì.

Monna Gostanza, che ode tanto Jacomina pregare per Mal- 25 vagio, pensò fra sé: « Per certo Jacomina si dé godere Malvagio ». Et intratoli il sospetto innella mente, come più tosto potéo ebbe Jacomina, dicendoli: « Per certo, Jacomina, tu dèi esser molto innamorata di Malvagio, tanto se' di lui solicita; e per certo tu mi dirai il vero se mai teco usò, e vo' che mi dichi perché tanto 30 l'ami ». E Jacomina disse: « Poi che voi ve ne sete acorta, io vi dirò che a me piace, tanto è ben fornito di tutto ciò che nostre pari richiedeno ». Monna Gostanza ciò udendo, fingendosi di non

darsene pensieri, steo contenta pensando al suo fatto. Jacomina come più presto potéo disse a Malvagio ciò che monna Gostanza li avea ditto. Malvagio disse: « Per certo ella vorrà altro che parole poi che tu l'hai ditto questo ». Jacomina disse: « Io mel penso, 5 e posto che a me sia gravoso che tu con altri spendi la tua mercantia, nondimeno, per rispetto di noi — potremo sicuramente fare e vivere grassi —, sarei contenta ». Malvagio dice: « Se tu vedi che ciò far voglia, dà ordine alla cosa ».

Così partiti, non molti giorni passorono che monna Gostanza 10 mandando per Malvagio, e' in casa venuto, dimostrando alcuna faccenda disse a Jacomina che andasse a fare alcuna imbasciata. Jacomina maestra, acorgendosi di quello che li parea vedere, si partìo. Monna Gostanza, essendo sola con Malvagio rimasa, con alcune parole lo trafisse dicendo: « Io mi sono acorta che tu con 15 Jacomina ti godi, e sento che ella da molti dì si contenta, che a me è venuto pensieri e voglia che di quel che pasci Jacomina tu pasci me ». Malvagio, che ciò ha sentito, disse che era molto contento. E postosi la donna giuso, Malvagio quella fornìo. Et essendo dapoi Namo a taula, Gostanza dice: « Serbate la parte a 20 Malvagio ». Namo, che non s'adà di tal parlare, da parte mettea quella carne che serbare volea.

E dimorando la donna e Jacomina con Malvagio dandosi piacere, un giorno acorgendosi Uliva, figliuola di monna Gostanza, come Malvagio colla madre giacea, disse: « O Malvagio, se tu non 25 fai a me quello che a mia madre fai, io t'acuserò a Namo mio padre ». Malvagio, udendo quello che Uliva li avea ditto, dubitando et eziandio piacendoli, disse che a lei farebe quello che a la madre facea, e più presto che potéo con lei si congiunse. E stando più giorni, sempre quando Namo a mangiar si ponea, Jacomina 30 dicea: « Serbate la parte a Malvagio »; e la donna simili parole contava; Uliva dicea: « Et io eziandio vi dico che la parte serbiate a Malvagio ». Monna Gostanza, che ode la figliuola dire con tanto effetto che la parte si serbi a Malvagio, di gelosia pensò la figliuola doversi esser trovata con lui. E come astuta, un giorno 35 si puose nascosa in uno luogo dove cognove e vidde Malvagio esser a dosso a Uliva sua figliuola. Per la qual cosa monna Go-

stanza, molto meravigliosa, senz'altro dire si tacéo, dicendo: « Per certo Malvagio ha troppo gran cuore che pensa poterne saziare tre, e sola me saziare non può ». E pensa, senz'altro dire, tener modi e di darli tanto che fare che a lei ⟨e non altri⟩ possa fornire. 5

E dimorando Malvagio per tal maniera, avendo sempre a contentar tre bocche di sì poga carne, non sapea che farsi se non che di buoni cibi era il suo sostegno; e così si stava. Or un giorno che monna Gostanza con Jacomina era alla stufa andata con intenzione che Malvagio là andasse, divenne ch'e' per alcuna faccenda che a fare ebbe non potéo andare. E tornato in casa, dove trovò Uliva sola, senza sospetto quella abracciò e suo piacere ne prese, intanto che, prima che da dosso se li levasse, Lancilotto fratello d'Uliva in casa tornò. E veduta la sorella in quel modo, disse: « O Malvagio, se a me non fai quello che a Uliva fatto hai, io t'acuserò al mio padre et alla mia madre ». Malvagio, per temenza di non perdere tanto bene quanto li parea avere, dispuose di fare a Lancilotto quello che fatto avea a Uliva. E così stando, la sera, essendo tutti a cena, tutti diceano: « Serbate la parte a Malvagio ». E simile Lancilotto ciò dice. Namo, che ha udito dire a tutti che la parte si serbi a Malvagio, pensò sospetto di lui. E datosi a vedere, trovò che Malvagio avea auto a fare colla fante e colla donna e con tutti li figliuoli. E questo veduto, disse: « Per certo che anco me converrà contentare ».

Et avutolo da parte, volse sapere da lui tutto; et elli tutto li contò, dicendo che a lui veramente far tal fatto non volea. Namo che doglioso era disse: « Malvagio, fà il tuo conto e briga di partirti. E datoli denari, Malvagio, credendosi potere secretamente partire, allegro da lui prese cumiato. Namo, che secretamente ha suoi parenti comandato che il malvagio uccidessero, essendosi nascosi in certo luogo dov'e' passar dovea fuora di Verona, quine l'uccisero, né mai di lui alcuna cosa si sentì. E dapoi con belli et onesti modi la donna morir fe', e' figliuoli meglio che potéo casticò, e simile la fante.

E per questo modo Namo serbò la parte a tutti. 35

Ex.° CXXXIII.

CXXXIIII

G>iunti a Verona colla dilettevole novella del suo veronese quasi presso a cena, ma per potere avallare la fatica del caminare volse il proposto che prima che si cenasse per li cantarelli si dicesse alcuna canzonetta, e poi secondo il tempo si seguirà. E comandato, rispuoseno che fatto serà, incominciando:

« Non temo, donna, di pianger giamai
poi che 'l ben ch'io perdei renduto m'hai.
O che doglia o che martirio aver porrei
per lo qual mai mi si tingesse il volto?
I' fui in gloria e poi a terra dèi,
et or tempo felice m'ha ricolto.
Eli è sì dolce i' racquistar il tolto,
che trar non può più, chi 'l prova, guai ».

Udendo il proposto non esser tempo ancora da cena, per non perder tempo disse: « O religiosi, piaciavi di bella cosa contentar la brigata ». Lor presti disseno:

Io fui ieri uno et un altro son oggi,
e non so se dimane
sarò quel ch'ora, né a cui vicino.
Passat'ho acque selve et aspri poggi
con opre vili e vane
venendo per l'uman mortal camino.
Non dica ch'io sia Piero s'i' fui Martino
quel nome che delle fonti mi trassi

ma per diversi passi
menò la vita mia al dì sezzaio,
torcendo certe vie ond'io già venni;
che vegio avisi e senni
mondan fallir ben che si metta vaio,
e cerco onesto nel voler volere,
lasso a chi n'ha il dispensar potere ».

Ditto la moral canzonetta, l'ora venuta del cenare e dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono. E senz'altro dire, ciascuno a posar si diede fine alla mattina che levati funno, dove il proposto disse a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Brescia. L'altore presto disse: « A voi, fideli e leali compagni, li quali non come avari seguite vostra compagnia ma come fideli sempre state, ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE PERFECTA SOCIETATE

IN LUCCA FU AL TEMPO DI CARLOMAGNO DUE MERCADANTI, L'UNO NOMATO GIABBINO E L'ALTRO CIONELLO.

A>l tempo che Carlomagno passò in Italia, quasi a l'ultimo del suo vivere, fu innella città di Lucca du' compagni mercadanti, l'uno nomato Giabbino e l'altro Cionello, li quali avendo ciascuno di loro messo e fatto compagnia di molti denari a l'arte della seta, divenne che, volendo Giabbino andar in Ispagna per comprare sete di volontà di Cionello, da Lucca si mosse con molta quantità di denari et a Pisa et in s'una galea con certi mercadanti che andavano in Ispagna montò. E dando de' remi in acqua e navicando più giorni, la ditta galea da certe navi di mori e gente pagana assaglita fu et ultimamente presa con tutti coloro che quine erano; et in Pagania per ischiavi funno condutti e la robba rubata. Per la qual cosa a Pisa et a Lucca ne venne imbasciata.

E così dimorando, Cionello, che rimaso era in Lucca col resto della lor compagnia faccendo il lor mestieri, cominciò a gua-

dagnare. E d'anno in anno multiplicava intanto che non furono passati XII anni che Cionello avea guadagnati molti fiorini. E vedendosi multiplicare in robba e non sapendo niente di Giabbino poi che preso fu, diliberò sempre a Giabbino portare fede e leltà.
5 E 'l modo tenne fu tale qual io vi dirò: che, volendosi Cionello vestire, sempre facea du' robbe d'un medesmo panno e d'una medesma fazione, e simile calze o mantello che far volesse; e quello che per sé volea prendea, e l'altro riponea in una cassa per Giabbino, se mai tornasse. E per questo modo n'avea fatte
10 delle robbe assai.

E multiplicando Cionello in ricchezza, diliberò fare du' case che fusseno eguali, l'una apresso l'altra, e d'una medesma larghezza lunghezza et altezza, e di pari terreno per giardino, d'un medesmo legname e fazione. E come ordinò misse in effetto: che
15 non molti anni apresso steo che le ditte case fe' (et acciò che possiate sapere qual funno quelle case, dico che funno quelle II che sono in Porta San Donati, a man manca a l'entrare di tale porta, là u' soleano star'e' arbergatori, che poi arseno, et ora ve n'ha una per casalino). E fatto le ditte case, il preditto Cionello fe' in cia-
20 scuna fare alquante lettiere e letti forniti di tutto quello che a letta richiede, d'un medesmo modo l'uno che l'altro; e simile di casse mense e banche. E di quanti fornimenti richiede a casa, Cionello fe' fornire l'una casa e l'altra, mantenendo sempr'e' lavorare a l'arte. Et ogni anno facea il conto di tutto ciò che guada-
25 gnato si fusse. E così dimorò più di anni XXX che mai di Giabino novelle non s'ebbe.

E come piacque a Dio, essendo per alcuna fortuna di mare alcuno legno de' cristiani capitato al porto dove Giabino era co' compagni, e' apalesatosi esser cristiano pregando il padrone de'
30 legno che lui dovessero trarre di servitù, coloro mossi a misericordia, quanto più presto poterono l'ebeno levato. E di quine partitosi più per paura che per amore e giunti al porto di Ragona, Giabbino scese in terra, e con acatto la vita sua governava andando ora in una terra et ora in un'altra. E per questo modo
35 andò più di III anni poi che dall'infideli fu libero.

E non potendo il corpo di Giabbino, per fatiche sostenute e

per lo malvivere, mantenersi sano, li sopravenne alcuna febre per la quale fu costretto più d'un anno a stare in uno spidale in Genova. Or pur la natura aitandolo alquanto, si fe' forte et in s'una barchetta montò, pensando poter meglio la sua vita sostener a Pisa che a Genova. E così giunse a Pisa, dove con acatto la sua vita mantenea. E dimorato in Pisa alquanto tempo, li venne alla memoria lui esser lucchese e che già avea fatto compagnia con Cionello, stimando Cionello esser morto e simile tutti i suoi parenti, per lo tanto tempo stato fuori, e posto che alcuno vivo fusse non doverlo cognoscere, dicendo: « Che mi varrè' se io vivi li trovasse, che quando mi partì ne portai il mio e l'altrui? » Et in questo maginamento stè più giorni.

Or pur l'amore della patria lo 'ndusse ad aver desiderio di venire a Lucca, dicendo: « E non potrà esser che per amor della città, io, come cittadino, di carità non sia meglio ricevuto che fuori? » E diliberò a Lucca venire. E mossosi, a Lucca ne venne; e sposato allo spidale, parve a lui che Lucca fusse rimutata, tanto era stato che veduta non l'avea.

Et andato più giorni acattando per Lucca, et essendo un dì alla loggia delli Scalocchiati e quine essendo molti omini a sedere, fra' quali era Cionello, Giabbino disse: « O gentili uomini, io vi prego che vi piaccia dirmi se Cionello è vivo ». Cionello, che s'ode mentovare, disse: « Perché ne domandi? » Giabbino dice: « Per bene, però che io arei gran voluntà di sapere novelle, che se vivo fusse, penso che almeno una volta il mese mi darè' per l'amor di Dio da mangiare, posto che male lo meriti, perché io non feci verso di lui quello che far dovea, ben che mia colpa non fusse ». Cionello, che ode sì parlare, li disse: « Unde se' tu che Cionello domandi? » Lui risponde: « Fui da Lucca, ma per mia disaventura più di XL anni ne sono stato fuori: e però non mi posso da Lucca apellare ». Cionello, che hae udito tali parole, per voler da lui saper più oltre disse: « Vieni, che per amor di Dio ti vo' dare mangiare ».

E partitosi di quine, solo con Giabbino se ne va verso Porta Santi Donati. Et avutolo in casa e fattolo puoner a sedere, disse: « Noi siamo ora qui e non ci è altri che noi du': io vorrei sapere

da te qual cagione te indusse a domandare di Cionello, però che dici esser stato più di XL anni che a Lucca non fusti ». Giabbino dice: « Perché io l'amava quanto me medesmo; ben che a lui io facesse male, sempre di lui mi potei lodare ». Cionello dice: « O in che lo cognoscesti? » Rispuose: « Perché già fu mio compagno et io tal compagnia disfeci ». Cionello domanda: « Com'eri chiamato quando compagno di Cionello eri? » Lui disse: « Giabbino. Noi mettemmo per uno V cento lire, e volendo io andare in Ispagna a comprare seta con VIII cento lire, fui da' mori preso e i denari rubati et io per ischiavo trent'anni tenuto. E per questo modo disfeci Cionello mio compagno, che ne fui tanto dolente quanto io potei ». ⟨Cionello dice⟩: « Deh, dimmi, et io te ne prego, u' facciavate la bottega? » Rispuose: « Al canton Bretti, innelle case de' Busdraghi ». Cionello dice: « Cognosceresti tu Cionello se tu lo vedessi? » Giabbino dice: « No, ma io cognoscerei bene la sua léttora, però che Cionello era più giovano di me ben VI anni e non avea pelo in volto, et ora, se vivo fusse, dovrè' esser canuto come sono io; ma la léttora non dé aver potuto mutare ». ⟨Cionello dice⟩: « O la léttora tua non cognosceresti? » Rispuose: « Sì, bene ». Cionello, per esser certo, disse: « Deh, spettami alquanto, però che già ebbi delle léttore de l'uno e de l'altro ».

Et andò per lo libro primo della compagnia e a Giabbino lo mostrò. Giabbino, come l'ebe in mano, disse: « Per certo Cionello è morto, ché questo libro era quello della compagnia ». Et apertolo, la prima scritta disse: « Questa è di mia mano e quest'altra è di Cionello ». E così tutto il libro va cercando: fine che di Lucca si partìo, trovò per sua mano. E poi disse: « Tutto questo è per man di Cionello ».

Cionello che, avendo sentito e veduto, ha certo lui esser Giabbino, disse: « O Giabbino, mio compagno, io sono lo tuo Cionello, il quale sono stato con tanto dolore poi che ti partisti che mai non sentì bene ». Giabino, che ode che lui è Cionello, ginocchioni se li gittò a' piedi dicendoli che per Dio li perdoni de' denari che lui perdéo e che lo voglia solo una volta il mese per l'amor di Dio ricever di mangiare. Cionello, fattolo levare e subito chiamato il fante, e fattoli cavar que' panni et in camera mena-

tolo e cavato II robbe di pari panno e fazione, lo fe' vestire; e simile lui. Avendosi l'uno e l'altro rasi e netti, e presi per mano, Cionello lo menò in una camera dove era una cassa e di quella trasse VIII borse in che avea in ciascuna M fiorini, dicendo: « Di queste VIII te ne tocca IIII: prendi qual vuoi ». E simile fe' de' gioielli panni et arnesi. E poi disse: « Queste sono II case d'un pari grado: prende quella che più ti piace ». E poi delle mercantie simile II parti ne fe'.

Avea questo Cionello preso donna et avea alquanti figliuoli, maschi e femmine. Giabbino, che ha veduto la liberalità di Cionello, disse: « Io ti prego, Cionello mio, che sii contento di quello che io disporrò, e pregoti che non te ne turbi ». Cionello disse: « Omai non mi posso più turbare, considerato che io vissuto sia tanto che io t'abia veduto: fà ciò che vuoi ». Giabino dice: « Io non sono atto a prendere donna, ma ben ti prego che a me concedi una fante che mi serva in una di queste case fine che Dio mi chiamerà a sé, e doppo la morte mia la casa co' tutta la robba rimagna a' tuoi figliuoli; e mentre che io vivo, questi denari e mercantia ti do che li adoperi a utilità di te e de' tuoi figliuoli, e a me solo la vita mi concedi ». Et acordati come fratelli, si preseno per mano et alla loggia n'andarono, dove veduti insieme e narrato el fatto, non s'udìo mai du' leali compagni come costoro. E vivendo in amore, finiron loro vita con grande allegrezza.

Ex.º CXXXIIII.

CXXXV

La leale compagnia piacque molto alla brigata, e con gran piacere giunsero a Brescia in sul vespro, dove aparecchiato era di vantagio per la cena. Ma perché era assai di buon'ora, il proposto, volendo alquanto piacere prima che si cenasse, comandò a' cantatori che una canzonetta dicessero. Li quali, presti a ubidire, dissero che fatto serà, cominciando:

« Donna, non spero che 'l morir mi gravi,
poi che ho perduto il ben che tu mi davi.
Io fui per te felice; or m'ha fortuna
il ben ch'avea innel contraio volto.
Piange la mente mia, tal duol s'aduna
nel maginar quel che l'è stato tolto.
Omè, amore, omè, ove m'hai colto!
Deh, dammi morte che di qui mi cavi! »

Quanto onestamente i cantatori hanno ditto! E non parendo al proposto ancora d'esser a cena, disse: « O religiosi, li quali sempre d'onestissime cose e di buone sustanze avete contentato la brigata, ora vi prego che d'una ne contentiate fine che a cena n'andremo ». Loro presti dissero:

« L'animo tuo non menimi né cresca
in perder per acquisto
di cosa che ci dia il mondo o toglia;
sospiro né riso mai di tua bocca esca
mostrando lieto o tristo,

montando su o per scender soglia.
Natura è di chi presta che rivoglia,
e tu qui ogni cosa in presto acatti,
ben che i più in ciò fien matti
chiamando queste cose vane loro. 5
Stà saldo in te e da me' non curare
e nome non mutare
di ricco o ver di povero, per oro:
ché ricco altrui fa ben ch'è proprio suo,
né l'oro, ch'è di fortuna, e non è tuo ». 10

Ditto la bella moralità, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono; e per poter la mattina per tempo levarsi, il proposto licenziò ognuno che a dormire andasse. E così si fe'.

E la mattina levati, il proposto a l'altore comandò che una novella dica fine che giunti seranno alla città di Cremona. L'altore 15 presto disse: « A voi, donne di pogo sentimento, che sotto spezie di darvi a credere che i vostri mariti de' falli non s'avegano, et a voi, matti che simile credenza avete, se mal ve n'aviene l'avete ben comperato: ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè: 20

DE PRAVA AMICITIA VEL SOCIETATE

INDELLA GIURISDIZIONE DI PISA ERANO II GENTILOTTI E DI PARENTADO ⟨ASSAI FORTI⟩, L'UNO CHIAMATO IL CONTE GUARNIERI DA MONTESCUDAIO, L'ALTRO IL CATTANO DA SUERETO.

Come a ciascuno è manifesto, innella giurisdizione di Pisa ha 25 molti gentilotti signori di castella e di uomini, fra' quali funno II gentili ⟨omini⟩ e di parentado assai forti, l'uno de' quali era chiamato il conte Guarnieri di Montescudaio e l'altro il cattano di Suvereto nomato Marsilio, li quali aveano per costume d'andare come compagni in ogni richiesta che in Italia si facesse di 30 gentili omini, così in fatti d'arme come in altre pratiche.

Erano questi II lontani l'uno dall'altro da terza giornata, et

avendo il preditto Marsilio una bellissima donna chiamata madonna Caterina de' Salimbeni da Siena, donna più tosto cognoscitrice di vizi umani che di raccami, essendo più volte il ditto conte Guarnieri venuto a desnare con Marsilio, la preditta madonna 5 Caterina, raguardando spessime volte innel viso del conte, molto tal viso lodava dicendo alcuna volta fra sé: « Doh, che bel viso è quello del conte Guarnieri! » E tanto fu la sua smemoragine di riguardare tal faccia che non molte volte il preditto conte venuto vi fu che il conte se ne fu acorto che la donna l'amava; e non 10 molto tempo passò che lui di le' ebbe suo contentamento et ella di lui, intanto che altro Idio alla ditta donna non parea di vedere.

Et era tanto l'amore infiammato innella donna che mentre che ella mangiava, dormìa o stava, dicea fra sé medesma: « Deh, poterebe esser lo viso li occhi e tutta la faccia del conte Guarnieri 15 più bella né tanto soave e savorosa? Certo no! » Et ebbe tanto questo a narrare fra sé la donna che spessisime volte le venìa trascorso a parlare forte quello che ella in secreto contato avea innella mente, intanto che, essendo alcuna volta, com'è d'usanza, innel letto col marito prendendo di lei piacere, ella più volte men- 20 tovava: « O conte Guarnieri, io non mi posso della vostra faccia e persona saziare! » Marsilio, ciò udendo più volte, inteso tali parole, pensò di lei alcuno sospetto, e come savio fe' vista di non intendere.

E come tosto potéo, con bello et onesto modo invitò il conte Guarnieri che venisse con lui a desnare, et alla sua donna disse 25 che facesse bene aparecchiare da desnare per la venuta del conte Guarnieri. La donna, che d'altro non avea pensieri, disse: « E' sarà fatto ». E come mentagatta incominciò a cantare, dicendo: « O viso bello et angelicato, conte Guarnieri, quando mi sarai da lato? » E questo andava dicendo in canto e con alquanto le gambe aconce 30 a ballare. Marsilio, che vede quanto la donna sua sta alegra, considera tutto esser vero quello che a lui ne parea.

E pogo stante, lo conte fu venuto con alquanti suoi donzelli. Marsilio, che di niente si dimostrava, con alegra faccia lo ricevéo dicendoli: « Or voi siate il ben venuto ». Lo conte disse: « Che è 35 di madonna Caterina? » Marsilio disse: « Tutta mattina v'ha spettato et ora penso sarà a far preste le vivande che mangiar do-

biamo ». Lo conte rispuose: « Ella è troppo da bene! Quando sentì che voi facciavate invito di forestieri ⟨. . . . .
. . . .⟩
a volere stare a fare le vivande: per certo io l'ho troppo al cuore ». Marsilio dice: « Per certo io me ne posso molto contentare, che con allegra faccia vi vede. Et acciò che siate certo di questo, io vo' mandare che qua vegna che voi ci siete, e vederete quanto ama chi io amo ». E fattala chiamare dicendo che il conte Guarnieri vegna a visitare, la donna, che ode il conte esser venuto, subito mossesi e dinanti al conte venuta disse: « Bene stia quella faccia lustrante più che 'l sole et a me sommo diletto ». Il conte disse: « E simile della vostra sto contento ».

E pogo stante, dato l'acqua a le mani e messi a taula il conte Marsilio e la donna e venute le vivande, la donna senza mangiare raguardava il conte. E più che 'l terzo delle vivande venute erano che la donna alcuna cosa mangiata avea; di che il marito disse: « Donna, tu fai vergognare il conte; perché non mangi? » Ella disse: « Io mi pasco tanto di rimirare la bellezza del conte che pogo di mangiare curo e di quello sto sazia ». Lo marito, che più cognosce l'un dì che l'altro, dice: « Donna, io te ne farò ben sazia ». La donna, che ciò non intende, stava solo a riguardare il conte e pogo mangiava. E tanto si stè in questa maniera che desnati ebbero.

E dato l'acqua alle mani e levati da taula dandosi piacere di ragionare, né altro il conte con Caterina far poteono se non di mirare l'uno l'altro; et alcuna volta acostandosi insieme, davano ordine di ritornare di notte a tempo che piacere potesseno prendere come già fatto aveano. E per questo modo tutto quel giorno passò.

E 'l conte ritornato in suoi paesi, Marsilio volendo del pensieri uscire, diliberò la domenica raunare gent'e invitarlo a desnare. E così fe'; et alla donna disse come il conte venir dovea. La donna lieta steo fine al giorno.

E come fue il dì, Marsilio armato per tempo montò a cavallo e incontra al conte se n'andò. Lo conte venendo con alcuno famiglio senz'arme, doppo alquanto camino, Marsilio che il vidde ve-

nire, senz'altro dire li corse a dosso e con una lancia l'uccise; e' famigli dato volta arieto, non sapendo chi si fusse colui che il conte morto avea, a casa tornarono. Marsilio, che ciò ha fatto, subito disceso da cavallo, tutta la faccia e li occhi al conte tagliò et in uno panno la misse et a casa al cuoco la diè dicendo che una buona vivanda ne facesse. Lo cuoco messo ogni sua speme, non sapendo che si fusse, la vivanda fece.

E posti a taula Marsilio e Caterina sua donna, venendo questa vivanda, cominciando a mangiare, la donna disse: « Deh, perché non c'è venuto il conte Guarnieri? » Marsilio disse: « Altra cagione l'ha impedito; mangia, che altra volta ci verrà ». E fintosi esser stomacoso, la donna mangiando quella vivanda, parendoli buona tutta la mangiò. Marsilio dice: « Donna, la vivanda hatti piaciuta? » La donna disse: « Sì, quantunqua mai ne mangiai ». Lo marito disse: « E' ti può ben esser piaciuta cotta poi che cruda così ti piacea ». « Or come? » disse la donna. Lo marito disse: « Perché hai mangiato come cattiva femmina la faccia del conte che vivo tanto baciato avei, però che io l'ho ucciso! » La donna disse: « Poi che la faccia di colui che più amava che Dio mangiato hoe, altra vivanda non si mangerà per me ». E subito preso uno coltello, per lo cuore si diè e morta cadde.

Lo marito lieto che si vede esser vendicato di tanto vituperio quanto l'uno e l'altra fatto l'avea, e como pogo amata tristemente la fe' soppellire.

Ex.o CXXXV.

CXXXVI

G⟩iunta la brigata a Cremona assai di buon'ora, piacendo la terra e 'l sito il proposto diliberò che prima che si cenasse i religiosi dicessero qualche buona cosa. E pregati, rispuoseno esser presti e con dolce melodie disseno: 5

« Così del mondo e stato alcun ti fida
come di foglia al vento,
ch'ella non volga a ogni soffio lato.
Fermo del suo non dà né fermo sfida,
s'e' dà a cui eli ha spento 10
delle ricchezze sue in questo stato.
I' veggo far d'un gran signor soldato,
così d'un mercadante altrui scrivano;
morir subito un sano
e spesse volte un povoro aricchire. 15
E veggio se un compra, un altro vende,
tal or salì che scende,
e tal ⟨che⟩ scese veggo risalire.
Tal ier forte il battéo ch'oggi il trastulla,
tal ier fe' grande ch'oggi non è nulla ». 20

Lo proposto disse: « Per certo a' savi s'apartiene le cose di gran sustanza, e però il bel dire m'è piaciuto; ma per dare a' grossi alcun piacere comando che i cantatori dicano qualche canzonetta ». Loro presti dissero:

« Ciascun faccia per sé 25
ch'i' non son più d'altrui che altri di me.

Cara mi gosta la mia libertà
e la gran fé ch'i' ho portato altrui,
però che molto è fuor sì di bontà
che 'l tradimento si chiama virtù;
5 et io tradito fu'
mostrando con amor libera fé.
Disposto sono pure a far per me
poi che per ben servire ho rotto il cò,
e per tradir colui che tradì me,
10 coll'arco teso in man sempre starò;
e così viverò
volpe con volpe e non con lupo be ».

Intesa la notabile canzonetta de' cantatori, non meno piaciuta che quella de' religiosi, essendo l'ora della cena e dato l'acqua 15 alle mani e posto a mensa, il proposto, colla brigata cenato, licenziò ognuno che a posare andasse.

Levati la mattina, comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno alla città di Mantova. Lui presto a ubidire disse: « A voi, li quali da altri fatti sete grandi e signori con pro- 20 ferte grandi avete promesse, e poi trovandovi in signoria ogni proferta rompete e per ingratitudine pensate tali del mondo far partire, ad exemplo dirò una novella incominciando in questo modo, cioè:

DE TYRANNO INGRATO

25 COME, LI PISANI AVENDO GUERRA CON FIRENZE, ALCUNI CITTADINI DI PISA VOLSENO FARE DOGIO JOHANNI DELL'AGNELLO PER SALVEZZA DELLA CITTÀ DI PISA E DI LUCCA.

I>nnel tempo che la città di Pisa guerregiava colla città di Firenze in 1364, funno alquanti cittadini di Pisa, fra' quali fu 30 Bindaccio di Benetto di Puccio, che diliberonno per salvezza de' loro stato di creare uno il quale fusse nomato dogio e magiore della città di Pisa e di Lucca. Come tale diliberazione fatta ebbeno,

pensonno esser sofficente a tale atto uno Johanni dell'Agnello, omo mercadante e assai del mondo pratico, pensando di lui poter aver loro contentamenti, e massimamente il preditto Bindaccio.

E messo tra loro la cosa per fatta, il preditto Bindaccio con consentimento de li altri andò a Johanni dell'Agnello dicendoli: 5 « Johanni, io co li altri Raspanti di Pisa vorremmo che tu prendessi di Pisa e di Lucca magioria in forma di dogio, e noi teco a ogni cosa vogliamo essere e col nostro consiglio sempre ti mantegni. Et acciò che persona non possa questo contradire, ti dichiamo che noi tutti teco alla difesa vogliamo essere; et acciò che meglio 10 e più abile si possa tutto tenere, ti dico che tu ti rimarai dogio in Pisa et io, Bindaccio, starò rettore in Lucca ». Era questo Bindaccio il magior di Pisa, et avendo voluto prendere il dominio l'arè' potuto avere. E' non chiedendo altro, Johanni dell'Agnello steo per contento, dicendo che caro avea lui fusse di Lucca rettore. 15

Aute le promessioni e fattolo dogio e magiore di Pisa, doppo molti mesi il preditto dogio diliberò mandare a Lucca per rettore Ghirardo dell'Agnello suo nipote, e pensò potere riconciliare Bindaccio con dirli che volea che in Pisa stesse e fusse visodogio nomato e che tutto ciò che a far s'avea, volea che lui ne fusse 20 disponitore; pascendolo di tali parole. Bindaccio, cognoscendo quello che Giovanni dell'Agnello avea fatto, di dare Lucca a Ghirardo, steo malcontento, e non potendo altro fare, disse che quello che Johanni dogio fatto avea rimanea per contento. E così steono alquanto, stimando molti Bindaccio esser quello che tutto potea; 25 lui, stimando sé niente potere per la prova veduta della impromessa a lui fallita, stava malcontento, e fingendosi più oltre di sentire, si dimostrava allegro.

E venendo in Pisa per alcun caso l'ambasciaria di messer Bernabò Visconte di Milano signore, con imbasciata di espuonere a 30 Johanni dogio et a Bindaccio, la quale come fu dinanti dal ditto Johanni dogio, lui quello imbasciadore invitando a desnare, acettò, esponendo a lui l'ambasciata per parte del suo signore messer Bernabò, dicendo che altra imbasciata a Bindaccio far dovea. Johanni dogio, per dimostrare che non volea magiore né pari, 35 disse a uno suo famiglio che andasse per Bindaccio. Lo famiglio

presto si mosse et a casa di Bindaccio n'andò dicendoli: « Il dogio vi manda a chiedere, perché v'è l'ambasciaria di messer Bernabò ». Bindaccio subito si mette in via; e perché era molto sciancato, non così tosto fu giunto com'io l'ho ditto.

5 Lo dogio stando sempre a taula dicendoli de' gusmini che sogliono talora dire li acini che montati sono a cavallo, e stando in tal maniera, lo famiglio giunge et al dogio dice: « Bindaccio monta le scale ». Lo 'mbasciadore, che ode dire che Bindaccio viene, faccendosi presto per levarsi da taula per onorarlo, Johanni
10 dogio disse che a sedere stesse. E ditto questo, Bindaccio in sala venuto fue; et andando sciancato verso le mense, Johanni dogio disse: « Deh, Bindaccio, fà un po' di bigari presente questa imbasciaria ». Bindaccio rispuose dicendo: « È questa l'ambasciata che m'avete mandata a dire? » Johanni dogio disse: « Io mi mottegio
15 teco ». Bindaccio dice: « I motti non sono di pari, ché voi avete desnato et io non ho ancora vivanda che mi piaccia ». E preso cumiato per andare a desnare, Johanni lel concede. Bindaccio tutto turbato a casa si torna.

Lo 'mbasciadore, vedendo e sentendo quello che ha fatto
20 Johanni dell'Agnello, stimò Bindaccio esser da pogo in Pisa, e senza parlarli, preso licenzia dal dogio, a Milano si tornò et a messer Bernabò tutto narrò. Messer Bernabò, che ciò ha inteso, come savio stimò tal signoria non potere durare, poi che li amici tiene sì a vile e così alla presenza d'altri li vitupera.

25 Bindaccio, che s'era acorto che Johanni dell'Agnello dogio l'avea alla presenzia dello 'mbasciadore vituperato et avilito, avendo cognosciuto quanto il preditto dogio li avea rotto fede, infra sé dicea: « Io ti pagherò dell'opere tuoi! » E così stando, con certa scusa di voto, disse volere andare a San Jacopo di Galizia,
30 e con quelli ch'erano stati a creare Johanni dogio, malcontenti come lui, ordinò dicendo: « Voi vedete quanto questo Johanni ci ha ingannati, che dovendo lui stare dogio in Pisa e me rettore in Lucca e voi del suo consiglio, e niente farebbe senza noi, lui tutte le 'mpromissioni ha rotte e sé ha fatto signore a bacchetta
35 e di noi pogo si cura. E pertanto a me parrè' che ora che i' ho dato suono d'andare a San Jacopo, che io di quine ne vada innella

Magna e collo imperadore tratti che vegna; e per questo modo a questo malvagio uomo li tolleremo quello che dato l'avavamo ». Li Raspanti, parendo loro fusse ben fatto, disseno che quanto più presto far si può tanto meglio.

E così si partìo caminando verso San Jacopo, e di quine se n'andò innella Magna; e tanto disse e proferse, che lo 'mperadore Carlo diliberò di passare. Et avuto Bindaccio a certo ch'e' passare dovea, ritornò a Pisa.

Johanni dell'Agnello, che sente che lo 'mperadore Carlo ha già passati i monti ed è giunto in Lumbardia, ebbe suo consiglio, fra' quali fu Bindaccio e li altri nomati. E domandato loro quello che a loro ne parea di tal venuta, rispuoseno che ben era che vi mandasse imbasciaria a chiedere che lo 'mperadore lo rafermi signore di Pisa e di Lucca et egualmente lo faccia vicario d'imperio rafermandoli ogni altorità e balìa che lui avesse: « Et acciò che meglio possiate e più securo stare, è bene che tutte le vostre fortezze di Lucca si fornischino di tutto ciò che bisogni a difesa. E che mandiate Ghirardo vostro nipote per imbasciadore a lo 'mperadore, e parli largo; e s'e' non consente le cose ditte, non si vuole ricevere, e vigorosamente vi difendete se per forza volesse in Pisa entrare ». Udito il signore tal consiglio, piacendoli, misse tutto in effetto; e mandò Ghirardo suo nipote informato di tutto.

E cavalcato, giunse dinanti allo 'mperadore, ma non sì tosto che non vi fusse prima uno giunto con léttore di Bindaccio e de li altri che l'avisavano di tutto ciò che s'era praticato, e che largamente li prometesse tutto ciò che Ghirardo chiedea, però che quello era quella cosa che lo farè' di tutto signore. Lo 'mperadore, ch'è informato a pieno d'ogni cosa, venuto Ghirardo li disse che fusse il ben venuto. Et udito l'ambasciata fatta per parte del signore di Pisa e le chieste fatte, lo 'mperador tutto concedéo e pienamente tutto ciò ch'e' chiese li diè; e più, che volse che 'l ditto Ghirardo fusse per sua mano fatto cavalieri. E così fe', dicendoli che pregasse il signore che parecchiasse là u' dovea sposare e quine avesse letta e fornimenti. Ghirardo cavalieri disse che tutto si farè'.

E licenziato, con brevilegi a Pisa ritornò e al signore li diè:

colui quelli in Pisa et in Lucca fe' apertamente leggere. Lo 'mperadore, essendosi acostato a l'alpi di Lucca mandò uno suo vicario a prendere la fortezza di Lucca; e con belli modi lo castello di Lucca ebbe.

E ritornato lo signore a Pisa, parendoli che Bindaccio e gli altri che fatto l'aveano signore fusseno con lui alquanto isdegnati, volse male agiungere sopra male: e non ricordandosi di quello bene che avea per bontà di coloro, dispuose di voler fare morire Bindaccio. Et una notte mandò per ser Bartolo suo conservatore, dicendoli che prenda Bindaccio e senza romore li tagli la testa. E ser Bartolo disse: « Fatto serà ». E partitosi da lui, subito a Bindaccio incontinente una polizetta ⟨mandò⟩ narrandoli la 'ntenzione del signore. Bindaccio come savio con molti suoi amici coll'arme in dosso si stavano in bottega della lor casa con molti lumi. Ser Bartolo, come sente Bindaccio esser in buon punto, prende uno famiglio secreto del signore dicendoli: « Vieni meco acciò che quello io farò al signore possi riferire ». Lo famiglio presto con lui n'andò. E quando funno a casa di Bindaccio, guardando dentro viddeno moltissimi armati e con molti lumi. Di che ser Bartolo disse a quel famiglio: « Và e dì al signore che se vuole che io li cacci le mani a dosso io lo farò, ma e' serà romore in Pisa; e però và e dilli mi mandi a dire quello vuole che io faccia ». Lo famiglio se n'andò al signore e tutto racontò di veduta. Lo signore disse: « Poi che non si può fare senza romore, indugi a un'altra volta ». Lo famiglio torna, a ser Bartolo disse l'ambasciata, ser Bartolo lieto a casa ritornò.

Bindaccio, che ha veduto che lo signore lo vuole di buona moneta pagare del buon servigio a lui fatto, disse: « Io non voglio che la sua mala volontà possa ad execuzione mandare ». E diliberato con alquanti amici che come lo 'mperadore viene che 'l signore sia a pezzi tagliato, e dato tale ordine, Bindaccio camina fuori di Pisa a certo luogo securo. E tanto steo che lo 'mperadore a Lucca venne.

Lo signore, che li par aver mal fatto ad aversi levato tutti li amici da lato, parendoli aver i piè in mal luogo e non sapendo prender altro pensieri, pensò quando lo 'mperador metterà in

Pisa, di mandare, sotto nome d'onorare lo 'mperadore, per Bindaccio e per li altri che incontro a lo 'mperadore a onorarlo vegnano, con aver ordinato co' suoi soldati che innel camino quelli a pezzi tagliasseno.

Or che valse il suo mal pensieri? Ché al giorno che lo 'mperador fu in Lucca, avendo fatto cavalieri il ditto Johanni dell'Agnello et altri, che subito Pisa rimoreggiò e delle mani del ditto signore si levò, e così Lucca: in uno giorno perdéo Pisa e Lucca con tutti suoi denari arnesi e cose, e niente li rimase di fortezze né altro.

E non stante che quelli Raspanti disponessero il ditto Johanni dell'Agnello, non molti mesi durò che altri, vedendo loro divisi, fecen quello che dice Isopo, cioè:

« La rana e 'l topo stando a far contese,
passando il nibbio l'uno e l'altro prese ».

Or così divenne a loro: che, entrato messer Piero Gambacorta in Pisa, loro ne cacciò e lui ne rimase signore; e Lucca rimase a' lucchesi.

E questo ebbe messer Johanni dell'Agnello per non voler ripremiare li amici suoi.

Ex.º CXXXVI.

CXXXVII

A⟩ Mantova giunse la brigata colla dilettevole novella, della quale la brigata fu molto contenta perché fu cagione che Lucca dalla servitù pisana fu libera. E senz'altro dire posti a sedere, si convertìo a contare quanti pericoli e perdite et uccisioni e struzioni erano state fatte a' lucchesi inne' tempi che Lucca era stata sottomissa fine al dì che liberata fu. E con questo ragionamento si steo fine che le mense per la cena funno poste.

E perché le vivande non erano ancora ben cotte et anco perché non era l'ora della cena, piacque al proposto che' religiosi con belle melodie una cosa morale dire debiano. E loro presti a ubidire dissero in questo modo:

« Chi caccia e chi è cacciato
e tal che piglia quel ch'un altro leva;
così non ⟨mai⟩ han tregua
i corpi governati di fortuna.
Guardo pigliar di quel ch'altri ha pigliato,
pur m'affatico e veggo ch'e' si gode;
ma chi ben vede et ode
sa ch'ogni mese fa corso la luna;
però a cercar ventura
per la foresta vo' con gran paura,
menando piedi e mani
in acquistar di quel che pogo dura.
— Su, gente, al poggio e parte a la pianura! —
Vo' con archi e saette,
fra le fronde verdette.

— Mettete li occhi a coda de' segugi.
— Tu, fà che non t'indugi.
— Iscendi giù co' bracchi in quel vallone. —
Allor: — Tè, tè, Briccone, —
chiamava a sé, dicendo: — Ciuffa, Tacco. 5
— Ciullo, dà volta qui. — Torna qua, Sacco,
ch'i' vegio che la falsa ci s'imbola. —
E in questo: — Tola, tola, —
gridaron più di cento, — o tu, a me.
— Lassala, Petto, lassa. — Vella, a te! 10
— La cavriola, che ti passa al lato! —
I' come inamorato
veggendola sì bella fui ismarrito:
così sen gì, per non pigliar partito.
S'i' guardo di fortuna le rivolte, 15
quel che possiede è guadagnar du' volte ».

Ditta la bella caccia e dato l'acqua alle mani e cenato, andarono a dormire.

E levati la mattina, il proposto a l'altore disse che una novella dica fine a Bergamo, faccendo posare per l'altezza sua. L'altore 20 presto disse: « A voi che siete in stato e per l'apoggio delli amici in tale vi mantenete e poi per ingratitudine volendo il nimico più amare che l'amico, se male n'aviene l'avete bene comprato; e però ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE SUMMA INGRATITUDINE 25

Della parte ch'era in Saminiato, cioè Cicioni e Mangiadori, quando venne lo 'mperador Carlo.

A)l tempo che Saminiato reggea per quelli Ciccioni contrari de' Mangiadori divenne che, venendo lo 'mperador Carlo con certi patti fatti a quelli che regeano, avenne che tutti i patti si ruppeno, 30 e de' ditti Ciccioni alquanti ne funno giustiziati e di Saminiato

la loro setta dispersi e molti se ne partirono. E montato su i Mangiadori, li quali più tempo resseno tenendo sempre fuori di Saminiato i capi principali de' Ciccioni, fra' quali era uno messer Saulo Ciccioni et uno ser Antonio da Montaione — omo et amico de'
5 Ciccioni al quale li era stato morto il padre per la parte che mantenea de' Ciccioni —; et essendo stati molti anni fuora, avenne che per discordia nata tra' Mangiadori lo stato perdeono, e il preditto messer Saulo et il ditto ser Antonio colli altri Ciccioni in Saminiato entronno, faccendosi della terra capo e magiore il
10 ditto messer Saulo, e ser Antonio cavalieri. Per questo modo dimoronno più anni.

Or avenne che il ditto messer Saulo, vinto da ingratitudine, cominciò li amici suoi a vilipendere e volere inalzare li nimici di sé e del suo stato mettendoli dentro e dando loro officio. E tanto
15 fu l'amore che dimostrò a uno suo pogo amico nomato messer Sinibaldo Pinaruoli, che si misse il ditto messer Sinibaldo a fare uccidere uno amico e parente di ser Antonio cavalieri da Montagnone. E ciò sentendo il ditto ser Antonio, dolendosi con messer Saulo di quello che fatto li era per messer Sinibaldo, dicendo:
20 « Messer Saulo, come aconsentite che messer Sinibaldo vostro nimico m'abbia offeso, che sapete io e' miei quanto sono vostri amici, et ora in casa nostra li nimici abbiano forza di potermi offendere? »; messer Saulo dice: « Deh, ser Antonio, lassate queste cose fare a me et io ci piglierò buon modo ». Ser Antonio, credendo
25 che modo prendesse a vendicarlo, senz'altro dire steo a vedere.

E più mesi passonno che neuna vendetta si fa della morte del suo parente, ma di continuo messer Saulo dice a ser Antonio: « Bene è che voi vi pacifichiate con messer Sinibaldo ». A cui ser Antonio dicea: « Come comporterò io che 'l nimico vostro e mio
30 avendomi di nuovo offeso, li perdoni? Certo questo non farei per nulla; e non dovreste sostener che lui si gloriasse che, essendo voi magiore in Saminiato, possa dire: — Io ho più potenzia che ser Antonio! — E questo molto mi duole che ciò consentiate ». Messer Saulo dice: « Ser Antonio, lassa fare a me ». Dapoi lo ditto messer
35 Saulo, essendo con messer Sinibaldo, dice: « Deh, non vi curate di quello che ser Antonio dice, però che la 'ntenzione mia si è che

lui come li altri stia sotto la tacca del zoccolo e che voi da me siate sempre amato e riguardato ». Messer Sinibaldo, confortato da messer Saulo, andava colla testa alta, dicendo: « Io non curo ser Antonio quanto la scarpa che in piè porto ». Et armato lui e alcuno suo figliuolo e parente per Saminiato andava; e più, che di ser Antonio dicea cose non bene oneste. Ser Antonio, malcontento vedendo ogni dì multiplicare il suo nimico e sé abassare, per paura andava armato dand'ordine al suo riparo.

E vedendo questo uno capitano forestieri il quale in Saminiato era a l'officio, nomato ser Nicoluccio da Spoleti, omo di gran sentimento, un giorno se n'andò a messer Saulo dicendoli: « Io hoe veduto messer Sinibaldo armato con alquanti compagni andare per la terra, e pur sento che sempre fu lui e' suoi vostri contrari, et ora par che abbia tanta presunzione che de' vostri amici sparla quanto può e massimamentre contra di ser Antonio da Montaione, il quale sempre lui e 'l padre fu vostro amico. Parmi una maraviglia che per voi ciò si consenta, e pertanto sono venuto a voi acciò che si prenda partito del vostro bene ». Messer Saulo disse: « Posto che ser Antonio sia stato et è mio amico, io non vo' però che persona offenda; e se messer Sinibaldo porta l'arme, quella porta con mia coscienza, però che più volte ho ditto a ser Antonio che si pacifichi con lui e niente farne vuole ». Ser Nicoluccio dice: « Deh, messer Saulo, perché non considerate chi merita grazia e chi merita ragione et a ciascun far quello che merita? E questa è cosa che far dé ogni signoria. E pertanto vi dico, secondo ch'io sento, ser Antonio esser stato ingiuriato da messer Sinibaldo; e di tale ingiuria non se ne fa vendetta, ma più tosto ⟨messer Sinibaldo⟩ è ricevuto da voi e aiutato. E però ⟨se⟩ ser Antonio va armato non è meraviglia e questo non vi dovea parere grieve. Ma di messer Sinibaldo mi meraviglio che, essendo vostro nimico, se li conceda l'arme contra dell'amico; che, seguendo buona ragione, poi che pacificare al presente non li potete, almeno per alquanti mesi comandaste a messer Sinibaldo che di fuora di Saminiato star dovesse, et a ser Antonio mostraste di amarlo come far dovete ». Messer Saulo disse: « Io penso conciarli insieme, e se pur fusseno tanto matti che altro facessero, io punirò l'uno

come l'altro ». Ser Nicoluccio dice: « Cotesto è mal pensieri, che l'amico sotto le vostre braccia sia trattato in pari grado come il nimico, ché pogo utile serè' all'amico la fatica il pericolo la spesa e la nimistà che l'amico sostiene per chi regge se innelle cose che i' regimento ha ad apporre et innelli onori fusse trattato il nimico come l'amico. E pertanto omai di sì fatte cose non vi ragionerò, ma quello che comanderete per me si farà ». Messer Saulo dando parole generali lo licenziò.

E dimorando il ditto messer Sinibaldo con tanta aldacia verso ser Antonio, non curandosi di lui se non come di uno fanciullo, pensando le parole aute da messer Saulo magiore andava colla testa alta, intanto che per tutto San Miniato era palese ser Antonio esser da pogo verso messer Saulo e quasi di giunta lo vilipendeano.

Ser Antonio come savio, avendo provato tutto quello che a prova fa mestiero sì di messer Saulo sì di messer Sinibaldo, ordinò co' suoi amici che dentro avea, e simile con di molti del contado e terreno di Volterra di volersi vendicare e dimostrare che mal fa chi lassa l'amico per lo nimico. E fatta tal diliberazione e dato l'ordine faccendo venire le brigate et armatosi, una mattina il preditto ser Antonio fe' per alcuno suo parente uccidere il ditto messer Sinibaldo con alcuno compagno. Et andato la voce a messer Saulo come messer Sinibaldo era stato ucciso con alcuno ⟨compagno⟩ e che ciò avea fatto fare ser Antonio, messer Saulo, pensando a piano agio poter di ciò far giustizia, steo a vedere.

Intanto sopragiungendo le brigate di fuori e messi dentro, et a messer Saulo essendo dato per certo ser Antonio aver fatto fare tal micidio e fatte tutte le brigate a fine di dispuonere lui, messer Saulo, non ricordandosi della ingiuria che a ser Antonio fatta avea et eziandio non ricordandosi che avea amato più li nimici che li amici, pensò che ser Antonio contra di lui non movesse più. Ser Antonio, ch'è armato, stimando costui aver abandonati li amici ⟨e⟩ non dover aver soccorso da loro, e simile pensò dicendo, posto che a' nimici abia fatto onore, tali non esser presti alla sua difesa, e così li divenne: che, mosse le brigate con ser

Antonio, di tratta uccisero il ditto messer Saulo e' suoi senza contasto. E fattosi signore, volse sempre in istato mantenere meglio li amici che non avea fatto messer Saulo; e morto, il figliuolo regéo la terra ⟨la quale poi⟩ diede al comune di Pisa.

Ex.º CXXXVII. 5

CXXXVIII

Montata la costa e giunta la brigata a Bergamo avendo inteso la scognoscenza di messer Saulo e sentito la sua fine, il proposto disse: « Di vero altro non meritava ». Et intrati innell'abergo dove aparecchiato era per la cena, essendo ancora grande ora del dìe, parendo al proposto di dovere da' religiosi udire qualche cosa morale, disse loro che la brigata contentassero. Loro presti dissero:

« Più solo un'ora val che tutto quello
che il mondo in sé racoglie:
or pensa dunque in quel che ⟨'l⟩ tempo spendi.
Il corpo nostro è di carogna avello;
per lui a te si toglie
riposo quando tu a servir l'attendi;
se tu lo inalzi, tu in basso scendi;
chi serve a lui a sé sempre diserve.
Così quel ch'a sé serve
il ciba e veste solo acciò che viva;
da questo in fuori spregia il suo apetito,
lassando ogni suo invito,
e da' diletti suoi si fugg'e priva,
volendo anzi virtù con pogo avere
in sé, ch'assai e con vizio tenere ».

La bella novella de' religiosi fe' molto lieta la brigata, e venuta l'ora della cena, dato l'acqua alle mani, cenaro, e senza altro dire a dormire si puoseno fine alla mattina che levati si funno.

E mossi per caminare, il proposto comandò a l'altore che una

novella dica fine che giunti saranno a Basciano. L'altore presto disse: « A voi, donne maliziose che con uno bello modo, vituperando voi et i vostri mariti, date a credere loro la luna esser il sole, non pensando che mai tali mariti del fallo acorger si possano; e però ad exemplo dirò una bella novella, incominciando 5 in questo modo, cioè:

DE MALITIA MULIERIS ADULTERE

IN MILANO, AL TEMPO DI MESSER MAFFEO SIGNORE DI MILANO, FUE UN MAESTRO DI LEGNAME CON UNA SUA DONNA; CON L'ARTE SI GUADAGNAVA LA VITA. 10

Al tempo che messer Maffeo signoregiava la città di Milano, fu un povero omo maestro di legname nomato Castagna, che prese per moglie una bella e vaga giovana chiamata Drusiana: elli col suo mestieri e Drusiana col cucire panni guadagnavano la lor vita. 15

Avenne che uno giovano, vegendo un dì Drusiana, piacendoli, s'inamorò di lei; e tanto per un'o altro modo si adomesticò che, come è d'usanza delle donne lumbarde e dell'altre, lei, acorgendosi che il ditto giovano l'amava, pensò: « Di certo costui mi vorrà in sul corpo montare ». E non fu sì tosto per Drusiana concetto 20 il pensieri, che subito per una mezana li fe' fare l'ambasciata che parlar li volea.

Avea questo giovano la sua casa apresso quella quine u' Drusiana stava et era molto solitaria contrada; era chiamato questo giovano Giannuzzo. E giunta la mezana a Giannuzzo, lui salutò 25 da parte di Drusiana, dicendoli l'ambasciata a lui fatta. Giannuzzo, che altro non disiava, colta l'ora, a casa di Drusiana n'andò, dove insieme preseno diletto e piacere. E per poter spesso trovarsi insieme, preseno pensieri che quando Castagna uscisse la mattina di casa per andare a lavorare, che lui dentro intrasse e venisse 30 a lavorare la possesione da Belsedere. E così tal maniera moltissime volte Drusiana con Giannuzzo tennero.

Adivenne una mattina, essendo Castagna fuora uscito e Giannuzzo dentro entrato e standosi con Drusiana, Castagna oltra l'usato modo ritornò a casa. E trovando dentro l'uscio serato, picchiò, e doppo il picchiare cominciò seco a dire: « O Idio, laudato sie tu sempre che, ben che tu m'abbi fatto povero, almeno tu m'ha' dato consolazione di buona et onesta giovana di moglie! Vedi com'ella si serra dentro acciò che persona dentro entrar non possa? » Drusiana, sentito il marito, disse: « Oimè, Giannuzzo, io sono a mal partito, ché ecco il marito mio (che tristo lo faccia Dio!) che ritorna a quest'ora. Forsi che ti vidde quando c'entrasti, però che mai non fu sua usanza di ritornare; ma per l'amor di Dio ti prego che entri in cotesto arcone vecchio grande ».

Giannuzzo prestamente entrò innell'arcone e Drusiana andata ad aprire l'uscio al marito e con mal viso disse: « Che è questo, che così tosto torni stamane? Che per quello mi paia vedere tu non vuoi fare oggi nulla. E se così farai, di che viveremo noi? Credi tu che io sofferi che li miei panni m'impegni, che non fo il dì e la notte altro che cucire tanto che la carne mi cresce in mano più che 'l pane? Che non ci è vicina che non faccia beffe di me di tanta fatica quanto io duro, e tu mi torni a casa colle mani vote quando a lavorare dovresti essere! » E questo ditto, cominciò a piangere e da capo a ramaricarsi, dicendo: « In mal punto ci venni, ch'io arei potuto aver uno giovano così da bene e non volsi, per venire a costui che non pensa chi abbia in casa! L'altre donne si danno buon tempo colli amanti loro — che non ce n'ha neuna che non abbia chi due e chi tre e più, e mostrano alli loro mariti la luna per lo sole —, et io misera, che son buona e non atendo a sì fatte cose, ho male e malaventura! Intendi, marito mio, saviamente, che se io volessi far male, io troverei ben con cui, che ce ne sono ben de' leggiadri che mi s'hanno proferto con volermi dare di molti denari, né mai non mel soferì l'animo, però ch'io non fui figliuola di persona da ciò; e tu mi torni a casa quando dèi stare a lavorare! »

Disse il marito: « Donna, non ti dar malinconia; per Dio tu dèi credere ch'io ti cognosco e so chi tu se', e pure stamane me ne sono io aveduto. Egli è vero che io andava a lavorare, ma oggi

è una festa, la quale, come tu, et io non sapea, però che l'è oggi San Bernardino e non si lavora; però sono tornato a quest'ora a casa. Ma nondimeno ho proveduto e trovato modo che noi aremo da vivere per più di tre mesi, ch'i' ho venduto a costui che tu vedi qui l'arcone che ci tiene impacciato la casa, e dàmene tre fiorini e XII ambrogiani». Disse allora Drusiana: «Tutto questo è 'l mio dolore: che tu se' uomo e vai atorno, che dovresti sempre saper delle cose del mondo e masimamente del magisterio di legname, et hai venduto l'arcone tre fiorini e XII ambrogiani; et io che sono femmina l'ho venduto cinque fiorini e X ambrogiani, che non fui mai a pena fuori dell'uscio; me n'ho spacciata la casa e vendutolo a un buono omo, che come tornasti venne dentro per vedere se è saldo». Quando il marito udìo questo fu più contento omo del mondo, e disse a colui che con lui era venuto ch'andasse con Dio. Il buono omo disse: «In buon'ora!», e partito si fu.

E Drugiana disse al marito: «Ora vieni suso poi che ci se' e vedi co' lui i fatti nostri». Giannuzzo, che stava atento per udire se di nulla li bisognasse provedere, udite le parole di Drusiana, prestamente si gitta fuora dell'arcone e cominciò a dire: «Ove siete, buona donna?» A cui Castagna, che già su venìa, disse: «Eccomi: che comandi tu?» Disse Giannuzzo: «Qual siete voi? Io vorrei la donna con cui feci lo mercato dell'arcone». Disse il buon omo: «Faite seguramente meco, ch'io sono suo marito». Disse allora Giannuzzo: «L'arcone mi pare saldo, ma parmi che vi sia stato dentro grano fracido e che molto ve n'è apiccato in fondo e ne posso levare colle mani; e però io nol torrei se prima tu coll'ascia nol nettassi». Disse allora Drusiana che dirieto venìa: «Per questo non rimarrà il mercato, ché il mio marito, che sa bene l'ascia menare, lo netterà». Lo marito disse: «Sì bene». E posto giù li altri ferri, solo coll'ascia dentro entrò.

Drusiana, come se veder volesse, si misse al portello dell'arcone dicendo al marito: «Per Dio, nettalo bene acciò che non abiamo biasmo». E fatto cenno a Giannuzzo che a lei s'acostasse, Giannuzzo, che la mattina non avea auto di Drusiana suo contentamento, s'acostò, et alzati li panni a sé et a Drusiana, fornìo sua intenzione, sempre Drusiana dicendo al marito: «Or costì netta,

or colà raschia, qua su forbe ». E tanto li diè di parole che du' volte ella e Giannuzzo forniro loro diletto; e non vastando alla caldezza di Drusiana quello che fatto avea, ma come nelli ampi campi li sfrenati cavalli d'amore caldi le cavalle cuoprono, così Giannuzzo ha l'effetto ⟨e 'l⟩ desiderio di Drusiana fornito, e in un medesmo punto fu netto l'arcone. E la donna levatasi dal portello, lo marito uscito di quello, Drusiana disse a Giannuzzo: « Raguarda se sta bene ». Giannuzzo disse di sì; e datoli li denari, quello dapoi ne fe' portare alla sua casa.

E non contentandosi Drugiana di quello che al marito fatto avea, prima delli aver menato più volte Giannuzzo in casa e poi aver fatto a sua presenza quello fe', cercò di nuovo volere seguire sua volontà con Giannuzzo. E non molti dì funno venuti, che, essendo Castagna uscito di casa per andare a lavorare et alquanto dilungatosi da casa, e Giannuzzo ciò vedendo, come desideroso di trovarsi con Drusiana, alla casa di Castagna se ne va. Castagna dimenticato avea alcuno ferro; tornando verso casa, vidde Giannuzzo entrato in casa e l'uscio chiudere. Subito pensò quello che la moglie fatto avea: ricordandosi dell'arcone, fra sé disse: « Stamane par vero quello ho in pensieri, e se troverò esser vero, la donna l'ha comperato ».

E subito giunto a l'uscio, picchiando, Drugiana dice a Giannuzzo che sotto' letto entri. E' così fe', et ⟨ella⟩ a l'uscio andò, et aperto, molte parole disse. In conclusione, lo marito disse: « Io voglio vedere la cassabanca del letto nostro ». La donna disse: « Ben dico vero che quello che hai in pensieri tu ho io, però che uno l'ha comperata ed è in camera ». ⟨Castagna in camera⟩ entrato, vidde Giannuzzo sotto i' letto; disse: « Questa cassa è troppo aspra e vuolsene levare alquanto ». E fatto uscire fuora Giannuzzo dicendoli che l'atasse rizzare la cassa, Giannuzzo lieto, lui e la donna la cassa rizonno. Castagna, co l'ascia, faccendo vista di levare del legno, alla moglie percosse e tutto il naso li tagliò, dicendo: « Omai non mi befferai più ». Giannuzzo per paura si partì né mai più vi tornò.

Ex.º CXXXVIII.

CXXXVIIII

G⟩iunti a Basciano avendo, come usati erano, desnato a mezzo il camino, e con piacere in sul vespro si trovonno in uno albergo, dove trovonno di molto pescio aparecchiato, perch'era vernadì. E perché non era l'ora della cena ⟨il proposto⟩ volse che li religiosi dicesseno senza canto qualche cosa morale e di piacere. Li quali prestamente dissero in questo modo, cioè:

« *Quotiescunque claudicat justitia*
per l'universo pondo della terra;
indica furore molestia e guerra
et latrocinium surgit cum nequitia.
Duo sunt in celo soli stitia,
ch'ogni creato in vegitar non erra
e 'l frutto al tempo dal seme disterra,
et sic disposuit creator cum letitia.
Così ciascun signor che sé governa
(*severitas in supliciis bene competet*),
senza furia misuri e discerna;
quia, si precepta Dei male obtinet,
aspetti in sé la ruina superna,
qua nunquam judicare recte penitet.
Jesus Christus judex magnus in Jusafach
giudicherà ciascun qual avrà fat ».

Oh, quanto piacque al proposto e a li altri il bel dire de' religiosi! E senz'altro dire, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono; e dapoi stato alquanto, n'andarono a dormire.

E levati la mattina, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Moncia. L'altore presto disse: « A voi, omini che innelle città prendete parti e colli amici vostri sete fatti magiori, e poi senza richiesta di quelli che con voi sono stati a cacciare i vostri nimici, tali nimici rimettete, e più, che a li ofici tali richiedete, e se male alcuna volta ve ne aviene l'avete ben comperato. E pertanto ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE SUMMA ET JUSTA VINDICTA DE INGRATO
Delle parti di Parma, tra Rossi e Palavigini.

A>l tempo dello 'mperadore Federigo Barbarossa fu innella città di Parma du' sette, l'una quelli de' Rossi e l'altra li Palavigini, che essendo innella città tra loro divisione, doppo molto contasto di parole fatte tra i Rossi e' Palavigini e' loro seguaci, divenne che uno messer Ulivieri Rossi, faccendosi forte di brigate e de' suoi amici e parenti di fuori e dentro, intanto che più centonaia di uomini ebbe in Parma raunati per contastare a' Palavigini. Di che messer Etor Palavigini, sentendo la raunata fatta per messer Ulivieri Rossi al suo e della sua setta disfacimento, richiese alquanti suoi amici et aderenti, fra' quali fu uno messer Pipino da Palù, omo di gran cuore: pregandolo che alla sua difesa menasse et avesse brigate per potersi difendere da' Rossi per potere in Parma dimorare, messer Pipino, cognoscendo il pericolo di messer Ettor Palavigini, dispuose colli altri traere alla sua difesa.

E fattosi forte, un giorno essendo alle mani, il preditto messer Ettor colli amici suoi e col ditto messer Pipino rimaseno vincenti e i Rossi di Parma funno cacciati e fatto magiore e capo messer Ettore di tutta la terra e contado, avendo promesso a' suoi amici molte cose. Le quali, come è d'usanza de' villani, quando sono in sul fico non han né parente né amico, e così cominciò a divenire del ditto messer Ettor: che, essendo fatto magiore della terra, cominciò a rimettere, senza saputa di coloro che co' lui erano

stati alla guerra, alcuni de' suoi nimici; e così di giorno in giorno ne rimettea molti, offerendo sé e tutto ciò che far potea a' preditti.

Messer Pipino e li altri amici di messer Ettor vedendo tornare or quello or questo e senza che di niente fussero stati richiesti, con deliberato animo se n'andonno a messer Ettor dicendo: « Noi ci meravigliamo che i nostri e vostri nimici tornano, e di questo alcuna cosa abiamo sentito ». Messer Ettor dice: « Io l'ho fatto tornare per buona cagione, e perché io non ve n'abia richiesti non ve ne date meraviglia: lassate fare a me che tutto si farà che sarete contenti ». Messer Pipino e li altri, udendo sì parlare messer Ettor, disseno che erano contenti pur che facesse bene; ma ellino non poteano credere che tali potessero mai esser suoi amici: « Né nostri; nondimeno stiamo per contenti ».

Messer Ettor, che ha cominciato a tener li amici da pogo et adormentarsi in grembo a' nimici, non passò molti giorni ch'a gran parte di quelli che ritornati erano fe' messer Ettor dare officio; li quali con grande ardire tali offici per loro acettati furono.

Sentendo questo, messer Pipino e li altri ritornano a messer Ettor dicendoli: « Noi abiamo sentito che i vostri e nostri nimici sono inne' tali offici messi: or come, seremo noi minestrati da' nostri nimici, che dovrè' loro vastare che li avete fatti tornare, senza aver loro dato officio? » Messer Ettor dice: « Deh, state contenti che tutto si fa per lo meglio »; dando parole generali. Messer Pipino disse: « Per certo a noi è grave a potere sostenere che 'l vostro e nostro nimico ci minestri ». Messer Ettor dice: « Quello che piace a me non dé piacere a voi? » Rispuoseno: « Sì, di quelle cose che giuste fusseno, ma non di quelle che ogni buona ragione le vieta ». Messer Ettor disse: « A me conviene fare d'acquistar amici quanto so e posso ». Disse messer Pipino: « Or non avete voi provato chi v'è stato amico e se al bisogno li avete trovati al vostro salvamento? Come pensate voi che il vostro nimico possa esser migliore amico che noi che siamo provati? » Rispuose messer Ettor: « E perché non è bene che a costoro io dimostri buon animo? » Messer Pipino disse: « O perché a tale riconciliazione non siamo noi stati chiamati? Come, non siamo noi stati con voi a cacciarli et ucciderli, per la qual cosa di noi sono alsì

o più nimici che vostri? E pertanto, poi che a una guerra eravamo, dovavamo esser alla pace richiesti, e noi seremmo stati contenti di quello n'aveste disposto ». Messer Ettor, che avea altro animo, disse: « Io l'ho fatto solo per non scandalizarvi, e però state con-
5 tenti ». Messer Pipino, contento meglio che puote, si partìo.

E non molti giorni passarono che, uno de' tornati prendendo questione con uno de' principali amici di messer Ettor, ⟨messer Ettor⟩ questo sentendo, fe' di fatto l'amico prendere e condannare tanto quanto lo statuto tirar potea, e l'altro a preghiere
10 d'altrui di mezzo — che ben era che non si spaurisseno quelli che ritornati erano, che del fallo commesso ne li sia fatto grazia —, alle preghiere de' ditti, il preditto fu ridutto alla quarta parte di quello che lo statuto lo condannava.

E come messer Pipino e li altri ciò sentiro, se n'andaro alquanti
15 amici a messer Ettor dicendo: « Noi sentiamo che il nostro amico è stato condannato quanto lo statuto ha potuto tirare e l'altro ridutto al quarto, e però noi ci meravigliamo che almeno l'uno come l'altro non fu condannato ». Rispuose messer Ettor: « Quello che io ho fatto si è perché io voglio che quelli che m'hanno ser-
20 vito non ardiscano far quistione e l'altri non impauriscano, et eziandio perché ne sono pregato da quelli che non sono in parti ». Rispuose messer Pipino: « Donque li omini di mezzo faranno di voi e di noi loro volontà? Per certo troppo hanno buono tempo, e noi cattivelli stiamo a pericolo ogni dì d'esser morti come tristi;
25 per certo, messe Ettor, voi non ne vedete più ». Disse messer Ettor: « A me ne pare vedere assai, e penso tutto esser fatto a buon fine ». Messer Pipino disse: « E noi pensiamo che seguirete ». E licenziati, si partirono.

E trovatosi il ditto messer Pipino con alquanti dell'animo suo,
30 disse: « Voi vedet'e' modi che messer Ettor tiene sì di rimeter dentro tutti li nostri nimici e simile di dare loro li offici e li onori; quando fallisceno, li omini di mezzo sono loro avocati. E noi cattivelli che stiamo al pericolo della morte e non potremmo scampare, siamo da messer Ettor abandonati e d'ogni piccola cosa
35 condannati e morti quanto lo statuto può tirare; e non avendo a chi noi possiamo ricorrere, sotto il peso ci converrà crepare.

E pertanto, o noi tutti diliberiamo di partirci di Parma et andiamo in istrane contrade e lassiamo solo messer Ettor, o noi troviamo modo che 'l nostro per noi si goda e non li nostri nimici. E però, se volete fare a mio senno, io penso trovar modo ». Udendo tutti quello che messer Pipino ha ditto e cognoscendo esser vero, dissero che disposti sono a fare la sua voluntà pur che comandi. Messer Pipino disse: « Faite di stare presti coll'arme, et ogni volta che niente sentite, traete al palagio di messer Ettor, là u' io serò colle miei brigate, e de' nimici vi vendicate. E quelli che di mezzo sono stati a chieder le grazie, diamo loro a divedere che ce ne sia incresciuto ». Coloro disseno tutto fare.

E non molto volseno indugiare, che non passò du' dì che il ditto messer Pipino con alcuno parente di messer Ettor malcontento se n'andonno armati sotto i panni, e fatto richiedere messer Ettor che parlare li voleano, avendo prima messe loro brigate in punto, messer Ettor fattoli venire in camera, dicendo a messer Pipino et al parente suo quello voleano, loro disseno: « Poi che voi volete esser cagione delle nostre morti e de li altri vostri amici, abiamo deliberato che prima tu sii il primo che morto sia! » E trattoli a dosso, innella camera l'uccisero. E dapoi fatto venire le brigate tutte, tutti quelli che ritornati erano misero a taglio delle spadi. E pian passo mandarono per alquanti di mezzo, dicendo loro: « Il vostro consiglio ci ha messi in gravi pericoli ». Et a' principali fenno tagliar la testa, dicendo: « Che non sia nessuno che mai consigli che i nostri nemici né dello stato si rimettino ».

E così dapoi fu signoregiata Parma per loro.

Ex.° CXXXVIIII.

CXL

L⟩o savio partito di messer Pipino di punire lo 'ngrato consolò molto la brigata. E con quello giunseno a Moncia lo sabato, dove volse il proposto che li religiosi dicesseno in canto, o per che modo
5 loro fusse di piacere, qualche bella cosa. Loro presti dissero:

« Leggi se vuoi saper, se non sì odi
da voce savia e viva,
e quel che' santi scrissero tieni e credi;
che troverai che del pogo ti godi,
10 per quel ch'al ver si scriva.
Con questo a li apetiti rei provedi,
poi pensa a quello che intorno a' ciel su vedi:
i pianeti, lor case e l'altre stelle,
sendo quanto son belle,
15 quel ch'esser dé più su dov'è 'l Fattore.
O uomo, del Padre Creator diletto,
non chinar lo 'ntelletto
qua giù, ch'è in ogni cosa falso amore;
e chi si fida di te muti invito:
20 nel fine poi si vedrà esser tradito ».

L'una cosa doppo l'altra piaciuta al proposto et alla brigata, non essendo ancora l'ora della cena, il proposto comandò ai cantarelli che una canzonetta dicesseno. Loro presti a ubidire disseno:

« Perché se', donna, in farmi grazia lenta,
25 che di vedermi tuo par sì contenta?

Chi ha tempo e tempo aspetta e' tempo perde,
e tal perdita mai non si racquista.
Donna, chi non fiorisce in tempo verde,
di frutto fare al tempo perde vista.
Non frutta riprension chi 'n ciò l'acquista,
né 'l tempo poi rià perché si penta ».

Ditta la piacevole canzonetta, dato l'acqua alle mani e cenato, lo proposto disse che ognuno a dormire vada per poter la giornata seguente fare di buon'ora; e così si fe'.

E levati, il proposto disse a l'altore che una novella dica che sia grande: « Acciò che con essa possiamo andare alla città di Milano dove quine faremo uno giorno almeno riposo ». L'altore presto disse: « A voi, re e signori che non vastandovi quello che voi avete, con inganno e tradimento l'altrui rubare volete, e se Dio di tal cosa ne mostra il vero non ve ne dovete turbare. Ad exemplo dirò una bella novella, la quale posto che sia alquanto lunga, per comandamento del nostro proposto me la conviene dire. La quale in questo modo comincia:

DE BONA ET JUSTA FORTUNA

DE' RE RICCARDO D'INGHILTERRA E DEL FIGLIUOLO ORLANDINO.

L⟩o re d'Inghilterra nomato re Riccardo, essendo di malatia agravato e non avendo altro figliuolo se non uno fanciullo d'età di IIII anni, figliuolo della sua donna e figliuola de' re di Ungaria, vedendosi in caso di morte, fe' suo testamento lassando per Dio moltissimo tesoro a più baroni. E ultimamente lassò il suo figliuolo nomato Orlandino re e possiditore di tutto reame; e perché era piccolo, come ditto, lassò che fine che fusse innell'età di XVIII anni stesse a governo de' re Filippo di Francia suo cusino; e se caso fusse che il ditto Orlandino morisse senza figliuoli, rimanesse il ditto re Filippo re d'Inghilterra e ⟨posseditore⟩ de' suoi beni. E fatto tale testamento, il preditto ⟨re⟩ Riccardo morìo, e fattoli grande onore al corpo, fu soppellito.

Sentendo lo re Filippo la morte del suo cusino e come a lui lassava Orlandino suo figliuolo, non avendo lo preditto re figliuolo né donna, mandò per lo ditto fanciullo et a Parigi lo fece venire, disponendo lo regimento d'Inghilterra a suo modo.

E stando il preditto re di Francia in tal maniera, mandando Orlandino alla scuola e lui imprendendo tanto quanto gli era insegnato intanto che non un anno alla scuola fu stato che avea imparato tanto che quelli di x anni avanzava, la maladetta avarizia intrò innella mente del re Filippo dicendo fra sé: « Se Orlandino morisse o veramente che da pogo venisse, io signoregerei l'uno reame e l'altro; e non so signore innel mondo che a me si paregiasse ». E subito venutoli in odio Orlandino, domandando più volte il maestro che l'insegnava come aprendea, lo maestro dicea: « Per certo io non viddi mai fanciullo avere tanto intendimento quanto costui; e dìcovi che se lui starà IIII anni alla scuola come c'è stato uno, che serà in tutte scienzie esperto ». Lo re, che ha udito quello che Orlandino imparava, pensò di stare a vedere alquanto tempo.

E stato circa II anni per tal maniera, vedendo i' re che Orlandino si facea tanto esperto, pensòe di volerlo dalla scuola rilevare acciò che non diventasse da tanto che il suo reame chiedere sapesse. E come pensò misse in efetto: che, non lassando passare che il fanciullo avesse VIII anni, una sera, presente tutti i baroni, a sé chiamò Orlandino dicendoli: « A me è stato ditto che tu niente impari, e secondo che io posso comprendere, tu hai fatto come il nibbio, che il primo anno ugella molto bene e poi si cala a ogni carogna; e così pare abbi fatto tu. E pertanto, poi che io veggo che infine a qui imparavi, ⟨vo'⟩ che da ora innanti non vadi più alla scuola, ma vo' che imprendi a schermire, acciò che tu sappi una spada tenere in mano. Ma ben vo' che, come il nibbio è il più tristo ugello che sia, così mi pare che tu sii tristo diventato, e però comando a ciascuno che non ti chiami se non Nibbio ». E così fe' comandamento. Orlandino disse: « Messer, io sono presto a ubidire il vostro comandamento, e quello volete di me sì fate; e come vi piace che io sia chiamato sto per contento ». Lo re chiamò il maestro schermidore dicendoli: « Và e mena teco il

Nibbio e insegnali scermire e tenere una spada in mano, però che non ha voluto imparare scienza ». Lo maestro dice che sarà fatto. Li baroni, che odeno che Orlandino dé esser chiamato Nibbio, non parendo loro onesto, per paura non sapeano che dire e tacendo stavano malanconosi.

E dimorato il Nibbio col maestro, a scermire insegnandoli, lo fanciullo di buona memoria imprendea tutto ciò che il maestro l'insegnava. E non passò due anni che lo re domandando il maestro come Nibbio imparava, rispuose: « Santa corona, io non li posso più insegnare, però che tutte le più volte schermendo meco mi vince; ho io temenza che uno giorno non mi vituperi. E pertanto vi prego che con altri lo mettiate che sia più esperto di me ». Lo re, ciò udendo, di malanconia pensa non volerlo più a scermire metterlo, ⟨ma⟩ alla cucina.

E come fu sera, fe' chiamare il Nibbio dicendoli: « Or non te l'ho io ben ditto che imparare non hai voluto? Et ora m'ha ditto lo scermidore che niente imparar vuoi. E però, poi che alle vertù non vuoi stare, et io vo' che stii alla cucina come cattivo che tu se' ». E fe' chiamare il maestro de' cuochi dicendoli: « Poi che 'l Nibbio non ha voluto imparare gramatica né eziandio a schermire, voglio che tu lo tenghi alla cucina a volgere li arosti; e falli fare ogni mercenume, che da altro non è ». Dicendo: « O Nibbio, vuoi esser cuoco? »; lui rispondendo: « Santa corona, quello vi piace farò »; e datolo al maestro della cucina e lui in cucina menatolo, lo maestro disse: « Io voglio che ti dii piacere e di neuna cosa vo' che t'impacci ». Disse il giovano: « Io voglio fare ogni cosa, poi che piace a' re ». Lo cuoco dice: « Poi che pur vuoi fare qualche cosa, io voglio che solo la salsa de' re facci ». Lui dice: « Io farò quello mi metterete in mano ». E così si steo.

Li baroni, che hanno veduto il figliuolo de' re d'Inghilterra esser messo alla cucina, non potendo contradire alla volontà de' re, taceano portandone malinconia, e non poteano altro.

Stando il Nibbio con maestro cuoco, ogni dì lo re lo domandava come facea. Lo maestro cuoco dicea: « Bene ». E dimorato più mesi sempre faccendo il Nibbio la salsa de' re, un giorno chiamò lo re il maestro cuoco dicendoli che volea dire che lui facea miglior

salsa, che di quanto tempo con lui era stato mai sì buona salsa avuta avea. Lo maestro cuoco dice: « Santa corona, dé avere lodo il vostro Nibbio, però che lui sempre l'ha fatta poi che con essonoi lo metteste ». Lo re, volgendosi verso ⟨i⟩ baroni, disse: « Per certo, ben lo dicea io che 'l Nibbio non era da altro che da esser cuoco! E così vo' che quine stia, e quando più tempo arà et abbia impreso come veggo che fa, io lo farò compagno del mastro cuoco ». E più non disse. Li baroni, che non osavano contradire alla volontà de' re, e taceano tenendo dentro il dispiacere che parea loro che lo re facesse. E per questo modo dimorò il Nibbio che a l'età di XIII anni fu venuto.

Et uno giorno li baroni, vedendo lo re Filippo alquanto in bonaccia, disseno: « Deh, santa corona, noi vi preghiamo che quello che noi vi diremo non vi debia dispiacere, però che tutto ciò che per noi vi si dirà, tutto si dirà a buon fine et a buona cagione ». Lo re disse: « Dite ». Li baroni disseno: « Noi cognoschiamo che 'l Nibbio vostro nipote e figliuolo de' re d'Inghilterra è stato et è tanto da pogo che non ha voluto imprendere alcuna bontà, per la qual cosa voi l'avete messo alla cucina, e di vero altro mestieri a lui non s'apartiene; ma per rispetto del padre saremmo molto contenti che cuoco non fusse, ma che voi lo metteste a esser ragazzo, però che lo ragazzo è arte da gentiluomo, e quine ⟨a⟩ stregghiare cavalli lo fate stare per vostro onore ». Lo re, che ode quello che' suoi baroni hanno ditto, ben che male volentieri lo facesse, nondimeno ha consentito, con intenzione che mai altro che stregghiare cavalli vorrà che facci, tenendolo vestito come il più vile ragazzo che innella stalla sia acciò che non possa prender cuore né ardimento.

Et avuto tal pensieri, subito fe' chiamare il Nibbio e 'l maestro della stalla. Loro presto dinanti da' re dicendo: « Santa corona, comandate », lo re sivolse verso il Nibbio dicendo: « Ben l'ho io ditto che tu sempre hai fatto come il nibbio, che di principio mi facei sì buone salse e poi l'hai peggiorate e neuna ne fai buona; e pertanto io vo' che si' ragazzo di stalla ». Lo Nibbio disse: « Santa corona, io sono presto a ubidir'e' vostri comandamenti, mai da quelli partirmi: quello volete che io faccia, farò volentieri ». Lo re

chiamò lo mastro della stalla dicendoli: « Và e mena il Nibbio alla stalla e quine li fà fare ogni mercenume come il più vile ragazzo che ci sia ». Lo mastro disse che serà fatto.

E menato seco il Nibbio, lo trasse da parte dicendoli: « Io voglio che tu ti di' piacere senza fare alcuna cosa e vo' che tu abbi per tuo cavalcare uno cavallo, e ogni dì ⟨di⟩ festa ti darò alcuni denari acciò che possi co' compagni prendere piacere e talora andare alle fanciulle; né altro vo' che facci ». Lo Nibbio disse: « Per certo, io vo' tutto fare come li altri ragazzi e non vo' che di niente mi risparmiate, però che io veggo questo esser la volontà de' re. Lo cavallo e' denari che mi offerite acetto e di ciò molto ve ne sono tenuto ». Lo mastro della stalla, odendo sì saviamente parlare, disse: « Poi che così vuoi fare, et io vo' che solo il cavallo ambiante de' re governi e non altro; e come quello arai governato, prendi quest'altro e cavalca a tuo piacere ». E cominciòli a dare alcuno denaio.

Lo giovano, intendente e già di anni XIIII, cominciò a conciare il cavallo de' re e cominciò a cavalcare il cavallo a lui assegnato (et alcuna volta si dilettava cavalcare una bella giovanetta), che in poghi mesi il ditto giovano avea sì bene impreso a conciare cavalli che neuno altro ragazzo l'arè' avantagiato; et avea tanto ben nodrito e concio il cavallo de' re, che senza alcuno contasto parea che quel cavallo intendesse. Di che lo re molto si meraviglia, dicendo al mastro della stalla come potea esser che 'l suo cavallo fusse sì intendente. Lo mastro dicea: « Domandatene il vostro Nibbio che quello governa ». Lo re, sentendo che 'l Nibbio lo governa, disse: « Bene è suo mestieri l'esser ragazzo, e così vo' perseveri ». E fra sé dicea: « Per certo questo Nibbio, se vive, elli sarà il più savio e saputo signor che mai fusse; ma io convegno trovar modo che morrà prima che passi l'età di XVIII anni ». E questo era sua intenzione.

E come il giovano diventò maestro di conciare cavalli, così diventò tanto perfetto cavalcatore che ogni rio cavallo cavalcava e correa. E più, che ogni giorno se n'andava di fuori e con bigordi in mano correndo dava innelle frasche; e tanto ne fu maestro che di continuo arè' dato in uno grosso senza mai fallire. Apresso imparò

a rompere et a spezzare aste; e non era tanto grossa l'asta, ch' e' in uno colpo in più pezzi la mandava. E talora prendea una spada correndo or qua or là, dando ora a quell'arboro ora a l'altro per sì gran forza che non era sì grosso ramo, ch' e' a terra in uno colpo
5 nol gittasse; dando volte ora a ritto ora a manriverso ora di punta, intanto che parea una meraviglia. E queste cose facea da sé solo. Et oltra ciò, era tanto la sua piacevilezza e bellezza, che quella giovana che con lui una volta usata era senza denari, chiedea il giovano che li piacesse d'usare con lei dandoli poi a lui denari.
10 E per questo modo dimorò il Nibbio più di uno anno, sempre malvestito, né mai volse i' re che calze portasse né panni di pregio altro che giubbetini di ragazzi.

E stando in tale maniera, sopravenne un giorno che a' re venne una léttora, la quale mandava lo re don Alfons di Spagna
15 notificandoli come lui intendea a maritare la sua unica figliuola d'età d'anni XIIII, nomata Biancamontagna, bella quanto il sole, narrandoli il modo che tener si dovea: lo quale era che qualunqua tenesse tre giorni campo e tornamento, e qual fusse vincente, fusso sposo della giovana; e lui, come omo di tempo, doppo la
20 sua morte lassava erede del suo reame. E simile léttore mandò per tutta Cristianità.

Lo re Filippo, sentendosi giovano e gagliardo e senza donna, ricco e possente, pensò lui esser quello che Biancamontagna conquisterè'. E subito dato ordine al tempo volere cavalcare, dicendo
25 fra sé: « Ora veggo che io sono di più che il terzo di Cristianità signore, essendo di Spagna re e di Francia; e morto il Nibbio, tutto Inghilterra colla Scozia sarà in mia balìa »; e fattosi presto, chiamò il maestro della stalla e disse: « Mette in punto c destrieri e mena teco i ragazzi e 'l Nibbio e conduceli in Ispagna alla mastra
30 città de' re don Alfonso, e quine in uno allogiamento li governerà'; così per la vita di voi e de' cavalli e di tutti quelli che meco verranno comperrà'; e fate che neuno mancamento sia ». Lo maestro della stalla disse che fatto serà, e simile lo spenditore.

E caminano tanto che giunti funno in Castiglia, dove moltis-
35 simi signori erano già arivati, e preso una albergaria d'una gran contrada la quale lo re don Alfonso solo a' re di Francia avea

serbata acciò che agiatamente potessero stare, pensando che la sua figliuola dovesse esser del ditto re di cui elli molto si contentava piùe che d'altri.

Ora lassiamo de' cavalli (che stanno bene) e torniamo a' re Filippo, che subito fatto a sé venire quanti mercadanti lucchesi 5 erano in Parigi con tutti i drappi che quine erano e di quelli presi e fatto bellissime robbe, et infra l'altre ne fe' fare due principali, una per la sua persona et una per la donna, sperandola avere, di valuta più di franchi CC mila. Et oltra questo fe' fare II bellissime corone et altri gioielli, di tanta valuta che stimar non si 10 potrenno. E come si fe' bello il re, così tutta la sua compagnia si fe' bella. E con finissime armi a pruova fatte e con gran baronia di cavalieri e genti d'arme, col nome di Dio si mossero da Parigi del mese di magio, e tanto cavalcorono che giunsero in Ispagna.

E come lo re don Alfonso sentìo la venuta de' re Filippo di 15 Francia con tutta sua baronia, l'andò incontra faccendoli grandissimo onore, e fine a l'albergo l'acompagnò, dove poi li fe' moltissimi doni e simile a li altri signori che venuti erano. E apressimandosi la pasqua de' cavalieri, la quale era stabilita per lo giorno della battaglia, lo re di Spagna, raunato suo consiglio, disse: 20 « Cari miei amici parenti e consiglieri, voi vedete innella nostra terra esser venuti tanti valenti signori con tanta moltitudine e genti d'arme solo per aver la mia figliuola Biancamontagna per moglie. Et acciò che le cose vadino ordinate e neuno scandolo nascer potesse, vi prego mi consigliate quello che io hoe a fare ». 25

Li baroni e' reali e tutti del consiglio doppo molti consigli dati, ultimamente si concluse che in sulla piazza dove si dovea fare la battaglia si mettesse uno paviglione: « Innel quale vi si faccia uno onorevole letto et in quello Biancamontagna dorma le III notti che durar dé la battaglia, e di giorno la ditta giovana 30 si riduca in su' parchi fatti, dove madonna Cleopatras vostra donna e reina co l'altre donne starà la battaglia a vedere; e così ogni dì d'osservi. Apresso, perché ci ha di molte maniere di genti, acciò che neuno in piazza entrar possa di notte, si metta alle bocche le guardie. E perché romore né altro scandolo possa innella terra 35 essere, che si mandi un bando a pena delle forchi che neuna per-

sona, cittadino né forestieri o di qualunque stato o condizione si fusse, ardisca o ver presuma andare per la terra dalla campana che da sera suona fine a quella che suona la mattina; et acciò che neuno possa dire che non sapesse la pena, vi si dice che per
5 tutto la terra si faccino nobilissime forchi et i bandi per tutta la terra si mandino, e come la persona è giunta, subito sia apiccata. E quando si fa la battaglia, faite che tutte genti d'arme che avete stiano armate acciò che romore levar non si possa, e voi col vostro collegio state a riguardare la battaglia, e quello che fi' vincente
10 a lui date la donna ». Lo re di Spagna, ciò udito, misse in efetto tutto. E mandato i bandi e fatto rizzare le forchi sì che ognuno potea vedere l'ordine dato, e tanto si steo fine alla vigilia della pasqua, che l'ordine era di non andare di notte.

Allora lo re Filippo di Francia, avendo sentito il bando et
15 avendo veduto ritte le forchi, fra sé disse: « Ora verrò alla mia, che 'l Nibbio farò morire »; e così pensò. E stando in tal pensieri sentìo sonare quella campana di che il bando ditto avea. E stato alquanto, tanto che buona pezza di notte era passata, e' fe' chiamare lo Nibbio dicendoli: « Và a corte de' re e dimanda con che
20 si dé combattere dimane, e tornamelo a dire ». Lo Nibbio presto disse che fatto serà. E preso una lanterna accesa, subito uscìo di casa. Lo re disse: « Ora serà impiccato et io non ne sarò biasmato ». Li baroni, che hanno udito il bando et hanno veduto le forchi ritte, tra loro disseno: « Omai arà lo re ciò che vuole, di fare
25 morire lo figliuolo del re d'Inghilterra ». E non potendo altro fare, stavano cheti.

Lo Nibbio, che securamente va con quella lanterna, subito scontrato si fu innelle guardie, le quali l'ebbero preso come de li altri presi aveano et alle forchi lo conduceno, dove già ve n'erano
30 alquanti apiccati, e lui apiccar voleano. Come il Nibbio si vidde sotto le forchi, disse: « Guardate quello che voi fate, però che io sono nipote de' re di Francia e fui figliuolo de' re d'Inghilterra; e se mi apiccate, questa terra serà messa a fuoco et a fiamma ». Le guardie, guardando il giovano e vedendolo tanto bello e sì
35 saldo innel parlare, avendo già udito dire che i' re di Francia avea un suo nipote che lo tenea per ragazzo, disseno: « Per certo

noi non seremo quelli che tal fallo facciamo: lassianlo andare, e altri lo faccia se vuole ». E così passò la prima guardia. E giunto alla seconda, per lo simile modo fu condutto a un paio di forchi dove molti ve n'erano già apiccati; e lui scusandosi per lo modo di prima, dicendo: « Tali m'hanno lassato », coloro dissero: « Poi che li primi non t'hanno impiccato, né noi ti vogliamo impiccare ». E licenziato, passò per questo modo la terza e la quarta guardia. E giunto alle bocche della piazza, per quello modo lo lassonno andare.

E quando il Nibbio fu al mezzo della piazza, e vidde uno paviglione con un lume dentro: entro vidde un bellissimo letto, innel quale vide una bellissima giovana la quale ancora non dormìa. E posto giù la lanterna, cominciòsi a cavare le scarpe, e poi si trasse il giubone e le mutande; e senza nulla in capo avendo i capelli che pareano fila d'oro. La giovana lo sta a mirare e niente dice. Il Nibbio, che vede che niente li dice, si trasse la camicia: rimase nudo che parea una massa di nieve, con una bella massarizia; s'acostò a' letto e dentro al lato alla giovana si puose. La giovana presolo per la mano lo domandò chi era. Lui disse: « Io sono uno ragazzo di stalla ». La giovana dice: « Or che se' venuto a fare? » Lui disse: « Io andava altró' e vedendoti inde' letto, penso che debbi star contenta che io ti dia piacere ». Et abracciatala e saglitoli in sul corpo gravosamente, la giovana ricevéo la 'mbeccata, parendoli sì buona la prima che d'un'altra volse la contentasse. Lo Nibbio ne la contentò. E rivestito, prese la sua lanterna et al palagio n'andò e domandò del modo del combattere. Fulli ditto: « Colle lance ».

Lo re di Francia e' suoi baroni pensano: « Di vero il Nibbio serà stato apiccato, tanto tempo dimora »; lo re lieto, li baroni pensosi. E mentre che in tal maniera dimoravano, ecco il Nibbio che giunse in sala dicendo: « Santa corona, domane si combatte colle lance ». Lo re meravigliandosi disse: « Per certo lo re non arà voluto osservare il bando »; e poi disse: « Nibbio, fà che il tale e 'l tale cavalli siano conci e fà che alla mia tornata tu mi serbi un bagno fatto innel quale io entrar possa ». Lo Nibbio dice: « Santa corona, fatto serà ».

Et andati a dormire, la mattina madonna Cleopatras reina andò a levare de' letto Biancamontagna. La quale, come levata fu, disse alla madre il modo che quello ragazzo li avea fatto, dicendoli: « Madre mia, ell'è lo più bel giovano del mondo e quello che meglio m'ha contentata ». Dice la madre: « Deh, figliuola mia, fà che se stasera viene a te, che tu non ti lassi far niente se prima non ti dice chi elli è ». La figliuola disse che ⟨così⟩ farè'. E come levata fu, cominciorono a sonare le trombe e trombette, et ognuno raconcia suoi armadure, mettendosi in punto apresso al desnare d'esser alla battaglia.

E venuta l'ora d'esser al campo, lo re di Francia colle suoi brigate e li altri armati traggono alla piazza. Lo Nibbio, messo uno bagnuolo a fuoco e dentro alcuna cosa con erbi et aparecchiato le legna, presto rimase solo innella stalla, né persona per via passò, standosi a sedere a l'uscio, gamba sopra gamba.

E stando per tal maniera, du' giovane sorelle gentili e donzelle, vicine di contra, l'una nomata Giulia e l'altra Cornilia, ciascuna d'età di anni XVI o piùe, vedendo quel giovano sì pensoso, disseno tra loro: « Per certo colui sta pensoso per noi ». « E penso », disse Giulia, « che di noi sia innamorato; e pertanto, se contenta fusse, io lo chiamerò, e di chi serà innamorato, colei lo contenti ». Cornilia disse: « Et a me piace ». E fattoli cenno che a loro vada, il Nibio presto a loro n'andò.

E quando fu con loro, Giulia disse: « Noi ci siamo acorte che tu dèi esser innamorato di qualchesia di noi, e pertanto abiamo diliberato che qual più ti piace tu prendi. Tu vedi, noi siamo qui sorelle e vergini e gentili donne ». Nibbio dice: « Io amo tanto l'una quanto l'altra e se mi voleste servire io vi chiederei cosa che penso non potreste farla ». Giulia disse: « Chiedi ». Pensava Giulia che Nibio chiedesse di volere con loro prender piacere — la qual cosa altro non desideravano —, disse: « Deh, per Dio chiedi tosto e vedrai se noi ti serviremo ». Il Nibio disse: « Se io avesse buono cavallo e buona armadura et una buona lancia et una sopravesta non cognosciuta, io mi darei vanto esser oggi vincitore di questa battaglia ». Giulia ciò udendo disse: « Noi di tutto ti faremo con-

tento, e daremoti cavallo et arme che fu ⟨di⟩ Dragolante nostro padre ».

E fattolo presto et armato, et armatolo con gambiere senza calze e fattoli sopra l'elmo una ghiranda di provinca, dandoli una buona lancia et una sopravesta nera; e' tutto armato, disse Cornilia: « Deh, piacciati prima che vadi che d'un bacio mi consoli». Giulia disse: « Per simile ⟨modo⟩ me di tale mi fà sazia e poi cavalca e francamente combatte ». Il donzello, cavatosi l'elmo, l'una e l'altra baciò, e poi montato a cavallo e messosi l'elmo, in piazza n'andò, dove trovò che lo re di Francia avea ogni persona messo a terra et il campo era suo. Il Nibio, come ciò vede, dirizza il cavallo verso il re e lo re verso lui; e dandosi di gran colpi, ultimamente lo re andò per terra e malamente fracassato. Lo Nibio, come ciò vidde, dato delli sproni al cavallo, senza che altri s'accorgesse a casa tornò: e disarmato, l'arme rendéo, e dati du baci a quelle perluzze, si ritornò inne l'albergo.

E fatto bollire il bagno, lo re, che per terra malamente era caduto, da' suoi ne fu portato a l'albergo dove entrò innel bagno. E quine posato e le doglie alentate, il Nibbio domandato lo re della cosa, lui disse: « Io era vincitore, ma uno diaule con una sopravesta nera sopragiunse e me per sì gran forza mandò a terra che ne sentirò tutto dì domane ». Lo Nibbio disse: « Ben nel vendicherete, non dubitate ».

Avendo veduto lo re di Spagna come lo re di Francia era stato vincente fine a l'ultimo che quello della sopravesta nera era venuto, fu molto contento stimando a certo lo re di Francia dover la sua figliuola avere. E così tutto quel giorno passò di questo parlare, non sapendo ancora chi fusse stato colui che la battaglia vinta avea.

E venuto la sera, lo re di Francia avendo veduto moltissimi apiccati per la terra, disse: « Per certo, il Nibio stasera campar non porrà ». E sonato quella campana, chiamò il Nibio dicendoli: « Và e sappi con che si dé domane combattere ». Lo Nibio, che altro non aspettava, disse: « Fatto serà ». E presa la lanterna, andò, e con quel modo che la sera dinanti passato era, con quel medesimo modo passò in piazza et al paviglione andò e dentro entrò.

⟨La giovana⟩ disse: « Per certo tu non mi toccherai se prima tu non mi dici chi tu se' e come hai nome ». Lo Nibbio dice: « Io sono ragazzo e 'l mio nome non domandare: vastati che io sono ragazzo ». La giovana disse: « E tu non mi toccherai se 'l nome non dici ». Lo Nibio disse: « E se non vuoi, tuo danno ». E volendosi levare, la giovana per lo braccio lo prese dicendoli: « Ben m'incresce che non me lo vuoi dire, ma io non vo' che ti parti, ché II volte vo' che mi contenti ». Lo Nibio dice: « Io sto per contento ». E fornitola II volte, si partìo et al palagio n'andò domandando a che si dovea combattere lo giorno seguente. Fulli ditto: « Colle spade ». E così tornò dove i' re, ⟨che⟩ pensava fusse morto, lui vidde tornare: e meravigliandosi come era campato, lo domandò con che armi si dovea combattere. Disse: « Colle spade ». Allora comandò che le spade fussero preste et al Nibio disse che il bagno aparecchiasse.

E dati a dormire fine alla mattina che madonna Cleopatras reina andò a levare Biancamontagna de' letto, domandandola se l'amico a lei venuto era e come avea fatto con lui, la giovana risponde e dice: « Madre mia, mai non si vidde più bel giovano; e non volendomi dire il nome suo, io non volea aconsentire e lui si volea de' letto uscire; di che io, vedendo che si volea partire, per non perder tanto diletto II volte mel feci ». La madre disse: « Stata vi fussi io, che me n'arè' fatto altrettante! Or, poi che tu non hai potuto sapere il suo nome e lui sa ben chi tu se', per certo e' non può esser che non sia nato di qualche gentiluomo. E pertanto ti prego che se stasera torna a te, che tu lo preghi che il nome suo ti dica; e se non lo potessi sapere, pregalo che almeno quello che fatto ha non debia a persona apalesare. Et acciò che non possa patir disagio di cosa nessuna, e che non sia più ragazzo lo prega; et acciò che possa la sua vita onorevilemente fare, vo' che li doni la manica della tua bella robba dicendoli che vale più di L mila fiorini, e con quella può viver a onore ». La figliuola dice che tutto farà. E così se n'andarono al palagio.

E venuto l'ora della battaglia e le corse, lo re di Francia e li altri montati a cavallo et in piazza giunti, lo Nibio alla banca si puone a sedere, dove Giulia e Cornilia lo chiamonno dicendoli se

alcuna cosa da loro volea: lui disse che cavallo et armadura che auta avea, et una buona spada. Le giovane disseno: « Noi ti daremo una spada che fu di Dragonetto, che fuori a Durlindana non fu la pari ». E armato per montare a cavallo, le giovane chieseno li usati baci; il donzello quelle presto baciò, e missosi l'elmo con una ghirlanda di provinca saglìo a cavallo.

E giunto in piazza, lo re di Francia, avendo il campo per lui, vidde venire lo cavalieri colla veste nera: e trattosi a ferire a destra et a sinistra, in conclusione lo re di Francia fu dal Nibbio messo malamente in terra di cavallo. E dato delli sproni al cavallo, si ritornò a disarmare: quelle facce dilicate di Giulia e di Cornilia baciò, e ritornato innell'albergo lo bagno fu presto.

Intanto lo re tornato et innel bagno entrato dicendo: « Io era vincente, se non che quello dimonio v'aparve », disse il Nibbio: « Deh, non ve ne curate, che per certo domane rimarete vincitore ». Lo re, riposato, andò a visitare lo re di Spagna; e ragionando molto insieme delle battaglie fatte, lodando molto la prodezza del cavalieri nero, sostato lo re alquanto co' re di Spagna, prese cumiato et a casa tornò.

Lo re di Spagna, avendo suo consiglio, disse: « O savi consiglieri, voi avete veduto du' dì esser stato la battaglia e tutto il dì il re di Francia tenere campo, e poi ultimamente da uno cavalieri nero esser vinto e tale cavalieri fuggito né mai di lui s'è potuto sapere chi elli è. E se domane viene a vincere e fuggasi, la nostra figliuola non si potrà maritare, però che è ordinato darla a chi del campo è vincitore. E però consigliate quello vi pare ». Li consiglieri tutti sì consiglionno che la notte si faccia uno steccato alle bocche della piazza con usci, e quando la giostra è finita, che subito tutte le bocche si chiudano acciò che si possa prendere e saper chi è colui che dé esser marito di Biancamontagna. Lo re, piacendoli il consiglio, fe' fare tutto ciò che consigliato era. E così s'osservò.

E venuto la notte, lo re di Francia pensando: « Se stasera il Nibbio non serà apiccato, io lo farò poi secretamente amazzare acciò che 'l suo reame mi vegna »; e chiamatolo disse: « O Nibbio, và e sappi come domane si dé combattere ». Lo Nibbio presto

prese la lanterna e senza contasto al paviglione n'andò. Et entrato dentro e spogliato, entrò nel letto là u' la giovana era. Domandandolo e pregandolo che a lei dica come si fa chiamare, lui dicendo: « Io t'ho ditto che io sono ragazzo, né altro da me aver
5 potresti »; allora la giovana dice: « Poi che tu sai ch'io sono et io non so chi tu ti sei, ti prego che quello fatto abiamo a neuno dir debbi. Et anco, ché non sii più ragazzo ti vo' donare uno gioiello che più di L mila di fiorini vale, et io vo' che stii come gentiluomo. E se mai aviene che a te paia dovermiti dare a cogno-
10 scere, sempre mi ti troverai presta a ogni tuo comando. Et acciò che sii certo che io non ti lasso, vedrai quello che io ti darò ».

Et uscita de' letto nuda che parea nieve, prese una palandra e con uno coltellino ne levò una manica della stima ditta, piena di pietre preziose e gioielli, et a lui la diede dicendo: « Omai mi
15 contenta di du' volte come l'altra sera contenta m'hai ». Il giovano disse: « Volentieri ». E fornite du' volte, disse: « Ora, per lo dono che fatto m'hai, sono contento a fare a te uno dono »; dicendoli: « Io non ti posso fare altro dono se non che una volta di nuovo, oltra le II volte fatte, ricevi ». La donna lieta quella ricevéo gra-
20 ziosamente. E da lei preso cumiato, a Dio la racomandò, e messosi la manica in seno, al palagio n'andò. E domandato del modo della battaglia, fu ditto: « Colle lance e colle spade ». E tornato a' re di Francia l'ambasciata dispuose. Lo re, vedendo che non era stato impiccato, diliberò fra sé medesmo la sera seguente farlo
25 amazzare. E con tale pensiero se n'andò a dormire.

E la mattina quando levata fue, madonna Cleopatras reina se n'andò alla figliuola domandandola se quello giovano venuto era e come avea fatto. La figliuola dice che altro che ditto avesse non avea voluto dire: « Di che io li donai quello mi diceste, e du'
30 volte, prima che altro facesse, di me prese piacere et io di lui; e per lo dono che io fatto l'avea, volse a me donare una volta piacere; di che io molto contenta rimasi ». La madre dice: « Tu lo puoi ben dire, poi che sì valente è stato ». E fattoli vestire la palandra con quella manica meno, al palazzo la menò.

35 E venuto l'ora del combattere, le brigate misse in punto, lo re e la reina e tutte le brigate messe a' luoghi per vedere qual

fusse quello che sposo dovesse essere; e cominciato la battaglia, e 'l Nibbio rimaso per fare il bagno, fu da Giulia e Cornilia vicine chiamato, dicendoli se alcuna cosa li piacea che ellino facesseno. Lui disse: « Poi che servito m'avete fine a qui, ora vi prego che mi dobiate servire ». Loro preste dissero: « Domanda ». Il Nibbio 5 disse: « Che mi serviate del cavallo e dell'armi, e che vi piaccia questa manica mettermi in sull'elmo ». Le giovane, che vedeno così bello gioiello, disseno: « Or questo und'hai avuto? » Lui rispuose: « Di buon luogo; piacciavi di conciarlo sull'elmo ». Le giovane così fenno. Et armato, dato a quelle perle lattate II baci 10 e montato a cavallo, se n'andò innel torniamento.

Lo re di Spagna, che hae veduto venire lo cavalieri, pensò omai sapere chi elli serà. Il Nibbio, entrato innella battaglia, colla lancia or quello or questo scavalcava e molti ne mandò per terra. Rotta la lancia, misse mano alla spada. E simile lo re di Francia era 15 quasi del campo vincitore. E non essendo in sul campo rimaso altri che costoro due percotendosi insiem'e dandosi di fieri colpi, ultimamente lo re non potendo più durare, dal Nibbio fu abattuto. E come lo Nibbio vidde abattuto lo re, dando delli sproni al cavallo per volere fuggire, le guardie preste a chiudere le bocche 20 che uscir non ne potea, le brigate de' re di Spagna subito intorniando lo Nibbio l'ebbero fatto scendere del cavallo, e come novello sposo, così armato, dov'era lo re colla reina e colla sposa lo menarono. E' non potendo altro fare, si lassò menare.

E come fu sopra i taulati e trattoli l'elmo e posto davanti a 25 sé, e lui al lato della sposa fu posto a sedere in mezzo tra la reina e la sposa. E raguardandolo non era cognosciuto. La giovana, che ha ricognosciuto la manica che era a l'elmo, disse alla madre: « Per certo costui è quello ragazzo che III notti m'ha goduta ». La madre, che vede quella manica, dice: « O trista me! O sarai 30 tu moglie d'uno ragazzo? » E venendolo riguardando, vidde che le gambiere avea in sulle carni; disse: « Per certo, costui è quello ragazzo che Biancamontagna ha ditto ». Malanconosa stava.

E intanto lo re di Spagna giunge per voler sapere chi fusse lo sposo. E domandatolo chi era, lui disse esser uno ragazzo di 35 stalla di strano paese. Lo re, che l'ha veduto male in arnese, fu

molto dolente che la sua figliuola sia a tal persona maritata. E non potendo fare altro per l'ordine dato, fe' dare indelle trombe. Le donne che quine erano, guardando il Nibbio innella faccia quanto elli era giovano e bello et avendoli veduto fare tanta prova, diceano alla reina: « Deh, non vi date malinconia dello sposo perché non sia ricco: eli è sì bello e sì forte che la sposa se ne potrà contentare ». La sposa, che assagiato avea delle suoi mercantie e vedutolo tanto innella faccia lustrante, stava contenta, ma pur pensando fra se medesma lui esser ragazzo, alquanto n'avea malinconia; ultimamente vincendo il diletto che di lui preso avea, lodava Dio che l'avea dato tal ventura.

Lo re di Francia, come abattuto fu, da' suoi ne fu portato a l'abergo; e ⟨non⟩ trovando il bagno fatto né il Nibbio in casa, pensò aver legitima scusa di farlo morire. E fattosi fare a li altri il bagno, in quello entrò. E stato alquanto sentìo molti stormenti sonare: lui, desideroso di sapere chi fusse quello che sposo era, comandò che a veder s'andasse. Li famigli, mossi e giunti dove la sposa e lo sposo erano, viddeno il Nibbio apresso a lei, senza nulla in capo sedere armato, con una sopravesta nera. E tornati a' re di Francia, disseno lo Nibbio esser veramente lo sposo. Lo re di Francia non credendo disse: « Deh, matti, come può esser lui aver cavallo né arme? Come armato potéo mai comparire? » Rimandati delli altri per sapere il vero, ognuno tornava dicendo: « Di certo, santa corona, elli è il vostro Nibbio ». Lo re incredulo disse: « Per certo questo non può essere ».

E chiamato uno grande barone e suo secretario, omo di grande stato, al quale disse: « Và e sappi chi è lo sposo », lui presto si mosse con alquanta compagnia. E giunto in piazza, andò su dove lo re e li altri collo sposo sedeano. E fattoseli incontra lo re di Spagna disse: « Or che sciagura ho io riceuta! A dire che tutto lo mio intento fu solo che lo re di Francia della mia figliuola fusse marito, e la fortuna m'ha condutto a doverla dare a uno ragazzo che non so d'ove si sia né chi ». Lo gentile uomo disse: « La cosa è pur così, vuolsene dare pace ». Et acostatosi al Nibbio, innel volto lo cognosce esser desso. E poi andandolo vedendo fine a' piè, vidde che sotto le gambiere non avea calze: disse per certo

esser esso. E voltatosi a l'elmo, vidde quella manica di tanto pregio: stimò per certo non essere esso, però che tale lavoro lui non avea, et anco in Francia tal lavoro non s'usava. E voltatosi verso il Nibbio dicea: « Ell'è esso ». E dapoi, volgendosi a l'elmo, dicea: « Non dé esser esso ».

E mentre che costui si volea certificare del vero, molti andavano a' re di Francia dicendo: « Il Nibbio vostro è lo sposo »; intanto che non rimase neuno della famiglia de' re di Francia che non dicesse lo sposo essere il Nibbio. Lo re dicea: « Per certo io non crederò fine che non torna il mio secretario ». Lo secretario, che ha cognosciuto a certo il Nibbio, ritornò a' re dicendoli: « Santa corona, di vero lo sposo è il vostro Nibbio ». Lo re, dandovi fede, usciò del bagno. E vestito, comandò che tutte le robbe fatte per lui e per la sposa ⟨prendessero⟩ e co' lui andassero. E così fu fatto.

Lo re di Francia giunto in piazza con tutta la sua baronia onorevilmente vestiti, lo re di Spagna, che vede i' re di Francia venire, scese de' balchi e incontra li andò dicendo quanto elli era malcontento della fortuna che l'avea condutto a dare la figliuola a uno che non si sa d'ove si sia, sperando ch'ella fusse de' re di Francia. Lo re di Francia dice: « Non vi date malinconia, state contento di quello che Dio dispuose, che tutto lo fa a buon fine ». Lo re di Spagna dice: « Io non posso altro: convienmi star contento ». Lo re di Francia dice: « Io vo' visitare lo novello sposo ». E mossi, montarono le scale dov'era la sposa con tutti.

Lo Nibbio, come vede venire lo re di Francia, di grande vergogna doventa come rose vermiglie colorito. Le donne, che sempre al viso l'aveano l'occhio, diceano fra loro: « Biancamontagna si potrà ben contentare di costui, che vedete come sempre di bellezze rinfiora, che volesse Idio che d'un tale il nostro corpo ne fusse coperto ». Lo re di Francia, fatto cenno al Nibbio che saldo stea, disse a' re di Spagna: « Io vi prego che vi piaccia concedermi questo vostro sposo un'ora su questi balchi, da parte, che altri non vi sia ». Lo re di Spagna fu contento. Lo re di Francia, trattosi da parte dove neuno rimase e fatto aprire uno de' coffari, ne trasse uno paviglionetto, e teso, dentro entrò lo re e lo Nibbio

e due secretari scudieri. E quine feron spogliare il Nibbio, e di quelli panni che i' re di Francia pensava sé vestire ⟨fattolo rivestire⟩ e poi presolo per mano, dov'era la sposa lo menò.

Lo re di Spagna dice: « Deh, quanta gentilezza ha dimostrato lo re di Francia verso di colui che tre volte l'ha battuto! » ⟨Il Nibbio⟩ sta contento; e posto a sedere che parea un sole, non si ragionava tra le donne d'altro che della sua bellezza. E fatto questo, lo re di Francia chiamò la reina, moglie de' re di Spagna, dicendole che colla sua figliuola ne vada al paviglione e di quelli panni che quine in uno forzieri troverà la vesta, mettendole quella corona e' gioielli che co' panni seranno. La reina colla figliuola e con alquante damigelle entrarono innel paviglione; e fatto spogliar la sposa nuda, la rivestiron di tali robbe che mai pari vedute non furono. E messali la corona in testa co li altri gioielli, fuora del paviglione la trassero, dicendo ognuno: « Innel mondo non è più bella coppia di costoro due ». E veduto lo re di Spagna tanta liberalità de' re di Francia, di malanconia crepava che la figliuola non li era venuta in sorte.

E così stando, lo re di Francia disse a' re di Spagna che li piacesse che lo sposo mettesse l'anello alla sposa in sua presenza. Lo re contento, e fatto venire lo notaio, lo re di Francia, trattosi di dito II anelle che valeano una città, le diè allo sposo, e in presenza di tutti la giovana sposò. E fattoli sedere, lo re di Francia, stando ritto co' re di Spagna, cominciò a dire alto che ognuno intender lo potea, dicendo: « O re di Spagna e voi altri, io mi penso che sete stati alquanto malanconosi che la novella sposa sia venuta in sorte a questo sposo, stimando esser uno ragazzo. E pertanto vi dico che, essendo io stato contra dello sposo ingratissimo, Idio m'ha voluto mostrare il diritto; e posto che un tempo lo sposo sia stato ragazzo, ora e per l'avenire voi, messer lo re, e voi, madonna reina, e tu, sposa, vi potrete di tale sposo contentare più che mai signore reina sposa contentar si potesse ». E fatto venire una scatola dove erano dentro II corone di inestimabile valsuta e trattele fuora, una ne prese il re di Francia in mano dicendo: « O Orlandino e novello sposo, figliuolo che fusti della ricolenda memoria de' re Riccardo d'Inghilterra e mio cusino,

io t'investisco di tutto i' reame d'Inghilterra con tutte suoi pertinenze ». E messoli la corona in capo, che ben parea sommo re, apresso trasse l'altra corona, dicendoli: « E così com'io t'ho investito de' reame d'Inghilterra, così, doppo la mia morte, ti fo re e signore de' reame di Francia ». E misseli la seconda corona in testa.

Lo re di Spagna, dell'alegrezza tanta che eli e la reina e tutti hanno, di lagrime tutta la faccia riempieno. E stati quasi come isbalorditi alquanto, lo re di Spagna, fattosi regare la sua corona, disse: « Et io t'investisco de' reame di Spagna doppo la mia morte »; e messol'ha la terza corona. La sposa, che ha sentito e veduto queste cose, altro non desiderava se non d'esser con lui a nude carni e per poter di lui prendere senza sospetto di quel piacere e di quella mercantia che già più volte n'avea auto il saggio. E fatto la festa grande, quanto più tosto poteono innella camera funno messi, dove quine si denno di quello piacere che le donne desiderano.

E dimorando molti giorni in tanta festa che fu una meraviglia, dispuose lo re di Francia con quello di Spagna che si cavalcasse a Parigi, là u' volea che simile festa fatta fusse, e dapoi insieme l'uno re e l'altro se ne andassero in Inghilterra dove la real festa della nuova sposa si faccia. E dato tale ordine e diliberato del partire, il preditto re Orlandino richiese II suoi parenti e baroni giovani, i quali pregò che loro fusseno contenti di prender donna come lui presa avea, dicendo: « Io cognosco in questa terra du' gentilissime giovane savie e belle, figliuole di valentissimo cavalieri, le quali vo' che ⟨prendiate⟩ con quella dota che io vi farò, la quale vo' che infine avale ⟨ognuna s'⟩abbia una contea. Et acciò che sapiate chi ellino sono, una è chiamata Giulia e l'altra Cornilia, sorelle di Dragonetto dalla Stella ». ⟨Li baroni⟩ lieti, prima che di Spagna si movessero le sposonno; ⟨e doppo⟩ il matrimonio, con tutti in Francia n'andarono, dove lo re Filippo fe' ismisurata festa, e dapoi in Inghilterra, là u' si fe' tal festa che sarè' vasto che tutto 'l mondo stato vi fusse. E dimorato molti mesi in festa, lo re di Spagna preso cumiato da' re d'Inghilterra e dalla figliuola, e simile lo re di Francia, avendo

ricevuti molti doni, chi per mare e chi per terra ognuno ritornò in suo reame, lo re Orlandino vivendo con tanto piacere con Biancamontagna che li parea esser innel secondo paradiso.

E non molti anni passarono che i' re di Spagna di vecchiezza 5 morìo e la eredità rimase a' re Orlandino; e dapoi, venendo alcuna febre a' re Filippo, si partìo di questa vita e lo reame rimase a' re Orlandino. E per questo modo il preditto re fue re di tre reami, e colla donna sua si dienno buon tempo.

Ex.o CXL.

CXLI

Colla lunga e dilettevole novella giunse la brigata a Milano, dove trovarono aparecchiato di vantagio. Ma perché non era l'ora della cena, il proposto, volendo alquanto da' cantarelli piacere, comandò loro che una canzonetta dicessero con bello tinore. Loro presti a ubidire dissero:

« I' servo e non mi pento, ben che a 'ngrato
abbia servito; possa e' pur servire,
perch'ogni ben sarà remunerato.
Servir sol per servire dé quel che serve,
e non già per rispetto
di premio che si dia per chi riceve.
Non dico che tu serva chi diserve
chi serve, ma costretto
ogn'altro a servir ⟨sia⟩ quanto può breve;
che 'l tempo se ne va sì lieve lieve,
che pare un dì a quel che c'è più stato,
e che ne porta ognun quel ch'è aparato ».

Lo proposto, piaciutoli la bella canzonetta, rivoltosi a' religiosi dicendo loro: « Poi che s'apressima l'ora della cena, vi pregherei che una bella cosetta diceste, e ditta si vada a cena »; loro presti dissero che volentieri lo contenterenno, dicendo in questo modo:

« Colui che 'l tutto fe' ha ordinato
come de l'un l'altro esca
ponendo legge a li apetiti rei,

volendo che ciascun sia generato
e così nato cresca
guidando in vita sé secondo lei.
Per che, com'animal brutto non sei,
5 avendo fatto a la magine sua
propiamente la tua,
volse le cose tutte sotoporti;
e dietti libertà sol per vedere
come ti sai astenere
10 da' vizii in questi dì che ci stai corti,
rendendo altrove ben del qui far bene,
così del male, a chi l'oprasse, pene ».

Lo cuoco avendo cotte le vivande se ne venne al proposto dicendo che a taula si ponessero; e' servidori presti dato l'acqua 15 a le mani e posti a mensa, cenarono. E dapoi, fatto fare una danza con suoni, se n'andarono a dormire. E la mattina levati, il proposto disse: « Oggi staremo in Milano, e però ciascuno vada vedendo la terra et a buon'ora si torni a desnare ». E così s'osservò.

E venuto l'ora del desnare, desnaron di vantagio; e dapoi 20 andati in un giardino dove si danzò con istormenti più ore, e poi il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che l'ora della cena serà venuta. L'altore presto disse: « A voi, omini che vi sete dati a servire Idio solo per acquistare la gloria di paradiso, e voi mattamente il contrario fate; et a voi, donne simplici e 25 sciocche che, per ogni piccolo pensieri che inne l'animo vi viene, sotto inganno sete vituperati, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE ROMITO ADULTERO ET INGANNO

Fue innella città di Bellem in Giudea uno nomato Esaia
30 con una sua figliuola, Isabetta.

Innella città di Bellem in Iudea fu uno ricchissimo uomo nomato Esaia, il quale avea una sua bella figliuola nomata Elisa-

betta, che essendo giudea et avendo più volte udito da' cristiani pregiare la fede di Cristo, un giorno ella ne domandò uno cristiano in che maniera e con meno fatica si potesse servire a Dio et acquistare paradiso. Colui disse che quelli che meglio serveno a Dio sono quelli che più le cose del mondo fuggeno, e tali sono quelli che sanno insignare altrui l'andare a paradiso.

La giovana, che simplicissima era d'età di xv anni, non da ordinato desiderio ma da cotal fanciullesco apetito, senza farlo a persona sentire, e la seconda mattina se n'andò verso la valle Imbron tutta soletta; e con grande fatica più dì durando, in quella pervenne. E veduto dalla lunga una casetta, a quella n'andò, dove trovò uno romito sovra l'uscio, il quale, meravigliandosi vederla, la domandò che andava cercando. A cui rispuose che, spirata da Dio, andava cercando d'esser al suo servigio spettandone aver premio. Il valentuomo, vegendola giovana assai bella, temendo che 'l dimonio non lo 'ngannasse, le cominciò a dire lodando la sua buona disposizione. E dandole alquanto da mangiare radici d'erbi e pomi salvatichi, li disse: « Figliuola mia, non guari lontano è uno santuomo, il quale di ciò che tu vuoi e vai cercando è miglior maestro che io non sono; a lui te n'andrai ». E missela innella via.

Et ella a ventura andata alquanto avanti a uno giovano romito il cui nome era Urbano, e quella domanda li fece che a l' altri fatta avea; e quello romito, senza volere da lei altra prova, innella sua cella la ritenne. E venuta la notte, uno letticiuolo di foglie da una parte li fece e sopra quello disse che ella si coricasse. E questo fatto, le tentazioni non preseno guari di andugio che vinseno la battaglia con costui faccendoli dimenticare ogni orazioni e discipline e regarsi innella mente la bellezza della giovana. Oltra questo, incominciò a pensare che via o che modo potesse tenere d'usare con lei. E prima con certe domande provò, et ella non avendo mai cognosciuto omo ma simplici stando, il preditto romito pensò sotto spezie di servire a Dio doversi costei regare a' suoi piaceri.

E primamente le mostrò quanto era a grado a Dio di metter il diaule innello 'nferno, al quale Domenedio l'avea dannato. La

giovana il domandò come ciò si facesse. A cui lo romito disse: « Tu lo saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai ». E cominciòsi a spogliare quelli poghi di vestimenti che avea; rimase tutto nudo, e così ancora fe' la fanciulla. E puosesi ginocchioni a guisa come adorar volesse, e dirimpetto sì fe' star lei. E così stando, essendo Urbano più innel suo desiderio acceso per vederla così bella, crescendoli la carne raguardando Elisabetta, ella meravigliandosi disse a Urbano: « Che cosa è quella che io veggo che così si spinge in fuori? » Lui disse: « Figliuola mia, eli è il diaule di che io t'ho parlato che mi dà ora grandissima molestia tanto che a pena lo posso sofferire ». Allora disse la giovana: « Laudato sia Idio che io non ho cotesto diaule come avete voi! ». Disse Urbano: « Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non l'ho io, et haila in cambio di questo ». Disse Isabetta: « Qual'è dessa? » A cui Urbano disse: « Tu hai lo 'nferno, e dìcoti che io credo che Dio t'abbia qui mandata per salute dell'anima mia, perché se questo diaule mi darà pur questa noia, dove tu vogli aver di me pietà ch'i' lo metta innello 'nferno, mi darai grandissima consolazione et a Dio farai piacere e servigio ». La giovana di buona fé rispuose: « Padre mio, poi che io hoe lo 'nferno, piacciavi mettere lo diaule dentro ». Disse Urbano: « Figliuola, benedetta sia tu! »

E menatala in su uno lettuccio, fattala stare riverta, e lui ⟨. . . . .⟩ che mai neuno diaule avea messo innello 'nferno, per la prima volta sentito alquanto, e disse a' romito: « Per certo, padre mio, mala cosa dé esser questo diaule, et anco nimico di Dio, che, non che ad altri faccia male, vi dico che a lo 'nferno ha fatto male ». Urbano disse: « Figliuola mia, non averrà sempre così ». E per fare che questo non avenisse, prima che di quine si partisseno, sei volte rimisseno quel diaule innello 'nferno, tanto che la rabbia per quella volta li trasse. E dapoi ogni dì simili misteri faceano.

Avenne che 'l giuoco cominciò alla giovana a piacere, e disse a Urbano: « Ben veggo che alli cristiani di Bellem ⟨. . . . .⟩ che diceano servire a Dio è sì dolce cosa, ché per certo non mi ricordo che mai cosa facesse che tanto diletto mi desse come questo mettere il diaule innello in-

ferno. E però io giudico che ogni persona che ad altro che servire a Dio si mettesse, sarè' una bestia ». E spesse volte dicea a Urbano che mettesse il diaule innello inferno, dicendo: « Se 'l diaule stesse così volentieri inne lo 'nferno come lo 'nferno lo riceve, non se ne uscirè' mai! » Urbano avea già la bambacia del farsetto cavata, intanto che a tal'ora sentìa freddo che un altro arè' sudato; e però cominciò a dire alla giovana che non bisognava metter il diaule inne lo 'nferno se non quando per superbia alzasse il capo: « Ma il tuo inferno l'ha sì casticato che poga superbia ormai arà ». Disse Elisabetta: « Poi che 'l mio inferno ha casticato il tuo diaule ⟨il tuo diaule⟩ castichi il mio inferno, però che mi dà tanta pena che nol posso sofferire senza diaule dentro ». Urbano disse: « Troppi diauli bisognano a pascer lo 'nferno, ma io ne farò quanto potrò ». E così seguìo alquanto tempo.

E dapoi ⟨Elisabetta⟩ per consiglio de' romito si ritornò a casa, e maritatasi potéo a suo destro metter uno o più diauli innel suo inferno.

Ex.° CXLI.

CXLII

Lo proposto, udito lo modo che quel romito trovò ad ingannare sé pensando ingannare la giovana, molto li dispiacque, ma ben piacque la simplicità della giovana che sotto simplicità saziò
5 il suo apetito. E fatto sonare li stormenti e preso alcuna danza, cenarono, e doppo cena comandò a' cantatori che una canzonetta dicessero. Loro presti dissero:

Amor, verso costei l'arco disserra
poi che mi fuge pace e vuol pur guerra.
10 E forsi, signor mio, quando sentire
tu le farai, sentir la tua saetta,
arà pietà del mio crudel martire,
ov'ora me conquidere si diletta.
Così di lei per me farai vendetta
15 mostrando in lei di te ver me quel ch'erra ».

Udito il proposto e la brigata la bella canzonetta, rivoltatosi a' religiosi dicendo che qualche cosa morale dicano fine che l'ora sia d'andare a dormire, loro ubidenti disseno in questo modo:

« Puon Salamone amico un gran tesoro
20 che sia in chi 'l possiede;
dunque, vera amistà è gran ricchezza,
ch'il sa chi stato ha posseduto o oro
e poi si trova a piede,
rubato da fortuna d'ogni altezza:
25 ché prova d'amistà la sua dolcezza,

perché alla miseria ognor soviene
con confortar suoi pene,
sendo per perder della mente il fermo.
Quanti si son per lor perdere già morti,
per non aver conforti,
al bisogno di lor, d'amico fermo
ch'abbi mostrato loro chi dà ritorre
ci può, e può chi scende alto riporre! »

Ditta la bella moralità e l'ora venuta del dormire, ognuno a posare andò, e fine alla mattina dormiro.

E levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Como. Lui presto a ubidire disse: « A voi che desiderate udire novità, io raconterò una novella che vi parà più tosto meraviglia che altro; e nondimeno, ad exemplo di quelle giovane che prima che si maritino si provano con molti, dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE BONA VENTURA

IN QUEL DI MILANO ERA ⟨UN⟩ CONTADINO CON 3 FIGLIUOLI; VE N'ERA UNO NOMATO MALGIGI, CHE DI QUESTO ⟨IN⟩ TUTTA ⟨LA NOVELLA⟩ SI PARLA.

Fu nel contado di Milano in una villa chiamata Panicale uno lavoratore di terra assai di buona condizione nomato Risibaldo, il quale avendo III figliuoli — uno de' quali era chiamato Malgigi (e questo era il minore, e perché di lui aremo più a dire che deli altri, ⟨de li altri⟩ non dico li nomi) —, et amalando, lo ditto Risibaldo fe' il suo testamento in questo modo: che tutto il suo lassò a' figliuoli per terza parte, amonendoli che uno giardino, il quale lui avea, per modo alcuno vender dovesseno, e simile uno corno d'avolio col quale quando andava alla caccia molte cacciagioni facea raunare, e che partire non si dovessero senza licenzia di tutti insieme; apresso, che non prendesseno moglie che non fusse

pulcella. Auto da' figliuoli la promessione, il preditto Risibaldo passò di questa vita.

E sepellito, i fratelli preditti, ristretti insieme, dienno ordine che ogni dì uno di loro cogliesse de' frutti del giardino et a Milano li portasse a vendere e comprasse di quelle cose che fusseno di bisogno, incominciando il magiore. E così più tempo oservonno.

Avenne che del mese di magio, essendo lo fratello magiore a coglier cerage per doverle vendere, e venne uno pelegrino dicendo: « Io ti prego per Dio e per santo Martino che mi di' delle cerage ». Colui, cogliendone una raspa e volendola dare al pellegrino, come si distese subito fu del ceragio caduto e fattosi alquanto male. Lui, che questo ha veduto, con uno bastone trasse al pelegrino dandoli di buone bastonat'e dicendoli villania lo cacciò via. E la sera tornando in casa, a' fratelli disse quello che intervenuto li era del pellegrino. Lo fratello secondo disse che bene avea fatto.

E venuto lo secondo dì, lo secondo fratello essendo a cogliere delle cerage, sì pervenne quel pellegrino domandandoli cerage. Lui dicendo: « Diverrà a me quello che divenne a mio fratello? », e volendo al pellegrino dar delle cerage, di presente caduto fu: e subito prese un bastone e per più riprese al pellegrino diè molti colpi. E cacciatolo via, la sera narrò a' fratelli del pellegrino quello che incontrato li era. Lo fratello magiore disse che fatto avea bene ad averneli date assai.

E così stando, l'altro dì Malgigi fratello minore andò a coglier delle cerage ⟨. . . . .⟩ Malgigi, stendendosi per darneli, di subito cadde. Lui vegendosi caduto, disse: « Per certo io te ne darò ». E rimontato in sul ceragio e volendo prendere una raspa di ceragia, senza potersi tenere, di quello cadde: « Per Dio, che io ne coglierò e farò che n'arai! » E rimontato in sul ceragio, volendo prender delle cerage, la raspa dove Malgigi avea il piè si ruppe, et in terra cadde malamente. Lui, desideroso di dare delle cerage al pellegrino, rimontato in sul ceragio la quarta volta e preso delle cerage et al pellegrino datone, e sceso a terra, lo pellegrino disse: « Però che tu se' stato di miglior condizione che non funno i tuoi fratelli, ti vo' fare asapere chi io sono: e però sappi che non pellegrino ma santo Martino m'apello,

e però chiedi IIII grazie, qualunca vuoi, et io pregherò Idio che t'esaldisca ». Malgigi lieto disse: « Io vi chieggo che a ogni mia richiesta possa aver qual cavallo voglio e di qual colore mi piace; apresso, che per la mia persona possa avere a ogni richiesta armadura e panni di qual colore più m'agrada; la terza, che al suono di uno corno tutte le bestie salvage e draghi e bestie et ugelli che sono presso a VI miglia intorno, quando sonerò si rapresentino dinanti da me a ubidirmi di quello comanderò loro; ultimo, che quando io domanderò il culo e 'l conno di qual femmina sia, che a tutto risponderanno ». Santo Martino, che ha udito le quattro domande, meravigliandosi di sì fatte domande, disse perché altro non chiedea. Malgigi disse: « A me vasta questo ». Santo Martino disse: « E tu l'arai ».

E sparito via, lassò Malgigi solo innel giardino. E volendo vedere se le grazie li fusseno fatte, chiese uno bello cavallo: e subito fu venuto; e simile chiese sé esser armato e vestito di nuovo colore: e subito fu fatto. E veduto che tutto avea compiutamente, quanto più presto potéo, rimandato via il cavallo e l'armi, in casa co' fratelli si trovò dicendo loro che piacesse di lecenziarlo e partirlo da loro, e che non volea altro in parte che quel corno del padre e fiorini X, e tutto lo resto fusse loro. Li fratelli, vedendo quanto buona parte venìa loro, funno contenti. E datoli quello chiese, subito si partìo e verso Ragona pensa d'andare.

E non molti mesi passarono che lui innel reame d'Aragona si trovò, dove sentìo che lo re Penopeo avea una figliuola da marito e che avea preso pensieri di maritarla al più valente omo che aver potesse. E molti baroni erano venuti per voler la ditta fanciulla, nomata Dea, per moglie. Malgigi acostatosi alla città, di subito chiesto che uno valente cavallo et armadura e vestimenti tutti gialli fusseno presti, e fatto fu. Lui montato armato a cavallo e sonato il corno, tanti lioni orsi e porci e salvagine draghi e serpenti e bisce et ugelli s'apressonno a Malgigi che tutta la città di Ragona circundonno, e più, che tutta l'aire n'era piena. Malgigi comanda che a neuno non debiano far noia senza sua licenzia.

Lo re Penopeo e li altri vedendo quello, maravigliandosi come ciò potesse essere, vedendo in sul prato di fuori dalla città questo

Malgigi a cavallo con una lancia in mano tutto a giallo lui e 'l cavallo, e tutte le fiere et animali d'intorno a lui faccendo cerchio senza muoversi, sempre giungendo bisce draghi et animali così piccoli come grandi; lo re ciò vedendo, tenendosi a mal partito,
5 diliberò mandare una imbasciaria a colui per sapere chi fusse o qual cagione l'avea quine condutto. E come diliberò misse in efetto. E trovati quelli che andar dovesseno, aperte le porti uscirono fuori della porta con grande paura, dubitando delle fiere esser morti. Lo cavalieri giallo ciò vedendo, faccendo far piazza
10 a quelle bestie, salvi li lassò venire.

Esposta l'ambasciata de' re, Malgigi inteso disse: « Io sono uno cavalieri straino, e sono venuto per voler esser sposo della giovana, in quanto ella sia pulcella, e seguire la battaglia. E non abiate di queste bestie pensieri, che solo a mia difesa le tegno, e
15 qual serà quello che non voglia far quello vorrò, per infine avale isfido lui e tutto 'l paese ». L'imbasciadori, tornando a' re, espuoseno la risposta; e consigliando i' re che facesse la volontà del cavalieri giallo altramente disfidava lui e 'l paese, lo re, auto suo consiglio, diliberò esser contento che Malgigi seguisse l'opera
20 ordinata, e tale imbasciata li mandò. Malgigi lieto disse che mandasse de' cuochi assai e prendesse quelle vivande che più piaccia loro. E così si fece, che molti fagiani e starne gruve oche e quaglie porci cavrioli et altre salvagine preseno in tanta abundanza che la corte ne fu fornita per più stimane.

25 Malgigi, licenziato l'altre bestie, lui con l' imbasciadori entrò innella città e dinanti a' re si rapresentò dicendo che lui era venuto per metter campo per conquistare la fanciulla, ma che volea esser chiaro da lui se la figliuola era pulcella. Lo re disse: « Di vero la mia figliuola Dea è pulcella, e così te la prometto in quanto
30 rimagni del campo vincitore ». Malgigi lieto, venuto l'ora del combattere, in conclusione lui rimase del campo vincitore.

E sposata la giovana, la sera, com'è d'usanza de' reali, il marito fu prima messo innel letto, e poi la giovana a letto n'andò. E come fu innel letto al lato al marito dicendoli che di lei pren-
35 desse piacere, Malgigi dice: « Donna, posiamo alquanto, in però che la fatica oggi avuta per conquistarti m'ha fatto alquanto alla

persona passione; e però dormiamo, e poi faremo quello che si dé ». La giovana, che altro non può fare, rimase contenta, e dato volta cominciò a dormire. Malgigi, che non dormìa, volse provare se la giovana dormìa, e chiamandola disse: « O Dea », più volte: a niente rispondea. Malgigi, che vide Dea dormire, disse: « O conno, fu nimo costà dentro? » Lo conno di Dea rispuose dicendo: « Sì, messer, e' ci è stato il cuoco e 'l sottocuoco, e 'l confessatore di madonna e quello di messere, et altri ». Malgigi chiama il culo di Dea, dicendo: « Tu, culo, ha ditto il conno vero? » Lo culo disse: « Sì, messer, e se non fusse che voi venuto siete, io sarei sì stato pesto che tristo a me! » Malgigi, senz'altro dire rivestitosi de' suoi panni, di quine si partìo dicendo: « A me non possa tal conno nuocere ».

Et uscito della terra, verso lo re di Cicilia prese suo camino prendendo uno cavallo et armadura e veste tutte verdi. E tanto caminò per suoi giornate, che giunse a la mastra città de' re di Cicilia; e non sì tosto come ho ditto.

Ritorno a Dea, che, svegliandosi, credendo col marito prendere piacere, e rivolta cercando i' letto e non trovandolo, cominciò forte a gridare. Lo re e la reina et altri, ciò sentendo, trasseno alla camera et apertala domandonno la figliuola quello che avea. Lei disse che il marito non trovava. E cercato per tutto, di lui niente trovonno, dicendo tra loro: « Per certo costui è 'ncantatore di diauli e non è uomo ». E più di lui non prendeno allora pensieri.

Giunto Malgigi, come ditto, alla mastra città de' re di Cicilia, lo quale avendo sentito il ditto re aver una figliuola da marito giovana bella nomata Diana, e quine sonando il corno, per quel medesimo modo che fe' a Ragona fe' in Cicilia. Lo re di Cicilia padre di Diana, vedendo tanti draghi e fiere esser intorno alla sua terra, per paura fatto serrare le porti, in sulle mura montato, vidde Malgigi in uno bello pratello, armato e intorniato di tante fiere e bestie che parea che tutto 'l mondo a dosso le fusse venuto. E diliberato di mandarli una imbasciaria, et aperta la porta, tale imbasciaria di fuori uscì.

E a dire breve, quel medesmo fe' che a Ragona fatto avea: che avendo preso la figliuola de' re di Cicilia per moglie con patti

che pulcella dovesse essere, e fatto la festa e messo prima a letto lo sposo com'è d'usanza de' reali, e poi messo Diana innel letto cominciando a domandare le amorose nozze a Malgigi, Malgigi, che avea altro pensieri, disse a Diana: « O Diana, io, per lo affanno auto per aver di te vittoria innelle battaglie fatte, sono alquanto stracco, e pertanto ti prego che un pogo ci riposiamo, e poi, dormito alquanto, faremo quello che tal cosa richiede ». Diana, che ode le belle ragioni che Malgigi li ha ditte, steo per contenta et a dormire si diè.

Malgigi, quando vede che Diana dorme, chiamando come altra volta chiamò il culo e 'l conno di Dea, così quello di Diana risponde che dentro avea avuto più frati et alquanti scudieri di corte, e più n'arè' auto se la venuta di lui non fusse stata. Malgigi, che ha sentito che Diana non è vergine, quanto più presto potéo de' letto usciò; e preso il camino, della terra segretamente si partìo. E chiesto cavallo rosso et arme, verso i' re Ercole di Napoli camina, avendosi fatto tutto rosso.

Mentre ch'e' camina, lo re di Cicilia e la reina, sentendo alla figliuola metter strida della partita del marito, alla camera sua se n'andaro domandandola perché avea stridito. Lei rispondendo: « Perché, avendomi il mio malvagio marito tolto mio onore, s'è nascosamente partito e me lassata, e dove si sia andato non so »; lo re, che di questo ha molto dolore, fra sé disse: « Così diviene a far fede a l' incantatori ». E non potendo altro fare, steo a vedere.

E mentre che a tal modo dimorava, vennero novelle a' re di Ragona come lo re di Cicilia avea maritata la figliuola sua nomata Diana a uno incantatore di bestie vestito a verde. E subito, auto tal novella, come omo potente si mosse con tutto suo isforzo e menò seco Dea in compagnia di molte donne e cavalcò verso Cicilia con intenzione di far punire lo sposo. E così cavalcando per terra e per mare andando fine che giunti furon alla mastra città de' re di Cicilia, appellando lo re aver mal fatto ad aver dato la figliuola per moglie al marito di Dea sua figliuola, domandando che di ciò faccia vendetta; lo re di Cicilia, ciò sentendo, cavalcò subito dinanti a' re di Ragona domandandolo il perché era venuto

e della imbasciata fatta, scusando sé di tal cosa. I' re di Ragona acettando le scuse de' re di Cicilia, dispuose insieme co' re di Cicilia darsi a sentire dove Malgigi fusse capitato.

E mentre che di tal cosa pensavano, Malgigi giunto a Napoli, fattosi venire davanti tutte le bestie e serpenti e fiere et altri in 5 tanta moltitudine che tutto Napoli parea che dovessero prendere, lo re Ercole, il quale volendo maritare una sua figliuola bellissima nomata Ginevra avea fatto raunamento di molti baroni, vedendo tanto assembramento di bestie intorno a Napoli e vedendo in su' campi quello armato di rosso con tante fiere innanti a sé, pensò 10 volere con imbasciata sentire chi colui fusse. E subito mandato alquanti imbasciadori, giunti dinanti da lui, né più parole vi funno che a li altri re erano state, diliberando d'essere marito di Ginevra et osservar l'usanza presa. E tale imbasciata riferita a' re Ercole, e' contento mandò, come avea sentito, molti cuochi 15 per di quelle vivande che Malgigi avea offerte. E fatto le fiere partire e venuto alla battaglia, Malgigi rimase di tutto vincitore. E sposata Ginevra con condizione se pulcella non fusse non volerla, i' re promettendola pulcella, le nozze si fenno ismisurate.

E doppo il molto ballare e danzare, la sera venendo, Malagigi 20 fu innel letto messo, e dapoi Ginevra. E serrato la camera, Ginevra da l'uno de' canti de' letto si riposa senza dire a Malagigi alcuna cosa. Malgigi, che ha veduto la maniera di Ginevra, stimò per certo costei esser vergine. E stato alquanto tempo, Ginevra dormendo, Malgigi volse esser certo del dubio: cominciò a chiamare il conno 25 di Ginevra dicendo: «O conno, fu nimo là entro?» Lo conno rispuose: «Messer no». E non stando contento a questo, chiamò il culo di Ginevra dicendo: «O culo, dimmi se il conno m'ha ditto vero». Il culo disse: «Sì, messer, che mai neuno fu là entro». Malgigi, che questo volea, fatto desta Ginevra a lei s'acostò e li 30 amorosi baci dandoli con venire a cogliere quelle rose della sua verginità con tanto piacere che a loro parea essere innel secondo paradiso. E così tutta quella notte e molte altre apresso seguirono il darsi piacere, tenendo il giorno gran corte.

E fu tanto la fama di tal festa, che in molti luoghi del mondo 35 si sparse come lo re Ercole di Napoli avea maritata la figliuola a

uno incantatore di ugelli e di bestie. E tanto fu questo dire, che a' re di Ragona e quel di Cicilia venne novelle di tal fatto. E loro diliberando con tutto lo sforzo che far poteano cavalcare a Napoli e chiedere a' re Ercole che di tal persona faccia giustizia altramente si disfaccia lui e 'l suo reame, e così si mosseno menando con loro le reine e figliuole. E tanto cavalcaro e per mare navicarono che funno giunti presso a Napoli a x miglia, mandando imbasciadore a' re della loro intenzione.

Lo re Ercole, avendo ricevuta la léttora e la imbasciata e 'l tinore di quella inteso, voltatosi al genero disse: «Tè, leggi». Malgigi, che ha letto, disse: «Santa corona, costoro chiedeno cose giuste e sante, e voi como omo giusto dovete osservare. E però mandate a dire loro che voi volete stare ⟨a⟩ quello che la ragione vuole e d'altro non vi denno richiedere; e quando d'altro vi richiedesseno, voi non ne sete tenuto, e se a forza volesseno contastare il vostro terreno, lassate fare a me che di tutto vi difenderò». E piaciuto a' re il consiglio del genero e mandato la risposta, in conclusione si tenne che se Malgigi avesse ragione d'aver abandonata la prima moglie, di stare per contenti, altramente lui fare ardere.

E dato il tempo, che la prima domenica che venisse si facesse la prova innella principale chiesa di Napoli, presente tutti i re e reine e populo, e così il giorno quine si trovonno tutti.

E posti a sedere tutte le persone, la figliuola de' re di Ragona nomata Dea saltata in su uno pervio alto disse: «Io apello questo incantatore e diabolico che sia punito della sua persona, considerato che lui mi tollesse per moglie e di me auto suo piacere e poi abandonatami e d'altra preso pensieri; e non vastandoli la seconda, anco la terza ha presa. E concludendo dico lui esser degno del fuoco». Li re, che questo hanno udito, disseno: «La giovana ha ragione: s'e' altra scusa non ha, è così: giudichiamo Malgigi esser arso».

Malgigi, che ha sentito il dire della giovana et i consigli de' re, levatosi in piè disse: «Sante corone, e di me state sicuri: io prendo per mia scusa la verità, e tal verità mi difenda; e questo rimetto innella vostra giusta discrezione e penso come giusti giudicherete

il diritto. E pertanto dico a te, Dea, che quando io ti presi tu mi promettesti che eri pulcella, e voi, re di Ragona e reina, simile promessioni mi faceste; e quando che no, io non volea esser suo marito né ella mia sposa ». Lo re e la reina e Dea tutti dissero che era verità quello che lui avea ditto, ma quella sua figliuola era pulcella: « Et è, salvo di lui, e questo intendiamo tener fermo ». Malgigi disse: « Questo mi piace, quando così sia. E se altro fusse, sarei libero? » Lo re e li altri dissero di sì, non pensando che Malgigi di ciò prova farne potesse.

Malgigi, fatto far silenzio, disse: « O Dea, io ti prego che tu medesma dichi la tua colpa e me dalla infamia levi, altramente mi converrà usare l'arte della verità ». Dea, che ciò ode, disse: « Deh, malvagio, com'ha' ardimento di parlare dove siano tanti signori, avendo fatto tanto tradimento a mio padre et a me et ad altri, che ora serai condutto a quello hai meritato? » Malgigi, udendola così ardita parlare, disse: « Poi che a questo ci conviene venire, a voi, re e signori che alla presenza delle miei prove sete, vi dico che quello che sentirete et udirete siano le miei prove ».

E ditto, cominciò a chiamare alto il conno di Dea, dicendo: « O conno, fu nimo là entro? » Lo conno per comandamento fatto parlò alto dicendo: « O messer, e' ci è stato il cuoco e lo sottocuoco, e 'l confessatore di madonna e quello di messere; e dapoi che vi partiste ci è stato de li altri ». Disse Malgigi: « Dimmi se mai io fui là dentro ». Disse: « Messer no ». E non vastando questo, chiamò il culo di Dea, dicendo: « O culo, ha ditto il conno la verità? » Il culo rispuose: « Sì, messer ». E voltatosi Malgigi a' re di Ragona, disse: « Sono per questo scusato se io la vostra figliuola abandonai? » Lo re disse: « Sì bene »; e colla sua vergogna si rimase.

Diana, che sa ben quello che avea fatto, dovendo venire alla prova, avendo sentito parlare il conno e lo culo di Dea, fra se medesma disse: « Io serò vituperata non meno di Dea se a tal prova vegno, se altro modo non trovo ». E pensò subito impiere il conno et il culo suo di bambagio, per modo che parlare non potessero. E così fatto da parte senza che altri se ne acorgesse, venne alla presenza ⟨. . . . .⟩ con uno animo altiero e superbo dicendo: « Deh,

malvagio incantatore, tu credi con tuoi incanti vituperare le figliuole di sì fatti re come è mio padre e li altri? E pertanto ti dico che dignamente meriti esser arso per le tuoi male opere. E però dì quello che vuoi, che io mi difenderò come diritta e leale, e tu come malvagio ghiottone farò morire ».

Malgigi, che altro non desiderava che venire tosto alla prova, disse: « Io castricherò te come ho casticato Dea! » E cominciò a chiamare alto il conno di Diana: e non rispondendo, più volte avendolo chiamato, chiamò il culo di Diana, e niente li rispondea. Per la qual cosa Malgigi forte dubitando aver perduto la grazia, rivoltosi a Dea disse: « O conno di Dea, fu nimo là entro? » Il conno di Dea disse: « Altre volte ve l'ho ditto et ora lo rifermo ». Malgigi, che si meraviglia di questo, richiamando più volte e non avendo risposta, quasi da tutti era riputato colpevile; e simile Diana sgridandolo, dicendoli: « Ora sarai giunto al partito che sogliano esser giunti i tuoi pari! », e con grande rabbia lo villanegiava.

E fu tanto lo 'nfiammamento che Diana ebbe, che alquanto vento se li racolse in corpo; e faccendo tal vento suo corso, pervenne alla parte dirieto e per un piccolo spiraglio uscìo. Et in quel punto Malgigi chiamando: « O culo di Diana, fu nimo là entro? », lo culo, per quello piccolo spiraglio, misse una voce assai sottile dicendo: « O messer, noi siamo sì turati di bambagio che il conno né io parlar possiamo, ma con quella piccola voce che un pogo di vento m'ha dato, io vi risponderò per me e per lo conno di Diana, dicendo: certo sì, messer, che là entro è stato moltissimi frati et alcuno scudieri; e pure stanotte fui sì pesto che pogo meno che afogato non fui ».

E voltatosi Malgigi alla madre di Diana et al padre, disse loro: « Ora io sono libero dalla promessa fatta? » La reina guardando la figliuola e palida vegendola, disse: « Or non vedi tu quello che Malgigi ha fatto dire? » Lei senza risposta, venendo meno, della catreda scese. E innello scendere, la bambagia che dentro innello conno messo avea li cadde in presenza di tutti. Li re, che presenti sono, disseno: « Omai se' scampato da morte se mostri quella che pres'hai essere tale quale promessa ti fu ». Malgigi presto chiamò

Ginevra dicendole che in catreda montasse. Lei presta a ubidire fue saglita.

Malgigi alto chiamò: « O conno di Ginevra, dimmi se là entro fu persona alcuna ». Lo conno disse: « Messer no, salvo che la vostra persona, la quale come mio vero sposo et io come vostra 5 vera sposa ho ricevuto ».

Odendo questo tutti i re e' baroni lodonno il savio Malagigi, dandoli pregio e fama, e co' lui fenno ferma pace. E Malgigi pregò lo re di Ragona e quello di Cicilia che piacesse loro perdonare a le figliuole, però che non malizia l'avea a tale atto condutte ma 10 natura, però che naturalmente la donna desidera l'uomo. Li re ditti per rispetto di Malgigi perdononno alle figliuole, faccendo in Napoli alquanti dìe festa. Et onorati da' re Ercole si partiro e ritornoro in loro contrade e Malgigi rimase a godere lo reame con quella perla di Ginevra; e con suoi incanti vinse molto ter- 15 reno dandosi un bel piacere mentre che visse. E così divenisse a noi.

Ex.o CXLII.

CXLIII

La dilettevole e bella novella ditta condusse la brigata allegra a Como dove era d'avantagio aparecchiato da cena, però che innel camino aveano desnato. E non parendo al proposto ancora ⟨l'ora⟩ della cena, comandò a' cantatori che una canzonetta dicessero. Loro per ubidire, fatto reverenza, dissero:

«Deh, quando mi farai, donna, contento,
che fo di te il dì morte ben cento?
Quando sarà che mia dogliosa mente
per te da te di me contenta sia?
Tu vedi, e so ch'in dentro al cor si sente,
ch'i' vo' da te quel ch'uomo ama e disia.
Molto è gradita più la cortesia
a farla presta che con passo lento».

Piaciuto il bel dire de' cantarelli, non essendo ancora l'ora della cena, ⟨lo proposto⟩ voltatosi a' religiosi dicendo che qualche moralità dicano, loro presti comincionno a dire in questo modo:

«Chi tiene stato al mondo sempre teme,
perché può ritorlo
per suo albitrio quel che a lui l'ha dato.
E che ciò sia d'un di niente il seme
vedrai sì alto porlo,
che ingentilisce in lui il sangue ond'è nato.
O tu, di te e del mondo ingannato,
aresti per giustizia, se colui

che 'l toglie e dà altrui,
com'elli ha dato, in coloro il tenesse?
Tu non se' più che 'l povoro sua fattura:
a ogni creatura
l'è giusto il torre ⟨e 'l⟩ dare, s'e' toglie o desse,
ché dé il suo comunicar ne' suoi
al suo giudicio, e no' come tu vuoi».

Colla bella moralità fu venuta l'ora della cena, e data l'acqua alle mani, cenarono, e dapoi, dato alquante danze con suoni, se n'andarono a dormire, dove fine alla mattina si posarono.

E levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che a Novara saranno giunti. L'altore presto a ubidire disse: « A voi, omini gelosi, li quali pensate stando gelosi guardare la donna, e loro come malvage ne fanno di peggio posto che poi del fallo punite siano, ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE GELOSO ET MULIERE MALITIOSA

DI MESSER GHIRARDINO SPINOLA GELOSO DELLA DONNA.

Fue adunque in Genova un ricco uomo nomato Ghirardino Spinora a cui dato fu per moglie una bellissima giovana nomata Colomba, della quale senza sapere il perché divenne geloso. Di che la donna avendone preso isdegno, avendolo più volte domandato il perché, elli dicendo alcune cose come è d'usanza de' gelosi, cadde innell'animo della donna di farli dire la verità. Et essendosi Colomba aveduta che uno giovano lucchese nomato Piero Saulli onestissimamente la vagheggiava, discretamente ella con lui si cominciò a intendere. Et essendo tra le parti le cose tanto innanti che altro che dare effetto a l'opera non bisognava, pensò la donna di trovare similmente modo.

Et avendosi la donna acorta che 'l marito si dilettava di mangiare di pasta, non solamente lei comendava tal vivanda, ma di

continuo ogni dì faccendone dava materia al marito di mangiarne. E volendo dare effetto Colomba al suo pensieri, pensò d'aver un pogo d'opio e in tale vivanda ne mettea per modo che a sua posta lo facea dormire; e quando dormire lo vedea, si trovava col suo
5 amante. E poi più volte ritrovarsi con lui diè ordine. E tanto diede fidanza innella sua maestria la ditta donna, che avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, e talora se n'andava a casa dell'amante.

Avenne che il cattivo marito s'acorse che innel confortare
10 delle vivande di pasta, dormìa più che non era d'usanza; di che prese ⟨sospetto⟩ che la donna non li desse qualche cattiva cosa che ciò li facesse fare per poter poi fare i fatti suoi. E volendo di questo prova fare, una sera senza aver mangiato niente mostrandosi gran volontà di dormire, di che la donna, avisandosi non
15 bisognare darli altro, prestamente lo misse a dormire. E questo fatto, secondo che alcuna volta era usa di fare, usciò di casa et alla casa del suo amante n'andòe e fine a mattino dimorò. Come Ghirardino non vi sentì la donna, così si levò et alla porta n'andò e quella seròe dentro, e puosesi alla finestra per vedere la donna
20 tornare e per farle manifesto che acorto si fusse de' modi suoi. E tanto stette che la donna tornòe.

La quale, tornando a casa e trovando di fuora serato la porta, fu oltramodo dolente e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Ghirardino ebbe alquanto sofferto,
25 disse: « Donna, tu t'afatichi invano, perché qua entro non potrai tu entrare; ma tòrnati dove fine a ora stata se', che a certo abbi che tu non ci tornerai mai fine a tanto che questa cosa in presenza de' tuoi parenti non t'arò fatto quello onore che ti si converràe ». La donna lo incominciò a pregare dicendoli che era andata a veg-
30 ghiare con una sua vicina perché le notti erano grandi e sola in casa star non volea. Ghirardino non curando quelli preghi, ma come bestia stava fermo e volea che tutti i genovesi sapesseno la loro cattiva opera.

La donna, che questo vede, cominciò a minacciare Ghirardino
35 dicendoli: « Io ti farò lo più tristo omo di questa Genova! » Ghirardino disse: « Or che mi potresti tu fare? » La donna, a cui

l'amor avea insegnato lo 'ngegno co' suoi consigli, rispuose: « Innanti che io voglia sofferire la vergogna che tu a torto mi vuoi fare, mi gitterò in questa citerna che è qui vicina, dove poi essendovi trovata morta altri che tu non serà incolpato, e se serai preso ti serà tagliato la testa, e se fuggirai perderai il tuo e serai messo in bando ». E per tutte queste parole, Ghirardino non si mosse. « Or ecco », disse la donna, « Dio tel perdoni! »

E questo ditto, siando la notte scura, quanto più ⟨presto⟩ potéo se n'andò la donna verso la citerna, e prese una grandissima pietra e, gridando: « Dio, perdonami! », la gittò innella citerna. La pietra giungendo indell'acqua fece un grandissimo romore. Ghirardino, udito, fermamente credette quella vi si fusse dentro gittata. E subitamente prese uno lopporo, uscìo di casa e corse alla cisterna per aiutarla. La donna, che presso alla porta era nascosa, e come lo vidde correre alla cisterna, ricoverò in casa e serròsi dentro. Et andatasene alle finestre cominciò a dire: « Vuolsi bere di dì l'acqua e non di notte ».

Ghirardino, vedendo la donna, si tenne scornato e tornòsi a l'uscio; e non potendovi entrare, cominciò a dire ch'ella li aprisse. E lassando la donna stare il parlare piano che fine a quine avea fatto, quasi gridando cominciò a dire: « Alla fé di Dio tu non c'enterai stanotte, che sempre mi torni briaco a casa! » Ghirardino da l'altra parte, corrucciato, cominciò a dire villania alla donna. Di che i vicini sentendo lo romore si levarono. La donna piangendo cominciò a dire: « Ell'è questo rio uomo che mi torna la sera a quest'ora a casa, di che avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non posso più sostenere; e però l'ho fatto questa vergogna di serrarlo fuora di casa ». Ghirardino dicea come il fatto era stato e minaciavale forte. La donna dicendo: « Or potete, vicini, comprendere che il mio marito cattivo dice di me quello che io posso di lui dire, che volesse Dio che nella cisterna vi si fusse gittato come non ha fatto! » E tanto fu il parlare di costoro che fu sentito tal cosa per li parenti de l'uno e dell'altro. E rapacificati, la notte Ghirardino rientrò in casa, e perché sapea la verità della cosa, si dimostrò aver fallito mostrandosi sempre molto sornacchioso.

La donna tenendo i modi usati, non molto tempo passò che ella essendo andata a darsi piacere coll'amante suo e Ghirardino restato in casa, e non trovandola, avendo l'uscio chiuso, stando alla finestra vidde la donna venire. E subito sceso la scala, disse:
5 « Donna, tu sii la ben tornata, poi che sì sollicita se' de' lavorare che sarè' vasto che noi avessimo molti figliuoli, tanta fatica duri che non bisogna ». E mostrandoli piacere, la donna assegurata in camera entrò. Ghirardino, che non può più tale vergogna soffe-rire, con una sigura dando innella testa della donna la fe' morire;
10 né mai tal morte fu sentita. E così finìo.

Ex.º CXLIII.

CXLIIII

Lo casticamento fatto della mala moglie condusse la brigata con piacere a Noara quasi in sul vespro; e perché le vivande non erano ancora ben cotte, il proposto comandò a' cantarelli che una canzonetta si dica. Loro presti disseno: 5

« Se a li occhi, li occhi pietà di costei
mostran di me, perché no il cor di lei?
I' so che li occhi, come spia del core,
mostrando altrui merzé li fa sentire;
per questo so che sa il mio dolore! 10
Sì ch'io mi meraviglio innel mio core
che tu, amor, non fai le porte aprire
sì come a servo di pietà, ché dèi ».

Ditta la bella canzona, le vivande preste e dato l'acqua alle mani, cenarono, e dapoi senza ballare né suoni comandò il pro- 15
posto che a' religiosi piacesse dire una bella novella. Loro presti disseno:

« Il ciel colle virtudi noi aspetta
come cosa di loro;
colle delizie suoi e' ti chiama e invita 20
co' l'anima che qui vien pargoletta
per ritornare al coro
su de' beati; ch'or se 'n questa vita
esser cognosce sé cosa infinita,
come il corpo mette, e' qui riposo 25
non ebbe per nascoso

tosco che ha in sé il fortunato bene.
La misera che al senso vuol piacere
prende questo vedere
et abandona il cielo e qui s'atiene:
5 non c'è venuta, ma creata nasce,
e però qui v'è sempre e non si pasce ».

Oh, quanto la bella moralità è piaciuta al proposto! E con questo ciascuno s'andò a posare fine alla mattina che levati furo; dove il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che 10 giunti seranno alla città di Pavia. Lui presto a ubidire disse: « A voi, signori et omini di grande stato i quali per vostra follia prendete gelosia di vostre donne non guardando quanto a tali signori sta male esser geloso, e se alcuna volta di tal gelosia sete ingannati non è da meravigliarsi. E però ad exemplo dirò una 15 novella fine che giunti saremo a Pavia, città bellissima ». Dicendo:

DE PLACIBILI FURTO UNIUS MULIERIS

Della donna del soldano di Babillonia, giovana, uno Antoniotto da Montalto di Genova li tolse per sotil modo.

Lo soldano di Babilonia nomato Ipocras, giovano di tempo, 20 prese per donna una giovana bellissima quanto il sole, figliuola del Gran Cane, nomata in nostra lingua Lavina, e quella condusse in Babillonia. Et avendola tenuta seco alquanti dì, li venne sì grande gelosia di tal donna che non credendo poterla campare tenendola innel suo palagio, ordinò in una torre rimpetto alla piazza 25 del suo palagio tenerla e quine fare che di tutto ciò che bisogno li fusse alla vita, di tutto fusse fornita.

Era questa torre molto alta et agiata, a più solaia, et acostata a un palagio di nobile affare, e quante finestre innella ditta torre, così basse come alte, erano tutte di grossi ferri serrate, e simile 30 usci e porti con chiavi doppie, e quelle tenea il soldano. E quando a lei andar volea, entrava innella ditta torre e quine il suo piacer

con Lavina prendea, e dapoi innel solaio di tal torre in una adornata camera piena di tutto il suo tesoro e gioielli la lassava dicendole: « Donna, tutte queste gioie vo' che tuoi siano ». E per questo modo la contentava meglio potea.

⟨Lavina⟩ con suoi raccami si prendea piacere, non potendo vedere né sentire persona se non quando a lei era da certi a posta del soldano, o da lui, portato da vivere per una settimana. E per questo modo la ditta giovana stava onesta e il ditto soldano di lei non avea pensieri che li fallisse. E così dimorando, andò la fama per lo mondo come Lavina, moglie del soldano di Babillonia, era la più bella donna del mondo, e che il marito n'era tanto geloso che in una torre la facea dimorare né mai di quella era tratta per gelosia.

E tanto fu la fama della bellezza di costei che uno giovano genovese nomato Antoniotto da Montalto si innamorò di lei ponendosi in cuore mai non tornare a Genova, se tutto ciò che ha innel mondo dovesse spendere e la vita perderne, che di lei arà suo contentamento. E senz'altro pensare dato ordine di armare una nave in sulla quale misse molta mercantia denari e gioielli, e con fedeli compagni di Genova si partì.

Dato le vele al vento talora con fortuna e talora con bonaccia tanto che giunse in Babillonia, e sposato in terra e preso alquanti gioielli, al soldano li presentò dicendoli che lui era venuto per istare innella ditta terra alquanto per fare mercantia. Lo soldano lieto che Antoniotto sia in Babillonia venuto, offerendoseli di tutto quello che far potea, Antoniotto lieto della bella riceuta che il soldano li avea fatta e preso uno albergo per alquanti dì per potere ispiar della condizione della giovana; e non molti giorni passarono che Antoniotto ebbe saputo in che luogo la giovana dimorava: subito pensò il palagio il quale alla torre s'acostava prendere in allocagione, pensando per tal palagio adempiere il suo desiderio. E come ricco proferse del ditto palagio gran pregio a quello gentiluomo di cui era, et acordato le parti, in quello andò a dimorare fornendolo di tutto ciò che a palagio richiede.

E dimorando in tal modo, di continuo Antoniotto si ritrovava col soldano, e con doni e piacevolezze venne in tanto amore

del ditto soldano che spessime volte volea che Antoniotto desnasse e cenasse con lui. E tanto era cresciuto la domestichezza tra loro che alcuna volta il soldano andava a desnare et a cenar con Antoniotto, non dimostrando Antoniotto di voler sapere se il
5 ditto soldano avea donna o no.

E stato più mesi in Babillonia, Antonioto secretamente ebbe del suo paese uno maestro di pietra, il quale con suoi ferri fe' una finestra o vero pertuso di larghezza quanto un uomo entrar potesse, e questa finestra fe' in quel luogo dove la giovana in
10 camera dimorava. E veduto la giovana tal finestra fare, disse a 'Ntoniotto qual cagione l'avea mosso a ciò fare. Antoniotto: «Anima e cuor del mio corpo, la vostra bellezza e piacevolezza m'ha condutto a dovere ciò fare, sentendo quanto sete a distretta tenuta, non parendomi che sì fatta creatura e di tanto pregio debbia
15 stare in tanta scurità come mi pare che il soldano v'abia tenuta e voglia tenere. E però se vorrete fare quello che io vi dirò, voi serete la più allegra giovana del mondo, e con più piacere potrete la vostra bellezza contentare».

Lavina giovana, avendo veduto Antoniotto giovinissimo e
20 bello quanto un sole e sentendo il dolce parlare, senza molto dire lo domanda chi elli era et unde. Antoniotto disse: « Io sono della miglior città di tutta Cristianità e per parentado del migliore e più gentil sangue di quella terra, e fòmi chiamare Antoniotto da Montalto di Genova; e sono senza donna ricco e giovano come
25 vedete, e solo disposto a farvi contenta l'animo mio ho diliberato, né altro in questo mondo desidero che solo voi desideriate che io v'ami. E voi comandate tutto quello che io far possa: mi troverete sempre presto ».

La giovana, già riscaldata all'amore già cominciato a infia-
30 marla, cominciò a dire: « Per certo, posto che io sia pogo pratica del mondo, sì per lo pogo esser uscita di casa di mio padre mentre che donzella era e poi per l'avermi il soldano tenuta tanto stretta che neuna pratica con uomo né con donna ho potuto avere; ma pur, vedendo che tu hai auto cuore e sì gentile animo a esserti
35 messo a venire di sì stranio paese e portati tanti pericoli quanti si portano per venire a quello che ora in parte se' venuto, m'induce

il cuore a considerare che veramente io sarei ben cruda e da pogo se quello che con tanta fatica et amore hai acquistato, che io fusse cagione di fartelo perdere; et anco considerato che io, femmina, non debbo esser di sì fatta natura che quello che tutte l'altre donne, e massimamente le giovane, desiderano, io sola volesse schifare. E pertanto, omai che la fortuna prospera ci ha condutti soli a esser in luogo che amore ci può far sazii, ti prego che quello per che venuto ci se' vogli fare sì celato e con tanto senno, che il nostro dolce piacere per pogo provedimento ⟨non⟩ ci sia levato e tolto ».

Antoniotto, che li pare udire una sibilla con sì dolce parlare, da li occhi alquante lagrime gittando disse: « O Lavina, fatta per le mani proprie di Dio, vive certa che per me si terrà sì savi modi e tanto onesti che sempre il nostro dolce piacere per noi si manterrà senza alcuno mancamento, pregandoti che sii contenta che 'l tuo Antoniotto coglia alcuna rosetta del tuo dilettevole giardino ». Lavina, che già tutta se li era data, con una faccia ridente li rispuose che le rose e tutti i frutti del suo giardino desiderava di farnelo contento. E preso un salto, al collo se li gittò, né prima si funno spartiti che II volte Antoniotto di lei prese piacere, non saziandosi l'uno né l'altro di baciarsi. E fatto ciascuno di loro il saggio delle loro mercantie, e ciascuno quella del compagno piacendo, ordinoro che ogni dì si tenesse tra loro tal mercato.

Avea il ditto Antoniotto fatto fare una pietra tanto bene comessa a quella finestra che nessuna persona acorgere se ne potea. E perché sappiate il modo che Antoniotto avea preso col soldano in apalesare il suo nome, dirò che, avendolo lo soldano domandato d'onde elli fusse e come si facea chiamare, Antoniotto l'avea ditto esser napoletano e nomato Villanuccio de' Frangiapani di Napoli.

Torno a dire che, dimorando Antoniotto per tal modo, ogni dì si trovava con Lavina a darsi piacere e diletto con desnare e cenare insieme. E quando il soldano volea di lei prendere diletto se n'andava alla torre e facea diserrare le porti et a lei n'andava. Erano quelle porti di sì grandezza e di tanto peso che quando tali s'apriano s'udiano molto di lungi, et allora la giovana passava da' lato suo, et alora Antoniotto ritornava innel palagio chiu-

dendo la finestra con quella pietra fatta a maestria. E quando il soldano s'avea contentato, con chiudere tutte porti et usci se n'andava al suo palagio, e Lavina con Antoniotto si ritrovava, dandosi insieme tanto piacere che parea loro esser innel secondo paradiso.

5 Et avendo preso molto tempo tra loro piacere, Antoniotto disse: « O anima mia dolcissima, io vorrei, in quanto ti fusse in piacere, che noi trovassimo modo con onestità che di qui ci partissimo e che stii contenta che per isposa io ti prenda; e vo' che il soldano sia quello che ti tegna il dito quando io ti meterò 10 l'anello e ch'e' sia alle nozze che noi faremo. E dapoi, quando a noi serà in piacere, ce n'andremo innelle nostre contrade là u' ci daremo buon tempo ». La giovana, che disposta era a servirlo, disse: « Fà ciò che vuoi e dispuoni come ti piace, che a tutto sarò presta, e vo' che tutto questo tesoro e' gioielli con essonoi ne 15 portiamo; che se tutto Genova fusse tesoro, a questo sarè' nulla ». Antoniotto, che da lei avea auto sempre buona risposta, questa sopra l'altre piacendoli, quanto più presto potéo diè ordine secretamente che, oltra la nave che quine avea, vi fusseno IIII galee ben armate e bene in punto per poter con senno e sicurtà fare il 20 suo pensieri.

E mandato per le ditte galee, un giorno, trovandosi col soldano, disse: « Io ho avuto léttore che i miei parenti mi vogliano dare moglie una gentile donna napoletana, et hannomi mandato a dire che la manderanno in s'una nave, e se a me piacerà, che io la sposi, 25 e se non mi piacesse, io la rimandi senza alcuna molestia né villania farle. E pertanto io arei a caro che vi piacesse esser meco a vederla, e se me ne consigliate, piacendovi lo farò, altramente io per me consigliare non mi saprei ». Il soldano rispuose che volentieri andarè' con lui e che li piace d'esser in suo servigio a tutte 30 le cose che li fusseno in piacere. Antoniotto lo ringraziò, dando l'ordine col soldano quando la donna fusse giunta alla nave d'andare insieme.

E tornato Antoniotto a casa, ristrintosi con Lavina dicendoli l'ordine preso col soldano, comincionno a cantare sottovoce una 35 canzonetta in lingua taliana (la quale Antoniotto l'avea insegnata a parlare al modo d'Italia), parendo a l'uno e l'altro mille anni

d'esser a tale atto. E preso pensieri che la domenica mattina la donna fusse condutta alla nave scognosciutamente, e fatto una léttora la quale contenea come era giunta la sua sposa nomata Pulisena della stirpe di quelli da l'Aquila, et auta tale léttora, di subito Antoniotto la portò al soldano dicendoli che li piacesse andare co' lui a consigliarlo della novella sposa, fingendosi non averla veduta.

Lo soldano lieto con Antoniotto se n'andò e alla nave giunseno dove trovorono la novella sposa vestita di bellissimi drappi a oro di quelli del soldano. E come fu davanti al soldano et Antoniotto, fatto riverenza, disse in latina lingua: « Dio vi salvi ». Lo soldano, che l'ha veduta, li pare veramente che sia Lavina sua sposa; et innel parlare dice: « Per certo costei non è essa, che mai lingua taliana non udìo ». E domandatola come ella si facea chiamare, lei rispuose: « Pulisena della stirpe dell'Aguila ». Lo soldano rivoltosi a Antoniotto disse: « O Villanuccio, io ti consiglio che questa giovana prendi per donna però che innel mondo non so pari di costei, salvo ch'una ». Antoniotto rispuose: « E poi che voi me ne consigliate, et io sto contento, ma tanto vi vo' pregare che, poi che qui non sono parenti della sposa, in mio servigio vi prego che il dito a lei dobiate tenere quando io li metterò l'anello; e più, che vi prego che stamane al desnare e stasera alla cena dobiate colla sposa stare ». Lo soldano contento acettò. E di nave la cavarono, et acompagnata da molti baroni insieme col soldano a casa di Antoniotto la condusseno; e quine con gran festa di suoni e stormenti, lo soldano tenendo il dito alla nuova sposa, Antoniotto sposato l'ha et in casa messola dove le vivande erano di vantagio aparecchiate.

E messa la sposa in camera, lo soldano, che l'avea tanto veduta parendoli esser la moglie, volendosene certificare, prima che a taula si ponesse se n'andò alla torre et aperse l'uscio. E come ciò fu sentito, subito Lavina saltata di là e trattosi la veste e rimasa in una giubba come star solea dandosi al suo exercizio, intanto venne lo soldano a lei; e domandatola di tal robba, lei aperto lo scrigno lel mostrò dicendoli: « Or che vuol dire che ora mi domandate de ⟨le⟩ miei robe che mai nol faceste? » Lui disse: « Donna,

io l'ho fatto per esser certo d'alcuna cosa ». Girando in altre parole ⟨le'⟩ disse: « Deh, messere, che stormenti e suoni sono quelli che stamane ho udito sonare? » Rispuose lo soldano e disse: « Eli è che uno giovano forestieri ha menato moglie qui da lato a noi, e di vero, se non che io t'ho qui trovata, io arei creduto che ⟨tu⟩ stata fussi, però ch'è simile a te in tutte fazioni e simile veste — e però t'ho domandato della vesta —, ma innel parlare divaria alquanto ». Lavina dice: « Deh, sciagurata a me che sono condutta a non dover mai esser in festa, e stando così rinchiusa ancora avete paura che io vi sia tolta! E come, non pensate voi che innel mondo non siano delle più belle donne di me et anco che non siano delle simili l'una a l'altra? E però di tal cosa non mi ragionate più ». Lo soldano con un bacio dato la lassò, e l'usci e le porte chiuse et in casa dello sposo si ridusse.

Lavina, che maestra era fatta, di subito la robba rimissesi, e entrato innella camera di Antoniotto, innella quale persona entrar potea se non lui e lei, e chiusala, in sala dove aparecchiato era si ridusse là dove molte donne erano. E dato l'acqua alle mani e posto a mensa, il soldano dirimpetto a lei si puose guardandola, dicendo fra sé: « Costei par proprio la mia donna ». Et in tal pensieri raguardandola stava; e pur sapendo averla lassata in camera, dava a mangiare.

E mangiato che ebbero, come è d'usanza la nuova sposa al lato al soldano fu posta, parlando insieme taliano. Il soldano, che ode la voce e vede la persona, stima la sua essere, meravigliandosi come Iddio avea potuto fare II simili senza alcuno divaro salvo che innel parlare. E stando alquanto, le danze prese, la sposa menando una danza al modo turchiesco tanto gentilmente che più che di prima lo soldano stimava la sua dover essere, e' non potendo molto tal pena sostenere, con onesto modo da lei prese cumiato, e lei, con quella onestà che a tal signore si richiede, rendéo simile saluto.

E come il soldano fue alla torre e quella aprendo, Lavina, entrata in camera e trattosi la robba, prese del pane et alquanta carne e cominciò a mangiare. Lo soldano, entrato in camera, trovò Lavina che mangiava; et itoli via il sospetto, disse: « Per

certo, Lavina, io non viddi mai ⟨alcuna⟩ tanto somigliarsi te quanto la novella sposa, e di certo io mi sono per tuo amore innamorato di lei ». Lavina disse: « Voi vi volete ben innamorare d'altri e me non volete che altri vegga. E però se avete preso innamorata sì ve la tenete e me lassate stare com'io mi sto ». Lo soldano, per non contaminar⟨la⟩ disse: « Deh, amor mio, s'io mi meraviglio di tal cosa non ne prendere sospetto, ché se mi fusse tolta io non sentirei mai bene ». E presala e basciatola, a Macometto la racomandò. Lavina, che altró' ⟨'l⟩ pensieri che a lui avea, lo racomandò al diaule, e vestitasi, dentro alla casa di Antoniotto entrò et a danzare si diede tanto che la cena fu venuta.

E dato l'acqua alle mani e messi a mensa, per quel medesmo modo il soldano fu messo che al desnare, e fine a mezzanotte lo soldano danzando colla sposa si diè piacere; e talora li venìa uno infiammamento di stomaco, dicendo: « Per certo coste' mi pare la donna mia ». E così passò fine a passato mezzanotte. Lo soldano andatosene al suo palagio pensando sopra la nuova sposa, e con tale immaginazione steo fine alla mattina. Lo sposo se n'andò a posare e con Lavina si diè piacere, lassando il pensare al soldano, faccendo più volte la danza amorosa fine alla mattina, senza aver niente dormito.

La mattina lo soldano, non ⟨avendo⟩ potuto punto dormire, se n'andò alla torre. E aprendo, Lavina sentìo: subito levatasi nuda da lato d'Antoniotto, colla robba in mano intrò innella sua camera et innel letto nuda entrò. Lo soldano, che giunto era a la camera, quella aperse e trovò Lavina innel letto nuda che dormir volea. Lo soldano la scuopre dicendole: « Per certo, Lavina, io hoe auto tutta notte in pensieri che tu non sii stata la sposa, e non arei mai potuto dormire se io ⟨non⟩ ci fussi venuto stamane ». Lavina dice: « Vo' pur co' motti, et altri co' fatti! Or se voi avete tal voglia di dormire perché non ve ne cavate la voglia? E se tanto avete vagheggiato la sposa, perché non dimostrate vostra valentia meco come dé aver fatto lo sposo novello? » Lo soldano non intende il motto, ma più presto potéo al lato a lei si puose a dormire, e non avendo tutta notte dormito, di presente adormentato si fu. Lavina, come lo vede adormentato, uscita de' letto

e rivestitasi della giubba, a racamar si diede. E quando il soldano ebbe alquanto dormito, e svegliatosi, vidde Lavina che racamava; levatosi e rivestitosi, le diè un baccio e partìsi da lei e le porte chiuse. Lavina andata a darsi piacere con Antoniotto, faccendo festa grandissima più giorni, sempre invitando il soldano e lui acettando, ma con sospetto partendosi si ritrovava con Lavina.

E dimorato molti mesi in tal manera, un giorno Antoniotto dice a Lavina: « Tu vedi quanto il soldano è sospicioso di te et ⟨ha⟩ auto credenza sempre del vero, e tu come savia l'hai sempre fatto certo del contrario: io mi penso che un giorno lui non volesse che tu andassi a stare innella torre, pensando che tu fussi altra persona che tu non se', e volendone far prova non si potrè', però che altro che tu sola se'; sì che il diletto che preso abbiamo e quello che pigliar dobiamo ci tornerè' in aspra morte. E però a me pare, quando a te paresse, che tal pericolo cessassemo e di qui ci partissimo ». Lavina disse: « O speranza mia, perché non tosto, che lo 'ndugio mi consuma? Per lo tuo Dio, fà tosto, et io farò presto tutto il tesoro della torre e' gioielli, e seguri ce n'andiamo ».

Antoniotto, che vede la subita risposta di Lavina e la volontà grande, avuto che galee erano in porto giunte, il tesoro e' gioielli tratti della torre e messi innelle galee la notte, che altri non se ne acorse, e dato l'ordine di fornirle di quello bisognava, con una léttora fatta a mano Antoniotto se n'andò al soldano dicendoli: « Signor mio, per alcuno caso occorso in mio paese ad alcuni miei parenti, mi stringe il bisogno dovermi partire. E pertanto, quello che io far possa a Napoli e dove io serò, sempre a ogni vostro comandamento m'arete presto. Et acciò che l'amore più duri fra voi e me, vi dono questo gioiello » (il quale valea più di M fiorini); « e perché a tutte le cose che sempre ho fatte sete stato principiatore, e massimamente del prendere Pulisena mia sposa, vi prego che ora nel partire vi piaccia fine al porto acompagnarla, che ad altri non l'afiderei ». Il soldano, udendo le belle ragioni ditte et anco piacendoli il partire per amore del tormento che ogni volta avea quando la sposa vedea, fra sé stimò: « Se costei si parte, tal pensieri non avrò più ». E dittoli ch'era con-

tento e fatto fare presti i cavalli, lo soldano per non rimanere beffato pensò: « Ora vedrò se costei è la mia Lavina o no ».

Et itone alla torre et aperto, Lavina saltata inne la torre et all'exercizio del raccamo datasi, lo soldano quine trovatala disse: « Donna, oggi si parte quella che tanto ti si somiglia, della quale tante volte te n'ho parlato, e di che ho avuto pensieri che tu sii stata. Ora veggo che di vero Maometto fa le persone eguali ». E lassatola, scese la torre chiudendo per tutto. Lavina, vestitasi e da lato entrata, scese la scala. Lo soldano montato a cavallo, la sposa il simile con Antoniotto e molta baronia, e giunti alle galee e montato in galea e fatto vela al vento, racomandato il soldano a Macometto e loro a Dio, preso de l'acqua e dato de' remi, la vela piena, dal porto si dilungano.

Lo soldano colla sua baronia ritornando in Babillonia ragionando della bellezza della sposa e delle piacevolezze di Villanuccio, con tale ragionamento giunseno alla torre. E sposato il soldano, quanto più presto potéo se n'andò alla torre, et apertala se n'andò alla camera dove credea trovare Lavina sua sposa. E veduto tutti i serami voti del tesoro e de' gioielli et arnesi, e veduto la finestra — ché aperta era — che entrava innel palagio dove Antoniotto stato era, e non trovandovi Lavina, subito gridò e con furia alla marina con tutto exercito trasse per ricoverare la donna sua e tutto il tesoro. E pogo li valse ch'e' giá dilungati s'erano più e più miglia, dando de' remi in acqua. E con piacere, senza pericolo, giunseno a Genova, là dove poi si denno buon tempo Antoniotto e Lavina.

Lo soldano, avendo ricevuto tal danno e beffe, mandò imbasciadori a Napoli a spiare di Villanuccio e di Lavina; e perché non erano di que' paesi, niente potenno sentire. E ritornando arieto senza buona imbasciata, lo soldano, dandosi malinconia dello 'nganno ricevuto e della perdita del tesoro e della moglie e della sua smemoragine, non molto tempo steo sano che d'una infermità fu agravato e di malinconia si morì.

Ex.° CXLIIII.

CXLV

Lo 'nganno piacevole del tollere la donna al soldano di Babilonia geloso ralegrò molto le damigelle della brigata. E con tale alegrezza lo proposto giunse colla brigata salvi a Pavia, dove
5 trovaron per la cena ben aparecchiato. E perché era assai buon'ora, lo proposto, postosi a sedere in una dilettevole loggia dell'albergo, disse a' religiosi che una moralità dicesseno acciò che lo spettare non faccia rincrescimento alla brigata. Loro presti a ubidire con canti suoni dissero:

10 «Colui pover non è che di' c'ha pogo,
s'al poco sta contento,
né ricco chi più ha se più disia.
Chi ha dell'avarizia in corpo il foco,
se mille fa di cento,
15 alora in lui d'aver più fame fia.
Ma chi vuol quel che necessità vorìa
e fuge il più, non quel che 'l ricco vole,
costui mai non si duole
né si ralegra per cosa ch'aviene,
20 però ch'elli ha in sé fermo diletto
tenendo il suo intelletto
a opera di virtù ch'è sommo bene;
l'altro tien vile che l'altra gente agogna,
cioè quel più ch'al viver non bisogna».

Lo proposto, sentito il bel dire, voltatosi a' cantarelli dicendo che una canzonetta cantando dicessero e ditta si ceni, loro presti con voci consonanti et alte disseno:

« Questa col cuor di pietra margarita,
più che di viver, di morir m'invita.
E quel che mi sostiene in vita vivere
son li occhi suoi che in me si fan sentire
dentro al mio cuor ⟨sì dolci⟩ che uccidere
non puommi crudeltà del suo martire.
Per li occhi grazia e per suo cuor morire
mi vego, e così sta per ir mia vita ».

Fatto fine al canto e l'acqua data a le mani, le vivande venute e loro a mensa posti, cenarono. E doppo la cena alquanto danzato fine a l'⟨ora del⟩ dormire, che fine alla mattina ognuno posò, e levati e preso pensieri al caminare, lo proposto disse a l'altore che una novella dica fine giunti seranno a Vercelli. L'altore presto disse: « A voi, omini di bassa mano li quali avendo provato l'esser fuora di casa vostra per le parti e poi col braccio delli amici rimessi e fatti signori, e voi ingrati contra di chi è stato cagione di tal dominio, se male di tale ingratitudine v'interviene l'avete meritato. Ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE MAXIMA INGRATITUDINE

La novella parla che tra' gentilomini e lo populo fu divisione.

I⟩nnelle contrade di Provenza in una città principale nomata Nizza al tempo dello re Filippo, fu alcuna divisione — innella ditta terra di Nizza — tra alcuni gentilotti e gran populani, di voler ciascuno esser magiore del compagno. Ora avenne che essendo alquanti populari grassi ristrettisi insieme contra certi conti e gentilotti, divenne ⟨che alcuni⟩ di tali populari si fenno

capi; infra gli altri, uno nomato Mida Bovorelli, lo secondo Troilo Sodorini, lo terzo Ambrotto Ramaglianti, e molti altri (ma perché sarè' lungo lo scrivere et a voi tedio a udire, lasserò di contare de li altri capi de l'una setta co' quali gran parte della cittadinanza 5 di Nizza si riduceano). Et in contrario de' preditti era uno conte Lamondo Ceretani et uno conte Bertoldo Tagliamocchi con altri gentilotti della ditta terra e delle circustanze. Et essendo più tempo stati li preditti discordanti, divenne che i ditti Mida e Troilo et Ambrotto per lo' senno e sapere caccionno di Nizza il 10 preditto conte Lamondo e conte Bertoldo con alquanti seguaci, prendendo della terra alquanta magioria. Dimorando i preditti Mida Troiolo et Ambrotto uniti certo tempo — mantenendo le giurisdizioni et onori della città di Nizza con far guerra ad alcuno loro contrario signore delle terre vicine a Nizza (lo nome di tal signore 15 era chiamato Fasino dalla Stella), avendovi l'oste mandato per dannificarlo — e dimorando alquanti mesi per tal modo, il preditto Mida, fattosi cavalieri e gran maestro, cominciò da se medesmo, senza richiesta de' compagni, cioè di Troilo e d'Ambrotto, rimettere de' contrari loro et amici de' ditti conte Lamondo e conte Ber- 20 toldo. E questo faccendo più volte, fattoneli querimonia, il preditto Mida dicendo: « Tutto si fa a buon fine »; loro spregiando tal fatto doleansi che ciò facea, e' così perseverò circa a II mesi, ogni dì rimettendone. E più, che a tali contribuiva delli offici della terra, non curando di parole che per Troilo et Ambrotto li 25 fusseno ditte, ma di continuo prendendo palmo et abracciando li nimici delli ditti Troilo et Ambrotto e simile suoi. Per la qual cosa, sdegnati e malcontenti, i ditti Troilo et Ambrotto con diliberazione richieseno uno loro amico vicino a Nizza, nomato il marchese Ercule da Basco, che li piacesse volerli servire d'alquante 30 brigate per poter disporre il preditto Mida: « Poi che si vuole co' suoi e nostri nimici acostare ». Il preditto marchese come amico disse che di tutto li servirè'. E dato l'ordine della giornata, il preditto Troilo et Ambrotto richiesto li loro amici per volere Mida metter al basso, e diliberonno rimoregiare et uccidere il ditto 35 Mida.

E così ordinato e messo in punto, divenne che Mida tutto sentìo. E ristrignendosi con quelli nimici che avea fatti ritornare e con altre brigate di soldo e certi amici, in conclusione, levato i' romore, i preditti Troiolo et Ambrotto, non potendo aver le brigate prese del marchese Basco, funno costretti a doversi arendere salvo le persone al ditto Mida cavalieri. E dato loro et a de li altri assai le confini e molti denari fatti loro pagare, di Nizza si partirono et andarono dove a loro funno assegnate le confini.

E così rimase Mida ⟨. . . . .
. . . .
. . . .⟩ condurre a loro modo, disseno un giorno: « O Mida, tu ti dèi ricordare che 'l marchese Ercole da Basco fu quello che volea insieme con Troilo et Ambrotto metterti a basso; e pertanto, se ne facessi a nostro senno, tu ordineresti che ti sarè' messo innelle mani e di lui faresti tua vendetta ». Mida, che cominciato era a non vedere né cognoscer il consiglio de' rei e suoi nimici, diè fede alle loro parole. E non prendendo il ditto marchese con alquanti guardia di tal cose, un giorno furon presi et innelle mani del ditto Mida cavalieri messi, e non molto tempo tenuti che il preditto Mida fe' loro la testa tagliare.

E pogo stante dopo la tagliatura di tali teste, i preditti, ritornati con alquanti loro amici, secretamente al preditto Mida fenno dare certo beveragio, che in men di tre dì dalla tagliatura di tali teste si morìo, pensando tali di Nizza rimanere magiori.

Uno cusino del ditto marchese, nomato lo marchese Achille, e uomo di gran cuore et amico molto di messer Ramondo del Balzo e gran nimico di Fasin della Stella, udendo come lo marchese Ercule con alquanti erano stati ⟨fatti⟩ morire per lo rigimento di Nizza, dispuose tutta sua forza con richiedere messer Ramondo del Balzo di vendicare la morte del suo cusino. E subito con gran cavallaria fe' preda e cavalcò intorno a Nizza faccendo asentire a' cittadini la sua venuta e che volea che si vendicasse la morte del suo parente, altramente spettassero guerra. Li cittadini, vedendo al danno già ricevuto della preda fatta per lo ditto marchese Achille quello che far potea, diliberonno compiacerli della sua intenzione contra delli amici di Mida e di chi lo seguìa. Et un

giorno levato romore, molti ne funno morti e disposti e di Nizza scacciati, e messo dentro il marchese Achille. E lui, per più sodisfazione, a uno, com'è ritornato, fe' patire pena et in sulle forchi per ricompensazione del marchese lo fe' apiccare; e dapoi volse 5 che Troilo et Ambrotto, li quali erano stati mandati a' confini, e li altri loro amici, ritornassero. E così fu fatto.

Gueregiando il comune di Nizza et in suo aiuto il marchese Achille contra a Fasin della Stella, e dimorando alcuno piccolo tempo in tal modo, il preditto Troiolo, secretamente con alquanti 10 amici di sé e d'Ambrotto, con nuovo colore si fe' far signore, chiedendo dal ditto marchese Achille e da messer Ramondo del Balzo aiuto se bisogno fusse; e così fu fatto. Ambrotto, che vede Troilo fatto signore, steo contento pensando che volesse lui e li altri amici tener per amici e non fare di quello che Mida fatto avea: 15 più volte trovandosi con lui lo confortava che facesse che li amici li fusseno racomandati e che la guerra presa con Fasino della Stella mantenesse ferma e che in tutte cose richiedesse il marchese Achille e messer Ramondo che l'aveano rimisso in Nizza e per loro si potea riputare signore. Troilo innel principio disse 20 di tutto fare, ma poi — come dice il proverbio, il quale dice: fatto signore, sì muta colore — e così divenne del preditto Troilo, che, senza coscienza d'amico ch'elli avesse e senza saputa del marchese Achille né di messer Ramondo del Balzo, si pacificò con Fasino della Stella; e questo fe' a pitizione del cardinale di 25 Pampalona, avendoli offerto a sua difesa denari e genti.

Fatto tale acordio e veduto Ambrotto che Troiolo signore avea fatto l'acordio con Fasino senza richiedere né lui né 'l marchese Achille né messer Ramondo, fu molto dolente, dicendoli: « Troilo signore, tu hai mal fatto ad averti acordato col nimico di 30 Nizza, di te e di me e del marchese e de li altri nostri amici; e più, che hai fatto questo in dispetto di messer Ramondo del Balzo che sai quanto è potente ». Troiolo disse: « Ambrotto, io ti dico che quello ho fatto ho voluto fare, e non temo, ché io mi sono sì bene apogiato che non penso cadere »; narrandoli che il cardinale di 35 Pampalona l'ha preso a difendere da tutti. Ambrotto, che ciò ode, disse: « A me pare sia mal consigliato ad aver preso l'aiuto

del nimico e lassato l'amico. E pertanto, se altro te n'avenisse l'aresti bene comperato ». Troiolo, che avea già il capello della superbia et erasi vestito d'una veste d'ingratitudine, disse: « Chi ha paura si mucci, che io starò saldo ».

Ambrotto, che ciò vede, dato pensieri di far denari, quanto più presto potéo di Nizza si partìo e col marchese Achille e con messer Ramondo si ritrovò con intenzione d'offendere il ditto Troiolo. E simile molti de li altri amici del ditto Ambrotto si partirono.

Troiolo, che ha veduto Ambrotto partire, subito stimandolo nimico, tutto ciò che avea d'imobile li fe' toller'e alcuni parenti imprigionare. E per questo modo, delli amici si fe' nimico per sua colpa e non per loro. E dapoi Troilo richiese il cardinale di Pampalona di brigate per poter sé difendere et a quelli che lui s'avea fatti nimici offendere. Il cardinale lo servìo di quello potéo, ma non a gran pezza quanto fue la potenza del marchese Ercole e di messer Ramondo del Balzo, ché assai e molto più e meglio in punto erano le loro genti che quelle del cardinale. E così l'una brigata e l'altra si trovonno del mese di magio e di giugno in sul contado di Nizza faccendo e l'una brigata e l'altra danno, et ogni dì perdendo Nizza castella.

Ultimamente, il populo di Nizza vegendo quanto Troilo signore li avea mal condutti, ⟨e'⟩ non trovandosi amici presti, un giorno si levarono a romore e lui uccisero. E le genti del cardinale sconfitte e prese, e quelle di messer Ramondo e del marchese con Ambrotto entrarono in Nizza, e di quella si fe' signore il ditto messer Ramondo.

E per questo modo fu punito Troilo per aversi acostato col nimico et abandonato l'amico.

Ex.º CXLV.

CXLVI

Lo proposto e li altri, avendo udito sì bella novella, non meravigliandosi dissero: « Per certo la morte di tali signori è certa et a ciascuno giustamente diverrè' ». E parlando il proposto a tutti
5 disse: « A noi non è debito di dire per tale anima neuno paternosso, ma intendere a darci piacere; e però dico a voi, religiosi, poi che colla ditta novella siamo giunti a Vercelli et ancora non è l'ora della cena, a contentamento di noi, voi religiosi dite qualche moralità in canto soave. Loro presti dissero:

10 « Roma fu già del secol la colonna:
avendo seco Marte
tutte signoreggiò città e castella;
così fu sopra tutte l'altre donna.
Or l'è rivolto carte,
15 per voluntà di chi muove la stella.
Ella fu ricca forte grande e bella,
or è il contrario e ciascun la rifiuta,
ed è tanto abatuta
che figlia i' lupo dentro alla sua porta.
20 Temete, genti, li oculti giudìci!
I' dico a voi, felici,
che invidia alla miseria non si porta;
da chi può torre ricognoscete il dato,
però che 'l cielo non ha poter mutato ».

25 Cantato la dolce moralità per li sacerdoti, il proposto, volendo più oltre udire, rivoltosi a' cantarelli disse che una canzonetta

dicessero, e ditta ognuno si riduca verso la cena. Loro, per voglia di mangiare, fatto reverenza, con canti alti dissero:

« Sol d'un picciol sospiro l'anima mia
conforta in sul partire,
giovane, ché reddir non ⟨so⟩ se sia.
Se guardi ben, questo partir mi stringe
sì forte il cor che di pianger m'induce;
per che riparo ove fortuna pinge,
et io vo dov'ella mi conduce.
Se per questa pietà turbi tua luce,
ricevol per gran dono:
servo ti sarò e sono ove ch'io sia ».

Ditta la canzonetta e poi cenato e fine alla mattina di buona voglia dormito, e levati, il proposto comandò all'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Allesandria della Paglia. L'altore presto disse: « A voi, omini e donne che, mottegiando altrui di disonesta cosa, se ricevete motti disonesti non vi dovete corucciare ma cognoscere prima se 'l motto che dir vuole li può a lui vergogna tornare. E però ad exemplo dirò una novella in questo modo (posto che in altra parte quasi una simile ne sia contata), cioè dicendo:

DE MOTTO PLACIBILI

Di messer Luchino Visconte di Milano e di messer Azzo.

Piacevoli donne e voialtri venerabili persone, e' mi occorre innella mente una novella la quale a vostro contentamento dirò: che essendo signore di Milano messer Luchino Visconte, venne a Milano uno imbasciadore dello 'mperadore nomato messer Azzo, giovano e savio uomo. Il quale siando del corpo bellissimo e grande vagheggiatore, avenne che tra l'altre donne milanesi ne li piacque una ch'era assai bella donna, nipote di uno fratello del ditto messer

Luchino, nomata Cassandra. Et avendo sentito che 'l marito di lei, quantunque gran signore e maestro fusse apresso di messer Luchino, era molto avarissimo e cattivo, col quale il ditto messer Azzo doppo molta pratica con lui tenuta, fingendosi di non sapere
5 se la ditta donna fusse sua moglie ma come si fa che un amico a l'altro dice il suo secreto, così messer Azzo col marito di Cassandra dice della bellezza di lei e che molto li piacea. E tante funno le pratiche tra loro che 'l marito li disse che se volea spendere fiorini VIII cento, che lui pensava farlila avere almeno una notte.
10 Messer Azzo, che questo ha udito, per la volontà d'averla disse che tutto li darè'.

E parendoli la mercantia assai cara, fe' il ditto messer Azzo secretamente dorare VIII cento grossi e con quelli se n'andò all'ora ordinata a casa di madonna Cassandra. Lei, posto che malcontenta
15 fusse, in prima faccia aconsentìo e con messer Azzo la notte si giacque, prendendo l'uno de l'altro piacere. E la mattina, come che alla donna dispiacesse, il ditto messer Azzo si levò e, dato li VIII cento grossi dorati, si partìo. La qual cosa dapoi per Milano sapendosi — il modo che 'l marito di Cassandra tenuto avea
20 et i denari dorati —, rimase al cattivo omo il danno e la vergogna e le beffe.

E venuto questo all'orecchie di messer Luchino, come savio s'inflnse di queste cose niente sapere; per che, usando molto insieme il ditto messer Luchino con messer Azzo, avenne che il dì
25 di Sant'Ambrogio cavalcando l'uno a lato a l'altro vegendo le donne per la via unde il palio si correa, messer Luchino acostatosi con messer Azzo a una brigata di giovane donne, fra le quali una ve n'era nomata Filippa de' Porri — giovana bellissima savia e d'onestà piena, bella e fresca com'una rosa e ben parlante, di
30 pogo tempo davanti andatane a marito a uno gentiluomo cortigiano —, e lei il ditto messer Luchino mostrò a messer Azzo. E poi, acostandoseli presso e toccatala colla bacchetta che in mano portava, le disse: « O Filippa, che ti pare di questo gentiluomo? Crederestilo vincere alle braccia? »
35 A Filippa parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà e la dovesser contaminare innell'animi di quelle donne et

uomini che v'erano; per che, non intendendo a dimorare a purgare tal contaminazione ma colpo per colpo rendere, prestamente rispuose dicendo: « Forsi mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta, miglior che non ebbe Cassandra ». La quale parola da messer Azzo fu intesa ⟨e⟩ messer Luchino parimente. E sentendosi trafitto l'uno come fattore della disonesta cosa in Cassandra e messer Luchino come ricevitore nella sua parente, senz'altro guardare né dire, vergognatisi, e taciti se n'andarono senza quel dì alla ditta Filippa più dirle, cognoscendo ogni donna che, essendo Filippa da messer Luchino morsa, non se li disdicesse mordere lui mottegiando.

Ex.° CXLVI.

CXLVII

L⟩a piacevole e bella novella condusse la brigata di buon'or'a Allesandria, e quine in uno giardino d'uno albergo aspettando la cena e rinfrescandosi di buoni vini, al proposto parve che i religiosi dovesseno dire qualche cosa morale; e voltosi a tutti, e pregò che la brigata contentassero di qualche moralità. Loro presti dissero:

« Chi tiene stato al mondo sempre teme,
perché può ritorlo
per suo albitrio quel ch'a lui l'ha dato.
E che ciò sia d'un di niente il seme
vedrai sì alto porlo,
che 'ngentilisce in lui il sangue ond'è nato.
O tu, di te ⟨e⟩ del mondo ingannato,
aresti per giustizia se colui
che 'l toglie e dà altrui,
com'elli ha dato, in coloro il tenesse?
Tu non se' più che 'l povero sua fattura:
a ogni creatura
l'è giusto il torre ⟨e 'l⟩ dare, s'e' toglie o desse,
ché dé il suo comunicar ne' suoi
al suo giudicio, e non come tu vuoi ».

Piaciuto al proposto il bel dire, comandò che una danza si prendesse e con suoni ballassero; e così s'osservò. E dapoi, restato la danza, comandò che qualche bisticcio per li cantarelli e cantarelle si dicesse. E trattosi da parte li cantarelli et alla incontra le canta-

relle, con voci alte e squillanti dissero l'uno a l'altro in questo modo:

« — Ami tu, donna, me come dimostri?
— Così non t'amasse io!
— Et io più te che 'l cuor del corpo mio! 5
— I' temo, donna, che tu non m'inganni.
— I' non t'inganno, ma tu inganni me.
— Tu sai che porto per te tanti affanni.
— Oh, tu che sai ch'i' porto per te?
— Poss'io credere che più non m'inganni? 10
— No, se m'aiuti Idio.
— Et io più te non metterò in oblio.

— Io son Ballata e vegno a voi, madonna,
ringraziando e sempre ringrazierò,
dapoi che d'ancilla sete colonna 15
di questo servo lo qual ditto v'ho.
— A te, Ballata, sì risponderò
secondo il parer mio
che tu sai fermo, e me contenti io ».

L'onesta domanda de' giovani e la dolce risposta delle giovane 20
piacque molto alla brigata; e venuto l'ora della cena e posti a mensa, con diletto cenarono. Dapoi ognuno a posar si diè fine alla mattina che levati furono, dove il proposto comandò a l'altore che una novella dir debbia fine che giunti seranno a Tortona. Lui presto a ubidire disse: « A voi, ingannatori e falsatori, li quali per 25
furare l'altrui con nuovi ingegni rubate, e però ad exemplo, che altri da voi e da tali si sappia guardare, dirò una novella, la quale incomincia in questo modo, cioè:

DE FALSATORE
Di Basino da Triesti, mercadante di perle.

I⟩nnella città di Vinegia, dove d'ogni cattività vi sono maestri, fu uno nomato Basino da Triesti, il quale come mercadante si dimostrava per tutta la terra. Et essendo dimorato alquanto tempo in Vinegia et investigato chi era divizioso di ducati per prestare, fulli alquanti insegnati che volentieri, essendo ben seguri, servivano di qual somma altri volesse e a qual tempo, con doverne esser meritati. Et avendo auto il ditto Basino i nomi di tali, avendo il preditto Basino molte perle di gran pregio grosse e belle e volendo cominciare a dare opera a rubbare, fe' molti taschetti di zettano nero inne' quali avea messo, secondo la quantità de' ducati che acattar volea, tante perle che valeano la somma e più, tanto quanto il merito montar potea a buona stima. E di queste perle n'avea fatti molti taschetti, perché le perle erano molto grosse, tali di pregio di fiorini L l'una, e tal di XXV, e tal di XV, tal di X e di magiore e minore pregio. E dall'altra parte avea presi ceci e quelli tondati e fatti puliti, della grossezza di qual perle avea, et a nomero tanti n'avea messi in taschetti simili, quante perle erano nelli altri. E così ordinato, cominciò a volere acattar molti ducati.

Et itosene a uno mercadante e domandatoli M ducati in presto offerendoli buono guadagno per lo tempo che li tenea et offerendo darli tante perle ⟨'n⟩ pegno che valessero a buona stima la somma; e fatto il mercato e 'l mercadante veneziano piaciuto le perle, quelle innel taschetto per Basino si portavano a casa o vero al fondaco, e quine si facea scrivere il nome e la quantità delle perle e il peso e il pregio che acattava e 'l terme che prendea a renderli e 'l pregio del merito che dar dovea, avendo suggellato Basino il taschetto di perle del suo sugello. E quando venìa a prender li denari, il preditto Basino astutamente senza che altri se n'acorgesse, lo taschetto delle perle si riponea e quello de' ceci, della simile fazione, traeva fuori, sugelati e d'un medesmo peso, et al mercadante o vero usurieri li lassava. E così a molti veneziani e giudei et altri stranieri più e più volte ne lassò. E più di II anni

steo, pagando ogni quattro mesi il capitale e 'l pregio, acattando sempre di nuovo, e parendo facesse gran fatti di mercantia tenendo vita di signore. Et era tanto la fama cresciuta di Basino de' buoni pagamenti, che simplicimente, senza molto specularsi, innelle perle li erano li denari prestati.

E parendo a Basino potere dare gran colpi, diliberò fare buon fascio e di Vinegia partirsi. Et a tutti quelli che altra volta era capitato, e' da loro prese in presto sopra quelle perle ditte la quantità di più di XL mila ducati. Et avendo quelli denari presi in men d'un mese senza che l'uno sapesse dell'altro, ⟨in⟩ ultimo si mosse et a uno giudeo se n'andò mostrandoli perle di valuta di fiorini C e più l'una ⟨in⟩ buona quantità, et in più giorni, ora con III mila ducati ora con M, di parte in parte tanti n'acattò che più di XX mila ducati da tale in presto prese, avendo da l'una volta a l'altra alquanti dìe. Et avendo fatto sì bello monte, dato de' remi in acqua, di Vinegia si partìo.

E passato uno de' termini del ditto giudeo, però che ⟨più⟩ piccol tempo preso avea de li altri mercadanti, volendo le perle vendere del tempo passato et aprendo il taschetto, trovò esser ceci e non perle. E tal opera sentendosi per Vinegia, dicean li altri mercadanti: « Io ho pur perle e non ceci ». E ognuno si credéo perle avere. E venendo alquanti di giorno in giorno aprendosi li taschetti, ceci e non perle trovano, intanto che saputosi per tutto, con volontà della signoria tutti i taschetti s'aperseno e ceci si trovorono; per la qual cosa molti ne funno disfatti.

E Basino partitosi, mai di lui alcuna cosa si sentìo.

Ex.º CXLVII.

CXLVIII

Lo perdimento de' denari di quelli di Vinegia e l'acquisto fatto per Basino condusse la brigata lieta a Tartona, dove aparecchiato trovonno di vantagio cose da vernadì di mangiare. Et essendo assai 5 di buon'ora, il proposto colli altri essendo in uno giardino posti a sedere, comandò che senza canto li cantarelli dicessero sottovoce qualche bella cosetta. Loro presti a ubidire dissero:

« Fior di vertù si è gentil coragio,
e frutto di vertù si è onore
10 e vaso di vertù si è valore,
e nome di virtù si è omo sagio;
e ispecchio di virtù non vede oltraggio,
e 'l viso di virtù è chiaro colore,
et amor di virtù buon servidore,
15 e dono di virtù gentil lignagio;
et occhio di virtù è cognoscenza,
e sedia di virtù è amor reale,
et opra di virtù è sofferenza;
e senno di virtù esser leale,
20 e braccio di virtù bell'acoglienza,
e somma di virtù render ben per male ».

Udito il proposto la dilettevole moralità ditta, piacendoli molto, perché non era ancora l'ora della cena, voltatosi a' religiosi disse che dicessero alcuna bella cosetta sottovoce. Li quali presti dissero:

25 « Cristo vero Signore disse alla Cena:
— *Se dicat evangelium, omnes gentes,*

et contra lynces, leones et serpentes,
ottinendo mia fé verace e piena,
la mente vi darò chiara e serena;
et contra heredes fa.....os potentes
nichil alentes et omnia possidentes, 5
relinquendo mundana fors et lena.
Non est vestrum possidere mundanum:
lassalo a' prìncipi ch'è di mia dottrina
et vos ducite ad me genus humanum.
Tempo verrà ch'al secul la ruina 10
ego mittam; post hoc ostendam manum
in Josafach alla gente meschina:
ecce ultrices filii benedicti,
cernendo i buoni da tutti i maladitti ».

Venuta l'ora della cena e dato l'acqua alle mani, con gran di- 15
letto si puoseno a mensa; e cenato, a dormire se n'andarono e tutta notte fine alla mattina dormirono.

E levati, il proposto disse a l'altore che una novella dicesse fine che giunti seranno a Piagenza. Lui presto disse: « A voi, signori et uomini che date tanta libertà alli strani innelle vostre case avendo 20 figliuole e donne giovane, se alcuna volta ve ne interviene vergogna l'avete ben meritato; et a voi, giovane di tempo e segace a adempiere il vostro desiderio, e' m'induce alla mente una novella, la quale ad exemplo di voi e delli altri dirò, in questo modo, cioè:

DE JUSTO MATRIMONIO 25

In Pisa fu uno messer Gallo da San Casciano, et una figliuola nomata Giovanna, bellissima.

Valorose donne e a voialtri, non è miga guari tempo che in Pisa fu uno cavalieri assai da bene chiamato messer Gallo da San Casciano, a cui per ventura, essendo vecchio, d'una sua donna 30 assai giovana nomata madonna Piera ebbe una fanciulla nomata

Giovanna, la quale oltra ogn'altra, crescendo, divenne piacevole e bella. E perché era sola al padre et alla madre, molto da loro era amata e con meravigliosa diligenza guardata, sperando di lei fare alcuno buon parentado.

Usava innella casa del ditto messer Gallo un giovano senese nomato Giansone, bello e piacevole della persona, di cui messere Gallo e la sua donna neuna guardia prendeano, come fusse stato loro figliuolo. Giansone, veggendo, infra l'altre volte ⟨una⟩, Giovanna piacevole e legiadra e già grande da marito, fieramente di lei s'inamorò, con gran diligenza tenendo suo amore nascoso. Del quale aveduta se ne fu la giovana: senza schifar punto il colpo, lui cominciò sommamente ad amare; di che Giansone fu forte contento. Et avendo auto voglia di doverli una volta dire sua intenzione, prese tempo a ciò fare e disseli: « Giovanna, io ti prego che non mi ⟨facci⟩ morire amandoti ». La giovana disse: « Volesse Idio che tu non facessi più morire me! » Questa risposta diede a Giansone molto ardire, rispondendo: « Per me non rimarrà, pur che a te stia di trovare il modo, che io sempre presto serò ». La giovana disse: « O Giansone, cuor del mio corpo, tu vedi quanto sono guardata, e però da me non so vedere modo come a me potessi venire, ma se tu sai che io cosa possa fare securamente, dimmelo et io lo farò ». Giansone disse: « Giovanna, io non so vedere modo, se già tu non dormissi sola o potessi venire in sul portico ch'è sopra il giardino di messer Gallo, e quando io sapesse che tu di notte ⟨là⟩ fusse, m'ingegnerei senza fallo a te venire ». A cui Giovanna rispuose: « E se tu credi quine poter venire, mi credo sì fare che fatto m'averrà di dormirvi ». Giansone disse di sìe. E questo ditto, una volta si baciarono.

Il dì seguente, siando gran caldo, quasi a l'entrata di giugno, la giovana cominciò davanti alla madre a lamentarsi che la passata notte per soperchio caldo non avea potuto dormire. Disse la madre: « Figliuola mia, a me non parve che caldo fusse ». A cui la giovana rispuose: « Madre mia, voi dovete pensare quanto sono più calde le giovane che le donne atempate ». La madre disse: « Tu di' il vero, ma io non posso far caldo e freddo a mia posta e i tempi si convegnano sostener come le stagioni danno; e forsi che

stanotte che verrà sarà più fresco e dormirai meglio ». La figliuola disse: « Idio lo voglia, ma io nol credo, che non suole esser usato andando verso la state che più fresco sia ma sì più caldo ». Disse la madre: « Dunque, che vuoi tu che si faccia ?» Rispuose Giovanna: « Quando a mio padre et a voi piacesse, di farmi un letto in sul portico della vostra camera sopra il giardino, e quine udendo cantare l'augellini mi dormirei, che, avendo luogo più fresco che non è innella vostra camera, molto meglio dormirei che non fo ». La madre disse: « Figliuola, confortati, che io lo dirò a tuo padre ».

E tornato messer Gallo, la donna tutto li contò. Lui le rispuose: « Che caldo o che freddo va la vostra figliuola cercando? Io la farò ancora dormire in una stufa quando più calda serà! » Giovanna, sapendo quello che 'l padre ha risposto, più per isdegno che per caldo la seguente notte non solamente non dormì, ma non lassò dormire la madre e il padre pur del gran caldo dolendosi.

Il che avendo sentito, la mattina la madre fu con messer Gallo: « Voi avete pogo cura di questa vostra figliuola, in però che tutta notte non ha potuto dormire per lo caldo e simile non ha lassato noi dormire. E che fa a voi se noi li facciamo uno letto in sul portico, che usanza è de' fanciulli d'avoltolarsi per lo letto et anco di udire cantare li ugelletti e simili cose? » Messer Gallo ciò udendo disse: « Facciasi un letto tal quale si conviene e fallo fasciare d'intorno d'una cortina acciò che 'l vento non li faccia male, e dormavisi et a suo modo pigli del fresco ».

La giovana, questo saputo, subitamente vi fece fare uno letto. E dormendovi la sera vegnente, tanto atese ch'ella vidde Giansone e feceli un segno dato tra loro, per lo qual e' intese ciò che far dovea. Messer Gallo, sentendo la giovana andata a letto, serato l'uscio che andava in sul portico della sua camera, similmente se n'andò colla sua donna a dormire.

Giansone, come da ogni parte sentì le cose chete, coll'aiuto di una scala sagliò sopra il muro e con pericolo pervenne in sul portico, dove chetamente con grandissima festa fu ricevuto. E doppo molti baci si coricarono insieme, che quasi tutta notte diletto e piacere preseno l'uno dell'altro, molte ⟨volte⟩ faccendo entrare et uscire l'ugello del nido di Giovanna con l'ale talora

volanti e talora chiuse. Et essendo il diletto grande e le notti piccole e già presso al dì, il che non credendo del tempo esser ingannati, per lo molto scherzare riscaldati, senza niuna cosa a dosso s'adormentarono, avendo Giovanna il braccio ritto al collo di 5 Giansone abracciato e col sinistro preso quello membro che voi, donne, tra li omini vi vergognate di nomare. Et in cotal guisa dormendo, sopravenne il giorno.

Messer Gallo si levò, e ricordatosi della figliuola che in sul portico dormìa, pianamente l'uscio aprendo disse: « Lassami ve- 10 dere come il fresco e li ugelli l'han fatta dormire ». Et andò oltra pianamente e levò alta la cortina: e vidde Giovanna e Giansone nudi dormire come di sopra v'ho ditto. E avendo ben cognosciuto Giansone, chetamente si partì et alla sua donna n'andò, e chiamatola disse: « Donna, su tosto lèvati e vieni a vedere che la tua 15 figliuola è stata sì vaga de l'ugello ch'ella l'ha preso e tienlo in mano ». Disse la donna: « Come puote questo essere? » Disse messer Gallo: « Se vieni tosto lo vedrai ». La donna afretta e così seguìo messer Gallo.

E giunti amendui a' letto e levato la cortina, li può la donna 20 manifestamente vedere. La donna, forte tenendosi da Giansone ingannata, volse gridare e dirli villania. Messer Gallo disse: « Donna, guarda per quanto cara hai la vita che tu non facci motto, ché in verità poi che l'ha preso serà suo »; dicendo: « Giansone è gentiluomo e ricco e giovano bello e la mercantia piace a 25 Giovanna, e vedi che la caparra tiene in mano; noi non possiamo di lui malfare. E se elli si vorrà da me con concordia partire, converrà che prima la sposi, sì che troverà aver messo la sua carne innella sua catinella ». Di che la madre dogliosa, vegendo messer Gallo di questo non esserne turbato, considerato che la figliuola 30 avea avuta la buona notte e che avea l'ugello preso, si tacque.

Né guari dopo queste parole stettero che Giansone si destò: e vegendo ch'è dì chiaro, là si tenne morto e chiamò Giovanna e disse: « Oimè, anima mia, come ⟨faremo⟩, ch'ell'è venuto il dì chiaro et hami qui colto? » Alle quali parole messer Gallo, venuto 35 e levata la cortina, rispuose: « Farete bene! » Quando Giansone il vidde pensò morire; e levatosi a sedere, disse: « Signor mio,

mercé per Dio, ch'io cognosco come malvagio e disleale uomo aver meritato la morte, e però di me faite che vi piace. Ben vi prego, se esser può, che della Giovanna abiate mercé». A cui messer Gallo disse: « Questo non merita l'amore che io ti portava e la fé ch'io avea in te. Ma poi che così è, che a tanto fallo la gioventù t'ha menato, acciò che tu togli a te la morte et a me la vergogna, prima che tu ti muovi sposa per tua la Giovanna, acciò che come questa notte è stata tua, ella ti sia mentre che viverai; in questa guisa tu puoi la tua pace e la mia salvezza racquistare. E dove non vogli così fare, racomanda l'anima tua a Dio ».

Mentre che queste parole faceano, Giovanna, lassato la carne e svegliatasi e ricopertasi, incominciò fortemente a piangere e pregare il padre che a Giansone perdonasse; e dall'altra parte pregava Giansone che facesse quello che messer Gallo volea acciò che con sicurtà potesseno insieme di così fatte notti godere. A ciò non furon troppi prieghi di bisogno, perché da una parte la vergogna del fallo commisso e la voglia dell'amendare e da l'altra la paura della morte, oltra questo l'ardente amore e l'apetito del possedere la cosa amata, liberamente senza alcuno indugio li fecer dire sé essere aparecchiato a far ciò che messer Gallo volea. Per che messer Gallo fattosi prestare alla donna uno anello, quine, senza mutarsi, in presenza di loro sposò Giovanna. Il che fatto, messer Gallo e la donna partendosi disseno: « Riposatevi, che forsi magior bisogno n'avete che di levarvi ».

E partiti, li giovani s'abracciarono: non essendo più di cinque miglia caminati di notte, et ancora tre avanti che si levassero caminorono, e feceno fine alla prima giornata. Poi levati, Giansone avuto più ordinato ragionamento con messer Gallo, a poghi dì apresso, come si convenìa, da capo in presenza de' parenti sposò la giovana e con festa la menò a casa e fece onorevili nozze. E più tempo si denno piacere insieme.

Ex.° CXLVIII.

CXLVIIII

La piacevole novella della malizia di Giovanna fe' contenta la brigata, e con tale novella si giunse di buon'ora a Piagenza lo sabato innanti cena. E posati in una loggia dell'albergo, il proposto disse a' religiosi che una bella cosa dicessero per contentamento della brigata. Loro presti dissero:

« Hami fortuna tanto misso al fondo,
che per questa cagione
non posso a questa andata far riparo.
Ché chi vuol vivere con ragione al mondo
dé seguitar ragione,
che quanto buon più e giusto, più è caro.
Io non vo in questa andata come avaro,
ma perché più onore mi segue andare,
che qui, com'io sto, stare,
dispregio mia, per meglio finir, vita;
ché chi non ha e non se ne progaccia,
non ha virtù né faccia.
Onde per questo fo da lei partita,
non curando che morte qui mi privi,
po' ch'io non seguo lo stil de' gattivi ».

Piaciuto al proposto il bel dire, per più consolazione della brigata comandò a' cantarelli che una canzonetta dicessero. Loro ubidenti dissero:

« Amor, tu sai ch'i' fui per te ferito
da una donna e non piansi tanto

ch'un pogo di pietà li desse vanto;
  ond'io, veggendo lei non voler patti
di me scampar, fuggì le forze sue;
et or di nuovo un'altra co' suoi atti
mi vuol far suo com'io di questa fue.
Di ch'io per questo inganno sto tra due:
che di colei costei abbia apetito
temo e non ne so pigliar partito ».

Livro la canzonetta, l'ora della cena venuta, l'acqua data alle mani e posti a mensa, cenarono, e senz'altro dire se n'andarono a dormire e fine alla mattina che levati furono si posarono.

⟨E levati⟩, il proposto voltatosi a l'altore disse che d'una bella novella contentasse la brigata fine che giunti seranno alla città di Lodi. L'altore presto a ubidire, rivoltatosi alla brigata disse: « A voi, omini da pogo e pogo intendenti, li quali del vituperio fatto delle donne vostre innella vostra presenza multiplicando vergogna disponete le vostre menti, ad exemplo dirò una novella incominciando in questo modo, cioè:

DE SUBITO AMORE ACCENSO IN MULIERE

In Firenze, di una giovana de' Berlinghieri nomata Agata maritata a un ostieri da Montevarchi.

Nella città di Firenze (innella quale n'ha molta abondanzia) fu presa per donna una giovana de' Berlinghieri nomata Agata, piacevole e bellissima, da uno giovano ostieri da Montevarchi ricco e pogo pratico del mondo, nomato Fasino. E quella condutta, com'è d'usanza, alla sua abitagione al lato al suo albergo del Cavalletto, e quine fatto bella festa di nozze, alla cui festa molti fiorentini et altri pisani funno, dandosi piacere; infra li altri che quine fusse invitato fu uno giovano bellissimo et ardito di Montevarchi, nomato Biliotto Palmerini, di gran parentado. Il quale essendo alla ditta festa e vedendo Agata sposa tanto piacevole e

bella e di belli costumi, piacendoli forte, di lei s'inamorò pensando dovere a Fasino tollere fatica e di lei prendere sollazzo; e questo pensieri il preditto Biliotto si fermò innel cuore.

E per potere con lei prendere domestichezza, il giorno della festa acostandoseli la cominciò a domandare se la terra li piace. La giovana disse: « Per quello che io posso comprendere, Firenza è molto magiore, ma ben credo che del tanto questa terra sia assai bella; ma io non so come ci ha di giovani con cui le giovane alle volte si possino prender piacere, però che a Firenza se ne trovano assai di quelli che non stanno contenti di stare di sopra alle giovane, ma dilettansi assai bene che noi giovane di sopra montiamo. E posto che io a tali atti ancora trovata non mi sia, n'ho tante vedute et ellino a me l'hanno ditto, che è una dolcezza pure a udirlo, non che a farlo. E di vero, poi che la magior parte delle miei vicine tegnono tali modi, arei auto a caro prima che qui venuta io fussi d'averlo provato, e massimamente con di quelli forestieri che in Firenze vegnono, li quali alle volte si dilettano di trovarsi colle nostre pari innelli alberghi. E considerato che il mio marito Fasino tiene albergo, fui assai contenta d'essermi a lui maritata sperando potermi saziar di quello che le miei ⟨vicine⟩ di Firenza si saziano ».

Biliotto, che ode tanto simplicimente parlare e con tanta purità, venutali innel cuore doppiamente, cominciò a dire: « Agata giovana, che pari una stella, la quale infine avale m'obligo che ti potrai in questa terra meglio contentare che se in Firenze stata fussi, però che Fasino tuo marito te ne farà ben contenta. E quando lui, per affanno che portato avesse ⟨. . . . .⟩, a l'albergo io per amor che io li porto te ne contenterò in forma che come ti piacerà m'acconcerò. E pertanto, prendi piacere, che quello che a Firenza molte fanno, tu sola farai ». E questo ditto, la prese per mano et una danza faccendo, Agata, che già era fatta certa d'esser contenta, stava baldanzosa; né miga parea lei essere novella sposa, ma come se più tempo in Montevarchi stata fusse si dava piacere ballando e cantando alla fiorentina tanto che presso alla cena s'acostava.

E restate le danze e' canti e postosi a sedere faccendo colla-

zione di vini e confetti, Biliotto acostatosi a Agata sposa dicendo: « Se mai amai persona del mondo, io amo voi, cara perla! », Agata, ch'è già riscaldata d'amore e per lo ballare e per le confezioni, riguardando Biliotto li disse: « Per certo a me pare che le parole che dite omai m'abiano fatto Firenza domenticare, e parmi mille 5 anni che io possa il passato ragionamento metter in effetto ». Biliotto, che più di prima se ne infiamma, disse: « La sperienza farà l'arte! ».

E mentre che tali parole diceano, le taule poste, dato l'acqua a le mani, li stormenti sonando, le donne colla sposa messi a taula 10 e simile li omini, Beliotto messo a servire lo taglieri della sposa, e con piacere cenarono; e dapoi prese le danze, fino a mezzanotte si danzò; e, come d'usanza, la sposa e lo sposo messi a letto, fenno quello ch'è d'usanza far si dé. La sposa, che assagiato ebbe quel fatto, parendoli assai buono boccone quello del marito, nondi- 15 meno per mutar pasto disiderava mangiare dell'altre vivande. E levatosi contenta la mattina e simile lo sposo, intendendo alla festa, e fine all'ora del desnare si steono, tanto che desnato si fu. E poi prese le danze, Biliotto la sposa per la mano prese e, fatto la sua danza, con lei si puose a sedere. 20

Et avuto agio da parte di potere insieme ragionare, Agata disse: « Per certo ora non saperei dir male alle donne fiorentine se quel fatto che ieri ti ragionai fanno volentieri, ché di vero quello che stanotte il mio marito fatto m'ha è stato di tanto piacere che penso altro piacere non debbia essere. E ben credo che assai 25 pogo sia stato quello che fatto m'ha a rispetto che altri farebe e che io sosterrei, come mi pare che le fiorentine stiano più tosto contente a molti che a uno ». Biliotto dice: « Per certo, Agata, tu parli per bocca dello Spirito Santo, tanto hai ben ditto! Ma non dottare: come ieri ti dissi, così oggi ti rafermo che quello che Fasino 30 far non potrà, io tel farò io ». Agata lietamente risponde: « Et io a cotesto mi fido ». E così passò più giorni tal festa, sempre ritrovandosi Biliotto a parlare con lei da parte.

Divenne che, passato molti giorni e la festa restata, Fasino per alcuni suoi fatti andato verso Arezzo per alquanti dì, Biliotto, ciò 35 sentendo, con Agata di notte si trovò dove moltissime volte con

lei prese piacere d'altro modo e con più forza che Fasino fatto non avea. Di che Agata disse: « Per certo, Biliotto, buono è stato pensato, e vo' che di continuo noi tal mestieri facciamo. E posto che Fasino sia in Montevarchi, non si lassi però il nostro piacere ». Biliotto, che li pare esser aventurato di costei, quanto potea s'ingegnava di mangiare del buono e simile di bere per potere Agata contentare. E posto che tal pensieri facesse, mentre che ella si contentasse più elli di ciò si dimostrava contento. E questa maniera tennero molti mesi.

Divenne, un giorno del mese di magio, che Biliotto, essendo molto stanco per lo molto avere Agata cavalcata e non potendo alla sua volontà seguire, avendosi fatto intra loro in una sala — innella quale per Fasino non s'abitava — uno letto in terra, Agata ricordatasi che le donne fiorentine quando li amanti loro sono stracchi elino di sopra montano, e venutoli tale ricordanza, avendo auto da Biliotto il giorno IIII piumate, disse: « Biliotto, omai è tempo che io t'aiuti ». E fattolo stare di sotto, Agata di sopra montata, e di vantagio colli speroni speronava tanto che una lega caminò. Et avendo buon vento, la ditta Agata pur cavalcando e di sopra stando menando i mantrici perché il vento non mancasse, intanto Fasino venendo su per la scala e guardando in sala vidde Agata a dosso a Biliotto e menando il culo e percotendo Biliotto e quasi essendo in sul fornire sua giornata. Fasino disse: « O Agata, che è quello che tu fai? Or non sai tu chi è cotesto che tieni di sotto? » Biliotto et Agata, sentito Fasino, movendosi, Fasino per paura scese la scala e, preso l'arme, non ardiva della casa uscire. Agata levata, Biliotto similmente e, messosi suoi arnesi, per la scala dirieto se ne uscì.

E pogo stante sentìo che Fasino armato stava ⟨spettando⟩ li parenti di Biliotto. E li altri vicini domandando Fasino qual fusse la cagione perché armato stava, lui disse: « Io temo di Biliotto che non m'ofenda, per alcuna ingiuria che Agata mia donna l'ha fatto. E pertanto, se a me vuol perdonare, prenda che vendetta vuole che io abbia e serà fatto ». Coloro dissero: « O che ingiuria ha potuto la tua Agata a Biliotto fare? » Lui disse: « Io l'ho veduto coll'occhio che ella malamente l'avea di sotto e percotevalo col

culo in forma che io non so come non lo ruppe tutto. E pertanto, fine che Biliotto di Agata non fa vendetta, io mai di lui non mi fidròe: ma vendichisi di lei (e di questo vo' io esser certo) e poserò l'arme e come amico lo terrò ». Coloro, acortisi del fatto, a Biliotto disseno l'ambasciata. Biliotto, mostrandosi nuovo, fe' vista di non udire; e pur loro rafermandoli la cosa, lui disse esser contento di fare quello che Fasino volea pur che la donna serà contenta. Coloro tornati a Fasino e contandoli come Biliotto era contento di far quello volea ma che la donna stesse contenta a sofferire i colpi che ella a lui dati avea, Fasino presto rispuose: « A mal suo grado converrà ch'ella si segni! »

Et andatosene ⟨a⟩ Agata, disse: « Donna mia, tu sai quanto t'amo e quanto piacere mi dai quando teco mi trovo, e penso che mi vuoi più tosto vivo che morto. E però io vo' che Biliotto si vendichi di te dell'oltragio che fatto l'hai anzi che me uccida ». La donna disse: « Marito e cuor del mio corpo, per tuo amore farò tutto ». E fatto venire Biliotto, la donna gittatasi in sul letto riverta et i panni alzati, Biliotto disse a Fasino che di sotto stesse et anoverasse i colpi che lui a Agata darè', e quando li paresse che fusseno tanti che sodisfacessero a quelli d'Agata: « Allora verrai suso et io più per quella volta non ne li darò ». Fasino contento andò sotto il solaio.

Biliotto, che altro non chiedea che ritrovarsi con Agata et Agata con lui, prima che di sul corpo di Agata si levasse, du' volte forniron loro piacere. E dati alquanti colpi oltra le II volte, Fasino anomerandoli disse: « Omai penso seranno tanti che arà Biliotto vendicatosi d'Agata ». E montato la scala, vidde Biliotto a dosso Agata che fornìa la terza volta, e disseli: « Biliotto, per mio amore danneli più tre ». Agata e Biliotto che ciò odeno, avendo presto la loro piumata, Agata quella ritenne per modo che le' in quel punto ridendo ingravidò.

Fasino, ciò vedendo, scese la scala, e disarmato, fe' del vino e de' confetti aparecchiare, e con quelli mezzani se n'andarono in sala dove trovonno Biliotto et Agata levati e ragionavano del sentirsi essere ingravidata. E giunto Fasino col vino e' confetti volse che pace facessero. E baciati in bocca alla loro presenza,

beveno confortati, né fra loro fu guerra, ma di continuo Biliotto et Agata spesso trovandosi e tanto dimorò il loro sollazzo quanto la natura de l'uno e dell'altro potéo durare fine alla morte. E perché ridendo Agata concepìo di Biliotto uno fanciullo, nascendo li puo-
5 seno nome il Belriso. E così seguiro goder loro gioventù e Fasino colla sua simplicità si morìo.

Ex.o CXLVIIII.

30

CL

L⟩a brigata ridenti con la bella novella giunseno a Lodi là u' la domenica funno bene aparecchiati, et in uno giardino il proposto fe' bene aparecchiare per la cena. E prima che a cenar si ponesseno, piacque al proposto che li religiosi cantassero di belle moralità ⟨a⟩ la brigata. Loro presti disseno:

« Io sono un pellegrin che non ha posa
faccendo il mio viaggio
come fa ciascun che va com'io.
E vedi a me quant'era cieca cosa,
che son caduto e caggio,
andato et ito, e ciò metrà in obrìo
perché le cose in me potèr più ch'io.
Come terreno mi mostrò signoria
superbia in questa via,
sì che innel maginare mi fe' signore;
poi viddi esser mortale e dissi a lei:
— Doman la lasserei —;
ond'io mi svolsi e volsimi al magiore,
e tempero la voglia e non m'adiro
nella mia aversità quando ti miro ».

Volendo il proposto ancora alla brigata dar diletto, comandò a' cantarelli che una canzonetta dicessero. Loro presti a ubidire disseno:

« O donne, d'una pietosa cerco donna,
che in amar ⟨savia sia⟩,
per por la vita al suo servigio mia.

Temo me porre donna vana a servire
perché star non vi può amor celato,
ma fa di sé e di chi l'ama dire
il mal più tosto assai che sia pensato.
Guardo voler amando esser amato
da tal che per follia
buona ventura non mi cangi in ria ».

Le donne ciò udendo, lodando il bel ditto, essendo l'ora della cena e l'acqua data alle mani e posto a mensa, cenarono, e dapoi fatto fare alcune danze colli stormenti fine che l'ora fu d'andare a dormire, dove fine alla mattina dormirono.

E levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Parma. Lui presto a ubidire disse: « A voi, omini sì da pogo che dalle vostre donne sete beffati, et a voi, donne che pensate ogni volta beffare i vostri mariti: se mal alcuna volta v'aviene l'avete meritato. Ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE NOVO LUDO

INNEL CONTADO DI FIRENZE, IN UNA VILLA CHIAMATA STAGGIA, ⟨FU⟩ UNA DONNA NOMATA ANCROIA, MOGLIE DI UN TOMEO MOLTO DIVOTO DI ⟨SAN⟩ MARTINO.

L⟩aldevile proposto, voi, cari e venerabili religiosi, e' m'ocorre innella mente di dire una novella la quale penso che alle donne sarà assai pogo a grado (anco a de li altri, ché per tal novella si potrà comprender la cosa). E' fu nel contado di Firenze, in una villa chiamata Staggia fuora delle mura, una donna nomata Ancroia, moglie d'uno nomato Tomeo molto divoto di san Martino. Il qual Tomeo ogn'anno per reverenza di san Martino molti poveri acettava, seco tenea; e questo non mancava mai. E ben che ad Ancroia sua moglie molto tal atto dispiacesse, nientedimeno tale divozione il ditto Tomeo facea.

Avea questa sua donna ancora tanto la caldezza del culo che, non parendoli sofficente il marito, con de li altri tale caldezza temperava. E più volte il marito acortosene, dispiacendoli, di parole l'amaestrava e niente valea. Pur un giorno ella, fingendosi di volere il marito contentare, disse: «O Tomeo marito mio, io cognosco 5 che 'l fallo che fine a qui ho fatto è stato molto più che non si conviene a una mia pari; e pertanto ti prego che mi perdoni e troverai che più non vi cadrò». Tomeo contento di tal parlare disse: «Donna, omai fà quello ti piace, che io sarò contento». La donna, avendo dato la caparra al marito, pensò potere la sua 10 mercantia bene spacciare.

E spiato d'alcuna sua vicina non meno trista di lei come i' loro prete era fornito di sotto a massarizia, fulle ditto che alla catelana potea in ogni buona terra comparire. Avea questo prete nome il prete da Codiponte nomato Frastaglia. La donna lieta di 15 tal prete, il più tosto che potéo co' lui con un bel modo s'adomesticò e ⟨per⟩ quella mezana che molti di quel vicinato provato avea, e l'Ancroia ⟨il prete⟩ provò; e parendoli buono, con lui spesso si trovava con fare cene e desnari, li quali col prete si godea e del marito niente curava. 20

Tomeo, che la sua divozione de' poveri per amor di san Martino non lassava, essendo venuto la vigilia et avendo comprato di molta carne et alla donna data che quella cocesse per dare a' poveri per l'amor di san Martino; lei dicendo che tal carne non cocerè', e più, che in tal dìe non si troverè' in casa e se lui volea cuocere la cocesse 25 e di lei per quel giorno non facesse menzione; Tomeo, non potendo altro fare, la mattina levatosi per tempo e la carne cotta e messa da parte e fuora andato per quelli poveri che a mangiare era uso di tenere; la donna, come vidde Tomeo fuora uscito, preso un fiasco del buon vino, una tovagliuola, alquanti pani e della carne 30 cotta per Tomeo, et al prete Frastaglia se n'andò e con lui si diè tutto quel giorno piacere, pascendosi di carne cruda e carne cotta per II bocche; e perché non li mancasse la provenda, la notte simile col prete si rimase.

Tomeo, avuto i poveri e fatto loro sommo onore, doppo desnare 35 li racomandò a Dio dicendo loro che pregassero san Martino che

li desse buoni ricolti. La mattina madonna Ancroia, tornata a casa, cominciò a gridare dicendo: «Or così fà, Tomeo, consuma e baratta quello che noi abiamo e vederai se san Martino ti riempierà la botte e l'arca del grano!» Tomeo disse: «Donna, tuoi peccati
5 m'induceno a ciò fare». La donna disse: «Lavora col tuo, et io quanto potrò lavorerò col mio». Et in tal maniera venne l'ora del desnare; e desnati, Tomeo prese suoi ferri et alla vigna n'andò.

E pogo stante a lui aparve uno in forma di lavoratore, dicendoli se lui volea tenere a lavorare. Tomeo, che d'un tale avea bi-
10 sogno, disse: «Sì, ma io voglio sapere a che pregio vuoi meco stare». Disse i' lavoratore: «Io non voglio altro che le spese, ma ben ti dico che quando fusse maltempo io non vo' lavorare; et ogni altro dì lavorar voglio salvo le domeniche». Disse Tomeo: «Et io sono contento, ma io non voglio che il dì di san Martino lavori». Colui
15 disse che era contento e che volea con lui stare tanto quanto la moglie mutasse linguaggio. Tomeo contento della buona ventura venutali dinanti, e fatto il mercato, a casa lo menò.

La donna, che questo vede, pensando non potere il prete a sua posta menare in casa, disse al marito: «Or ben tel dico io che vuoi
20 quel pogo che ci è consumare! Ma tanto ti dico che mentre che costui terrai, io a' lavoro non enterrò, né anco non voglio ch'e' in casa solo rimagna senza te». Tomeo dice esser contento. E venuto la mattina, Tomeo e quello lavoratore andonno al lavoro, e secondo che gli altri lavoratori faceano, a Tomeo parve colui aver
25 lavorato IIII cotanti, tenendosi ricco se tale dimora seco uno anno.

E passato più giorni et avendo quasi tutto il suo terreno lavorato, una mattina molto piovendo, lo lavoratore si mosse et andò al campo a lavorare. Tomeo dice che non vi vada perché è maltempo. Lo lavoratore dice che a lui è assai buon tempo, e quine tutto 'l
30 giorno lavorò; e se di prima avea fatto per IIII, il giorno multiplicò sua forza. Tomeo loda Idio di tal ventura. E passato alcuna stimana, essendo vento, Tomeo andò a lavorare; lo giovano ristatosi in casa dicendo a Tomeo: «Oggi è maltempo per me, io vo' stare in casa», Tomeo lieto lui solo a' lavoro n'andò.

35 La donna, che di continuo col prete Frastaglia si coricava, il giorno avea ordinato che a lei venisse. E parendo alla donna che

molto ⟨indugiava⟩, non sapendo che 'l giovano lavoratore in casa fusse, avendo messo prima a fuoco una gallina con un pezzo di salsiccia e quella già cotta, si mosse di casa. Et andando per una via al prete, e 'l prete venendo per un'altra fu giunto a casa, dove il giovano, chiuso l'uscio, dentro stava. E per uno pertuso, che spesso il prete avea già incavigliata Ancroia, picchiando e chiamandola, il giovano, mutato voce, in modo d'Ancroia disse: «O sere, voi al presente entrar non potete però che ci è i' lavoratore che è venuto per lo desnare, ma prima che vi partiate forniamo nostra imbasciata a l'usato modo». Lo prete, messosi mano al pasturale, credendo fusse la donna, di buona misura ne fe' partifici il giovano. Lui con uno cortello quella giusta misura tagliò e niente al prete ne rimase, e di pena quasi morìo. E tenendosi ingannato dalla donna, per non esservi trovato et anco per la pena, quanto potéo così sanguinoso alla sua calonica n'andò et innel letto si gittò. Lo giovano, tratto la salsiccia dalla pentora e quella salsiccia del prete messavi, si nascose.

E come la donna non trovò il prete a casa, pensò lui esser a casa venuto: e ratta si mosse e ritornò a casa pensando lui trovare. Et entrata in casa e veduto il prete non esservi, essendo l'ora del desnare, prese la gallina e la pentra et in una canestra la misse et a casa del prete la porta. E saglito la scala, il chierico disse alla donna che il sere avea male. La donna di ciò dolendosi disse al chierico dove fusse. Lo chierico rispuose: «In su' letto». La donna subito entrata in camera disse quello che volea dire il male che avea. Il prete disse: «Donna, quello tu vuoi». La donna, che niente di tal cosa sapea, disse: «Io ho aregato che noi godiamo». Et aperta la canestra, trasse quella gallina della pentra e quella salsiccia vestita. Lo prete, come vede quello che a culo più tempo portato avea, fra sé medesmo disse: «Ora costei vuole che io mangi cotto quello che ella centonaia di volte ha mangiato crudo». E senz'altro dire, le parve esser certo che la donna fusse stata quella che tal cosa tagliata avesse.

E chiamatala, disse: «O Ancroia, prima che io muoia io ti prego che mi consoli che alquanto la lingua tua mi metti in bocca, acciò che la dolcezza della tua bocca mi faccia sano». La donna

lieta, sperando da lui aver ripiena la furia di sotto et anco per desiderio di baciarlo, lassato le vivande, al prete s'acostò e quanto più potéo la lingua li misse in bocca. Lo prete dicendole: « Amor mio, così com'io tutto il mio pasturale ti mettea, così ora tutta la lingua in bocca mi metti »; la donna isforzandosi di tutta metterla, il prete abracciandola che da lui partire non si possa, tenendola stretta, la lingua co' denti prese e quanto n'avea recise co' denti e innel viso li la sputò, dicendo: « Putana, ora sono vendicato del tagliare del mio membro! Et anco l'avei aregato acciò che io quello mangiasse! »

La donna, rivoltatasi e cognosciuto quello pincorale, non sapendo come ⟨stato fusse tagliato⟩ si volea scusare, ma per lo tagliar della lingua non potéo, e con pena ritornò a casa. Dove trovando Tomeo, disse lo giovano ch'e' con lui non potea più stare poi che la donna sua avea mutato favella, narrandoli tutto, e quello del prete e chi elli era.

E licenziato, si partìo dicendoli: « Così ripremia san Martino chi lui serve ». Lo prete a poghi dì si morìo e l'Ancroia trista si visse a stento. E Tomeo ringraziò san Martino del buon servigio a lui fatto.

Ex.o CL.

CLI

Giunta la brigata colla dilettevole novella presso a vespro a Parma dove era aparecchiato di buone vivande per la cena, il proposto volendo alcun piacere disse a' religiosi che dicessero qualche bella cosa. Lo' presti dissero: 5

« Voi, giovan'idioti, pur seguite
questi diletti tristi
lusuriosi e della carne il zelo;
cercando i vizi le virtù fuggite,
e questi son li acquisti 10
che fan portar dinanzi a li occhi 'l velo.
Deh, volgetevi in su, mirate il cielo,
odiate le mortal cose terreste,
bramate le celeste,
che son più belle e non verranno meno; 15
e qui le cose con ragion usate,
però che ciò ch'amate
è corretibile, s'elli è ben terreno;
e col vizio venir non si dé in tempo,
che spesso manca all'operar il tempo ». 20

Per udir più oltra bella canzonetta, il proposto comandò a' cantarelli che una ne dicessero e dapoi si cenasse. Lo' presti dissero:

« Amor, come farò, che ricoprire
non posso te né per cui ardi dire?
Ché s'il dicesse i' torrei via l'onore 25

di me, d'onesto amare e di chi m'ama;
e s'io celo nel parlar quel c'ho nel core,
pur li occhi scuopreno l'amorosa brama.
Cuopri la infamia, acciò che costei fama
5 non perda, e noi non perda a te servire ».

Udito il bel dire, le vivande cotte, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono e dapoi colli stormenti e balli fine all'ora d'andare a dormire si preseno piacere. E dormito fine alla mattina, che levati furono, là u' il proposto comandò a l'altore che una no-
10 vella dica fine che giunti seranno alla città di Reggio, l'altore presto disse: « A voi, omini che sotto atto d'alcuna parentela acquistata ingannate le donne, et a voi, donne condutte a far mal'e con parole dimostrate a' vostri mariti il bianco per lo nero, ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

15 *DE INGANNO IN AMORE*

Di Ranieri setaiuolo: di monna Antoniella sua donna si fe' compare un Curradino per averla.

Piacevoli donne, e' m'occorre ora di dire una novella, la quale darà a voi alcuno piacere, perché naturalmente ve ne dilettate.
20 E pertanto dico una novella in questo modo: che essendo innella città di Pisa uno giovano leggiadro e grande vagheggiatore nomato Curradino da San Savino, il quale amando una sua vicina nomata madonna Antoniella donna di Ranieri setaiuolo, assai bella donna, e non vedendo alcuno modo di poter con lei parlare
25 senza sospetto di Ranieri né adomesticarse, essendo la ditta donna gravida si pensò di volersi far compare del ditto Ranieri; e non molte parole bisognò che fatto fu. Et essendo adunque Curadino di madonna Antoniella compare, non parendo che si disdicesse, dipoi alquanti dì il ditto Curradino narrò il suo pensieri a madonna
30 Antoniella. Et ella, che assai dinanti colli occhi velati avea tal pensieri cognosciuto, non molto si fece la ditta donna pregare:

lassando il comparatico da l'uno de' lati, ella con Curradino a nude carni giungendosi si davano piacere. E come giovani, quello che 'l marito facea in otto dì, Curradino con Antoniella facea in uno; per la qual cosa ella molto si contentava, lodando Idio che tal comparatico fatto avea.

E dimorando alquanto tempo in questa maniera, adivenne poi che 'l ditto Curradino andando a Bologna, in processo di tempo si fe' medico et a Pisa ritornò. E non credendo che madonna Antoniella di lui si ricordasse, tornato a casa e spogliato de' suoi panni e rimaso come alcuna volta rimanea quando medico non era, saltando cantando e dandosi piacere, intanto che a madonna Antoniella venne innella mente quello che spessisime volte con Curradino, prima che medico fusse, fatto avea. E fingendosi di non ricordarsene, per più accenderlo a ritornare alla faccenda, un giorno, non essendo Ranieri in casa, lo chiamò sotto spezie di narrarli d'alcuna malatia. Maestro Curradino di buona fé se n'andò a lei, e mentre che a lei n'andava, ricordandosi de' tratti che già fatti avea con monna Antoniella e del piacere preso, cominciando a ridere, tanto che con quello riso giunse a monna Antoniella.

E come ella ridere lo vidde, disse: « Per certo, maestro Curradino, io mi penso che il vostro ridere sia per alcuna cagione che a me simile riso dà ». Maestro Curradino disse: « Se indovinate io vel dirò ». Madonna Antoniella, non come colomba ma come gallo colla testa levata e colli occhi isfavillanti, colla lingua mordente disse: « Voi ridavate ricordandovi de' piaceri che già presi insieme abiamo ⟨e⟩ il diletto che voi colla vostra comare Antoniella preso avete »; dicendo: « E simile io di tal diletto ebbi rimembranza, e dapoi mi venne alcuno battimento al cuore sperando che l'esser voi fatto medico non possiate più tali diletti prender meco come già faciavamo, e questo per II cagioni: la prima per lo comaratico, la seconda perché penso chi torna da studio di quel fatto non si curi. Ma ben vi dico che se io avesse pensato che questo fusse adivenuto, prima che da me vi fusse partito me l'arei sì cavato la rabbia che fine a qui n'arei auto assai ».

Maestro Curradino, odendo quello che la donna hae ditto, pensò lei aver voluntà di tornar al primo mestieri. E ben che avesse

preso nome di medico non avea però mancato la sua possesione, anco più tosto se la sentìa crescere che parea che volesse de' panni uscire. E rivoltosi a lei, disse: « Voi avete indivinato; e non pensate che perch'io sia fatto medico, che mi sia però mancato il volere e 'l potere, ma più volontà e più forza che di prima mi trovereste ». « Oh », disse monna Antoniella, « oh, ritornereste a fare contenta la mia borsa colla vostra moneta, che sapete che vostra comare sono? »

E mentre che tali parole dicea, sempre s'acostava al lato al maestro. Lo maestro disse: « Or mi dite: chi è più parente del vostro figliuolo, o Ranieri ⟨che⟩ quello ingenerò, o io che lo ricolsi al battesmo? » La donna disse: « Ranieri ». « Or bene, o Ranieri non vel fa? Se elli è più parente di me perché nol posso fare io come lui? » La donna disse: « Troppo meglio lo faciavate di lui; e dìcovi che se io avesse saputo sì bella ragione, il tempo che stato siete fuori io mi sarei fatto comare d'un simile a voi; ma ora che me n'avete fatta acorta, vi prego che mi contentiate, che vedete che tutta mi struggo pur parlandone ». E presolo per la mano e datoli un bascio, né miga da lui si partìo che III volte volse che a lei compiacesse del suo. Maestro Curradino, lieto che senza molto pregare l'avea trovata ben disposta, fornitela tre volte, dando ordine tra loro di ritrovarsi spesso insieme, da lei prese cumiato. Lei rimase contenta.

E continuando spesso la mercantia, monna Antoniella e maestro Curradino dandosi sommo diletto insieme, divenne che un giorno di state essendo grande il caldo, monna Antoniella per prendere frescura con maestro Curradino lo fe' a una sua fante assai giovana chiamare, la quale l'opre che insieme teneano tutto sapea. Et essendo innella camera insieme, avendosi in prima confortato con buoni confetti e vini e fatto la fante uscire di casa e rinchiusasi col maestro e 'l figliuolo piccolo in camera, si spogliarono e innel letto nudi insieme entrarono. E quine dandosi piacere tanto ch'e' una volta avea già scaricato la soma, e dando ordine di ricaricare la seconda volta, sopravenne Ranieri. E in casa entrato, la fante subito giunta alla camera disse: « O madonna, Ranieri viene su! » La donna le disse: « Stà da parte, e secondo che a me sentirai

dire, dirai ». La fante si parte, Ranieri giunge alla camera e quella trova serata; e picchiando, la donna disse al maestro: « Oimè, ch'io sono morta et ora s'avederà elli della nostra demestichezza ». Lo maestro, nudo, disse: « Voi dite vero, che se io fusse pur vestito qualche modo ci arebbe, ché se voi li aprit'e ci troverà così, neuna scusa aremo ». Disse la donna: « Or vi vestite, e rivestito che voi sarete vi regate in braccio il fanciullo et ascolterete ben ciò che io dirò sì che le vostre parole s'acordino colle miei; e lassate fare a me ». Lo marito non avea ancor restato di chiamare, che la moglie rispuose: « Io vegno a te ».

E levatasi, con buon viso se n'andò a l'uscio della camera, et apertala, in sull'uscio stando disse: « Marito mio, ben ti dico ch'è buon per noi che maestro Curradino andò a studio e che nostro compare si fece e che Dio cel mandò; ché se mandato non ce l'avesse, noi aremmo oggi perduto il nostro fanciullo ». Lo marito, udendo questo, sbigottito disse: « Come sta la cosa? » La moglie disse: « E' li venne dinanzi subito un male, se non che maestro Curradino ci venne e regòselo in collo e disse: — Comare, questi sono vermi che al cuore se li apressimano, et ucciderebenlo molto bene; ma non abiate paura che io li ociderò e faròli morire —. E ⟨non⟩ trovandoti la fante perché avessi ditto alcuno paternosso, fu di necessità qui chiuderci acciò che la balia entrar non ci potesse, ché serè' stato pericolo del fanciullo. Et ancora il maestro l'ha in braccio e credo che non aspetti se non la fante che abbia ditto i paternossi, perché il fanciullo è tornato tutto in sé ».

Lo marito credendo a queste cose, tanto l'afezione del fanciullo lo stringe che non puose la mente allo 'nganno fatto della moglie, ma, gittato uno grande sospiro, disse: « Io lo voglio andare a vedere ». Disse la donna: « Non andare, che guasteresti ciò ch'è fatto; aspetta, ch'io voglio andare a vedere se andar vi puoi e chiameròti ».

Maestro Curadino, che ogni cosa avea udito et a bell'agio rivestitosi et aveasi regato il fanciullo in braccio, com'ebbe disposto le cose a suo modo, chiamò: « O comare, non sento io costà il compare? » Rispuose Ranieri (o vuoi dire Ranocchio): « Messer sì ». « Adunque », disse il maestro, « venite qua ». Ranocchio andò là.

A cui lo maestro disse: « Tenete il vostro figliuolo quine u' io non credei che a vespro fusse vivo; tenetelo sano e salvo e ringraziatene Idio ». Il padre regatoselo in braccio non altramente che se della fossa l'avesse tratto, incominciòlo a baciare.

5 La fante, che con uno giovano s'avea preso piacere mentre che la donna col maestro si sollazzava, — non un paternosso ma forsi IIII n'avea ditti —, trasse in camera e disse: « Maestro Curradino, quelli IIII paternossi che mi poneste li ho ditti ». A cui il maestro disse: « Sorella mia, tu hai la buona lena, et hai fatto bene, ch'io 10 per me quando mio compare venne non avea ditto se non due scarsi; ma Idio, per la tua e mia fatica, ce n'ha fatto grazia ».

Ranocchio fece venire di buon vino e confezioni et onoròe il suo compare e la donna e la fante. Et usciò di casa, racomandandolo a Dio. E poi a segurtà la donna col maestro spessisime volte 15 si ritrovò insieme né mai quel ranocchio se n'acorse.

Ex.º CLI.

CLII

La malvagità della mala commare e la cattività del tristo compare diè piacere alla brigata, e con quella novella giunseno a Reggio assai di buon'ora, dove in uno giardino il proposto e la brigata si puoseno a sedere. E posti, disse a' religiosi che d'una moralità consolino la brigata. Loro presti disseno: 5

« Perché la gola ci notrica, e priva
d'ogni bene operare
chi segue lei, di lei comincio a dire:
e dico a te che mangi sì che viva, 10
non viver per mangiare,
ch'altro che cibo fa qui l'uom gradire.
Guarda chi fa di sé innel mondo dire
di cose che ne voli e duri fama,
quanto disprezza brama 15
di quel che 'l tempo suo in mangiar lo spende.
Ahi! quanto me' si pasce chi digiuna,
se con virtù s'aduna,
che que' che ognora a ragunar intende!
Perché il pasto sostien un picol tempo, 20
ma chi ha virtù, in lui non muor mai tempo ».

La bella moralità piacque a tutti; e perché l'ora della cena non era, lo proposto comandò che qualche rittimo per le cantarelle si dica, alto sì che ciascuno lo 'ntenda. Lor preste dissero:

« La fiera bestia che d'uman si ciba 25
pennis auratis volitum perquirit,

e sopra i talian questo preliba.
Di tutto 'l mondo signoria richiede
velut eius aspectu demonstratur
Ciest fiers ⟨cimiers⟩ et la flamma qui m'art:
sofrir m'estoit che son fier liopart,
sofrir m'estoit in gotrisach
sofrir m'estoit in sanderlich ».

La divisa canzonetta cantata per li cantarelli diè molto diletto alla brigata e al proposto, molto contento che la sua brigata per lo caminare agiatamente avea imparato gramatica, lingua tedesca, franciosa et altre lingue; di che pensò con piacere riducer la brigata con allegrezza a Lucca. E fatto dare l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono, e dapoi con balli e canti fine a mezzanotte si denno piacere.

E dapoi andati a dormire fine alla mattina che levati funno, dove il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno alla città di Modona, l'altore presto a ubidire disse: « A voi, donne di cattiva condizione, le quali per adempiere il vostro desiderio vituperate voi e le vostre cose; e se alcuna volta ve ne viene male, l'avete ben meritato. Ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE MULIERE VOLUPTUOSA IN LIBIDINE

Di Popone mugnaio in Empoli, e di messer Veri de' Medici e della donna con Popone.

Vanissime donne, le quali desiderose siete di udire novella di sollazzo e di diletto, non vi meravigliate se ora io ve ne conterò una la quale serà di piacere, posto che di chi si parlerà si dirà il pogo provedimento che ella ebbe avendosi prima contentata, la qual per sua stultizia fu punita dell'erore.

Dicendo: innel contado di Firenza in una villa nomata Empoli fu un gentiluomo fiorentino de' Medici nomato messer Veri, il

quale — avendovi uno palagio et alquante possesioni fra le quali era uno molino innel quale tenendovi un mulinaro nomato Popone Soprano — avea, questo messer Veri, una bellissima donna nomata madonna Vezzosa de li Adimari, d'età di anni XXXVI. Et essendo il ditto messer Veri andato a suo diporto a Empoli e statovi colla donna sua più giorni e visitato le sue possessioni, del mese di agosto quasi all'uscita del mese, un giorno di domenica, madonna Vezzosa andando a spasso con alquante donne d'Empoli per la terra et a li orti e giardini fuori d'Empoli, e tornando per una via dove si tenea una taverna di vino a minuto innella quale erano alquante meretrici di pubblico e quine dandosi piacere tra loro, fu ragionato per l'una di loro all'altre, et alla presenza d'alquanti omini che quine beveano, in questo modo: « Ben vi dico che Popone molinaro di messer Veri è meglio fornito di sotto di pasturale che omo che mai trovasse; et hami sì sazia che per otto dì starò contenta ». E questo dicea mentre che madonna Vezzosa co l'altre passava di quine; e tanto fu il dire alto, che madonna Vezzosa tutto sentì, e faccendo vista di non intendere passò via. Avendo innel cuore concetto tal parola, pensò tale pasturale provare lo più tosto potea e parendoli mille anni che a casa giunta fusse per potere il suo pensieri mettere in effetto.

E giunta a casa la sera, disse a messer Veri che volentieri andarè' a veder il molino: « Per vedere se la farina che 'l mugnaio macina ad altri è così trista come quella che dà a noi ». Messer Veri, che sempre avea auto bella farina, disse: « Donna, tu se' errata, però che il nostro mugnaio ci serve bene ». La donna disse: « Per certo a me non pare esser mai da lui stata così ben servita come voi dite, ma se io veggo che a li altri non faccia meglio che a noi serò contenta ». Messer Veri disse: « Fà ciò che ti piace ». E datoli licenza, la donna la notte non potendo dormire imaginando quello che far volea, di che messer Veri disse: « Or che vuol dire, donna, che stanotte non dormi? » Ella disse: « Il caldo grande che mi pare che ci sia mi dà rincrescimento, e parmi mille anni che sia dìe che io mi possa alquanto bagnare i piedi innell'acqua del nostro molino ». E così si passò la notte. E levata del letto, chiamò una sua fante, la qual più volte era stata con lei

quando madonna Vezzosa si dava piacere con suoi amanti, e disse: « Prendi uno asciugatoio e vieni meco al molino ».

E giunti al molino, dove Popone, per lo caldo non tenendo brachi, li pendea al ginocchio una carne che assai se ne potea ben contentare chi quella riponea; e sopragiunta la donna al molino, non essendovi altri che 'l mugnaio, la donna fatto stare di fuori la fante a l'uscio n'andò, e prima che 'l mugnaio s'acorgesse di lei, ella, entrata piano dentro, e quello pasturale colla mano dirieto l'aferra. Lo mugnaio sentitosi afferrare, subito voltatosi vidde ch'era madonna Vezzosa, a cui elli disse quello volea dire l'esser quine venuta e senza dire niente entrata dentro, perché, se ⟨ditto avesse che⟩ venir dovea, l'arè' trovato colle brachi, e che li perdonasse se così trovato l'avea. La donna, senza molto dire, disse: « Spàcciati, che questa carne mi metti innella mia e per altro non ci sono venuta; e quello che di te intesi è vero ». Lo mugnaio disse: « Deh, madonna, ditemi che avete inteso di me ». La donna disse: « Che tu avei il più grande e grosso pasturale che altri di questo paese e che tu ne sazi le femine per otto dì. E pertanto briga tosto di farlo, e come n'hai altre sazie così ora me ne sazia ». Et alzatasi i panni dirieto, lei si misse in sul palmento del molino. Popone, che avea il bastone ritto, gittatosi sopra di lei, prima che calasse le vele II volte la fornìo. La donna, che disiderosa era di tal cosa, volse che la terza fornisse.

E mentre che la donna s'era partita di casa, messer Veri, immaginando lo subito apetito della donna ⟨con volere⟩ andare al molino, sapendo in che modo più volte lui trovato avea Popone, pensò: « Per certo potrebbe esser gatta ». E montato a cavallo, verso il molino cavalca. Et essendo la donna per gittare con Popone la terza piumata, la fante, veduto messer Veri, subito se n'andò al molino dicendo: « Levàte su, o madonna, che messer Veri è presso! » Lo mugnaio, subito levatoseli da dosso, per paura disse: « Come farò? » Avendo la camicia assai grande, la donna li disse: « Metti il tuo pasturale innella farina e me lassa uscire da quest'altro uscio, e senza che di niente ti dimostri, intendi al macinare ». Lo mugnaio così fece, e la donna, uscita dirieto al molino, scalzatasi, co' piè innell'acqua si stava.

Messer Veri, che dalla lunga cognosce la fante esser sola di fuori dal molino e non vedendovi la donna sua, stimò col mugnaio dover essere. E fatto concetto di trovarli insieme, di trotto giunse al molino. E sceso, senz'altro dire entrò dentro. E vedendo il mugnaio alla tremogia, subito alzatoli la camicia li riguardò il pasturale. E vedutolo tutto infarinato, mottegiando disse: « Vorrestilo far friggere poi che sì 'nfarinato l'hai? » Lo mugnaio disse: « Deh, messer, pur co' motti! I miei pari con fatica lavorano quello che altri lavorar dé ».

Messer Veri, senza più dire aperse l'uscio e la donna trovò che co' piedi innell'acqua si stava. Domandandola se avea tal caldo che così li bisogni di stare, la donna disse: « Per certo, marito mio, lo caldo che io hoe è sì grande, che pensare nol potreste, né miga è passato mezza ora che io avea una fiamma in sul petto che sì fortemente m'agravava, che se io non m'avesse alquanto scalzata e qui entrata, voi m'areste trovata in terra come morta. E dìcovi che a me pare che questo nostro mugnaio egualmente macina a noi come a li altri e più non me ne posso dolere; ma ben vi dico che mi pare che faccia sì mala massarizia della farina che molto ne dé perdere e tristamente gittar via, e voi sapete quanto si dé aver guardia ch'ella non si perda. E pertanto comandateli che della nostra almeno non consumi, che prima vorrei che quella che spande de l'altrui grano riserbasse a me che tristamente ad altri la desse ».

Messer Veri, che ode una sottil loica, mostrando di non intendere disse: « O donna, per certo la buona farina si vuole dare a chi bene la riceve ». Ella disse: « Veramente, marito mio, voi dite vero: e che sanno queste contadine che sia buona da cattiva farina, però che a loro pare così buono il pan del miglio come del grano? E noi che siamo in tutte cose esperte, non avendo buona farina non vi saprei far buon pane. E però comandateli che quella che a noi dé dare, dia pura e netta, e di ciò io ne serò ben consolata e tutto cognoscerò ». E chiamatolo, disse: « O Popone, mugnaio del mio marito, io ti dico presente lui che buona farina serbi per noi e la gattiva dà a chi n'è uso di mangiare, però che noi non mangeremo di quella che questi contadini mangiano ». Lo mugnaio,

inteso il motto, disse: « Io mi sforzerò servirvi quanto a me serà possibile, ma ben vi prego che quando voi e 'l vostro marito voleste venire al molino, che d'un'ora dinanti mel mandiate a dire, acciò che io possa la buona farina a voi serbare ». La donna disse al marito: « Per certo questo vostro mugnaio v'ama molto, che par vi voglia servire in fede e forsi non vuole che altri sappia quello che far vorrà ». Messer Veri, che sempre li parea che la moglie avesse il mugnaio a dosso, disse: « Donna, e' mi piace: metteti le scarpe et innell'acqua più non t'affredare, che per questa mattina mi penso ti debbi esser assai contentata di stare inne l'acqua ». La donna disse: « Voi dite il vero »; e messosi in piè, di buona voglia racomandò a Dio il mugnaio, dicendoli che altra volta a lui verrà per veder il molino.

E partitasi, con messer Veri e colla fante giunseno a Empoli, là u' era per lo desnare aparecchiato. E ben che messer Veri dimostrasse buona cera verso la donna, nientedimeno il sospetto non li uscìa del cuore, e pensoso fra sé immaginava come potesse la gatta giungere al laciuolo, ⟨e⟩ dicea: « Donna, per certo lo mugnaio sta assai bene in casa a massarizia ». La donna disse: « Io me lo stimo, tanto lo veggo saccente; ma se a voi fi' in piacere, io ne sarò asai più certa che ora non sono ». Messer Veri disse: « A tua ⟨posta⟩, ma ben vo' che prima che là vadi, ordini che qui sia fatto desnare, che se non tornassi io possa ad agio desnare ». La donna disse: « Marito mio, il vostro è buon pensato ».

E non volendo la donna perdere tempo, da inde a poghi giorni si mosse colla fante e al molino n'andò, dove trovando Popone col pastural ritto volse che di buona voglia contentasse la sua guintana. E prima che di sul palcito si levasse, tre pizzicate dienno insieme ⟨in⟩ quelle disiate prese. E dapoi la donna levatasi, volendo più agio avere, pensando non esser da tale atto desta, con Popone in su uno letto si puose, dove Popone in sul corpo li montò né prima ne scese che la donna e lui II volte fornirono loro imbasciata. E mentre che tale cosa faceano messer Veri venendo dall'altra parte, ⟨la fante⟩ disse: « O madonna, messer Veri viene di sopra! » La donna disse a Popone: « Tosto và e innell'acqua ti bagna e di quine non ti partire, et io a' molino me n'andrò ». E

pensando che il marito non volesse di lei far prova, si puose a sedere avendo una spatola in mano e spazzava la farina che raspava.

Messer Veri sopragiunto, entrato innel molino, vedendo la donna al molino colla spazzora in mano e guardando, non vedendo il mugnaio, disse ove fusse. La donna disse: « Sapendo che voi qui dovavate venire, lui con alcune suoi arti è ito innell'acqua per prendere alcuni pesci, et io perché voi fuste servito di ciò mi sono posta a fare macinare tanto ch'e' torni ». Messer Veri, dirizzato l'occhio a' letto, vidde quine assai chiaro dover esser stata la donna sua. E voltatosi disse: « O donna, molto mandi le tuoi cose in ambandono ». E mostratoli uno straccio col quale madonna Vezzosa se n'avea forbito la guintana, lei non sapendo altra scusa disse: « Deh, messer Veri, non vogliate vedere più oltra che vi bisogni, però che cotesto che trovato avete infine da casa ci adussi, e non avendo altro luogo dove io più mi contentasse di lassarlo, fu cotesto; né miga per questo non vi dovete corucciare ». Messer Veri disse: « Donna, tu hai ragione ». E chiamato il mugnaio, disse che a lui venisse.

Lo mugnaio, che tutto avea inteso, preso d'un suo luogo alcuni pesci, e tutto bagnato venne innel molino e disse: « O messer Veri, ecco di quelli pesci che qui si pigliano, ma ben vi dico che sono assai piccoli alla famiglia vostra ». Messer Veri mostrandosi lieto quelli prese et alla donna disse che a desnare a Empoli s'andasse. La donna lieta, pensando che 'l marito niente avesse sospetto, con una canzonetta si mosse cantando colla sua fante, et a Empoli tornarono dove desnarono.

E mentre che desnarono sopravenne una léttora a messer Veri che subito fusse a Firenza per alcuno fatto stretto. Di che messer Veri, montato a cavallo et alla donna lassato la cura della casa, si partìo e più dì a Firenza si steo. E mentre ch'e' stava a Firenza, la donna col mugnaio ogni dì si trovava. Et era tanto multiplicato l'ardire che preso aveano, che la donna pogo si curava d'alcuna cosa, e sempre la fante seco menando.

Compiuto il servigio che messer Veri fare dovea a Firenze e licenziato, se ne venne a Empoli; e non trovandovi la moglie, stimò quello era, che col mugnaio si godesse. E senza farlo a per-

sona asentire, come pellegrino si vestìo e con uno bordone in mano si mosse e caminò verso il molino, dove la fante di lui non prendea guardia. Et andando a fare alcuna faccenda, il ditto pellegrino sopragiungendo al molino, trovò madonna Vezzosa esser di sotto al mugnaio et il mugnaio di sopra, menando l'uno il molino e l'altra la tremogia tanto che la farina macinata fu. Messer Veri che dentro è intrato, vedendoli che di quine non si partìano ma di nuovo cominciavano la danza, non potendo più sostenere, con quello bordone percosse in sulla schiena il mugnaio per tal forza che passò lui e la donna. E senza apalesarsi, così infilzati li lassò e del molino se n'uscìo lassando il bordone et a Empoli tornò.

Lo mugnaio e la donna che aitar non si puonno, misero alcuno grido. La fante tratta là e trovatoli morti, cominciò ella simile a gridare. Li vicini tratti, trovonno l'uno e l'altro morti abracciati con le cosce di ciascuno aparecchiate al servigio che fatto aveano. E saputosi a Empoli la morte della donna e del mugnaio, messer Veri, benedicendo chi di tal fatto era stato fattore e fattola sopellire assai tristamente, a Empoli si ritornò né mai si seppe che lui fatto l'avesse.

E per questo modo fu punita colei che di rabbia morìa.

Ex.º CLII.

CLIII

Colla novella di madonna Vezzosa giunse la brigata a Modona assai di buon'ora; e riduttasi in uno giardino, il proposto comandò a' religiosi che qualche cosa di piacere dicessero con bella moralità. Loro presti dissero: 5

« Dapoi ch'io sento *sanctum* e terribile
tra' salmi del salterio sì saltare,
in Roma remo non porìa vogare
la nuova nave ch'è cotanto oribile.
Jocundus homo che ama *cum* possibile 10
non par che voglia quel vogl'io, quel fare,
che fuora i ferri ch'e' farìa trottare
in sul trottiero el trattar ch'è 'nvisibile.
O Nerone, né rana né ranocchio
fu mai in fosso né in fesso né in buco, 15
che tu' nibbio n'abbi men festuco.
Dapoi che hai aperta la porta dell'occhio
a providenza, provedi anti tratto,
con ricco rocco darà' scacco matto.
Ben che Morocco con monarca si tegna, 20
non par che voglia quel veglio che vegna ».

Le cantarelle, udendo il bel bisticcio ditto per li religiosi, chinate le ginocchia al proposto disseno che se li era in piacere loro direnno per risposta del ditto alcuna cosa. Lo proposto, che vede la volontà delle cantarelle, disse ch'era contento, e loro dissero: 25

« Se 'l serpente surponta ferocibile
con prava prova per forza ferza trare,
colli centurion centoriare,
che venno cum Venere sì curutibile;
Paladio paladian transibile
che Nimbratta cum Nembrot per non fare
la torre alla terra elli taramentare
per forza d'arme, si fit fortibile.
Quel malbrich ne becca de nosochio
ma sfalza e sfelza e sfilza col ferrucco
che più che lonza lenza lanza el verucco.
Se 'l turchio sel torchia col suo ferrochio,
vincer chi crede che croda è per me sfatto,
e perdere per dar vincer misfatto.
Se di sirocco saracco s'impregna,
di morte cruda darà dura insegna ».

La brigata e 'l proposto, udita la dilettevole risposta, lodarono molto tali cantarelle. E venuta l'ora della cena, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono, e dapoi prese alcune danze fine a l'⟨ora del⟩ dormire danzarono.

E dapoi levati la mattina da dormire, il proposto voltatosi a l'altore ⟨disse⟩ che una novella assai lunga dica fine che giunti seranno ad Asti: « Ché un pogo di lungi è al nostro camino ». L'altore presto disse: « A voi, donne onestissime, le quali, per accidente che a voi avegna, dal bene adoperare non vi partite, ma ferme al ben fare l'animo vostro sta, io dirò una novella ad exemplo di voi e dell'altre che qui non sono, in questo modo, cioè:

DE MULIERE CONSTANTE

Del conte Artù, che prese donna a suo modo.

M⟩ansuete miei donne e voialtri li quali disiate onestà, per quello che mi paia vedere questa giornata serà molto grande e

faticosa a caminare; e però, a cagione che io da voi troppo non mi scosti, vi ragionerò di uno conte, non così magnifico come a conte richiede ma più tosto un matto, posto che bene ne li avenisse. Dal quale consiglio che neuno ne prenda exemplo, che tutti i più se ne troverenno ingannati. E ben che la mia novella sia in similitudine d'una che messer Johanni Boccacci ne tocca innel suo libro, capitolo C, nondimeno questa fu altra, ché, rade, se ne troverenno simili.

E però dico che essendo il conte di Ghellere — o volete dire duca — nomato il conte Artù, giovano e senza donna e senza figliuoli, e in neuna cosa il tempo suo spendea se non in giostre et in cacce et in ugellare, né di prendere moglie né aver figliuoli neuno pensieri ⟨avea⟩ (di che elli era da esser riputato molto savio se di moglie si sapea astenere). La qual cosa a' suoi sottoposti non piacendo, più volte lo pregarono che moglie prendesse aciò che senza eredi non rimanessero, offerendosi di trovarla tale e di sì fatto padre che buona speranza se ne potrebbe avere.

Ai quali il conte Artù rispuose: « Amici miei, voi mi stringete a quello che al tutto disposto m'era di mai non fare, considerando quanto grave cosa è a trovare donna che leale li sia e che a' suoi costumi si convegna; e quanto del contrario se ne trovi, ogni uno di voi pensi quanta n'è grande copia; e quanto dura vita sia quella di colui che ha donna non bene a sé convenente né leale. E a dire che voi mi crediate, vi dico che raguardiate a' costumi di quelle che oggi sono maritate et alle loro madri: e conciosiacosa che io sappia assai bene le condizioni di queste che volete dire esser gentili e d'alto parentado e' secreti delle loro madri, vi dico che neuna trovar ne potete che a me leale sia et a' miei costumi si confaccia. Ma poi che in queste catene vi piace legarmi, voglio esser contento, ma aciò che io non abbia a dolermi d'altrui che di me se mal mi venisse fatto, che io stesso ne voglio esser trovatore, notificandovi che quella che io ellegerò voglio come donna da voi sia onorata; e se altro per voi si facesse, proverete con grande vostra pena quanto a grado grave mi serà avere tolta moglie per vostri preghi ». Ellino contenti diseno di onorarla e tenerla per donna pur che elli moglie prendesse.

Era al conte Artù gran pezza piaciuti i costumi d'una povera fanciulla, la quale essendo vedova rimasa d'uno suo marito e da lui auto una bella giovana non meno onesta che la madre, vicina del ditto conte, e parendoli bella assai, stimò con lei potesse e dovesse aver vita assai consolata; e però, senza più cercare, costei innell'animo suo prese di volere sposare. E fattosi la madre della giovana chiamare, con lei si convenne di torla per moglie. E questo fatto, il conte fece tutti suoi amici della contrada e del paese raunare e disse: « Amici miei, ell'è piaciuto che io tolla moglie, di ch'io mi sono disposto più per compiacere a voi che a me né per voglia che io n'abia; e sapete quello m'avete promesso, cioè d'esser contenti a onorarla come donna, qual fusse quella che io prendesse. E però, tempo è venuto che io sono per osservare a voi la promessa, e voglio che a me voi l'osserviate, ch'i' ho trovato una giovana secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale intendo di torla per moglie e di menarla tra qui e poghi dì a casa. E però, pensate che la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevilmente la possiate ricevere acciò ch'io mi possa della vostra promessione contento chiamare, come voi della mia ».

Li buoni omini tutti lieti rispuoseno che questo piacea loro, e fusse chi volesse, che per donna la voleano onorare in tutte cose. Apresso di questo si missero in assetto di fare grande e lieta festa, e ⟨'l⟩ somigliante fe' il conte, che fe' aparecchiare le nozze grandi e belle et invitare molti gentili omini da lungi e da presso. E oltra questo, fe' tagliare le più belle e ricche robbe a forma d'una giovana che somigliante fusse a quella che avea in pensieri di sposare; et oltra questo, anella, corona et altri gioielli, e tutto ciò che a una novella sposa si richiede.

E venuto il dì delle nozze, il conte in sulla mezza terza montò a cavallo, e ciascuno che a onorarlo era venuto, con lui; ogni cosa avendo ordinato, disse: « Signori, tempo è d'andare per la nuova sposa ».

E missosi in via colla compagnia, pervennero alla villetta dove la giovana dimorava. E giunti alla casa della fanciulla e trovatala che tornava coll'acqua dalla fonte, ch'era tratta per andare con altre giovane a vedere venire la nuova sposa del conte, la quale

come il conte la vidde la chiamò per nome dicendo: « Gostantina », e domandòla dove la madre fusse. A cui ella vergognosamente rispuose: « Signor mio, ella è in casa che dice suoi orazioni ». Allora il conte dismontato comandò a ciascuno che l'aspettassero, e solo entrò innell'aperta casa, dove trovò la madre di lei, che avea nome 5 Santina, e dissele: « Io sono venuto a sposare Gostantina, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza ». E domandandola se tollendola per moglie ella s'ingegnerebbe di compiacerli e di neuna cosa che facesse o dicesse non turbarsi mai, e se ella sarebbe obediente, e simili altre cose le disse, alle quali rispuose 10 di sìe. Allora il conte, presala per mano, la menò fuori et in presenza di tutta la compagnia la fece spogliare nuda.

E fattosi venire i panni che fatto li avea fare, prestamente la fece vestire, e sopra li suoi capelli mal pettinati li fece metter una corona. Et apresso disse: « Signori, questa è colei ch'io voglio che 15 sia mia moglie, dov'ela me voglia per marito ». E poi a lei rivolto, che vergognosa stava, le disse: « Vuo'mi tu per marito? » A cui ella rispuose: « Signor mio, sìe ». Allora prestamente il conte in presenza di tutti la sposò. E fattola mettere in su uno palafreno, a casa ne la menò dove furono le nozze belle e grandi come se 20 presa avesse la figliuola de' re di Francia.

La sposa giovana parve che co' panni insieme l'animo e' costumi mutasse. E così come bella era, era tanto piacevole e costumata che non figliuola di guardatori di buoi parea ma d'alcuno nobile signore, che facea meravigliare ogni persona che prima co- 25 gnosciuta l'avesse; et oltra questo, tanto obediente al marito, che contento et apagato se ne tenea. E simigliantemente verso li suditi del marito era tanto graziosa, che nullo v'era che più che sé non l'amasse; che dove soleano dire che 'l conte avea fatto come pogo savio d'averla presa per moglie, dipoi disseno che lui era lo 30 più savio uomo del mondo, perché neuno altro arè' mai saputo cognoscere l'alta vertù di costei nascosa sotto i poveri panni. In brieve, non solamente per tutto il suo ducato, ma per tutto altro paese seppe sì fare che se ragionava del suo valore.

Ella non fu guari stata col conte ch'ella ingravidò e partur̀ 35 una fanciulla; di che il conte ne fece gran festa. Ma poco apresso

il conte, mutato in un nuovo pensiero, cioè di voler con lunghezza di sperienza provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, dicendo che i suoi omini non si contentavano di lei per la sua bassa condizione e della figliuola nata si dolevano. Le quali parole udendo, la donna senza mutare viso disse: « Signor mio, fate di me quello che voi credete che piaccia loro, ch'io serò contenta d'ogni cosa, perch'io non v'era degna di tanto onore al quale voi per vostra cortesia m'arecaste ». E questa risposta fu al conte molto cara, cognoscendo costei non esser in superbia levata per onore che ricevuto avesse.

Poco tempo apresso, avendo con parole generali ditto alla moglie che i suditi non potevano quella fanciulla di lei nata patire, informò uno suo famigliare e mandòlo a lei. Il quale con assai dolente viso disse: « Madonna, io non voglio morire; a me conviene far ciò che 'l mio signore comanda. Elli m'ha comandato che io pigli questa vostra figliuola e che io... », e non disse più. La donna, udendo il parlare e vedendo il viso del famigliare, comprese che a costui fusse stato imposto che l'uccidesse; per che, prestamente presala della culla, abracciatola e benedettola, come che gran noia innel cuore sentisse, senza mutar viso in braccio la puose al famigliare, e disseli: « Fà compiutamente quello che 'l tuo e mio signore t'ha imposto, ma non la lassare per modo che le bestie la divorino, salvo s'elli tel comandasse ». Il famigliare presa la fanciulla e fatto al conte sentire tutto ciò che la donna ditto avea, meravigliandosi della sua costanza lui con essa ne mandò a Parigi a una sua parente, pregandola che senza mai dire chi ella si fusse li l'alevasse.

Sopravenne apresso che la donna da capo ingravidò, et al tempo fece uno figliuolo maschio, il che carissimo fu al conte. E volendo più turbare la donna, con simile corruccio disse: « Donna, poi che tu questo fanciullo facesti, con miei uomini per neuna guisa posso vivere, sì duramente si lamentano che uno nipote di guardatore di vacche debbia loro signore rimanere. Di che io dubito, se io non ci voglio esser cacciato, che non mi convegna far quello che altra volta feci, et alla fine prendere un'altra moglie ». La donna con paziente animo l'ascoltò e con alto senno rispuose: « Signor mio, pensate di contentar voi, e di me non abbiate alcuno pensieri,

però che neuna cosa m'è cara se non quanto a voi sia in piacere ».

E non doppo molti giorni, quello mandò che mandato avea per la fanciulla: mandò per lo fanciullo, e dimostrato d'averlo fatto uccidere, a Parigi lo mandò. Di che la donna altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatte avesse. Di che il conte si meravigliò forte e seco afermava neuna altra femina questo poter fare; e se non che egli conoscea che molto la donna avea amati li figliuoli mentre che avuti li avea, arè' creduto il conte che ella non se ne fusse curata d'averne. Et i suditi suoi, credendo che il conte avesse fatto uccider li figliuoli, lo biasmonno et alla donna aveano grandissima compassione. Et ella colle donne che con lei si dolevano non disse mai altro se non che quello piacea a lei che a colui che ingenerati li avea.

Et essendo più anni passati dalla nattività del figliuolo, parendo tempo al conte di fare l'ultima prova di costei, con molti de' suoi disse che per neuna cosa piùe sofferire ⟨potea⟩ d'aver per moglie Costantina, perché cognoscea che male avea fatto ad averla presa; per che a suo poter volea col papa procacciare che dispensasse che un'altra donna prendere potesse. Di che dai suoi buoni omini fu molto ripreso, e lui ad altro non rispuose se non che convenìa che cosìe fusse. La donna, sentendo queste cose e parendole di dover sperare tornare a casa a guardare le vacche e vedere a un'altra tener colui a cui ella volea tutto il suo bene, forte si dolse, ma pure come l'altre ingiurie dalla fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispuose a questo sostenere.

E non molto tempo passò che il conte fe' venire léttore contrafatte da Roma e fece vedere a' suoi suditi che 'l papa avea dispensato che potesse prendere altra moglie e lassare Costantina. E fattasela davanti venire, le disse: « Donna, per concessione fatta dal papa posso torre un'altra donna e lassar te; in però che i miei passati sono stati gentili omini e signori di queste contrade e' tuoi sono lavoratori, non intendo che tu più mia moglie sia ma che alla tua madre te ne torni con quella dota che tu recasti, et io ne torrò un'altra che a me sì come gentile si converrà ».

La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica

oltra alla natura delle femmine ritenne le lagrime e rispuose: « Signor mio, io cognovi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà non convenirsi; quello che io sono stata con voi, da Dio e da voi lo cognosceva, né mai come mio lo tenni ma come cosa
5 prestata a me. Ora vi piace di rivolerla e comandatemi che quella dota che aregai io men porti; alla quale né a voi pagatore né a me la borsa bisognerà né somiero, perché non m'è uscito di mente che nuda m'aveste. E se voi giudicate che onesto sia che quello corpo col quale io di voi ho du' figliuoli portati e governati sia
10 lodato, io me ne andrò nuda; ma io vi prego, in premio della mia verginità ch'io vi regai, che non ne la porto, che almeno una camicia sopra la mia dota vi piaccia che io portar ne possa ». Il conte, che magior voglia avea di pianger che d'altro, stando pur col viso alto disse: « E tu una camicia ne porta ».

15 Ma quanti d'intorno erano lo pregavano che una robba le donasse acciò che non fusse veduta, colei che XIII anni con lui sua moglie era stata, così in camicia poveramente uscirne; ma in vano pregarono. Di che la donna, in camicia e scalza e senza nulla in capo, alla madre piangendo tornò. La madre, che non avea mai
20 potuto credere che 'l conte l'abandonasse, vedendola nuda, li panni che serbati li avea li misse. Et ⟨a'⟩ piccioli servigi della materna casa si diede, con forte animo sostenendo il forte asalto fattole dalla nimica fortuna.

Come il conte ebbe questo fatto, così fece credere a' suoi che
25 avea presa per moglie una figliuola del duga di Borgogna. E faccendo aparecchiare le nozze, mandò per Costantina che a lui venisse; la quale venuta, disse: « Io meno questa donna che io ho tolta et intendo in questa sua venuta d'onorarla. Perché tu sai che io non ho in casa donne che mi sapiano aconciare le camere, e
30 però tu meglio che altra sai queste cose di casa, metti in ordine quello che bisogna e fà invitare quelle donne che ti pare e ricevile come se donna fussi della casa; e poi ti potrai tornare a casa tua quando fieno fatte le nozze ». Come che queste parole fusseno coltella al cuore di Gostantina, come colei che non avea dimenti-
35 cato l'amor che li volea rispuose: « Signor mio, io sono presta ».

Et entrata co' suoi grossi pannicelli in quella casa della quale

poco dinanti n'era uscita in camicia, cominciò a spazzare la camera et a ponere i capoletti per le sale et a fare aprestare la cucina et ogn'altra cosa come se una piccioletta fante stata fusse, né mai ristette che ogni cosa ella aconciò quanto si convenìa. Et apresso questo, fatto invitare le donne della contrada, et aspettava la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri, con amichevile donnesco modo ricolse tutte le donne.

Il conte, che diligentemente avea fatti alevare li figliuoli a Parigi in casa della sua parente, essendo già la fanciulla di XII anni e la più bella cosa del mondo — il fanciullo avea VIII anni —, il conte mandò a Parigi alla parente sua che li piacesse di venire a sollazzo con questa sua figliuola e figliuolo, e che menasse bella et onorevile compagna et a tutti dicesse che costei per sua moglie li menasse, et altramente non dicesse chi ella fusse. La gentil donna fatto secondo che 'l conte li scrisse, entrata in camino, dipo alquanti dì colla giovana e col fanciullo, con onorevile compagnia in su l'ora del desnare giunse innella terra del conte dove tutti i paesani trovò che atendeano questa novella sposa. La quale dalle donne riceuta nella sua sala, venuta Gostantina, così com'el'era se li fece incontra dicendo: « Ben vegna la mia donna! » Le donne che molto aveano pregato il conte in vano che facesse stare Gostantina in una camera o che una delle suoi robbe li prestasse acciò che così non andasse innanti a' suo' forestieri, le taule messe e cominciato a servire le donne, la fanciulla era guardata da ciascuno; e dicevano che il conte avea fatto buono cambio, ma tra l'altre lodavano Gostantina.

Il conte, a cui chiaro parea aver veduto quello che disiderava della pazienza della sua donna e vegendo che di niente la novità delle cose si cambiava, essendo certo per mentacagine non avenire perché savia molto la cognoscea, li parve tempo di doverla trare di quella amaritudine la quale stimava che sotto il forte viso nascoso tenesse. Per che, fattasela chiamare, in presenzia d'ognuno soridendo disse: « Gostantina, che ti pare della nostra sposa? » « Signor mio », disse ella, « a me ne pare molto bene, che se così è savia com'ella è bella — che lo credo —, non dubito che voi abiate a vivere lo più consolato signore del mondo. Ma quanto posso

vi prego che le punture che all'altra vostra moglie che fu deste, non diate a costei, perché non le potrebbe sostenere, sì perché più giovana e sì perché è ⟨in⟩ dilicatezze alevata, dove l'altra colle continue fatiche fine da picciolina cresciuta era ».

Il conte, veggendo che fermamente credea costei dovere esser sua moglie né però in alcuna cosa meno che bene parlava, la fece a lato suo sedere e disse: « O Gostantina, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza e che coloro che me hanno riputato crudele e bestiale cognoscano che ciò ch'i' ho fatto facea a buon fine, a prova volendo a te insegnare d'esser moglie et a loro di saperla torre e tenere, et a me parturire perpetuo contentamento teco; il che, quando venni a prendere moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse, et in però per prova pigliare, in quanti modi tu sai ti promissi. E perch'io non mi sono mai acorto che neuno modo dal mio piacere partita ti sii, parendo a me di te quella consolazione ch'io desiderava avere, intendo di rendere a te in una volta ciò ch'io in molte ti tolsi e con somma dolcezza ristorare le punture che io ti diedi. Et in però prendi con lieto animo questa che tu mia sposa credi che sia e il suo fratello, ché sono i nostri II figliuoli i quali tu con molti altri lungo tempo avete creduto che io avesse fatti uccidere. Et io sono il tuo marito che sopr'ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che neuno altro di sua donna quant'io si possa contentare ». E così ditto l'abracciò e baciò e co' lei insieme, che d'allegrezza piangea, n'andarono dove la figliuola sedea; et abraciatola teneramente et altresì il fratello, lui e molti che quine erano sgannarono.

Le donne lietissime, levate da taula, con Gostantina n'andarono e con migliore agurio trattili i suoi panni, d'una nobile robba delle suoi la vestirono, e come donna, la quale nelli stracci parea, la rimenarono nobilmente vestita. E quine fattosi co' figliuoli meravigliosa festa in sollazzi e motti, giudicarono il conte savissimo e sopra tutti tennero Gostantina savissima. Lo conte, levata la madre di Gostantina da' lavori, come gran contessa la fe' notricare; e con grandissima consolazione il conte maritò la figliuola e con Gostantina si diè buon tempo. E finiro i lor dì in vecchiezza.

Ex.º CLIII.

CLIIII

La piacevole novella ditta consolò la brigata; non ostante che 'l camino fusse assai lungo, nondimeno li condusse tal novella sani ad Asti, dove trovarono ben da cena. E perché il caldo avea un pogo le brigate riscaldate, per non mangiare sì tosto ⟨il proposto⟩ volse che li religiosi dicesseno una melodia. Li quali presti disseno: 5

Il senno e le virtù che sono in noi,
tutto ci ven di sopra,
che piovon da colui che ci notrica. 10
Felici, i' parlo in questa parte a voi:
e' par chi me' ci aopra
men ci possiede e più porta fatica.
Questo è che la divina grazia amica
la serba altrove a' buoni, le suoi salute 15
— quest'en di men valute —
cosa vi dà per minor ben servire.
Il cielo non erra e però ciò ch'avene
si dé regar per bene,
che da sé vegna e non per nostre lite; 20
e' luogo prima che 'l male vegna e coce,
che non è stima ch'ogni amar non nuoce ».

Ditta la piacevole moralità, per non perder tempo si dé l'acqua alle mani; e posti a mensa, cenarono e dapoi senz'altro fare andaro a posare, che bisogno n'aveano, fine a la mattina dormirono. 25

E levati, il proposto disse a l'altore che una novella dica fine che alla città di Saona seranno giunti. L'altore presto disse: « A

voi, donne male oneste che con vergogna vituperate voi e' vostri mariti e, non guardandovi, per un bel modo lo vostro vituperio s'apalesa; ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE PAUCA SAPIENTIA VIRI CONTRA MULIEREM

5 Di messer Nicolò Bisdomini e di monna Piacevole di Firenze.

Desiderose donne d'udire le catività di quelle che con malizia ingannano li loro mariti, e' m'induce una novella a dire: la qual comincia che essendo in Firenza uno messer Nicolò Bisdomini — il quale innella contrada dal Ponte alla Carraia dimorava con 10 una sua donna nomata madonna Piacevole, di quelli da Rabatta, donna molto della casa e del suo marito maestra, la quale più volte della sua persona avea fatto prova di ritrovarsi or con uno or con un altro —, divenne che una sera, tornando messer Nicolò da la stufa et avendo seco uno barbieri suo vicino nomato Nanni 15 e col ditto trovatosi alla stufa, parve al ditto messer Nicolò che il ditto Nanni fusse assai ben a soficenzia fornito di sotto da potere ciascuna donna ben fornire.

Et avendo il preditto messer Nicolò ciò veduto, non potendo in sé tenere quello che veduto avea, ritornato in casa et essendo 20 per cenare, messer Nicolò ricordatosi della buona misura del barbieri cominciò a ridere. La donna, che rider lo vede, volendo da lui sapere la cagione di tal riso, lo cominciò a domandare. Messer Nicolò pur ridendo dice: « Donna, del mio ridere non ti dè' curare ». La donna disse: « Per certo, prima che mangiate voi mi direte 25 unde viene tale riso ». Messer Nicolò, che pogo pensiero avea al pericolo che di ciò potea seguire, disse: « Donna, poi che tu pur vuoi che io ti dica la cagione del mio ridere, ti dico che Nanni nostro barbieri è meglio fornito di sotto di lunga e grossa misura, che beata quella donna che tal misura prova ». La donna, fintasi 30 d'esserli dispiaciuto, disse: « Messer, voi mi dovete dire la verità de' riso, però che cotesto che voi dite non sono cose che oneste siano a dirle là u' sono donne, ma a me potete voi dire ogni cosa,

che da altri non lo sosterei ». Messer Nicolò giura che veramente altra cagione non l'avea indutto a ridere che quella che a lei ditto avea. La donna disse: « Lassiamo questo parlare et intendiamo a cenare, e poi ce ne andremo a letto che questa stufata mi diate, che penso ne dovete aver apetito ». Messer Nicolò dice: « O Piacevole, io credo che sappi il mio pensieri ». E cenato, a dormire se n'andarono.

E come innel letto furo, madonna Piacevole disse: « Deh. messer, quanto ricoprireste se voi avesse il vostro membro tanto grande e grosso quanto dite che ha Nanni barbieri nostro vicino? » Lo marito dice: « Oh, elli non mi caperè' innelle brachi et a te sarè' molto più tedio a dovere farmi tanto le mutande grandi che vi vorrè' troppo panno ». La donna disse: « In verità che vi dovre' esser troppo gran peso, ma ⟨se ci fusse⟩ chi ve lo serbasse e voi a ogni ⟨vostra⟩ posta lo poteste riavere, vorestelo sì grande e grosso avere? » Lo marito dice: « Doh, matta, vedi quanto il mio che ora ho c'è secondo li altri fiorentini assai di buona misura? Ti dico che altanto è quello ». « Omè », disse la donna, « non dite, ché se così l'aveste voi mi sparereste; per Dio, non vogliate che 'l vostro vi cresca tanto! » E presolo, sel misse a dosso, stimando fra suo cuore la donna esser con Nanni. E così la notte si steono.

E non molti dì passarono che la donna, fasciatasi la testa e la mascella dimostrando esser malata di denti, e come messer Nicolò in casa fu entrato la donna mettendo gridi, dicendo: « Io muoio di mal di denti! »; messer Nicolò dice: « Or che posso io fare? »; la donna dice: « Mandate per uno barbieri e che arreghi li ferri ». Messer Nicolò subito mandò per Nanni. Lui venuto et in camera entrato, trovò la donna in su uno lettuccio gittatasi riverta, dimostrando grande dolore. E non avendo altri in casa messer Nicolò se non lui e la donna con uno loro figliuolo di IIII anni, la donna, per aver agio di potere al barbieri dire sua intenzione, disse: « Deh, messer, andate per un pogo d'aceto che penso mi gioverà ». Messer Nicolò si mosse.

E' sceso la scala, la donna preso il barbieri, et alle mutande misse la mano dicendo: « Io ho sentito che tu hai sì bella cosa che beata quella femmina che quello prova »; lo giovano come si sente alle

brachi metter la mano subito levato lo capo, li parve avere uno pistello in mano e disse: « Deh, per Dio trova modo che prima che di qui ti parti mi consoli! » Lo giovano che malizioso era e vedendo la donna bellissima avendone volontà grande, come messer Nicolò coll'aceto fu giunto, la donna gridando, lo barbieri disse: « Deh, messer, andate alla bottega dello speziale al Canto alla Macina e fatevi dare di quello latte da denti, e in questo mezzo io penso con miei acque in parte saziare la pena della donna ». Messer Nicolò come pogo aveduto si partìo et allo speziale n'andò. E perché era alquanto di lungi, non potéo sì tosto tornare che, prima ch'e' tornato fusse, la donna fattasi presta, e 'l barbieri calate le brachi quella misura le misse della quale II volte ⟨fe'⟩ che rugghiasse lo staio suo.

E mentre che tale faccenda faceano, era rimaso innella camara lo fanciullo. La donna, senza che di lui sospetto n'avesse, l'avea lassato stare. E pogo stante, avendosi la donna fornita per lo giorno e dato l'ordine per li altri giorni, tornò messer Nicolò col latovare. E montato le scale, il fanciullo disse: « O messer, madonna è guarita, ché 'l barbieri l'ha cavato di culo II denti grandi ben un braccio ». Messer Nicolò disse: « O donna, odi tu ciò che 'l fanciullo ha ditto? » Lo barbieri, che questo ha udito, disse: « A me bisogna certi ferri, e se bisogno fi', fatemi chiamare; e fine a tanto che io vegno, la donna tegna lo lattovare in bocca e quella tegna chiusa ». E partitosi, messer Nicolò dice: « O donna, che denti sono quelli che 'l fanciullo dice che il barbieri t'ha di culo cavati? » La donna dice: « Deh, sciocco, or non sapete voi che 'l culo non ha denti? Ma datemi cotesto lattovare a ciò ch'io guarisca ». Lo pecorone, datoli il lattovare, più oltra non disse. E stato alquanto disse: « Per certo, marito mio, che se la medicina che m'avete aregata e 'l consiglio del barbieri non m'avesse aiutata, io mi morìa ».

E passati alcuni dì, messer Nicolò, non essendo in casa, vidde che lo barbieri era entrato in casa, dove in camera alla Piacevole si trovò, avendo lassato fuori il fanciullo. Messer Nicolò, essendo stato alquanto e non vedendone uscire lo barbieri, fra sé disse: « Questo potrebe esser altra gatta ». E mossosi, vidde il barbieri

che di casa uscìa, avendo tre volte pasciuto il suo ronzino innella mangiatoia di Piacevole. E senz'altro dire, messer Nicolò se n'andò in casa, e trovato lo fanciullo in sala e la donna in camera, cominciò messer Nicolò a domandare il fanciullo se li avea veduto cavare alcuno dente alla mamma di culo. Lo fanciullo disse: « Io non potei in camera entrare, però che dentro si seronno e me di fuori lassonno ». La donna, che tutto ode, disse: « Or ben lo dico io che io mi credea avere uno nobile marito et io hoe uno montone, a dire che si dia a credere che le donne abiano denti al culo; che ben dovrè' sapere il mio montone di marito se io hoe i denti al culo, tante volte ha provato e veduto che neuno ve n'ha trovato! Come dé pensare che 'l barbieri del culo denti m'abia tratti? » Lo marito disse: « Donna, taci, che di quella mestura che a me dai, io ad altri ne darò »; e più non disse.

La donna, che fatto avea faccia di trista, non molto passò che il barbieri fe' venire e con lui senza chiuder camera si diè piacere. E parendo loro ben fare, più volte la donna sopra il corpo lo fe' montare faccendo delle suoi cose e dell'altrui a suo volere. Messer Nicolò, non vedendo il barbieri in bottega, stimò quello era: che fusse con madonna Piacevole. E montata pianamente la scala et entrato in camera, vidde quello faceano, e disse: « Deh, fà al tuo agio, donna, che ora ho veduto il dente che 'l barbieri ti cava e mette innella tua grignapapala, e di vero io t'aterrò il patto! » Lo barbieri, che ha udito messer Nicolò, volendosi levare, la donna, che avea la piumata presta, tenendolo e menando il culo fornìo. E levatasi disse: « Marito mio, io mi sarei morta se non avesse preso l'aiuto del vostro barbieri ».

Lo marito senz'altro dire se n'andò in chiasso Malacucina e di quine trasse una meretrice et in contado a uno suo giardino la condusse e quine se la tenea. Et essendo domandato perché tal modo, narrava a ogni persona il vituperio che la donna sua fatto li avea col barbieri.

E per questo modo fe' noto per tutto Firenze il suo vituperio e quello della donna, intanto che altro ⟨che⟩ dalle suoi pari madonna la Piacevole non era acompagnata. Et ella spesso trovandosi col barbieri, et alcuna volta s'andava a diporto alla casa sua; di che

i parenti di lei questo vedendo, al ditto barbieri più colpi dienno per tal guisa che mai più con madonna Piacevole usare volse né co le altre usar potéo. Né mai messer Nicolò la donna richiese, e così vituperosamente si visse, et ultimamente e' tristamente si 5 morìo.

Ex.º CLIIII.

CLV

L>a cattività della trista moglie e la tristizia del cattivo marito condusse la brigata ridenti a Saona, dove quine essendo bene aparecchiato da cena et assai di buon'ora giunti, il proposto, condutto la brigata in uno giardino, comandò che i religiosi dicesseno una bella moralità. Lo' presti dissero:

« Confortisi ciascun c'ha 'l basso stato
e tu che l'hai grande,
veggendo ogni cosa a certo fine.
Chi men possiede men li è domandato;
famigli e gran vivande
non vanno ben colle cose divine.
Chi ven gustando queste cose, fine
non è così, ma ha corrotto il gusto,
ché chi ci vive giusto
sì signoreggia e non serve alle cose,
et usa quel ch'elli ha come discreto;
non si turba né lieto,
perdendo, fassi a cose dilettose,
ché fuor che l'uso non cerca tenerne,
né più che nostra voglia volerne ».

Ditta la bella moralità, il proposto riserbando a' cantatori le canzone, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono e con danze e suoni fine a l'ora del dormire si dienno piacere; e dapoi a dormire ognuno se n'andò.

La mattina levati, e 'l proposto disse a l'altore che una novella

dica fine che giunti saranno alla città di Genova. L'altore presto disse: « A voi, omini ⟨e⟩ donne che avendo virtù e quelle sapendo adoperare da tali vi partite ma co' vizii v'acostate, ad exemplo dirò una novella incominciando in questo modo, cioè:

DE FALSITATE JUVENIS
DI ARDIGO RICCI DA FIRENZE.

D⟩ella città di Firenza, dove gran quantità ve n'è, si partìo uno giovano nomato. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

⟨Ex.º CLV.⟩

⟨CLVI⟩

. . . .
. . . .
. . . . camino alla città isfatta di Luni. L'altore, rivoltosi alla brigata, disse: « A voi, donne maritate a gran signori e maestri, le quali per adempiere il vostro desiderio molto male ne segue, et a voi, omini pogo savi che consentite a fare contra la volontà di Dio e de' buoni costumi, e' m'induce ad exemplo una novella la quale in questo modo dirò:

DE PAUCO SENTIMENTO DOMINI

Della città di Luni: fue distrutta per una femina.

C⟩arissimo proposto, e voi, cari e venerabili religiosi et altri omini, e voi, onestissime donne le quali qui siete, e simile a quelle che non ci sono, io credo che a ciascun di voi dé esser manifesto che la città dove noi doviamo posare colla sera novella fu già di grande fama nomata e di buono porto situata e di tutte le cose che alla vita umana richiede fornita. E per li tristi modi tenuti per alcuni di quella città fu disfatta e fine a' fondamenti le mura e le case guaste, e li omini e le donne a morte et in servitù menati con tutto loro tesoro. E perché sono certo che molti di voi, o forsi la magior parte, non debia sapere che guasta e disfatta fu, et acciò che ciascuno possa comprendere il perché, in questa nostra novella sotto brevità conterò la cagione che indusse chi quella guastò.

E però dico che, essendo re di Vismarch Alier e Astech fratelli, fu di necessità per alcune cagioni che il preditto Astech re con una sua donna nomata Tamaris reina si movessero con alquanta compagnia e saglisseno in mare, avendo alquante galee. E doppo molte giornate pervenne il ditto Astech re con tutta la sua brigata al porto di Luni, dove piacque loro per lo bello sito prendere alquanti dì sollazzo e diporto alla città di Luni. E riduttisi in uno albergo, del mese di giugno — del quale albergo n'era maestro e signore uno ricco uomo nomato Martino Bonvete —, e fattosi il preditto re assegnare una camera per sé e per Tamaris reina sua moglie, innella quale più volte si dienno insieme piacere — e l'altra brigata simile innel medesmo albergo allogiàrsi, salvo quelli che le galee guardavano —; et avendo dimorato più giorni in tale maniera, non stante che Tamaris reina fusse di stranio paese e non così bene intendesse la lingua taliana, nientedimeno, avendo sentito ⟨. . . . .⟩ fra sé medesma esserli tal nome imposto solo perché dovea aver grande quello membro che molto le donne amano. E dispuosesi la ditta reina di doverne esser certa.

E come più presto potéo si fe' chiamare l'oste: e domandato perché si facea chiamare Martino Buonvete, l'oste, ch'era assai giovano e senza donna, vedendo Tamaris reina bellissima, senza molto stare le disse: « Perché io ho sì bella massarizia che un altro in queste contrade non se ne troverebe ». La reina disse: « Per certo io me lo stimai, ma se ciò io non vedesse non serei contenta ». Martino, che l'avea già fatto fratello del mulo, senza più stare, delle brachi sel cavò et in mano a Tamaris reina lo misse. La reina, che già era riscaldata solo del parlare, più fieramente si riscaldò quando lo vidde et in mano l'ebbe; e se non che, certe damigelle sopragiungendo a lei, di che ella non potendo altro, lassò. Né più per allora potéo avanti seguire, ma con gran dolore si rimase, avendo l'animo sempre alla massarizia di Martino; e di malanconia quasi né mangiava né bevea dando la cagione all'acqua del mare di aver⟨la⟩ travagliata.

Astech re, che grandissimo amore li portava, la confortava quanto elli potea, ma niente valea, ché altra malatia la tenea

ocupata. E quando ⟨a⟩ Tamaris reina parea tempo di potere quello membro tener in mano, non potendolo ripuonere o almeno vederlo, chiamando Martino si confortava, e dall'altro lato li crescea il dolore che a suo modo non lo potea adoperare.

E vedendo Astech re che la sua donna non prendea alcuno conforto, pensò di quinde volersi partire et in galea montare, dove pensava che ella si concerè', dicendoli: « Donna, per certo questa aire ti dé aver fatto alquanto noia, e pertanto io vo' dare ordine che noi di qui ci partiamo ». La donna, che non avea quello volea, disse: « Deh, marito mio, io ti prego che di qui per oggi non ci dobiamo partire, che se caso di me alcuno venisse, almeno i pesci non abiano queste mie dilicate carni, ma in uno monimento nuovo morendo vo' mi sopellischi, come vegio che in questa terra molti gran signori sì sono soppelliti ». Lo re disse: « Donna, io sono contento di restare, ma io non penso che la malatia tanto t'abondi che morir debbi; di che se pur esser dovesse (che non vorrei), mi piace il tuo consiglio ».

E così stando, la reina fe' chiamare Martino, dicendo: « Io veggo che 'l disiderio mio e tuo non si potrè' mai adempiere stando in questo modo; e però, poi che insieme non possiamo far nostra volontà, ti prego che procacci che io abbia quel beverone che paia che io morta sia, et io sosterrò ogni pena solo per qui rimanere. E fà che uno monimento nuovo sia fatto per modo che alquanto isfiatar possa. E partitosi il mio marito et andato alla sua via, me del monimento la notte strettamente trarrai, e di me potrai aver diletto et io di te ». Martino, che ciò ode, fu il più contento omo del mondo, e disse: « Tamaris reina, i' ti prometto che tutto ciò che vuoi che io faccia farò prestamente, et il monimento mio, nel quale persona ancora non è messo e 'l quale è bello sopra li altri, meterò in punto, e come te n'arò cavata vo' che mia moglie dimori ». La reina disse: « Cotesto m'è sommo piacere, pur che tosto sia, che lo 'ndugio mi tormenta ».

Martino, subito auto certo beveragio et alla donna reina portatolo . . . .

. . . .

⟨Ex.º CLVI.⟩

*

NOTE

Mi sia consentito qui di esprimere la mia doverosa gratitudine verso l'American Philosophical Society di Philadelphia ed il Research Council della Rutgers University che hanno messo a mia disposizione i fondi necessari al completamento di questo lavoro; verso il professor Gianfranco Folena, direttore di questa collana, per i suoi cortesi consigli e premurosi suggerimenti; verso il professor Remigio U. Pane, già preside del Dipartimento di lingue romanze di Rutgers, che ha generosamente messo a mia disposizione una gran quantità di materiale di sua proprietà e qui utilizzato, facilitando enormemente il mio compito; verso il professor Giuseppe Cardillo, direttore dell'Istituto italiano di cultura di New York. Un particolare ringraziamento vada poi ai professori Gianfranco Contini, Emanuele Casamassima, Giuseppe Corsi e Michele Messina di Firenze, per i loro solerti consigli e il generoso aiuto. Ringrazio inoltre per le cortesie usatemi durante le mie ricerche il professor Felice Del Beccaro di Lucca, il Dottor Domenico Corsi, direttore dell'Archivio dello Stato di Lucca, il personale subalterno della Biblioteca Governativa di Lucca, la direzione ed il personale della Biblioteca Nazionale di Firenze (ed in special modo la dott. Eugenia Levi), e il dottor Francesco Pagliaro, segretario dell'Accademia della Crusca. Un sentito ringraziamento vada poi alla signorina Andreina Bianchini per la dedizione con cui mi ha aiutato a correggere le bozze. Va inteso che a nessuna di queste persone va la responsabilità degli eventuali errori in cui sarò incorso in questo mio lavoro.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

La vita e le opere di Giovanni Sercambi

I. LA VITA

Giovanni Sercambi nacque nel 1348, durante la peste, nella città di Lucca e precisamente « innella contrada di Santo Christofano, innelle case di messer Santo Falabrina », come egli stesso annota nelle sue *Croniche* [1], da Lucia Campori di Fibbialla e ser Jacopo di ser Cambio, speziale. La famiglia, il cui capostipite pare fosse il notaio ser Jacopo da Insegna, era oriunda da Massarosa, da dove era stata trasferita verso l'inizio del secolo XIV dal figlio di lui, ser Cambio, anch'egli notaio, dal quale i discendenti presero il cognome.

Dal padre, morto verso il 1370, Giovanni era stato avviato verso l'arte dello speziale, ma dovette certo ricevere da maestri privati [2] una

---

[1] Cfr. *Le Croniche di G. S. lucchese*, a cura di S. Bongi (Roma, « Istit. Stor. ital. »), Lucca, Giusti, 1892, I, p. 96. A proposito della data di nascita del S., si v. la prefazione del Bongi, p. XI. Le *Croniche* rimangono una fonte importante per le notizie biografiche sul S., ma per notizie più vaste, oltre che l'introd. del Bongi, si veda *Vita di G. S.* di C. Minutoli, in « Atti della R. Acc. dei Filomati », Lucca, Giusti, 1845, pp. 133-96 (poi ristamp. nel vol. *Alcune novelle di G. S. lucchese* ecc., Lucca, tip. Fontana, 1855, pp. V-LX), e specialmente l'articolo del Dinucci, *G. S. e le sue Cronache*, in « Rassegna Nazionale », ser. 2ª, LVII (1927), pp. 46-72 e 95-103, che rimane lo studio biogr. più ampio, condotto sui registri delle Riformazioni pubbliche lucchesi. Anch'esso è però molto scarno di notizie per la parte della biografia sercambiana posteriore all'anno 1400. Non c'è dubbio che gli archivi lucchesi contengano ancora molto materiale biogr. che gli studiosi potrebbero utilizzare.

[2] Sulla situazione delle scuole in Lucca ai tempi del S. si v. la sez. I dell'introd. dello studio di C. Lucchesini, *Della storia letter. del duc. lucchese l. sette* (vol. IX delle « Memorie e doc. per serv. all'Ist. della città e Stato di L. »), Lucca, F. Bertini, 1825; e il libro del Barsanti, *Il pubbl. insegn. in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, A. Marchi, 1905, pp. 50-51.

istruzione che, a giudicare dai titoli dei libri esistenti nella sua biblioteca [1] e dalle citazioni che s'incontrano nelle sue opere, possiamo definire buona per i tempi, che gli permetteva una certa familiarità col latino e con gli atti cancellereschi, indispensabile ad un uomo di governo della sua esperienza, e che gli diede un forte stimolo ad apprendere. Prese in moglie, quando ancora non aveva forse vent'anni, una Pina Campori che proveniva dalla stessa famiglia della madre e gli portò una buona dote ma nessun figlio.

Allorché l'imperatore Carlo IV si recò a Lucca rispondendo alle istanze dei rappresentanti lucchesi ansiosi di scuotere il giogo pisano, nell'anno 1368, il Sercambi si recò da lui assieme al suo amico Davino Castellani per presentargli una supplica in versi, opera dell'amico, a nome del Comune [2]. Subito dopo la liberazione, volendo il Comune rioccupare il castello di Pontetetto ancora in mano ai pisani, il Sercambi si arruolò come balestriere [3]. Egli aveva allora ventun anno e si affacciava alla vita pubblica nel clima d'entusiasmi provocato dalla fine della servitù della patria durata per quasi tutto il secolo. Fu in quello stesso anno che, come diremo in appresso, egli diede inizio alle sue *Croniche*.

La vita politica costituì forse la vera vocazione di Giovanni, il quale, appena poté, lasciò la bottega di speziale ereditata dal padre in altre mani, forse più esperte [4], per dedicarsi completamente alla vita pubblica.

---

[1] La lista è inclusa negli Atti civ. del Pod. di Lucca dell'anno 1426, nell'Arch. d. Stato di Lucca (filza n. 1038, cc. 52-53), ed è la seguente: « *Un libro di novelle fece Johanni; Un testo di Dante in carta montonina; Una comedia di Dante del Paradiso; Una comedia di Dante disposto, colle coverte bianche, cioè il Purgatorio; Uno salterio di salmi, con coverte rosse; Uno libro d'Apollonio di Tiro con profetie, con coverte verdi; Uno Boetio in carte di capretto; Uno Donato, in carte di capretto; Una tragedia di Senecha, in carte di bambace; Uno Doctrinale, in carte di bambace; Uno libro di medicine, in carte di capretto; Uno libricciolo di chiesa, con lettere antique; Uno libro di Rettoricha Marci Tullii Ciceronis, in carte di capretto; Uno Teseo in vulgare, in carta di bambacia; Uno libro di lettora anticha, in carta di capretto, di cose ecclesiastice; Uno libro di Salmi, in carta di bambacia; Uno libro da cognoscere Erbi, in carte di capretto; Uno libro di cose ecclesiastice, in lettere antiche et in carte di capretto; Uno libro, in carte di capretto, di cose ecclesiastice, in vulgare; Uno libricciolo, con coverte verdi, in carte di capretto; Uno libricciolo, con coverte verdi, tratta de' Vitii et Virtù* ».

[2] Cfr. *Croniche*, I, 154, dove sono riportati anche i versi.

[3] *Ibid.*, I, 165.

[4] Nelle mani del parente Gabriello Nerio; ma non completamente né così presto come crede il Minutoli (*Alcune novelle* cit., p. XI): che il S. fosse attivo in bottega anche nel pieno della sua carriera politica, lo dimostrano i conti pagati dal maestro Iacopo Coluccini (cfr. *Il memoriale di Iacopo di Coluccino Bonavia medico lucchese*, a cura di P. Pittino-Calamari, in « Studi di filol. ital. », XXIV (1966), pp. 92, 115 ecc.) ed ancor di più, il fatto che lo stesso maestro Iacopo fu socio del S. nel negozio di speziale per cinque anni a partire dal 1379 (*ibid.*, pp. 155-57 e 172-73).

Dal 1372 in poi, non vi è forse ufficio militare, diplomatico e politico in cui il Sercambi non assuma incarichi di alta responsabilità, acquistando quella vasta esperienza che varrà a far di lui, verso la fine del secolo, un eminente statista.

Già nel 1372 fa parte del Consiglio Generale della Repubblica, in cui lo troviamo ripetutamente fino al 1397; così come ritroviamo spesso il suo nome fra i membri del Consiglio dei Trentasei, a partire dal 1381. Di questo stesso anno è la prova più evidente della stima in cui era tenuto dai suoi compatrioti, che lo inviarono a capo di un'ambasceria al temutissimo conte Alberigo da Barbiano, il quale, dopo aver crudelmente saccheggiato Arezzo, si apprestava a muovere verso Lucca. La missione ebbe buon risultato, poiché, pur non riuscendo il Sercambi a moderare le pretese del conte che si concretavano in cinquemila fiorini d'oro, riuscì a scongiurare il pericolo di un'azione armata contro Lucca. La città fu salva, ed il risultato dell'ambasceria accrebbe il prestigio del Sercambi.

Intanto la classe dei mercanti rientrati in Lucca dopo la caduta di Giovanni dell'Agnello aveva riportato in patria le forze finanziariamente e socialmente dinamiche che erano le sole che potessero far sperare in una ripresa della vita economica e politica dello stato, e senza le quali Lucca sarebbe tornata ad essere disponibile, come lo era stata per cinquant'anni, all'ambizione e all'ingordigia dei vicini tiranni. Con il ritorno di quella classe, dunque, la vita politica lucchese, che si era arrestata dopo le giornate di Bonturo Dati, torna a rifiorire e diventa ineluttabilmente lotta di partiti e di fazioni [1]. Il Sercambi si allinea ben presto con la fazione capeggiata dalla potente famiglia dei Guinigi.

Questi, che erano riusciti ad accumulare un'enorme fortuna con l'industria della seta e le attività di cambio, erano stati costretti all'esilio volontario dalle pressioni finanziarie di Giovanni dell'Agnello. Tornati in patria subito dopo la sua cacciata, essi fondarono una società di cambio con agenti a Genova Pisa Venezia Napoli Firenze Roma Bruges e Londra, e durante i regni di Gregorio XI ed Urbano VI divennero an-

---

[1] Per le vicissitudini di Lucca durante questo secolo, si veda, oltre alle *Croniche*, A. Mazzarosa, *Storia di Lucca dalla sua origine al 1814*, 3 voll., Lucca, Giusti, 1833; G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca dall'a. MIV all'a. MDCC* (esteso in seguito dal Minutoli al 1799), t. X dell'« Arch. stor. ital. », Firenze, Vieusseux, 1847; A. N. Cianelli, *Dissertazioni sopra la storia lucch.* (t. II delle « Memorie e doc. per servire all'ist. della città e stato di Lucca »), Lucca, Bertini, 1814; come pure la breve sintesi di A. Mancini, *Storia di Lucca*, Firenze, Sansoni, 1950.

che collettori ed amministratori della Camera Apostolica. A capo della famiglia Guinigi era Francesco, il quale assunse presto in Lucca una funzione simile a quella che circa mezzo secolo dopo Cosimo de' Medici avrebbe assunto nella vicina Firenze. Attorno a loro si raccolgono determinate forze sociali che tendono ad assumere il controllo totale della vita lucchese.

L'opposizione ai Guinigi è rappresentata dal sorgere di un'altra coalizione, capeggiata dalla famiglia dei Forteguerri. Francesco Guinigi muore nel 1384 aprendo un vuoto che nessun altro membro della famiglia sembra poter colmare. L'egemonia finanziaria e politica, che per tanti anni era stata appannaggio dei Giunigi, passa presto dalla parte dei loro avversari. La situazione precipita allorché nel 1392 Forteguerra Forteguerri viene eletto Gonfaloniere di Giustizia. Il 12 maggio di quell'anno i Guinigi con la loro consorteria scendono in piazza San Michele dove vengono affrontati dagli avversari e dalle milizie del Gonfaloniere, che tuttavia dopo una giornata di lotta rimangono sopraffatti. Trucidati i capi della fazione dei Forteguerri, incluso il Gonfaloniere di Giustizia, i Guinigi si trovano aperta la via verso il potere incontrastato; infatti, il figlio maggiore di Francesco, Lazzaro, assumerà ben presto nella vita lucchese il posto che era stato per tanti anni tenuto dal padre. I fatti del 1400, per cui i Guinigi divengono finalmente signori di Lucca con Paolo, non sono che un epilogo di quelli del maggio 1392.

Da quest'anno in poi il Sercambi, che aveva combattuto a fianco dei Guinigi, è legato alla loro fortuna e negli otto anni che vanno fino al 1400 egli rimane alla ribalta della vita civile e militare di Lucca. Nel 1393 è uno dei quattro capitani lucchesi inviati in aiuto al marchese di Ferrara in una spedizione contro il ribelle Opizzo di Montegarullo; nel luglio del 1396 viene inviato al campo militare contro i pisani ed i fuorusciti lucchesi come uno dei due Commissari del Comune; sei mesi dopo circa, eletto fra i condottieri della Repubblica, è mandato in Garfagnana a preparare la resistenza armata contro le truppe alleate di Pisa e di Milano, che, dopo aver devastato gran parte del territorio lucchese, si erano accampate minacciosamente a Moriano; nel giugno dello stesso anno lo troviamo, come Commissario del Comune, a Camaiore, che i fuorusciti lucchesi incitavano alla ribellione. Più di una volta, poi, viene inviato ad ispezionare e provvedere alle opere di fortificazione di castelli lucchesi [1].

---

[1] *Cron.*, I, 318-19, e II, 63.

Dopo essere stato membro della balìa formata subito dopo i fatti del 1392, anziano per il bimestre settembre-ottobre dello stesso anno e poi per il bimestre marzo-aprile 1396, il Sercambi viene infine eletto alla suprema magistratura dello stato, quella cioè del Gonfaloniere di Giustizia, il 23 agosto del 1397, per il bimestre successivo; ufficio che egli ricoprirà ancora una volta, in sostituzione di Stefano di Poggio, nel 1400, all'epoca cioè in cui il suo aiuto diventa indispensabile perché Paolo Guinigi possa strappare al popolo lucchese i pieni poteri.

Naturalmente, in questo schizzo biografico non si è tenuto conto che delle tappe più importanti della carriera politica del Sercambi, avendo evitato di menzionare gli uffici ed incarichi minori come pure le missioni diplomatiche di minore importanza che gli venneto affidate. L'esperienza accumulata in questi anni fu condensata nella *Nota ai Guinigi*, di cui parleremo fra poco, e nella *Nota a Lucca*, inserita nella prima parte delle *Croniche* [1]. Dalla lettura di questi due documenti si nota come non vi fosse problema importante per la vita della Repubblica del quale il Sercambi non avesse diretta conoscenza ed al quale egli non avesse cercato una soluzione. Quei due documenti provano chiaramente che il Sercambi aveva avuto modo di formarsi delle idee precise sul modo di reggere la Repubblica e di preservarne l'indipendenza. È bene dunque notare che sul piano della prassi politica tornava più utile ai Guinigi potersi avvalere di un uomo di tale esperienza, che viceversa.

Non fa perciò meraviglia se, non appena se ne presenta l'occasione, il Sercambi, da attore, anche se importante quale era stato, divenga protagonista della storia di Lucca.

Si è detto già che negli ultimi anni del XIV secolo le redini del potere erano state raccolte nelle mani di Lazzaro Guinigi, capo riconosciuto e rispettato della famiglia, che governava con polso fermo ed un certo acume politico e diplomatico. Ma il 15 febbraio 1400 egli cadeva sotto il pugnale del proprio fratello Antonio e del cognato Nicolao Sbarra, per motivi che riescono poco chiari [2].

---

[1] *Ibid.*, II, 117-54.

[2] Pare che Lazzaro avesse rifiutato ad Antonio l'ultima e ricca discendente di Castruccio, Caterina Antelminelli, di cui il giovane era innamorato, destinandola invece al fratello minore Paolo. Per i particolari di questo episodio, oscuro tuttavia, si veda l'op. cit. del Mazzarosa, I, pp. 249-50, e C. Minutoli, *Alcune novelle* cit., pp. XV-XVI. Il S., che dedica al tragico avvenimento molte pagine, più per divagare sulla personalità e sul destino di Lazzaro che per registrare i fatti, tace i moventi del delitto, indicandone il vero responsabile nel « nimicho dell'humana natura », il quale « di continuo è stato e serà chagione di far peccare l'humana natura » (cfr. *Cron.*, II, 405 sgg.).

L'assassinio di Lazzaro mise la fazione dei Guinigi in serio pericolo. Se il delitto, come pur si mormorava, aveva trovato incitatori a Milano ed a Pisa, il momento non poteva essere più opportuno: mancavano infatti gli uomini migliori dei Guinigi, essendo Michele, fratello di Francesco, e Dino, cugino, troppo vecchi per poter prendere alcuna iniziativa, ed essendo morto, dopo Lazzaro ed Antonio (condannato a morte in seguito al delitto), anche il terzo figliuolo di Francesco, Roberto. Rimanevano, dei figli maschi, i due più giovani, Bartolomeo e Paolo. Per di più, la peste era entrata in Lucca nel settembre del 1399, e, benché se ne fosse allontanata col sopraggiungere dell'inverno, vi rientrò in primavera con tanta violenza da mietere, scrive il Sercambi, « più di CL persone per die »[1]. La città era perciò rimasta vuota dei cittadini più influenti e responsabili che avevano cercato scampo altrove. Si stentava a mantenere i servizi indispensabili. Il morbo, infine, colpì i figli superstiti di Francesco Guinigi: Bartolomeo ne morì, mentre Paolo ne uscì immunizzato.

Firenze seguiva intanto gli avvenimenti con la massima attenzione: anzi, per non lasciarsi sfuggire un'eventuale occasione propizia, aveva mandato delle truppe in Valdinievole e in Valdarno, pronte ad intervenire, mentre i fuorusciti lucchesi ed i nemici interni davano i Guinigi per spacciati, dicendo apertamente che ormai « la casa dei Guinigi non *valeva* uno boctone », e brigavano essi stessi coi fiorentini.

Approfittando di questa situazione, nella notte fra il 13 ed 14 ottobre del 1400, Paolo Guinigi convocò i membri della balìa creata qualche mese prima per assicurare i servizi più urgenti in tempi così calamitosi, e chiese i poteri assoluti. La mattina dopo corse la città senza incontrare alcuna resistenza.

Pare che il colpo di stato fosse stato architettato in ogni dettaglio dal Sercambi, come egli stesso dà ad intendere[2], e da lui, allora Gonfaloniere di Giustizia, messo in esecuzione. Queste responsabilità gli diedero la fama, presso gli storiografi lucchesi risorgimentali[3], di nemico delle libertà popolari, e gli venne rivolta l'accusa di essere stato il maggiore artefice della restaurata tirannide. Interpretazione dei fatti che potrebbe essere anche convincente se si isolassero gli eventi che condus-

---

[1] Cfr. la descrizione di queste giornate e del flagello in *Cron.*, III, 4 sgg.

[2] *Ibid.*, 6-18.

[3] E specialmente il Tommasi (*op. cit.*, pp. 286-88); per una esposizione più pacata degli avvenimenti, si v. anche la *Storia* cit. del Mazzarosa, vol. I, pp. 250 sgg. La difesa del S. fu presa dal Dinucci (*art. cit.*, pp. 63 sgg.) con argomenti sui quali, tuttavia, non possiamo trovarci d'accordo.

sero al colpo di stato dalla storia di Lucca dell'ultimo trentennio del secolo, o, per meglio dire, della storia lucchese dal 1308 in poi.

Nel valutare le responsabilità del Sercambi, bisogna invece tener presente che non si può parlare di un vero e proprio colpo di stato, ma solo di un consolidamento di quella *auctoritas* che era stata appannaggio della casa Guinigi sin dal primo nascere della nuova Repubblica, del riconoscimento *de jure* di una trentennale situazione *de facto*. Però, mentre Francesco e Lazzaro Guinigi avevano potuto reggere lo stato, pur non essendo ufficialmente a palazzo, in virtù del loro indiscusso prestigio personale, questo mancava al giovane ed inesperto Paolo: il riconoscimento ufficiale della signoria dei Guinigi era indispensabile perché Paolo potesse governare senza contrasti interni e con apparenza di legittimità. È questo il senso e la portata politica del cosiddetto colpo di stato del 1400.

Per tutto il resto della sua vita, il Sercambi visse nella familiarità del Guinigi, di cui sempre godé l'amicizia ed i favori e dal quale gli vennero affidati delicati incarichi civili e militari. Lo troviamo quasi ogni anno fra gli eletti al Consiglio privato del signore, finché, dal 1407, non venne confermato nell'ufficio sino a data indeterminata, e cioè fino alla morte. Fu in vari tempi consigliere dell'Abbondanza, governatore della Dogana, ufficiale sull'entrata dell'amministrazione pubblica e di quella privata del Guinigi. Nel 1402 fu vicario nella valle Ariana, e nel 1405 comandò, assieme a Dino di Volterra, una spedizione militare contro la fortezza di Ortonuovo, che si era ribellata a Lucca dietro istigazione di Gabriello Maria Visconti, allora signore di Pisa.

Ottenne inoltre delle concessioni a favore della sua bottega, che aveva intanto trasferito in un punto centrale della città [1]. Non sappiamo per quanto tempo, ma sembra accertato che poco dopo l'inizio del nuovo regime, gli venne anche assegnata una *sine cura* di diciotto fiorini d'oro mensili [2]. A tutto questo bisogna aggiungere che la familiarità del Guinigi gli permise di vivere ad una corte piuttosto evoluta, nella compagnia dei dotti e degli umanisti protetti dal munifico Paolo [3].

---

[1] Il Bongi, nella prefazione alle *Cron.* (pp. XIII-XIV), pubblica due documenti dai quali appare che al negozio del S. era concessa l'esclusività della fornitura non solo « pro libris, cartis membranis et bombicinis, atramento, cera rubea et viride, spago, pennis, vernice ed aliis quampluribus rebus necessariis, datis Cancellarie et aliis officialibus Domini », ma anche « pro nonnullis quantitatibus cere, confetionum et spetierum ab eo habitarum pro usu Palatii, ac medelarum et unguentorum datorum familiaribus stabuli pro equis ».

[2] *Ibid.*, p. XIV.

[3] Sulla corte di Paolo Guinigi e sul suo mecenatismo, si veda soprattutto lo studio del

Verso la fine delle *Croniche* troviamo un gruppetto di capitoli raccolti sotto il titolo: *Del danno che Johanni Sercambi di Luccha à ricevuto per essere stato amico della casa dei Guinigi e del signore Paolo Guinigi* [1]. Questo titolo, più che il contenuto di quelle pagine, fece pensare il Minutoli [2], prontamente seguito dagli altri biografi, ad una pretesa espressione di ingratitudine e rancore del Sercambi nei confronti di Paolo. Il cronista, che scriveva nel 1423 all'età di settantacinque anni, sembra fare il bilancio, in quei capitoli, dei danni ricevuti a causa della sua fedeltà ai Guinigi. E così, narra di essere stato assalito dai nemici del signore mentre si trovava a Venezia per affari; di aver avuto la bottega messa a fuoco da ignoti; e soprattutto di aver perduto, sempre a causa della sua fedeltà di amico e di suddito, l'eredità che un suo zio morto a Parigi, Giglio Sercambi, gli aveva lasciata. I danni ammonterebbero, secondo i suoi stessi calcoli, a ben diecimila fiorini. La narrazione di questi infortuni è preceduta da una serie di violente e circostanziate accuse contro i corrotti legulei lucchesi.

Nel corso di quelle pagine, però, il Sercambi trova modo di riaffermare la sua lealtà e la sua amicizia verso il Guinigi, a cui rimprovera solo di non aver appoggiato con sufficiente energia le richieste dell'amico nella lunga vertenza giudiziaria riguardante l'eredità dello zio Giglio. Più che da astio o da senso di ingratitudine, sia pur larvato, quelle pagine potrebbero forse, con più verisimiglianza, esser state dettate dal desiderio di reagire ad eventuali accuse, formulate dai suoi avversari dentro o fuori di Lucca, di aver approfittato dell'amicizia di Paolo per ottenere dei vantaggi personali.

Il Sercambi morì di peste il 27 marzo del 1424. La moglie gli sopravvisse di qualche mese, e l'eredità, in mancanza di figli propri, andò a quelli dell'unico fratello; i quali si affrettarono a scialacquare i beni ereditati, in tanta furia che il podestà, su istanza della moglie di uno di essi, dovette ordinare il sequestro di quello che ne era rimasto, e cioè i mobili del palazzo di San Matteo e dei libri dello scrittore [3].

Bongi, *Di P. Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, Guidotti, 1871. Sugli umanisti a Lucca intorno a questo periodo, si veda anche lo studio di A. Mancini, *Per la storia dell'Umanesimo in Lucca*: I, *G. Vanni Cirignani*, Lucca, Artigianelli, 1957, e II, *Ser Cristoforo Turrettini e Leonardo Bruni*, estr. del « Bollett. stor. lucch. », XI (1939), n. 1, pp. 1-16.

[1] *Cron.*, 333-48.

[2] *Alcune novelle* cit., pp. XXIV-XXV.

[3] Si veda la prefazione del Bongi alle *Cron.*, p. XV, e l'articolo cit. del Dinucci, a p. 100.

II. LA « NOTA AI GUINIGI »

La testimonianza più significativa dell'esperienza acquistata dal Sercambi nelle cose di governo è costituita, oltre naturalmente ai dati biografici passati brevemente in rassegna, dalla *Nota ai Guinigi*, già conosciuta nella scorrettissima edizione che ne fece il Mansi [1], e restituita finalmente dal Bongi alla sua forma genuina [2]. Il titolo completo del breve scritto è: *Nobilibus et potentibus viris Dino, Michaele, Lazzarino et Lazario de Guinigiis – Nota a voi, Guinigi*. Essa fu certamente scritta, come osserva il Bongi [3], fra il 1392, l'anno cioè in cui i Guinigi, sopraffatta la fazione Forteguerri, riacquistano la supremazia politica in Lucca, ed il 1400, l'anno della morte di Lazzaro, uno dei quattro destinatari della *Nota*.

Questo arco di tempo si potrebbe tuttavia ulteriormente restringere, tenendo presente che la *Nota* vien dedicata ai quattro capi della famiglia e non al solo Lazzaro, il quale specialmente a partire dal 1395 veniva riconosciuto universalmente come l'unica guida dello stato e del partito; che proprio all'inizio dello scritto si accenna ai « pericoli che passati sono », « ai pericoli presenti » e a quelli che « puonno avvenire », frasi che possono comprendersi solo se inserite nel clima che seguì i fatti del 1392 ed al quale debbono riportarsi anche le strette cautele contemplate dal documento per la difesa personale dei membri della famiglia Guinigi; ed infine, tenendo presente che essa è un programma di governo e come tale da supporsi scritto perché servisse da testo ai nuovi oligarchi e non certo per correggere il corso politico già impresso allo stato. Non si andrebbe lontano dal vero, perciò, se si assegnasse alla *Nota* la data appunto del 1392 [4].

---

[1] In *Stephani Balutii Tutelensis Miscellanea Novo Ordine digesta*, Lucca, 1764, pp. 81-83; per le vicissitudini attraverso cui il documento giunse al Mansi, si v. la pref. del Bongi alle *Croniche* cit., p. XVII n. Sul testo del Mansi essa venne pubblicata da P. Vigo, col titolo di *Monito ai Guinigi*, Livorno, Vigo, 1889.

[2] La si veda in appendice alle *Croniche*, III, 397-407. Su questa ed. fu esemplata da C. Varese e pubbl. assieme ad alcuni brani delle *Croniche* in *Prosatori volgari del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 125-33. Per le citazioni dal testo ci siamo valsi dell'ed. del Bongi.

[3] *Cron.*, III, 398.

[4] Corre dunque a proposito ricordare qui lo scritto del Guicciardini più vicino alla *Nota*, e cioè il discorso *Del Governo di Firenze dopo la restaurazione de' Medici nel 1512*.

Lo scritto potrebbe esser diviso in tre parti: la prima, che comprende i consigli riguardo la difesa di Lucca e della oligarchia; una seconda, che contiene raccomandazioni sulla politica amministrativa, ed una terza con suggerimenti di natura politico-finanziaria. Nella prima parte il Sercambi prescrive il numero esatto di armati necessari alla difesa della città e dei castelli, nonché un numero fisso di armati per la difesa delle persone dei Guinigi e dei loro beni. Questa parte sarà più tardi sviluppata, nel 1398, ed integrata dalle raccomandazioni sul numero di uomini e sui mezzi necessari alla difesa di ciascun forte e castello dello stato, nella *Nota a te, Lucca* [1].

Un'importanza maggiore rivestono invero le altre due parti del documento, quelle cioè riguardanti la politica amministrativa e finanziaria dello stato. Il Sercambi consiglia prima di tutto la nomina di un « consiglio di commissari », con autorità legislativa uguale a quella del maggior consiglio, del quale dovrebbero far parte parenti ed amici fidati degli oligarchi, in numero non superiore a diciotto. Esso dovrebbe avere come scopo che « quello che per consiglio generale vincere non si potesse, o vero che a *loro* paresse non doversi a quel consiglio mettere, si *potesse* per questo ottenere ». Comunque, tutte le cariche più importanti, come appunto il consiglio dei commissari, « l'officio dell'anzianatico, [...] conductieri, gonfalonieri, vicari di Pietrasanta, Montecarlo, Camaiore, Castillioni, segretari, officio di balya », ecc., dovrebbero essere gelosamente affidate a « homini amici e confidanti », mentre le cariche amministrative di minore importanza dovrebbero esser distribuite fra « tucti i ciptadini, acciò che non paia in tucto dalli honori di Lucca exclusi » [2].

Secondo il Sercambi, poi, la sorveglianza sui confinati politici dovrebbe esser resa più rigida, ponendo financo taglie sui più pericolosi di loro, mentre tutti coloro i quali « senza colpa » si fossero allontanati dalla città e dal contado dovrebbero esser costretti con le buone o con le cattive a rientrarvi, « acciò che la [...] ciptà non vegna meno di mercadanti e d'artefici ciptadini né contadini ».

Il popolo dovrebbe essere tenuto in pace ed in tranquillità; onde

---

[1] *Cron.*, II, 117-44. Per la datazione di questa *Nota* si v. le pp. 118-19 dello stesso vol.

[2] L'idea che i signori dovrebbero reggersi sulla fedeltà degli amici sembra molto cara al Sercambi, ed egli vi ritorna ogni qual volta ne ha occasione, sia nelle *Croniche* che nelle *Novelle*. I biografi hanno in ciò visto la prova del fatto che egli scrivesse *pro domo sua*. Ci sembra invece che ciò procedesse da una profonda convinzione radicata nelle sue idee politiche e nella sua esperienza, più che da semplice opportunismo. Ricordiamo in proposito le idee del Guicciardini dei *Discorsi*.

prevenire ribellioni, tutte le armi in possesso dei privati dovrebbero esser confiscate.

Un altro suggerimento importante è quello di creare un organismo che avesse l'ufficio di conciliare i piati legali « che non bene chiari per l'una parte e per l'altra mostrare si puonno ». Organismo che naturalmente non dovrebbe sostituire il giudice ma solo adoprarsi a che le parti, temprando gli animi, giungessero ad un accordo pacifico prima che la vertenza finisse in mano ai legulei, cosa che spesso portava i contendenti alla rovina economica.

Raccomanda il Sercambi che si proceda immediatamente al censimento di tutta la popolazione, così che si possa aver sempre presente il numero esatto dei cittadini di cui si può disporre in caso di guerra o di crisi economica, il loro stato, la loro residenza. Il pennoniere della contrada dovrebbe occuparsi di segnalare al governo ogni mutamento di domicilio di ciascun cittadino. Con tali misure il popolo potrebbe esser tenuto sotto stretta sorveglianza ed i pericoli di ribellione diminuirebbero di gran lunga.

Per poter attuare un simile programma, specialmente nella parte riguardante le misure di difesa interna ed esterna, sarebbero necessari dei fondi finanziari di una certa consistenza. Il Sercambi si domanda appunto da dove si potrebbero ricavare tali fondi, e la risposta che egli dà rappresenta la parte più interessante del documento. Lo scrittore invoca qui prima di tutto una politica finanziaria protezionista: Lucca non esporta più seta, un tempo principale fonte di ricchezza per lo stato; si dovrebbe dunque imporre « forte e smisurata gabella » sulle importazioni, in special modo sul vino forestiero che aveva messo in forte pericolo la produzione locale. Si dovrebbe poi proibire per tutto il territorio di Lucca l'importazione di merci (eccezion fatta per il legname, avena, bestiame, cacio, pesce, carne salata e vino) che non venissero tratte direttamente da Lucca. I commercianti sarebbero così costretti ad aprire dei fondachi nella città, « e di questo *avrebbe* il comune du' gabelle, l'una nello intrare, l'altra innell'uscire e il guadagno *rimarrebbe* in Lucca ».

Si dovrebbe riordinare il catasto (una riforma catastale era stata auspicata da Francesco Guinigi, ma non venne attuata che dal figlio Paolo, forse anche sotto le pressioni dello stesso Sercambi, nei primi anni del suo governo) e lo stato dovrebbe cercare di disfarsi, o mettere a frutto quei possedimenti immobiliari che fossero improduttivi o non potessero essere sfruttati con profitto. Sercambi mostra di aver riflettuto a lungo su questo punto, giacché conosce esattamente quale sarebbe il gettito di tale operazione.

Egli conclude infine affermando che « delli altri modi soctili ci sono, li quali colla penna in mano trovare si puonno » e che potrebbero apportare nuova ricchezza allo stato. Reticenza che senza dubbio potrebbe esser interpretata come un invito ai destinatari della *Nota* a valersi più direttamente dell'opera dell'esperto uomo politico. Invito che sarà stato accolto, se, come abbiamo visto, la carriera politica del Sercambi registra i maggiori successi proprio a cominciare dal 1392.

Come si vede, se le prime due parti in cui abbiamo diviso la *Nota* rappresentano il risultato più cospicuo della riflessione dell'uomo politico e dell'esperienza del funzionario, gli spunti più originali e dibattuti del documento sono tuttavia contenuti nella terza parte. In forza di essi la *Nota* è stata indicata come il documento in cui per la prima volta appaiono espressi i princìpi del protezionismo economico [1]. Al Bongi pare invece impossibile « che i cittadini delle nostre antiche repubbliche, che passavano la lor vita fra le gare politiche e i traffici ed erano così sottili gabellieri, non avessero molto tempo prima del Sercambi pensate, sapute e forse scritte le stesse massime, ch'erano infine quelle che dettava il più facile opportunismo » [2]. Così infatti era stato, e nella stessa Lucca [3]. Ma il problema rappresentato dalla *Nota ai Guinigi* supera i limiti supposti dal Bongi (al quale si potrebbe comunque ribattere che anche i metodi discussi e propugnati nel *Principe* erano parte normale della prassi politica delle istituzioni signorili), come anche va al di là dei limiti entro i quali era stato collocato dal Burckhardt, per il quale essa stava a testimoniare che « in Italia la riflessione politica si svolge assai prima che in tutti i paesi del settentrione » [4].

Le misure propugnate dal Sercambi miravano soprattutto a rendere possibile allo stato di accumulare il capitale necessario alla difesa ed alla preservazione delle istituzioni oligarchiche, e apprestare i fondi

---

[1] Si v. L. Cossa, *Guida allo studio dell'economia politica*, Milano, Hoepli, 1876, p. 128 (il quale peraltro registra lo scritto, che egli legge sull'ed. del Mansi, con il titolo di *Avvertimenti politici*); ma anche ciò che afferma il Renier, *Novelle inedite di G. S.*, a c. di R. R., Torino, Loescher, 1889, pp. XXII-XXIV.

[2] Si v. la prefazione alle *Croniche*, p. XVIII.

[3] Come sapeva bene il Bongi, editore dei *Bandi lucchesi del sec. XIV* (Bologna, tip. del Progresso, 1863), dove è riportato il bando del 7 genn. 1346 (n. 182), che proibiva l'esportazione o l'importazione di « alcuna victualia o strame » se non attraverso Lucca e pagando la debita gabella (*ibid.*, pp. 118-19). Ma queste misure (come spiega lo stesso Bongi nelle *Annotazioni*, p. 365) furono prese durante una situazione di emergenza, e cioè la memorabile carestia del 1346 che afflisse soprattutto la regione lucchese.

[4] Cfr. *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it. a c. di G. Zippel, Firenze, Sansoni, 1944[4], p. 101.

necessari a condurre a termine il loro programma politico. Sotto questo punto di vista esse vanno messe in rapporto con le idee che alcuni secoli dopo dovevano formare l'oggetto della ricerca di Antonio Serra.

Ma a parte questo, la *Nota* va collocata sullo sfondo della politica perseguita dai Guinigi, eminentemente difensiva e protettiva, concepita come unica alternativa alla perdita dell'indipendenza così faticosamente riconquistata dopo tanti decenni di servitù. Sercambi vuole essere dunque assertore ed interprete di quella direttrice politica che egli aveva chiaramente intuita; la *Nota* contiene perciò un programma realisticamente pensato ed adattato allo stato delle cose in Lucca sullo scorcio del secolo XIV.

Realismo politico che trasse in inganno gli studiosi del Sercambi e della pubblicistica economica in generale, e nel quale si trovano, da una parte le limitazioni del trattato, e dall'altra la sua originalità ed importanza. In quanto la *Nota* non si preoccupa di fondare la prassi propugnata su leggi politiche o economiche di ordine generale, se ne può parlare come di una raccolta di massime. In quanto poi essa si propone la formulazione di un programma d'azione amministrativa inteso a difendere le istituzioni dello stato, bisogna riconoscere ad essa il valore di primo trattato sul reggimento di una signoria.

Il Sercambi rimase certamente al di fuori sia delle correnti di pensiero politico che facevano capo agli scolastici, sia delle nuove correnti giuridico-politiche iniziate da Bartolo di Sassoferrato o da umanisti come Coluccio Salutati [1]. Nelle sue opere non si trova traccia della pur minima informazione tratta dalla pubblicistica politica contemporanea. Nondimeno egli doveva conoscere le prassi istituzionale e costituzionale che erano state al centro della riflessione di Bartolo. Nella *Nota ai Guinigi*, infatti, egli evita accuratamente di accennare alla legittimità delle istituzioni lucchesi durante il predominio dei Guinigi. Carlo IV, liberando Lucca dalla tirannide pisana nel 1369, l'aveva presa sotto la sua diretta sovranità; l'anno successivo il cardinale Guidone, suo vicario, aveva trasferito la fonte della legittimità, in questo caso il vicariato, nelle mani degli anziani della città. Soltanto nel 1413, dopo vani e ripetuti tentativi, riuscirà Paolo Guinigi ad ottenere dall'imperatore il vicariato sulla città e sullo stato lucchese. Fatto di grande importanza, che

[1] E, come si sa, Coluccio era ben conosciuto a Lucca; sul soggiorno del famoso umanista a Lucca si v. A. Mancini, in « Marzocco », 10 apr. 1927, e l'art. di G. B. Bellissima, *Nuovi documenti sulle compagnie degl'Inglesi e dei Bretoni in Italia (contributo all'epistolario del Salutati)*, in « Annali delle Università toscane », n. s., XI (1927), 137-45.

*

però il Sercambi, di solito informatissimo su quello che capita al Guinigi, passa sotto silenzio. Nelle *Croniche*, invece, nel narrare gli avvenimenti del 1392 e quelli che portarono al colpo di stato del 1400, egli insiste sull'impellente necessità di salvare la libertà di Lucca. Egli tenta così di giustificare le istituzioni signorili invocando lo stato di necessità ed il bene universale della Repubblica, venendosi così a trovare, e non sappiamo fino a qual punto inconsapevolmente, sulla linea della riflessione di Bartolo.

Nella *Nota ai Guinigi*, dunque, il Sercambi, evitando di affrontare una questione di diritto (che d'altra parte era fuori luogo, anche per il carattere programmatico che lo scritto doveva avere) ed evitando di riflettere sulla origine o legittimità delle istituzioni lucchesi, ricerca solo le misure utili al loro mantenimento e, riconoscendo la validità di certe norme della prassi ed assumendole come valide *de facto*, le applica alla situazione contemporanea degli affari lucchesi. Il Sercambi ci appare perciò come il primo teorico delle istituzioni signorili, un precursore del genio politico del Machiavelli e del Guicciardini dei *Discorsi sul reggimento di Firenze.*

Sul piano puramente storico, infine, la *Nota* indica come già alla fine del secolo XIV le istituzioni signorili avessero acquistata piena coscienza di sé e fossero già impegnate a ricercare i mezzi necessari alla propria preservazione.

III. LE «CRONICHE DI LUCCA»

Le *Croniche di Lucca* sono l'opera più estesa del Sercambi, non solo per la vastità della materia ma anche per l'impegno che essa richiese dal cronista, il quale vi attese dal 1368 fino a qualche mese, o qualche giorno, prima della morte [1]. Le *Croniche* sono divise in due parti, la prima delle quali narra gli avvenimenti che vanno dal 1164 al 6 aprile del 1400, allorché il Sercambi aveva deciso di arrestarsi e non procedere

[1] L'ultima frase delle *Croniche* rimase infatti incompiuta. Il S. stava registrando la notizia della peste, scoppiata nel luglio del 1423 e di cui egli sarebbe morto da lì a qualche mese. Siccome egli aveva l'abitudine di notare i fatti dopo qualche mese da che erano accaduti, si può anche pensare che la frase rimasta in sospeso fosse stata scritta qualche giorno prima della sua fine.

oltre; la seconda invece venne iniziata nel maggio del 1400, quando sotto la pressione degli eventi il cronista decise di continuare la registrazione delle sue testimonianze, e giunge fino al luglio del 1423.

Le due parti formano due distinti e preziosi codici che dovevano andare in dono al signore ed amico Paolo Guinigi [1], anche se il progetto non venne certo iniziato con questa intenzione. Del primo di essi esistono pure tre altre copie: una che risale alla prima metà del secolo XVI e venne prodotta a cura di una commissione di tre cittadini, cui nel 1536 fu dato incarico di provare i diritti di Lucca sopra alcuni territori contestati; una seconda ed una terza che risalgono invece al secolo XVIII e vennero tratte da Bernardino Baroni e da Tommaso Gaetano Sergiusti [2]. Del codice contenente la seconda parte delle *Croniche* [3] esistono anche due copie incomplete e scorrette, una delle quali va dall'inizio fino al 1409 [4], e l'altra che comprende la registrazione degli eventi dall'anno 1418 alla fine [5]. Il codice della prima parte è anche illustrato da miniature e figure a pieni colori che lo rendono inestimabile e che il Bongi pensa possano attribuirsi allo stesso cronista [6]. Nel secondo codice mancano le miniature, ma si vedono gli spazi lasciati perché esse venissero aggiunte in un secondo tempo.

Le *Croniche* rimasero sconosciute agli studiosi, eccezion fatta per i lucchesi, finché il Muratori non trovò il cod. Ambrosiano contenente la copia parziale della seconda parte e lo stampò nel tomo XVIII dei *R.I.S.* [7] Messo però sull'avviso dalla dichiarazione del cronista stesso che si rifà alla parte precedente, si mise alla ricerca del cod. contenente la prima parte con tanto zelo da insospettire le autorità lucchesi, che fecero fallire le ricerche [8].

---

[1] Il primo di essi fu infatti rinvenuto fra i libri appartenenti a Paolo Guinigi all'atto del sequestro dei suoi beni (cfr. S. Bongi, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze* cit., p. 79). È ora conservato nell'Archivio dello Stato di Lucca, al n. 107.

[2] Le copie sono conservate nella Biblioteca governativa di Lucca, rispettivamente ai nn. 108, 931 e 1572. Per la descrizione di questi mss. si v., del Bongi, l'*Inventario dell'Archivio dello Stato di Lucca*, IV, 343-346.

[3] Ora nell'Archivio dello Stato di Lucca, al n. 266 (Arch. dei conti Guinigi). Per la sua descrizione si v. più sotto alle pp. 811-14.

[4] Finita nella Biblioteca Ambrosiana, dove si conserva al n. D 391.

[5] Nella Bibl. governativa di Lucca, n. 1634.

[6] Pref. cit., p. XXXV.

[7] *Johannis Sercambii auctoris synchroni Chronicon De Rebus gestis Lucentium ab anno MCCCC usque ad annum MCCCCIX nunc primum in lucem productus e manuscripto codice Bibliotecae Ambrosianae*, in *R.I.S.*, t. XVIII, Milano, 1781, pp. 793-898.

[8] Per questa strana vicenda dei rapporti fra lo stato di Lucca ed il Muratori a propostio

L'iniziativa di pubblicare le *Croniche* fu presa invece molto tempo dopo, in pieno clima risorgimentale, dalla direzione dell'« Archivio storico italiano », subito dopo la sua fondazione nel 1842 da parte del Vieusseux, che ne affidò l'incarico a Girolamo Tommasi, allora direttore dell'Archivio dello Stato di Lucca. Il Tommasi si accinse all'impresa scrivendo come introduzione alle *Croniche* il suo *Sommario della storia di Lucca*[1]; egli però morì nel 1846 senza potèr condurre a termine l'opera, e, quattro anni dopo, trasformatosi l'« Archivio storico » in periodico, il progetto venne abbandonato. Pare che intorno allo stesso tempo, e precisamente nel 1848, l'idea di portare alla luce le *Croniche* sia venuta anche ad un altro illustre storico lucchese, il Mazzarosa, senza però che il progetto trovasse seguito[2].

Finalmente, la sezione lucchese della Deputazione di storia patria per la Toscana l'Umbria e le Marche avanzò la proposta di pubblicare le *Croniche* all'Istituto storico italiano, il quale nel 1866 decideva di assumersi l'impresa affidandone l'incarico a Salvatore Bongi, anch'egli direttore dell'Archivio dello Stato di Lucca. Le *Croniche* apparvero dunque nel 1892 in un'ottima edizione in cui poterono financo essere incluse le riproduzioni a disegno delle miniature che illustrano il primo codice. L'opera occupa i voll. 19, 20 e 21 delle « Fonti per la storia d'Italia »; i primi due di essi sono dedicati al contenuto della prima parte delle *Croniche*, mentre il terzo è occupato dalla seconda parte assieme agli indici ed ai glossari[3].

Il Sercambi cominciò a scrivere le *Croniche* all'età di vent'anni, nel nel clima entusiastico del 1368, quando le speranze dei lucchesi di scuotere il giogo pisano cominciavano a diventare realtà. Egli cominciò appunto registrando i documenti che consacravano la liberazione di Lucca. Solo più tardi si accorse che quegli avvenimenti non potevano rimanere isolati dal resto della storia lucchese durante il secolo XIV e vi aggiunse, quasi come introduzione, una parte che narra gli avvenimenti importanti nella storia di Lucca e della Toscana a partire dal 1335, l'anno cioè

---

del cod. delle *Croniche*, che qualche volta giunse anche ad assumere dei toni comici, si v. la pref. cit. del Bongi, pp. XXXVI-XLI, e lo studio di C. Sforza, *L. A. M. e la Repubblica di Lucca*, in « Memorie della R. Acc. delle Sc. di Torino », LVII (1907). pp. 227-68.

[1] Cfr. la pref. di C. Minutoli al *Sommario* (che uscì appunto nel 1843, come vol. X dell'« Arch. stor. ital. »), pp. XX-XXI.

[2] La notizia è data dal Renier, nella sua pref. alle *Novelle inedite di G. S.* cit., p. XXV, n. 3.

[3] Sull'ed. del Bongi, si v. la recensione del Renier, in « GSLI », XXI (1893), 157-60, e quella di G. Rondoni, in « Arch. stor. ital. », XII (1893), 424-35.

in cui Benedetto XII liberò la città dall'interdetto scagliato contro di essa ai tempi di Castruccio. Non essendo egli stato testimone diretto dei fatti narrati in questa parte, si servì di pochi documenti e di molte testimonianze indirette che lo fecero incorrere in molte imprecisioni.

Più tardi, e forse sotto la spinta data dall'esempio delle cronache fiorentine, volle giungere più addentro nel passato, e pensò di valersi di una cronichetta lucchese in volgare [1], mutila, che comincia dal 1164. Accrescendo man mano il materiale contenuto nella cronichetta con l'aiuto di altre fonti [2], il Sercambi porta questa parte fino all'anno 1313, data della fine della Repubblica per la conquista di Uguccione della Faggiuola. Questa parte occupa i primi 117 capitoli.

Ma che essa sia stata aggiunta in un secondo momento è provato dal fatto che il vero inizio, con invocazioni e dediche e professione di fede e di credo, si trova nel cap. CXVIII, al principio cioè della seconda partizione della materia, che va, come si è detto, dal 1335 al 1368.

In questo capitolo, dopo aver dichiarato di volersi attenere alla verità nel registrare gli avvenimenti della storia lucchese e toscana, l'autore passa a ricercare una giustificazione alla sua opera di cronista, dividendo gli scrittori in tre categorie: nella prima egli pone quelli che compongono « libri teologi e divini coi quali si difenda la fede di Christo dalli heretici e scismatici, judei e da altri li quali volessero la dicta fede di Christo diminuire »; nella seconda, « i gran maestri e poeti in scienzia esperti », ai quali spetta di scrivere libri di « leggi civili e morali, filozofia, medicina et di tucte le VII scienzie », sempre che non offendano la fede di Cristo e la verità; alla terza categoria egli assegna infine quegli « homini senza scienzia aquisita, ma segondo l'uzo della natura experti e savi », ai quali compete « compuonere canti di bactaglie, canzoni, suoni et altre cose, a dare dilecto alli homini simplici et materiali, e alcuna volta dinotare alcune cose che appaiono inne' paezi ».

Nessuna meraviglia, aggiunge, se i libri di questa categoria di scrittori non sono così corretti come si converrebbe né così consoni alla ragione, poiché, come dice il proverbio, « nemo dat quod non habet ». Bisogna dunque apprezzare la volontà di far bene e la buona fede: « Assai

[1] Di cui esistono due copie, una che va dal 1070 al 1304, ed un'altra che dal 1164 giunge fino al 1260. Un raffronto fra le due copie mostra che il S. si è dovuto servire della seconda (le *Croniche* infatti hanno inizio con il 1164). Ambedue furono stampate dal Bongi, in « Atti della R. Acc. Lucch. di Sc. ed Arti », XXVI (1893), rispettivamente alle pp. 223-42 e 243-54, precedute da un'introd. Uno squarcio della seconda è pubblicato in *La prosa del Duecento*, a c. di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 903-06.

[2] Su di esse v. la pref. del Bongi, pp. XX-XXI.

fa l'uomo quando fa alcuna cosa puramente, posto che non abbia saputo me' fare, pur à facto a buon fine ». Il Sercambi pone se stesso in quest'ultima categoria, reputandosi « non ammaestrato in scienza teologa, non in leggie, non in filozofia, non in astrologia, né in medicina, né in alcuna delle septe arti liberali », e sapendo invece di scrivere « como homo simplici e di pogo intellecto, materialmente ».

Le *Croniche* sono il diario dell'uomo politico lucchese, che ne è il vero centro prospettico, ed attraverso le cui passioni ed i cui interessi gli eventi vengono filtrati. Ciò porta, come avviene nelle cronache di questo genere, ad una certa deformazione dimensionale dei fatti: ci passano davanti, nelle identiche proporzioni, le scaramucce periodiche fra pisani e lucchesi, la fine della cattività babilonese, casi di abigeato nel contado lucchese, la conquista fiorentina di Pisa, l'esecuzione capitale di un ladro, l'incoronazione di Giovanna di Napoli o la guerra dei Cento anni.

Ma per la stessa ragione, e cioè in virtù di quell'individuabile centro prospettico, una certa vitalità s'insinua nella narrazione, che non rimane mai fredda ma di frequente si leva in un tono di coraggiosa enfasi a rinfacciare ai contemporanei le loro viltà, le loro inutili crudeltà, gli errori di governanti o i vizi della curia, o ad apostrofare imperatori, papi, tiranni e popoli. Verso la fine della sua vita, quando non gli erano più rimasti peli sulla lingua, il Sercambi giunge al punto di fare i nomi dei lucchesi che esercitavano « la notaria senza alcuna ragione di gramatiche » [1], quasi ad additarli al disprezzo dei posteri.

Di apostrofi morali se ne trovano moltissime sparse nelle due parti delle *Croniche*: alcune brevi come delle semplici annotazioni moraleggianti, altre invece di struttura ampia, involuta, vero commento morale ad un avvenimento, specialmente quando il cronista scorge in esso un gioco di forti istinti e di passioni umane. Egli impianta perfino dei lunghi dialoghi con immaginari interlocutori che si difendono malamente dalle accuse incalzanti.

Nelle apostrofi e nei suoi giudizi sembra che le due costanti più caratteristiche che il Sercambi riconosce alla prassi politica siano l'utile particolare come movente e fine, e l'assoluta necessità, come mezzo pratico, di appoggiare il potere sugli amici fidati e di diffidare dei nemici. In forza della legge dell'utile particolare egli spiega e comprende i moventi dei nemici suoi e di Lucca. Tipico a questo proposito è l'atteggia-

---

[1] III, 326.

mento che egli assume nei confronti di Iacopo d'Appiano, signore di Pisa, astutissimo nemico di Lucca, che il cronista detesta chiamandolo « piccolo verme » e « maestro di tradimenti », presentandolo come l'incarnazione del demonio. A lui rivolge le apostrofi più eloquenti e le più tremende minacce, rivelandone gli stratagemmi più subdoli e le più ciniche macchinazioni. Pure, egli non può fare a meno di subire il fascino dell'uomo che, sfruttando ogni minima circostanza e mettendo da parte scrupoli e leggi morali, realizza il suo utile particolare. E nel bel mezzo delle descrizioni di abietti tradimenti e congiure, il Sercambi esce in improvvise esclamazioni di plauso (« O quanto questo modo di parlare fu sagacie, ché con bello dire si partio a dare ordine al suo pensieri! »; « O astutia d'uomo savio, in piccolo tempo prendere riparo al suo danno! ») [1], allo stesso modo che egli difficilmente riesce a nascondere la sua interna soddisfazione narrando in tutti i particolari il complotto che portò il Guinigi al potere nel 1400.

L'ideale virtù del Sercambi è volitiva ed operante: egli ammira il vincitore che ha saputo e voluto soggiogare circostanze ed eventi. Virtù che forse in lui non fu mai consapevolezza di giudizio, ma istinto. Ma è appunto a causa di questo istinto che la sua narrazione acquista rilievo e dimensione, e che fa sentire sotto il piatto paesaggio della cronaca il pulsare della storia.

IV. LE NOVELLE

Il Sercambi diede inizio alla raccolta delle sue novelle verso i primi anni del XV secolo. Nell'*Introduzione* egli immagina che una brigata lucchese si fosse riunita nella chiesa di Santa Maria del Corso, nel febbraio del 1374, per decidere di iniziare un viaggio attraverso l'Italia allontanandosi da Lucca per sfuggire alla peste che vi infuriava. Ma questa data, come abbiamo cercato di dimostrare altrove [2], non può esser presa come *terminus a quo* per la datazione delle *Novelle*, essendo parte della struttura, e come tale fittizia e romanzesca.

---

[1] Nelle *Cron.*, rispettivamente I, 290, e II, 70.

[2] Si v. il nostro art. *Per la datazione delle Novelle del S.*, in « GSLI », CXLI (1964), fasc. 436, pp. 548-56, anche per ragguagli sulle datazioni della raccolta precedentemente proposte.

Nel 1374, infatti, la peste era cessata a Lucca già da un anno, e si era sparsa nelle vicine città toscane. In quell'anno, anzi, Lucca era considerata come luogo immunizzato, tanto che, come assicura il Tommasi [1], molti abitanti delle vicine città si indussero a cercare scampo proprio dentro le sue mura. Il Sercambi registra puntualmente nelle *Croniche* la data del flagello, durato dal settembre del 1371 all'ottobre del 1373 [2]. Anche, perciò, a voler credere che la brigata delle *Novelle* fosse partita da Lucca quando la peste stava per cessare, non si potrebbe invero spiegare come mai essa visiti per prime ben diciassette città toscane in cui sappiamo che il morbo infuriava proprio in quell'anno.

Fittizio non è solamente il riferimento alla peste, ma anche quello relativo al luogo di riunione della brigata. La chiesa di Santa Maria del Corso, infatti, nella quale il Sercambi immagina che la brigata si fosse riunita decidendo di intraprendere il viaggio per la penisola, nell'anno 1374 non esisteva più, in quanto, trovandosi fuori del secondo perimetro delle mura lucchesi, era stata distrutta nel 1341, durante il lungo assedio pisano [3].

Si trovano tuttavia nel testo delle *Novelle* elementi sufficienti ad accertare la data di composizione della raccolta. E vorremmo qui cominciare prima di tutto coll'indicare alcuni riferimenti storici contenuti nelle novelle o nei prologhi. La novella n. LXXXX ha inizio con la frase: « Al tempo del marchese Alberto d'Este marchese di Ferrara »; non vi possono esser dubbi che si tratti qui di Alberto V d'Este, morto nel 1393; e poiché la frase lascia supporre che un certo numero di anni fosse già trascorso al momento della narrazione, la data di composizione della novella potrebbe essere spinta almeno verso la fine del secolo. Un dato ancora più importante ci viene offerto dalla novella LXXXIIII, nella quale è menzionato il grave delitto di cui si macchiò il capitano dei

[1] Tommasi, *Sommario della stor. di Lucca* cit., pp. 251-53, e, per i documenti, p. 261, n. 7.

[2] *Cron.*, I, 206-08. Il Tommasi (*op. cit.*, p. 251) rimprovera al S. di aver registrato la peste con un anticipo di due anni (al 1371), senza avvedersi che, secondo le *Cron.*, essa invece dura dal sett. del 1371 all'ott. 1373. La contraddizione fra la data della peste delle *Novelle* e quella registrata nelle *Croniche* venne già rilevata dal Löhmann (*Die Rahmenerzählung des « Decameron »: ihre Quellen u. Nachwirkungen*, Halle, Niemeyer, 1935, p. 125, n. 1), il quale suppose un errore da parte dell'amanuense, che avrebbe scambiato il 1374 con il 1384, anno in cui cessava un'altra peste (cfr. *Cron.*, I, 242-43), e che perciò potrebbe assumersi (anche a causa della vicinanza a questa data dei riferimenti a Bernabò Visconti contenuti nelle novelle n. VI e LXXXII) come *terminus a quo* della raccolta.

[3] Cfr. G. Bindoli, *Le prime e le seconde mura di Lucca*, in « Atti della R. Acc. lucch. di Sc., Lett. ed Arti », n.s., I, Lucca, Giusti, 1931, pp. 322, n. 5. Per notizie sulla chiesa cfr. l'indice dei nomi in questo volume.

Visconti messer Stanghelino da Palù, che, per averla trovata in flagrante adulterio, uccise la moglie con i quattro figliuoli.

Messer Stanghelino, o Stangalino, da Palù viene menzionato nelle *Croniche* come uno dei capitani della compagnia del conte Giovanni da Barbiano, assoldata dai fuorusciti lucchesi per marciare contro Lucca nel giugno del 1396 [1]. La storia di messer Stanghelino viene posta dal Sercambi « innel tempo che messer Bernabò signoregiava gran parte della Lumbardia », ed il capitano scopre la moglie in adulterio tornando a casa improvvisamente, « essendo alquanti mesi che [...] non era innelle suoi parti stato ». Quest'ultimo particolare, anche se anticipato al tempo di messer Bernabò, morto nel 1385, ci pare contenere un'allusione alle assenze di messer Stanghelino impegnato a servire ora una parte ora l'altra, e insieme una velenosa insinuazione contro i fuorusciti lucchesi che assoldavano simili capitani. Per cui la novella ci sembra dovette esser scritta qualche anno dopo il 1396; anzi molti anni dopo, se il Sercambi sente il bisogno di insistere sulle apposizioni: « Innel tempo che messer Bernabò signoregiava gran parte della Lumbardia, era uno cavalieri suo cortigiano nomato messer Stanghelino da Palù », le quali lasciano supporre che il nome del capitano cominciava a svanire dalla memoria dei lucchesi a cui erano indirizzate le novelle.

Nella cornice della raccolta troviamo poi alcuni elementi che valgono a suffragare queste induzioni: come già rilevato dal Renier [2], l'itinerario seguito dalla brigata è modellato su quello di Solino nel libro III del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti [3]. Questa parte del poema si

[1] Cfr. *Cron.*, I, 322.

[2] Pref. alle *Novelle inedite di G. S.* cit., p. LVII, n. 1.

[3] Con una certa libertà durante il passaggio della brigata per la Toscana, della quale il S. aveva una conoscenza più o meno diretta, mentre l'itinerario è seguito alla lettera da Roma in giù fino a Reggio, e su per la costa ionica ed adriatica, non senza esistazioni ed incongruenze. Fazio, ad esempio, menziona la città « la qual fu dicta già Partenopea » (*Ditt.*, III, I, 44, e cfr. *Cron.*, II, 85, v. 53): S. la crede diversa da Napoli e vi dirige la brigata, procedendo verso Napoli solo tre giorni dopo, attraverso Arpi e L'Aquila. Altre incongruenze sono di ordine cronologico: il S. conduce la brigata da Firenze a Siena in due giornate, ma questo tempo è sufficiente anche per coprire il tratto da Benevento a Reggio Calabria, ed una sola giornata per il tratto di viaggio che da Squillace (*Squillati*) va a Taranto (che nel testo, a causa di un errore di lettura dell'autore, diventa *Forati*). Strano sembra poi l'itinerario che conduce la brigata da Cesena a Cervia, a Bertinoro e finalmente a Ravenna, e ancor più strano un viaggio per acqua che da Bologna porta ad una località chiamata *Lungellino* (o *Lugellino*) e da qui a Torre della Fossa (per l'ordine delle tappe nell'itinerario della brigata, cfr. l'indice dei nomi in questo volume alla voce *viaggio*). Il viaggio della brigata attraverso tutta la penisola ha la durata complessiva (se i nostri calcoli non sono errati) di centoventiquattro giorni; bisogna tuttavia tener presente che la brigata si ferma dieci giorni a Roma, cinque a Napoli e due a Bologna, e che in alcune giornate vengono narrate due, e qualche volta più, novelle.

trova trascritta anche nelle *Croniche*, inserita fra gli avvenimenti dell'anno 1398. Il Sercambi, come gli stesso dichiara, in attesa di ulteriori sviluppi degli avvenimenti, si dà a copiare quella parte del poema, cosa che fa sospettare che egli ne fosse venuto a conoscenza solo intorno a quel periodo; nessun'altra citazione dal *Dittamondo* si trova prima di quella data nelle *Croniche*, ma tutte le altre si incontrano solo in anni successivi al 1398. Lo stesso dicasi per i prestiti dal Soldanieri: nelle *Croniche* troviamo ben venti fra canzoni, componimenti vari o brani di componimenti appartenenti al Soldanieri: nessuno di essi si legge prima dell'anno 1398.

Esaminando poi il viaggio della brigata delle *Novelle*, si noterà come esso assomigli molto da vicino ad un pellegrinaggio: nelle apostrofi introduttive, l'*autore* si rivolge, tra gli altri, a banchieri, mercanti, pubblici magistrati, servi, giudici, monaci e monache, preti e financo re e signori di città. A meno che quelle apostrofi non si ritengano rivolte ad un uditorio immaginario e generico, bisogna pensare che tali professioni e mestieri fossero veramente rappresentati nella brigata [1]. È evidente inoltre il carattere moralmente esemplare delle attività della brigata: ogni sera, prima o dopo la cena, l'*autore* o i religiosi sono pregati di dire una *moralità*; secondo quanto vien detto nell'*Introduzione*, i sacerdoti che fanno parte della brigata sono tenuti a dir la messa quotidiana a cui deve partecipare tutta la brigata; la sera poi i religiosi devono recitare « tutte l'ore e compieta »; sembra che di sabato sia prescritta l'astinenza, anche dalle danze e canzoni; molte sono le chiese visitate lungo il viaggio (solo a Roma sono sette); prima della partenza da Lucca il *preposto* chiede a tutti i partecipanti una solenne promessa di castità, che viene subito fatta; il fine stesso del viaggio, poi, è, come afferma Aluisi prima di venire eletto *preposto*, quello « di fuggire la morte dell'anima, la quale è più d'averne cura che lo corpo », e di « pigliare la via di Dio e' suoi comandamenti ».

Ci sembra che tutti questi caratteri e precetti siano riconducibili ad un fatto di cronaca che ebbe grande risonanza sul finire del secolo XIV e che colpì l'attenzione e l'immaginazione del Sercambi al punto da dedicare ad esso ben settanta pagine della prima parte delle *Croniche*: i pel-

---

[1] Il senso morale del racconto non solo è accennato alla fine della novella, ma viene di solito enunciato dai versi del *prologo*. Ciò appare in modo evidente in trentasei *prologhi*, ed in quindici altri si potrebbe trovare una connessione fra i versi ed il racconto. Il significato morale è poi esplicitamente annunciato dall'*autore* nell'apostrofe con cui di solito ha termine il *prologo*.

legrinaggi della congregazione dei « Bianchi » [1]. Pare che nei primi mesi del 1399, ad un contadino della Provenza fosse apparso un angelo, che gli consegnò un libro da portarsi al papa a Roma, ordinandogli inoltre di esortare gli uomini a vestirsi di bianco ed andare per il mondo a predicare pace e penitenza. Il contadino narrò la sua visione al vescovo di Marsiglia, il quale, assieme agli altri prelati della città, prese l'abito bianco dando inizio ai pellegrinaggi. Ai primi di maggio dello stesso anno un gruppetto di questi « Bianchi » era a Genova; di là il movimento si propagò rapidamente in quasi tutte le città dell'Italia settentrionale.

Sercambi ci offre dettagliate testimonianze di molte fra le innumerevoli processioni che in quell'anno ebbero luogo in Toscana. Fra l'agosto ed il settembre, tre di queste processioni mossero da Lucca visitando « ciptà, chastella, ville et luoghi devoti » della regione, fra cui Firenze, Pistoia, Pisa, suscitando ovunque entusiasmo religioso e causando impressionanti miracoli. La principale di queste processioni lucchesi ebbe inizio la domenica del 10 agosto nella chiesa di San Romano, dove si erano radunati i pellegrini, ed ebbe termine il 21 dello stesso mese, nella chiesa di San Martino. Ad essa presero parte, dice il cronista, « più di 1500 tra homini et donne delle maggiori, belle et ricche, e simile delli homini », che formavano « la terza parte dell'onore et bene di Lucca ». E continua: « Et parve divino miracolo che donne d'onesta e buona vita e donne di persone da bene, come macte uscivano di fuori non curando di lassare padre, mariti o vero figliuoli, caldo né faticha, a seguire lo crocifizo ».

Tutti erano infatti liberi di seguire la processione che durava nove giorni, durante i quali erano tenuti ad osservare strettamente alcuni precetti. Era prescritto che i penitenti vestissero l'abito bianco col cappuccio, che essi « non dormino di nocte in alcuna terra murata potendo star seguri di fuori », che « le donne stiano di per sé dalli homini », che « non si debbia mangiare charne, e vivere chasto tanto quanto dura la loro processione »; era inoltre prescritto il digiuno il sabato, e l'astinenza dalla mercanzia e dal lavoro in generale.

Fra i penitenti vi furono signori e castellani: il Sercambi segnala esplicitamente Guccio di Cortona, che aveva preso l'abito bianco in seguito ad un miracolo. Si sa tuttavia che della processione più importante, cui abbiamo sopra accennato, fecero parte anche Bartolomeo

---

[1] *Cron.*, II, 302-71. I documenti e le testimonianze riguardanti le processioni dei « Bianchi » a Lucca si possono vedere nel vol. di T. Bini, *Storia della sacra effige, chiesa e compagnia del SS. Crocifisso de' Bianchi*, Lucca, Giusti, 1855.

Sercambi, fratello dello scrittore, e Paolo Guinigi, che l'anno dopo sarebbe divenuto signore di Lucca [1].

Le processioni dei « Bianchi » ebbero termine nella prima metà di settembre dell'anno 1399; verso la fine dello stesso mese, a Lucca scoppiava la peste [2].

È difficile credere che si tratti qui di coincidenze casuali: il Sercambi modellò il viaggio della sua brigata sulle processioni dei penitenti « Bianchi » attraverso la Toscana, ampliando l'itinerario sulla scorta di Solino e prendendo spunto dal fatto di cronaca immediatamente successivo ai pellegrinaggi, cioè la peste, per la forte attrazione esercitata dal *Decameron*. Lo scrittore collocò l'inizio del viaggio nell'anno 1374 perché questa data era ormai abbastanza remota dalla memoria dei contemporanei da permettergli di rendere più verisimile lo strano viaggio della brigata. Che dieci giovani si ritirino coi servi in una villa appartata per sfuggire la tragica visione della peste, poteva passare facilmente inosservato; il viaggio invece di una brigata così numerosa come quella immaginata dal Sercambi, che va in giro per quant'è lunga la penisola a raccontar novelle, non poteva passare inosservato, anche se la verisimiglianza di esso si appoggiava, oltre al resto, all'esodo di molta gente da una città colpita dalla peste.

Bisogna infine ricordare che nell'*Introduzione* il *preposto* affida all'*autore* (e cioè al narratore, che è poi, come si rileva dall'acrostico dell'*Introduzione*, lo stesso Sercambi) un preciso mandato:

> A colui il quale sen' cagione ha di molte ingiurie sostenute, et a lui senza colpa sono state fatte, comando che in questo nostro viaggio debbia esser autore e fattore di questo libro e di quello che ogni dì li comanderò.

All'*autore*, dunque, non veniva solo affidato l'incarico di narrare le novelle, ma anche quello di « fare il libro », di raccogliere cioè in volume le varie esperienze ed il vario materiale offerto dal viaggio; di tenere insomma una specie di giornale. Mandato che giustifica l'inclusione di poesie, della descrizione del viaggio, ecc. Esso dimostra inoltre che il Sercambi, nell'accingersi a raccogliere le sue novelle, si riconosceva già scrittore di cronache, cosa che non avrebbe potuto fare se avesse iniziato la raccolta nel 1374, quando cioè gli eventi che aveva registrato a cominciare dal 1368

---

[1] V. lo studio cit. del Bini, pp. 23-24, ed inoltre p. 85 per la registrazione del giuramento del Guinigi sulla sua testimonianza, e p. 88 per quello di Bartolomeo Sercambi.

[2] *Cron.* II, 296-97.

riempivano solo poche carte. L'allusione poi alle ingiurie sostenute innocentemente non si adatta ad un giovane di ventisei anni, ma piuttosto ad un uomo già maturo e navigato.

Ci sembra perciò evidente che la raccolta delle *Novelle* non poté essere inziata prima dell'anno 1399 o 1400 [1]. È appunto di quest'anno la decisione del Sercambi di voler porre termine alle *Croniche* e non procedere più oltre [2]. Decisione che potrebbe esser stata causata dal desiderio di dedicarsi a raccogliere le sue novelle.

Nella prima parte delle *Croniche*, che, come abbiamo già detto, giunge fino all'anno 1400, non si trova inclusa nessuna novella. Nella seconda parte invece egli ne include, come esempi morali indirizzati a signori e governanti, ben quattordici, dodici delle quali corrispondono ad altrettante della nostra raccolta [3]. Crediamo che l'esame delle varianti (incluse qui nell'*Apparato*) mostri in modo inequivocabile la dipendenza della redazione delle *Croniche* dall'archetipo del codice Trivulziano 193. Ma quel che preme rilevare qui è che le prime quattro novelle incluse nelle *Croniche* (e cioè i nn. LXXIIII, CXXXIIII, CXXXVII e CXXXVIIII della nostra raccolta) sono inserite fra gli avvenimenti del biennio 1400-1401, compresi nelle prime diciotto carte del codice. Anche supponendo che le novelle fossero state aggiunte al momento della trascrizione degli appunti nel codice, non si andrebbe molto al di là del 1402-1403, dato il costume del Sercambi di mettere in bella copia il materiale raccolto nei quaderni un anno circa dopo la registrazione dei fatti narrati.

Ma è dunque possibile che il Sercambi, avendo iniziato la raccolta nel 1400, fosse giunto in due soli anni al n. CXXXVIIII? Possibilissimo.

---

[1] Sarebbe utile qui menzionare che questa nuova collocazione cronologica delle *Novelle* risolve un'altra questione: se il Chaucer, cioè, scrivendo i *Canterbury Tales* fosse a conoscenza della raccolta o del progetto del S. Cosa impossibile, dato che l'autore inglese, com'è noto, finiva di scrivere la sua raccolta nel 1385-87. Per la questione, comunque, si v.: M. Landau, *Beiträge z. Gesch. d. Ital. « Novelle »*, Wien, Rosner, 1875, p. 47 n. 1; H. B. Hinkley, *Notes on Chaucer, a Commentary on the Prolog and Six « Cant. Tales »*, Northampton, The Nonotuk Press, 1907, pp. 2-3; K. Young, *The Plan of the « Canterbury Tales »*, in *Annivers, Papers by Colleagues and Pupils of G. L. Kittredge*, Boston, Ginn, 1913, p. 417n.; R. A. Pratt, *Chaucer's « Shipman's Tale » and S.*, in « Modern Langu. Notes », LV (1940), 142-45; R. A. Pratt - K. Young, *The Literary Framework of the « Cant. Tales »*, in *Sources and Analogues of Chaucer's « Canterbury Tales »*, ed. by W. A. Bryan and G. Dempster, New York, The Humanities Press, 1958², pp. 31-32; J. Spargo, *The « Shipman's Tale »*, *ibid.*, pp. 439-46.

[2] Cfr. le dichiarazioni dello stesso S., in *Cron.*, II, 427.

[3] Corrispondono, nell'ordine in cui appaiono nelle *Cron.*, ai nn.: LXXIIII, CXXXIIII, CXXXVII, CXXXVIIII, LV, CXVI, CXVIII, CXXIIII, LXI, CLIII, CXXXVI, XLVIIII. Della redazione delle *Cron.* diamo tutte le varianti nell'*Apparato critico* che qui segue alla *Nota filologica*.

Preferiamo però credere che egli avesse già scritte molte delle novelle in forma sciolta e che in seguito, prendendo spunto ed ispirazione dalle processioni dei « Bianchi », dalla peste, dalle sue letture e dalle nuove circostanze politiche che si erano intanto verificate in Lucca, avesse deciso di raccoglierle insieme in una cornice simile a quella del *Decameron*. Questa supposizione troverebbe fermo appoggio nel fatto che in più di un caso egli dispone le novelle in gruppetti a seconda del loro argomento: quelle, ad esempio, attinenti alla storia romana (dal n. XLI al n. L), quelle riguardanti Venezia e i suoi costumi (n. CXXV-CXXX), quelle che avevano per argomento imprese di ladri e briganti (dal n. XVIIII al XXIII, mentre la brigata passa per la Maremma, e dal n. LXXXIIII al n. LXXXXII mentre si attraversa l'Italia meridionale).

Vi sono però alcuni altri elementi nella struttura delle *Novelle* di cui va reso conto. Dei partecipanti a questo viaggio lungo la penisola conosciamo, per sua esplicita dichiarazione, solo il nome dell'*autore*, il Sercambi stesso. Ma chi si nasconde fra i membri della brigata?

Bisogna riconoscere intanto che questo viaggio attraverso l'Italia di una brigata che fugge la peste è certo alquanto suggestivo, e persino nel facile quanto inevitabile accostamento ad altri schemi novellistici medievali o prerinascimentali riesce a mantenere un tono di novità e di originalità. D'altro canto non si può fare a meno di consentire con quelli che, come il Di Francia [1], rilevano che l'espediente di far narrare le novelle sempre dalla stessa persona risulta in una certa monotonia di ritmo, specialmente quando si ricordi la mobilità suggerita dall'alternarsi dei dieci narratori del *Decameron* o quella degli strani e vivaci pellegrini dei *Canterbury Tales* del Chaucer.

Ed infatti, i due soli personaggi delle *Novelle* sono l'*autore* ed il *preposto*: tutti gli altri partecipanti al viaggio rimangono assolutamente in ombra e appaiono solo attraverso la funzione che viene loro assegnata nei servizi « logistici », e mai comunque individualmente: vediamo cioè dei *cantarelli* o delle *cantarelle* che suonano o cantano o danzano allietando la brigata, dei *religiosi* che recitano le *moralità* per ammaestrare la compagnia, o i *servitori* che hanno l'incombenza di servire i pasti, o dei barcaioli che appaiono qualche rara volta. Per il resto l'azione è ristretta ai rapporti fra il *preposto* e l'*autore*.

All'*autore* incombe il ruolo di narrare le novelle, di recitare qualche volta una *moralità* e quello di enunciare il senso esemplare del racconto. Quest'ultimo ruolo è forse quello dove egli mostra più libertà di inizia-

[1] *La novellistica* (voll. 8 e 9 della « Storia dei gen. lett. »), Milano, Vallardi, 1924, I, 229.

tiva, giacché tale espediente gli offre l'opportunità di sottolineare il valore dell'amicizia o i pericoli che covano le vecchie inimicizie, di esercitare una certa critica dei costumi insistendo su certi vizi o su certe debolezze. Per il resto, l'*autore* si mostra completamente sottomesso al *preposto* in un'acquiescenza assoluta condivisa da tutti gli altri membri della brigata.

Il preposto è il vero fonte dell'azione: egli stabilisce l'ora della partenza, la direzione del viaggio, in quante tappe esso si compirà, l'ora della cena e quella del riposo o della danza o del sollazzo; invita i religiosi a recitare le *moralità*, i cantarelli a cantare o suonare, impone all'autore di narrare la sua novella, suggerendone in qualche caso persino l'argomento. La brigata è attenta ai suoi comandi ed ai suoi desideri; viene notato financo quando egli si astiene dal ridere assieme al resto della comitiva: ogni sua reazione o commento al racconto è puntualmente registrato.

La vita della brigata sembra avere i caratteri della vita di una città del Quattrocento, dove tutto si svolge attorno alla venerata persona del signore e tutto dipende dalla sua volontà. Sercambi, che si era assunto il ruolo di consigliere politico dei Guinigi e di cronista della loro signoria, si assume anche quello di narratore e poeta ufficiale. Per cui si intende come lo schema offerto dalla occasione del viaggio diventi man mano più composito e complesso, passando da caratteri piuttosto semplici modellati sulla vita di un popolo acquiescente a quelli più elaborati di una corte che vive in grazia ed opulenza intorno al suo signore.

L'eco di quella vita si sente nella disposizione della poesia morale accanto alla ballata ed al madrigale, dell'esempio morale che pur scaturisce dalla novella erotica smussandone gli spigoli. Quell'eco si sente nell'estensione stessa e nella ricchezza della lingua del Sercambi, che con timbro personalissimo trascorre dall'accento vernacolare del dialogo realistico ai toni allusivi di intonazione dotta che dovevano esser compresi a volo dall'uditorio borghese gravitante attorno ad una corte di origine mercantilesca che si era scoperta delle ambizioni di mecenatismo.

Un uditorio dal gusto soprattutto buontempone e salace (certamente lontano dalle raffinatezze delle corti che sarebbero fiorite decenni più tardi) che poteva apprezzare l'ammiccante narrativa sercambiana fondata specialmente sul nudo e crudo commercio del sesso e della furbizia, che ha scandalizzato ed offeso i benpensanti dell'Otto e Novecento. Sercambi ha certamente la mano pesante; bisogna tuttavia domandarsi se egli in fondo non sia stato la vittima di un tiro birbone, anzi di un vero

tradimento perpetrato dagli editori (non escluso il presente) che con tanta diligenza si sono accaniti ad imbandire ad un pubblico sempre più vasto una raccolta forse destinata ad un circolo per uomini soli che si riunivano in cerca di un onesto passatempo durante lunghe e noiose serate. Può ben darsi che il Sercambi si trovi nell'imbarazzante situazione in cui si troverebbe una onorata signora il cui diario segreto venisse improvvisamente trafugato e pubblicato a sua insaputa. Sappiamo che in una lista di libri in possesso dello scrittore compilata dopo la sua morte [1] viene annotato «Un libro di nouelle fece Johanni», che rappresenta quasi certamente l'autografo. Ma non sappiamo se esso fosse stato rilegato e curato come i due volumi delle *Croniche* per apparire degnamente nella biblioteca del Guinigi, se fosse stato curato in modo da essere almeno destinato alla lettura di amici, o se invece avesse una veste ed una destinazione più private.

Il mondo che ritrae il Sercambi è, per molti aspetti, quello comune alla novellistica del Tre e Quattrocento: ma non ingentilito dalle istituzioni borghesi e mercantili com'è quello del Boccaccio, e neppure da quel tepore domestico che traspira dal *Trecentonovelle*. Il mondo del Sercambi poggia su una brutalità nuda, disincantata, da cui ci si riscatta solo mediante la violenza, o mediante la furbizia, anch'essa una specie di violenza più sottile. In esso perfino l'amore non ha tenerezze. Il solo sentimento che riscaldi questo mondo è quello dell'amicizia, anche se intesa in modo pragmaticamente politico. L'atteggiamento del narratore nei riguardi di questo mondo è quello pessimista e smaliziato del consumato politicante realista per il quale la vita ha ormai svelato i suoi trucchi. Da ciò l'ironia ammiccante che traspare dietro il personaggio o l'episodio e che discretamente sostiene e guida passo passo il racconto, e che irrompe attraverso quegli improvvisi epifonemi mediante i quali il Sercambi entra direttamente nella vicenda ed interloquisce col personaggio [2]. Una ironia che dissolve in anticipo qualunque attrattiva ideale che gli offriva la tradizione illustre [3], o la porta a un grado di tensione che sfiora l'intonazione parodistica [4].

---

[1] Cfr. qui sopra, p. 762, n. 1.

[2] Valgano due esempi: «O Passavanti, che pensi poter tornare in Barsellona a que' denari: certo veruno ve ne troverai per te, però che Veglio n'avea pochi a consumare!» (nov. LXXXVI, pp. 374-75); «Ma che giova, o monna Appollonia, quello che ricolto avete, ché dapoi arete più freddo che di prima?» (nov. LXXVII, p. 339).

[3] Ad es.: «Avenne quello che Dante mette, che *l'amore che al cuor gentile ratto s'aprende*, tale amor al cuor d'uno aconciatore di cavalli s'aprese» (cfr. p. 456).

[4] Si legga, ad es., il dialogo fra Dianabella e Giacchetto all'inizio della nov. LXII.

Questo rifiutarsi agli allettamenti della tradizione illustre lascia libera la sintassi del Sercambi novelliere di fondarsi, in modo ancor più massiccio di quella del cronista, sui moduli della narrazione parlata, in cui lente ed involute gradazioni paratattiche avvicinano progressivamente all'azione in cui culmina il periodo. Una struttura paraipotattica chiaramente distinta in due livelli gerarchici: quello degli elementi accessori della narrazione, serrati nell'implicita gerundiva o participiale a carattere ellittico e ridondante, e quello degli elementi primari, allineati nell'esplicita su cui poggia e si riposa tutto il periodo. Ne risulta una costruzione dal ritmo rallentato, in cui sembra che ogni particolare debba essere assaporato per sé, e quel tipico tono di *suspense* che si forma nell'attesa dell'azione principale imminente.

Una simile costruzione, estesa dal periodo sintattico all'episodio narrativo, permette al Sercambi di valicare i limiti e le strettoie dell'aneddoto e giungere ad una forma di racconto abbastanza complesso, in cui lasciti e prestiti eterogenei vengono fusi insieme fino a ritrovare una singolare omogeneità [1].

La fedeltà al parlato rende, inoltre, possibile al Sercambi quella genuina intonazione del dialogo che quasi sempre riesce da sola a rivelare il personaggio ed a costruirne la coerenza interna. La novellistica ci offre pochi esempi di un dialogo così felicemente verace come quello che troviamo, per citare un esempio, nella novella CVI, in cui la ricostruzione dei movimenti interni ed esterni del racconto viene quasi esclusivamente affidata alle battute ed ai timbri delle voci.

Ma la vocazione del Sercambi ad essere l'interprete della vita lucchese agli inizi del XV secolo è visibile non solo negli elementi che abbiamo brevemente indicati, ma ancor più nel suo mondo novellistico.

Sercambi è, dopo il Boccaccio, il novelliere più ricco di motivi. Ricchezza che non gli proviene tanto dal modo in cui ha saputo profittare delle sue fonti [2], quanto piuttosto da una curiosità per il tipo ed il per-

---

[1] Si veda in proposito il nostro art., *Le progressioni narrative nelle Novelle del S.*, in « Italica », XLII (1965), 218-23.

[2] Allorché questo sembrava assolutamente essenziale, si sono indicate per molte delle novelle del S. alcune fonti, che noi abbiamo annotate in apparato per comodità dello studioso. Non abbiamo creduto di dover andar oltre questo dovere di natura bibliografica, dato che un'analisi delle sospettate fonti, malgrado le affermazioni in contrario del Di Francia (*La novellistica* cit., I, 229 sgg.), conduce alla convinzione che il S. non si sia potuto servire di fonti scritte. Qualunque tentativo in questo senso (si v. per la bibliografia il cap. seguente) non ha mai approdato a risultati soddisfacenti. Noi propendiamo invece a credere che molti motivi

sonaggio, per l'uomo insomma, derivante a sua volta da quel realismo che già formava la base delle sue convinzioni politiche. I racconti più validi del Sercambi non sono certo quelli che si svolgono nel breve giro

---

novellistici siano giunti al S. dalla tradizione orale piuttosto che scritta. Ben diverso è il caso dei prestiti dal Boccaccio, che, come aveva già rilevato il Di Francia, sono ben 24, e cioè:

Novelle :	*Decameron* :
X, XCVIIII	II, 5
XXXII	VIII, I
LIII	I, 9
LVIIII	I, 10
LXXXII	II, 2
LXXXVI	II, 3
XCIII	II, 4
C	III, I
CIIII	III, 2
CVII	III, 3
CXI, CXVII	III, 4
CXXI	VI, I
CXXVI, CXXVIII	III, 8
CXLVI	VI, 3
CXXXV	IV, 9
CXXXVIII	VII, 2
CXLI	III, 10
CXLIII	VII, 4
CXLVIII	V, 4
CLI	VII, 3
CLIII	X, 10

Una simile tavola fu anche pubbl. da A. Chiari, nello studio sulla *Fortuna del Boccaccio*, in *Quest. e corr. di stor. letter.*, Milano, Marzorati, 1949, III, p. 299; essa però dà solo ventitré novelle, non includendo la nov. n. XXXII, che sembra esser stata confusa con quelle nn. CXXVIII e CXLVI). Questi prestiti diretti (per i quali non sapremmo con certezza indicare tuttavia il cod. utilizzato dal S.) si possono classificare in tre gruppi: novelle cioè che il S. trascrive quasi alla lettera (come la famosa nov. di Griselda, *Dec.* X, 10, che appare anche nelle *Cron.*, ma anche quelle tratte dal *Dec.* III, I; III, 10; V, 4; VI, I; VI, 3; VII, 2; VII, 3; VII, 4. Tuttavia, in due di esse, nn. CXXXVIII e CXLIII — rispettivamente derivate dal *Dec.* VII, 2 e VII, 4 —, la moglie infedele viene punita e sfregiata nella prima, uccisa nella seconda) limitandosi a riassumere qualche dettaglio; altre che egli riassume tenendosi in tutti i dettagli molto vicino all'originale (quelle tratte dal *Dec.* II, 2; II, 4; II, 5 — prima parte della nov. di Andreuccio —; III, 2; III,3; III,8); altre ancora che il S. elabora con una certa libertà pur mantenendosi fedele al modello nell'impianto generale (quelle tratte dal *Dec.* I, 9; I, 10; III, 4 e VIII, I). Bisogna aggiungere, infine, un gruppetto di tre nov. che il S. elabora con una certa indipendenza (quelle che corrispondono al *Dec.* II, 3; II, 5 e IV, 9): ad es., la nov. del re d'Inghilterra (*Dec.* II, 3) si stenta

dell'aneddoto o quelli imitati dalla tradizione più illustre, e neppure quelli dove le sue tendenze realistiche lo portano verso compiacimenti di natura crudamente erotica: i suoi migliori racconti sono quelli che aderiscono più profondamente alla convinzione (che era già pienamente umanistica) che l'uomo foggia il suo destino a dispetto delle circostanze e dominandole. La parte più originale e vera del suo mondo si ritrova nelle novelle in cui riesce a far vivere la leggenda, così vera a quel tempo, del povero pastorello che con la forza del suo ingegno, sfruttando « politicamente » le circostanze, diventa condottiero di eserciti e signore di città. Pincaruolo, Malagigi devoto di san Martino, Paulo figlio di Taddeo, Calidonia, il Nibbio sono di questa pasta. Tutti, più o meno, con la faccia di popolani lucchesi; e chi non ce l'aveva, come il Nibbio che era nato figlio di re, se l'era fatta prima di mettersi sulla strada della fortuna.

Non si tratta però di leggenda nel senso di fiaba (ed ecco perché non ci piace parlare di fiabesco nei riguardi del Sercambi) ma in quello di esempio, di mito; in quel partire verso il mondo alla ricerca della fortuna è forse il segno del lucchese che andava a Parigi, a Bruges, a Londra a tentare la sua fortuna; o forse quello dello stesso Guinigi, o dello stesso Sercambi.

V. STUDI DEDICATI AL SERCAMBI

Mentre alcuni saggi e studi di profondo impegno e di fine penetrazione sono stati dedicati a Franco Sacchetti, nessun serio tentativo è stato compiuto finora tendente a recuperare il Sercambi alla critica moderna. Fu la ferma convinzione che ciò sia stato determinato dalla situazione rudimentale della critica testuale sercambiana a suggerirci il presente lavoro che vuole appunto essere un invito ad una nuova lettura del novelliere lucchese.

La critica ha finora visto il Sercambi solo come elemento rappresentativo di una certa tendenza, e se qualche voce si levò in passato

---

a riconoscerla nella nuova forma che assume nelle *Novelle*, dove l'impianto generale, i luoghi ed gli incidenti minori sono completamente diversi dall'originale. Nella nov. cxxxv, corrispondente a quella di Guglielmo Rossiglione (*Dec.*, iv, 9), il marito fa mangiare alla moglie non già il cuore, ma la faccia dell'amante che lei aveva tanto ammirata; tutto il dialogo e l'azione, centrati intorno a questo particolare, conducono alla cruenta conclusione con terribile logicità.

ad impostare il discorso in modo diverso (come, per fare l'esempio più illustre, quella del Gaspary nella sua *Geschichte der Ital. Liter.*) fu gentilmente zittita. Oltre ai giudizi sparsi nelle opere generali e nelle storie letterarie, vorremmo indicare qui come le espressioni più significative di questo atteggiamento lo studio del Croce (*G. Boccaccio e F. Sacchetti*, in *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, 1933, pp. 89-105) e quello di A. Chiari (*La fortuna del Boccaccio*, in *Questioni e correnti di stor. letter.*, a c. di A. Momigliano, Milano, Marzorati, 1949, spec. le pp. 296-99, con app. bibliogr. alle pp. 243-5).

Quello stesso atteggiamento è certo alla base dell'interesse destato dal Sercambi presso gli studiosi di novellistica, i quali hanno dedicato alle fonti delle sue novelle delle buone annotazioni che non sono tuttavia riuscite a concretarsi neppure in uno studio delle forme novellistiche del lucchese. Per il resto, gli studi dedicati al Sercambi non rivelano, tranne qualche pur brillante eccezione, un impegno critico rilevante o atto ad iniziare almeno quel necessario clima dialettico che forma la vita stessa della critica.

Diamo qui intanto una lista degli studi dedicati all'opera del Sercambi disposti per ordine alfabetico, senza però indugiare (e per ovvie ragioni) sui giudizi sparsi qua e là in libri di vario interesse:

ALEXANDER, J. W., *A preparatory Study for a Critical Edition of the « Novelle » of G. Sercambi* (tesi per il dottorato presentata al Dipartimento di studi avanzati dell'Università di Virginia in Charlottesville, nel 1940) [1].

AMBROSINI, R., *Onomastica allusiva nelle novelle di G. S.*, in « Atti e memorie del VII Congresso Internazion. di Sc. Onomastiche », vol. II, *Antroponimia*, Firenze, Istit. di Glottol. dell'Univ. agli Studi, 1963, pp. 53-58.

BORLENGHI, A., *G. S., novelliere*, in « La Rass. d'Italia », IV (1949), pp. 752-61.

— *Le questioni delle morali nel « Trecentonovelle »*, in « Studi Urbinati », XXVII (1953), N.S.B., n. 2, pp. 73-111.

DEL BECCARO, F., *Le novelle del S.*, in « Mattino dell'Italia centr. » (quotid.), 14 sett. 1951; lo stesso art. in « Corriere del giorno » (quotid.), 7 ott., 1951.

— *Figurine del S.*, in « Il Popolo » (quotid.), 2 dic. 1951.

[1] Ho potuto brevemente consultare questa tesi a Charlottesville. Si tratta di una trascrizione meccanica del testo, per nulla esente da errori di lettura, con abbreviazioni e gruppi grafici non sciolti e che l'A. non si propone di interpungere. La trascrizione riflette una lettura sotto l'influsso del Renier, per cui non viene assegnata alcuna funzione alle lettere iniziali miniate in nero (pur puntualmente notate), i prologhi sono ancora dei « links », e i titoli italiani, trascritti in nota in fondo alla pagina, vengono scambiati per « explanatory notes ». In appendice (pp. 736-989), l'A. si diffonde in una minuta analisi delle fonti e dei paralleli dei motivi novellistici presenti nel testo delle *Novelle*, rintracciati con una pertinace e massiccia documentazione lungo tutta la tradizione dai primi modelli orientali in poi.

Di Francia, L., *La Novellistica*, 2 voll. (n. 8 e 9 della « Storia dei gen. letter. »), Milano, Vallardi, 1924, vol. I, pp. 223-60.

— *Una fonte di G. S.*, in *Scritti di erud. e di crit. in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 125-33.

Dinucci, A. G., *G. S. e le sue Cronache*, in « Rass. Nazion. », serie 2ª, LVII (1927), pp. 43-67 e 93-103.

— *Le novelle nelle cronache di G. S.*, in *Miscell. Lucch. di studi stor. e letter. in mem. di S. Bongi*, Lucca, Artigianelli, 1931, pp. 161-73.

— *Il racconto della vendetta di Troia nelle cronache di G. S.*, in *Raccolta di studi di stor. e crit. letter. dedic. a F. Flamini*, Pisa, Mariotti, 1918, pp. 351-60.

Gaspary, A., Rec. a *Nov. ined. di G. S. tratte dal cod. Triv. 193 a c. di R. Renier*, in « Zeitsch. f. Roman. Philol. », XIII (1889), pp. 548-56.

Koehler, R., *Illustrazione comparata di alcune nov. di G. S.*, in « GSLI », XIV (1889), pp. 94-101; XV (1890), pp. 180-82; XVI (1891), pp. 108-18.

— Rec. a *Nov. di G. S.* (*a cura di A. D'Ancona*), *Bologna, Romagnoli, 1871*, in « Jahrb. für Roman. u. Engl. Liter. », XII (1871), pp. 347-52 e 407-09.

Medin, A., *Poesie polit. nella cronaca del S.*, in « GSLI », IV (1884), pp. 398-414.

Morpurgo, S., Rec. alle *Nov. ined. di G. S. tratte dal cod. Triv. 193 per c. di R. Renier, Torino, Loescher, 1889*, in « Riv. Crit. della Letter. Ital. », VI (1890), pp. 38-48.

Novati, F., *Monna Bambaccaia contessa di Montescudaio e i suoi « Detti d'Amore »*, in « GSLI », XXVIII (1896), pp. 113-22.

Petrocchi, G., *Il novelliere medievale di S.*, in « Convivium », I (1949), pp. 74-89.

Pezzè-Pascolato, M., *Un re Lear veneziano e l'orig. di un proverbio*, in « Almanacco Veneto » per l'a. 1913, pp. 71-78.

Pratt, R. A., *Chaucer's Shipman's Tale and S.*, in « Modern Languages Notes », LV (1940), pp. 142-45.

— *G. S. speziale*, in « Italica », XXV (1948), pp. 12-14.

Pullè, F. L., *Originali indiani della nov. ariostea nel XXVIII c. del « Furioso »*, in « Giorn. d. Soc. Asiatica Ital. », IV (1890), pp. 129-64.

Rajna, P., *Di una nov. ariostea e del suo riscontro orient. attr. un nuovo spiraglio*, in « Rendic. dell'Acc. dei Lincei », serie 4ª, V (1889), pp. 268-77.

Renier, R., Rec. a *G. S., Le « Croniche », pubbl. sui mss. orig. a c. di S. Bongi, Lucca, Giusti, 1892*, in « GSLI », XXI (1893), pp. 157-60.

Rondoni, G., Rec. a *Le « Croniche » di G. S. pubbl. a c. di S. Bongi*, ecc., in « Arch. stor. ital. », XII (1893), pp. 424-35.

Rossi, L., *Per il testo del Novelliere di G. S.*, in « Cultura neolatina », XXVIII (1968 - ma 1969), fasc. I, pp. 16-63; II, III, IV, *App.* e *Postscriptum*, *ibid.*, fasc. 2-3, pp. 165-220.

Rua, G., *Einige Erzählungen des G. S.*, in « Zeitsch. f. Volkskunde », II (1890), pp. 249-59.

Russo, L., *Ser Giovanni Fiorentino e G. S.*, in « Belfagor », XI (1956), pp. 489-504.

SFORZA, G., *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia; ricerche*, Torino, Bocca, 1922.

SINICROPI, G., *Per la datazione delle nov. del S.*, in « GSLI », CXLI (1964), pp. 548-56.

— *Di un commento al « Paradiso » erroneamente attribuito a S.*, in « Italica », XLII (1965), pp. 132-34.

— *Le progressioni narrative nelle novelle del S.*, in « Italica », XLII (1965), pp. 218-23.

TORRACA, F., Rec. a *Nov. ined. di G. S. tratte dal cod. Triv. 193 per c. di R. Renier*, ecc., in *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 146-54.

ZENATTI, A., *Una fonte delle nov. del S.*, in « Atti della R. Acc. Lucch. di Sc., Lett. ed Arti », XXVIII (1895), pp. 491-505.

NOTA FILOLOGICA

I. I MANOSCRITTI

A) Il codice Trivulziano 193

Cartaceo del secolo xv [1], mm. 286 × 200, contenente cc. 278 numerate in cifre romane dalla stessa mano responsabile della scrittura a partire dalla prima c. dell'*Introduzione*, e in cifre arabe da altra mano (non ci sono comunque elementi sufficienti a stabilire la data di quest'ultimo tipo di numerazione) a cominciare dalle cc. di guardia, con una differenza, dunque, fra i due tipi di numerazione, di 10 cc.

Il cod. si compone di 28 quinterni, con richiami alla fine di ciascuno di essi: alla fine della c. numerata con la cifra decimale per i primi nove, ma dal decimo in poi (a causa della ripetizione della numerazione della c. xciv) alla fine della c. precedente quella segnata con il decimale (99, 109, 119, ecc.). Si rileva la mancanza della c. finale dell'ultimo quinterno (che dovrebbe avere il n. cclxxviiii), di altre due cc. dello stesso fascicolo (nn. cclxxvi e cclxxvii), sostituite da una c. bianca incollata alle cc. cclxx e cclxxi, e di una anche dal primo quinterno (n. iii), anch'essa sostituita da una c. in bianco che trattiene quella corrispondente del fascicolo, e cioè la n. viii. L'ultima c. (che riconosciamo come la n. cclxxviii perché così segnata nella tavola riassuntiva che appare all'inizio del codice, e non altrimenti riconoscibile dato che la numerazione è sparita per macchia d'uso) è incollata sulla c. bianca che sostituisce le due cadute. Tutta la numerazione romana dell'ultimo quinterno è sbiadita specialmente verso le cifre finali.

---

[1] Il cod. fu descritto, molto sommariamente, da G. Porro, in *Trivulziana, cat. dei codd. mss.*, ed. per c. di G. P., Torino, Paravia, 1884, p. 406; poco attenta è anche la descrizione di C. Santoro, *I codd. Medioev. della Bibl. Triv.*, cat. a c. di C. S., Milano, 1965, al n. 39 (pp. 26-27).

Le cc. lavorate del cod. sono guardate da un quaderno all'inizio ed uno alla fine, anch'essi cartacei, appartenenti alla stessa risma di quelle che sostituiscono le cc. cadute. Dopo il primo quaderno di guardia vi è una tavola, sostenuta da un'altra c. in bianco, segnata con il n. arabo 9, indicante i titoli latini ed il luogo dove essi si leggono; essa inizia con la nov. n. LXXXIII, e manca perciò della prima parte, che doveva invece formare il contenuto di un'altra c. ora caduta.

La rilegatura e la marginatura delle cc. è a secco. Le cc. del testo recano in filigrana un cane colle orecchie pendenti, di due tipi, in uno dei quali la figura ha la testa e la coda più ritte che nell'altro. La filigrana è identificabile con uno dei due tipi descritti dal Briquet al n. 3643, di cui egli trova testimonianze a Venezia nel 1400 (?) e nel 1415, e in quest'ultimo anno anche a Palermo, e al n. 3645, di cui si trovano testimonianze a Roma nel 1469, a Napoli nel 1471 e a Palermo nel 1477 [1]. Le cc. di guardia e quelle che sostituiscono le cc. mancanti recano in filigrana un giglio di Francia, alcune volte ritto, altre volte rovesciato. Il giglio è sufficientemente documentato nelle filigrane presenti a Lucca, e sembra che appaia dopo la calata in Italia di Carlo VIII [2].

Il cod. è rilegato in pergamena molle, e sul dorso porta scritto: *Sercambj / Novelle / C /*, e, più sotto, da altra mano, in cifre arabe, *193*. La scrittura è minuscola cancelleresca e sono evidenti almeno tre diversi tipi d'inchiostro: uno che dall'inizio va fino alla c. XLI, un altro da c. XLII a c. CXXI, ed il terzo da c. CXXII alla fine. La copia venne eseguita da almeno due mani, molto simili. Il n. delle linee varia da un minimo di ventiquattro (c. CCXXIII*r*) ad un massimo di quarantaquattro (c. CCXLI*r*), ma la media della maggior parte va da trentadue a trentasei.

Al marg. di alcune cc. si trovano i seguenti segni: XI*r*; $+\overline{ghs}$ *maria* verso sin., e verso d. ϑϑϑγ; XXI*v*: sul marg. sin., fra le linee 3 e 4, dei segni illegg. ed il n. *1535*, di altra mano; XX*r*: al marg. inf. sin. della c., segni illegg. di altra mano, ⟩⟩⟩ *L* e sotto di essi, — *ff off off*; XXX*r*: mano sul marg. d. verso tre quarti di c.; XLVIIII*v*: al marg. inf. sin., da altra mano, il n. 49; LVII*v*: al marg. inf. sin., da altra mano, il n. *57v*; LVIII*v*: allo stesso luogo, n. *58*; LXVII*r*: mano disegn. sul marg. d. verso il primo quarto di c.; LXX*v*; mano che punta verso l'alto immediatamente al di sopra del titolo italiano della nov.; CXCI*r* e *v*: al centro del marg. sup.

---

[1] Cfr. C. M. Briquet, *Les Filigranes*, 2ª ed., Leipzig, Hiersemann, 1923, vol. I.

[2] Cfr. L. Volpicella, *Primo contrib. alla conoscenza delle Filigrane nelle carte ant. di Lucca*, Lucca, tip. Dessena, 1911, n. 328. Ma l'opera è rimasta incompiuta e non registra filigrane con il cane dalle orecchie pendenti.

un segno di croce; segni di croce ed altri segni illegg. al marg. Inoltre, segni di richiamo dalla c. CLXXXI alla c. CLXXXVIII, specificati e descritti nell'apparato, dove abbiamo descritto e specificato anche le lacune e altre corruttele incontrate nel testo.

Il cod. ha inizio con le parole: « Lo sommo e potente dio dalquale tutti ibeni deriuano », e termina con la frase: « martino subito auto certo beueragio 7alla donna reina portatolo ». La *L* della prima parola dell'*incipit* è miniata in rosso; le lettere iniziali di molte nov. e dei loro prologhi sono miniate in nero, ma certo non da un miniatore professionista. Non tutte le lettere iniziali dei prologhi e delle nov. sono miniate, perché l'autore (o piuttosto il copista) ha voluto dare un avvertimento al lettore, scrivendo alla fine della tavola contenuta all'inizio del cod. la nota: « Tutte quelle che sono miniate dinero nonsono daleggere inpresensia di donne dabene. Nota Lettore ». Questa nota ha fatto credere al Gamba [1] che il codice autografo dovesse essere adorno di miniature e che il T fosse dunque apografo. Il Renier [2] credette invece che l'amanuense intendesse come « miniate di nero » quelle nov. che nella tavola sono contrassegnate con un puntino. Ecco la tavola stessa, dove noi segnamo con asterisco i titoli preceduti dal puntino nero:

*de crudelta massima	acarta 123
de Bona prouidensa	» 124
de bona fortuna in auersitade	» 126
de magnanimitate mulieris et bona uentura juuinis	» 127
de pericolo in ytinere	» 130
de Latrones et bona justisia	» 132
de malisia hospitatores	» 133
de falsatores et bona justisia	» 135
de massimo furto	» 136
de restauro fatto per fortuna	» 136
de rasionabili dominio et bona justisia	» 131
de maluagitate in ypocriti	» 139
de malisia et inghanno	» 141
*de ciecho amore	» 142
de uiltade	» 145
de Cattiuitate stipendiari	» 144
*de falsitate mulieris	» 147
*de malisia homini	» 149
*de subita malisia in muliere	» 151

[1] Cfr. *Nov. di G. S. lucchese* cit., pp. X-XI.

[2] *Nov. ined. di G. S.* cit., p. XLIII e n.

**de Auarisia mangna	acarta	155
*de inghanno in Amore	»	156
de jnuidia	»	158
de Lungho jnghanno	»	159
*de Malisia mulieris adultera	»	162
de presuntuosi	»	164
de somma gholozitate	»	166
de mangna gholozitate	»	16.
*De prelato adultero	»	1..
De justo giudisio	»	1..
De auaro	»	173
de ponpa Bestiale	»	175
De mala Custodia	»	176
*De Pigrisia	»	177
*de pessima malisia in prelato	»	181
*De nemico reconciliato ne confidetur	»	182
*de ingenio mulieris adultera	»	183
de disonesto famulo	»	188
de pulcra resposione	»	19.
de petito canino 7 no tenperato	»	19.
**de mala corresione	»	...
De Jnghanno piaceuole	»	193
De disperato dominio	»	195
*de mala fiducia de nimicig°	»	197
*de tradimento fatto per monacum	»	199
*de Malisia mulieris adultera et simile malisia uiri	»	201
*de paulco sentimento in juuano	»	205
*de Mangna Gelozia	»	207
de juuano sottili in Amore	»	209
*de Paulca amicisia	»	211
*De Maluagio famulo	»	214
de perfetta sosietate	»	216
*de praua amisisia uel societate	»	218
de Tiranno jmgrato	»	220
de somma jngratitudine	»	224
*de Malisia mulieris adultera	»	226
de somma et justa uendetta de jngrato	»	228
de Bona et justa fortuna	»	230
*de Romito adultero et jmghano	»	239
*de Bona uetura	»	241
*de Gelozo et muliere malisiosa	»	245
*de placibili furto unius mulieri	»	247
de Massima jmgratitudine	»	251
*de Motto placibili	»	254

de falsatores	acarta	255
*de justo matrimonio	»	257
*de subito amore acceso i muliere	»	259
de Nouo ludo	»	262
*de jmghano i Amore	»	265
*de muliere uoluntarosa i libidine	»	266
de muliere costante	»	269
*de paula sapiensia uiri contra muliere	»	273
de falsitate huuani	»	275
*de paulo sentimeto domini	»	278

E qui appare la nota che abbiamo sopra riportato.

La tavola doveva esser considerata fuori testo: essa è certamente d'altra mano, non è inclusa nella numerazione in cifre romane che ha inizio, come abbiamo già detto, con la prima c. dell'*Introduzione*, e le cc. sono indicate in cifre arabe. Si noti anche come essa termini con la novella frammentaria che conclude il codice quale noi lo possediamo. Bisogna dunque supporre o che il codice non contenesse altre novelle oltre l'ultimo frammento a noi conosciuto, o che esso fosse già mutilo al tempo in cui venne aggiunta la tavola; in quest'ultimo caso, si potrebbe pensare che all'autore di essa risalga anche la numerazione delle pagine in cifre arabe. Confrontando la tavola con il nostro indice, si noterà anche che l'autore di essa non si è molto preoccupato di porre le novelle in giusto ordine, e che fra le cc. 201 e 205 non è indicata la nov. n. CXXVIII, alla c. n. 203, di cui nel testo manca il titolo latino.

Quello che qui preme tuttavia di notare è che le novelle segnate con l'asterisco hanno nel testo la lettera iniziale miniata in nero, ad eccezione di tre di esse: *De inimico reconciliato ne confidetur* (c. 182), *De prava amicitia* (nella tav. *de Paulca amicisia*, a c. 211), e l'ultima, *De paulo sentimento domini*. Può dunque darsi che il puntino nero fosse un segno usato per far intendere all'amanuense quali fossero le novelle da contrassegnare con le lettere miniate in nero. Ma non tutte le nov. da non leggere « in presenzia di donne da bene » son contrassegnate, poiché ci si aspetterebbe di veder marcate anche le nov. n. XII, LXIIII, LXXXXIII, LXXXXV, CXXXII, CXL, CL, che invero non sono edificanti; mancanza che potrebbe però essere spiegata dal fatto che esse non fanno sospettare, all'inizio almeno, il loro contenuto erotico.

I titoli latini del codice sono segnati sull'ultima linea del prologo e sono separati dalla novella da un doppio spazio, mentre quelli italiani sono segnati sul margine esterno della c. in corrispondenza delle prime linee (dalla prima alla quinta) della novella. Alla fine di ogni

novella, verso il marg. destro ed in genere sull'ultima linea di essa, vi è *Ex.º* (= *Exemplo*) seguito dal numero romano progressivo che si riferisce certo alla nov. che precede. Un doppio spazio separa l'*explicit* di ciascuna nov. dal prologo di quella successiva. È perciò evidente che la carta mancante nel primo quinterno conteneva una nov. che doveva terminare con il frammento di ballata che precede la nov. II, e che dunque il codice conteneva 156 novelle ed una *Introduzione*.

Il cod. contiene inoltre 115 componimenti o frammenti poetici, più quattro proverbi in distici. I metri rappresentati sono: canzoni, sonetti, ballate, madrigali, una caccia. Essi appaiono adespoti, ma nessuno di essi, forse, tranne l'acrostico dell'*Introduzione*, appartiene al Sercambi. La maggior parte delle poesie utilizzate appartiene invece al poeta fiorentino Niccolò Soldanieri, di cui il nostro testo contiene 30 delle 48 ballate conosciute, 16 delle 22 canzoni, una delle tre cacce e ben 13 dei 14 madrigali, per un totale di 60 titoli. Dato che le canzoni appaiono smembrate in strofe, i brani poetici utilizzati nei prologhi delle novelle vengono ad essere all'incirca cento. Escludendo perciò i sonetti del poeta fiorentino, nessuno dei quali viene utilizzato dal Sercambi, troviamo qui trascritto il settanta per cento della produzione poetica nota del Soldanieri.

Il T 193 rappresenta dunque una delle testimonianze più vaste della produzione del Soldanieri, seconda solo alla silloge contenuta nel cod. Laurenziano-Rediano 184. Non riusciamo però a stabilire quale fosse la fonte di cui si servì il Sercambi, poiché la nostra raccolta non combacia interamente con nessuna di quelle note: alcuni dei componimenti qui presenti mancano financo dal LR, e c'è da supporre che la ballata *Ami tu, donna, me come dimostri* col madrigale *Io son Ballata e vegno a voi, madonna*, a cui appare unita nel prologo alla nov. CXLVII, siano da attribuirsi anch'essi al Soldanieri, come notiamo nell'*Apparato*. Si noterà anche come la lezione offerta dal nostro codice sia in molti casi più corretta e genuina di quella dei codici fin'ora conosciuti ed utilizzati, venendo a costituire una delle fonti indirette più pregevoli per la tradizione del testo delle poesie del Soldanieri.

Il codice è certo apografo: i continui fraintesi ed errori di lettura, le espunzioni determinate da omissioni di linee o di carte (com'è appunto il caso nella nov. XV), da dittografie o da prolessi, i frequenti casi di aplografia ed omoioteleuto, i sospetti di trascrizione sotto dettatura (come ad esempio il livellamento in direzione fonematica lucchese delle sibilanti, molto oscillanti invece in altre opere del Sercambi), le lacune determinate dall'ovvio rifiuto da parte dell'amanuense stesso di con-

getturare quando non riesce a decifrare, dimostrano chiaramente che ci troviamo davanti ad un apografo. L'autografia del codice è comunque esclusa anche dal confronto fra la grafia del T con quella dei documenti certamente autografi del Sercambi, e cioè la *Nota ai Guinigi* e le lettere del 1382, su cui si veda la sezione seguente.

D'altra parte, lo sforzo del copista (o copisti) di mantenersi fedele alla lettera del modello (notevole specialmente nella trascrizione di poesie e nei casi in cui T riesce a rettificare qualche errore grafico che appare invece nella redazione delle novelle contenute nelle *Croniche*), ci sostengono nel ritenere che esso sia un apografo diretto.

Dal confronto poi tra T e le abitudini grafiche note da altri scritti del Sercambi, ci accorgiamo che la grafia è stata nel nostro apografo modernizzata: ad es., i nessi *pt* (*cipta, aceptare*, ecc.) e *ct* (*tucto, lectore*, ecc.), così caratteristici della scrittura del Sercambi, qui sopravvivono solo in ruderi molto rari. Ci sembra poi che la calligrafia dei titoli latini sia stata influenzata dai caratteri cancellereschi umanistici. Per cui bisogna ritenere che la copia sia stata eseguita a Lucca piuttosto addentro al secolo XV, verso la metà circa di esso.

Altri elementi caratteristici della scrittura di T sono rappresentati dal modo capricciosо in cui appaiono le maiuscole (raramente presenti), e i segni d'interpunzione, per i quali manca qualunque traccia di sistema (presente invece negli autografi).

Il testo contenuto nella c. I*v* e nella c. II (*r* e *v*) è diviso in regolari paragrafi, ciascuno separato da un doppio spazio e con il capoverso sporgente sul margine. Ma a partire dalla c. IIII, i capoversi appaiono in modo capriccioso in corrispondenza dell'*a capo*, ma quasi mai coincidendo con esso. Sistemazione suggerita certo dal desiderio di risparmiare tempo e spazio, ma che denunzia trascuratezza nel copista e noncuranza in chi aveva commissionato la copia.

La storia del testo delle *Novelle* comincia molto tardi, per esser precisi nella seconda metà del sec. XVIII, allorché appare la prima testimonianza dell'esistenza di un codice posseduto dall'erudito e bibliofilo lucchese Bernardino Baroni. Questi, in margine alla copia che egli stesso trasse dal voluminoso studio del padre A. Berti, *Memorie degli scrittori lucchesi* [1], nel quale erano ricordate le *Croniche* del Sercambi, annotava:

---

[1] Ms. n. 33 della Bibl. Gov. di Lucca. La nota che riportiamo si trova alla c. 295*v*, sulla colonna destra riservata alle correzioni e postille.

Oltre a queste scrisse ancora ad imitazione del Decamerone del Boccaccio, cento Novelle, raccontate da una brigata di uomini e donne, quali per fuggire la Pestilenza che era in Lucca, intraprendono un viaggio per la Toscana, e per sollevare il disagio del camino, sono racontati varj casi et accidenti, mescolati con sentenze morali, e con poesie; questo ms. codice che forse unico et autografo si trova appresso di me, che (*sic*) prego sia guardato e custodito, come cosa pregevole.

Una seconda descrizione del codice ci proviene dalla mano del nipote di Bernardino Baroni, il padre servita Luigi, del quale il Papanti [1] trovò una lettera indirizzata al bibliofilo livornese Gaetano Poggiali, datata da Lucca il 17 luglio 1793, la quale dice:

Il ms. del Sercambi ha per titolo: *Novelliero di Ser Giovanni Sercambi, lucchese*; lo scriveva nel 1374 come apparisce da una Novella di un Giudice che comincia: *In questo dì 4 Aprile 1374 avvenne in Lucca che uno Giudice Marchigiano* ecc. Sono cento Novelle, con rime alla fine di ogni diecina, e dette Novelle sono avventure accadute a suo tempo, nominando le famiglie e le campagne del Lucchese Stato dove accadute. Lo stile è buono, ma mischiato di qualche termine popolare del volgo, come si ragionava a suo tempo. Questo Giovanni fu di casa illustre perché godé nel 1400 delli onori della Repubblica: morì nel 1413 o 14, ottogenario, come apparisce da un vecchio necrologio che tengo. Si può vedere su questo autore il celebre Muratori, tomo XVIII, Scrittori Italici, dove porta un frammento di Cronica della città di Lucca, scritta da questo Sercambi, e portata fino al 1410, se non fallo.

La lettera era stata scoperta dal Papanti insieme con la copia della novella *De novo inganno* (n. XXXV) [2], « tra le poche carte manoscritte spettanti al Poggiali, che, or fa pochi mesi, riusciva al Sig. Mario Consigli di salvare dalla stadera del pizzicagnolo », ecc. Lettera e novella furono acquistate dallo stesso Papanti, il quale confrontò i due documenti trovandoli della stessa mano [3].

---

[1] *Cat. dei novell. ital. in prosa. racc. e possed. da G. P.*, Livorno, Vigo, 1871, II, pref. all'*App.*, pp. LV e V.

[2] Dalla descrizione del padre Baroni il Papanti arguì che il supposto *Novelliero* fosse addirittura diviso in giornate come il *Decameron*, giacché egli indica la novella come « quinta della giornata terza » (*ibid.* p. III) senza peraltro spiegare su quale informazione abbia basato le sue conclusioni.

[3] Potrebbe darsi benissimo che la nov. compresa nella c. mancante dal primo quinterno (n. III) fosse appunto quella cui si riferisce il p. Baroni.

Su queste due descrizioni fu basata l'ipotesi dell'esistenza di un codice Baroni, distinto da quello Trivulziano [1]; e in special modo sul fatto che in esse si menzionassero cento novelle, mentre, come rileva il Papanti, il Trivulziano ne conteneva 156; sul fatto che, essendo sfuggita la caduta della c. n. III del nostro codice, la nov. copiata dal padre Luigi veniva a corrispondere al n. XXXIV del T; sulle rime alla fine di ogni decina, e sul fatto, infine, che il viaggio della brigata era limitato a città toscane. L'esistenza dunque del codice Baroni poggia specialmente sulla testimonianza di padre Luigi Baroni.

Non sappiamo quali fossero precisamente i rapporti fra il Poggiali ed il padre Baroni, ma dal tono della lettera di questi ci sembra che essa contenesse un'offerta del codice stesso. Purtroppo il Papanti non stampò intera la lettera, dalla quale forse avremmo potuto più chiaramente arguire le intenzioni del corrispondente, e la nostra dunque è destinata a rimanere una supposizione. Sta di fatto però che dalla data della lettera in poi manca qualunque notizia del codice cui si riferiva Bernardino Baroni.

Molti anni dopo, il Lucchesini ne lamentava la sparizione, supponendo che esso fosse stato «involato» [2]. Giovanni Sforza sospetta che a fargli «prendere il volo» sia stato lo stesso padre Luigi [3], il quale sul finire del secolo XVIII, a partire dalla morte dello zio, si disfece di molti codici e cimeli appartenenti alla famiglia, codici che solo molto più tardi, e solo in parte, la Biblioteca Governativa di Lucca poté riacquistare da bibliofili e antiquari di diverse città [4].

Non si hanno elementi per corroborare i sospetti dello Sforza, ma

---

[1] Per la questione si veda il Renier, pref., pp. XLVII-LII.

[2] «Scrisse ancora il S. molte novelle, che il Baroni possedeva, ma dopo la sua morte furono involate, onde io non potrei darne che sol questo cenno» (cfr. *Della Storia letter. del duc. lucch. l. sette*, Lucca, Bertini, 1825, p. 127).

[3] Cfr. *La distruzione di Luni* ecc. cit., pp. 7-8.

[4] Lo Sforza (*ibid.*) riferisce però un episodio piuttosto curioso che illumina la personalità di Luigi Baroni: «Era esso un appassionato raccoglitore di monete e di medaglie e ne adunò una bella collezione, che poi vendette alla principessa Elisa Baciocchi nel tempo che tenne il possesso di Lucca. Nel contratto di vendita ci volle un fatto, quello d'esser nominato conservatore del ricco medagliere, che venne allogato nella reggia colla magnificenza che era propria dei Napoleonidi. Il p. Baroni ogni giorno andava a vedere le già sue monete e medaglie, e spesso se ne metteva qualcheduna in tasca e se la riportava a casa. Quando nel marzo del '14 caddero i Baciocchi, il medagliere era quasi vuoto. A sua scusa, anzi a sua giustificazione, bisogna, peraltro, confessare che il medagliere non gli fu mai pagato, e che se non avesse ripreso da per *sé* i pezzi più rari, il gabbato sarebbe stato lui».

bisogna però registrare qui un'altra dichiarazione del Papanti, sempre a proposito della fine del codice Baroni [1]:

> È poi a mia certa notizia, che intorno all'anno 1808, tutti i libri del prefato Baroni, furono da lui venduti alla principessa Baciocchi, la quale, in quel tempo, signoreggiava il territorio lucchese; ma se, com'è da supporsi, in quelli fosse pur compreso il codice Sercambi, è cosa che non giunsi ad assicurarmi, per quante pratiche io abbia fatte in proposito. Seppi bensì che, dopo la caduta del primo Napoleone, i Baciocchi, caduti essi pure, presero stanza in Bologna, dove la loro Biblioteca andò dispersa.

Conviene ora domandarsi fino a qual punto la descrizione del padre Baroni sia accurata e se essa sia veramente basata su di una conoscenza completa del codice o solo parziale. A questo proposito, bisogna prima di tutto notare che il *Ser* che appare davanti a *Giovanni* esclude che il titolo che appare nella descrizione possa esser di mano dello stesso autore o di un suo contemporaneo. Inoltre, bisogna ricordare un particolare già da noi rilevato, ma sfuggito non solo agli editori del Sercambi ma agli stessi descrittori del codice T, e cioè il fatto che esso reca sul dorso come titolo: *Sercambj / Novelle / C.* Non v'è traccia di cifre svanite o di rasure dopo il *C.* Potrebbe forse darsi che i Baroni si fossero lasciati guidare da quella chiara iscrizione e non si fossero curati di controllare fino in fondo il codice che per loro non aveva alcun particolare interesse?

La prima notizia dell'apografo Trivulziano che oggi conosciamo risale al 1816, allorché Bartolomeo Gamba pubblicò venti novelle del Sercambi. Da quanto si apprende dalla breve prefazione, pare che il codice gli fosse stato affidato dal Conte Gio. Giacomo Trivulzio perché lo esaminasse. Egli infatti stabilisce che esso non può essere autografo, riesce a darne una datazione approssimativa, decifra l'acrostico dell'*Introduzione* dando notizie del Sercambi. Afferma poi che, essendo il codice quasi indecifrabile, ne fece trarre una copia, dalla quale egli poi trasse le sue venti novelle [2]. Non possediamo alcuna descrizione dettagliata di tale copia [3], né si hanno notizie sul numero degli estratti su di

[1] *Op. cit.*, p. v.

[2] *Nov. di G. S.* cit., pp. III-IV.

[3] Che una volta era essa stessa conservata nella Bibl. Trivulziana in due separati mss. catalogati sotto i nn. 194 e 195. Il Porro, nel suo cat. registra i due mss. (cfr. cat. cit., p. 406), notando solo che « è diviso in due volumi e vi sono riprodotti gli errori di lingua e di ortografia dell'originale ». Qualche anno fa, avendo richiesto una riproduzione fotografica dei *mss.* attraverso la Bibliot. dell'Università di Toronto, ci fu risposto che essi erano andati distrutti

essa esemplati [1]. Si sa per certo che essa era tutt'altro che un esempio di fedeltà [2], e bisogna anche sospettare che non contenesse i titoli italiani delle novelle né i prologhi, giacché nessuno degli editori che se ne sono serviti dopo il Gamba, compreso il D'Ancona, ne fa menzione. Per far tirare tale copia il Gamba asserisce di aver avuto fra le mani il codice « per alcuni mesi ». Supponiamo che ciò dovette avvenire fra il 1811 ed il 1812, quando cioè il Gamba trascorse qualche tempo a Milano, tenendo anche presente che la sua edizione uscì per i tipi di Alvisopoli, di cui egli era proprietario, nel 1816.

Né il Gamba né i cataloghi forniscono dati sulla provenienza del codice Trivulziano 193, né sulla data in cui esso andò a far parte della biblioteca dei marchesi Trivulzio. Si sa tuttavia che esso, offerto al marchese G. G. Trivulzio dal libraio Molini il 17 novembre 1807 per la somma di quaranta zecchini, venne acquistato per settecento paoli tre mesi dopo, il 23 febbraio 1808 [3]. Le date della transazione combaciano perfettamente con quella della dispersione della biblioteca Baciocchi a Bologna.

Sembra che il marchese Trivulzio fosse convinto di aver acquistato un codice autografo, poiché il Gamba, nella prefazione alla sua edizione, cerca di confortarlo affermando che, se esso non era autografo, era tuttavia l'unica copia di cui si avesse notizia.

Vediamo infine, raffrontando il testo trivulziano della novella *De*

a seguito di un'incursione aerea nel 1943 o 1944. La stessa risposta ci fu data a voce dal personale della Trivulziana, ma non siamo riusciti a vedere nessun documento scritto a conferma della notizia.

[1] Che vi fossero più estratti lo dichiara il D'Ancona, nell'introd. alle *Nov. ined. di G. S.* cit., Firenze, Libr. Dante, pp. 6-7; egli stesso, come diremo più sotto, basò la sua copia su uno « spezzone » postillato dal Gamba e scoperto nella Bibliot. della famiglia Scotti di Bergamo (*ibid.*).

[2] Lo stesso Gamba ebbe a riconoscere le mende piuttosto gravi della sua copia (cfr. *Delle nov. ital. in prosa, bibliogr. di B. G. cassanese*, 2ª ed., Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1835, p. 74; e dello stesso, *Serie di testi di lingua*, 4ª ed., Venezia, tip. del Gondoliere, 1839, p. 351); ma si v. anche le osserv. del Papanti (in *Dante sec. la tradiz. e i novell.*, Livorno, Vigo, 1873, p. 72), e la rec. di L. Biadene a *G. Ulrich, Ausgewahlte Novellen Sacchettis, Ser Giovannis und Sercambis, mit einer Einl. vers., Leipzig, Rengersche Buchhandlung, 1891*, in « Riv. crit. d. lett. ital. », VII (1892), pp. 214-15.

[3] Le date sono riportate da L. Rossi (cfr. *Per il testo del Novelliere di G. S.*, in « Cultura neolatina », XXVIII, 1968 [ma 1969], fasc. 1, 59-60; ci fa piacere notare che il R., alle pp. 53-60 dell'art., in base a molti degli elementi da noi qui rilevati, esprime la sua convinzione che il cod. Baroni e T 193 siano identici), che ha potuto vedere di persona i documenti. Dobbiamo qui annotare con rammarico che una nostra richiesta, avanzata nell'estate del 1966 alla direzione della biblioteca Trivulziana allo scopo di ottenere il permesso di consultare eventuali allegati del T 193, venne respinta.

novo inganno con quello della copia inviata dal padre Luigi Baroni a Gaetano Poggiali, in che cosa precisamente consista la loro differenza [1]:

T

Nella città di Pisa al tempo che messer Castruccio Interminelli di lucha quella tenea come signore era ubidito Era uno jouano nomato ghirardo di Sanchasciano il quale essendosi innamorato duna jouana nomata monna felice moglie di johanni scharso E ben chel ditto gherardo fusse della ditta innamorata Madonna felice di queste cose non sera mai acorta 7 ben che alcuna volta lavesse veduto passar per la sua contrada E stando gherardo in tal maniera pensando in che modo con Madonna felice esser potesse 7 non vedendo il modo che a lei dir potesse il suo secreto malinconoso piu tempo stette Or auenne che uno cuzino di monna felice douea menar moglie a le cui nosse la ditta felice fu inuitata ghirardo che sempre colli occhi stava atento sentendo monna felice alle nosse del parente esser inuitata con honesto modo sofferse allo sposo che di seruidori auea bizogno volentieri ghirardo acetto dicendoli seruidor li trouasse ghirardo che auea auto quello volea disse jo ne trouero alcuno oreuile che vi piacera

E parlato con vno suo compagno giouano degli aglata il quale gran tempo era stato fuora di pisa cognoscere penso la sua imbasciata fare per messo di quel agliata 7 disseli jo amo una 7 fine a qui non o potuto mai a lei parlare E ora sentendo jo che a

B.

Nella città di Pisa, al tempo che messer Castruccio Interminelli *in quella terra* come Signore era ubidito, era uno giovano nomato Gh*e*rardo di San Casciano, il quale essendosi innamorato *di una* giovana nomata *madonna* Felice, moglie di *un Giovanni Scariso.* E benché il d*e*tto Gherardo f*o*sse della d*e*tta innamorat*o*, mad. Felice di quest*a* cos*a* non *si era* mai a*c*corta, benché alcuna volta l'avesse veduto *dalla sua contrada passare*. Stando Gherardo in tal maniera, pensando in *qual* modo con *mad.* Felice esser potesse, e non vedendo *via* che *alla detta* potesse *il suo amore manifestare*, più tempo *si* stette. Or*a* a*vv*enne, che uno cugino di mad. Felice dovea menar moglie, a*ll*e cui no*zz*e la d*e*tta Felice fu invitata. Gh*e*rardo, che sempre *alla occasione* stava a*tt*ento, sentendo *la* Felice alle no*zz*e del parente esser*e* invitata, con onesto modo *si* offerse allo sposo, che di servidor*e* avea bisogno. *Esso* volentieri Gherardo a*c*cettò, *ordinandoli altro servitore* li trovasse. Gh*e*rardo *contento*, avuto quello volea, disse: Io *vi* trovarò *alcun servitore*, che vi piacerà. E parlato con uno suo compagno giovan*e delli* Agliata, il quale gran tempo era stato fuora *di Pisa, pensò* la sua ambasciata fare per me*zz*o di *questo* Agliata, e disse*gli*: Io amo una *donna a cui* non ho potuto mai *altro* parlare; ora sentendo io che

[1] Diamo qui il testo di T sciogliendo solo i gruppi grafici e le abbreviazioni.

queste nosse e/ inuitata 7 noi siamo seruidori ti prego che mi vogli seruire lo jouano aglata disse di 7 comanda 7 jo faro quello vorrai Ghirardo disse noi anderemo per la donna 7 jo diro che tu se mutoro 7 sordo 7 sta cheto dimostrando esser come dico Lo giouano aglata disse che tutto lo seruira venuto il giorno delle nosse ghirardo col compagno per tempo sono a casa dello spozo per andare per le donne che alla festa esser doueano. Lo spozo mostro la strina gherardo disse elli e bene che madonna felice vostra parente sia quie per riceuere laltre donne lo sposo disse tu di il uero andate per lei Ghirardo che altro non bramaua col jouano aglata se nando a casa di madonna felice 7 pichio luscio la donna aconcia in via scese E ghirardo col compagno messela in messo lacompagnaro 7 perchera molto lungi dallo sposo ghirardo stimo la sua imbasciata fornire E uoltosi a felice disse O madonna che pechato e/ che questo jouano che insieme e con mecho vacompagnia 7 mutolo 7 non parla ne ode La donna che mai veduto non lauea ne il giouano lei riuoltatasi inuerso quel jouano il giouano aglata dimostrandosi non vdire ne parlare La donna die fede. che non dovesse vdire E come alquanto funno andati Ghirardo disse madonna Felice ora che qui non e/ altri che noi jo non posso tenere il grande amore che verso di uoi porto 7 o portato che quando jo vi uegho mi pare vedere vno angelo di paradiso E perche qui non e/ altri che noi du vi dico che per voi moro fine a tanto che di uoi non o/ quello dolce che buono amore desidera la jouana che ode quello che

a queste no*zz*e è invitata, noi vi *saremo* servidori, e ti *prego mi vogli* servire. Lo giovan*e* Agliata disse: *Comandami, che* io farò quello vorrai. Gh*e*rardo disse: Noi anderemo per la donna, e io dirò che tu se*i* muto*l*o e sordo: *sta' attento di mostrare essere*, come dico. Lo giovan*e* Agliata disse che *in* tutto lo servir*i*a. Venuto il giorno delle no*zz*e, Gh*e*rardo col compagno per tempo *furono* a casa dello spo*s*o per andare per le donne, che alla festa esser doveano. Lo spo*s*o mostrò la *strada*. Gherardo disse *a lui: Fia* bene che mad. Felice vostra parente quie sia per ricever *le a*ltre donne. Lo sposo disse: Tu di' il vero; andate per lei. Gherardo, che altro non bramava, col giovan*e* Agliata se *ne* andò a casa di m. Felice, *che trovò in acconcio qual dovea per la festa.* Gh*e*rardo col compagno mess*a*la in mezzo, l'a*c*compagnaro, e perch*é e*ra molto lungi *la casa d*ello sposo, Gh*e*rardo stimò la sua imbasciata fornire: e vòltosi a Felice, disse: O madonna, *io ho pregato* che questo giovan*e*, *che in Siena non è mai venuto e che per sua disgrazia* è mutolo e *sordo voglia esser con noi.* La donna, che mai veduto non l'avea, né il giovano lei, *voltatasi verso il giovane Agliata che dimostrava* non udire, né parlare, diè fede che non dovesse udire; e come alquanto *furono* andati, Gh*e*rardo disse: Mad. Felice, ora che qui non *vi* è altri che noi, io non posso più tener *celato* il grande amore, che verso di voi porto, e ho portato, che quando io vi veggo, mi pare di vedere un angelo *del* paradiso; e perché qui non è altri che noi, *non vorrete* che per voi *mora, ché morrò* fino a tanto che *da* voi non ho quello,

alcuna volta dalle donne desiderano ludire per honesta disse come vuoi che al mio marito faccia vergogna

Ghirardo dice questo altri non sapra. E se voi non lapalesate per me non sapalesera E dicosi la fidansa che Felice prese che neuno lo debia sapere che aconsentio che ghirardo allei andasse di notte la domenicha rivegnente 7 così rimasero dacordo spettando quelli du di che venire doueano ciascum di loro con diletto vzo E di molte altre cose dallegressa ragiononno fine che a casa dello spozo giunti furono Raunate le brigate 7 dezinato come d'uzansa doppo desnare ballare 7 chantare divenne che Madonna felice stando a sedere allato a una sua vicina. E uedendo ballare il giovano agliata disse felice alla compagna de che pechato e quello che quel jouano che balla non ode ne non parla di niente La donna disse a felice or non cognosci tu quel jovano elle disse si ma li e mutoro 7 non ode la compagna disse lassa dire che elli parla 7 ode 7 delli agliata bene e vero che molto tempo e stato fuori di pisa. E per fare certo felice chiamo il giouano Lo jouano riuoltosi 7 venuto alloro disse madonna che volete da me La compagna di felice dice quanto era che torno 7 douera stato lo jouano disse non molti giorni che a pisa era tornato 7 chera stato in domascho tra saracini. E partisi e incomincio a ballare

felice auendo vdito parlare lo compagno di ghirardo penso parlare con ghirardo 7 partisi dalla compagnia 7 a ghirardo sacosto dicendoli

che lo amore mio, grande e buono amore, desidera. *La donna* che *udì* quello che *il più delle volte le* donne *udire desiderano,* per onestà *rispose*: *E* come *vuo' tu* che al mio marito faccia *tale* vergogna? Gh*e*rardo *disse*: Questo altri non saprà, e se voi non *lo* apalesate, per me non *si* apaleserà. E *prendendo* fidan*z*a Felice, che niuno lo de*bba* sapere, *convennero* che Gherardo a lei andasse di notte la domenica *vegnente,* e così rimasero d'a*ccor*do. *E* spettando *dunque che venisse domenica, di molte e varie cose di diletto, e di allegrezza ragionarono* fine che *alla* casa dello spo*s*o giunti furono. Raunate le brigate, e desinato come è d'u*s*anza, do*p*o de*si*nare *ballarono, e cantarono diverse strofe.* Mad. Felice, stando a *v*edere al lato *di* una sua vicina, e *guatando* ballare il giovan*e* Agliata, *disse alla detta* compagna: Che peccato *che quel* giovan*e* che balla non *oda, e* non *parli* di niente. La donna *si volse* a Felice, *e disseli*: *E che vai sognando*? *conosci tu* quel *giovane*? *Sì*, *rispose Felice,* quel giovan*e* è nato mut*olo e sordo. Rise molto la compagna, e disse*: Las*c*ia dire, che quello parla et ode, e *chiamasi* Agliata; bene è vero che molto tempo è stato fuor*a* di Pisa: e per fare *prova a* Felice, chiamò *lo* giovan*e*. Lo giovan*e* rivolto, e venuto a loro, disse: Madonn*e*, che volete da me? La compagna *lo domandò* quanto era che *era* torno, e dov*e era* stato. Lo giovan*e* rispose, *che da pochi* giorni era a Pisa *ritornato* e ch*e e*ra stato in Damasco tra' Saracini; e *partitosi ri*cominciò a ballare. Felice, avendo udito parlare lo compagno di Gh*e*rardo, pensò *favellare* con Gh*e*rardo; e *scostatasi* dalla compagna, a

Ghirardo tu mai ingannata che colui che techo era ode 7 parla come noi. Et tu sai quello che abiamo ordinato che sabbato notte douauamo esser insieme 7 prender diletto E ora vegendo che colui sa i nostri fatti tal cosa non puo seguire per lo nganno che mai fatto. Ghirardo disse madonna felice egli e vero chel jouano ode ma non cose che vi sia vergogna ma perche voi non vi sareste asigurata a parlarmi mi conuenne tenere questo modo E se non vorrete atener lampromessa lui credera pur che fatto labiate Et jo vedendo che non marete atenuto il fatto appalezero che con voi abia auuto mio contentamento 7 daro per testimonio il jouano agliata E per questo modo sarete vituperata ma se aconsentite doseruare la promessa jo non ne faro motto el giovano agliata che non vi cognosce 7 jo nel preghero pero che ogni cosa

fare per me non dira ne La donnaient vdendo le ragioni di ghirardo 7 ancor perche e/ femina che volentieri desidera sasiar il suo apitito che e/ honore Rafrenando che a gerardo che la notte ordinata vegna.
E così partiti la notte venuta Ghirardo con felice se die buon tempo pascendosi del pasto che ciascuno secho porta Et poi piu volte a tal mestieri si trovonno 7 per questo modo felice fu ingannata posto che tale inganno li tornasse in dolcessa. /

Gh*e*rardo s'accostò, dicendoli: Gh*e*rardo, tu m*i* hai ingannata, che colui che teco era, ode e parla come noi; e tu sai quello che a*b*biamo ordinato, che sabbato notte do*vea*mo esser*e* insieme *per* prender*e* diletto; e ora veggendo, che colui sà i *fatti nostri*, tal cosa non può seguire per lo *inganno mi* hai fatto. Gh*e*rardo disse: Mad. Felice, egli è vero che *il giovine* ode, ma non *ne fe' vista, perché voi per vergogna non vi* sareste a*s*sigurata a parlarmi, *e* mi convenne tenere questo modo: *che* se *voi* non vorrete *tenere la promessa,* lui crederà pur*e* che fatto l'a*b*biate; et io, vedendo che non *mi* a*v*rete attenu*ta la parola, come fatto,* a*pp*aleserò che con voi a*bbi*a avuto mio contentamento, e darò per testimonio il giov*ine* Agliata, e per questo modo sarete vituperata; ma se ac*c*onsentite di servare la promessa, io non ne farò motto, e il gio*vine* Agliata, che non vi cognosce, e io nel pregherò, *perché* ogni cosa *farà* per me, non dirà niente. La donna, udendo le ragioni di Gh*e*rardo, *e cognoscendo l'amore che li portava, come femina che volentieri credea che col sodisfare l'altrui appetito, l'onore suo non corrompeva, raffermando* (*sic*) *a* Gh*e*rardo che la notte ordinata vegna. E così partiti, e la notte venuta, Gh*e*rardo con Felice si diè buon tempo, pascendosi del pasto, che *a nessuno peso porta*; e poi più volte a tal mestieri si trovorono. E per questo modo Felice fu ingannata, posto che tale inganno *non* li tornasse in dolce*zz*a.

Si noti prima di tutto che il titolo che dà il Papanti (e che egli certo leggeva nella copia del p. Baroni) è *Novo Inganno*, senza la preposizione

de, cosa che si può reputare estranea al Sercambi; estranee bisogna anche considerare voci come *favellare, scostatasi, attenuta la parola, servare la promessa*; tipi come *detto, fosse,* ecc. sono modernizzazioni della grafia. Un'accurata collazione dei due testi porta alla conclusione che tutte le altre differenze meno una si possono spiegare come errori di lettura, emendazioni o integrazioni o interpolazioni; non si riesce a vedere chiaro, dato che il Baroni non ha specificato (e bisogna riconoscere che per molte ragioni non poteva).

L'unico luogo su cui rimaniamo perplessi è la variante a p. 808, l. 25-26 (*La donna si volse a Felice e disseli: E che vai sognando?*), che, dato che in quel punto il testo non è corrotto, non riusciamo a spiegare come congettura del Baroni. A meno che non possiamo spiegare quel luogo come una frettolosa interpolazione del padre Luigi, dovremo credere forse che questo basti a individuare nel codice cosiddetto Baroni un testo diverso da quello contenuto in T.

La novella, come abbiamo già visto, occupa nel Trivulziano lo stesso posto che le venne assegnato nel supposto codice Baroni, il n. XXXV, per cui sembra difficile poter pensare a due diverse raccolte in cui quella con cento novelle (a parte la spiegazione di questo frainteso data più sopra) dovrebbe rappresentare un'edizione riveduta; perché in tal caso l'autore si sarebbe preoccupato di sopprimere una delle due redazioni dello stesso racconto nelle nov. XI e XIII e nelle nov. XXIII, LXXXXI e CXLVII.

Per esser sinceri, l'unico elemento che ci trattiene dall'essere pienamente persuasi della perfetta identità del supposto cod. Baroni con l'apografo Trivulziano è quella variante della novella XXXV. Tutte le altre differenze, o supposte tali, sono scosse da fondatissimi sospetti, sufficienti a renderci molto scettici riguardo all'esistenza di un secondo codice delle novelle del Sercambi.

O per meglio dire, un secondo codice potrebbe ancora saltar fuori, ma da tutt'altra direzione; da quella cioè che proviene da una importante quanto trascurata testimonianza: nella nota dei libri del Sercambi, da noi sopra trascritta [1], è menzionato tra gli altri « un libro di novelle fece Johanni », che deve senza alcun dubbio essere l'autografo della raccolta. Non sappiamo se questo ms. sia andato distrutto o se un giorno potrà anch'esso esser disseppellito da uno dei tanti fondi ancora non catalogati o da una biblioteca privata.

---

[1] Cfr. sopra, n. 1 a p. 762.

B) Il codice Lucchese 266

Cartaceo del XV secolo, mm. 300 × 220, n. 266 dell'Archivio dei conti Guinigi, di cc. 160 numerate in cifre romane e disposte in quinterni con richiami alla fine di ciascuno di essi. Un quaderno di guardia all'inizio ed uno alla fine. Scrittura cancelleresca minuscola; legatura in pergamena dura del secolo XIX [1].

Titolo: *Croniche del secondo libro di Lucha et del Signore Paolo Guinigi di Luccha et daltri paezi come chiaramente apparira per ordine.* Incipit: *Auendomi io Giovanni Sercambi posto innella mente di non volere più oltra narare delle cose che uegnano in questa Ytalia* (c. I*r*). Explicit: *Essendosi il magnifico signor Paulo con tutti suoi figliuoli andato a Chamaiore e quine restato quanto a lui piaque dilibero andare a pietra santa e quine dimoro* (c. CLX*r*).

La narrazione è divisa in CCCXVI capitoli, con lettere iniziali grandi e con spazi in bianco all'inizio della maggior parte di essi per le illustrazioni che si sarebbero dovute eseguire più tardi [2]. Sulla prima c. di guardia si legge: « Resarcito totaliter per me B. Bocci questanno 1522, che era in ultimo suo fine condotto, perché dia lume e memoria a voi altri che impariate a mantenere e governare la repubblica e populare istato in libertà, e vi guardiate da quelli cittadini che vogliono arogantemente vivere e che non atendeno a mantenere il populo et larte e massime della seta ».

Il Bongi crede autografi sia il L 266 che il n. 107 dell'Archivio dello Stato di Lucca contenente la prima parte delle *Croniche*, basandosi sul confronto con i documenti sicuramente di mano del Sercambi, e cioè la *Nota ai Guinigi* e alcune lettere scritte da Montevarchi e da Arezzo all'epoca della sua ambasceria presso il conte Alberigo da Barbiano [3].

---

[1] Cfr. la *Pref.* del Bongi alle *Croniche* cit., p. XXXIII, n. 2; alle pp. XXXII-XXXIV della stessa *Pref.* rinviamo per un resoconto delle vicissitudini del cod.

[2] *Ibid.*, p. XXXII, n. 2.

[3] *Ibid.*, p. XXVIII. Le lettere, 14 in tutto, sono conserv. nell'Arch. dello Stato di Lucca (Filza 571-73 commiss. n. 7). Il Funi (*Regesti*, II, *Carteggio degli Anziani racc. e riord. da L. F.*, Lucca, tip. Marchi, 1903, p. 655) registra sotto il n. 1500 *bis* sei lettere che egli attribuisce al Sercambi e che sarebbero state scritte dal cronista durante la sua missione a Pietrasanta nel giugno del 1392 (cfr. *Cron.*, I, 285-287); esse sono firmate *I C di I* che il Fumi decifra in *Johannes Confaloniere di Iustitia.* Ma, a prescindere dal fatto che il Sercambi fu gonfaloniere per la prima volta solo nel 1397, e che in quel giugno 1392 era gonfaloniere Giovanni Galganetti (cfr. *Cron.*, I, 288), tutti i caratteri delle lettere, sia ortografici che linguistici (voci come *istanocte, istamactina, dipomezzanocte*) sono assolutamente alieni dalle abitudini sercambiane.

Sull'autografia delle lettere (firmate in genere *Il vostro J ser C.*) non vi possono esser dubbi: né tantomeno su quella della *Nota* che era, come sappiamo, un importante documento segreto inviato alla Signoria e che perciò non poteva essere affidato all'amanuense. La scrittura dei due documenti è infatti molto simile, tenendo presente che la *Nota* mostra una mano più controllata, essendo essa destinata ad essere letta e consultata con cura ed attenzione, e a divenire (nelle speranze dell'autore, almeno) lo strumento ufficiale della politica dei Guinigi.

Un confronto accurato tra la scrittura delle lettere e della *Nota* e quella dei codici 107 e 266 dell'Archivio lucchese, condotta con l'assistenza di esperti, esclude però che essi possano ritenersi eseguiti dalla stessa mano. Furono messe a confronto la scrittura della *Nota* con brani del L 107 dell'ultima decade del secolo XIV, e con i primi capitoli del L 266. La scrittura della *Nota* è di tipo cancelleresco minuscolo, come quella dei codd. lucchesi, tuttavia i caratteri di questi sono più arrotondati e grandi, ufficiali. Per quanto riguarda i dettagli, si osserva: *D maiuscola*: nella *Nota* sempre doppia ed ovale, in L sempre rotonda, con l'asta gotica, e qualche volta (ma raramente) come un grande δ. *E maiuscola*: in *N.* costruita come una *C* eretta tagliata a metà da una linea ondeggiante: in L costruita a tridente leggermente appiattito, mai tagliata a metà. *L maiusc.*: in *N.* terminante all'apice con un'asola rivolta verso l'interno; in L sempre con un uncino rivolto all'esterno. *S maiusc.*: in *N.* un esempio serpeggiante ed un altro a forma di grande σ; in L sempre stilizzata e rigida.

Caratteristica è poi in *N.* l'oscillazione della *u* e *v* iniziale: si notano *utile, uoi, uanno, uostro, uegano, uniti*, ma anche *vtilità, vno, veduto*; in L, invece, *u* è di regola all'inizio di gruppo grafico. *N.* reca frequentissimi esempi di *j* in fine di gruppo, che in L è assolutamente sconosciuto tranne che nei numerali. Per quanto riguarda le abbreviazioni più comuni, si osserva: *per*: in *N.*, *p* col taglio alla metà superiore dell'asta, che in L è sempre localizzata all'estremità inferiore di essa; *pre*: in *N.*, *p* sormontato dalla lineetta a cupola, che in L è brevissima e quasi retta; *pri*: in *N.*, *p* con l'apice a triangolo, che in L ha invece sempre la forma di accento acuto; *pro*: in *N.*, *p* con la lineetta obliqua aperta intorno all'asta, che in L si chiude formando un *8*. La grafia della *Nota* concorda pienamente con quella delle lettere.

L'ovvia conclusione da trarre da questa analisi ci sembra dunque sia quella di dover considerare i codd. L 107 e 266 come degli apografi diretti, eseguiti certamente (nella sua interezza il primo, ed almeno in

massima parte il secondo) sotto la vigilanza dell'autore stesso, il quale aveva destinato le due opere al suo signore ed amico [1].

D'altra parte è pur vero che i due codd. L sembrano appartenere alla stessa mano che eseguì la copia del commento lanense del *Paradiso* dantesco già attribuito al Sercambi [2]. Bisogna qui ricordare che egli, a quanto pare, commerciava anche in libri, che faceva copiare per poi vendere non solo al Guinigi, ma anche a privati [3].

Un testo come quello presentato dal L 266, dunque, approvato e controllato dall'autore, assume un valore inestimabile ai fini del restauro del testo di T, in generale, perché esso rende possibile l'indispensabile scrutinio della grafia e dei modi morfosintattici del Sercambi, ed in particolare perché esso, come già detto [4], contiene una redazione di dodici delle novelle della raccolta di T, e precisamente:

nov.	XLVIIII	alle cc.	114*v*-115*v*
»	LV	»	28*v*-29*v*
»	LXI	»	50*v*-52*v*
»	LXXIIII	»	8*v*-9*r*
»	CXVI	»	31*r*-32*v*
»	CXVIII	»	38*v*
»	CXXIIII	»	39*v*-40*v*
»	CXXXIIII	alle cc.	10*v*-11*v*
»	CXXXVI	»	101*r*-102*v*
»	CXXXVII	»	14*v*-15*r*
»	CXXXVIIII	»	17*v*-18*r*
»	CLIII	»	96*r*-99*v*

Collazionando la redazione di T con quella di L risulta evidente la loro discendenza dallo stesso capostipite; con ogni probabilità, benché

[1] Una prova di questa vigilanza si può avere nelle correzioni a penna che qualche volta si riscontrano nei codd.: si veda, ad es., la c. riprod. in *fac-simile* dal Bongi (*Cron.*, II, 376) e la nostra nota, sotto, nell'apparato critico, a p. 326,13.

[2] Contenuto nel cod. Laurenziano-Mediceo-Palatino n. 74 e che già il Novati (cfr. *Nov. ined. di G. S. a c. di R. Renier* cit., pp. XXXIV-XXXIX) aveva dimostrato copia del commento di Jacopo della Lana. Per la questione dell'attrib. del commento al Sercambi, si veda la nostra n. *Di un comm. al « Paradiso* ecc., cit.

[3] Si veda il docum. riport. sopra alla p. 767, n. 1. Su questa attività del S. si v. l'art. di R. A. Pratt, *G. S. speziale* cit. e la nostra nota cit. Che il S., oltre a fornire libri al Guinigi, li vendesse anche ad altri, è confermato dall'appunto del maestro Jacopo Coluccini: « Et [Johanni ser Cambi] demi dare fiorini ij per j Boetio mio che mi vendeo » (cfr. *Il Memoriale di Jacopo di Coluccino Bonavia* cit., p. 203).

[4] Cfr. sopra, p. 785

questo non possa categoricamente essere accertato, dall'originale [1]. Ma si nota anche che L non copia l'originale nella sua integrità, ma se ne serve in genere per trarre una redazione del racconto (i cui aspetti parenetici, nella redazione delle *Croniche* — dove esso veniva utilizzato precipuamente come esempio politico e morale — venivano ad assumere un risalto maggiore a spese di quelli più genuinamente narrativi) più ristretta, con qualche passo financo riassunto, i nomi propri cambiati o trasformati. Ma che questa redazione sia da intendersi come quella più vicina cronologicamente all'originale è mostrato dalla persistenza, ad esempio, di nessi grafici come *ct* o *pt*, quasi del tutto scomparsi nella redazione di T e nella evidente resistenza alla tendenza verso la lucchesizzazione delle sibilanti, caratteristica di T, come abbiamo già rilevato nel capitolo precedente.

In conclusione, mentre L non può sostituire T, esso tuttavia rappresenta un validissimo ausilio nella recensione della lezione trivulziana.

I codd. L recano anche esemplari di molte poesie incluse nelle *Novelle*. La necessità e l'inevitabilità di un raffronto fra le due redazioni pongono qui tuttavia dei problemi più delicati, in quanto, pur sapendo che quasi nessuna delle poesie sia attribuibile al Sercambi stesso, non conosciamo quale codice o codici egli abbia utilizzato; problema che a sua volta viene complicato dal sospetto che in qualche caso l'autore citasse fidandosi della sua memoria. Ma pur con queste limitazioni, la lezione offerta da L è certo di enorme aiuto alla recensione del nostro testo, anche se in questo caso una doppia dose di prudenza è indispensabile.

---

[1] Come già detto (v. l. cit. nella n. preced.) tutte le varianti di L sono riportate più sotto nell'apparato.

II. LE EDIZIONI

A) Le edizioni precedenti

Dal 1816, data della pubblicazione della scelta del Gamba, fino ad ora, videro la luce ben tredici edizioni delle novelle del Sercambi, tutte parziali però e tutte con più o meno gravi mende di metodo e di interpretazione. Esse sono:

1. *Novelle di Giovanni Sercambi lucchese ora per la prima volta pubblicate, a cura di Bartolomeo Gamba,* Venezia, Alvisopoli, 1816, pp. XVI-122. Contiene venti novelle e precis. quelle corrisp. ai nn. del T: XIII, XVI, XXII, XXXVIII, LIII, LVIII, LXVIIII, LXXI, LXXII, LXXIIII, LXXVIII, LXXXVII, LXXXXIII, CXII, CXIIII, CXXIII, CXXXIIII, CXLIII, CXLIIII, CXLVI.
2. *Alcune novelle di Giovanni Sercambi che non si leggono nell'edizione veneziana colla vita dell'autore scritta da Carlo Minutoli,* Lucca, Fontana, 1855, pp. LX+52. Contiene le novv. corrisp. ai nn.: LV, LXI, LXXIIII, CXVI (che però comprende tre dei quattro episodi), CXVIII, CXXXIIII, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIIII, e due novellette comprese nelle *Croniche* (III, pp. 94-95 e 244-47) ma non in T.
3. *Novella inedita di Giovanni Sercambi tratta da un ms. della pubblica libreria di Lucca* (per cura di M. Pierantoni), Lucca, Canovetti, 1865, pp. 8. Essa corrisp. al n. XLVIIII.
4. *Novelle di Giovanni Sercambi* (a cura di A. D'Ancona), dispensa n. 119 della « Scelta di curiosità letter. ined. o rare dal sec. XIII al sec. XVII », Bologna, Romagnoli, 1871, pp. X+304. Diviso in tre parti, il vol. ristampa le tre ediz. precedenti, aggiungendo in append. notizie bibliogr. sulle fonti di molte novelle.
5. *Delle novelle di Giovanni Sercambi, pubblicate a cura di Achille Neri,* in « Il Propugnatore », IV (1871), parte II, pp. 223-28. Contempor. pubbl. a parte in un volumetto di trentadue ess.: *Due novelle di G. S., a cura di A. N.,* Bologna, Fava e Caragnani, 1871, pp. 10. Le due nov. corrisp. ai nn. CXVIII e CXXXVII della nostra raccolta.
6. *Novo inganno, novella inedita di Giovanni Sercambi lucchese,* in *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa raccolti e posseduti da G. Papanti,* Livorno,

Vigo, 1871, append. al vol. II, pp. III-V (riportata sopra alle pp. 806-09). Pubbl. dallo stesso editore a parte in un estratto di 8 pp., *ibid.*, nello stesso anno.

7. *Giovanni Sercambi*, in *Dante secondo la tradizione e i novellatori, ricerche di G. Papanti*, Livorno, Vigo, 1873, pp. 65-73. Cont. le due nov. su Dante (nn. LXXI e LXXII nella nostra racc.), esemplate sulla copia del Gamba e riscontrate su T.
8. *Due novelle di Giovanni Sercambi, pubblicate in occasione delle nozze Gori-Riva da Isaia Ghiron*, Milano, Bernardoni, 1879, pp. 16. Esse corrisp. ai nn. XLVI e LVI, stamp. insieme con i prologhi delle nov. successive.
9. *Novelle inedite di Giovanni Sercambi* (a cura di A. D'Ancona), Firenze, libr. Dante, 1886, pp. 72. Cont., oltre ad una breve nota introdutt., le nov. corrisp. ai nn. XVII, XXV, XXVII, XXVIII, XXXIIII, XXXV, XLII, LIIII, LVIIII, CXXI, CXXVIII; vi sono aggiunte anche le due dell'ed. Ghiron (n. 8) e la copia della nov. n. XXXV del p. L. Baroni già stamp. dal Papanti. Cont. infine ragguagli bibliogr. sulle fonti di alcune delle novelle.
10. *Novelle inedite di Giovanni Sercambi tratte dal codice Trivulziano CXCIII per cura di R. Renier*, Torino, Loescher, 1889, pp. LXXVII+434. Nella *Prefazione* il R. stampa anche il testamento del S. (pp. LXVII-LXXV). Cont. l'*Introduzione* e le nov. n.: II, III, IIII, V, VI, VII, VIIII, X, XII, XV, XVIIII, XXI, XXIII, XXIIII, XXVI, XXVIIII, XXX, XXXII, XXXIII, XXXVI, XXXVII, XXXVIIII, XL, XLI, XLIII, XLIIII, XLV, XLVII, XLVIII, XLVIIII, L, LI, LII, LV, LVII, LX, LXI, LXII, LXIII, LXIIII, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXXIII, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXX, LXXXI, LXXXII, LXXXIII, LXXXIIII, LXXXV, LXXXVI, LXXXVIII, LXXXVIIII, LXXXX, LXXXXI, LXXXXII, LXXXXIIII, LXXXXV, LXXXXVI, LXXXXVII, LXXXXVIII, LXXXXVIIII, C, CI, CII, CIII, CIIII, CV, CVI, CVII, CVIII, CVIIII, CX, CXI, CXIII, CXV, CXVI, CXVIII, CXVIIII, CXX, CXXII, CXXIIII, CXXV, CXXVI, CXXVII, CXXVIIII, CXXX, CXXXI, CXXXII, CXXXIII, CXXXV, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII, CXXXVIIII, CXL, CXLII, CXLV, CXLVII, CXLVIII, CXLVIIII, CLI, CLIII. Inoltre, riassume in append. i nn.: VIII, XI, XVIII, XX, XXXI, LXX, LXXVIIII, CXVII, CXLI, CL, CLII, CLIIII, CLV, CLVI. Non è stampato nessun prologo alle novelle; l'ed. ha in append. una tavola riassuntiva delle varie ed. a stampa.
11. *De pauco sentimento domini, novella di Giovanni Sercambi*, nel vol. *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia*, a c. di Giovanni Sforza, Torino, Bocca, 1922, pp. 14-15. Corrisp. al n. CLVI.
12. *« Proemio » and « Intermezzi » of the « Novelle » of Giovanni Sercambi*, inclusi nello studio di R. A. Pratt e K. Young, *The Literary Framework of the « Canterbury Tales »*, nel vol. *Sources and Analogues of Chaucer's « Canterbury Tales »*, ed. by W. F. Bryan and G. Dempster, New York, The Humanities Press, 1958, pp. 36-81. Contiene: l'*Introduzione*, e i prologhi alle nov. n.: III, V, XXXVII, XXXVIII, XL, XLV, LVIIII, LXXX, LXXXI, LXXXII, LXXXV (incompleto), LXXXVI, LXXXVII, LXXXXIII, CIII (incompl.), CXII

(incompl.), CXVIIII (incompl.), CXXII, CXXIII (incompl.), CXXIIII (incompl.), CXXV (incompl.), CXXVI (incompl.), CXXVII, CXXVIII (incompl.), CXXVIIII (incompl.), CXXX (incompl.), CXXXI (incompl.), CXXXII (incompl.), CXXXIII, CXXXIIII, CXXXV (incompl.), CXXXVI, CXXXVIII (incompl.), CXXXVIIII, CXL (incompl.), CXLI (incompl.), CXLII (incompl.), CXLIII (incompl.), CXLIIII (incompl.), CXLV (incompl.), CXLVI (incompl.), CXLVIIII, CLIII, CLIIII (incompl.). Nello stesso vol. R. A. Pratt stampa anche il testo della nov. XXXII (pp. 443-46). L'*Introduzione* ed i prologhi rappresentano un'ed. rived. ed ampliata di un precedente lavoro pubbl. da K. Young, *The Plan of the « Canterbury Tales »*, nel vol. *Anniversary Papers by Colleagues and Pupils of G. L. Kittredge*, Boston, Ginn, 1913, pp. 405-17.

13. *Contributo all'opera novellistica di Giovanni Sercambi, con il testo di 14 novelle inedite*, a c. di Guido Beretta, Lugano, tip. Gaggini-Bizzozero, 1968 (tesi di laurea all'Università di Basilea). Cont.: uno studio introduttivo sul Sercambi e le sue fonti, e il testo delle quattordici novelle riassunte in appendice dell'ed. Renier, e corrispondenti ai nn.: VIII, XI, XVIII, XX, XXXI, LXX, LXXVIIII, CXVII, CXLI, CL, CLII, CLIIII, CLV, CLVI, con i relativi prologhi. Il testo è corredato da brevi note e glossario.

Le scelte del Minutoli e del Neri (nn. 2 e 5) furono esemplate sul frammento delle *Croniche* stampato dal Muratori nel tomo XVIII dei *Rerum Italicarum Scriptores* sulla scorrettissima copia contenuta nel codice Ambrosiano D 391. La novella del Pierantoni (n. 3) invece fu tratta direttamente dal cod. Lucchese 266. Esse dunque offrono poco aiuto ad una ed. critica delle *Novelle*.

Lo stesso si può dire nei confronti delle altre edizioni esemplate sulla copia tratta per ordine del Gamba (non si sa poi da chi), di cui abbiamo già parlato definendola molto infida. Non solo dunque non è consigliabile giovarsi della copia del Gamba, ma neppure di quella inclusa nella « Scelta di curiosità ined. o rare » (Romagnoli, 1871), che il D'Ancona derivò dai precedenti editori, né della ed. di Firenze (1886), esemplata, come afferma il D'Ancona [1], su un estratto vagante della copia del Gamba.

Di tutte le edizioni precedenti a quella del Renier solo le due novelle stampate dal Papanti (n. 7) e le due stampate dal Ghiron furono esemplate su T. Ma esse, per tacere dei numerosi errori di lettura, erano

[1] Cfr. *Nov. ined. di G. S.* cit., p. 6, dove il D'A. afferma di aver scoperto il frammento contenente undici novelle postillato dallo stesso Gamba, nella bibl. di Cristoforo Scotti di Bergamo, dove pare fosse finito dalla raccolta di Attilio Carrara, che, a sua volta, lo aveva ottenuto dalla collezione Tomitano.

inficiate già dal difetto di quasi tutte le edizioni parziali: avulse dal testo nella sua interezza, la loro interpretazione doveva necessariamente assumere caratteri convenzionali, le novelle erano viste non nella loro individualità stilistica ma bensì nelle loro caratteristiche generali di lingua e di stile dedotte con criterio esclusivamente comparativo. La punteggiatura e la scansione sintattica erano casuali e determinate tutt'al più dalla volontà dell'editore di trattare il testo come un documento di lingua anomalo. Non si sa poi fino a qual punto i due editori siano stati tratti in tentazione dalla copia del Gamba, dato che, seguendo la tradizione da lui inaugurata, non si curano di dare i titoli italiani o il luogo occupato dalla novella in T. È vero che il Ghiron per primo si cura di stampare anche due prologhi, ma non si avvede che essi appartengono alle novelle successive a quelle da lui trascritte.

Veniamo infine all'edizione Renier [1]: più che i numerosissimi errori di lettura e di interpretazione che gli sono stati rimproverati e che non giova qui ricordare, altre sono le constatazioni che ci lasciano perplessi: prima di tutto la mancanza dei titoli italiani, così evidenti nel codice e di cui il Renier non segnala neppure l'esistenza; il fatto che egli sembra non aver veduto le iniziali miniate in nero all'inizio delle novelle e dei prologhi, negando addirittura che esse esistano; in terzo luogo, il non essersi accorto che la numerazione delle novelle da lui adottata non combaciava con quella del codice e non poteva esser considerata corretta. Come si vede, non si tratta qui di alcuni dettagli trascurati, ma di elementi così cospicui da farci rimanere imbarazzati nella ricerca di una spiegazione del fenomeno. Ci saremmo spiegate quelle mancanze qualora il Renier si fosse valso, come quasi tutti i precedenti editori del Sercambi, della copia fatta eseguire dal Gamba; ma egli dichiara, nel titolo della sua edizione come ripetutamente altrove, di aver esemplato il Trivulziano 193.

Altro elemento che ci lascia perplessi, come aveva già lasciato il Morpurgo, è la mancanza nell'edizione Renier di tutti i prologhi (che egli chiamò « intermezzi ») alle novelle, che egli tralascia scusandosi col

---

[1] Su di essa si v. le rec. del Gaspary in « Zeitsch. f. Roman. Philol. », XIII (1889), pp. 548-56; quella di S. Morpurgo, in « Riv. crit. d. lett. ital. », VI (1890), n. 2, pp. 38-48; e quella di F. Torraca, in *Nuove rassegne*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 146-54. Un ampio campionario (ma solo un campionario) degli errori di vario genere dell'ed. Renier (come di quelle precedenti direttam. o indirettam. esemplate su T) è ora offerto dall'art. di L. Rossi (*Per il testo del Novell. di G. S.* cit.), uscito quando il presente lavoro andava in tipografia. Ci duole dover notare, tuttavia, che neppure le rettifiche proposte dal R. sono esenti da mende.

dire che a stamparle non gli « sembrava ne valesse la pena »[1]. Alla stessa maniera sibillino egli appare scusandosi di non aver dato il testo del codice nella sua interezza: « Varie sono le ragioni per cui non l'ho fatto, né posso addurle qui. D'altra parte la collazione di queste novelle [*e cioè quelle già pubblicate dagli altri editori*] mi ha persuaso che se con l'aiuto del ms. si può in vari luoghi rettificarne la lezione, differenze veramente sostanziali, cioè di tal natura da alterare l'indole ed il corso del racconto, non vi sono »[2].

Malgrado il suo ottimismo, le differenze sono molte e sostanziali: il testo dato dal Renier è basato su di una lettura approssimativa, tanto che in un primo tempo ci eravamo proposti di notare in apparato i luoghi dove la nostra lezione ed interpretazione si discostava dalla sua, ma abbiamo dovuto abbandonare l'idea perché l'apparato stesso veniva ad assumere l'apparenza di un confronto non con il codice ma colla sua edizione, causando confusione nel lettore e noia (o irritazione) nello studioso. Basta d'altra parte collazionare qualche pagina scelta a caso dal nostro testo con quella corrispondente nell'edizione Renier per avere una precisa idea delle differenze e della loro natura.

Un'altra leggerezza del Renier va individuata nell'aver trascurato di giovarsi del codice lucchese delle *Croniche* che gli avrebbe porto molto aiuto nell'accertamento della lezione di T e nello studio dei modi sintattici del Sercambi. Egli sapeva che già il Bongi attendeva all'edizione dell'opera storica e non gli sarebbe stato difficile prendere visione del ms.

Il Renier livellò in senso moderno e fiorentino la grafia del codice senza mai render conto del criterio adottato, senza prendersi cura però di far lo stesso con i titoli latini delle novelle, così che questi rappresentano i soli luoghi in cui il codice viene reso con una certa fedeltà. Rifiutò di offrire una lezione critica dei nomi propri, caricando il povero Sercambi anche delle colpe del suo incauto amanuense. Distinse molto raramente la lezione originale da quella emendata o congetturata, presumendo financo nel codice qualche lacuna che non esiste. La punteggiatura, infine, dà la vera misura della trascuratezza del Renier, il quale non distingue il discorso diretto dall'indiretto, non riflette la divisione in paragrafi presente nel testo e dimostra chiaramente di non aver tenuto in alcun conto la particolare struttura sintattica del periodo sercambiano.

---

[1] Cfr. *Nov. ined. di G. S.*, a c. di R. Renier, cit., p. LXIII.

[2] *Ibid.*, p. LXIV.

E qui, senza bisogno di insistere ancora enumerando tutte le mende dell'edizione Renier, non possiamo fare a meno tuttavia di rilevare che essa, poco utile allo studioso, si rivelò soprattutto come un grave impedimento alla lettura dell'autore lucchese.

L'edizione dello Sforza dell'ultima novella di T (cfr. n. 11), sebbene non esente da qualche errore di lettura data la difficoltà del codice, rappresenta il primo vero sforzo di dare una lezione genuina del testo; ma, come abbiamo osservato sopra a proposito di altre edizioni, avulso dal resto dell'intera opera, il testo della novella soggiace ai difetti comuni alle edizioni precedenti, come si può facilmente notare dalla interpunzione.

La stessa osservazione vale anche a proposito del testo prodotto da due studiosi americani, R. A. Pratt e K. Young, dell'*Introduzione* e di numerosi prologhi (che, seguendo il Renier, essi chiamano « intermezzi »). Quest'edizione venne suggerita dalla necessità di studiare la cornice delle *Novelle* sercambiane per le strane analogie che essa presenta con quella dei *Canterbury Tales* del Chaucer. Gli editori si sforzarono di dare, per quanto era possibile, nella sua genuinità il testo di T, limitandosi a sciogliere le abbreviazioni ed i gruppi grafici e ad interpungere. Anche qui si nota qualche errore di lettura ed i soliti errori di interpretazione, che però l'acribia degli editori rende minimi. Altrettanto si dica poi dell'edizione della nov. n. XXXII stampata dallo stesso Pratt.

L'ultimo contributo editoriale dedicato al Sercambi è la tesi di laurea del dott. Guido Beretta (n. 13), apparso quando la presente edizione, completa, era già presso l'editore. Il Beretta stampa le quattordici novelle riassunte dal Renier in appendice alla sua edizione, esemplandole su T. Si tratta di una lettura condotta ovviamente senza alcun ausilio meccanico sopra un testo, ripetiamo, di lettura molto difficile. Moltissimi sono dunque gli errori di lettura (codificati in nota o nel glossario) derivanti specialmente dalla confusione di grafemi simili, come *t-c-n*, *r-e*, *l-h*, *e-i*, e dalla difficoltà a decifrare le abbreviazioni. L'editore integra ed emenda in maniera molto incerta ed oscillante, si lascia sfuggire due linee (nov. VIII e CLII) e, stranamente, anche parte di qualche titolo latino (nov. VIII e XI). Agli errori di lettura bisogna poi aggiungere numerosi « refusi » sfuggiti al correttore. L'editore segue decisamente la numerazione del Renier e tralascia di considerare i titoli italiani delle novelle. L'interpunzione poi, molto più corretta di quella del Renier, non tiene conto sufficiente della particolare sintassi del Sercambi. L'edizione è corredata da un commento

critico-storico, nel quale, ahimè, l'autore non si impegna a risolvere nessuno dei problemi storici o filologici connessi con il testo[1].

B) La presente edizione

Stabilito tutto ciò, si giunge infine alla questione fondamentale: è legittima e giustificata una edizione critica basata su di una tale debolissima tradizione testuale?

Questione che affrontiamo facendo prima di tutto una considerazione di carattere generale, e cioè che l'unica giustificazione di cui un testo ha veramente bisogno è la sua stessa esistenza fisica, e che il numero dei problemi ad esso connessi si identifica ed esaurisce con il numero dei problemi in esso contenuti. Tenendo conto di questo principio e di tutti i problemi fin'ora discussi riguardo al codice Trivulziano 193, la critica testuale, che nel nostro caso non riesce a trovare le sue basi su di una testimonianza chiaramente autografa né su di una pluralità di testimonianze mediante un criterio comparativo, deve necessariamente fondarsi su di una euristica tendente a colmare la distanza fra l'apografo ed il suo archetipo; euristica che per la sua stessa natura traduce un criterio puramente congetturale in uno di natura genuinamente filologica.

Nella prassi, dunque, la critica testuale che riguarda le *Novelle* del Sercambi, si pone come restauro testuale. In questa operazione ci soccorrono intanto ausili di grande importanza quali la testimonianza offerta dal codice lucchese delle *Croniche*, lo studio delle abitudini linguistiche, fonetiche e morfosintattiche, delle altre opere dello scrittore ed infine le abitudini ed i caratteri fonetici e morfosintattici sincronici.

All'obbiezione che un simile procedimento lascerebbe sempre un margine di dubbio che inficierebbe alla base la possibilità stessa dell'edizione, si può rispondere prima di tutto ricordando che, se esso viene inteso in modo empirico e meccanico, allora il dubbio è ineliminabile dalla critica testuale in qualunque forma essa si presenti; ma a quell'obbiezione si risponderebbe meglio osservando che proprio il porre un simile dubbio è in se stesso un atto illegittimo perché basato su di una mera congettura, e cioè la presunzione dell'esistenza dell'« altro ». Vano

[1] Per un parere consimile sull'ed. del Beretta, si veda l'art. cit. del Rossi, pp. 216-20. Il Rossi (pp. 206-15) stampa anche due novelle, e precisamente quelle corrispondenti ai nn. VIII e XI, che egli però, seguendo il Renier, numera come VII e X.

sarebbe dunque battere una simile strada che non potrebbe trovare altro sbocco che in un assoluto scetticismo.

La presente edizione riflette adunque il testo del codice Trivulziano 193 studiato al lume della testimonianza parziale offerta dal codice Lucchese 266 e giustificato nelle sue forme lessicali, morfologiche e sintattiche al lume degli altri scritti degll Sercambi e di opere di scrittori a lui contemporanei. La punteggiatura, che costituisce forse la misura fondamentale della nostra interpretazione, è stata scandita tenendo nell'orecchio il timbro « orale » della narrazione del Sercambi: di un narratore cioè che aveva sempre presente un ben definito uditorio, sui gusti del quale egli modellava il suo impasto linguistico particolare, che da una parte riflette la situazione del vernacolo lucchese tra la fine del XIV ed il principio del secolo XV, e dall'altra tende ad essere un mezzo allusivo dell'ambiente borghese raccolto intorno alla corte del Guinigi, nutrita alla tradizione fiorentina e con ambizioni e gusti umanistici.

Bisogna riconoscere che un sistema di punteggiatura sviluppatosi dentro un sistema sintattico di natura fortemente prescrittiva e letteraria mal si adatta a registrare tutti i movimenti e le libertà che si vuol concedere il tipo di narrazione paraipotattica di intonazione popolaresca qual è quella del Sercambi. Nell'interpungere abbiamo perciò tenuto presente questa situazione. L'interpunzione ha qui dunque lo scopo precipuo di dar la possibilità alla narrazione parlata del novelliere di spiegarsi in tutte le sue volute e di scandire le sue pause; ha lo scopo di precisare i legamenti lasciando allo stesso tempo libera l'inflessione e l'intonazione.

Rendendo dunque il testo dell'apografo Trivulziano, ci siamo limitati a segnalare la corruttela solo quando essa è evidente e quando non abbiamo potuto trovare una giustificazione alla forma presentata dal testo stesso. Abbiamo congetturato solo quando autorizzati dal testo stesso, limitandoci, in mancanza di una tale autorizzazione, a congetturare il vuoto. Allorché poi la corruttela di T è manifesta ci siamo appellati alla testimonianza del codice Lucchese.

Di T abbiamo conservato anche la grafia con tutte le oscillazioni (tranne qualche raro caso, in cui ci è sembrato impossibile, e di cui renderemo conto nella nota sulla grafia che segue), con qualche indispensabile modifica che chiariremo. Abbiamo rimesso i titoli in italiano al loro proprio posto, cioè subito dopo quelli latini, convinti che essi siano i veri titoli delle novelle e che quelli latini rappresentino piuttosto dei traslati. Abbiamo d'altra parte livellato i titoli latini secondo la grafia

media del tempo, perché in essi è evidente, come abbiamo già sottolineato, l'intervento corruttore dell'amanuense.

Si è anche dibattuto se i titoli latini appartengano al Sercambi o non siano da considerarsi piuttosto interpolazioni dell'amanuense [1]. A prescindere dalla loro grafia, spiegabile nel caso di uno che copi sotto dettatura o che sia completamente digiuno di latino, essi qualche volta non hanno niente a che vedere con il contenuto della novella [2], altre volte sono vanamente ripetuti, mostrando di non essere che degli elementi schematici non intesi come parte della novella. Tuttavia, queste considerazioni non ci rendono molto scettici nei confronti della loro autenticità, poiché sarebbe più assurdo pensare, invece, che si tratti di interpolazioni. Ci siamo dunque limitati, in un simile caso, dopo aver preso conoscenza della grafia e delle abitudini mostrate dal Sercambi nel trascrivere documenti latini [3], a livellarli graficamente, dando allo stesso tempo in apparato l'aspetto che essi hanno nel codice, senza osare di emendare neppure nei casi in cui la voce (in tipi come *malvagitate*, *desmemoragine*, *lealtate*, *romito*, ecc.) manca di attestati attendibili nel latino medievale.

Secondo la numerazione di T abbiamo diviso la narrazione in capitoli contenenti ciascuno la novella preceduta dal suo prologo e seguita da *Ex.º* più il numero progressivo che la novella ha nel testo. Il numero romano che segna l'inizio del capitolo, pur essendo nostro, riflette la numerazione che si trova alla fine di ciascuna novella.

L'edizione riflette anche la mancanza della lettera iniziale miniata nella novella e nel suo prologo, dove è stata da noi aggiunta chiudendola in parentesi uncinata. In parentesi dello stesso tipo abbiamo chiuso le nostre congetture e integrazioni basate sui guasti del testo e segnalati in apparato mentre le frasi parentetiche appartenenti al testo sono state racchiuse in parentesi tonde [4]. Per le lacune lasciate dall'amanuense abbiamo usato puntini sospensivi in numero corrispondente alle lettere mancanti, segnalando la lacuna in apparato. Per quelle congetturate da

---

[1] È quello che crede il Dinucci (cfr. *Le nov. nelle « Cron. » di G. S.*, in *Miscell. lucch. di St. e Letter. in mem. di S. Bongi*, Lucca, Artigianelli, 1931, p. 163).

[2] Come venne già rilevato dal Renier (cfr. *Novelle ined.* cit., p. XXXIV, n. 1); si confrontino, ad es., i titoli coi rispett. contenuti delle nov. CXV, CXXII, o CXL.

[3] Cfr. *Cron.*, I, pp. 67-84, II, pp. 20-32, ecc.

[4] Seguendo le considerazioni dell'Ageno (cfr. *Questioni d'interpunzione nella critica test.*, nel vol. *Il verbo nell'ital. antico*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 490-506), abbiamo posto in parentesi le note del narratore e le note appositive che non hanno diretta attinenza col racconto, e fra lineette le frasi incidentali legate alla narrazione.

noi abbiamo usato puntini in numero approssimativamente uguale alla congetturata estensione della lacuna stessa.

Per la divisione del testo in capoversi ci siamo regolati sulla guida del codice, mettendo ordine in una suddivisione, come abbiamo avuto modo di rilevare, piuttosto capricciosa. In genere, un nuovo capoverso riflette l'inizio di un nuovo episodio o, dentro l'ambito di uno stesso episodio quando ciò è stato possibile, di una nuova scena. Abbiamo racchiuso tra virgolette i brani in discorso diretto; non ci è stato possibile, data la particolare conformazione del periodo sercambiano e della sua punteggiatura, sciogliere interamente il dialogo, come sarebbe in molti casi desiderabile.

I numerosi versi presentano un problema a sé; dato che non conosciamo il codice utilizzato dal Sercambi, non possediamo elementi sufficienti ad accertare se sia mai avvenuta interpolazione da parte sua (tranne qualche raro caso come rileviamo nell'apparato) o da parte del copista, o se egli abbia copiato o citato a memoria (come è possibile pensare) [1]. Siamo intervenuti solo nei casi in cui, ripetiamo, la corruttela è evidente; negli altri casi, anche quando T offre una lezione affatto diversa degli altri codici, abbiamo reso questa fedelmente; e così ci siamo regolati nei casi di anisosillabismo che non abbiamo tentato di regolarizzare. In ogni caso, la lezione di T non adottata è stata registrata in apparato. Per i capoversi delle poesie ci siamo naturalmente regolati sullo schema del componimento, tranne che nel sonetto acrostico dell'*Introduzione* che abbiamo diviso in due gruppi di otto versi ciascuno per mettere in risalto le due combinazioni del nome e del cognome.

In apparato abbiamo dato: indicazioni bibliografiche sulle fonti accertate o presunte delle novelle; indicazioni bibliografiche sui mss. e sulle più importanti edizioni a stampa delle poesie; tutte le varianti delle novelle contenute nel codice Lucchese; tutte le lezioni di T non adottate, e, quando necessario, la ragione dell'emendazione; le lezioni già espunte in T; le nostre espunzioni in parentesi quadre; le correzioni presenti nel codice, aggiunte nell'interlinea, segni lungo i margini, segni di richiamo o di rinvio; ubicazione delle lacune; guasti e macchie nel codice; lettere rese incerte o da macchia o a causa dello svanimento dell'inchiostro.

---

[1] In molte delle citazioni dantesche incluse nelle *Croniche* (ad es., I, p. 403; II, pp. 262, e 263; III, pp. 305 e 402) è evidente che il Sercambi citava a memoria, dato che esse presentano delle varianti che non possono essere spiegate con il testo del Lanense da lui utilizzato (si v. a questo propos. il nostro art. *Di un commento al «Paradiso»* ecc., cit.).

III. NOTA SULLA GRAFIA

Nelle abitudini grafiche del Sercambi si riflette la natura composita della sua lingua. Abbiamo già accennato al fenomeno di lucchesizzazione della grafia di T, che rappresenta una delle caratteristiche più cospicue e si risolve, per quanto riguarda la scrittura, principalmente nello scambio fra *z* ed *s* e nel passaggio di *-nti-* a *-nsi-*. In contrasto però con questa situazione, normale per il lucchese [1], si nota tuttavia, collazionando i luoghi in comune fra T e L, una chiarissima tendenza da parte di questo ultimo a livellare nel senso dell'esempio e della tradizione fiorentina. Elemento questo, dato che L venne eseguito sotto la sorveglianza dell'autore stesso, che non va trascurato perché testimonianza della tendenza ad adeguarsi alla tradizione illustre, anche se possa darsi il caso che il Sercambi intendesse con questo espediente sottrarsi al pericolo di cadere in ambiguità cui lo esponeva il sistema fono-grafico lucchese. È comunque evidente che la responsabilità del livellamento delle sibilanti in direzione del sistema fonetico lucchese, spetta all'intervento costante dell'amanuense di T. All'inizio del testo, infatti, le soluzioni in senso fiorentino (*afflizioni*: 5, 22: *pestelenzie, ivi*; *potenzia*; 5, 26, ecc.) sono molto più frequenti che in seguito.

Per tutti questi motivi ci è sembrato impossibile mantenere il sistema livellante di T, ed abbiamo creduto, sia pure a malincuore ma volendo con questo evitare interventi arbitrari contro la manifesta intenzione dell'autore stesso, di dover livellare, nel caso delle sibilanti, in senso fiorentino [2].

---

[1] Cfr. *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, p. 50 e n. 1; e I. Nieri, *Vocab. Lucc.*, Lucca, Giusti, 1902, p. XI; ma specialmente S. Pieri, *Fonetica lucch.* in « Arch. glottol. ital. », XII, p. 117.

[2] Diamo qui tuttavia, per comodità dello studioso, i nostri rilievi, indicando un luogo per ogni es., in corrispondenza della nostra emendazione (il primo numero si riferisce alla pagina, il secondo alla linea; i verbi sono indicati sotto la forma dell'infinito):

1. SS = ZZ o Z: *afessione* (727, 26), *alegressa* (80, 23), *amassare* (32, 33), *Resso* (61, 5), *Asso* (430, 21, ma si cfr. *asso*, 466, 9), *bellessa* (26, 14), *benedissione* (16, 2), *bianchessa* (280, 25),

caldessa (226, 15), *capessate* (302, 11), *Caterussa* (37), *certessa* (246, 32), *confessioni* (34, 26), *condissione* (32, 36), *corassa* (45, 4), *dirissare* (27, 19), *dispressare* (524, 12), *divossione* (719, 21), *dolcessa* (38, 19), *domestichessa* (44, 6), *fassione* (188, 18), *fermessa* (324, 20), *fortessa* (26, 14), *gentilessa* (28,7), *Giannusso* (627), *gigliosso* (48, 34), *giovinessa* (245, 11), *giurisdissione* (40, 15), *gorgassate* (484, 18), *grandessa* (188, 18), *gravessa* (261, 4), *grossessa* (561, 6), *impassire* (135, 29), *insalatussa* (281, 11), *leggeressa* (86, 17), *lessione* (47,28), *magressa* (452, 1), *massa* (262, 4), *masso* (41, 6), *massuola* (255, 3), *Matteosso* (310), *melusse* (281, 16), *messani* (318, 34), *messanotte* (45, 21) *messi* (254, 21), *Michelosso* (279), *mossature* (509, 18), *nosse* (47, 7), *novelussa* (124, 15), *palasso* (552, 14), *parolussa* (73, 19), *passo* (112, 29), *Perussi* (96), *pessa* (73, 2), *pessuolo* (122, 33), *piacevolessa* (557, 1), *piassa* (34, 23), *Pierosso* (149), *pissicate* (734, 28), *posso* (124, 22), *prodessa* (649, 18), *pussa* (335, 35), *pussare* (191, 27), *pussolenti* (335, 30), *rassi* (112, 4), *ricchessa* (6, 2), *rissare* (433, 33), *sessaio* (603, 2), *sollassare* (65, 13), *Spassa* (85), *spasso* (514, 31), *spassora* (735, 4), *spessare* (642, 1), *stranesse* (581, 20), *strettessa* (588, 17) *strissare* (355, 17), *Strossi* (310), *strussioni* (620, 6), *tassa* (188, 6), *teneressa* (29, 19), *vecchiessa* 581, 5), *vessi* (41, 5), *vessoso* (227, 31).

Le eccezioni riscontrate sono: *mezzo* (308. 2), *pozo* (« pozzo », 206, 17), *Ghivizano* (545) *Nizza* (691-92, ma accanto a *Nissa, ibid.*), *ruzzo* (227, 16), *rezo* (530, 3), *Zazzara* (53). Non abbiamo modificato il nome proprio *Passarino*, in quanto alterato da *passaro* e non da *pazzo*.

2. *S* iniziale o intervocalico = *Z* sorda: *afflisione* (210, 12), *amicisia* (302, 1), *amirasione* (581, 21), *amonisione* (483, 24), *astusia* (43, 12), *avarisia* (120, 8), *casticasione* (263, 1), *condisione* (104, 24), *conturbasione* (299, 2), *corresione* (280, 32), *discresione* (498, 2), *dispensasione* (375, 22), *disposisione* (274, 7), *esiandio* (33, 3), *execusione* (261, 29), *exercisio* (280, 9), *giurisdisione* (32, 27), *giustisia* (39, 26), *giustisieri* (101, 23), *grasia* (35, 23), *insasiabile* (128, 6), *ispasio* (81, 35), *letisia* (80, 22), *Lucresia* (129), *malisia* (27, 3, ma *malizioso*, 113, 25), *massarisia* (31, 34), *milisie* (203, 19), *nasione* (32, 36), *notisia* (223, 13), *osiosa* (324, 10), *pasientemente* (239, 18), *presiosi* (94, 12), *ricompensasione* (287, 5), *ringrasiare* (264, 33), *ringrasiasione* (200, 1), *sasiare* (33, 3), *sia* (45, 28), *siana* (577, 33), *sollasieri* (169, 10), *spesiale* (121, 19), *spesie* (41, 15), *venesiani* (241, 11). Altri casi poi di *S* iniziale = *Z* sorda sono: *Saccagna* (112-13 acc. a *Zaccagna*,) *sampognare* (335, 35), *sappa* (437, 2), *sappatore* (309, 7), *secca* (382, 6), *soppo* (381, 12). *strappasucca* (330, 12), *sucaro* (141, 11), *suffa* (481, 6). *S* iniziale = *Z* sonora: *sendado* (52, 16).

3. *S* post-consonantica = *Z* sorda: *abastansa* (223, 22), *bondansa* (489, 22), *abundansia* (288, 4), *alsare* (49, 7), *ansi* (123, 30), *ansiani* (91, 8), *apariensa, -ensia, -riensia* (318, 4; 75, 15; 15, 8), *apariscensa* (246, 13) *astinensa* (517, 9), *avansare* (85, 21), *audiensa* (187, 29), *balso* (367, 1), *calsare* (57, 13), *calse* (45, 13), *calsolaio* (23, 12), *cansona* (140, 4), *circustansa* (350, 25), *concupiscensia* (319, 28), *conensiente* (458, 11), *consequensa* (319, 13), *convenensia, -nsa* (82, 27), *costansa* (209, 19), *credensa* (364, 16), *dansa* (38, 14), *diligensia* (518, 18), *dimenticansa* (306, 23), *esperiensia*, (74, 24), *fidansa* (167, 2), *Firensa, -nse* (28), *forsa* (38, 29), *Gostanso -nsio* (26), *infilsare* (736, 10), *intensione* (44, 12), *isfersa* (222, 4), *lensuolo* (453, 16), *licensia* (31, 1), *licensiare* (41, 14), *magnificensia* (201, 11), *malavogliensa* (522, 20), *mancansa* (396, 10), *Marsia* (375), *marso* (414, 18), *mensione* (27, 17), *mensogna* (108, 11), *Negligensa* (348, 13), *parsialità* (545, 17), *penetensa, -nsia* (184, 34), *perdonanse* (195, 4), *pestilensa* (6, 4), *Piagensa* (705), *potensia* (182, 36), *possansa* (244, 25), *preminensa* (476, 21), *presensa, -nsia* (32, 16), *Provensa* (691), *providensia* (37, 5), *prudensia* (201, 20), *racogliensa* (260, 11), *raponsori* (546, 2), *residensia* (133, 8), *resistensia* (95, 15), *reverensia, -ensa* (28, 33), *Rovensa* (582), *sensa, sansa* (6, 7; 33, 15), *scalsare* (57, 4), *sciensia* (317, 14), *sentensia* (288, 2), *sforsare* (54, 27), *silensio* (30, 22), *somigliansa* (5, 2), *Sovranso* (256), *speransa* (73, 7), *stansa* (33, 20), *sustansa* (124, 9), *temensa* (601, 16), *testimoniansa* (108, 4), *tersa* (46, 21), *unsione* (261, 32), *uzansa* (24, 18), *vicinansa* (38, 18), *violensa* (184, 14), Si notino inoltre i seguenti casi in cui la *s* postconsonan-

Per quanto riguarda le altre consonanti, è certamente notevole la forte oscillazione nell'uso della scempia e della geminata [1]. Va tuttavia rilevata a questo proposito la presenza di alcuni fenomeni costanti: la scempia è di regola nelle voci composte, fra le quali abbiamo registrato una sola eccezione: *altrettante* (644, 23); si registra inoltre una certa regolarità nella tendenza alla scempia nei nessi iniziali *ad* + verbo, *read* + verbo, con notevole oscillazione però in alcune voci (*appalesare, apparecchiare*, ecc.), ancor più pronunciata nelle *Croniche*. Ricordiamo qui, inoltre la forte resistenza alla geminazione nell'enclisi con forme verbali ossitone, dove i rari cedimenti si verificano in forme monosillabiche: *falli, hatti, fulli, dalli*, ecc. Abbiamo naturalmente messo in evidenza tutti questi fenomeni, limitandoci a supplire per ragioni di chiarezza l'apostrofo in alcuni casi di enclisi preceduta da apocope: *farà'ti* (213, 20), *potrè'melo* (325, 26), *potrè'mi* (331, 3), *se'ci* (571, 5), *dirà'mi* (578, 15), *ha'ne* (578, 20), *metterà'ti* (584, 22), ecc.

Notevole è pure l'estensione del fenomeno di assimilazione della liquida finale in proclitica davanti a consonante attigua (*i' re, de' re, i' letto, i' luogo, inne' letto, de' luogo*, ecc.), che nel testo è stato mantenuto in evidenza, rispettando certo anche le tutt'altro che rare eccezioni.

Un caso speciale è rappresentato dalla velare seguita da *h*, per la

---

tica equivale a *z* sonora: *ronsino* (27, 36), *garsoni* (70, 29, acc. al più frequente *garzone*); si noti anche l'eccezionale *baldansose* (26, 4).

4. *Z* intervoc. = *S* sorda o sonora: *acuzare* (161, 14), *Aluizi* (6), *antifezim* (52, 19), *apalezare* (81, 20, acc. però al meno frequ. *apalesare*, 90, 29), *Sizi* (140), *azafetida* (334, 25), *Bazino* (566, ma anche *Basino*, 702), *biazimare* (439, 19, acc. al frequente *biasmare*, 53, 4), *bizacce* (380, 22), *bizogno* (28, 36), *Brizedia* (191), *cazo* (210, 26), *Cezari* (208), *chieza* (49, 22, acc. a *chiesa*, 196, 30 sec. es.), *concluzione* (531, 28), *corteze* (294, 4), *Culizeo* (203), *cuzino* (161, 19), *dezìo* (222, 4), *dezinare* (29, 27, acc. al frequ. *desnare*, 43, 20), *dizarmare* (49, 12), *dizagio* (208, 9), *dizio* (197, 22), *dizonesto* (62, 17), *dizutile* (378, 28), *divizo* (235, 17), *Druziana* (85), *Fazino* (692), *fezi* (370, 23), *filozafo* (92, 20), *franciozo* (241, 33, acc. a *francioso*, 242, 4), *Fruozino* (325), *Galizone* (560, acc. a *Galisone, ibid.*), *gelozia* (63, 23), *Ghizello* (116), *guiza* (147, 24), *Izabetta* (94), *Izotta* (542), *lazagne* (272, 8), *limozina* (189, 17), *luzinghe* (392, 11), *luzuria* (319, 30), *Melchizedech* (284), *Nicoloza* (265), *paradizo* (5, 4), *paeze* (29, 3, acc. però al non freq. *paese*, 34, 29), *pertuzo* (23, 22), *piaze* (131, 20), *prezente* (206, 19, eccez. risp. al normale *presente*), *prezensia* (183, 28), *prezutto* (81, 13), *Pulizena* (685), *quazi* (25, 18), *razente* (306, 16), *razoio* (323, 25), *ròza* (34, 27, acc. al meno frequ. *rósa*, 142, 12), *ruzignolo* (345, 4), *scuza* (258, 4), *spoza* (36, 4, acc. al raro *sposa*, 45, 18), *tezoro* (53, 1), *tezorieri* (189, 34), *Tomazino* (116), *uzansa* (24, 18), *uzare* (28, 18, acc. al meno frequ. *usare*, 56, 11), *vazo* (193, 18), *viziera* (597, 25), *vizione* (26, 25), *vizitare* (32, 6), *vizo* (98, 21), *vizodogio* (615, 19).

[1] Per una breve illustrazione di questo fenomeno nel lucchese, si veda « Arch. glottol. ital. », XVI, pp. 414-15.

quale ci è sembrato impossibile mantenere l'oscillazione, a causa del fondatissimo sospetto che la presenza della *h*, oltre a quella di velarizzare il suono, abbia anche una funzione geminante (*sechaia, bechaio, Lucha, sciocho, amicho=amicco*, distinto da *amico*), e per la presenza di *h* finale velarizzata (evidente nella oscillazione *Scandalbech-Scandaleh Melchisedech-Melchisedeh, Astech-Asteh*) [1]. Per queste ragioni, ed anche per evitare confusioni, e tenendo presente il leggero intervallo esistente nel lucchese fra velare scempia e geminata, abbiamo creduto livellare in questi casi in senso moderno.

Nello sciogliere i gruppi grafici abbiamo preferito dare alla grafia la più larga articolazione possibile, mantenendo uniti solo *perché, intanto, pertanto, nondimeno, nientedimento* (nondimeno) e qualche altro, e lasciando libere tutte le altre congiunzioni. Fra i pronomi abbiamo legato le forme che evidentemente hanno una funzione affissale (*essonoi*, ecc., *noialtri*, ecc.). Fra le preposizioni, abbiamo mantenuto uniti tipi come *innel, innello*, ecc. *indel, indello*, ecc., *colla, del, alla, dalla*, ecc., ma disgiunti tipi come *a la, da la, de lo, inne lo*, ecc. Abbiamo modernizzato i casi di raddoppiamento sintattico, come *affare, ella, chella, allui, selloro*, ecc. sciogliendoli nei loro elementi [2]. Abbiamo unito i pochissimi casi in cui il suffisso avverbiale *mente* è separato dall'aggettivo (*forte mente*, ecc.).

Abbiamo rispettato l'elisione non solo in tipi come *ogn'anno* (414, 12; 451, 10, ecc.), *dell'uova* (547, 25), *dand'ordine* (623, 8), *com'una* (698, 29), *com'el'era* (795, 19), ma anche in tipi come *sell'e* (30, 15), *venir'e* (54, 20), *maritat'a* (139, 16), *andiamol'a* (229, 19), ecc.

Non ci pare necessario descrivere le abbreviazioni usate in T, dato che esse sono quelle stesse in uso presso gli scrittoi del tempo. Abbiamo sciolto il segno tironiano 7 in *e* davanti a consonante ed in *et* davanti a vocale, anche quando, nel primo caso, il testo reca *et*. Abbiamo preferito sciogliere *m̄o* in *monna*, sia per la prevalenza della forma geminata nei casi in cui la voce appare scritta per intero, sia per la presenza di *mad̄o* = *madonna*; allo stesso modo, abbiamo sciolto *lettq* in *léttora* (*-e*), a causa della prevalenza di questa forma fuori abbreviazione, specialmente nelle *Croniche*.

Abbiamo mantenuta la grafia originale dei numerali, adeguando ad

---

[1] Per *Luca*, additato come es. di idiotismo lucch. per *Lucca*, v. « Arch. glottol. ital. », XII, p. 121, n. 3.

[2] Sul raddoppiamento sintattico nel lucchese antico e moderno, v. « Arch. glottol. ital. », XII, p. 126, e XVI, p. 415.

essa financo quella nostra negli indici e nei rinvii, allo scopo di non creare confusioni. Abbiamo dovuto però modificare: l'unità finale *j*, da noi resa con *i*; *C* e *M* in posizione decimale, che abbiamo trattato come abbreviazioni di *cento* e *mila*; e, sempre per motivi di chiarezza, l'unità *j*, usato da solo invece del numerale e (qualche volta) dell'articolo indeterminativo, e che noi abbiamo qui sciolto in *uno* (*-a*). Naturalmente, abbiamo fedelmente reso i pochi numeri arabi del testo, tranne in uno o due casi, allorché il numero da solo formava la battuta del dialogo, registrando la trascrizione nell'apparato.

Per le maiuscole e le minuscole, per le quali il testo si comporta in modo assolutamente capriccioso, ci siamo regolati secondo l'uso moderno: abbiamo cioè riservato la maiuscola alla voce iniziale di periodo, al nome proprio, alle personificazioni (come *Negligenza*, *Povertà*, *Indugio*, ecc., cfr. p. 348), ed al nome comune usato come nome proprio (*Ranocchio*, ecc.); la minuscola a tutte le altre voci. Abbiamo reso con maiuscola *Dio*, *Idio*, sempre minuscola nel codice, mentre abbiamo scritto con lettera iniziale minuscola *re*, che lì è quasi sempre scritto con maiuscola.

Riguardo ad altri fenomeni grafici di minore importanza, ci siamo regolati come segue:

1. Abbiamo reso con *tt* il nesso *ct*, che rappresenta un fenomeno molto limitato in T: *acto*, *bructi*, *facto*, *doctare* costituiscono gli unici esempi rilevati: allo stesso modo abbiamo portato a *tt* il nesso *pt* (*cipta*, *aceptare*), che, molto diffuso nelle *Croniche*, è molto raro in *T*.

2. Abbiamo reso con *dd* il nesso *bd*, che si presenta solo nel caso di *subditi* (560, 9).

3. Assimilato in *ss* i pochissimi casi in cui appare il nesso *bs*: *absolvere* (91, 21), *observate* (379, 14 e 461, 7), e *subsiduo* (287, 6).

4. Reso con *f* l'unico esempio di *ph*, in *trionpho* (553, 18).

5. Eliminato la *h* etimologica ed iperetimologica (*honore*, *humidita*, *hora*, *hordine*, *huno* con la sola eccez. di *Johanni*) e la *h* velarizzante davanti a vocale posteriore; abbiamo però supplito l'*h*, conforme all'uso moderno, davanti alle forme del pres. indic. del verbo *avere* (incluso *habbo*), ed alla fine di esclamazioni come *deh* o *doh*.

6. Risolto in *gn* il nesso *-ngn-* in voci come *compangno*, *campangna*, *bangno*, ecc.

7. Livellato in *g* le oscillazioni della palatale sonora *g* e *j*: *justo-gusto, jovano-govano, jubetto-gubetto*, ecc., tranne che nei nomi propri *Jacopo, Jacomina, Jach lo Brich* e *Johanni* [1].

8. Eliminato la *i* del nesso *ie* dopo palatale (*inciendi, guariscie, dolcie, tragie*), ad eccezione di *leggiero, mottegiero, sollacciero* e derivati. Abbiamo invece supplito la *i* con funzione diacritica dopo palatale: *camica, gorno, gunto, falconi*, ecc. [2], e dopo *gl* seguita da vocale: *luglo, figluolo, mogle*, anche in gruppi grafici del tipo *glaltri*, reso come *gli altri* (v. ad es. 692, 1).

9. Sotto la pressione delle numerose abbreviazioni, abbiamo livellato in senso moderno l'oscillazione delle nasali davanti a consonante [3] (tranne nel composto *Sanpieri*: 413, 15), eliminando i pochi casi di assimilazione fonosintattica (*um bello, im poghi*, ecc.) ed i casi in cui in fin di linea si ha *m* invece di *n* (*am/dato, Am/cisa*, ecc.), registrando, nel primo di questi due casi, l'*emendatio* in apparato.

10. Raddoppiato in senso moderno il suono della *q*, (scrivendo *acqua, acquistare*), che appare invece sempre scempio nel codice.

11. Reso il nesso prevocalico *-ti-*, con *-zi-*, meno che nelle voci *mercantia, mercatantia, valentia* [4].

12. Modernizzato l'oscillazione della *v* e della *u*, che nel manoscritto sono disposte in modo assai regolare: *v* sempre all'inizio di gruppo grafico, *u* sempre all'interno.

13. Nell'impossibilità di livellare la forte oscillazione di *x* = *ss* o *s*, abbiamo reso con *s* la *x* preconsonantica (assimilandola nel caso di *excellentissimo*: 6, 25 e 199, 5), ed adottato un criterio statistico per i casi in cui *x* precede la vocale. Abbiamo così riportato la *x* ad *s* nelle voci in cui prevale la sibilante, scrivendo perciò *massimo* (per la preponde-

---

[1] Meno tuttavia in due luoghi (492, 28 e 615, 22) dove il testo ha chiaramente *Giovanni* che noi abbiamo riprodotto, e in *Jerusalem*, opposto a *Yerusalem* (cfr. n. 14).

[2] Questi esempi e la frequenza con cui si ripetono, ci inducono a non tener conto della riserva del Salvioni (« Arch. glottol. ital. », XVI, p. 411), sulla possibilità che « *gugno*... sia una forma reale, sorta per dissimilazione delle due palatine di *ǵuño* ».

[3] Cfr. per una chiara illustrazione del fenomeno, « Arch. glottol. ital. », XVI, pp. 407-08.

[4] Per l'oscillazione della grafia della *z* nel lucchese antico, si veda anche « Arch. glott. ital. », XII, p. 117, e XVI, pp. 404-405.

ranza dei casi con geminata), ma *Tomaso, Tomasino, Alesandro, elimosina, Pisa* (l'unico es. di *Pixa*: 618, 32), casi in cui la scempia prevale largamente; ma *exercito, exaldire, execuzione* (meno nei pochissimi casi in cui la *s* appare nel testo), ed *exemplo* (un solo *asemplo*; 330, 14, su almeno 180 casi).

14. Abbiamo risolto in *i* i pochi casi in cui appare la *y* [1].

15. Accentato in senso moderno, distinguendo i suoni aperti di *e* ed *o* da quelli chiusi; accentato le forme imperative monosillabiche *fà, dà, vì, và, stà, tò* per non confonderle con le forme apocopate del fiorentino, meno che nell'espressione *fà boto a Dio*, usata per caratterizzare la parlata fiorentina), così come le forme tronche del condizionale: *sarè', vorrè', porterè'*, ecc. Abbiamo accentato, sempre per motivi di chiarezza e di uniformità, le forme ossitone del passato remoto con epitesi: *dormìo, vendéo.* ecc.

16. Usato l'apostrofo per indicare l'assimilazione della *l* della proclitica davanti a consonante attigua (*i' re, de' letto, innè' luogo*) [2], anche nei casi in cui la liquida giunse a dissimilarsi in nasale [3].

17. Usato inoltre l'apostrofo nelle elisioni e nei casi di apocope; nei casi di aferesi, abbiamo usato l'apostrofo solo davanti a nasale preconsonantica [4], scrivendo perciò: *'ntenzione, 'ndugio, 'Ndriolo,* ma *lezione* (« elezione »), *taliano, scoltare, struzioni, Rezzo* (Arezzo), *Ristotile, Lesandro, Melio, Mico,* ecc.

Ogni altra alterazione del testo manoscritto è stata indicata nell'apparato.

---

[1] Essi sono: *ydoli* (225, 14), *Yerusalem* (71, acc. a *Gerusalem* > *Jerusalem*), *Yesi* (233,) *ymaginando* (63, 3), *Yosofach* (587), *Ypocras* (452), *ypocrisia* (560, 19), *ypocrito* (408, 15), *Ysabetta* (94) *Ysifile* (217), *Ysopo* (619), *Ysotta* (542), *ystrolagi* (27, 5), *Ytalia* (36), *ytropica* (271, 12); ma anche *reyna* (26, 21), *inimicy* (556, 26), *poy* (80, 32), *sey* (70, 31), *savy* (27, 20).

[2] Cfr. « Arch. glottol. ital. », XVI, p. 411.

[3] Che sono i seguenti: *in letto* (667, 19): *in lume* (47, 17; 456, 35), *in luogo* (395, 21; 475, 10); *in racquistar* (602, 13), *in regimento* (624, 5), *in rinfrescamento* (408, 24); *con lume* (34, 2 e 12; 46, 11; 73, 2), *con re* (649, 18; 654, 24); *con resto* (387, 4). Dobbiamo qui anche ricordare *il luogo* (= *in l.*, 421, 23), e notare *sotto' letto* (630, 23). Non crediamo trovarci di fronte ad un caso di assimilazione in *tutto reame* (637, 26), per il particolare carattere di *tutto*, che rifiuta spesso l'articolo (cfr. ad es.: 45, 20; 70, 29; 74, 17; 106, 16; ecc.).

[4] Per l'estensione di questo fenomeno nel lucchese antico e moderno, cfr. « Arch. glottol. ital. », XII p. 125, e XVI, p. 413.

IV. APPARATO CRITICO

Il numero nella colonna a sinistra rinvia alla pagina del testo, quello che precede ciascun lemma indica invece la posizione della linea dentro la stessa pagina. Le indicazioni siglate racchiuse fra parentesi tonde che seguono la numerazione progressiva in cifre romane della novella rinviano a studi sulle fonti del racconto: quelle che si riferiscono alle poesie rinviano ai codici (in corsivo) in cui ciascuna di esse figura, o (dopo il trattino) alle principali raccolte a stampa dove esse compaiono.

Le sigle T, L e L^1 precedono la variante non accolta solo nei casi in cui i codici si trovano in opposizione: il testo non preceduto da sigle si intende parte di T senza opposizioni. Dove è stato possibile senza pregiudizio della chiarezza si è data la lezione del codice senza indicare la evidente *emendatio*; negli altri casi, questa è separata dalla lezione ripudiata dal segno]. Le nostre espunzioni sono racchiuse fra parentesi quadre, e di esse, quando necessario, si sono indicate le ragioni. Tutte le espunzioni, sia nostre che quelle del codice, sono state localizzate relativamente alla voce che viene prima o dopo, a seconda di quella che è sembrata più chiara. Le sigle G o R fra parentesi tonde che seguono la lezione emendata indicano che è stata accolta l'*emendatio* suggerita dal Gaspary o dal Renier.

Le seguenti sigle sono state usate nei rinvii a studi critici:

ALVISI	Edoardo Alvisi, *Canzonette antiche*, Firenze, Libreria Dante, 1884.
AV	N. Pezzè-Pascolato, *Un re Lear veneziano e l'origine di un proverbio*, in *Almanacco Veneto per l'anno 1913*, pp. 71-78.
BARBIERI	G. M. Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, Modena, 1796.
BLI	S. Ferrari, *Le poesie popolari del cod. Marucelliano C 155*, in « Bibliot. di Letter. ital. », Firenze, I (1882), fasc. VI, 313-72.
CAB	*Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, a c. di G. Carducci, Pisa, Nistri, 1871.

CACCE — *Cacce in rima dei secoli XIV e XV*, racc. da G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1896.

CAPPELLI — A. Cappelli, *Poesie musicali dei sec. XIV, XV e XVI tratte da vari codici, con un saggio sulla musica dei tre secoli*, Bologna, Romagnoli, 1868.

COMPARETTI — D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, a c. di G. Pasquali, Firenze, La Nuova Italia, 1949.

COSTA — E. Costa, *Il codice Parmense 1081*, in « Giorn. Stor. d. Letter. Ital. », XIII (1889), 70-100, e XIV (1889), 31-49.

CRESCIMBENI — G. M. Crescimbeni, *I comentari intorno alla Istoria della Volgar Poesia*, vol. II, Venezia, Baseggio, 1730.

Cron. — G. Sercambi, *Croniche di Lucca*, ed. cit. a c. di S. Bongi.

Dec. — G. Boccaccio, *Decameron.*

DI FRANCIA — L. Di Francia, *La novellistica*, vol. I, Milano, Vallardi, 1924.

Dittam. — Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo*, a c. di G. Corsi, 2 voll., Bari, Laterza, 1952.

G — A. Gaspary, rec. all'ed. del Renier delle *Nov. ined. di G. S.*, in « Zeitschrift f. Romanische Philologie », XIII (1889), 548-56.

GRIESEBACH — E. Griesebach, *Die Wanderung der « Novelle » von der treulosen Wittwe durch die Weltliteratur*, Berlin, Lehman, 1889.

GSLI — « Giornale Stor. della Letter. Ital. », seguito dal n. del vol., e specialm.: R. Koehler, *Illustrazione comparata ad alcune nov. di G. S.*, XIV (1889), 94-101; XV (1890), 180-82; XVI (1890), 108-18.

JREL — R. Koehler, rec. a: *Nov. di G. S. a c. di A. D'Ancona, Bologna, Romagnoli, 1871*, in « Jahrbuch f. Romanische u. Englische Liter. », XII (1871), 347-52 e 407-09.

LAMMA — E. Lamma, *Il cod. di rime antiche di G. G. Amadei*, in « Giorn. Stor. d. Letter. Ital. », XX (1892), 151-85.

LANDAU — M. Landau, *Beiträge z. Geschichte d. Italien. « Novelle »*, Wien, Rosner, 1875.

LANDINI — L. Ellingwood, *The works of Francesco Landini*, Cambridge, Mass., The Medioeval Acad. of America, 1939.

LD — *Novelle ined. di G. S.*, a c. di A. D'Ancona, Firenze, Libreria Dante, 1886.

Liriche — *Liriche edite ed ined. di F. degli Uberti*, a c. di R. Renier, Firenze, Sansoni, 1883.

MIRAGLIA — I. Miraglia, *La vita e le rime di N. Soldanieri*, Palermo, tip. Pezzino, 1947.

Miscell. Renier — L. Di Francia, *Una fonte di G. S.*, in *Scritti vari di erudiz. e di critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 125-33.

NA — D. Comparetti, *Virgilio mago e innamorato*, in « Nuova Antologia », V (1867), 659-703.

NSM — A. H. Krappe, *La leggenda della « Bocca della Verità »*, in « Nuovi Studi Medievali », II (1925-26), 119-29.

NYROP — K. Nyrop, *Storia dell'epopea francese nel Medioevo*, trad. ital. di E. Gorra, Torino, Loescher, 1888.

PAPANTI — G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873.

PIRROTTA — *The music of Fourteen Century Italy*, ed. by N. Pirrotta, vol. I-V, Amsterdam, The American Institute of Musicology, 1954-1964.

PMT — *Poeti minori del Trecento*, a c. di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.

PMuT — *Poesie Musicali del Trecento*, a c. di G. Corsi, Bologna, 1970.

R — *Nov. ined. di G. S.*, ecc., a c. di R. Renier, più volte cit.

RAL — P. Rajna, *Di una nov. ariostea e del suo riscontro orientale attraverso ad un nuovo spiraglio*, in « Rendiconti dell'Accad. dei Lincei », serie 4ª, V (1889), 268-77.

RBI — E. Cosquin, *Le prologue-cadre des milles et une nuits, les légendes perses et le livres d'Esther*, in « Revue biblique internationale », XVIII (1909), 7-29 e 161-97.

Rom. — P. Toldo, *Pel « fabliau » di Constant du Hamel*, in « Romania », XXXII (1903), 552-564.

RUA — G. Rua, *Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara esposte ed illustr.*, Torino, Loescher, 1888.

Scelta — *Novelle di G. S.*, a c. di A. D'Ancona (disp. 19 della racc. « Scelta di curiosità letter. ined. o rare dal sec. XIII al XVII »), Bologna, Romagnoli, 1871.

SL — G. Carducci, *Studi letterari*, Livorno, vigo, 1874.

TARCHIANI — N. Tarchiani, *Il « Feuersnot » e « Virgilio mago »*, in « Marzocco », 24 nov. 1912.

TRUCCHI — *Poesie ital. ined. di dugento autori, dall'orig. della lingua al sec. XVII, racc. ed illustr. da F. Trucchi*, 4 voll., Prato, Guasti, 1846.

VOLPI — *Rime di trecentisti minori*, a c. di G. Volpi, Firenze, Sansoni, 1907.

ZENATTI — A. Zenatti, *Una fonte delle nov. del S.*, in « Atti della R. Accad. lucchese di scienze, lettere ed arti », XXVIII (1895), 491-505.

ZV — G. Rua, *Einige Erzählungen d. G. S.*, in « Zeitschrift f. Volkskunde », II (1890), 249-59.

Le seguenti sigle vengono usate per indicare i codici citati:

BA – Barberiniano, Cl. XLV, 129.
*BO*¹ – Univ. di Bologna, n. 177³.
*BO*² – » » 401¹.
*BO*³ – » » 1289.
*BO*⁴ – » » 2751.

CH^1	– Chigiano L, IV, 151.
CH^2	– » 577.
CH^3	– » L, VII, 266.
F^1	– Bibliot. Nazion. di Firenze, II, IV, 61.
F^2	– » » » II, VI, 63.
F^3	– » » » II, IX, 137.
L	– Archiv. dei Conti Guinigi di Lucca, n. 266.
L^1	– Archiv. di Stato di Lucca, n. 107.
LA	– Laurenziano, pluteo XL, 43.
LP	– Laurenziano-Palatino 73.
LR	– Laurenziano-Rediano 184.
LR^1	– Laurenziano-Rediano 151.
MA	– Marucelliano C 155.
MB^1	– Magliabechiano, VII, 107.
MB^2	– » VII, 1009.
MB^3	– » VII, 1010.
MB^4	– » VII, 1187.
MB^5	– » VII, var. 1041.
MB^6	– » XIII, 44.
O	– Oliveriano 34.
MLP^1	– Mediceo-Laurenziano-Palatino 87 (« Squarcialupi »).
MLP^2	– » » » 119.
PAR^1	– Bibliot. Nation. di Parigi (« Fonds Italiens ») 568.
PAR^2	– » » » (« Nouv. adquisit. françaises ») 6771 (« Reina »).
PL	– Bibliot. Nazion. di Firenze - Palatino 200.
PNC	– Panciatichiano 26.
PRM	– Biblioteca Palatina Parmense 1081.
R^1	– Riccardiano 683.
R^2	– » 1050.
R^3	– » 1087.
R^4	– » 1088.
R^5	– » 1091.
R^6	– » 1100.
R^7	– » 1103.
R^8	– » 1126.
R^9	– » 1156.
R^{10}	– » 1270.
R^{11}	– » 2224.
T	– Trivulziano 193.
TR	– » 1058.
VA^1	– Vaticano 3212.
VA^2	– » 3213.

Abbiamo inoltre usato le seguenti abbreviazioni:

abbrev. – abbreviazione
acc. – accento
agg. – aggiunto
antic. – anticipato
ar. – arabo
ball. – ballata
c. – carta, circa
canz. – canzone
cc. – carte
cfr. – confrontare
cong. – congiunzione
congett. – congettura, -are
corr. – corretto
dav. – davanti
diff. – difficile
dir. – diretto
disc. – discorso
eccez. – eccezione, -ale
emend. – emendare
esp. – espunto, espungere
fin. – finale
gemin. – geminato
illegg. – illeggibile
inf. – inferiore
inser. – inserito
interl. – interlineo
l. – linea
leg. – legato
lett. – lettera, lettura
ll. – linee
madrig. – madrigale
marg. – margine
n. – nota, numero
nas. – nasale
preced. – precedente
prol. – prologo
prop. – proposto
riass. – riassunto
rich. – richiamo
rifac. – rifacimento
rip. – ripetuto
ritard. – ritardato
sec. – secondo, secolo
sin. – sinistro
ult. – ultimo
v. – verso
vv. – versi

5, 1. *ha la*] *ella* 4. *ripieno* 12. *dal*] *da* 22. *rubarie*] *rubare* 24. Sulla *i* di *inne* manca il segno dell'abbrev. che è regolare 27. *partendoci*] *partendoti* 29. *pene*] *glorie* (R).

6, 4. [*e*] dav. ad *altro* 7. Dopo *via* il testo presenta una lacuna di c. 9 spazi 12. Qui l'amanuense, non riuscendo a leggere, ha tralasciato quattro quinti della l. 15. Una piccola macchia rende incerta la *n* di *spettano* 16. *essi* è abbrev. come *essere* ed è seguito da un segno che sembra una *j* dal quale è legato a *homini* 32. *pigliare*] *preghare*

7, 4. *noi*] *lui* 10. Macchia sulle tre ult. lett. di *disposti* 20. *comandera*

8, 8. *seruito* 14. *al*] *dal* 27. Dopo *prelati* bisognerebbe forse congetturare una lacuna dato che la l. successiva, ad inizio di capoverso, comincia con lett. minuscola 30. *d'età*] *date* – *achasata*

9,5. *il*] *al* – *sen*] *sem* 9. *li*] *si* 14. *segua* è congett. dal R. 17. *violente* 19. *An*] *Am* – Ci sembra inevitabile supporre una lacuna dopo *quel*, in luogo del nome di uno dei figli di Antenore 21. *con gran passione*, che potrebbe forse essere un errore di lettura da parte dell'amanuense, ma che tuttavia ci sembra difficile emendare 22. *conuertir* 25. *rendendo*] *radendo* 30. L'acrostico è diviso in due gruppi di otto vv. ciascuno (*Giovanni-Sercambi*)

10, 4. La c. termina dopo *brigata*, e, a causa della caduta della c. n. III, il testo riprende con le tre strofe della ballata; cfr. sopra la sez. I della *Nota filologica* 26. *Ove*] *Que* (o *Quo*) – *alcum* 7. *piacere* è preceduto da una lett. o segno che potrebbe essere una *p* o una *s* e non si riesce a distinguere se esp. o no 8. *partomi*] *parlomi* 9. *disia*] *disira* 11. [*E*] legata a *colli* 12. *su'*] *co* 14. *simil* 17. *piaccia*] *faccia* – *onore*] *odore* 18. *sprimer* 20. *Lingua* 21. *graua* 24. *com'e' li*] *comellil* 25. *e viene in quella*] *eui come in quiella*
II (G; ZV, 250).

11, 4. *sapiensia* 15 e 26. *Alvisir*] *Aluisi* 8. *Scandalbech* per l'unica volta; da ora in poi è ridotto a *Scandaleo* – *ditto*] *deo* 11. *nascose*] *ne scose* – *lato* esp. dopo *innun* 15. *prima che*] *prima chi* 20. *giura* 24-25. *mercanti*] *Macranti* ma la prima lett. si legge appena

12, 1. *mercantia*] *memorantia* 2. *cena* 5. *avean*] *auer* 8. *alcuno*] *alchuni* 10. *a*] *am* 16. *a Manasse*] *7 menasse* 34. *volauate*

13, 4. *joielli* 16. *lassiansi* senza il segno d'abbrev. della nasale 23. *aprile*] *aperle*, ma si tratta del segno di abbrev. errato. 31. *al* esp. dopo *alquanto*

14, 3. *avea*] *auere* 4. *missosi*] *missesi* 17. *vidde*] *vette* 18. *Calì*] *mangi* 30. *fu quello*] *fa quella*

15, 3. *l'orina*] *colla rena* (esp.) *rina* 13. *potente*] *parente* 16. *Alvisir*] *Albuiser* – *quali*] *qual* 17. *Alvisir*] *Albuiser*.

16, 11. *intendendo*] *intendo* 18. *et*] *e* seguito da una barretta trasversale (/) – *alle*] *elle*

17, 2. *a ciò*] *accio* 3. *aup* esp. dopo *stando* – *sentirò*] *sentire* 4. *manesse* 15. *quelo* 26. *domqua* 35. *potresti*

18, 4 e 6. *manesse* 7. *tu*] *ti.* 8. *et*] *e* seguito da una barretta trasversale 16. *è*] *et* 21. *rispondi*] *rispuose* 22. *manesse* 24. *faresti*] *terresti* 31. *questa* esp. dopo *tenesse* 32. *o*] *a* 35. *Manasse*] *manase* – *tu*] *tutto*

III (ZV, 250-251).

20, 20. *pane* esp. dopo *di*

21, 8. Non crediamo necessario emend. *gallegiava* in *galdegiava* come prop. dal G. 9. [*della spalla*] rip. dopo *levò* e non esp.

23, *IIII.*

2. *e tutte*] *a t.* 13. *preso*] *presa* 18. *mi lasserà e crederà*] *non lassera e ordino* 25. *era*] *ora*

24, 1. *orinava* esp. dopo *mattina* 2. *dicendo*] *dimando* 5. *n'aveano*] *nauomo.* 6. *a cui*] *alchui* 7. *o*] *v* 12. *altri*] *alui* – *potea*] *parea* 13. *un*] *vm* 15. *fatto*] *fatta* 18. *com'era*] *conera* 24. *metrò*] *medrò* 29. [*e quine*] ripet. e non esp. – *un*] *vm* – *così* esp. dopo *luccio* 31. *Li*] *lo* 32. [*che*] *fece* – *risuresscere*, ma la *c* è poco chiara

25, 1. *conciò*] *comcio* 13. *accorrendo*] *credendo* 16. *eran*] *eram* 17. *se*] *si* 19. *morire*] *morre* 21. *questa*] *questo* 23. *confessòsi*] *confessarsi*

V (GSLI XIV, 94-101; ZV, 251).

26, 13. *Ghaliena* 15. *al*] *il* 19. *un*] *vm* 20. *vestito*] *vestita* 25. *re* qui e molto spesso altrove è seguito da una barretta trasversale simile al segno dell'acc.

28, 4. *grosso* 22. *chelli imbasciadori* esp. dopo *ciò*

29, 4. *li baroni* esp. dopo *con* 7. *diciamo*] *diranno* 13. *le*] *la* 26. *altro*

30, 5. *mancate*] *manichate* 11. [*che altro*] rip. e non esp. 13-14. *del ponte*] *della fonte* 14. *risponde* 29. *essere*] *deserli.* 30. *poterne*

31, 1. *dandoleli* 4. [*l*] leg. ad *ambasciadori* 8. *manifesteranno* 11. *date* 18. *ardito cuore* 20. *vendete*] *voi dite* 26. *VIII* esp. prima di *8o* 28. *facesse*

32, 6. *e sposati*] *exposati* 11. *alchui* 22. *tutto* 32. *Lomedico disse non fate* esp. dopo *re* 36. *donne*

33, 22. [*Comando*] rip. dopo *armati* e non esp. 24. *Disposto*] *Risposto* 34. *dellaltre*

34, 2-3. *co' lume*] *con l.* 3. *femina*] *fenina* 12. *co' lume*] *con l.* 13. *com* 23. *le* 26. *per dare* esp. con un tratto di penna, certo per distrazione 30. Sulla prima sillaba di *mantegna* manca il segno dell'abbrev.

35, 9. *e miei affanni*] *amici et a.* 12. *bella* ⟨*ch'io*⟩ *sia*] *bello o sia* 14. Dopo *richiede* si legge *Elei net* (la *t* è dubbia) *tasi* che abbiamo cercato di ricostruire 16. *auoltarsela* 31. *vi... dica*] *prima faccia io non dicha*

36, 2. *la* 8. *contenta*
VI (ZV, 251).
37, 18. [*la*] *Reina* 19. *Reina*] [*la*] *retina*
38, 1. [*la*] *Reina* 11. *che ti*] *che tu* 30. *auer* 33. [*la*] *Reina*
39, 1. *alla*] *della* 17. *s'ha*] *sta*
VII.
40, 1. *giunta* 2. *lodondo* 9. *crudelta* 17. *prima che*] *che prima* 24. *figliuola*] *figla* senza il segno dell'abbrev.
41, 4. *onesti.* 5. *vm* 12. *narrato* 17. *spesie difare ragione amadonna honesta* esp. dopo *sotto* 23. *al conte*] *il c.* 32. *amdatosene*
42, 4. *e della*
VIII (ZV, 258-259).
43, 9. *transformasione* 10. *buondamonti*
44, 7. *alla* esp. prima di *madre* 23. *Renaldo* esp. prima di *Lanfranco*
45, 22. *amaestratela*
46, 11. *co' lume*] *con l.* 18. *in sulla camera deluscio* 20. *simontato*
47, 4. *presa* 7. *larosa* esp. prima di *nozze* 10. [*dicendo*] dopo *usci,* ma forse sarebbe da esp. *li disse* della l. preced. 15. *camera*] *ciamonca* 17. *i' lume*] *in l.* 18. *se di notte fu dolce* esp. dopo *disse* – *buom* 20. *sceso* 24. *Omai*] *come*
48, 19. Una macchia rende diff. la lett. della seconda sillaba di *sedere* 29. *paure* 35. *spettando* esp. prima di *Ginevra*
49, 20. [*la*] *uenuta*
50, 26. *giubba*] *gobba*
VIIII.
52, 12. *juuano* 15. *UNno* con la prima lett. miniata in nero 24. *cosa*
53, 6. Bisogna qui accogliere il suggerimento del G. e congett. *contanti* accanto a *baratto* 8. *ristrettesi* 29. *vuole* 30. [*di*] dopo *dice* 32. *spiegò*] *spugo* 33. *Vedi*] *odi*
54, 1. Una macchia rende quasi illegg. la *e* di *derrata* 20. *che lui gacesse* esp. dopo *vorrè'* 27-28. [*che essendo*] rip. e non esp.
55, 6. *Un*] *il* 14. *datelo* 27. *semdadi*
X (La sec. parte è un rifacimento della nov. di Andreuccio, *Dec.*, II, 5).
56, 9. *latro* – *mercadante* 30. *diè*] *dice*
57, 10. *s'andò*] *samdo* 11. *filiuccio* 26. *filiuoccio*
58, 1. *Rimaso in camicia*] *rimase in camera* 14. *figluccio* rip. ed esp. 35. *ladentro* esp. dopo *entro* – *prese* 36. *camice*
59, 4. *vm* 6. A questo punto in calce alla c. n. XX*r* vi sono tracciati da altra mano dei segni illeggibili su due ll. verso il lato destro
60, 1. *a*] *e* prec. da una barretta trasversale 3. *jaoielli* esp. dopo *di* – *ioielli*
XI (*Rom.* XXXII, 562-564; GSLI XXI, 186-187; GSLI XLII, 263; ZV, 251-252; e cfr. la nov. XII).
61, 8. *prelati* 9. *Di Ranieri pellaio*] *di frate balastra*, nome che poi

non appare nel corso della narrazione. Frate Balasta apparirà invece nella nov. XXXIII 17. *di quellordine innella ditta chiesa et vnofrate* esp. prima di *Anastagio* 23. *me l'han*] *mella*

62, 24. Le ultime tre lett. di *apressòe* quasi illegg. per macchia 25. *funno*] *fu* 31-32. A questo punto, sul margine sin. della c. n. XXIV si notano dei segni illegg. ed un n. che sembra 1535. 35. *a dire*] *7 dice* 36. *me starai*] *mostrai*

63, 1. *gioiello*] *codicio* 3. *difare lo giorno* esp. dopo *pensosa* 8. *stimo* 16. *voi*] *vm* – *farete* 32. La sec. sill. di *albergo* quasi illegg. per macchia 36. *cenate*

64, 10. [7] prima di *nostra* 11. *gioioso*] *jo so* 15. *a frate*] *7 f.* 16. *dar*] *dice* 36. [*lasera*] dopo *donna* – *ando* esp. dopo *modo*

65, 3. *ne potrà*] *compotra* 5. *la donna*] *laio* con il segno di abbrev. arricciato che in tutti gli altri casi si scioglie in *l'animo* 6. *trouaua* – La prima *a* di *t'aviamo* illegg. per macchia 8. *ce n'ha*] *cana* 12. *atrouare* esp. dopo *bene* 17. *in camicia*] *incomincia* 23. *partitoci*

66, 10. *ell'è*] *elli* 13. *vno* rip. ed esp. 28. *linsanguino* 3. *avere*] *era*

67, 2. *sapea*] *pea* 5. *vero*] *veto*

XII (rifac. della preced. nov.).

68, 10. *Pietatis*] *pretaty* 18. *ochuor delmio chulo* – *crescie* 23. [*mi*] dav. a *presti*

69, 23. *faralli* 32. *lo*] *li*

70, 9. *camice* 12. La *a* fin. di *camicia* illegg. per macchia 17. *la*] *li* 19. *ui dissi* esp. dopo *non*

XIII (GRIESEBACH; *Scelta*, 288-290; JREL XII, 407).

72, 3. Le ult. tre lett. di *vedendo*, svanite 10. *vno*

73, 1. *apressandoli* 2. *con lume* 10. *che mi dada bere* esp. dopo *marito* 28. [*do*] rip. e non esp. dopo *volendo* 35. *leuato che se* esp. dopo *vestito*

74, 15. *mossesi* senza il segno dell'abbrev. della nasale

XIIII.

75, 7. *a*] *7* 8. *mulieri* 10. *Unno* e la prima lett. miniato in nero 14. [*che*] dopo *moglie* 15. *ferma*

76, 2. *vedendoti* 4. *El mel* 22. *alquanto* rip. ed esp., come anche *ser Cola* che segue, ma certo per distrazione 27. *portane*] *portame*

77, 30. *dice* 32. *entra*

78, 9. [*che*] prima di *tanto* 13. *ditemi* 15. *ella credendo fusse lamorte* esp. dopo *dirieto* 19. *mi p* esp. prima di *abia* 22. *essere*] *passare* 25. *talibero* 29. *era* 30. *t'ho*] *tu*

XV (ZV, 252-253).

79, 10. *fatto* 16-17. *la qual... figliuolo* agg. al marg. sin. su quattro ll. con rich. 25. *Avenne*] *Aniene* – *ingrossato*

80, 1. *lacino essendo* rip. ed esp. 4. *pensò*] *ponso* 15. *mossesi* 19. *prenderone* 27. *chierendo* 32. *lonuolselo* 33. *quelli*

81, 9. *ladonna* esp. dopo *braccio* 22. *strinse*] *simisse* 26. *corbo*] *iouano* – *quello*] *ello* 30. *Bartolo*] *locorbo*

82, 20. *giorno* corr. su *jouano*

83, 22. *l'ha*] *lo*

84, 1. *caminò*] *comino* 4. *passai* – Subito dopo *pianura* l'amanuense salta una carta, e non si accorge dell'errore prima di giungere alla sec. metà della c. n. XXX*r*, cioè la facciata successiva; perciò rinvia al luogo dove la narrazione viene ripresa, mediante rich. e segnando sul marg. destro una mano indicante e su quello sin.: *f. 30*

85, 10. *alle* 11. *fu* 22. Dopo *ristrintosi*, l'amanuense rinvia indietro alla c. XXVIIII*v* mediante rich. e notando al marg. destro super. della c. XXXI*r* *torna alla prima mano* 29. *secura* 30. *prometti – quanto*] *tanto* 33. *Dissero Sentimento e Diritto*] *disse sentimento del ditto*

86, 6. *se* dopo *carico* 9. *a' re*] *e Re* 24. *drusiana* nei due ess.

87, 3. Dopo *ingannato* la narrazione riprende alla c. XXXI*r* seguendo il rich. e la mano disegnata sul marg. destro della c. XXX*r* 14. *chia miglor* rip. ed esp.

88, *XVI* (*Scelta*, 291-292).

89, 19. *e scrivere*] *ne s.*

90, 24. *li*] *il*

91, 1-2. *tali quistioni* 5. *scritte* 15. *a niente*] *7 n.* 21. *absoluere* 29. *discese*

92, 5. *dito*] *ditto* 13. *al* esp. prima di *la corata* 26. *io oe* ins. sopra *chauatosi*, esp.

93, 5. *vi*] *si* 12. [*che avea ditto*] dopo *Martino*, forse parte di una frase più lunga tralasciata. 16. *piacea*

XVII.

94, 8. *viltate* 10. *Innella*] *FU nella*

95, 17. [*alsando*] rip. e non esp.

XVIII.

96, 8. *pericolo* 12. *senza* esp. dopo *la quale*

97, 35. *ch'elle*] *che li* 36. Dopo *ordine* almeno quattro ll. sono lasciate in bianco dall'amanuense ovviamente a causa di difficoltà di lettura

98, 3. *pure*] *pare* 21 *sospetta* 35. *voleano*] *volere*

99, 11. [*disse eldi*] dopo *Volentieri* 14. *un'ombra per la scala*] *vnaltro per lasala* 16. Dopo *Pasquina* una lacuna di tre ll., in cui doveva venire introdotta l'azione di monna Onesta 19. *so' morta*] *sonorta* 21. *e scendere quelle di sopra*] *et intendere quello e disopra* 23. *monna Onesta*] *niuna honesta* 29. *vedendo*] *viddeno*

100, 15. *pericolo*

XVIIII.

101, 9. *novo*] *nuouo* 10. *cuppin* 13. *così*] *cose*

102, 1. *Copin* 10. *condutti* 24. *laueano veduto* 26. *vestimenta* è con-

gett. su una lacuna di c. dieci lett., come anche *essendo* alla l. 29   29. *vedendo*] *vendendo*   30. *tristi e poveri* congett. su una lacuna di c. 15 spazi   32. *posti*   34. A questo punto, sul marg. sin. della c. si notano due o tre lett. illegg.   36. [*con*] dopo *impiccati*

103, 7. *lans* esp. dopo *capestro*   17. *justieri*   22. *i'*] *in*

XX.

104, 2. Le parole riportate a questo punto si riescono a leggere con fatica sul primo rigo del *prologo*; tutto il resto della c., ad eccez. delle sei ll. che vanno dal rigo 19 di p. 103 alla fine della nov. e qualche sillaba qua e là, venne resa illegg., se riusciamo a veder bene, da reagente chimico. La narrazione riprende alla c. XXXVII*r*

XXI.

106, 9. *che tale*] *cotale* – macchia sulla prima sillaba di *capita*   11. *natura*   21. *lungorno*

107, 14. [*ve*] dav. a *venuto*   16. *disse* esp. dopo *Zaccheo* – *che 'l*] *quel* – *li*] *lo*   33. *suo*] *tuo*

108, 4. [*vidaro*] rip. e non esp.

XXII.

109, 5. Alla leggendaria città di *Mascona*, che il S. legge nel *Dittamondo* (III,IX, v. 46; e cfr. la trascriz. del passo in *Cron.* II, 109, v. 903), accenna anche G. Villani (I, L) come facente parte della lega contro Troia   10. *altri*] *eltri*   11. *Mascona*] *massa*   12. *falsari*   22. *pezza*] *pressa*

110, 5. *co'*] *con*   20. *possta*

111, 11. *spendo* corr. su *spendendo*   18. *d'avere*] *denari*   21. *amdare* – *cercare*] *cenare*

112, 5. *te*] *se*   8. *misselo*   16. *ritrouarsi*   20. *trouatolo*

113, 4. *segno*] *senno*   5. [*che*] dav. *il tesoro* – *trovonno* manca del segno dell'abbrev. della nas.

113, 17. *Pitollo*   24. *a un altro*] *aualtro*

XXIII (cfr. le nov. LXXXXI e CXLVII dove viene narrato lo stesso racconto).

116, 4. *contare* – *sopra* è congett. su un gruppo di tre lett. che sembrano doversi leggere *sub* sormontate da un segno abbrev.   13. *et*] *e*   14-15. Per un taglio della c. al marg. il titolo manca di qualche sillaba e si legge come segue: *di ghizello da/ chanati ladro/ dendo certe ane/ contrafatte*

119, 13. *aperte*] *perte*

XXIIII.

120, 10. *poi*] *piu*   13. *somma*   14-15. *avaro* ritardato dopo *Rospo*

121, 15. [*che*] rip. e non esp.   17. *che seguisseno*] *e cosi seguio*

122, 6. [*se*] prima di *per*, ed il secondo *se* inser. sopra il rigo dopo *certo* con rich.

123, 8. *mostroleli*   31. *m'è costato*] *mejo sta*

XXV.

124, 4. *a l'autore*] *ladaore*   11. *e stultia*   20. *andato*] *anda*

125, 23. *tru tru* qui senza segno d'abbrev.   31. *per fare vendemiare* esp. dopo

Pistoia 32. *ben VI miglia per far vendemiare*] *per far vendemiare ben VJ miglia*

126, 4. *gabarro*] *gambero* 8. *serrate*] *senate*, ma la parola è sbiadita e si legge con molta difficoltà 18. *fo*] *fe*

XXVI (ZENATTI).

127, 10. *placeuili sentensia* 11. Su monna Bambacaia della nobile famiglia dei conti di Montescudaio, che appare qui, nelle due nov. successive a questa e in quella n. LVII, raccolse succosi dettagli F. Novati (*Monna Bambaccaia, contessa di Montescudaio e i suoi « Detti d'Amore »*, in GSLI XXVIII [1896], 113-122) 20. [*quelle*] dopo *E* 26. *dicesse*] *disse*

128, 2. *la prima nomata Dolcebene*] *laprimata dolcie e bene* 9. *lasappia dispose – Banchaia* 15. *il*] *lil* 16. [*7 rafrigendo*] dopo *rafrigera* 30. *anco eficace*] *anno eficacia* 33. *lo vorè'*] *lonore*

XXVII (ZENATTI).

129, 2. *Lo preposto*] *La brigata* 8. *sentensia* 15. *elene* 18. *giunta*

130, 2. *al* esp. dopo *dimostra*

XXVIII (ZENATTI).

131, 4. *sentirando* 7. *risponsione* 8. [*disseno*] nel titolo dopo *fiorito*

XXVIIII (ZV, 254).

132, 13. *astusia – juuano*

133, 9. *i tal maniera* esp. dopo *Andriolo* 13. *non c'è*] *non che* 29. *io dirò*] *io* [*ti*] *darò*

134, 31. [*che*] dopo *fante*

135, 12-13. *piè di*] *piede* 34. *partisi*

136, 5. [*che*] dopo *disse* 13. *le*] *de* 14. *pensa* 23. *ve racomando*] *cheuacomando*

137, 4. *e vedersi*, e la cong. ins. nell'interl. 11. *alquante* 16-17. *vi prego... vi sdegni*] *ti p. ... ti s.*, lo scambio delle persone nel disc. dir. è un fenomeno di scarsissimo rilievo nel S. 25. *che nol*] *chelno* 29. *che* esp. dopo *io* 31. *andati*

138, 13. [*vue*] prima di *Andriolo* 14. *darli* 16. *lui*] *duu* 19. *cenavano*] *enauano* 29. *presolo*

139, 3. Alla fine della c. XLVIIII*v*, verso il marg. inf. sin., si nota, scritto d'altra mano, il n. ar. *49* 16. *filiolo*

XXX.

140, 4. *presto* 6. *A fornivol vo'* ecc.: madrig. di Niccolò Soldanieri (*LR*, 110b; *MB*[5], 49b - CAB, 269) – *vo'*] *uouo* 7. *volendo un mio fuggito uccel*] *volando vnfagianotto vml* 10. *cheta* 12. *scuote*] *schuopre – rintocca*] *ricercha* 13. *sciocca*] *schocha* 22. *e leggera*] *essai l.*

141, 1. *spesso* esp. dopo *molte* 15. Qui, come anche più giù alle ll. 17, 18 e 20, la c. LV*v* presenta delle lacune rispettiv. di otto, undici, dieci e quattro spazi circa, che in due casi abbiamo cercato di riempire seguendo il senso 24. *gioielli*] *suoi veli* (G) 32. *li*] *lo* nel testo ma *li* nel rich. mnemonico alla fine del quinterno

142, 1. *cavalcando*] *cavacando* 2. Anche qui, come alla l. 4, le lacune sono nel testo 9. *d'aver*] *adauer* 25. *si* enclitica di *guardando* esp. 34. [*che*] dopo *cose* 35. *disseno* esp. dopo *Antonia*

143, 3. *et è*] *et de*

144, *XXXI.*
7. *comandamento*] *comandamnto* 10. *d'Arezzo*] *di firenze*, certo un errore, dato che il S. aveva presente l'Olmo d'Arezzo, come dirà infatti subito dopo, il luogo cioè (v. l'ind. dei nomi) che ricordava il triste fato delle donne aretine dopo il sacco della città nel 1381 – *badessa*] *bassa* 14. *honesta* 20. *faceuana* 24. *in*] *en*

145, 4. *spandi* 13. [*ella*] dav. a *disse* 15. *cauano* 21. [*la*] rip. e non esp. dopo *se la* 22. *Ella andò*] *7 ando* 23. [*7*] dopo *vedere* 26. *onestamente*] *n̄o vestimente* 31. *a vedere patisse*] *videre a patir* 32. Crediamo a questo punto necessario supporre una lacuna per la caduta di qualche l. in cui doveva venire introdotta Rosa 34. *dicea* agg. al marg. destro con rich.

146, 1. *or*] *o* 6. *vergognosa* 11. *camicia*] *camera* 17. *letto*] *leto* 19. *partita* 21. Il testo è molto corrotto in questa (LIIv) e nella c. successiva 22. *ben che*] *che che* 26. *spogliato*

147, 5. [*mettendole*] dopo *Rosa* 7. *con*] *col* 15. *messa* 20. [*ma*] dav. a *Io.*
XXXII (rielabor. dal *Dec.*, VIII, 1, rappresenta una delle più cospicue testimonianze nella dibattuta questione dei rapporti fra le *Novelle* e i *Canterbury Tales* del Chaucer, cui si è già accennato, cfr. p. 785 n.).

148, 2. *piaciuto a* 4. *cominciassero*] *mincassero* 5. *Colei non è donna, ben che donna*: prima strofa di una canzone del Soldanieri (CH^1, 361; *LA*, 15; *LR*, 109a; *PRM*, 116a; *O*; R^6, 57a; VA^1 172b – COSTA, 42-44), che nei codd. comincia però con il v.: *Però che non è donna, ben che donna.* Di essa nelle *Nov.* troviamo trascritta anche la sec. strofa (cfr. p. 288) 7. *alcuno* 9. *elli* 12. *è* ritard. dopo *figura* 16. [*e*] dopo *disio* 18. *amor l'efetto*] *amar lefatto* 19. *no*] *cio*

149, 1. *luzuria* 2. *suffia* 5. *dico che*] *diche* seguito da un *che* esp. 23. *mezzetta*] *massetta*

150, 1. *di*] *de* 11. *prezente monna soffia voi sapete che mi prestaste* esp. dopo *Pierozzo* 25-26. La *e* anticip. dav. a *prima* 32. *aconciosi* senza il segno dell'abbrev. della nas. 35. *seco*] *sendo*

151, 2. *tornatolleli* 4. *rispon* esp. prima, ed *entro in casa* esp. dopo *essendovi* 24. *coronata* 27. *innomeratoli* 36. Una *m* esp. dopo *alcuno*

152, 25. *conviene*] *contiene*
XXXIII.

153, 10. *Io servo pura e casta mia persona*: frammento di una ball., in origine certo molto più lunga, dedicata alla celebrazione delle virtù, e di cui nei prologhi appaiono le terzine che celebrano, oltre la purezza o castità, come la presente, la carità (p. 186), la magnanimità (p. 373) e la tempe-

ranza (p. 539). Ad altro componimento simile dovevano appartenere le terzine che nei prologhi vengono dedicate a cinque peccati capitali, e cioè: lussuria (p. 158), superbia (p. 181), accidia (p. 238), invidia (p. 459) e gola (p. 479). I due frammenti furono dal Sercambi utilizzati anche nelle *Cron.* (rispett. alle pp. 205-07 e 211-12 del vol. II). Si suppone che i due componimenti fossero largamente conosciuti: ci è tuttavia possibile indicare qui solo due codici contenenti alcune delle terzine: *BO*[4], 66*v*-67*v*, contiene le terzine dedicate alla castità ed alla superbia, mentre *F*[1], 48-50, reca quelle sulla castità, sulla lussuria e sull'accidia. Il testo da noi riprodotto qui come altrove nei prologhi è stato naturalmente riscontrato su quello di L[1]   19. *donna*

154, 4. *come* rip. ed esp.   11. *abracciola*   24. *vedendo*] *vdendo*   30. *a chi... a chi*

155, 14. Una *q* esp. dopo *facesti*   34. *auta*   36. [*disseno*] dopo *vicina*

156, 7. *fuse*   12. *avea* ins. nell'interl. con rich.   27. *settendola*   31. *dicendo*] *disse*   34. *chi*] *che*   35. *era*] *ora*

XXXIIII.

158, 9. *Io mi specchio per vedermi bella*: v. n. alla l. 10 di p. 153   10. *con*] T *come* – *come amore* agg. in T alla fine della l. preced.   19. *Balasta*] *bellasta*

159, 3. *al suo maestro*] *ad alcuna maestra*   26 e 30. *Balasta*] *belasta*

160, 23. *fuggie*   28. *in che andaua* esp. dopo *andava*

161, 4-5. La *e* dav. a *stimò* antic. dav. a *trovò*   7. *Balasta*] *belasta* – *raccolta*   8. *essa*   20. *alli*   33. *dé esser*] *desser*

162, 13. *al quale*   15. *Lamberto*] *lamento*   29. *lassato*   31. *vdendolo*

163, 13. *douete esser*   22. *tutti*] *tutto*   36. *dienno*] *donno*

164, 9. *mandò*] *ma* in fine di l.   13. [*e*] dav. a *lassando*

XXXV.

165, 15. *innamorata*   16. [*e*] dav. a *ben*   23. *orecchi*] *occhi*

166, 20. *messela*   24. [*e*] dav. a *insieme*   34. *felice* esp. fra la prima e la seconda sillaba di *desidera*   35. [*dal*] *le donne* – *ludire*

167, 2. *fu*] *di*   13. *Ella*] *elle*   16. *certo*   23. *compagna*] *compagnia*

168, 15. [*e*] dav. a *onore*

XXXVI (ZV, 253).

169, 17. *all'orazioni*] *allouorare*   20. *venendoli*] *vedendoli*   22. [*non ebbe*] dopo *fatto*   25. *di motti la pungea*] *dinotte lapiangea*

170, 6. *farè'*] *fara*   20. *torna*

171, 8. *stando*   12. *dormento*   16. *Hae*] *an*   18. *e la*] *della*   31. *ha*] *e* – *il prete*] *al p.*   32. *chiuso*   35. *volei*] *volse*

172, 8. *lo cosa*   10. *volle*   11. *vccisero*

XXXVII.

173, 4. [*accio*] dopo *E*   17. *tenuto*   18. *potea*] *potendo*

174, 8. *dite*] *dice*   12. *massia*   21. Dopo *benedetta,* alla fine della l., una

croce che non ci sembra però un'abbrev. e parte del testo 26. *a*] 7 29. *senza*] *pensa*

175, 12. *le*] *la* – *tutti* esp. dav. a *tratti* 16. *acostandoli* 18. Manca la *i* di *riversando* 26. *trovonno* senza il segno dell'abbrev. della doppia nas.

XXXVIII.

176, 10. *guuano* 21. [*che*] dopo *mercadanti* 25. *ne mai* rip. ed esp.

177, 4. *facendo* ins. nell'interl. con rich. 6. *li giouano auer* 9. *talore* 12. *andauamo* 16. [*che*] dopo *maestri* 19. *piacere*] *picie* seguito da un segno d'abbrev. 23. *fine* ins. nell'inter. con rich. – *il*] *di* 30. *ditte*

178, 15. [7] dopo *de'* 28. *disse che li piacea* esp. dopo *Princivali* 30. *se avessi*] *stauessi* 32. *Le*] *li* 34. *Risponde princiuale* esp. dopo *prendi*

179, 7. *più*] *pur* – *Milano*] *milon* 23. Una *l* esp. dav. a *notte* 24. *prenciuali*

180, 10. *dateli* 21. *tutti da uno pie* esp. dopo *sproni* – *sproni* esp. fra il *di* ed il resto di *disseno* 23. *prendine*

XXXVIIII (GSLI, XVI, 108-14; ZV, 253-54; DI FRANCIA, 234).

181, 10. *Io son superbia*, ecc.: v. sopra, n. a p. 153, 10 12. *umiltà*] T *humile* 14. *bono*] *bene*

182, 15. *loro*] *allorro* 19. *conte*] *come* 20. *domo* esp. dopo *forma* 26. *dormento*, e cfr. 171, 12 35. *tu*] *tul*

183, 3. *spartita* 22. *daro* 24. *de esser* 35. *che 'l*] *chele*

184, 21. *in ininferno*

185, 5. *danotte* esp. dav. a *da mane*

XL (NYROP, 193-96 e 417-18).

186, 9. *Tanto di santa fiamma*, ecc.: v. n. a p. 153, 10

187, 10. *richardo* 16. *dovea*] *douia* 30. *che per*] *per che* – *lui*] *voi* 32. *lo*] *li* – *ripieno*] *ripieni* 36. *che* esp. dopo *lui* – *piacea*] *parea*

188, 33. *el nol*

189, 23. *beni* 32. *ferno*] *foreno*

190, 10. *credendo*] *crederli* 18. *Arderigo* ins. nell'interl. con rich. 24. *le*] *li* 32. *n'ho* ins. nell'interl. con rich. 34. *steo*] *secho* 36. *sapia*

191, 9. L'integraz. di *vo'* è suggerita dal G. 15. *leuato* 18. *Amico*] *anco* 30. *scifo*] *cifo* 32. *condussenlo* sensa il segno d'abbrev. della nas., come anche a 192, 8.

192, 10. *scifo*] *cifo* 26. *facea* 28. *ad*] 7 29. *tuo come nostro*

193, 25. *libero*] *libro*

194, 10. *così*] *cose* 15. *moriono*

XLI (ZV, 254; DI FRANCIA, 234).

195, 9. *Epoi segua quello oditto* esp. dopo *dormire* – *e*] *a* 16. *lelegge* 17. *aterrare*] *aterrore* 19. *fondata* 22. *che le*] *colle* – *il Verbo* ritard. all'inizio del v. success. 23. *douesse*

196, 12. *delle* 21. [*che*] dopo *certo* 22. [*lo*] dopo *biasmati*, non crediamo possa trattarsi di *lo'* 27. *certa*

197, 5. *Dimmi per tuo onore*, ballata di anonimo (*F*[2], 1-2; *CH*[3], 200*v*) 11. *mai*] *nai* 20. *dé*] *dio* 21. *tatisfare*

198, 26. *può*] *piu*

199, 3. *alaiutorio mintende* 6. *el*] *chel* 13. Macchia in corrispondenza di *candida rosa* 14. *umilta* 17. *Figlio*] *figluol* 19. *fattura*] *fatutta* 20. [*che*] dopo *Adamo* 32. *F*[2] continua con un'ultima strofa: *O Regina gioconda / più che l'altre bella, / misericordia con vergogna chiamo; / in te la grazia abonda, / o rilucente stella, / s'io t'ho offeso son dolent'e gramo. / Null'altra cosa bramo; / abbi di me merzede, / o fontana di fede, / aggi di me pietà, tuo servidore. Amen.*

XLII (LD, 70; Di Francia, 231).

201, 12. *per*] *pur* 16. *puritade* 17. *lansilao* 22. *di suo*] *de suo* 24. *puoner*

202, 9. *ditto*] *lidisse* 14. *se*] *so* 20. *vedendo* 22. *il fiato*] *ilfatto* – [*deluomo*] dopo *fiato* – *aduomo* esp. dopo *casta*

XLIII.

203, 9. *dimoraua* 11-12. *Alla quale* 13. *castitade* 19. *melisie* – [*essendo*] rip. e non esp.

204, 24. *serai*

XLIIII

206, 2. *E ditta... a posare* si trova prima dell'*Ex.*°, alla fine della nov. preced. 4. *morisse* 14. [*accerchare perdomane*] dopo *poi* 20. *pechati* 21. *di Roma* ins. nell'interl. con rich. – *Era questo fuoco informa duna tana* esp. dopo *Roma*

207, 3. *stimata*

XLV.

208, 15. *quella esser* 16. *atta*

209, 4. Dopo il *Formione* del titolo, da qui innanzi si legge *formicone* 16. *scampare pero* esp. dopo *parti*

XLVI (LD, 71; per il particolare significato di *Tarpea* a Lucca, si v. l'*Indice dei nomi*, s. v.).

210, 2. *E ditto... dormire* è situato prima dell'*Ex.*° alla fine della nov. preced. 9. *non è da aver*] *non se nedaua* 11. *contento* 18. *leeltate*

211, 2. *discordia* esp. dopo *molto* 3. *l'imperio*] *imperador* 5. *tagliandola* 16. *contentento*

XLVII (Comparetti, ii, 121-24; Rua, 73-83; ZV, 254; NSM, 119-24).

212, 2. *Ditto... a posare* si legge subito dopo la fine della nov. preced., prima dell'*Ex.*° 3. *Lo*] *NO* 17. *pergurio* 18. *del vedere* di lett. molto diffic., sembra *di v.*

213, 2. *Ella* dopo *Pierucco* – *Pierucco*] *pirucho* 26. *così*] *cose* 31. *corse* 34. *alcune cose.*

XLVIII (All'episodio di Tullia che fa passare sul padre il carro col corpo del marito morto [Livio, *Hist. L.*, i, 46-48], è accennato nella quarta strofa della canzone del Soldanieri *Non fu ingannata per amor Medea*

[cfr. s. a p. 243], che inizia appunto con il verso *Non fu crudele quella romana Tulla*], riportata qui nel prol. alla nov. LXXXIII [pp. 362-363]. Questi vv. rappresentano forse la fonte del S., in quanto Tulla, insieme con Achille, Medea ecc. appaiono anche nelle esortazioni postume a Lazzaro Guinigi [*Cron.*, II, 418 e segg.], in un testo che altro non è che una parafrasi della canzone del Soldanieri).

215, 2. *E questo... a posare* è posto prima dell'*Ex.º* alla fine della nov. preced. 6. *massimamento quello* 12-13. *E trovato... exercitare* inser. al marg. sin. della pag. con rich. e su tre ll. 13. *legere*] *lege* 18. *crudeltate* 19 e 22. *Tulia*] *Giulia*

XLVIIII (COMPARETTI, II, 106-121; NA, 659-703; TARCHIANI. La nov. è una di quelle narrate nelle *Cron.* [III, 258-261], fra gli eventi dell'anno 1420, e dedicata alla regina Giovanna di Napoli).

217, 2. *E come... si vada* posto alla fine della nov. preced., prima dell'*Ex.º* 10. *pessato* – *sul* 20. *giusta vendetta* 22. *avea*] *auta* 25. L *imperatore*

218, 1. ⟨*e*⟩ è in L 2. L *la tenea* 3. *L usciua* – *rade*] T *molte* 5-7. *Vergilio... a Roma*] L *Vergilio poeta e granmaestro innigromantia fu schacciato dimantoua e arriuo a Roma* 8. L *inamoroı* 9. [*che*] dopo *dire* in T 11. L *uolunta* – L *ma che ella* 14. *di volere*] T *dauere* 15. L *un* – L *entrar* 16. *ella lo tirerè'*] T *lui tirare* 17. L *medesmo* 19. L *Virgilio* – *che l'avea l'amore in lei*] T *che lamore auea in lei* 20. T *tira* – L *ordinato* 24. L *Virgilio* 25. L *per disperato* 27-28. *se ne* manca in L che ha *Virgilio* dopo *ristéo* 30. L *mando* 31. L *Ysifile disse* 32. *a me è stata voluta*] L *me stata uolsuto* 33. L *imperadore* – *Chi è*] T *che* 34. L *imperadore* – *abia voluta*] L *abbia uoluto* 36. L ha *suso* dopo *potesse*

219, 3. L *non douere tanto pesare* 5. *et*] L *e* – *aciò*] L *accio* 6. L *Lo imperadore fatosi* 7. *subito* manca in L – *misso innelle*] L *messo in* 10. L *colla sua* 15. L *imperadore* 16-17. *commesso per Isifile*] L *di Ysifile* 18. L *non si trouaua peralcuno modo ne aregare* 19. L *uedendo questo lo imperadore et essendo stimolato* 21. L *imperadore* – L *onde* 22. *e*] L *a* 23. *non si troverà fuoco*] L *fuoco non sera* 24. L *di quello* – L ha *che* dopo *notificando* 26. L *imperadore* – L *uegiendo* – L *dilibero* 27. L *che ella* 28. L *colchulo scoperto e nuda alsata* 29. L *stoppa o panno* – [*lo*] rip. e non esp. in T – L *la ponea* 31. L *femmine* – *vedesseno*] T *vdesseno* 32. *lel*] L *lo* 32-33. *E così... omini*] L *Ecosi fu suergognata Ysifile elo imperadore che mai poi honore non ebbeno*

L (DI FRANCIA, 230-233).

220, 5. [*veduto*] rip. dopo *preposto* 10. *ripieni* 11. *ragioni amenti* 16. *del sudore de li altri*] *deli altri sudore*

221, 7. *voranno* 10. *vi menano*] *vimera* 14. [*e*] dopo *Simone*

222, 14. *jsenato* – [*per*] dav. a *ogni* 18. *tai* 24. *mando* 34. *poche* – *se*] *che*

223, 1. *disse*] *di* 19. *saronno* 29. *disse*
224, 12. *vedendo* 16. *noi*] *voi* 29. *non* rip. dopo essere stato esp. in fine di l.
LI (Di Francia, 239; ZV, 255).
225, 6. *a dar*] *andar* 16. [*adoran*] dopo *'nferno* 24. *posino*] *posonno*
226, 4. *che*] *di* – *su*] *del* 15. *ebbe* rip. dopo *Allesandro* 9. [*lo cui nome fu*] dav. a *chiamata* 10. *Aristotile*] *Allexandro* 19. [*che io*] dopo *eletto* 24. *luzuriar tanto* 34. [*tutte le miei*] rip. e non esp.
227, 16. *ad*] *et* 20. *di*] *da* 22. [*a*] dopo *come* 24. *consentire*
228, 6. *un*] *dun* 14. *sentita* 18. *chauacato* 19. *quella* 33. *disposto*
229, 1. *parente* 10. *camera*] *comincia* 14. *Aristotile cominciò*] *viuola c.* 21. *Ristotile*] *rastotile* 27. *vidde* rip. e non esp. dopo *subito* 34. [7] dopo *rimane* 35. *a Ristotile uuole*
LII.
233, 2. *TOrmita* 13. *de ypocriti et fraudatores*
234, 10. *va serà*] *sta era* (o *sea*?) 16. *però che labate* esp. dopo *limosina*
235, 3. [*frate*] rip. e non esp. 4. *Et aparecchiata*] 7 *parechia* 6. [*vo*] rip. e non esp. dopo *stasera* 31. *noi* 32. [*Lo frate disse*] rip. dopo *amaestrata* 35. *settendo*
236, 5. *vedendo* 25. *contento* 34. *dica*] *dia.*
LIII (rielabor. dal *Dec.*, I, 9; *Novellino*, CLI).
238, 2. *GUnta* 8. *Io, Accidia niquitosa e vile*: cfr. n. a p. 153, 10; cfr. *Cron.*, II, 206. 10. L[1] *trista e* 11. *voltatasi* 12. *pigrisia* 14. una *p* esp. dopo *certo*
239, 5-6. *ma le infinite... sostenea*] *ma le suoi infinite con vituperiouoli viltadi alui fatte lo sostenea* 10. *prepuose*
LIIII (cfr. *Trecentonovelle*, CCLIV).
240, 7. *Canzon, s'io mi fo mal dì ch'io mel pianga*: congedo della canz. *Perch'io di me non ho chi a me si doglia* del Soldanieri (*LR*, 104; *CH*[1], 292; *BO*[3], 71b; *MB*[3], 161b; *O*; *R*[4], 60a; *R*[6], 58a), trascritta anche nelle *Cron.* (II, 428-30). Nelle *Novelle* non ricorre però alcun'altra strofa della canzone 8. L[1] *E che* – *certo*] T *corto* L[1] *canto* 9. *più*] T e L[1] concordano, ma forse si dovrebbe leggere *pur* come in altri codd. – *eleggio*] L[1] *abergho* e non è il solo esempio in cui T legge più correttamente 12. [7] dopo *preposto* 18. *Rabatta*] *rabat*
241, 1. *crudele* 7. *armano*] *anno* 13. [*che*] dav. ad *avea* 15. *l'armata*] *lamarta* 20. *da*] *a* 28. *non*] *ne*
LV (È la seconda di quelle riprese nelle *Cron.*, III, 63-66, dove è inserita fra gli avvenimenti dell'anno 1404).
243, 4. *una*] *la* 12. *Non fu ingannata per amor Medea*: prima strofa di una canzone del Soldanieri (in *CH*[1], 355; *LR*, 108b; *O* – Miraglia, 90-92), di cui nei *prologhi* ricorre anche la quarta strofa (cfr. pp. 362-63) ed il congedo (p. 455). 19. [*di*] dav. a *vita* 22. *in* dav. a *lui* senza il segno d'abbrev. 24. *pene*] *pepe* 26. Degno di nota è il fatto che

il S. finge qui di far parlare una donna che si lamenta di essere stata abbandonata dal suo amante, mentre nei codd. è l'uomo che si lamenta di essere stato abbandonato dalla sua donna

244, 9. L *uno* 10. L *Gottifredi* 11. L *potere* 12-13. *il qual... bramato* manca in L 13. *nomato Passamonte*] L *chiamato Passamonti* 14. L *core* 15. *savia* manca in L 17-19. *che più che sé... Zuccarina*] L *che allei laguardia diquel chastello affidaua Era questa fanciulla nomata Zucharina* 19-21. *E questa... avea* manca in L 20. T *tutto* 22-23. *d'aver il castello* manca in L 24. L *Gottifredi* – *per tua forza o ingegno* manca in L 25. *possanza*] L *balia* 26. *e faroti conte* manca in L – L *Gottifredi* 29. L *ambasciatore* 30. L *fu* 30-31. *che li piacesse di volerlo udire*] L *che allui uolea parlare* 31-32. *senza... figliuola*] L *senza la figluola* 32-245, 5. *dicendole... si converrebe*] L *dicendole dello ambasciatore*

245, 3. T [*se*] dav. a *volesse* – T *veramento* 6. *Zuccarina*] L *Lafigluola* 7. *Gotifredi*] L *Imbasciatore* 8. *Gotifredi*] L *lui* 10. L *sixmondo* 11. *Zuccarina*] L *Lagiouana* 12. L *disse frase* 13-15. *non stante... Di che* manca in L 14. T *laltri* 15. *per certo*] L *Edicerto* – T *quel di lui* manca in L 16. [*non*] rip. e non esp. in T 17. *il* manca in L – *e vegna con quanti vuole* manca in L 18. *lo*] L *lel* 18-19. *et al famiglio... imbasciata* manca in L 19. [*l*] dav. a *udirè'* in T 20. *Partitosi lo 'mbasciatore*] L *partesi il famiglo* – T *referie* 22. *per certo* manca in L 22-24. *et io voglio... montò*] L *Et io ui uoglo andare oreuole Econcio suoi arnesi et uestimenti achauallo monto* 25. *e verso... cavalca* manca in L 26. *l'ambasciadore*] L *ilfamiglo* 26-28. *in su una... del luogo, et* manca in L 29. L *chammera* – T *entra* – L *factasi* – *per poter a Gotifredi piacere* manca in L 31. *Zuccarina*] L *lafigluola* 32-33. *Poi che... per altri* manca in L 34. *Passamonte*] L *ilpadre*

246, 1. L *Gottifredi* 1-2. *e rappresentosi... figliuola* manca in L 3. *giudici d'Arborea*] L *giudici Sixmondo* 4-5. *da esser amici e parenti* manca in L 5. *assai ce n'ha*] L *cia assai* 6. T *vostro figluola* 7. T *ciò vedendo* – *lagrimando* manca in L 8. *a Gotifredi* manca in L 9. L *fatto fare a me* 11. *essendo* è in L – *Gotifredi* manca in L – L *oe* 12. *gentilezza, fortezza e ricchezza*] L *gentilessa bellessa et fortessa* 12-13. *e queste... sapere* manca in L 13. *ma*] L *e* – *quasi* manca in L 14. T *certo* 14-15. *ma della gioventù... sentito* manca in L 16. L *laltre vertu* 17. *altre parole*] L *altro* 17-18. *t'ha in queste parti condutto*] L *ta mosso auenire qua* 18-19. *però che... fitta* manca in L 19-22. *disponendo... volontà*] L *disponendo me augni tuo piacere et hubidire tucto cio che ame comanderai se chiedessi lamia persona Etucto cio che a mio padre farne La tua uolunta per che come to uisto mise si innel chuore che dogni mia cosa tene faroe signore* 23. *che ode Zuccarina*] L *odendo* 23-24. *e con tanto amore* manca in L 24. *tutto ciò*] L *iluanto* 25. *s'era vantato*] L *sauea dato* 25-26. *dicendo... d'Arborea* manca in L 27.

O Gotifredi manca in L – L *prendere* 29. *che mio*] L *chel mio* 29-30. *e di lui... volontà* manca in L 30-31. *e cosi... d'osservare* manca in L 32-247, 6. *E per più... aremo assai*] L *Equine laspozo mettendoli lanello con alquanti baci. Gottifredi dicie o zucharina omai possiamo parlare asecurta dicendole che lidia lentrata della terra Elui nandera socto nome dauerti maritata alfigluolo del iudici Enoi ueremo colle brigate et aperte leporti enteremo dentro Etu con meco neuerrai ella terra rimarra aljudici Sexmondo*

247, 7. [*a*] dopo *che* in T – *la rabia indel*] L *larabbia del* – *già* manca in L – L *smemorata* 8. L *cognosce* – L *Gottifredi* 9. *ditto*] L *dato* – *camera*] T *camino* 9-17. *Et usciti... perdere la vostra*] L *E usciti dicammera apassamonti naronno ilpensieri ordinato socto spesie dauer maritata zucharina alfigluol delgiudici sexmondo Passamonte lieto licentiato Gottifredi 7 allui dati alquanti doni ritorno a Sexmondo Enarrato iltradimento ordinato* 18. *mogli* è in L – *aver non puoi*] L *non puoi auere* – L *Gottifredi rispuose* 19. L *auuto* – *et io, condutto*] L *jo condurro* 19-20. L *e inmare laffogero* 20. L *uolunta* 21. *piacea*] T *piace* – *Gotifredi disse; E'*] L *Eper fare lacosa compiuta* 23. *e 'l*] L *il* 24. *Sesmondo... ordinato*] L *Sixmondo tucto fa* 24-27. *E ditto... contento* manca in L 28-33. *E fatto... morio*] L *Gottifredi con dragonetto 7 colle brigate gunte alcastello zucharina dato lentrata dinocte locastello preso et morto Passamonte con altri della terra Gottifredi menatane zucharina Ealmare condutta quine laffogo presente alquanti baroni di Dragonetto* 34. *innel castello* manca in L 36. L *affogata* – *Sentendo questo* manca in L – *disse*] L *dicie*

248, 1. *Per certo io la vendicherò* manca in L 1-9. *E chiamato... dicendoli*] L *Echiamato Gottifredi Gottifredi ando alui dicendoli* 5. T *dragonette* 10. *e questo può riputare da me* manca in L – *disse*] L *dicie* 11. *a me*] T *come* – *bene* manca in L – *è*] L *sia* 13. *Il primo*] L *prima il* – L *segondo* 14. *che dovea aver per moglie Zuccarina*] L *che la douea auer per mogle* 15. *chiamato*] T *chiamo* 15-20. *E chiamato... ben meritato*] L *E subito lo fe apessi taglare Ecosi fu punito ditutti suoi tradimenti*

LVI (LD, 71).

249, 2. *dove*] *douea* 14 e 15. *David*] *Dauit* 23. *era*] *auea*

250, 3. *modo*] *molto* 6. *pregio*] *premio* 27. *a Cain*] *E c.* 30. *vedendosi* 31. *lo viddi* 33. *comparrendo* 35. *Cain*] *cam* come sempre da ora in poi.

251, 24. *ottimno* 33. *per auer* rip. ed esp. 34. [*sua*] dav. a *mala*

LVII (cfr. G. da Prato, *Paradiso degli Alberti*, ed. a c. di A. Vesselofsky, Bologna, Romagnoli, 1867, III, 123-33; ZV, 255).

253, 9. *aportonno*] *aportono* senza il segno d'abbrev. della nas.

254, 8. *funzioni*] *futioni* senza il segno d'abbrev. della nas. 30. [*che*] dopo *sapea*

255, 14. *li altrui*

LVIII (*Scelta*, 285; Landau, 41; AV, 71-78; Di Francia, 230-33).

256, 5. *Come da lupo pecorella presa*: uno dei più noti madrigali del Soldanieri (*LR*, 110b; *MLP*[1], 77; *MB*[6], 49b – CAPPELLI, 33; CAB, 270; SL, 430; PMT, 468; PIRROTTA, III, p. x), frequentemente messo in musica dai più illustri compositori contemporanei. 9. *altri* 10. *posa* 19. *paulcra* 22. *Pero* 23. *averne*] *ne auere*

257, 12. *ongimai* 22. *ciascuno* 26. *seconda*] *sera* 29. Le due sillabe di *Perché* separate da *alcuna* esp. 31. *fra sé*] *pensa 7*

258, 3. [*mangiar di*] rip. dopo *di* e non esp. – *Pero* come ogni altro es. fino a l. 11 4. *vede*] *vode* 9. *intese* 17. [*che*] rip. e non esp. dav. a *sa* 24. *domatina*] *domat* senza alcun segno d'abbrev.

259, 2. *seconda*] *sera* 6. *petro* 14. [*jo andro*] rip. e non esp. 25-26. *e* ritard. dav. a *io* 28. [7] dav. *innella*

260, 4. *sa*] *a* 10. *e'*] *et* – *et in sala* rip. ed esp. 26. *rispuose* 29. *tornoro*] *dimoro*

261, 4-5. *dé esser*] *desser* 8. *sera*] *cena* 9. *a laltro* 18. *veggo*] *veglho* 21. *sopradítto* abbiamo così reso la doppia *s* attraversata da due barrette trasversali che abbiamo creduto di dover interpretare come un'abbrev., non vedendo alcuna ragione immediata per l'esp. di due *s*

262, 3-4. La rima naturalmente sparisce a causa della trascrizione di *massa* in *mazza*.

LVIIII (riass. dal *Dec.*, I, 10).

263, 3. *dove*] *douea* – *dove Medea morta giace*: benché già per tre volte il S. abbia accennato a questo luogo (v. le pp. 243, 249 e 256), egli non giungerà mai a menzionarlo apertamente, forse perché disorientato dalla sua fonte, e cioè i vv. 28-30 del l. III, cap. I del *Dittamondo* (nella già cit. ed. a cura di G. Corsi, I, 184), dove dice: *Passai la Mora, che 'l paese lava, / la Verde, e non ci fu la terra ascosa / dove Medea, morto il figliuolo, stava* (cfr. *Cron.*, II, 84, vv. 37-39). Lo scrittore molto probabilmente fraintese il senso dei vv., interpretandoli come testimonianza della sepoltura di Medea sulla via di Napoli, senza per questo essere a conoscenza delle fonti di Fazio (per una discussione sommaria di esse si v. le dotte note del Corsi, ed. cit., II, 285-86) o delle leggende che volevano che l'eroina fosse passata dalla Colchide in Italia (v. negli *Script. rer. mythic. l. tres Romae nuper reperti*, ed. da G. H. Bode, Cellis, 1834, II, n. 136, pp. 121-22); per cui, esitando fra la Mora e il Verde, si contenta di far notare che il sepolcro di Medea si troverebbe sulla via di Napoli 6. *trouare* 23-25. *non credendo che a tali homini quella passione* [*auer*] *potesse come alui* [7] *aliomni sciochi jouani* 26. *jpassar* rip. ed esp.

264, 14. *exercidii richiede* 15. *amor* 16. *hae* esp. dav. a *quanto* 20. [*a*] dav. a *nulla* – *men reo e*] *ilmettero* 21. *è*] *ce* 22. *mangiare* 25. *elegeste* 28. *disse*] *dessere* 29. *di*] *da* 30. [*da*] dav. a *caro* 35. *credettemi mottegiarmi* – *motti*] *matti*

LX.

265, 10. *dizonesto*

266, 4. *jano* esp. dav. a *giovano*

267, 2. [*Sandro*] dav. a *non* 8. *fiammete* 9. *acecato*] *acchato* 32. *certi*

268, 2. In corrispondenza delle integraz. due macchie impediscono la lettura. Abbiamo accettato le ricostruzioni del R., il quale peraltro non registra le lacune 5. *vede* 8. *l'avea*] *la uede* (esp.) *uea* 17. *quine vi* 36. *pippo*

269, 6. *mese* 9. Una macchia rende quasi illegg. *u'* 17. *ad*] 7 18. *dietro*] *dentro* 23. *vo*] *non* 30. *lo direi* 30-31. *quivi*] *quini* 36. [*e ditemi*] dopo *apiccicaticcio*

270, 1. *contrafatto*] *cho Imale della pippa* (esp.) *ntrafatto* 5. *sa* 10. *eriter* 15. *alle palli* 19. *partandosi* 29. *liurate*

271, 5. *steo*] *stante* 6. *fule* 8. *ce sia* 10. [*prima*] rip. e non esp. dopo *asentire – sofumico più giallo* 16. *al*] *il* 20. *partiono* 30. *portando confessioni* esp. dopo *Cione*, frammento di una l. che, come risulta dal contesto, dovette essere tralasciata

272, 8. *propria* 10. *veggo*] *voglo* 14. *fu*] *fi* 15. [*che*] dopo *dice* 17. *star*

LXI (*Scelta*, 293-298; JREL, 407-408; LANDAU, 42-43. È la terza delle nov. incluse nelle *Cron.* – III, 113-17 –, indirizzata ai fiorentini, che nel 1406 avevano conquistato Pisa, come ammonimento a non lasciarsi accecare dalla superbia).

273, 2. [*nouella*] rip. e non esp. 6. *Superbo, or non salire, ché tu cadrai*: congedo della canzone del Soldanieri *Così del mondo e stato alcun'ti fida* (*CH*[1], 298; *LR*, 104b-105a; *MB*[1], 69b; *O*; *PL*, 46a-47b; *PRM*, 117a; *R*[6], 56a; *VA*[1], 171 – COSTA, 44-46; *Cron.*, II, 372-375). Nei *prologhi* il S. utilizzò, oltre al congedo, le prime cinque delle sei strofe di cui si compone la canzone (qui alle pp. 556, 586, 613, 626 e 690) 7. *t'adorni*] T *tadooni* 11. *e'* manca in L[1] – *ti*] T *tu* – *lassando*] T *lassaldo* 16. *sacrata* 17. Dav. a *re* le due lett. *sp* seguite da una barretta trasversale (/); sembrano esp., sebbene si potrebbe pensare ad un'abbrev. per *superbo* 18. T ha *magnifica*, e benché sia questa la forma testimoniata da L, abbiamo creduto opportuno qui, come più sotto a 250, 1, livellare con la forma prevalente in T. 21. In L il nome del re è sempre *Anibrocto* 22. *innella mente*] L *innellanimo* 23-274, 2. *si mettesse... da tanto*] L *si mettesse fusse che cosa uolesse Essendo bene contra della uolunta didio Echi non seguia sua intentione senzaltra colpa lofacea morire Eneuno era ardito acontradire asua uolunta parendo aldicto Re esser stato datanto*

274, 2. L *reame* – L *inelle* 3. *vivea* manca in L 4. Manca in L il nome del re 5. L ha *magiore* dopo *chiesa* – *magnificat*] T *magnifica* L *iluespro* – L *fu* 7. L *domando ildicto Re uno doctore* – L *fuli per quello doctore* 8. L *disponea* 9. *lo re Astulfo*] L *ildicto Re* 10. L reca *come homo superbo* dav. a *comandò* 11. *fare tal* manca in L 14. L *magnifica* 15. Manca in L il nome del re – L *dire* 16. *di lui*] L *del dicto Re* 20-25. *fusse nascoso... andare a' bagni*] L *fusse nascoso*

Eper riparo allamaluagita deldicto re dispuose delmese dimagio che ildicto Re anibrocto andasse albagno 26. *preso una giovana bella per moglie*] L *preso donna una iouana bella* 28. L *malischalzoni* – L *e a bangni* 29. *e da*] L *et da* – 30. *al bagno* 31. L *alluscio* 33-34. *non vi si lassasse*] T *non vi si lasse* L *non si lassasse* 34. L *entrare* – *chi*] L *qual* 35. *al*] L *a* – *ordinò*] L *comando*

275, 1-2. *E uscitone... entravano* manca in L 3. *i' re*] L *lo Re* 4. L *intrato e messi i suoi panni daparte* 5. L *alla porta del bagno* – *dentro*] L *inel bagno* 7. *le guardie*] T *ben guardate* (le ultime quattro lett. esp.) *die* – L *della porta* – L *appichar* 8. *han*] T *a* d'accordo con L e che risale forse all'archetipo – L *pellegrino* 9. L *spetando* 10. L *appichare* – ⟨*nel bagno*⟩ è in L 12. *innel bagno* manca in L 13. Manca il nome del re in L 15. *niente al pellegrino dice* manca in L 17. *e li altri vestimenti* manca in L – *uscito*] T *uscio* – *fuori*] L *di fuori* – L *brigata* 18. L *Noarra* – T *preso* – T [*a*] dav. a *tutti* 19. L *seguitonno* – *lo pellegrino*] T *lo Re* benché possa anche questo essere accettabile 20. Manca in L il nome del re – L *giunsero a Noarra* 21. L *E intrato* – L *innel palagio* 22. L *fiamella* – L *siete stato omai tanto tempo* 23. L *aspettandoui* 25. L *die* 27. L *quel paltonieri* 28. *uscito*] T *vestito* – L ha *e* dav. a *uscito* 29. L *innello* 30. *veggo*] T *vogho* – T *famiglo* 31. L *abbiano* 32. T *della* 34. L *seranno* 34-35. L *li... tucti di chatiua* 36. *altri*] T *alli* – L *pellegrino*

276, 2. L *uno di quelli* 3. L *cognoscete uoi* 4. *i giocatori*] L *coloro* 5. T *preselo* – L *pugni* 5-6. L *diedeno dicendoli chactiuo ua alla pignocta* che il Bongi non intende e spiega: « *Andare alla pignotta* – forse andare mendicando » (*Cron.*, III, 471). L'unico dubbio che si potrebbe avere è che l'autografo recasse *pignatta*, intendendo la distribuzione della minestra dei poveri ad Avignone. Ma il senso non cambierebbe di molto e quello dato dalla lezione di T è comunque molto chiaro 7. Manca in L il nome del re – *ha auto*] L *e auute* 8. T *far* – *ponendosi... morire* manca in L 9. L *troua* 10. *nomandosi loro re* manca in L 11. L *fracassarono* 12. *lo*] L *il* – *re* manca sia in T che in L 13. L *se li potrebbe* 14. *ricevuti*] L *auuti* 14-15. *in forma di schiavi*] L *come schiaui E simile i barattieri* 16. T *vouanda* 18. L *intrato* 20. *e signore* manca in L – *e' soldati* manca in L 21. L *catiuo* 22. L *lassarono* – *tanti colpi li derono* manca in L 23. L *soldati da pie* – *arà* manca in L 24. *tutti... stentare*] L *tutti in pregione farli morire* 25. *che giunse* manca in L 26. L *montaua* 27. T *vedeano* – *presso che mezza la scala* manca in L; vi manca anche *un famiglio* da noi congett. costretti dall'evidenza del senso – L *dirieto lo trasse* 28. *lo trasse*] L *loprese* 29. L *sitrouo* 30. L *quel* – L *li auea* 31. L *Anbruogio* 31-32. *lo re Astulfo tuo signore*] L *lotuo Re Anibrocto* 32. L *Anbruogio* – L. *dicendo* 33. L *gallioffo* – L *signore* e senza il nome del re 34. L. *cam-*

mera – L *donna sua* – *Astulfo*] L *Anibrocto Re* – *questo* manca in L 35. L *tiratosi in piassa daparte* – L *naro io* 36. *e quanti ne rimetterò in luogo* manca in L

277, 1-3. *alla finestra... alla scala*] L *allafinestralcolla Donna danibrocto Re tenendoli ilbraccio incollo Anibrocto che cio uede sospinto dagelozia senando alla schala* 3. T *in braccio* 4. *Ambrogio guardando*] L *ambruogio guardiano* 5. L *presolo* 6. *dell'uscio* manca in L 8. *della piazza* manca in L 12. L *idio* – *mai*] T *mal* 14. *e Astulfo*] L *e lui* 16. *in seno*] T *in freno* 17. L *uenutoli* – *lo re novello* manca in L 18. L *un pecatore* 19. T [*cogno*] dav. a *cognosca* in fine di l. 19-20. L *io medesmo non mi so cognoscere* 20. *dice*] L *rispuose* 22. L *in sieno* 22-23. *e tutta la masnata da piè e da cavallo* manca in L 23. L *in mia balia* 24. L *come perduto labbia in picola hora* 25. *lo andar... ricevuti*] L *landare albagno Etucto cio che li era stato facto* 29. L *disse a Anibrocto* 30. L *potesse signoreggiare* 31. L *idio* 32. *nel*] L *liel* – L *presuntuoso* 33-34. L *alloficio Lamagnifica* 34. *che avei*] T *auer* 34-35. *de' reame* manca in L 36. L *simile*

278, 1. L *auere* 3. *qualunca*] L *chi* – L *signore* – L *ilmondo* 4-5. *m'aciò... mando* manca in L 6. *i*] L *li* 6-7. *serai misericordioso e non crudele*] L *E non uogli laltrui e non esser crudele* 7. *mantenendo giustizia diritta* manca in L 8. *et alla*] L *e alla* – L *facendo* 9. *te ne ha*] L *tauea* 10. *servo*] L *huomo* – L *sii* 11. *che tali cose*] T *che a le cose* 12. L *E subito sparito* – L *lamoglie danibrocto ricognoue* – T *riconoue* 14. L *sentito tucto* – *mutato d'intenzione* manca in L 15. *il più misericordioso*] L *humile* – *benigno che mai re fusse* manca in L 16. *di presente* manca in L 16-18. *si dovesse... beato*] L *sidicesse altamente cantando Euisse lungo tempo Ealla morte per lebuoni opere 7 virtudi per lui facte fu riputato mezzo beato* – Finita la novella, L contiene, dopo un ultimo ammonimento ai fiorentini, la strofa *Superbo, or non salir, ché tu cadrai*, che in T appare invece nel *prologo*.

LXII.

279, 9. *Canzon, se noi non defendiam le donne*: congedo della canzone *O dea Venus, madre del disio* (*CH*[1], 186; *LR*, 105; *MG*[1], 162; *O*; *PL*, 23a; *R*[4] 61b; *TR* 79b; *VA*[2], 426 – *Liriche*, 223-225), anch'essa del Soldanieri, e di cui il S. utilizzò anche la quarta strofa, nel *prol.* alla nov. CLI (p. 723). Il congedo venne anche incluso nelle *Cron.* (III, 66), alla fine della nov. di Zuccarina e Gottifredi (LV) 14. T [7] dav. a *facciamo* – T [7] dav. a *però* – *i'* manca in L ed in T è inser. nell'interl. senza rich. 20. *competenti*

280, [*stata*] rip. e non esp. 5. *innel*] *innella* 6. *quali* senza il segno d'abbrev. 19. *il tener* 23. [*fusseno*] dopo *parve* 24. *dourenno* 29. [*o*] dav. a *odorifero* 34. *bizogno*

281, 2. *gittandosi* 23. *subiti* 33. *Guerrier*] *gueriar* 34. *Guerrier* 36. *tutte le*

282, 12. *Giacchetto*] *jannoto* 15. *O pertanto* 20. *tutto* 26. *sei*] *mai* 27. *perdonati* – [*La*] rip. e non esp. 33. *pootana*

LXIII (ZV, 255; Di Francia, 233-34).

284, 9. *sentensia*

285, 3. *medesmo* 10. *mchiro* esp. legato alla prep. *a* 20. *pena* esp. dopo *una* 26. *niente della della* (sic) *robba* esp. dopo *Abram*

286, 4. *pse* esp. dopo *giovani* 5. *concedete*] *concredete* 6. *lel*] *le* 12. *per certo jo* esp. dopo *disse* 26. *volsesi*] *vollesi* 31. *vdendo* esp. dopo *Salamone*

287, 8. [*lo*] dopo *Salamone*

LXIIII.

288, 9. *In ogni stato si cognosce donna*: seconda strofa (trascritta anche in Cron., III, 73) della canzone del Soldanieri *Colei non è donna, ben che donna* (cfr. sopra, n. a p. 148, 5) 10. *o*] T 7 14. *non*] T *no* 15. *dé esser*] T *dessere* 19. *donna* manca in T come in L, ma, presente negli altri codd., è qui fortemente richiesto dal senso; considerando la diligenza con cui il S. copia, bisognerà supporre una lacuna nel cod. di cui egli si valse o un lapsus che causò una lacuna nel capostipite 21. *trista*] T *stretta*

289, 1. *meretrici* 20. *un dì soli e penati*] *nudi solepenate* 30. *con*

290, 18. *Li*] *le* – *grande*] *gride*

LXV.

292, 4. *L'un biasma l'altro e nessun sé riprende*: madrigale del Soldanieri (*LR*, 110b; *MA*, 53b – BLI, 351; CAB, 269) 11. *corta*] *giusta* 19. *disonestitate viry*

293, 8. *settendo* 10. *passò*] *posto* 18. *v'ho*] *to* 24. *dal*] da 34. *pp* esp. dav. a *strappò*

294, 9. [*che non*] rip. e non esp.

295, 1. *parlo* 5. *domandandolo*] *domandonlo* 24. *inestimabile*] *extimabile* 25. *buoni costumi*] *baroni costumi* con quest'ultima parola esp., per distrazione 27. *steo*] *seco* 28-29. *e cioè... sentendo*] *coe sentendo Emasimamente vinegia 7 genoua* 34. *con l'altre*] *elaltre*

296, 16. [*a*] dav. a *tali* 23. *imperadore*] *imperio* 24. [*per la qual*] rip. e non esp.

LXVI (La nov. è una ripresa del motivo del « Veglio della Montagna » che forma la materia del cap. XXXI del *Milione* di Marco Polo; sulla leggenda e la sua propagazione, si cfr. la sez. I del cap. IX dello studio di L. Olschki, *L'Asia di M. Polo*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 557-76).

297, 8. *O anima corrotta, che abandoni*: terza strofa della canzone del Soldanieri *Il ciel colle virtudi noi aspetta* (R^2, 124; R^5 97b; R^9, 79a – Miraglia, 94-97), di cui incontreremo anche la quinta strofa (*prol. CLV*, p. 753, e la prima (pp. 679-680). Le prime due strofe si trovano anche trascritte nelle *Cron.* (rispett. III, 34 e III, 225-26). 15. *morto*] T *molto*

298, 1. *malisia in tiranno* 10. *qual bocca*] *qual porta* 14. *et*] *e di* 22. *ve lo*] *volea* 29. *bellissimo*] *bessimo*

299, 8. *di* inser. nell'interl. con rich. 10. *dormento* 26. *dicendo essere vasto* esp. dopo *stava* 28. *vestita* esp. dopo *serè'* 34-35. *rispondeano che erano presti* 36. *paradiso*] *parladizo*

300, 3. *paeze* 4. [*facea*] dav. a *e'*

LXVII.

301, 10. *Canzon, tu te n'andrai pur dietro a' ghiotti*: congedo della canzone del Soldanieri *Colui che tutto fe' ha ordinato* (CH^1, 343; *LR*, 107b-108a; *O* – CRESCIMBENI, II, parte II, l. V, 233-34, attrib. a Cino dal Borgo San Sepolcro), di cui appaiono nei *prologhi* altre tre strofe (cfr. sotto alle p. 598, 657-58 e 729). 11. *curando*] *cercando* 21. *busderlla*

302, 2. *nomato* 4. *trasela* 22. *e'*] *el*

LXVIII.

303, 3. *sedendo*] *sentendo* 6. *Sermarchesi*] *Gigli* che è almeno un errore di distrazione 14. *innel* non si riesce a distinguere se si tratti di *nel* o *del* 17. *non*] *nol*

304, 6. *comunichar* 7. *vnto* 18. *mettesse*] *misse* 21. *l'arai*] *sarai* 27. *prese*

LXVIIII (*Scelta*, 276-77).

305, 9. [*tutti*] rip. e non esp. 12. *Fama di te tu dèi lassar nel mondo*: quinta strofa della canzone del Soldanieri *Io fui ieri uno et un altro son oggi* (CH^1, 305: *BA*, 33b; *LR*, 105b; *O*; *TR*, 84b – MIRAGLIA, 83-85), di cui più sotto il S. utilizza anche la prima strofa (cfr. p. 602-03). La strofa qui riportata è trascritta anche nelle *Cron.* (III, 86), ma l'autore ha dovuto avere davanti un testo piuttosto corrotto.

306, 16-17. *il tetto*] *iletto* 17. *lo fece* 28. *tu*] *tuo*

307, 4. *vedere* esp. dopo *vo'*

LXX.

309, 5. *Virtù luogo non ha perché gentile*: madrigale del Soldanieri (*LR*, 111a; MLP^1, 96 – CAB, 272; PMT, 469) che venne musicato da Niccolò da Perugia. 7. *sappatore* 13. *messa*

310, 10. *salsicce*] *sollaciar* 18. *alquante di quelle* 22. *li*] *il* 23. *comprasser*

311, 17-18. *ponendosi a vedere*] *non potendosi da vedere*

312, 5. *canino*] *camino* 6. Manca il segno dell'abbrev. sulla voc. di *in*

LXXI (PAPANTI, 72-81; *Scelta*, 282-84; JREL, 351-52).

313, 3. *che l'ilarità*] *che laumanità* ins. nel doppio interl. alla fine della nov. preced., con rich. – *la*] *le* 5. *prendere*] *rendere* 6. *prese* 9. *Amor, s'i' son dalle tue man fuggito*: madrigale del Soldanieri (*LR*, 111a; MB^5 dà i primi tre vv. – CAB, 272; PMT, 469). – *dalle tue man*] *dilei tue mai* 14. *redire*] *iridere* – [*non*] dav. a *è*, forse rudere di *chi n'esce*

314, 3. *era in vita*] *e in vita* 9. *del senno*] *de senno* 11. *scritte* 16. *era*] *ora* 20. *vede*] *prouede*

315, 8. *v'ho*] *to* 13. *che... ci fui*] *che ora non ci fui* 15. *e* anticip. dav. a *ben*

LXXII.

316, 11. *Canzone, a chi non sa vivere andrai*: congedo della canzone del Soldanieri *Dato che fu a questo mondo il lume* (*CH*[1], 285; *LR*, 104a; *O*; *R*[2], 115 – *Cron.*, II, 309-12, ed il cong. ripet. in III, 95); nei *prologhi* delle *Nov.* incontreremo anche la quinta e la sesta strofa di questa canzone (rispett. alle pp. 571 e 608). 15. *uccider rei*] T *vcciderei*

317, 1. *responsione* 8. [*per messo*] rip. e non esp. 16. *venero* senza il segno dell'abbrev. per la nas. 17. *han*] *a* 19. *fa buotadio* esp. dopo *buffoni* 24. *Egli è*] *egle*

318, 2. *voglia*] *vagla* 36. *lo re Alberto*

319, 1. *Dato m'ha*] *datemi* 5. *vuova*] *vuola* 19. *ariverà*] *auera* (o forse *onora*?) con la prima e la terza lett. ritoccate 34. *da'*] *che* – *che'*] *ne*

320, 2. *e'*] *ne*

321, *LXXIII.*

4. *Se tanto gosta il ben quanto 'l dir male*: ballata del Soldanieri (LR, 111a – CAB, 275). 9. *simile* 14. *presuntione*

322, 5. *disse* esp. e riscritto 20. *aregamele* 2. *pigliare*] *ripigliare* con il prefisso esp.

324, *LXXIIII* (*Scelta*, 277-278; JREL, 350-351; DI FRANCIA, 230-31. La nov. è inclusa nelle *Cron.*, III, 18-20, fra gli avvenimenti che nel 1400 portarono Paolo Guinigi alla signoria di Lucca. Il testo di L contiene infatti un ammonimento a Paolo che noi riportiamo alla fine della narrazione).

11. *O del ben ricco di fortuna, stolto*: quarta strofa della canzone *Non è altrui ognun che ama amico*, ancora del Soldanieri (*CH*[1], 311; *LA*, 16; *LR*, 105b-106a; *O*; *PRM*, 115a; *R*[2], 57b; *VA*[1], 174b – COSTA, 40-41; *Cron.*, III, 387-395). Oltre a questa strofa, nelle *Novelle* il S. utilizzò anche la seconda (cfr. p. 590) e la terza (cfr. pp. 662-63). 17. L *tal* 20. T *tener* 22. T *tanton* 24. ⟨*e*⟩ è in L

325, 1. *amicisia prouata* 2. Nella redazione di L il padre ed il figliuolo della novella sono chiamati rispettivamente *Ambruogio* e *Fasino*. 3. *Nel... lavoratore*] L *Innella prouincia di lombardia in unauilla chiamata Marano fu uno gentile huomo* 5. L *nomato Fatino* 7. *quello... divietato*] L *non li era alcuna cosa diuietato* 8. *maniera*] L *modo* 9. L *appicchiatori difiaschi e non amici* 9-10. *dimostrando... amicizia* manca in L 10. *Fruosino*] L *lui* – *dicendoli*] L *dicendo a Fasino* 13. L *credea loro* 13-14. *tutto ciò... cosette* manca in L 15. *colla sua ricchezza*] L *asua posta* – *brigata*] L *homini* – *che uomo di Prato*] L *persona di Marano* – *sempre* manca in L 16. T *spendere* senza il segno dell'abbrev. della nas. 16-17. *per onorare li amici al suo modo*] L *intali persone* 17-20. *Lommoro... raunata*] L *Ambruogio padre di Fasino uedea quello chel figluolo ogni di facea e sentia che quelli diceano tralloro*

noi ci goderemo quella robba che Ambruogio araunata 21. *Avendo... parlare* manca in L – L *di che pensò* 22. *volere* manca in L 22-24. *dicendo... perdere* manca in L 24. T *potremolo* – L *Et pertanto disse* 25. L *tali* 26. *et intenda a bene fare* manca in L 27. L *uno* 27-28. *de' suoi mangiaguadagno* manca in L 28. L *disse al figluolo* 30. *io n'ho*] L *o jo* 30-31. *a volerne... n'arei*] L *ad auerne quanti uorro* 31. *Disse il padre*] L *il padre dicie* – *Se tanti... tempo* manca in L 32-33. *tanto... ma pur*] L *mai tanto fare che nauesse L ma che* 33. *con fatica* manca in L 34. *che ho*] L *che oe*

326, 1. *e quelle... Taddeo* manca in L 2. *e disse* manca in L – L *allantica* 2-3. *a noi giovani*] L *ame* 3. *quanti ne volesse*] L *quantio uorrei* 3-5. *Lommoro... albisogno VI*] L *Ambruogio dicie alfigliuolo jocredo che pensi auere molti amici ma albizogno pochi te ne troueresti* 6. L *fusseno alla pruoua* – *più di L*] L *quelli che io uo dicto* 7. *che de' tuoi amici facci la prova*] L *che facci pruoua de tuoi amici* 10. L *pruoua* 11. *Noi uccideremo*] L *uccidiamo* – L *dobbiamo* 12. L *mettianlo* 12-13. L *alli amici tuoi* 13. *qual più ami* manca in L – L *e dirai loro* – *che tu hai fatto micidio*] T *che atte efatto micidio*: L in origine recava: *che ate estato facto micidio,* ma un'altra mano (sarebbe inverosimile supporre quella del S. stesso?) espunse *ate estato* e nell'interl. corresse *tu ai fatto,* espungendo subito dopo *fatto* non appena si accorse che la parola era già nel testo. – *lo*] L *li* 14-15. L *lo portino innel po et quine lo gictino* 15. *E se... l'altro* manca in L 18. L *messolo* 19. *in uno sacco l'avea messo* manca in L 20. L *rispuose il primo* 21. *sarè'*] L *serà* 22. *là u' elli sia*] L *alui* 22-28. *Fruosino... impacciare*] L *Veduto fasino larisposta delprimo cosi seguio ditucti quelli che lui tenea per amici* 27. T *tutte* 29. *li* manca in L 31. L *dicie alfigluolo* 32. L *ai dicto* 33. *E come Taddeo*] L *taddeo come* 34. L *jo oe* 35. L *un saccho* 36. *innella marina*] L *innel po*

327, 1. L *messosi* – *pieno* manca in L – L *huomo* 1-2. L *fuori dicasa uscio et alpo portandolo* – T *portando* 2-3. *avendo... fatta* manca in L 4. L *sopraiunse* 5. *Compare*] L *Amico mio* – L *indirieto* – *però* manca in L 6. L *et tucto li raconto delfigluolo* 7. *dovere*] L *uoler* 8-18. *e solo... il padre*] L *e ritennesi alperfetto amico prouato* – Qui ha termine il testo della novella in L, che continua rivolgendosi al Guinigi: *Ecosi ate Paulo ora facto difensore di luccha Ladicta materia ti stia amente pero che molti uorranno dimostrarsi amici Ora che se in prosperita ricordandoti quello sidicie; Tempore felici multi numerantur amici. Dun fortuna perit nullus amicus erit.* 16. *la loro*] T *la vostra*

LXXV.

328, 7. *A tutte cose aver misura e modo*: è trascritta anche nelle *Cron.* (III, 277-78), e deve essere la coda di un sonetto di cui non siamo riusciti a trovar traccia. Si può tuttavia escludere che esso appartenga al S. – *aver*] L *uuol* 10. I due vv. *Mizura e modo sempre vibizongna / Tuttor che*

quelli il tempo non soppogna esp. dopo *gridi* 14. L *i tempi* 16. L *oppone* 17. *s'oppogna*] L *si pogna* 20. [*de competenti mizura*] rip. nel testo e non esp.

329, 11. *parea*] *piacea* 17. *era*] *ora* 23-24. *ch'io farò voglio che sia mia*] *chella fara vuole che sia sua* 31. *voglio*] *voleano* con l'ult. sill. esp. – *enterame*] *cenere ame*

330, 36. *ben*] *beb*

LXXVI.

332, 4. *Un bel giffalco scese alle miei grida*: uno dei più noti madrigali del Soldanieri (*LR*, 111b; *MLP*¹, 71 – TRUCCHI, 195-196; CAB, 277-278; SL, 425; PMT, 471; PIRROTTA, III, X e 37-38). Fu musicato da Donato da Cascia 14. *visitasseno*

333, 6. *dalli – persone*] *perse* 7. [*fare*] dav. a *faccendo* 10. *a* ins. nell'interl.

334, 15. *quelle* 20. *dé essere*] *dessere* 23. *li*] *la* 25. *vsciga piana*

335, 14. *stato* 32. *gentildonne*] *gentidonne*

336, 5. *disse* 22. *disse* 28. *leuatasi* 29. *peda* 33. *che*] *di*

LXXVII (La presa di Arezzo da parte della compagnia del conte Alberigo da Barbiano nel 1381 ed il terribile saccheggio che ne seguì sono registrati puntualmente nelle *Cron.*, I, 224-26).

338, 2. *presto* 5. *L'aguila bella nera pellegrina*: madrigale del Soldanieri (*LR*, 110b; *MLP*¹, 30 – CAB, 268; PIRROTTA I, X e 65-67), musicato da Gherardello da Firenze. 10. *ome ome* [*ome*] 15. *istipendiari*

339, 8. *ditte* 15. *rimpresione*

340, 11. *dice*] *ditto* 13. *non* senza il segno dell'abbrev. per la nas.

LXXVIII (JREL, 348-349).

341, 9. *Beltà di donna stolta non è agradita*: non conosciamo altra testimonianza per questi due versi; data la loro posizione nel *prologo* si potrebbe pensare che essi costituiscano un rudere di un componimento più ampio, piuttosto che un proverbio del tipo di quelli che il S. a volte inserisce nella narrazione.

342, 6 *e*] *che* 12. *chi*] *che* – [*o che*] rip. ad inizio di l. e non esp. 17. *loro*] *lororo* 36. *Lo*] *la*

343, 8. *chiamandolo* 18-19. *E vedendo Mucchietto... a lui venisse* la frase è anticipata nel testo, e segue le parole *senza che neuno volesse parlare* (13-14): avendo saltato alcune ll., l'aman. non si sarà presa la briga di correggere 28. *di giambellotto*] *del granbebellotto*

LXXVIIII.

345, 4. *Io fui già rusignolo in tempo verde*: madrigale del Soldanieri (LR, 113b; *MLP*¹, 73 – CAB, 275; SL, 422-423; PIRROTTA, III, XI e 29-30) che venne musicato da Donato da Cascia 6. *fischiar*] *pichiar* 11. *l'uom*] *lion* 12. *Dapoi 'l preposto*] *Daporposto* 16. *vespe* 17. *che*] *di*

347, 21. *vuovo*] *nome* – *pascea*] *pascera*

LXXX.

348, 4. *ordinate* 14. *Guarda che Negligenza non s'anidi*: coda in distici del sonetto *Mancando a la cicala da mangiare*, presente in vari codd. ma senza la parte che ci riguarda; la coda appare però nella stampa del son. nel tomo IV delle *Effemeridi Siciliane* (Palermo, 1832, p. 190) a cura di A. Gallo che lo aveva rinvenuto fra le varie miscellanee latine della Bibliot. Comunale di Palermo. Dalle *Effemeridi* il son. completo venne poi ripubblic. da R. Salvo di Pietraganzili (*Storia delle Lettere in Sicilia in rapporto alle sue condiz. polit. dall'orig. della lingua sino al 1848*, II, Palermo, 1848, pp. 69-70). 20. *et è*] *7 da*

349, 1. *homicida* senza il segno dell'abbrev. della nas. 3. *andosso* 4. *pontauano* 24. *nouella* 26. *pessando* 28. *a lo zio*] *alexio*

351, 4. *vccideno*

LXXXI.

352, 2. *prendeano* 11. *dizonesta juuina* – *corretione* 12. *giovana*] *johana* – *maritata*] *marita* ma sull'estremo marg. destro

353, 31. *la*] *lo*

354, 17. *noi*] *loro* 28. *E come*] *Eame* – *venuta*

355, 18. [*Laspoza*] rip. e non esp. – *auergongnare* 32. *molta* 35. *bollicine*] *bolliciore*

356, 1. *che*] *di* 15. Il primo *che* ins. nell'interl. con rich. 26. *richiesta*

357, 1. [*e*] dopo *oggi* 5. *le mandò*] *la m.*

LXXXII (riass. dal *Dec.*, II, 2).

359, 35. *rimase*

360, 26. [*a*] dopo *che* 32. *promesser*

361, 13. *ad*] *7* 19. *no* esp. dopo *veste* 20. *tuo*] *ti* 22. *messelo*

LXXXIII.

362, 6. *Amor, mira costei nuova nel bruno*: ballata del Soldanieri (*LR*, 111a – CAB, 274). 11. *muouan* 13. *dé* potrebbe esser *die* 19. *Non fu crudele quella romana Tulla*: quarta strofa della canzone del Soldanieri *Non fu ingannata per amor Medea* (cfr. sopra, n. a p. 243, 12) 21. *del morto marito*] *morto del m.* 25. *al*] *a*

363, 1. *dispregiate* 7. *in cielo*] *vnelto* 11. *crudelta massina* 14. *che*] *di* 17. *mando adire* esp. dopo *magiore* 19. *ditta*] *dia* senza il solito segno dell'abbrev. 21. *diè*] *dice*

364, 7. *l'avea*] *lauenuea* 18. *ucise* – *tenuta* 20. *vostri* esp. dopo *fanciulli* 33. *cani*] *cui* (G)

LXXXIIII.

366, 2. *alquanto*] *alpianto* 7. *Canzon, chi morir sa cognosce vita*: congedo della canzone *O morte, o povertà, o gelosia*, sempre del Soldanieri (*CH*[1], 348; *LR*, 108; *O*; *R*[2], 121 – *Cron.*, II, 392-395), di cui il S. utilizzò anche la quinta (cfr. sotto a p. 580) e la quarta strofa (ben due volte, cfr. pp. 674-675 e 780) 9-10. Questi due vv., da *ognun* a *partita* appaiono invertiti in T; il copista avvisa con un segno a forma di parentesi quadra 11.

in sé] L¹ *mese* 12. L¹ *E che* 15. *vanno*] L¹ *stanno* 17. *prouidensa*

367, 8. *e rimasa la contessa trema* esp. dopo *apresso* 10. *presso*] *presi* 31. *veduto*] *vede*

368, 26. *in inistrani* 34. *veggo*] *voglo*

369, 14. *malandrini*] *maldrini* 15. *vera* esp. dopo *che* 32. *riceuto*] *riceueo*
LXXXV.

370, 8. *atta*] *actte* – *luogo*] *viago* (Pratt) 11. *Canzon, chi vuol ben giudicare, il fine*: congedo della canzone del Soldanieri *Tal si crede segnar, che col suo dito* (*R²* – *Cron.*, II, 255-58), di cui nelle *Novelle* ricorrono anche la seconda strofa (cfr. sotto a p. 747), la quinta (cfr. p. 559) e la sesta (cfr. p. 550) – *chi*] L¹ *chui* 12. L¹ *raguardi* – L¹ *sicuro* 13. L¹ *Istar* 16. T *Pessin* – *rubare*] L¹ *abracciare* 17. L¹ *tribolare* 18. *buoni*] L¹ *huom* 21. *auersitate*, ma il titolo latino è anticipato nel testo dav. ai vv., subito dopo *disse* di l. 10

371, 3. *Moriale*] *memoriale* 4. *IIIc*, ma si v. ll. 17, 29, ecc. 6. *laltra* 34. *tuo*

372, 7. [*e*] dopo *che* 11. *basse*] le lett. fra la *b* e la *e* sono illegg. a causa di una macchia 20. [*disse*] dav. a *colla* 23. [*fe*] rip. ad inizio di c. e non esp.
LXXXVI (rielab. dal *Dec.*, II, 3).

373, 9. *Io sono franca Magnanimitade*: si v. la n. alla p. 153, 10 – Manca *sono* in L¹ – T *magnaminitade* 10. L¹ *intellecto* 11. *il pensiero*] T *li p.* – *doppo il pensiero*] L¹ *che dipo larme* 15. *juuani* 18. *Corsica* esp. dav. a *Barsellona* 23. *intese*

374, 9. *qualche*] *quache* 15. *diguadangno* esp. dav. a *XX*

375, 30. *li voti*] *le voci* 35. *a*] 7

376, 13. *messosi* – Una macchia nasconde le lett. fra la *p* e la *o* di *punto* 15. *fatto* 36. *non* esp. dopo *Io*

377, 1. *li*] *la* 11. *trouato* 28. [*che*] dav. a *tutto* – *sentito*] *consentito* 33. *prendeo* 36. *figlola dere* rip. ad inizio di c. ed esp.

378, 5. *Passamonti* 6. *spoza* 9. [*similmente*] rip. dopo *insieme* e non esp. 25. Il primo *che* ins. nell'interl. 26. *Amondo* 32. *che licito non sare Marsia chera* esp. dopo *Santo*

379, 4. *scelto*] *sciolto* 9. *per inconpensasione* 11. [*e*] dopo *contento*
LXXXVII.

380, 3. *n'andonno*] *nandono* senza il segno dell'abbrev. 7. *pericolo*

381, 22. [*per*] dopo *sentito* 29. [*il*] dav. a *per che*

383, 1. *auiamo* 9. *confessono* senza il segno dell'abbrev. per la nas. gemin. 13. *condanagione*] *condanagio* senza alcun segno di abbrev.
LXXXVIII.

384, 5. *Dierta*: errata lettura del S. (la stessa lezione appare nella trascrizione dal *Dittamondo* in *Cron.*, II, 85, v. 85) per *Tietta* (*Ditt.*, III, 1, vv. 76-77: « Vidi Tietta, dove già fu il seggio / de la madre d'Achille »): in due

codd. della sec. metà del xv sec. (il n. 1450 della Bibliot. Univ. di Bologna e l'Ambrosiano E 141), dovuti alla stessa mano, si legge la spiegazione: « Thiethe è una citade la quale la matre de Achilles fece fare per rimembranza di lei » (cfr. l'art. di G. Nicolussi, *Le notizie e le leggende geografiche concernenti l'Italia nel « Ditt. » di F. d. Uberti*, in « Rendic. del R. Istit. Lombardo di Sc. e Lett. », s. II, vol. XXXI (1898), 159, e l'ediz. laterziana del *Ditt.* a c. di G. Corsi cit., p. 239) 10. *sapresseremo* 11. *Canzon, dove tu vai tien sì fatto abito*: congedo di una canzone che non ci è riuscito di identificare: potrebbe appartenere al Soldanieri, ma non appare in nessuna delle canzoni elencate dalla Miraglia (*op. cit.*, pp. 31-33) 12. *ch'i'*] *che*

385, 1. *razionabili* 19. *auesseno auuto* 33. *7 eran questi malandrini* esp. dopo *rubati* 34. [*che*] dopo *giorno*

386, 20. *voleano*] *volea*

387, 4. *co'*] *con*

LXXXVIIII (cfr. *Il Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino, IX, 1).

388, 7. *latrones* 8 e 10. *belluccio* 16. *alcune cose rubate* 25. *Bovitoro*] *louitoro*

389, 29. *Buuitoro* 35. *potersi*] *partirsi* 36. *prese*

390, 8. *Belucco*] *beluchoro* 15. *disse* esp. dopo *Beluco*

LXXXX.

391, 8. *l'autore*] *laure* 23. *dicea*] *daua* 24. *di quelli*] *e q.* 25. *se non era ben forte e ben proueduto*

392, 2. *volendo*] *vedendo* 5. *a*] *e* 10. *lo*] *le* 15. *innella*] *7nella* 33. *la casetta arse*] *la cassetta a.*

393, 9. *chi*] *che* 10. *gudice*

LXXXXI (rielabor. della nov. n. XXIII, che sarà ripresa ancora più avanti, al n. CXLIII).

395, 6. *Forati*, evidentemente un errore di lettura del S. per *Taranto* (*Ditt.*, III, 1, v. 89), ripetuto anche nella trascriz. del passo nelle *Cron.* (II, 86, v. 98), dove si legge, con leggera variante, *Forato* 9. *falsatores* 13. *che*] *del* – *di Ca'*] *duca* 21. *i'*] in 22. *merciaie*] *meretrice*

396, 27. *parte*] *par* (abbrev. come *per*) *tre*

397, 1. *mossesi* 22. *marchezetto*

LXXXXII.

399, 12. *massimo* 13. [*la*] dav. a *Reina*

400, 14. *lo vscio* esp. dopo *aperse* 15. *era*] *ora* 30. *andare*] *adare* senza il segno dell'abbrev. per la nas. 36. *poi*] *per*

401, 13. *disse de Cione* esp. dopo *contento*

402, 1. [*che*] dopo *terzo* 21. *frat* esp. dopo *Taisso* – *faccialo* senza il segno dell'abbrev. della nas.

LXXXXIII (riass. dal *Dec.*, II, 4).

404, 11. *fatto per fortuna* 21. *Landone*] *brandone* 22. *d'esser*] *disse* –

dispuose] *rispuose* 24. *pratica di che cosa*] *praticato che cosa* 25. *necessarie*

405, 7. *mercantie*] *mercante* 22. *riparare*] *ripare* 25. *alla naue* esp. dav. ad *alquante*

406, 5. *volta* esp. dopo *tutta* 10. *una balla: e' quando della mano*] *7quando vna balla dellamano*

407, 15. *al*] *chel*

LXXXXIIII (GSLI, XVI, 114-18; ZV, 255-56).

408, 8. [*che*] dopo *fine – Scariotto*: anche qui la fonte del S. è un luogo del *Ditt.* di Fazio (III, I, vv. 103-05), e precisamente la terzina (trascritta anche in *Cron.*, II, 86, vv. 112-14): « Entrati nella Marca, com'io conto, / Io viddi Scariotto, onde fu Giuda, / Secondo il dir d'alcuno onde fu conto ». Questa località venne identificata con Ascoli da chiosatori quattrocenteschi di Fazio (cfr. G. Nicolussi, *Le notiz. e le legg. geograf. concern. l'Italia nel « Ditt. » di F. d. Uberti* cit., p. 159), e con Norcia dallo Zippel (cfr. J. Burckhardt, *La civiltà nel sec. del Rinascimento in Italia*, trad. di D. Valbusa, n. ed. accr. da G. Zippel, Firenze, 1899-1901, II, p. 351). G. Borgiani, invece (*Di « Scariotto » patria di Giuda nella Marca Anconitana*, Roma, tip. E. De Gregori, 1910, pp. 8 sgg.), afferma che nel toponimo bisogna vedere una corruzione di *Monte Carotto*, paese in prov. di Ancona, attraverso una prima falsa latinizzazione in *Mons Carottus* > *Mons Carotus* > *Mons Scarotus* > *Mons Iscariotae*, etimologia burlesca che gli abitanti di questo e dei paesi limitrofi danno del toponimo stesso. Il Borgiani, nativo appunto di Montecarotto, afferma che persino nel nostro secolo sopravvive la leggenda secondo cui Giuda sarebbe nato nel ventoso paese della marca anconitana 9. *che*] *7* 12. *perdete*] *per dire* 14. *ypocriti* 15. *certi* 24. *i'*] *in*

409, 8. *posta in sul serchio* esp. dav. a *è* 10. *il qual* rip. ed esp. 12. *ciò*] *ecio* 36. *chiappella*] *chappaella*

410, 3. *fusse* 4. *sia*] *ssia* 9. *l'altra*] *laltro* 10. *O*] *a* 23. *volerlo* 28. *prese*

411, 1. *poca*] *porca* 11. *cotesta* 18. *chel* con la *l* esp. 22. *badalischio* 35. *disse... dicea*] *disse mentre jo che dicea*

412, 11. *lauea* senza alcun segno d'abbrev.

LXXXXV (ZV, 256).

413, 12. *guarita* 23. *sottoposto*

414, 14. *li pareano che fusse* 23. *dicilastro* esp. dopo *casa*

415, 2-3. [*Or come non*] rip. e non esp. 4. *fare* 15. *postolili*

LXXXXVI.

416, 8. *La tarda grazia tu', donna, fa luce*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112a – CAB, 284-85) 10. *la morte*] *laultre* 11. *dal*] *da* 12. *Servito* nel testo è parte della l. preced. 18. *schapestramente*

417, 21. *cattività*] *cattiue* 22. *furno* ha sull'ult. sillaba l'abbrev. della nas.

418, 25. *intrata* 30. *intanto che*] il *che* ritard. dopo *la donna* 35. [*se*] rip. e non esp.

419, 21. *una*] *vn* 24. *veggo* corr. su *voglo*

420, 7. *stato*] *fatto*
LXXXXVII (ZV, 256).

421, 10. *cattiuitate* 23. *in*] *il*

422, 1. *mettesse* 5. *capare* esp. dopo *vita* 11. *malcontento*

423, 7. Dopo *serbati* segna quattro lineette per coprire lo spazio sino alla fine della l. 8. [*o fatto*] rip. e non esp. 15. *di* esp. dav. a *Firenza* 22. *tutte* 24. [*e*] rip. dopo *quant'è* ad inizio di c.

424, 22. *sconcacare*] *schunchare*
LXXXXVIII.

426, 5. *Vita non è più misera e più ria*: ball. inclusa da E. Ellingwood fra le poesie musicali di Francesco Landini (*MLP*[1], *PAR*[1], *PAR*[2] – LANDINI, 167-69, ora in PMuT, 225) 20. *viltate*

427, 4. *cominciata*] *coincata* 17. *lo*] *non* 24. *Tromba che vnomo vede* esp. dopo *Pistoia* 27. [*che*] dopo *Tromba*

428, 13. *or*] *o* 18. *molto – disse* esp. dopo *Tromba* 20. *vedere*] *vede* 29. [*jo*] dopo *volea* 33. *dati*

429, 1. *ch* esp. dopo *atti* 4. bocca] *occha* 8. [*alquanto*] dopo *potendo* – *decise*] *disse* 12. [*non*] dopo *come* 13. *tante valente* 20. *l'oste*] *cose* 24. *consumò*] *consino* – *rimaseli*
LXXXXVIIII (rielab. dal *Dec.*, II, 5, seconda parte; la prima parte del modello era stata utilizzata nella nov. X).

430, 5. *Non escon ⟨preste⟩ sì quadrella e pietre*: madrig. del Soldanieri (LR, 111b – CAB, 279; PMT, 471) – *pietra* 7. *non vengna almuro* 8. *vsci* 11. *le' ch'aitasse*] *li caciasse*

431, 32. *d* esp. dopo *servire* 35. *questo – mostrando* esp. dopo *andava*

432, 10. *promessa* 11. Dopo *godere* il testo reca *se partita da lui*, frase che non riusciamo in alcun modo a collegare col testo; potrebbe darsi che già nell'autogr. non fosse stata esp. per distrazione.

433, 4. *innamorato* 20. *avuto*] *veduto* 21. *parole*] *opere* 24. *la*] *alla*

434, 16. [*che*] rip. e non esp. 19. *v'arei*] *vorrei* 222. *che* ins. nell'interl. con rich. 26. *il*] *in* 27. *con ogni*] *cogni* 28. *i'*] *in* 33. Una macchia rende illegg. un'abbrev. o un gruppo di lett. su cui abbiamo congetturato *per* 36. *adomandando*] *adomando*
C (copia quasi letter. dal *Dec.*, III, 1).

436, 11. *jouano* 12. *vna* esp. dopo *era* 13. *non nomerò*] *non mero* 16. *omicciuolo*] *omicciulo* – *contedandosi*

437, 24. *le*] *ne* – *fatto fare*] *fatti f.* 36. *comincionno*] *comincō*

438, 2. *code* 12. [*che*] dav. e dopo *sono venute* 14. *entra* 16. *pur che*] *perche* ma il *Dec.* nello stesso luogo ha *perché egli pur volesse* 22. *quando avenisse, allora*] *se quando venire alora come allora* 29. *lunzingheuoli* 30. *la mano*] *lamo* – *vista* esp. dopo *cotali* 33. *Moscacchio*] *mischachio*

439, 7. *così*] *cose* 18. La sill. *ri* di *riprovando* ins. nell'interl. 27. *m* esp. dopo *me* 28. *per*] dopo *il* 31. *tutto*

440, 1. *savie*] *sanno* 11. *quella*] *chauea*
CI (*Miscell. Renier*, 125-33).

441, 19. *e*] *a* 25. *Toccora*] *tochara*

442, 2. *apichato* 32. *Tuccora*] *Luchora* 33. *p* esp. dopo *un*

443, 7. [7] dopo *parenti* 11. *dia*] *sia* 12. *del*] *dal* 13. *diamo* 16. [*de*] dav. a *del* 33. *auerla mai veduta*
CII (ZV, 256).

445, 3. *dissero*] *dise* Dopo questa parola il copista salta parecchie ll. continuando con *la mattina seguente* ecc. (l. 14 sgg.); le parole *una canzona in questo modo* sono scritte direttamente dopo *una novella in questo modo* (l. 19); a questo punto ha inizio il madrigale, alla fine del quale troviamo la frase: *E ditta andarono a dormire*, seguita dal titolo latino della novella. Abbiamo riordinato sullo schema degli altri prologhi 5. *Dà, dà a chi avanza pur per sé*: madrig. del Soldanieri (*LR*, 110b; *MLP*[1], 50 – TRUCCHI, 196-97; CAB, 270; PIRROTTA, III, viii e 3-4, con accompagn. music. di Lorenzo Masini), che il S. trascrive nelle *Cron.* ben tre volte (II, 217-18; III, 231 e i primi tre vv. a p. 295) con qualche leggera variante. Il testo di T è forse più corretto 6. L[1] ha *stersi – se li volge*] L *si riuolge* nel primo es. 10. *c'ha*] L[1] *chi e*, L *che a* 12. *in*] T *il* L[1] e L hanno *i* – *chi*] L[1] e L *chui* 22. *si meno*

446, 7. *la quale* 18-22. [*la fanciulla... non consentire*] tutto il passo rip. e non esp. 30. *questa* esp. dopo *cantare* 31. *a lei rispondere*] *elei arispondere* 32. *quella* 36. *medesmo*

447, 8. *lo* 13. *apetito*] *asentito* 29. *momma* 34. *montare*

448, 1. *chiamare*] *chiare* 20. *le la*] *lel* 27. *tuoi*] *buoi* 32. *pincha*
CIII.

450, 5. *ma*] *ora* 7. *Le dilizie qua giù a voi mondani*: congedo della canzone *O gloria vana, fummo dei mondani* (*R*[2], 125 – *Cron.*, II, 235-37), attribuita al Soldanieri (cfr. S. Bongi, *Cron.*, II, 449-50; R. Renier, rec. a *G. S. Le Cron. pubbl. sui mss. orig. a c. di S. Bongi*, GSLI, XXII (1893), 157-60; MIRAGLIA, 32), e di cui nei prologhi incontreremo anche la seconda strofa (cfr. p. 636) 9. *peccatori*] T *piacer* 15. L[1] *pouoro – fà*] L[1] *di*

451, 6. *di non*] *didio*

452, 5. *disse* 13. *che è*] *7 che* 34. *venirlo*] *douerlo*

453, 17. *'nfermo*] *fermo*

454, 5. [*fusse*] rip. e non esp. 16. *mila*] *C*
CIIII (ripresa, con qualche variaz., dal *Dec.*, III, 2).

455, 4. *in canson loquale* 6. *Canzon, perch'io m'aveggio dello 'nganno*: congedo della canz. del Soldanieri *Non fu ingannata per amor Medea* (v. n. sopra a p. 243, 12) 14. *den*] *de* senza alcun segno d'abbrev. – *cuor far*] *non fa* 21. [*fu*] dopo *donna*

456, 35. *i'*] *in*

457, 4. *partitosi – E cosìe*] *Ecolle* (le ult. tre lett. esp.) *sie* 17. *volesste* 18-19. *che ode... dice*] *che ode la donna sua quella* [*quella*] *che dice* 29. *che 'l*] *quel* 33. [*et*] dav. a *E*

458, 13. *le*] *lei* 14. *serè'*] *esser*

CV.

459, 7. *Invidia porto a ciascun mio migliore*: cfr. n. a p. 153, 10 – *mio* manca in L^1 8. *tutta*] T *tutto* 9. L^1 *premento – guerra*] L^1 *guercia* 12. *leggie – s'astegna*] *sostengna* 15. *Bioccolo*] da qui fino alla p. seg., l. 14, il testo reca dapprima *Bartholo*, poi *Bartolo*

460, 8. *allegramente*] *altramente* 12. *giorni* esp. dopo *alquanti* 13. *di tal* esp. dopo *usi* 25. *ora la gente*] *era legiate* 28. *dé essere*] *dessere* 31. *smiglieri*] *miglari* 35. *divieto* con le ult. due lett. quasi illegg. per macchia

461, 4. *dia*] *da* 13. *tale* 16. *sogliono*] *songlio* 19. *tutto – abbiamo*] *aueano* 24. *si missero* 31. *era* senza alcun segno d'abbrev.

462, 6. [*li*] rip. e non esp. ad inizio di c. 11. *mio*] *tuo* cfr. l. 14 16. *sia*] *sa* 22. *quel*] *che – divetare*] *diventato – li gentilotti* esp. dopo *divetare* 32. *Bioccolo*] *baiocholo*

CVI.

463, 5. Dopo *Orbino* si leggono le parole *ma prima dica* non esp.; può darsi che a questo punto fossero inseriti dei vv. che vennero tralasciati 9. *lungo* 24. *Lemmo*] *benuio – Pisa*] *pistoia*

464, 23. *dirli*] *darli*

465, 26. [*disse il giorno*] non esp. dopo *punto* 30. *giocare*] *jacare* – [*lo vechio*] rip. e non esp.

466, 6. *Sei*] *6* 8. *prese* 19. *Tu mere* seguito da tre o quattro lett. esp. con un tratto di penna ma in modo da essere illegg., e su cui congett. le ult. tre lett. di *reghi*

467, 3. *mettendomi* 7. *mettemo* senza il segno dell'abbrev. della nas. 14. *n'andava*] *mandaua* 15. *Datosi*] *dacosi* 23. *pistoia* esp. dopo *verso* 24. *messesi* 26. *forte*] *fate* 33. *dipescia tratto alle grida trouonno lemmo* esp. dopo *e 'l vicario*

468, 6. *preghiere*] *pregare*

CVII (rimaneggiata dal *Dec.*, III, 3).

469, 4. *E' non è, donna, gioco*: ball. del Soldanieri (CH^1, 912; BO^1, 231b; *LR*, 112a; MB^5, 50b; R^6, 56a – BARBIERI, 166-167; TRUCCHI, 192; CAB, 285-286; LAMMA, 182-183). 6. *pasce*] *pace* 11. *i' ardo*] *guardi* 20. *adultera*

470, 8. *gentil* 14. *et a lei... fatto*] *7 alui mandasse lipotesse fatto venire senno* 18-19. All'altezza di queste due linee, sul marg. sinistro, annotato da altra mano: *questa nouella é in sul boccacco* 36. *mandarlo* esp. dopo *di*

471, 1. *loro*] *lore* 2. [*di*] dopo *che* 9. *ordirla* 19. *volse* 29. *fatta*

472, 2. *appalezata* 13. *se mando* 33. *areli* senza l'abbrev. della nas.

473, 1. *morta*] *morir* 5. *quietato* 18. *andare*] *adare* senza il segno dell'abbrev. della nas. 22. [*con*] dav. a *una* 30. *celato*] *ceduto*

474, 3. *elto* 6. *serre*

CVIII.

475, 7. *Chi 'l dover fa mal dire non curi altrui*: primo verso di una ball. del Soldanieri che sarà riportata per intero più sotto a p. 570 (cfr. n. a p. 570, 8). Nel testo il v. si trova ritardato alla fine del prologo, immediatamente prima del titolo latino, facendo sospettare che l'amanuense, avendo tralasciato la trascrizione del componimento, intendesse rimediare alla distrazione 10. *i'*] *in* 12. *presuntuosi* 14. *non voleano*] *non voler* – Subito dopo il titolo in italiano e sotto di esso si legge una *B*, a cui non ci riesce a dare un senso o assegnare una funzione.

476, 7. *le*] *la* 8. *anzianatichi* 13. *messo* 35. *cose* esp. dopo *altre*

477, 1. *ci*] *ca* ins. nell'interl. con rich. 2. *Coloro*] *con loro* 6. *ferono* 14. *riformare* 25. *vauamo* 31. *volete*] *volte*

CVIIII.

479, 4. *Cesena*] *cortona* 5. [*il quale*] dopo *saranno* 6. *Io, Gola, mangio e beo fuor di misura*: cfr. n. alla p. 153, 10 – Anche qui i vv. sono spostati alla fine del prologo, subito dopo le parole: *incominciando così*; essi occupano la parte sinistra della c., mentre la metà a destra è occupata dal titolo latino. Il testo perciò passa subito dalla l. 5 alla l. 9 7. L[1] *ghioto e catiuo* 8. *sta*] in T sembra piuttosto *sia* 13. *somma* 22-23. *con tale* dovrebbe forse essere emend. in *cotale*

480, 3. [*che*] dopo *vivande* 8. *e d'ogni*] *7 ogni* 34. *post* esp. dopo *lo*

481, 29. *s'astenne*] *sostenne*

CX.

482, 2. Manca, qui come all'inizio della nov., la lett. iniz. miniata in nero benché qui il testo abbia *Junta* e cioè la parola intera. 4. *Seguendo tuo apetito i' perdo onore*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112b-113a – CAB, 291). 5. *mercé*] *merhe* 6. *che*] *chen* 8. *il*] *in* 10. *dal – zelo*] *velo* 11. *te nel*] *tene il* 16. *se invitati*] *sminuitati*

483, 17. *sergente* – [*e*] dopo *sergenti* 28. *auendo* 30. *rispuoso* 33. *Il*] *ol*

484, 15. *innellorechia* 17. *apri*

485, 2. *fornio* 4. *cognosciuto*

CXI (rielabor. piuttosto libera dal *Dec.* III, 4, che verrà ripresa più avanti, con poche variaz., nella nov. CXVII)

486, 7. *Non creda il prete che piaccian i suo' servizii*: molto probabilmente frammento di un sonetto caudato che non ci è riuscito di rintracciare – *piaccia* 10. *mèl*] *male* 12. *vada*] *vai*

487, 1. *una*] *in* ma si tratta, qui come in qualche altro caso, del segno del numero uno erroneamente scambiato per la voc. *i* alla quale venne poi supplito il segno dell'abbrev. della nas. 12. *omo molto*] *omolto* 25. *uno monaco giovano da studio*] *da studio vno monacho jouano* 28. *monaco*] *manacho* 30. *tanto* 34. *acorgendosi*] *acordandosi*

488, 1. *scoprendosi* 5. *al*] *a* 14. *godremo*] *ghodre* 19. [*di*] rip. e non esp. ad inizio di c. – *dé esser*] *desser* 31. *poi* esp. dopo *riputato* 35. *che 'l*] *quel*

489, 4. *da lato*] *dato* 12. Il testo reca qui il segno della croce invece della voce stessa. 16. *venne*] *quine* 31. *notte* esp. dopo *mala* 32. *dimenar*

490, 1. [*7 così*] rip. e non esp. 3. *di* esp. dopo *marito* 14. Ancora il segno della croce invece della voce 23. *contento*

CXII (*Scelta*, 274-76; JREL, 349-50; LANDAU, 40-41; cfr. *Trecentonovelle*, CXCVI).

491, 5. *Tra tuo fugir el mio seguir sarà*: ball. del Soldanieri (*LR*, 110b; *MB*[3] 126; *MB*[5], 49b; *MLP*[2], 136 – CAB, 267). 20. *juditio*

492, 22. *dé esser*] *desser*

494, 6. *n'andasse*] *nandassero* 12. *Guatto*] *Guutto* 15. [*disse*] dopo *reverenza*

495, 13. *hoe*] *auea* – [*elli*] dopo *se* 17. *per modo che*] *che per m.* 19. *funne* 25. *fatto l'ha*] *fattoli*

496, 12. Primo [*che*] rip. e non esp. ad inizio di l. 14. *cognosciamo* 15. *vostre*] *nostre* – *douesse* 23. *la pasca*] *lo p.* 35. *campare*] *compare*

497, 18. Una macchia rende quasi illegg. il *che* 5. *lo faccia*] *la facea* 12. *denari* esp. dopo *de'* 14. *ditti* esp. dopo *li*

CXIII.

498, 5. Dopo *canti* il testo reca le parole *O tu misero auaro*, frammento di una strofa di canzone, che forse intendevano essere espunte già nell'autografo 6. *Perché du' ⟨più⟩ ch'un serveno a una*: ball. del Soldanieri (*LR*, 111b – TRUCCHI, II, 195; CAB, 280). Più avanti, nel prologo della nov. CXXVII (cfr. p. 565), è trascritto in modo molto impreciso e frammentario l'inizio di questo componimento, subito interrotto come per improvvisa resipiscenza, senza peraltro esser espunto 8. *chalcuna* – *contente* 10. *No' veggiam*] *Non e gia*

499, 6. Le prime tre lett. di *abondevole* quasi illegg. per macchia 12. *Biordo*] *biondo* 14. *cenati* 15. *Biordo*] *biondo* come da qui fino a l. 28 34. *se'*] *si*

500, 3. [*che*] dopo *rispuose* 10. [*a*] dav. a *l'uno* 19. *si stenno*] *sostenno* 21. *beuuto* 24. *si darà*] *si* [*ano re*] *dare* 32. *contrariarti dicea*] *contaminarti dicei* 34. *hanno*] *anco*

501, 4. *Biordo*] *beuiamo* 8-9. *7 tu crederai che loro che chiedesseno* 10. *bevono*] *beuiamo*

CXIIII.

502, 4. *Amor, di questa candida colomba*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112b – CAB, 286-287). 15. [*che*] rip. e non esp. 17. *alle volte*] *alli vostri* – [*com altri*] dopo *compagnia*

503, 3. *Entrati* 12. *né*] *da* 13. *douea* 17. *facea*] *faceano* 21. *lo*] *la* 29. Una macchia rende molto difficili da leggere le ultime tre lett.

*

di *forbici* 32. *tutta merdosa* 36. Le prime sei lett. di *lo lavava* esp., certo per errore. – *dicea* esp. dopo *niente*

504, 5-6. *eccetto... Salamone*] *excettoe S vno* con un segno d'abbrev. a cupola che copre il gruppo *oeS* 9. Macchia sulle prime due lett. di *ridendo* – Macchia su *alcuno* 12. Dopo il primo *compagni* il testo reca le parole *quelli auesse*, certamente rudere di una frase più lunga che ci è impossibile ricostruire; ma è evidente che tutto il passo è corrotto

CXV.

505, 2. Macchia sulle prime tre lett. di *piacere* 5. *Tu, omo, libero* ⟨*fatto*⟩ *e servo fatti*: frammento della sesta strofa della canzone del Soldanieri *O tu c'hai forma d'uom, dimmi che pensi* (CH^1, 316; *LR*, 106b-107a; *O*; R^5, 96a; R^9, 77b – *Cron.*, II, 381-384). Il frammento qui riportato è molto corrotto e naturalmente non si riesce a capire se il resto della strofa sia stato tralasciato dall'amanuense per difficoltà di lettura o fosse già in questa forma nell'autografo. Nessun altro brano di questa canzone è riportato nelle *Novelle*. Bisogna intanto notare che tutto il prologo è lacunoso, in quanto Faenza, dove la brigata avrebbe dovuto a questo punto far tappa, non è neppure menzionata. 9. Le due lett. finali del *che* coperte da una macchia; lo stesso si dica per le due prime lett. di *voi* di l. 10. e *andate* della l. 11 12. *quello*] *quellie* 17. [*a*] dav. a *quattro*

506, 1. *dienno*] *die* senza alcun segno di abbrev. 7. Macchia sulle ult. quattro lett. di *dimoronno* 11. *mossesi* 17. Le due lett. centrali di *loro* seminascoste da una macchia. 23. Macchia sul gruppo *vell* di *Morovello* 24. *le mosse* illegg. per macchia, tranne l'ult. vocale 26. Macchia sulla seconda e terza lett. di *vendetta*

507, 11. *non* esp. dopo *potrò* 15. *commano* esp. dav. a *corrano* 21. *che 'l*] *quel*

CXVI (la nov. *De Pigritia* è divisa in quattro episodi, tre dei quali — è eccettuato quello che troviamo al terzo posto in T — sono narrati anche nelle *Cron.*, III, 69-72, e dedicati a Gabriello Maria Visconti ed alla madre madonna Niesa, che nel 1404 avevano preso possesso di Pisa, con un preciso ammonimento: « Acciò che nel dominio che siete ui possiate mantenere ».

508, 3. *cantasseno* 5. *Come vuoi, donna, tu ch'io mi dia pace*: ball. del Soldanieri (*LR*, 111a – CAB, 276). 7. *ch'ogni uscio*] *Congunsero* 11. *faccian*] *facci* 14. *l'usci* corr. su *liocchi* ed ins. nell'interl. – *diserra*] *serra*

509, 3. *arse*] T *arese* 4-11. *Carissimi fratelli... E primo dico* manca in L 11. L *Inella* – *nostra* manca in L – *nel*] L *al* 12. *quello da Parma, cioè* manca in L – L *rossi da parma* 13. *famiglia*] L *donna* 14. *fanciullo*] L *figluolo* – *e stando*] L *staua* – L *facendo* 15. *che a l'arte si richiedeano*] L *di legname* 16. *certe casse* manca in L 17. L *potere* 18. L *rucioli et mossicature* – *mettea*] T *metter* 20. L *rucioli* 21. L *su uno* – L *rucioli* – *la*] T *lo* 22-23. La congett. ⟨*facesse... favilla*⟩ è in L 23. L *era caduta*] T *caduta ora* 24. L *e a poco a poco*

venne 25. ⟨*al fuoco*⟩ congett. dopo *cura* è in L 26. L *rucioli* 27. Il gruppo *al* di *saldo* in T illegg. per macchia 28. *pur* manca in L 29-30. *innel monte... disse*] L *Vitali fermo e non simuoue Lofuocho andato a Rucioli della schala faccendo gran fiamma Vitali che questo uede dice* 32. *nol*] T *non*

510, 4. L *rimontato* – *et*] L *e* 5. *che parea*] L *parendo* 6. *lo*] L *il* 7. *regandosi*] T *regendosi* 7-9. *di suoi... arse. Et* manca in L 9. *Et* e l'ult. voc. di *arse* quasi illegg. a causa di una macchia – L ha *li uicini rocti li usci della boctega* dopo *solaio* 10. *colle casse* manca in L 10-11. *lassolle... colle casse* manca in L 11. *colle casse*] T *colla cassa* 11-12. *avendosi prima... caduta; e* manca in L 12. *cocendolo*] T *correndolo* 13. *di quine tratto fue*] L *tracto ne fu* – *livrò*] L *liura* 14. *su un letto d'un suo vicino*] L *su uno lettuccio de' vicini* – *narando*] L *narrando* – *come andata era*] L *comera andata* 15. Dopo *guadagnato* L ha: *facendo giunta al danno di malanconia non prese conforto alla sua guarigione et cosi simorio*; e continua, prima di passare all'episodio successivo: *Lamaestrare altrui inbene quanto quanto* (sic) *piu sene dicie tanto meglio Epero dico auoi madonna Nieza et messer Gabriello quello che interuenne aluccha poi che fu dalla tirannicha signoria depisani libera* 16. *Vegno ora a contare che* manca in L – *uno nostro cittadino*] L *Vno ciptadino di luccha* – *Bartolo*] L *Bartolomeo* sempre – Su *Bartolo* una macchia che lascia leggere solo le prime tre lett. e l'ult. vocale; le lett. coperte dalla macchia sono sormontate da un segno d'abbrev. a cupola. 17. L *esendo* 17-18. La frase fra parentesi tonde manca in L 19. L *proprij* – *li* congett. è in L 20. *il ditto Bartolo* manca in L 21. T *tale* – L *pensonno* 21-22. *di quello della compagnia* è in L 22. La *a* di *troviamo* illegg. per macchia in T 23. *tratto*] T *tenutto* – *no'*] L *noi* 25. *mosterò*] L *mosterrò* 26. L *metti* – *su*] L *sue* 28. *innello*] L *innel* 33. *inanti*] L *dinanti*

511, 3. *dire né* manca in L 5. *i*] L *li* – *ritirare*] L *ritrahere* 7. *non si muove* è in L come *cavare* di l. 8 8-10. *Lo topo... aperti*] T *rissandosi lto spauentato per forsa non potendone li denti cauo della candellieri lacandella Esaltato sopra della schafa douerano ilibri aperti* passo evidentemente corrotto che abbiamo ricostruito seguendo la lezione di L 11. *quine avendo* manca in L 11-12. *molto cottone... s'aprese*] L *e molto cottone alquale il fuoco saprese* 12. *daballe* esp. in T dopo *cottone* – *en* di *ardendo* in T nascosto da una macchia – *il*] L *lo* 13. L *poteo* 14. L *spegno* 16. *non* esp. dopo *potendo* in T – *mostrar*] L *mostrare* 18. *rubbati*] L *rubato* 20. *ristretto*] L *costretto* 20-21. *il ditto Bartolo* manca in L 21. *né*] T *non* 21-22. *né mai... vestire* manca in L 22-23. *E questo... il topo*] L *E questo ladiuenne per auere lassato rodere altopo lacandella* 24. Come già si è avvertito, questo episodio manca in L 26. Una macchia rende quasi illegg. la sill. centrale di *mandato* su cui si nota però il segno dell'abbrev. della nas. Lo stesso si dica per le due lett. finali di *uno* 30. *venero*

senza il segno dell'abbrev. per la doppia nas. 31. Macchia sulle due vocali di *noi* che si legge con difficoltà 33. *verrete*] *vorrete* – *o che*] *a che*

512, 1. Sulla *c* e sulle due voc. finali di *discordia* delle macchie 5. [*che*] dopo *nacque* 10. La prima sill. di *cognoscano* ins. nell'interl. 12. *che a cio si ridurenno 7 se non vandasse o che alui* esp. dopo *venire* 18. *verrà*] *varra* 19. Una macchia rende quasi illegg. *in* 33. *vauiseranno* 35. *di lor conciare*] *dellor concar* 36. *ditto*] *dato*

513, 5. *erono* 7. *vercciale* 16. *parre* 17. *quello*] *allo* 28. *alla parte... dicendo*] L *al terzo exemplo che auoi madonna nieza et messer Gabriello ui si nota loquale fu in questo modo* 29. Dav. a *Nicolò* una *S* attraversata da barretta trasversale che di solito è l'abbrev. di *santo*, ma qui il copista intendeva esp. la cons. 31. *avendo* manca in L 32-33. *uno prete giovano nomato prete Martino*] L *un prete Martino giouano* 33. *s'innamorò*] L *si i.* 34. L *efetto* – L *uno* – *Per certo* manca in L

514, 1. *se io potesse* manca in L 2. L *auesse* – L *merrei* 2-3. *mie contrade*] L *mio paeze* 3. *e meco la riterrei* manca in L 4. *che io la voglio per me* manca in L 5. *tollertela*] L *tortala* – *quanto potrò o saprò* manca in L – All'altezza delle ll. 4-5, sul marg. sinistro della c. 180*v*, in T si trovano scritte da altra mano le parole: *181 abochato Fallera* 6. *dice*] L *dicea* – *pure*] L *pur* – *et io m'arò il mio* manca in L 9. *Tomasa tollere*] L *tollere Tomaza* 10. L ha *io* dopo *fatto* – *non la*] T *nella* 11-13. *Fellera... tollerè'*] L *Fallera che queste parole ode stando pigro* 12. T *piglo* 14. *et alcuna volta con una cintoretta* manca in L 15. *o*] L *e talora* – L *accio* 16. L *torro* 16-17. *questa borsa... anello*] L *queste cose* 19. *pur* manca in L – L *di niente per tuo dicto mi mouerei* 19-20. *Tomasa le cose prendea* manca in L 20. *prete Martino*] L *'l prete* 21. L *pochi* 22. *far*] L *fare* 23-25. *E più volte... abandonare Fallera* manca in L 27. *spigori*] T *spogori* 28-29. *ché più volte... bere*] L *che Tomasa madato a bere quando madato piacere* 30-515, 3. *E mosso... niente disse* manca in L

515, 3. L *ebeno* 4. L *trouonno* 5. L *sarezzana* 6. L *caminoro* 8. L *dirietro* 8-9. *con alcuno suo parente* manca in L 9. L *lebbe* – *sopragiunti*] L *giunti* 10. L *fugire* 11. *alcuni giorni tenutola*] L *tenutola alcun di* 12. *promettendole perdonare* manca in L 15. In L manca *il* dav. a *Fallera* 16. *tagliare il capo*] L *ilcapo taglare* – *come la ragione vuole* manca in L 17. *l'intervenne*] L *li diuenne* 18. L dopo *prendere* reca *Ecosi diuerre aciascuno signore*

CXVII (rielab. dal *Dec.*, III, 4, già ripresa nel cap. CXI).

516, 2. *condusse* 3. *Meldola*] *medola* 4. *avanti* congett. sulle tre ult. lett. e sul segno dell'abbrev. della nas., mentre il resto della parola è coperto da una macchia 18. *diversa*] *di prese* 21. *alcuno*

517, 8. *rosso*] *grosso* 27. *s'acese*] *lacese* 33. [*non*] dopo *sola*

518, 9. Dopo *ti dirò*, il racconto, finita la c. 181, continua alla c. 184; il lettore è avvertito da una nota scritta da altra mano e posta al marg. inferiore

destro, che dice: *uolta du charte*, rinviando ad un segno di croce con un puntino in ognuno dei quattro angoli, ripetuto puntualmente sul marg. super. sinistro della c. 184*r*   11. *ismorato*   18. *comunichare* esp. dopo *poi*   31. *gittarsi*

519, 5. *intese*   27. *avea*] *auuto* – *di*] *da*   29. *credete*   33. *dai tali volte*] *dei tali notte*   35. *se*] *si*

520, 4. [*al*]*la donna* – *Continuando*] *cominciando*   5. *manacho*   6. Dopo *fare*, alla fine della c. 184, la mano diversa annota sul marg. infer. destro: *torna arieto 3 charte*; la frase è seguita da un segno costituito da una linea orizzontale sbarrata tre volte in senso diagonale, che però non appare, come ci si aspetterebbe, al marg. super. sinistro della c. 182, dove la narrazione continua.   7. *perche noi* rip. ed esp.   8. *s'avezzò*] *sauiso* *CXVIII* (inclusa nelle *Cron.*, III, 85, come ammonimento a non fidarsi dei vecchi nemici).

521, 2. Le lett. *uo* di *nuova* coperte da una macchia e così il dittongo di *luogo* alla l. 4   7. *Non far ⟨contra⟩ al dovere, che forse forse*: madrig. del Soldanieri (*LR*, 111b – CAB, 278-79; *Cron.*, III, 261). – *contra* illegg. per macchia in T   8. ⟨*c*⟩ è in L   9. *e*] T *O* – Macchia sulla prima sill. di *bellistà* in T   11. *Prima* illegg. in T per macchia – L *giunghi* – L *dopo*   12. L *lion*   13. *occhi*] L *orecchi* – T *verbe*   14. L *superba*

522, 1. *nemico* – la *r* di *reconciliato* è illegg. per macchia   6. L *rimasero* – L *della cipta di Pisa* – *fu*] L *era*   7. T *nomato*   7-8. *in una villa... senza mure* manca in L   8. L *uno gentilotto*   9. *di*] T *de* – *di Maletaccole* manca in L – L *sbandito* – L *micidij*   9-10. *de' suoi contrari e d'altri* manca in L   10. T *nauea* – *di quella*] L *della sua*   11. *Ciuglio*] T *truglio* – *il* dav. a *Sessanta* manca in L   12. *doppo tale... Ciuglio* manca in L   13. *e d'altri* manca in L   14. *Sessanta*] L *LX* – *fratello del ditto Ciuglio* manca in L   14-20. *E per dimostrare... altri compagni*] L *E per dimostrare piu amore sifenno compari insieme con sacramento e piu tempo steono auna guerra insieme*   23. In T una macchia rende illegg. le prime quattro lett. di *confidava* – *di*] L *a* – Le ult. lett. di *fratello* parzialmente coperte da una macchia in T   24. *fede* in T difficile da leggere per macchia   26. Macchie su *esce* e *qual* in T – *ne sia* in T illegg. per macchia   27. *tale*] L *tal* – *la vicaria di Camaiore*] L *lo contado di Lucha*   28. *come li sbanditi fanno*] L *come soglono fare li sbanditi*   29. Macchia su *che* in T   31. *al ditto*] L *a*   33. Macchia sulla terza sill. di *cavatosi* in T – *la cervigliera*] L *larme* – *isbottonatosi*] L *sboctonatosi*   34. *poter... prendere*] L *potere ditale suo diletto prendere* – *calatosi le mutande* manca in L

523, 1. *facendo quello che atale atto richiede* manca in L   2-3. *uno suo ragazzino* è in L, ma non *chiamato Carnicella*   3. ⟨*a*⟩ è in L   4. Una macchia copre la prima sill. di *tali* in T   5. *di*] T *da*   6. *guardando* prima di *perdono* manca in L – *né*] L *non*   8. *dove Gualfreduccio era*] L *douera gualfreduccio*   9-11. *Gualfreduccio... il Sessanta* manca in L che reca

e prima di *rinfrescando* 11-16. *in sulla testa... Gualfreduccio*] L *non potendosi Gualfreduccio aitare morto fu Equesto lidiuenne per auersi fidato delsuo nimico* 12. T *romor* 15. *per aversi fidato*] T *il fidarsi CXVIIII* (in questa novella troviamo forse il primo es. nella novellistica occidentale del motivo dell'amante geloso che si porta dietro l'amata, ripreso poi dall'Ariosto nel canto XXVIII, 4-74, dell'*Orlando Furioso*. Cfr. RAL, 268-77; GSAI, 129-64; e specialm. RBI, 7-49 e 161-97).

524, 9. *Io prego che ogni donna cruda invecchi*: ball. del Soldanieri (*LR*, 113a; *MB*[5], 51a, ma i primi due vv. – CAB, 291-92). 14. *il*] *li* 18. *ier*] *ieri* 19. *ma*] *mai* 21. *donna filare*] *don infelice*

525, 4. *seguente*] *precedente* 6. *adultera* 18-19. *nominato Nieri* ritardato dopo *pogo* 21. *ch'ella*] *chelli* 22. *sua intensione* esp. dopo *Nieri* 23. *li richiese*] *la rinchiuse* 25. *laltro* 27. [*il ditto*] rip. e non esp.

526, 1. [*che*] dopo *fallito* 13. Dopo *che sì*, alla fine della c. 183, la mano diversa annota: *va innanti ay 87*, sul marg. infer. destro, e poco più giù, verso il centro della c., *c 187* seguito da un segno costituito da due sbarre orizzontali tagliate da due diagonali, che riappare al marg. super. sinistro della c. 187 dove riprende la narrazione 28. *conciare* esp. dopo *lassò* 29. Macchia sulla prima vocale di *raconciatoli*

527, 7. *mutata* 18. *prese* 19. *men*] *ben* 21-22. Macchie su *bene* e su *licenzia* che rendono le due parole difficili da leggere. 23. *tutto* – Il primo *in* quasi illegg. per macchia 23-24. *queste cose*] *questa cosa* 30. [*che*] dopo *E*

528, 2. Dopo *aprire*, e cioè alla fine della c. 187*v*, la mano diversa annota: *torna arieto di ch 2 cioe a ch 186*, sul marg. infer. destro, e più sotto, verso il centro, ***C 186*** con accanto un segno formato da un cerchio diviso in quattro angoli e sormontato da una croce, che riappare sul marg. super. sinistro della c. 186 dove riprende la narrazione 4. *stato* 5. *La*] *lo* – *potuto* 9. *li*] *lo* 14. *mille*] *male* (G) 23. [*per certo*] dopo *dice*, poiché, data la presenza di *tenea a certo*, lo crediamo non esp. per distrazione 28. *neri*] *Nieri* 30. Una *p* esp. dav. ad *a* – *aprisse*] *aperse*, evidentemente uno scambio di abbrev. 34. *stati* – *in* illegg. per macchia 36. *vidde*

529, 1. *dilungato* 18. *contado*] *condato* 23. [*intesero*] dopo *camino* 30. Le prime due lett. di *ombrina* chiudono la c. 186, ed al marg. infer. destro di essa si legge un'annotazione di mano diversa che ricorda: *torna a ch 185*, e questa volta il segno accanto ad essa è costituito da un disegno romboidale diviso in quattro angoli e sormontato da una croce, che si ritrova puntualmente al marg. sin. super. della c. 185 dove continua la narrazione.

530, 32. *graticolata* 33. *molte* 36. *da*] *la*

531, 7. *ella malinconia* ritard. dopo *marito* 13. *piaceano*] *piacea* senza il segno dell'abbrev. 18. La c. 185 termina dopo *acomandati*, e qui la mano diversa annota di nuovo: *va a ch 188*, e verso il centro della c.

stessa: *C 188*, con accanto un segno, formato questa volta da un quadrato che due linee interne vertic. e due orizzontali dividono in una specie di scacchiera di nove quadratini che ritroviamo al marg. super. destro della c. 188 21. *messela*

CXX.

532, 4. *camere*] *anere* 7. *lieta* 9. *ordinata*

533, 10. *aparechia* esp. dopo *dice* 18. Macchia sulle prime quattro lett. di *donzello* 20. Macchia sulla sec. sill. di *Volentieri* 22. *lo*] *le* 26. Macchia sulla prima lett. di *tenerè'* 35. *ell'è*] *alle*

534, 28. L'ult. voc. di *tutte* quasi illegg. per macchia 30. *trouate* 31. *scarpe*

535, 1. *comandatolo* esp. dopo *subito*

CXXI (Molto vicina al testo della fonte, *Dec.*, VI, 1).

536, 5. [*ne*] dopo *se* 8. *Tu che biasmi altrui, guarda in te prima*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112a – CAB, 282) 10. *medesmo* 11. *se*] *Sa* 12. *opre*] *opere* 13. *al tuo ben dir*] *altri ben duo* 14. Le prime due lett. di *canti* quasi illegg. per macchia 15. *vizio*] *vizo* 17. *mostra* 18. [*E*] dav. a *chi* 22. *presem*

537, 3. *ciò* quasi illegg. per macchia – *mosse* 8. *responsione* 11. *come* illegg. per macchia; abbiamo congett. tenendo pres. il luogo del *Dec.* 22. *era* 29. *diceste*] *doueste*

538, 2. [*in*] in fine di l. dav. a *indirieto* 8. *vn fiammamento* 11. *piacevolmente*] *piacendole niente*

CXXII (GSLI, XV, 180-81).

539, 12. *Io, Temperanza, tempero mia vita*: cfr. n. a p. 153, 10 – L[1] *I'* 13. L[1] ha *tucti* dopo *tegno* 16. *atta*] *actta*

540, 24. *m'induceno*] *mi duceno*

541, 16. *potesse*] *pote* 23. *per lo sentore* esp. dopo *cavallo* 28. *dal*] *da* 33. *sceso* 34. *resteo*

542, 1. [*sciese*] dopo *vede* 24. *et* ritard. dopo *acqua* 26. *perdene* senza il segno dell'abbrev. della *r* 28. *la*] *li*

543, 16-17. È necessario qui supporre una lacuna nel testo contenente due o tre frasi in cui i ranocchi facevano sapere come si potesse estrarre il loro compagno dallo stomaco di Isotta 34. *buoni*

CXXIII.

544, 7. *funnoro* 11. *Ch'i' d'altra donna sia, certa sia tu*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112b – CAB, 287) 12. *sì*] *sa* 13. *Deh*] *Di* 14. *guatare*] *creatura* 20. [*se*] dav. a *più* 27. *Non*] *Nol* 28. *tòr*] *torre*

546, 16-17. *di lui* ritard. dopo *mangiare* 26. *da controne* esp. dopo *guelfo.*

547, 7. *fratemax*^{o} 12. *possa*

548, 2. *sofritto*] *sofrutte* con la prima sill. ins. nell'interl. con rich. 9. *dicessero*] *dicesso* 23. *muouer* 29. *messosi*

CXXIIII (ZV, 257; inserita nelle *Cron.*, III, 88-90, fra gli avvenimenti dell'anno 1405).

549, 12. *Io vo' bene a chi vuol bene a me*: ball. del Soldanieri music. da Gherardello (*CH*[1], 913; *LR*, 112b; *MLP*[1], 29 – TRUCCHI, II, 197; CAB, 290; *PMT*, 475; PIRROTTA, I, xi e 79) 13. *chi amama* 15. *sua* 16. *comor incontra* 17. *sta*] *sia* 18. *io*] *in* 26. [*lanouella*] dav. a *la morale*

550, 2. [*senza*] rip. e non esp. 8. [*intanto*] dopo *morale* forse rudere di una frase più lunga 10. *Errar non può colui che si rimete*: sesta strofa della canzone del Soldanieri *Tal si crede segnar, che col suo dito* (v. sopra n. a p. 370, 11). La strofa, oltre ad esser riportata nelle *Cron.* come parte della canzone (II, 255-58), è ripetuta come *moralità* alla fine della trascrizione di questa novella (*ibid.*, III, 90-91) – L *rimette* 14. L[1] *tenerle* 15. L *poco* 16. *sta*] T *sia* 18. T *alta* 20. *sofiare*] T *sasiare* 21. L[1] *uegendosi* L *uegiendosi* 24. *rio*] T *dio*

551, 5. *disperato* 7. L ha *gentili homini* dopo *du'* 8. *Danese*] T *danesa* ma in L il nome del conte è sempre *Astolfo da Dierta* – *e* manca in L – *Bioccolo da Lanson*] L *Danese da Lanzona* sempre 9. *e* manca in L – L *castella* – *che*] L *e* – *disdegno*] L *sdegno* 10. *e d'alcuno parentado congiunti* manca in L – L *venero* 11. *avendosi isfidati* manca in L 12. T *venuto* 12-14. *insieme... dicendo che* manca in L 14. *il*] L *lo* 18. *E pogo*] L *che poco* 19. *Lanson*] L *Dierta* come sempre – *asetto*] L *assetto* 20. *quello*] L *quel* – *poga vettuaglia*] L *poca uituaglia* 25. L ha *dicendo* dopo *chiamandolo* – *O diaule* manca in L – L ha *et a te mi racomando* dopo *do* – *et*] L *e* 28. L *fare* 28-29. *avendo... racomandava* manca in L 30. *a lui*] L *al conte Astolfo* 30. *modo*] L *mondo* 32. *di un*] L *dun*

552, 1. L *dichiararti* 2. L ha *l* prima di *perché* 3. *et*] L *e* – *però* manca in L 4. *che fra te medesmo più volte*] L *che piu uolte tra te medesmo* 8. *conte*] T *come* 9. *dire*] L *da te* 10. T *atener* – Macchia che copre la voc. di *me* in T – *prometterai*] L *prometerai* 11. La prima sill. di *fine*, la prima di *domane* e la prep. *a* che la precede quasi illegg. per macchia in T – *a quest'otta* manca in L 12. *sarò*] L *qui saroe* 12-13. *e quello... contento* manca in L 15. T *pensandosi* – *e quine... vendicarsi* manca in L 16. *dove... era* manca in L 17. L *infiammo* 18. L ha *Astolfo* dopo *conte* – *racomandamento di Dio*] L *racomandarsi a dio* 19-20. *avendo... Danese* manca in L 21. *E* manca in L – *dovuta*] L *deuuta* 21-23. *che il diaule... quine andò*] L *ando quine u prima auea trouato il diaule* 23. *stato*] L *statoui* – *si manifestò a lui dicendo*] L *se li manifesto dicendoli* 24. *Che*] L *io* 26. *soggiogando... me* manca in L 27-28. *et io... verrò* manca in L 30. *et*] L *e* 31-34. *che per vendetta... E* manca in L 33. *li*] T *lo* 34-35. *preso il suo suggello, quella suggellò et*] L *sugellata del suo sugiello* 35-36. *dicendoli... t'habbo* manca in L 36. *Il*] L *Lo*

553, 2. *al*] T *il* – *a vederli* manca in L 3. *se de*] L *fa di* 4-5. *però che... combatte* manca in L 6-7. Macchia su *mettere* quasi illegg. e sulla prima

lett. di *basso* in T 7. *avendo nimistà* manca in L 7-8. *E per questo ringraziando*] L *Il conte ringratio* 8. *disse*] L *dicendo* – *quelli*] L *questi* 11. *E partìsi via* manca in L 12-14. *Lo conte... di gente*] L *Loconte soldo molta gente* 14. *gran quantità di gente*] T *gia quantita di genti* 14. *riconquistò*] L *conquisto* 16-18. *che 'l conte... ritornò*] L *che tucte castella delconte danese con conte prese e morto ildicto conte pacificato ilconte Astolfo con li altri gentili homini con gran triunfo a Dierta ritorno* 19. L *paese e* – *et*] L *e* 21. L *uenuto lora deldeznare etucti ataula* 22-23. *di uno corrieri*] L *duno corieri* 24. *lo maestro*] T *li maestri* L *li mastri* 25. *si* manca in L 27-28. *quine davanti* manca in L 28-29. *l'ambasciata... dare*] L *fe lambasciata* 29. *era*] T *ora* 30. *tanto... piacere* manca in L 30-31. *tornò e* manca in L 31-35. *Và dilli... Or ritorna* manca in L 36. *che io vegna* manca in L 36-554, 2. *Lo famiglio... disse*] L *lofamiglio raporta lambasciata*

554, 2. L *imagino* 3. *il*] L *lo* 4. *Li gentili omini*] L *quelli* 4-5. *sì strafigurire*] L *tucto smarrito* 5. Fra *avea* e *lui* T reca due o tre lett. che una macchia rende impossibile leggere o, collazionando con L, intendere se siano esp. o meno – *lui*] L *loconte* – L *narrando* 10. *convenenza*] T *conversa* 6. *col dimonio presa* manca in L 7. *et a lui... dubitare* manca in L 8. *giunto*] L *giunse* 9-10. *disse... scritta*] L *dicendo conte osserva lampromessa* 10. *voltòsi*] L *uoltatosi* 11. *promessa*] L *promessione* – *al diaule fatta* manca in L 13. L *poco* – L *ogimai* 14. *e di tratta fuora delle*] L *e fuori dalle* 20. L *allinferno* 16-18. *Li cavalieri... non aveano*] L *Li caualieri stupefacti parte se ne feron romiti lassando lacto dellarme* 17. T *piacere*

CXXV.

555, 2. *atento* 6. *Donna, se inganni me, chi poi ti crede?*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112a – CAB, 281; PMT, 472), seguita immediatamente dal madrig. *Come se' ⟨sì⟩ di dolce fatta rea*, a cui è unita 8. *che creda... e me*] *che crede auer per dastrame se me* 13. *amato* 14. *se in uom*] *se non* 16. *Come se' ⟨sì⟩ di dolce fatta rea*: madrig. del Soldanieri (*LR*, 110b; *MS*, 50a – CAB, 270; VOLPI, 81; PMT, 468) – *fatta rea*] *stata ria* 20. *meo*] *mio* 23. Macchia su *alla volontà* 24. Le ult. tre lett. di *melodie* difficili da legg. per macchia

556, 1. *Tu, ignorante, segui le ricchezze*: seconda strofa della canzone del Soldanieri *Così del mondo e stato alcun ti fida* (v. n. a p. 273, 6). La strofa, come si è detto, è anche in *Cron.* II, 373 5. *caggiono, e le radice*] T *chagione ella radicie* 6. *di lor si svelgono*] T *Dalor sisiogo* 7. Macchia su *ar* di *avaro* 10. *non nel*] T *Noneli* 11. T *Lasserallo* – *e*] (ins. in T nell'interl. con rich.) L[1] *o* 12. *Stolto*] T *Molto* 14. *ch'altrui*] T *chaltri* 15. *lo* manca in L[1] 26. *dinimicy*

557, 28. *con Anna*] *con nanna* 29. *ingiuria*] *juria* – *vendicarsi* 31. *creasseno*] *cercasseno* – macchia su *dogio* 36. *Et ito*] *Etaso*

558, 8. *creono* senza il segno dell'abbrev. della doppia nas.

559, *CXXVI* (rimanegg. dal *Dec.*, III, 8).
2. *accio* esp. dopo *avendo* 3. Macchia su *per* e le prime due lett. di *certo* che le rende quasi illegg. 4. Macchia su *pertanto* e su *belistà* di l. 5 che rende le due voci diff. da leggere 9. *fine* quasi illegg. per macchia 11. *Ricognosca ciascun quel c'ha ond'ebbe*: quinta strofa della canz. già menzionata del Soldanieri *Tal si crede segnar, che col suo dito* (cfr. n. a p. 370, l. 11). La strofa si legge in *Cron.*, II, 257 – Sull'ult. sill. di *ebbe* in T una macchia che la rende illegg. 12. *fia*] T *sia* 14. *crebbe*] T *creue* 17. T *sua* 21. L^1 *condanata* 24. L^1 *alli* – T *dirieto*

560, 11. *fatto* 19. *segretamente*] *segauamente* 24. *auea vna bellissima dona* esp. dav. ad *avea*

561, 1. *concedettela* 2. *et a'*] *7 da* 3. *maueste* 10. *aparechiata* 16. *e questo modo io ben ⟨vo'⟩ insegnartelo*] *7 a questo jo ben che modo singnartelo* 32. *puoi* (G.)

562, 5. *che*] *achui* 18. *tenero* senza il segno dell'abbrev. per la doppia nas. 19. *tener*] *tornare* – *diè*] *dienno* 24. *misselo*

563, 7. *beuo* 15-16. *manago* 20. [*7*] dopo *candella* 23. *manaco* come anche a l. 30 25. *geloso*] *golozo*

564, 8. *m'han*] *ma* 9. *tel*] *cel* 19. Su *mantennero* manca il segno dell'abbrev. per la doppia nas.
CXXVII (ZV, 257; *Miscell. Renier*; DI FRANCIA, 233).

565, 2. *Gunta* 4. [*et*] dopo *aparecchiato* 8. Dopo *seguente* una macchia rende impossib. la lettura di una parola di forse quattro lett. che pare esp. 19. *Da che ⟨du'⟩ più ⟨ch'un⟩ serveno a una*: frammento della ball. del Soldanieri riportata a p. 498 (v. n. a l. 6). Può darsi che il S. intendesse espungerlo dopo essersi ricordato che lo stesso componimento era stato utilizzato poco prima, come può anche darsi che il copista abbia tralasciato il seguito della poesia per difficoltà di lettura; ricordiamo infatti che qua e là lungo le *Novelle* si trovano altri componimenti ripetuti 17. *ingrauidare*

566, 1. *adultera* 2. *malitia*] *maltia* 3. Abbiamo creduto bene uniformare qui la grafia di *Scipione* che oscilla in modo incredibile fra *Cipione* (nel titolo e *passim*), *Sciopione*, *Scopione*, *Scropione* e *Stropione* – *Briscida*] *brigida* qua solamente

567, 11. *prese* 25. *albino*

568, 24. *vendé* corr. su *vendendo* mediante espunz. delle ult. tre lett.

570, *CXXVIII* (modellata quasi testualmente sul *Dec.*, VI, 3, e, con pochissime variaz., verrà ancora ripresa nella nov. CXLVI).
8. *Chi 'l dover fa, mal dire non curi altrui*: ball. del Soldanieri (LR, 112b – CAB, 290; *Cron.*, III, 182), di cui il primo v. si legge anche nel prologo alla nov. CVIII (cfr. p. 475, l. 7, e n.) 9. L *andar* 12. L *poco* 13. *ché ragion vuol* manca in L – Una macchia impedisce di legg. correttamente *paia* in T che sembra *pua* 14. *mezzo*] T *uizo* 15. *i*] L *A'* – *e'*] L *et* 17. *uero* 19. *al*] *a* 26. *posta*

571, 3. *Per poter da superbia star rimoto*: quinta strofa della canz. del Soldanieri *Dato che fu a questo mondo il lume*, della quale abbiamo più sopra letto il congedo (si v. la n. a p. 316, 11) 5. T e L[1] *secci* 6. L[1] *saper* 8. L[1] *non ci ai* 10. *tue*] T *tua* L[1] *tuoi* – T *denerba* 12. *di*] T *de* L[1] *dun* 16. *temer*] L[1] *tenere* 17. T *accio* – *fa*] T *sta* 28. Del titolo latino di questa novella non si trova traccia neppure nella tavola che prec. il codice (cfr. qui a pp. 797-99), certo perché, come si è detto, la tavola venne composta dopo la copia dell'intero manoscritto.

572, 23. [*che*] dopo *contento* 27. [7] dopo *mastra* 29. *notte*] *mattina* 30. *averla*] *volerla* 35. *buon'annata*] *buonata*

573, 5. *7 che nauea auuto* esp. dopo *gentiluomo* 8. *Alla*] *al* 15. *tradita* 17. *vergognatisi 7 tacie* – [*quelli*] dopo *senza*
CXXVIIII (GSLI, xv, 181-82; ZV, 257).

574, 7. *Tu che se' su, perché 'l mondo t'onora*: terza stanza della canz. del Soldanieri *O potenzia di Dio che governi* (*R*[2], 116; *Cron.*, II, 207-10), di cui più avanti leggeremo anche la sesta strofa (v. *prol.* CXLVI, p. 696) 8. L[1] *superba* 9. *sal*] L[1] *sa* 10. *c'innamora*] L[1] *cinamora* T *con viamora* e *vi* ins. nell'interl. con rich. 16. *perciò mutato seme*] L[1] *di rimutato seme* 17. *Soavia*] T *Sonuia* – L[1] *buemmia* 18. Si dovrebbe forse legg. *van*, ma T e L[1] concordano – L[1] *loro* 20. *fur*] T *fue* 24. *prendeano* 25. *comincionno*] *come cio non*

575, 1. *Se tu pensassi al torto che mi fai*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112a; *MA*, 54r; *MB*[3], 50b – BLI, 359; TRUCCHI, II, 190-91; CAB, 282-83; VOLPI, 82-83) 4. Tranne che per la lett. iniziale e per quella fin. *merito* è resa illegg. da una macchia 7. [*si*] dopo *non* 9. *so, po' che vorrai*] *sun poco verrai* 15. *osioso* 18. *Donna, i' so ben che servon, più ch'un, due*: ball. del Soldanieri (*CH*[1], 662; *LR*, 111b; *MB*[3], 49b – TRUCCHI, II, 194-95; CAB, 280; PMT, 474) 25. *t'asconder*] *tinaschonde* 27. *dov'io già fue*] *dove gia fuio*

576, 4. *juuano* 11-12. *fussimo*] *fusseno* 13. *una*] *ora* 14. *comincio*

577, 14. *de' Bisdomini*] *delli sdomini* 17. *a questo*] *7 questo* 25. *dal*] *da* 26. *a me*] *come*

578, 1. *lo notaio*] *lanotte* 6. *Lo notaio e li altri partitosi*] *lonotte partitosi 7lialtri* 20. *ha'ne*] *ame*

579, 5. *aveduto*] *veduto* 9. *bonuccia jo non vo tengni* esp. dopo *disse*
CXXX.

580, 10. *Color che per sentier diritto vanno*: è la quinta strofa della canzone del Soldanieri *O morte, o povertà, o gelosia*, di cui abbiamo sopra letto il congedo (v. p. 366, e n. a l. 7) – L[1] *pel sentieri diricti* 12. L[1] *temono* 14. L[1] *prouegono com* 17. *ogni tuo ben*] L[1] *oue tuoi beni* 21. L[1] *quello* 22. *ne*] T *non* 23. L[1] *fosse* – L[1] *fi*

581, 3. *O giovin donne che 'l tempo perdete*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112a; MA, 53v; *R*[6], 57b – TRUCCHI, II, 189-90; FERRARI, 157-58; CAB, 285; PMT, 473) 8. *parràvi*] *parmi* 19. *o*] *a*

582, 17. *chiusola* 24. *contentamento* esp. dopo *suo* 26. *lo*] *le* 28. *brachiari* 31. *faccendo* esp. dopo *quasi* 33. *faesti*

583, 11. *manifesto* 31. Le ult. quattro lett. di *altra* ins. nell'interl. con rich. 34. [*o*] dopo *te*

584, 18. [*preso*] rip. e non esp. dopo *brachieri* 21. *portico*] *ponte* 32. [*venuto 7 venuta*] dav. a *andato*
CXXXI (ZV, 257; può darsi che il S. avesse qui presente un volgarizz. del passo di Ovidio, *Metamorf.*, IV, 55-164).

586, 7. *Gente ci ha assai che non giuocano a zara*: è la quinta strofa della canz. del Soldanieri *Così del mondo e stato alcun ti fida* (v. n. alla l. 6 di p. 273) – *ci ha assai*] L¹ *ciassai* – L¹ *giuchano* 8. L¹ *uolendo* 10. L¹ *auesser* 12. L¹ *Arebben* 15. L¹ *sete* – L¹ *baracti* 17. L¹ *fugie*

587, 6. *juuano* – *subtili*] *futtili*, ma la tav. all'inizio del cod. ha *sottili* (cfr. p. 798, l. 29) 12. *d'età*] *de ditta* 21. *et alla*] *dalla* 29-30. [*non*] dopo *parentado* 30. *e le*] *delle*

588, 2. *diuiso* 11. *p* esp. dopo *chiamandolo* 27. [*che*] dopo *era* 29. *potremmo* 32. *la sua*] *li suoi*

589, 5. *l'era*] *tera* 7. *sua lassata*] *suoi lassate* 9. *mangiato* 19-20. *abracciandolo* corr. su *adomandandolo*

590, *CXXXII* (ZV, 258).
5. *Prova non fa d'amico a proferirsi*: seconda strofa della canz. del Soldanieri *Non è altrui ognun che ama amico* (v. n. alla p. 324, l. 11) – La *a* manca in L 9. *se*] L *si* 10. *innel*] L *in sul*, in T *in* è ins. nell'interl. con rich. 12. *che l'ebbe amato*] L *chelli ebe amico* 14. L *Ogninfingardo* – *el vede al verde*] T *alverde alverde* 15-16. Questi due vv. sono in L 17. *chi 'l denaio*] L *chi stato* 19. *infin che tra' da lui*] T *insin che trache daltrui* 25. *Ama chi t'ama, sempre a buona fé*: ball. di anonimo (K. Young e R. Pratt, *art. cit.*, p. 66 n. 2, l'attribuiscono al Soldanieri ma senza precisare la fonte della loro informazione), trascritta anche nelle *Cron.* (II, 242). Ora in *PMuT*, 244 26. Dopo questa l. L¹ ne ha una terza: *Ama chi tama.*

591, 3. T *vm* 4. T *certo faro quel che a ti* 6. L¹ *Coma seruir* – Dopo questo v. L¹ riprende *Ama chi tama* che manca in T 8. *nu'*] T *mi* 10. *su*] T *si* 11. *alcuno de l'altro*] L¹ *aluno ne alaltro* – la *a* congett. è in L¹ 12. L¹ *uirtu* – T *serra* – Dopo questa l. L¹ ripete i primi due vv. 19. *di*] *da* – *di* esp. dopo *ingannate*

592, 8. [*che*] dopo *acorresse*

593, 16. *vedendo* 18. *tenessa* 22. *negato* 25. Macchia su *con* 26. Macchia su *per forza* 27. *li*] *la*

594, 3. *al*] *il* 23. Macchia su *dicendo* – *giumai*

595, 7. [*7 così*] rip. e non esp. – [*7 vo morire*] dopo *sostenere* 13. [*che*] dav. a *messer* 19. *avei*] *anoi* 27. Dopo *prego*, [*che*] rip. e non esp. – *se*] *sie* 30. *cavendirete* esp. dopo *disperata* 32. *jo sono* esp. dopo *guarda*

596, 4. *e* dopo *andò* ins. nell'interl. con rich. 10. *stato* 25. *che volea* 36, *mio*

597, 12. Macchia su *Alberigo* 32. *sotterrato* esp. dopo *fusse* 34. [*ella donna*] rip. e non esp. 35. *in p* esp. dopo *allora*

CXXXIII (ZV, 258).

598, 9. *Chi gola segue a ⟨lusuria⟩ il conduce*: terza strofa della canz. del Soldanieri *Colui che tutto fe' ha ordinato* (v. sopra, n. alla l. 10 di p. 301). – *a ⟨lusuria⟩ il conduce*] *altri aura ilcomendare* 14. *volger*] *volge* 22. *quine*] *qui* – *nasca*] *naschi* 23. [*cosi*] dopo *usi*

599, 8. *jacopina* 13. *era*] *ora* 16. Una macchia impedisce la lettura delle ult. tre cifre del numero 17. *jacopina* 32. *a* dav. a *nostre*

600, 2. [*editto*] dopo *Malvagio* 6. *potemo* 15. *da molti*] *dimolto* – Una macchia copre *che* dopo *contenta* che è quasi illegg. 19. *sep* esp. dopo *dice* 20. [*7*] dopo *mettea* 32. *a*] *7*

601, 4. *e*] *che* – [*che alei*] rip. e non esp. 21. [*che laparte*] rip. e non esp. 28. *potere secretamente partire*] *partire secretamente potere*

CXXXIIII (narrata nelle *Cron.*, III, 23-25, per ammonire Paolo Guinigi, divenuto, a seguito dei fatti del gennaio 1400, signore di Lucca).

602, 7. *Non temo, donna, di pianger giamai*: ball. del Soldanieri (*LR*, 111a; *MB*[5], 51a – CAB, 273). 8. [*per*] dopo *perdei* 13. *i'*] *in* 14. *chi 'l*] *chel* 18. *Io fui ieri uno et un altro son oggi*: prima strofa di una canzone del Soldanieri già menzionata (cfr. n. alla l. 12. della p. 305). 21. *Passat'ho*] *passare /o/* 22. *opre vili*] *opere urbi* 23. *l'uman*] *lo mal* 25. *quel nome*] *Queluomo*

603, 4. *avisi e senni*] *a viza e senti* 5. *mondan*] *menda* 6. *volere*] *volare* 7. *potere*] *podere* 16. *perfetta* 19. *che*] T *di* 19-20. *che Carlo Magno... vivere*] L *che Luccha reggiea ingrande stato* 20. *fu*] L *funno* – *du' compagni mercadanti*] L *due ueri amici et compagni mercadanti alarte della seta* 21. L rip. *nomato* dav. a *Cionello* 21-22. *avendo... seta*] L *auendo tralloro facto compagnia* 23-29. *divenne che... rubata*] L *diuenne che Giabino ando per comprare seta in ispagna con uolunta di Cionello il predicto Giabino preso fu damori et rubato et conducto in tunisi* 27. T *pagane* 29-604, 4. *Per la qual... fede e lealtà*] L *Equesto sentitosi per lodicto Cionello con malanconia con resto chera auansato sidie affar mercantia facendo ogni cosa come se Giabino fusse presente mettendo ogni guadagno innanti*

604, 5. T [*volendosi*] rip. dopo *Cionello* e non esp. 5-10. *E 'l modo tenne... robbe assai*] L *Epiu facea che se ildicto Cionello sifacea alcuno panno per se unaltro nefacea per Giabino* 11-26. *E multiplicando... non s'ebbe*] L *Edimorato ilpredicto Giabino per schiauo XL anni infra quali ildicto Cionello fe et hedifico du case duna medezma factione diterreno con simili massaritie luna come laltra innella contrada disanto donato dentro della porta.* 28-29. T *con compagni* 29-605, 6. *e' apalesatosi... mantenea*] L *Eapalezatosi ildicto Giabino alpadrone dital legno lui esser christiano*

lebero leuato et diquine sipartirono egiunti alporto diragona ildicto Giabino scese aterra et con acatto ando piu didu anni 30. T [*lui*] rip. e non esp. dopo *dovessero* 32. T *partitasi*

605, 3. *Or*] T *O* 6-14. *E dimorato... venire a Lucca*] L *ericordatosi come lui era luchese pensoe meglio lasua uita mantenere in luccha che altro* 16. *E diliberò a Lucca venire* manca in L – *mossosi*] T *mossolo* 16-17. *E mossosi... parve*] L *Euenuto alucha sposo innello spidale della misericordia parendo* 20. L *acatando* 21. L *Giabino* – L *omini* 23. L *Giabino* 24. *che io arei... novelle* manca in L 24-26. *che se vivo... mangiare*] L *che se Cionello fusse uiuo almeno una uolta ilmese midare damangiare* 26-27. *posto che... non fusse* manca in L 28-29. *che Cionello domandi* manca in L 29. *risponde*] L *rispuose* 30-31. *e però... apellare* manca in L 31. *hae*] L *a* 32. *da lui* manca in L – L *oltra* 33. *mangiare*] L *limozina* 34-35. *E partitosi... Santi Donati* manca in L 35. *e fattolo puoner a sedere* manca in L 36. *du'* manca in L

606, 1. L *tindusse* 1-2. *però che... non fusti* manca in L 2. L *Giabino* 3-4. *ben che... lodare* manca in L 6. *et io tal compagnia disfeci* manca in L – L ha *il* dav. a *domanda* 6-7. *Com'eri... eri* manca in L 7. [*dice*] dopo *Giabbino* in T 7-12. *Noi mettemmo... potei* manca in L 12. *Cionello dice* è in L 13. L *faciauate* 15. L *Giabino* – *No*] T *non* 16-18. *però che... mutare* manca in L 18-19. *Cionello dice* è in L 19. *non* manca in L 20-21. *disse... de l'altro. Et* manca in L 22. *primo della compagnia*] L *della boctegha* 22 e 23. L *Giabino* nei due esempi 23. L *ebbe* 26-28. *E così... Cionello* manca in L 29. *che* manca in L 30. L *Giabino* nei due ess. 31-32. *ilquale... sentì bene* manca in L 36. L *chauare* 36-607,2. *et in camera... lui*] L *et nettatolo didu robbe dipari panno amenduno siuestiro*

607, 2-10. *Avendosi... maschi e femmine*] L *et mostratoli lidenari robbe et joielli massaritie et quelle due case dicendo a Giabino prendi lameta tucti denari et robbe e qual casa piu tipiacie* 12. *che io disporrò*] L *io dirò* 12-14. *e pregoti... dice* manca in L 15-16. *che a me concedi... serva* manca in L 16. L reca *mi concedi lastansa* dopo *case* 17-18. *e doppo... tuoi figliuoli*] L *e doppo la mia morte lacasa li denari larobba sia tuo et detuoi figluoli* 18. *ame solo lauita mi concede* esp. in T prima di *mentre* 10. [*7 di te*] rip. dopo *te* e non esp. in T 18-23. *e mentre... allegrezza*] L *costoro uiuendo in amore et buona amicitia finirono laloro uita con allegressa*

CXXXV (rielab. dal *Dec.*, IV, 9).

608, 6. [*presti*] rip. e non esp. 8. *Donna, non spero che 'l morir mi gravi*: ball. del Soldanieri (*LR*, 111a; *MB*[5], 51a ma solo i primi due vv. – CAB, 273). 21. *L'animo tuo non menimi né cresca*: sesta strofa della canz. del Soldanieri *Dato che fu a questo mondo il lume*, già menzionata (v. n a p. 316, l. 11.) – *cresca*] T *prescha* 24. L[1] *bochescha*

609, 1. T *soglio* 4. *fien*] L[1] *siam* 5. *vane*] T *naltre* 10. *né*] T *che* 15. *seremo* 21. *amicisia*

610, 3. *il*] *al* 19. [*che*] dopo *piacere* 27. *cantare*] *contare* 35. *spettata* 36. *presto*

611, 2. *facciate* 8. *amo*] *ama* 9. *uisitarlo*
CXXXVI (inserita nelle *Cron.*, III, 227-31, fra gli eventi che portarono nel 1414 all'elezione di Tommaso di Campofregoso a doge di Genova).

613, 6. *Così del mondo e stato alcun ti fida*: prima strofa della canzone del Soldanieri già sopra menzionata (v. n. alla l. 6 di p. 273) – *e*] L *o* 7. *al*] L *a* 8. *ogni*] T *vn gran* 9. *né*] T *me* L *nel* 10. *egli ha spento*] T *ila spanto* 11. *sue*] T *suor* 15. L *arichire* 17. *or*] L *ier* 18. *che* è in L 19. *Tal ier*] T *taler* – *battéo*] L *bacte* – L *trastula* 20. *fe'*: ci aspetteremmo *fu* come negli altri codd., ma T ed L concordano – *ch'* manca in L – L *nula* 25. *Ciascun faccia per sé*: ball. di anonimo (*CH*[2]; *F*[1]; *LR*[1]; *LP*; *MB*[6]; *R*[11] – ALVISI, 57-58, sugli ult. tre codd.; TRUCCHI, II, 192-193, solo la prima strofa attribuendola al Soldanieri, ma in *CH*[2] è accompagnata dalla nota: *Fatto da Vanni*) musicata da Niccolò da Perugia.

614, 9. *tradì me*] *me trade* 21. *proferte* 28. [*chella*] rip. in T e non esp. 28-29. *colla città di Firenze*] L *con Firenza* 29. *in 1364*] L *lanno di MCCCLXIIII* 30. *Benetto*] T *Benendio* ma L[1] ha ripetutamente la forma accolta – *che*] L *raspante e altri raspanti* 31. *di* manca in L – *magiore*] L *gouernatore* 32. *Come... ebbeno*] L *Ecome ebbeno tale diliberatione facta*

615, 1. L *soficiente* 2. *poter* manca in L – L *contentamento* 6. L *uoremmo* 7. L *ugni* 8-10. [*e col nostro... essere*] rip. in T e non esp. 10. T *esser* 11. L *rimarrai* 14. *dell'Agnello* manca in L 15. L *dicendoli* – L ha *che* dopo *avea* 16. L *auuto* 19. L *che stesse inpisa* 20. *lui*] L *Bindaccio* 22. *Giovanni dell'Agnello*] L *Johanni dogio* – *Ghirardo*] L *Gerardo* sempre 24. *steono*] L *stenno* 25. L *esser Bindaccio* 26. L *dellampromessa* 27. L *malecontento* – L *oltra* 29. L *la imbasciaria* 30. L *Bernabo signore dimilano* – L *exponerla* 31. *dal*] L *al* 32. *Johanni* manca in L – L *imbasciatore* 34. L *dicendoli che simile imbasciata far douea a Bindaccio*

616, 1. *si mosse et* manca in L – *casa*] L *cha* – *Il*] L *lo* 4. *com'io l'ho ditto*] L *come sedicto* 5-6. *dicendoli de' gusmini che sogliono*] L *dicendo allo imbasciadore alcune parole come sogliono* 6. *talora* manca in L – *li acini... a cavallo*] T *lacino che montato soura cauallo* 8. L *lo imbasciatore* 9. L *facendosi* 11. L *fu* 12. L *poco* 13. L *la inbasciata* 14. L *mandato* – L *motteggio* 15. *I*] L *li* 6. L *prese* 17. L *bindacio* 8. *si torna*] L *ritorna* 19. L *lombasciatore* – T *e sentendo* ritard. dopo *quello* 19-20. L *Johanni dogio afacto* 20. L *poco* 21. L *prese* – L *e amilano si ritorno* 23. *signoria*] L *dogio* 25. *dell'Agnello* manca in L 26. L *dello imbasciatore* 27. *preditto*] L *dicto* – L *aveva*

29. L *santo* – L *gallizia* 30. L *che erano* – L *Johanni dellangnello* 32-33. *che dovendo... lui* manca in L 33. *noi*] T *voi* 34. L *e tutte le promessioni* 36. L *uado*

617, 3. *ben*] T *buon* 4. *far* manca in L 5-6. *caminando... Magna*] L *facendo suo chamino* 6. *proferse*] T *per forsa* 7-8. *ch'e' passare dovea*] L *che lo imperadore douea passare* 9. L *loimperadore* 10. L *passato* – *ed è*] L *e* – L *lombardia* 11. T *domondato* 11-12. *loro... venuta*] L *ditale uenuta quello neparea loro* 13. L *loimperadore* – L *raffermi* 14. *egualmente*] L *generalmente* 15. L *raffermandoli* – L *autorita* 16. *meglio... stare*] L *meglio e piu securo stare* – *e più*] T *in più* 17. L *forniscano* – L *bizogna* 18. L *imbasciatore alloimperadore* 19. L *parlili* – T *lacosa dite* 20-21. *e vigorosamente... entrare* manca in L 21. *il signore*] L *ildogio* 23. L *alloimperadore* 24. L *giunto uno* 25. T *auisarono* 26. *prometesse*] T *promesse* 27. *che lo*] T *chella* 27-28. *Lo 'mperadore... cosa*] L *Loimperadore che e dituсto informato* 29. *il*] L *lo* – L *udita* 30. L *signor* – L *lomperadore* 31. *e pienamente... diè*] L *cio chechiese* 33-35. *dicendoli... farè'*] L *dicendoli della sua uenuta* 36. L *co breuileggi* – L *si ritorno* – *e al*] T *el*

618, 1. *colui... leggere* manca in L 2. *di Lucca* manca in L 3-4. *con belli... ebbe*] L *quella ebbe* 5. *lo*] L *il* – *gli*] L *li* 6. *fatto l'aveano signore*] L *laueano facto grande* – *alquanto isdegnati*] L *sdegnati* 7. *e* manca in L – *ricordandosi*] T *ricordarsi* 7-8. *di quello... coloro*] L *debeni riceuuti* 9-26. *Et una notte... a casa ritornò* manca in L 24. *disse; « Poi* corr. su *rispuose* in T 27. *Bindaccio che ha veduto*] L *Bindaccio che cio sente euede* 28. *del buon servigio a lui fatto* manca in L 29. L *uolunta* – L dopo *mandare* reca *die luogo allira* – *diliberato*] L *dilibero* 30. L *suoi amici* – *che* manca in L 30. *viene*] L *uerra apisa* – 31-32. *e dato... securo* manca in L 32-33 *steo... venne*] L *steo fuori dipisa bindaccio fine che lomperadore uenne alucha* 34. *levato*] T *Eauto* 34-35. *Lo signore... da lato*] L *Losignore dipisa che lipare auer leuatosi tucti liamici dalato* 35. *aver i piè*] L *auere li piedi* 36. L *mettera loimperadore*

619, 1. *di* manca in L 1-4. *mandare... tagliasseno*] L *mandare per quelli che lui auea inodio socto nome diacompagnar loimperadore farli apezzi taglare asuoi soldati* 5. *al giorno*] L *il g.* 5-6. *lo 'mperador fu in Lucca*] L *loimperadore giunse a Lucha* 6-7. *avendo... subito* manca in L 7. L *romoregio* 7-8. *e delle mani... Lucca* manca in L 8. *In uno giorno perdéo*] L *e inqueldi lodicto signore perdeo* 9. L *et arnesi* 9-19. *e niente... li amici suoi*] L *e fu costretto dapoi auiuere inmiseria Epartitosi diluccha camino agenoua e quine miseramente simorio Equesto linteruenne per non ripremiare chi lauea facto grande* – L continua con l'ammonimento a Tommaso di Campo Fregoso a tenersi cari gli amici.

CXXXVII (la nov., anch'essa di carattere politico, è nelle *Cron.*, III,

32-34, dedicata a Nanni Bentivoglia divenuto signore di Bologna nel 1401).

620, 4. *senz'altro dire*] *sensaltra cansone* 13. *Chi caccia e chi è cacciato*: caccia del Soldanieri (*LR*, 113b; R^8, 143b – TRUCCHI, II, 202-03, dal sec. cod.; CACCE, 15-16; *Cron.*, II, 238) 15. *mai* è in L[1] 16. *di*] L[1] *da* 18. L[1] *mafatico e ueggio* 22. *con gran paura*] L[1] *con gacte e chani* la lez. di T è unica fra i codd. 23. [*le*] dav. a *mani* in T 24. L[1] *poco* 25. L[1] *alla* 27. T *infra lefronde cibatte*

621, 1. *a coda*] T *auda* – L[1] *seguci* 2. *t'indugi*] T *tinduchi* 3. L[1] *scendi* 7. L[1] *ueggio* – *ci s'imbola*] T *casinbala* 9. T *gridar* – *di cento*] L[1] *dicendo* 10. *Vella*] T *nella* 12. L[1] *innamorato* 13. L[1] *Vegiendola* – L[1] *smarrito* 14. *così*] T *cosa* 15. *rivolte*] T *riuole* 16. L[1] *possedi* 21. *lopoggio* 28. L *siregieia* – L *cicioni* – L *contrarii* 29. *divenne* manca in L, dove tutto il periodo dipende da *intervenne* che si trova già nella frase introduttiva del racconto – L *lomperadore* 30. *regeano*] L *regeuano Saminiato* 30-622, 1. *avenne... partirono* manca in L

622, 1-2. *e montato su i Mangiadori*] L *montato magiore uno de mangiadori nomato Sinibaldo* 2-11. *li quali... più anni*] L *con laiuto dalquanti suoi amici sife signore Einquesto modo dimoro alquanto tempo* 3. *Saulo*] T *faulo* fino a 623, 3 12. *messer Saulo*] L *Sinibaldo* 13. *amici*] T *cicioni* 14. L *metendoli* 15. *che dimostrò*] L *che ildicto Sinibaldo mostro* – L *poco* 15-16. *messer Sinibaldo*] L *giorgio* 16. *il ditto messer Sinibaldo* manca in L 16-18. *a fare uccidere... Montagnone*] L *affare dispiacere auno amico deldicto sinibaldo* 18. *ser Antonio*] L *alquanti amici* 18-19. *messer Saulo*] L *Sinibaldo* 19. *di quello... Sinibaldo*] L *diquello chera stato facto per giorgio allamico loro* 19-23. *dicendo... offendere?»* manca in L 23. *messer Saulo*] L *Sinibaldo* – *ser Antonio* manca in L 24. *Ser Antonio*] L *Coloro* 25. *a vendicarlo* manca in L – L *steono* 26. T [*piu*] 7 *più* – *passonno*] T *pensonno* 26-27. *si fa... parente*] L *sene fae* 27-33. *ma di continuo... consentiate*] L *Madi continuo ildicto Sinibaldo dicea aquelli che aueano riceuuta Langiuria che benera che sipacificassero insieme loro rispondendo come cipacigheremo* (sic) *col uostro et nostro nimico auendoci offeso talpace non faremo per nulla Et non douereste sostener che iluostro et nostro nimico si gloriasse che essendo uoi signore insaminiato Giorgio possa dire auer piu potentia dinoi Equesto ciduole che cio consentiate* 33-623, 1. *Messer Saulo... zoccolo*] L *Sinibaldo risponde lassate fare ame Edacanto dicea agiorgio non ticurare dicio che costoro dicono pero che lamia intentione e che loro stiano socto latacchа delsoccolo*

623, 1-2. *e che voi... riguardato* manca in L 2. *Messer Sinibaldo*] L *Giorgio* 3. *messer Saulo*] L *Sinibaldo* 3-8. *dicendo... riparo* manca in L 9. *capitano*] L *officiale* 9-10. *il quale... l'officio* manca in L 10. *Nicoluccio*] L *Coluccio* 11. *un giorno* manca in L – *messer Saulo*] L *Sini-*

baldo 12. *hoe*] L *o* – *messer Sinibaldo*] L *Giorgio Pinaruoli* – *con alquanti compagni* manca in L – L *andar* 13. *pur*] T *puo* – *fu*] T *fa* – *sempre... contrari*] L *non fu lui nesuoi uostri amici* 14. *et ora... presunzione*] L *E più sento* 15. *quanto può*] L *uillanamente* 15-18. *e massimamentre... bene* manca in L 18-19. *Messer Saulo disse*] L *Sinibaldo dicie* 19-20. *Posto che... offenda; e* manca in L 20. *messer Sinibaldo*] L *giorgio* 21. *coscienza*] L *licentia* 21-22. *però che... vuole* manca in L 22. *Nicoluccio*] L *Coluccio* 23. *messer Saulo*] L *sinibaldo* 24-624, 7. *et a ciascun... si farà*] L *emostrare alli amici amarli* 25. [*che*] dopo *dico* in T 28. *voi*] T *noi* – T *e ins.* nell'interl. con rich. – *però*] T *perol*

624, 5. *i'*] T *in* 7. *Messer Saulo*] L *Sinibaldo* – L ha *a ser coluccio* dopo *dando* 9-625, 4. *E dimorando... comune di Pisa*] L *Estando idicti amici mal contenti diquello che per sinibaldo sifacea di amare piu Linimici che loro ordinonno con certi gentilotti acostanti asaminiato che simettesse campo dicendo tralloro poi che Sinibaldo cia dimenticati albizogno non sitrouera alcuno amico apresso 7 in* (sic) *nimici non esser in aiuto Ecosi seguio che non molto tempo steo lesercito che dentro sileuo romore e per quelli amici fu morto ella terra dienno alcomune di pisa* 11. [*che*] dav. ad *andava* in T 13. T *di gunto lo vilipendealo* 27. *a* ins. nell'interl. con rich. in T – *essendo*] T *esser* – *aver*] T *a* 31. T *pensi*

625, 2. T *mantenendo*

CXXXVIII (ripresa molto fedelmente dal *Dec.*, VII, 2).

626, 2. *Montata*] *NOntata* con la *N* miniata in nero 3. *sua*] *sia* 8. *Più solo un'ora val che tutto quello*: terza strofa della canz. del Soldanieri *Così del mondo e stato alcun ti fida* (v. n. alla l. 6 di p. 273). 10. *'l* è in L[1] 11. *nostro*] L[1] *tuo* – *avello*] T *auolto* 12. *te*] T *noi* 13. *l'attendi*] T *tattendi* L[1] *latendi* 14. *tu in basso*] L[1] *te in b.* 16. *quel*] L[1] *que* 17. *il ciba e veste*] T *Lalba e vesta* 18. T *dispregia* 19. L[1] *su* 20. L[1] *fugge e* 21. L[1] *poco* 25. [*7*] dopo *puoseno*

627, 7. *adultera* 19. [*7 lei 7 sestessa disse*] dopo *certo* 26. [*per*] dopo *fatta*

628, 17. [*te*] dav. a *sofferi* 30. *s'hanno*] *sono* 31. *l'animo*] *lanimino* non crediamo si possa trattare di un diminutivo

629, 3. [*o*] rip. e non esp. dav. a *proveduto* 8. *masimanente* 13. *udìo*] *vedeo* 15. *prese* esp. ed [*e*] rip. e non esp. dav. a *partito* 17. *i*] *in* 25. [*7 che*] rip. e non esp. ad inizio di l. 27. *tollascia* 30. *dentro*] *denno* 31. *veder*] *vender* – *al*] *a*

630, 1. *colà*] *colla* 10. [*a*] dav. a *fatto* 12. *cercò*] *arecho* 15. *desiderosi*

CXXXVIIII (narrata nelle *Cron.*, III, 39-41, fra gli avvenimenti del 1401, allorché Nanni Bentivoglia, due mesi dopo esser divenuto signore di Bologna, accolse in città molti fuorusciti suoi nemici).

631, 5. *era* esp. dopo *perché* – [*di stormenti*] dopo *cena* 8. *Quosiescunque* 15. *sic*] *sie* – *creato* – *cum*] *con* – *letisia* 18. *discerna*] *dicerna* (o *dicernia*?) 19. *optinet* 21. *retto*

632, 1. *laltore presto disse* esp. dopo *mattina* 2. *seremo* 6. *richiedercte* 9. *venditta* 12. *l'una quelli de'*] L *Luna delle quali era i* 13. *tra loro* manca in L 14. *fatte... seguaci* manca in L 15. L *Orlando rossi* e sempre da ora in poi – L *facendosi* 16. *e de' suoi amici e parenti* manca in L – L *di dentro e difuori* 16-17. *intanto... Palavigini* manca in L 17. T *raunata* 18. L *hectore palauigino* 18-19. *sentendo... disfacimento*] L *uedendo che messer Orlando sifacea forte dibrigate* 20. *et aderenti* manca in L – L *un* – *Pipino*] L *Papino* sempre 21. *omo di gran cuore* manca in L 24. *Palavigini* manca in L – L ha *suoi amici* dopo *altri* – *sua* manca in L 25. *un giorno* manca in L – *preditto*] L *dicto* 26-28. *colli amici... contado*] L *collaiuto desuoi amici et del dicto messer Papino fufacto magiore e i Rossi schacciati* 28. *a' suoi*] L *alli* 29. *come è*] L *come* 29-30. *de' villani... amico*] L *dellingrati non attener cosa che promettino* 30. *non*] T *ne* – *divenire del*] L *diuentare lo* 31. *che, essendo*] L *essendosi* 32-633, 1. *di coloro... guerra*] L *desuoi amici*

633, 1-2. *e così... preditti* manca in L 3. L *hectore* 4-5. *e senza... animo* manca in L 5. L *senandarono* 6. L *cimeravigliano che i uostri et nostri* 7. L *li o facti* 8. *e perché io non ve n'abia*] L *Et se io non ueno* 9-10. *lassate... contenti* manca in L 13. *Né nostri...contenti* manca in L 14. L *Hectore* – L *poco* 15. *et adormentarsi in grembo a' nimici* manca in L – L *che a* 16. L *tornati* – L *messer Hectore fedare loro* 17. L *officij* – *per loro* manca in L 18. *ritornano*] L *andarono* 19. L *Hectore* – L *abbiamo* – L *inimici* 20. *inne'*] L *in* – *or* manca in L – L *ministrati* 21-22. *che dovrè'... officio* manca in L 24. T [*a*] dopo *potere* 28. *Messer Ettor disse*] L *dicendo* – L *daquistare* 29. *Disse*] L *rispuose* 30. *se* manca in L 32. *che siamo provati* manca in L 33. L *jo acostoro* 34-634, 4. *Messer Pipino... scandalizarvi* manca in L

634, 5-25. *Messer Pipino... messer Ettor* manca in L 8. *condannare*] T *condannato* 10. [*chiesto*] dopo *mezzo* in T 11. *erano*] T *sono* 12. [*messer Ettor*] dopo *grazia* in T 14. T *Ettor* esp. dopo *messer* 26. L *che ame nepare assai uedere* 27. *pensiamo che seguirete*] L *cosi pensiamo* 27-28. *E licenziati, si partirono* manca in L 29. *trovatosi*] L *trouandosi* 30. L *i modi* – L *hectore* 30-36. *sì di rimeter... crepare* manca in L

635, 1-2. *di Parma... contrade* manca in L 2. T *in inistrane* – *o*] T 7 – *do* esp. dopo *troviamo* in T 3. *e non... nimici* manca in L – *però* manca in L 4. L *trouarci* 4-6. *Udendo... dissero*] L *tucti rispuosero 7 disseno* 6. *pur che comandi* manca in L 7. *coll'arme* manca in L 8. *hectore* – *là u' io*] L *Et io quine* 9. *colle miei brigate* manca in L 9-11. *E quelli... fare* manca in L 12-26. *E non molto... per loro*] L *E non molto uolsero indugiare che ildicto messer hectore et alquanti ritornati Ealcuni dimezzo dicendo loro che mai non consiglino che inimici sirimettano tenendo laterra per lodicto messer Papino elialtri suoi adherenti Equesto interuenne*

perche non volse auere lexemplo allui dato innel principio del suo dominio 14. T *richiede* 15. T *messa* 21. T [*a*] dopo tutte
CXL.

636, 3. *quella* 4. *o*] *e* 6. *Leggi se vuoi saper, se non sì odi*: seconda strofa della canzone *O gloria vana, fummo de' mondani* (v. n. a l. 7, p. 450). 6. *sì*] T *se* 7. *savia*] L[1] *sana* 9. *che*] L[1] *e* – L[1] *poco* 10. T *quello* 11. T [*O*] dav. a *con* – L[1] *alli* – *apetiti*] T *apoti* – L[1] *riei* 15. *ch'esser dé*] T *che sprende* 16. L[1] *criator* 18. L[1] ha *è* dopo *cosa* 20. *vedrà*] L[1] *uede a* 19. *te muti*] T *e* L[1] *tenuti* 21. *piaciuto* 24. *Perché se', donna, in farmi grazia lenta*: ball. del Soldanieri (*LR*, 111a – CAB, 272-73; PMT, 470). 25. *par*] *pa* seguito da una lett. coperta però da una macchia

637, 5. *frutto* 6. *poi rià*] *nolipatira* 30. *richardo morio* esp. dav. a *Filippo* 31. *re* congett. su una macchia che copre due lett. illegg.

638, 13. *insegnava*] *insengna* 24. *a sé chiamò*] *disse 7 chiamo*

639, 27. *fare*] *fara* 32. [*non*] dopo *taceano* 33. *Stando*] *secondo* 34. [*la*] dopo *come*

640, 2. *dé avere*] *dauere* 5. *dicea*] *dice* 6. *quando*] *quanto* 18. *et è*] *et de* 23. *vorra che facci tenendolo vestito come ilpiu vile* esp. dopo *cavalli* 31. *che diprincipio* esp. dopo *Nibbio*

641, 16. *darli* 19. *cavalcare*] *caluare*

642, 4. [*che*] dopo *terra* 8. *chiedeano* 9. *li*] *lui* 16. *Biancamontagna*] *biamamontagna* 17. *lo*] *la* 23. *biamamontagna* 32. *lo maestro* rip. ed esp.

643, 11. *potrenno*] *potreron* 23. *biamamontagna* 29. *dormia* 33. *manieri*

644, 2. *presuma*] *presummi* 4. *non sapesse* esp. dopo il secondo *che* 5. *forchi* agg. sul marg. dalla stessa mano, senza rich. perché *nobilissime* è in fin di rigo 34. *vedendolo*] *vedelo*

645, 6. *t'hanno*] *lanno* 8. *per quello* rip. ed esp. 13. *cauarsi*

646, 1. *Cleopatras*] *Elcopatras* 13. [*quelli*] dav. a *erbi* 14. *innella stalla* corr. su *innello stollo*

647, 3. *armatelo* 7. *me*] *dime* 20. [*non*] dopo *Io* 21. *sopragiunse*] *soprauinse* 34. *prese*

648, 6. *la jouano* 16. *Elcopatras* 17. *ando* rip. ed esp. – *bianciamontangna* 22. *fece* 23. *altrettanto* 34. *corse*] *coste* 36. *chiamonno*] *chiamo* senza alcun segno di abbrev.

649, 12. [*7 ritornato*] rip. e non esp. 18. *sostato* ins. nell'interl. con rich. – *alquanto* ins. nell'interl. con rich. ma dopo *co'* – *co'*] *con* 27. *consiglionno*] *corucionno* 30. *dé esser*] *desser* 31. *piacendoli*] *parendoli*

650, 4. *aver*] *aue* senza alcun segno d'abbrev. 20. *prese* 26. *leuato* – *Elcopatras* 27. *se n'andò*] *sentendo*

651, 10. [*cosi*] rip. e non esp. ad inizio di l. 20. *laguardia* 24. *si*] *ui* 31. *riguardandolo*

652, 11. *lodava*] *lo doua* 19. *tornato* 33. *che*] 7 34. *così*] *qui*

653, 14. *andassero*] *andare* 21. [*lore difranca dicie*] rip. e non esp. 24. *Re* esp. dopo *novello*

654, 24. *co'*] *con* 27. *venuto* 33. *inestimabile*] *extimabile*

655, 11. *messoli* 27. *li quali* 27-32. Il testo è ovviamente corrotto in tutta quest'ultima parte della novella: in queste cinque ll. si trovano quattro lacune lasciate in bianco dall'amanuense: le prime tre di circa sei spazi, la quarta di quattro circa. Abbiamo qui accettato le integrazioni del Renier.

CXLI (segue, con pochissime varianti, il testo del modello, *Dec.*, III, 10).

657, 2. [*doue*] rip. ad inizio di l. e non esp. 7. *I' servo e non mi pento, ben che a 'ngrato*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112a – CAB, 283-84) 10. *soli* 16. *lieue 7bene*] 24. *Colui che 'l tutto fe' ha ordinato*: prima strofa di una canz. del Soldanieri già menzionata (v. n. alla l. 10 di p. 301) 26. *apetiti*] *apiti*

658, 5. *la magine*] *lamgine* 12. *oprasse*] *adoperasse* 13. *al*] *a* 19. *desnare*] *dormire* 28. *inganno*] *inga* senza altro segno di abbrev. che quello della prima nas. 29. *Esaia*] *Eyzaia*

659, 11. *dalla*] *da* 22. *andata*] *andaua* – [*andare*] dopo *avanti* 23. [*jouana*] dopo *quella* 28. *battagle* 31. *provò*] *trouo* 33. *douerse* 26. *ilquale*

660, 1. *il*] *el* 3. *spoglarsi* 6. *Urbano*] *rusticho* ed è chiaro perciò che il S. doveva avere davanti il testo del *Dec.*; non si potrebbe qui pensare ad uno scherzo dell'amanuense 9. *si*] *ti* 19. *farai*] *darai* 32. *menatela* 31. *simile* 32. *Avenne*] *Urbano*

661, 4. *riceve*] *riceuere* benché sia immaginabile l'intenzione di avere un condizionale che cambierebbe però il senso della frase. Abbiamo qui tenuto presente il luogo del *Dec.* che ha il pres. ind. 6. *sentia*] *sentendo* 10. *Elisabetta*] *Eyzabetta* 13. *bizognauano*

CXLII (GSLI XV, 182; ZV, 258).

662, 8. *Amor, verso costei l'arco disserra*: ballata del Soldanieri (*LR*, 110b; *MB*[5], 50a – CAB, 271) 11. *tu*] *Te* 19. *Puon Salamone amico un gran tesoro*: terza strofa della canzone *Non è altrui ognun che ama amico* (v. sopra n. alla l. 11 di p. 324) 21. L *Donqua veramista* 22. L *chi posseduto a stato o oro*

663, 1. *alla miseria*] T *allamista* L *alla sua miseria* 3. *il fermo*] L *imfermo* 4. *lor perdere*] L *lo perder* 8. *ci*] L *Che* 18. Dopo *figliuoli* ed alla fine della l., sull'estremità destra del marg., si trovano tre lett. difficili da legg. che sembrano formare *azo* e che non riusciamo a collocare nel testo 19. *tutto* 31. *che non* rip. ed esp.

664, 35. *chi*] *che*

665, 17. [*a*] dopo *avea* 20. *corno*] *corpo* 24. *reame*] *real* 33. *aire*] *are*

666, 3. *muoluersi* 13. *seguire*] *segure* 14. *abiate*] *abia* 16. [*il*] dav. a *paese* 33. *innelleto* 36. *auuto*

667, 8. *chiame* 19. *i' letto*] *in l.*

668, 36. *ilperche* rip. ed esp.

669, 1. [*che*] dopo *sé* 10. [*che*] dav. a *pensò* 11. *volere*] *volerlo* 12. [*colla inbasciata sentire chi colui fusse*] rip. dopo *imbasciadori*, e della frase solo *colui* esp. 30. *desto* 32. *pareano*

670, 6. *de reame* esp. dopo *loro* 10. *intesa* 14. *vi denno*] *videno* senza alcun segno d'abbrev. – *richiedesseno*] *richiedesse* 24. *tutti* 26. *sua*] *mia*

671, 3. *quando*] *quanto* 4. *e*[*lla*] dav. a *Dea* 33. *suo* ritard. dopo *bambagio* – *potesse*

CXLIII (ripresa con poche varianti dal *Dec.*, VII, 4).

674, 7. *Deh, quando mi farai, donna, contento*: ball. del Soldanieri (*LR*, 111a – TRUCCHI, II, 196; CAB, 274; PMT, 470) 11. *vedi*] *de i* 18. *Chi tiene stato al mondo sempre teme*: quarta strofa della canzone *O morte, o povertà, o gelosia* (v. sopra n. alla l. 7 di p. 366). Questa stessa strofa sarà riportata anche più avanti, nel prologo alla nov. CXLVII (p. 700) 19. L[1] *ritollo* 21. *d'un*] T *da* ed in L[1] è addirittura omesso; ci siamo decisi ad emendare dietro autorizzazione dei codd. e per il fatto che nella seconda trascrizione (c. 255*r*) il testo reca *du* non sormontato però dal segno dell'abbrev. della nas. 22. *porlo*] T e L[1] *pollo*, ma la c. 255*r* ha *porlo* 23. *in lui il*] T *ilsuo* ma a c. 255*r* troviamo la lez. adottata con cui è d'accordo L[1]

675, 3. L[1] *pouero* 5. T *loRe giusto iltogler dare se toglio disse* che abbiamo emend. seguendo L[1] che reca *Glie iusto iltorre el dare* mentre a c. 255*r* troviamo *Lo justo iltogler dare* 6. *dé*] *e* nelle due testimonianze di T in disaccordo però con L[1] – *comunicar*] T *cominciare* qui, e *comimaca* a c. 255*r* 7. *vuoi*] qui *voi* 13. *pensate*] *pensano* 20. *giovana*] *mogle* 28. [*a*] dav. a *dare* – *pensò*] *trouo* 31. *comandaua*

676, 12. *li*] *il* 16. *uzo* 13. *se*] *si*

677, 14 [*corse*] dopo *era* 19. *ch'ella*] *quella* 26. *lungamento*

678, 3. *trovatola* 5. *sì*] *se*

CXLIIII (*Scelta*, 285-287; JREL, 408-409; LANDAU, 41-42).

679, 6. *Se a li occhi, li occhi pietà di costei*: ball. del Soldanieri (*LR*, 113a – CAB, 291). 7. *mostran*] *mostra* senza alcun segno di abbrev. – *no*] *jo* 18. *Il ciel colle virutdi noi aspetta*: prima strofa di una canz. del Soldanieri già menzionata (v. n. alla l. 8 di p. 297) 21. *vien*] *viuer* 23. *se 'n*] *som* 24. *cognose* 25. *riposa*

680, 7. *Oh, quanto*] *Con quanta* 28. *di* ins. nell'interl. con rich. 29. *simili* 30. *quella*

681, 26. *il*] *i*

682, 12. *vostra*] *tua* – *condutta* 14. [*douer*] dopo *parendomi* 25. *vedete*] *tu vedi* 26. *desideriate*] *dezidiate* 30. [*per*] dopo *posto*

683, 8. *quello per che*] *per quello che* 12. *da li occhi*] *dalocinsa* 23. *mercati*

684, 13. *Fà*] *se* 23. *hannomi*] *anomi* senza il segno dell'abbrev. 24. *ghalea* esp. dopo *una* 30. *lo*] *la*

685, 3. *contenea*] *contenta* 9. *a*] *e*

686, 1. *Girando*] *mirando* 3. *Rispuose*] *rispuo* 7. *veste*] *vestre* – *domandato*] *domanto* 17. *chiusela* 30-31. [*e' non potendo... cumiato*] rip. e non esp. ad inizio di c. 31. *quellehoneste*

687, 2. *novella*] *nolla* – *innamorata* 3. *Lavina*] *la Vina* 4. *innamorato* 6. *contaminare* – *mi* ins. nell'interl. con rich. 8. *presela* 11. *entrò*] *dentro* 30. *Vo'*] *o*

688, 5. *e* ins. nell'interl. con rich. 9. *tu*] *cio* 16. *la Vina* 24-25. *ad alcuni*] *dalcuni* 29. *fatte*] *sate* 30. [*di*] dopo *prendere* 35. *avrò*] *auer* – *dittoli*] *datoli*

689, 2. *saltata innella torre* esp. dopo *Lavina* 6. *di che*] *dicho* 8. *lassatela* 17. *apertela* 18. *credeo* 24. [*di lungati*] rip. dopo *miglia* e non esp. 26. *la Vina*
CXLV.

690, 2. *Lo*] *El* ma è una delle riprese dove manca la lett. iniziale miniata e perciò potrebbe anche darsi che fosse *inganno* nell'autogr. 9. *dissero*] *dessero* 10. *Colui pover non è che di' c'ha pogo*: quarta strofa della canzone *Così del mondo e stato alcun ti fida* (v. n. alla l. 6 di p. 273) – L¹ *poco* 15. L¹ *Allora* – L¹ *auere* 19. L¹ *auene* 21. *intelletto*] T *diletto*

691, 4. *Questa col cuor di pietra margarita*: ball. del Soldanieri (*LR*, 111a – CAB, 274-75) 11. *per ir*] *per* [*per*] *ir* 22. *massina*

692, 4. *co'*] *con* 14. *delle*] *dal*

693, 5. *brascho* 8. *le*] *li* 18. [7] dopo *alquanti* 21. *la tagliatura di tali teste*] *lataglianira dital testa* 26. *messere Amondo* 34. *al*] *il*

694, 2-3. *sodisfazione*] *sua disfasione* 17. *mantenessa* 18. *aveano*] *auea*

695, 15-16. [*ma non*] rip. e non esp. 17. [*genti*] dopo *più* 22. *singnor*

696, *CXLVI* (seconda ripresa del racc. del *Dec.*, VI, 3, già utilizzato nella nov. CXXVIII).
10. *Roma fu già del secol la colonna*: quarta strofa della canzone *O potenzia di Dio che governi* (v. n. alla l. 7 di p. 574) – L¹ *secul* 11. T *marti* 14. T *riuolte* 15. *muove*] T *nuoia* 17. L¹ *ciascum* 18. L¹ *abattuta* 20. L¹ *iudicij* 21. L¹ *felicij* 22. T *misera* 24. T *pooter* 26. *oltre*] *altre*

697, 3. *Sol d'un picciol sospiro l'anima mia*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112b – CAB, 289) 5. *Jouan che credi 7 non sisia* 6. *questo partir*] *queste parti* 11. *Riceuel* 18. *'l*] [*so*]*l* 20. *in altra*] *daltra* 21. *cioè* anticip. nel testo dav. a *posto che* 22. *mocto*

698, 1. *nomata Cassandra* agg. sul marg. sinistro della c. con rich. ins. dopo *Luchino* e, per errore, anche dopo *fusse* di l. 2 all'altezza del quale le due parole sono appunto aggiunte. 9. *farlili* 11. *darè'*] *dire* 27. [7] dopo *giovane* 30. *davanti*] *dauami* 36. *la dovesser*] *douesse la*

699, 1. [*ma*] dav. a *per* 3. [*non*] dopo *Forsi* 4. *La*] *le* 5. [*fu*] rip. ad inizio di l. e non esp. 10. *da*] *di*
CXLVII (ripresa del racconto già narr. nelle nov. XXIII e LXXXXI).

700, 3. [*ilproposto*] dopo *albergo* 4. *i*] *a* 7. *Chi tiene stato al mondo sempre teme*, già letta sopra nel prol. alla nov. CXLIII (v. n. alla l. 18 di p. 674, e n. alla l. 7 di p. 366) 10. *d'un*] *du* senza il segno d'abbrev. della nas. 12. *che 'ngentilisce*] *Chen gentilisia* qui 13. *e* si trova nell'es. prec. della c. 245*r* 14. *giustizia*] qui *ingiustitia* 16. *tenesse*] *misse* 19. *togler* qui 20. *dé*] *e* ins. nell'interl. con rich. – *comunicar*] *comimaca* 13. *s'osservò*] *seruo*

701, 1. *alti* 3. *Ami tu, donna, me come dimostri?*: ball. continuata da un madrig. che inizia col v. *Io son Ballata e vegno a voi, madonna*; non c'è riuscito di trovare altra testimonianza dei due componimenti che, considerando lo schema e i caratteri linguistici, potrebbero appartenere al Soldanieri. Lo schema del madrigale è identico a quello del Soldanieri *Come se'* ⟨*sì*⟩ *di dolce fatta rea*, già letto a p. 555 (anch'esso unito ad una ballata), e quello della ballata sarebbe anch'esso identico (se l'ottavo v. non fosse, qui, corrotto) a quello di *Donna, se inganni me, chi poi ti crede?* (cfr. p. 555), legata al madrig. 8. *tanto affanno* 10. *che non minganni piu* 15. *d'ancilla* sembra piuttosto *danulla* o *danilla* a cui non sapremmo dare un senso 19. *e*] *a* 20. [7] dopo *risposta* 22. [7] dopo *diè*

702, 1. *falsatores* 11. *zettani* 15. [7] dopo *taschetti* 19. *quanti* 21. [7] dopo *presto* 23. *valesse* 26. *facea*] *faca* 28-29. *avendo... sugello*] *auendo suggellato il taschetto delsuo diquel basino sugello* 33. [*quel*] dav. a *così*

703, 18. *de*] *da* 19. *trovò*] *tropo*
CXLVIII (ripresa dal *Dec.*, V, 4).

704, 6. *comandò*] *coman* 8. *Fior di vertù si è gentil coragio*: sonetto di cui esistono diverse testimonianze: si può leggere in F^3, 21 (attribuito a Cino da Pistoia); in MB^2, 118; MB^3, 126; R^3, 4a (incluso fra le rime del Petrarca); R^6 (fra le rime di Dante); R^7, 135b (attribuito a Dante). Venne stampato per la prima volta dal Crescimbeni (II, 179), che l'attribuì a Folgore da San Gimignano; attribuz. disputata da G. Navone (cfr. *Le rime di F. da S. G. e di Cene de la Chitarra*, Bologna, Romagnoli, 1880, p. 58) e da G. Errico (cfr. *F. da S. G. e la «Brigata spendereccia»*, Napoli, Bideri, 1895, pp. 57-59). Addotto come es. dal Biadene (*Morfologia del sonetto nei secc. XIII e XIV*, Roma, Loescher, 1888, pp. 159-60), venne poi ristamp. da diversi editori (si può ora leggere nell'ed. dei *Sonetti di F. da S. G.*, a c. di S. Caravaggi, Torino, Einaudi, 1965, p. 71). Il testo di T è molto confuso: dopo i primi sei vv., l'ordine degli endecasillabi è sconvolto, venendosi a trovare nella seguente progressione: 9, 10, 13, 11, 12, 14, 7, 8. Ne abbiamo perciò modificato l'ordine tenendo conto dello schema del son. sulle testimonianze dei codd. 11. *omo sagio*] *honestate* 18. *opera* 26. *omnes gentes*] *omne genus*

705, 1. *et contra lynces, leones et serpentes*] *Econ culcalicis leonis et serpentis* 2. Macchia sul gruppo *tti* di *ottinendo* 3. *chiaro* 4. Della quarta parola nella l. si riesce a distinguere solo la prima sillaba *fa* e le due lett. finali *os*, separate da quattro lett. illegg. per macchia: date le condizioni in cui si trova tutto il son. è inutile tentare di integrare 6. *delinquendo* – *forsa* 9. *ad*] *a* 11. *mictam* 13. Le prime due lett. di *ultrices* quasi illegg. per macchia 14. *maladetti* 16. *cenato*] *ceneto* 20. *case*] *cose* 21. *e* ritard. dopo *donne* 23. *m'induce*] *innuninducere* – *mente*] *mence* 24. *e delli*] *indelli* 26. [*di*] dopo *et*

706, 6. *janson* 10. [7] dav. a *con* 27. *dormire* 35, *far*] *star*

707, 5. *a mio*] *anon* 10. *le*] *la* 12. *quando* corr. su *auendo* 14. *non solamente*] *consolante* 16. [*cio spettato*] dopo *avendo*, e la sec. parola esp. 21. *di*] *da* 28. *jouana* sormontata dal segno dell'abbrev. per la doppia nas. 34. *le cose chete*] *la cosa passate*, in cui abbiamo tenuto pres. il luogo del *Dec.*

708, 10. *l'han*] *la* 12. *E avendo*] *cauendo* 13. *chiamatela* 14. *che la*] *quella* 15. *tienlo*] *tieilo* 20. *vedere*] *vedea* 23. *presa* 28. *vegendo*] *vegione* 31. *dopo queste*] *disse che* 32. *vegendo*] *vigendo* – *morta* 36. *leuatasi*

709, 3. [*che*] dav. e [*de*] dopo *se* – *Giovanna*] *jouana* 7. [*giouana donna*] dav. a *Giovanna* – *queste* 8. *tu*] *ti* 16. *furon*] *facci* (G) – *di bisogno*] *tibizongna* 18. *e l'apetito*] *ella poi* (esp). *petito* 19. *fece* 20. *essere*] *sare* 23. *Riposatevi*] *riposatosii* 25. *li*] *le*
CXLVIIII (ZV, 258).

710, 7. *Hami fortuna tanto misso al fondo*: seconda strofa della canz. del Soldanieri *Omè, come farò, po' che partire* (*LR*, 105; O – Miraglia, 81-82) 20. *che* ins. nell'interl. con rich. 24. Subito dopo *dissero*, nelle ult. due ll. della c. 259*r*, si trovano tre vv. della ball. che segue nel testo, in quest'ordine: *Ondio veggendo lei non voler patti* / *Dame schampar fugir leforse sue* / *Cun poco di pieta li desse vanto.* I vv. sono esp. da trattini diagonali per le due ll. La ball. comincia alla c. successiva 25. *Amor, tu sai ch'i' fui per te ferito*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112a – CAB, 283).

711, 3. *suoi* 5. *fui* 6. *tra due*] *tradire* 9. *dato* 19. *acceso* 22. *Nella*] *DElla*

712, 6. [*per*] rip. e non esp. ad inizio di c. 8. *ma dilettansi* esp. dopo *giovani* – *giovane*] *jouani* 12. *tale* 18. *marito*] *matto* 19. *d'essermi*] *fussermi* 23. *venutoli* 24. *pari*] *puri* 31. [*quello che loro fanno*] dopo *farai* 33. [*che*] dopo *parea*

713, 5. *omai*] *mai* 6. *il*] *del*

714, 7. *facesse*] *fusse* 8. *ella* – *contenta*

715, 7. *pur*] *piu* 8. *contandoli*] *comendoli* 9. *pur che ladonna sera contenta* esp. dopo *ma che*, e subito dopo una macchia nasconde le prime quattro lett. di una parola, forse esp., di cui si riesce solo a distinguere il nesso finale *sse* 11. *elli* 13. *quando*] *quanto* 15. *te* esp. dopo

che 17. *be*, prefisso a *biliotto*, esp. 20. *sodisfacesse* 29. *beliotto* 30. *le' in*] [*al*]*lei* la prep. assorbita dalla desinenza del pron. 36. *faessero*

716, 3. Macchia sulle ult. tre lett. di *perché* 4. *ridendo*] *vedendo* 5. *segui*
CL (ZV, 258-259).

717, 5. *che* esp. dopo *piacque* 7. *Io sono un pellegrin che non ha posa*: prima strofa di una canz. trascritta anche nelle *Cron.* (II, 423-26), ma di cui non si conoscono altre testimonianze. MIRAGLIA (p. 31) la include fra le opere del Soldanieri – L[1] *I'* – T *pellegrino* – *ha*] L[1] *o* 9. T *ciaschum* 12. *ito*] T *jo* 14. La l. è corrotta nei due codd. T ha *Come tereno mi moto singnoria* L[1] reca *Come terreno minostro signoria* 15. T *superba* 16. *sì*] L[1] *Di* 21. *ti*] L[1] *ncio* 25. *O donne, d'una pietosa cerco donna*: ball. del Soldanieri (*LR*, 112a – CAB, 289) 26. Una macchia rende illegg. le ult. tre lett. di *savia* e *sia*

718, 1. *me*] *mi* – *porre*] *per te* – [*te*] dav. a *servire* 5. *Guardo*] *Quando* 7. *cangi*] *cansi* – *ria*] *uia* 14. *beffate*

719, 5. *cognoscoscho* 9. *fà*] *se* 17. *e* anticip. dav. a *mezana* 27. [*e*] dopo *levatosi*

720, 1. [*l*] prefisso ad *Ancroia* 13. *lauolar*

721, 6. *il prete* ins. nell'interl. con rich. 28. *canestra*] *finestra*

722, 1. *ripieno* 6. *lui*] *lei* 8. *la*] *li* – *vendicata*
CLI (ripresa, con pochissime varianti, dal *Dec.*, VII, 3).

723, 6. *Voi, giovan'idioti, pur seguite*: quarta strofa della canzone *O dea Venus, madre del disio* (v. sopra n. alla l. 9 di p. 279). 11. *fan*] *far* 15. *son più*] *sembre* 20. *opera* 23. *Amor, come farò, che ricoprire*: ball. del Soldanieri (*LR*, 111b – TRUCCHI, II, 194; CAB, 277).

724, 2. *nel parlar celo* 5. Primo *perda*] *perdi* 23. *Antorriella*

725, 27. *Dicendo* anticip. dav. a *il diletto* di l. 26 36. *di tornar*] *ritornar*

726, 13. *nol posso*] *lnopposso* 21. [*coe*] dopo *disposta* 27. *Curradino*] *currdino*

727, 12. *apertela* 16. [*7*] dopo *sbigottito* 19. *ucciderebelo* senza il segno d'abbrev. della nas. 22. *chiuderci*] *chiude* 26. [*lo marito*] rip. e non esp. 30. *se disse ladonna non andare che guasteresti cio che fatto aspetta chio voglo andare* esp. dopo *vedere*

728, 2. [*non*] dopo *vespro*
CLII.

729, 7. *Perché la gola ci nutrica, e priva*: seconda strofa della canz. *Colui che tutto fe' ha ordinato* (v. n. alla l. 10 di p. 301) 12. *l'uom*] *buon* 19. *quelli* 24. *presto* 25. *La fiera bestia che d'uman si ciba*: madrig. stamp. dal TRUCCHI (II, 159, dal testo offerto da *PAR*[1]), dal Renier (da *MLP*[1], in *Miscell. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 376 n.), e, tenendo pres. le due lez., dal Carducci (SL, 442). *PAR*[1] ci informa che esso fu musicato da fra Bartolino, mentre da *MLP*[1] apprendiamo che esso venne intonato anche da Niccolò da Perugia. Da quest'ult. cod. fu tratto da

W. T. Marrocco e pubbl. con testo music. in *Fourteenth Century Italian Cacce* (Cambridge, Mass., The Medieval Acad. of America, 1961², pp. 50-53). Ora in *PMuT*, 96 26. *volite*

730, 2. *richieri* 3. *aspettu* 4. *allà fiamma che mardo* 5. *frier liopardo* 6. *sofris* 9. *al*] *il* 15. [7] dopo *dormire* 22. *voluptuosa*] *voluntarosa*

731, 15. *che mai*] *chi m.* 16. [*che*] dopo *dicea* 19. *poteo* 20. *parendoli*] *piacendoli* – *fusse*] *fuse* 24. *ad altri*] *7daltri*

732, 23. *fornischa* 32. *camicia*] *camice*

733, 7. *friggere*] *friggir* 31. *quello* 33. *chiamatelo*

734, 9. *affredare*] *affedare* 26. [*simo*] dav. a *si mosse*

735, 2. *raspara* 9. *stato* 24. *sispetto* 36. [*apersona*] rip. e non esp.

736, 2. [*a*] prefisso a *caminò* 4. *al*] *il* 8. *ilmugnaio per talforsa* esp. dopo *danza* 17. *chi*] *che*

CLIII (è la famosa nov. di Griselda [*Dec.*, x, 10], utilizzata con poche varianti; essa viene narrata anche nelle *Cron.*, III, 216-25, dove è dedicata, come esempio di pazienza e di costanza, a Giovanna di Napoli dopo la sua salita al trono nell'agosto del 1414).

737, 2. *Morocco*] *monrroccho* 23. *al*] *il* – *era*] *erano* con l'ult. sill. esp. 25. Dopo *dissero* segue il v. *Canzon, i' vo' che stia per cameriera*, con cui ha inizio il congedo della canzone del Soldanieri *Colei non è donna, ben che donna* (v. n. alla l. 5 di p. 148). Questo è però l'unico v. qui riportato e dopo di esso ha inizio il son. Può darsi che fosse così nell'autografo e lo scrittore avesse inteso espungerlo, avendo deciso di far seguire al primo un secondo bisticcio. In questo caso è difficile supporre che l'intera strofa sia stata tralasciata per distrazione del copista

738, 12. *ferrocchio*] *ferro* 13. *chi*] *che* ins. nell'interl. con rich. 17. *diletteuola* 30-739, 9. *Mansuete... E però dico che* manca in L dove inv. la nov. è preced. dall'esortazione diretta alla regina Giovanna

739, 9. *Ghellere*] L *Gellere* 9-10. *o volete dire... figliuoli, e*] L *o uoglamo dire dugha nomato Artu iouano* 12. In L manca *in* dav. a *ugellare* 20. *avea* è in L 13-14. *di che... astenere* manca in L 15. *aciò*] L *accio* 18. *conte*] L *duga* sempre – *voi*] L *uo* 20. *trovare donna*] L *trouare cosa odonna* 21. *ogni uno*] L *ognuno* 22. L *quanto* – L *la copia* 23. L *conueniente* 24. T *raguardate* 25. *sono*] L *son* 27. *e'*] L *e i* 28. L *potrete* – In T, dopo *potete* un quarto circa dello spazio rimasto nella l. è occupato da un tratto di penna 30. *non abbia a dolermi d'altrui*] L *non mabbia a dolere daltri* 32. *ellegerò*] L *elegiero* 33. *grande*] L *gran* 34. *serà* è in L, T ha *saria* che per quanto riguarda il S. ci è assolutamente sospetto – *avere*] L *lauer* – *Ellino*] L *Lihomini suoi* 35. L *disseno* – *pur*] T *piu* – *elli* manca in L

740, 1. *pezza piaciuti*] L *pesso piaciutoli* 1-2. *povera fanciulla*] L *pouora femminella* 2. T *rimase* – L *dun* 3. L *auuto* 4. *assai* manca in L – *con lei*] T *con colei* 6. L ha *7per suadonna prendere* dopo *sposare* 9.

disse] L *disse loro* – *ell'è*] L *elue* – *tolla*] L *tolga* 10. *che a me*] T *ne a me* 11. *che io n'abia*] L *chio nabbia* – *cioè*] T *cio* – L *dessere* 13. *la promessa*] L *lampromessa* 14. *ch'i'*] L *che io* 16. *tra qui e poghi dì a casa*] L *a casa tra qui et poghi die* 17. L *honoreuolemente* – L *posiate* 19. *della mia*] L *dellapromessione che io auoi facta o* 20. *Li buoni*] T *li baroni* – *che questo piacea loro* manca in L 23. *'l* è in L – *fe'*] T *se* – *il*] L *lo* – L *apparechiare* 24. L *da lungha* 25. L *belle robbe et ricche* 26. T *somiglente* 28. *novella*] L *nuoua* 29. *il conte*] L *lo conte* 30. T *che anorarlo* – *con lui* manca in L 30-31. *ogni cosa avendo*] L *auendo ogni cosa* 31. *disse*] L *ildugha disse* 35-36. *con altre*] L *collaltre*

741, 3. L *signore* 4. L *dismontato dachauallo* 5. L *intro* – *innell'aperta*] L *innella aperta* 7. L. *presentia* – *domandandola*] L *domandola* 9. L *dicesse ofacesse* 10. L *sarebbe ubidiente* – *simili* manca in L – *altre*] T *alle* – L *alle quali domande Gostantina rispuose* 11. T *presela* – L *presentia* 12. *fece*] L *fe* – L *spoglar* – 13. *i*] L *li* – *fatto*] L *facti* 14. *fece*] L *fe* – *li suoi*] L *i s.* – L *mettere* 15. L *che io* 16. L *douella* 18. L *signore* 19. L *presentia* – *fattola mettere*] L *factala montare* 20. *belle*] T *belli* – *e grandi* manca in L 21. L *figlola* 25. L *marauiglare* 26. L *oltra a questo* 27. L *similiantemente* 30. L *poco* – *dipoi*] L *dapoi* 32. *i poveri*] L *li pouori* 33. *il*] L *lo* 34. *se ragionava*] L *fe ragionare* – 35. L *parturio* 36. *apresso*] T *presso*

742, 1. *il*] T *al* – *mutato*] L *entrato* – L *uno* – L *pensieri* – *di voler*] T *di vndie* L *di uedere* e questo errore di L è significativo 2. L *disperienzia* 5. L *doleano* 6. L *faite* 7. *piaccia*] T *piacea* – *v'era*] L *era* 9. *E* manca in L – L *fue* 11. L *gennerali* 13. *informò*] T *infermo* L *lo dugha informo* – *mandòlo*] T *mandato* 14. T [*dolente*] rip. e non esp. in principio di c. 17. *il parlare*] L *le parole* 18. *imposto*] L *dicto* 19. T *presela* – L *abracciatala e benedetala* 21. L *signor* 26. *si* e *li* mancano in L 29. L *coruccio* 30. L *homini* – *neuna*] L *alcuna*

743, 1. *che* manca in L 4. *fanciullo*] T *famiglo* 6. *fatte*] L *facto* – *il*] L *lo* 7. L *affermaua* – L *femmina* 8. *che egli*] L *chelli* – L *cognoscea* 9. L *amato* – L *lauea* 10. T *curato* 11. L *facti uccidere* – L *biasmauano* 12. *colle donne* manca in L 13. *che* manca in L – L *piaceua* che viene anche ripet. dav. *a colui* 15. L *natiuita* 15-16. L *parendo aldugha tempo* 17. [*jouana*] dopo *piùe* in T – *sofferire*] L *sostenere* – *potea* è in L 18. L *Gostantina* – L *cognosceua* 19. L *potere* 20-22. *Di che... fusse*] L *Diche isuoi homini larenno molto ripreso mala temensia lifa tenere silentio ricordandosi diquello che si scriue per linfrascripti versi dicendo Maquestuzo et natura anno isignori · Cheuaghi son che sidicha edipingha · Lelor magnificensie eloro honori · Similemente uoglion che sistringha · Lelabra aragionar illor difecti · Eche dudire et diueder sinfingha · Pero sastar con alcun mai timetti · Neltuo parlar diloro abbi riguardo · Perche ipiu trouerai pien disospetti ·* 7c Dopo le terzine, trascritte anche altrove nelle *Cron.* (II, 262), L continua: *Euedendo il duga*

che non era ripreso seguio ilsuo parlare Conloro Si tratta di una pausa nel racconto (ed è naturale che questo passo non abbia riscontro nel *Dec.*) con cui il cronista voleva cogliere l'occasione per sfogare forse una certa sua amarezza causata dai suoi rapporti con la corte del Guinigi. 24. *forte*] L *forse* 25. L *pur* – T *ingiuriare* 29. L *Gostantina* 30. *concessione*] T *commessione* 34. L *regasti*

744, 1. *alla*] L *la* – L *femmine* 4. *lo cognosceva*] L *lo cognosciuta* 6. *aregai io men porti*] L *ciregai meneporti* – Dopo *porti* ancora una pausa in L che continua: *E ricordandosi ladonna della fortuna laquale dicie Questa ruota delmondo la per uzo · / Cioe difar legrancose chadere / Elle minori talora dimontar suso /* – *alla quale*] L *Epoi disse dimia dota* 7. L *bizogna* 10. L *nandro* – *io vi prego* manca in L 11. *vi regai*] L *ci aregai* 12. L *portare* – *Il*] L *lo* 13. L *piangere* 15. L *uerano* 17. *moglie*] L *donna* – L *pouoramente* 18. L ha *ildugha* dopo *pregarono* 20. L *lambandonasse* 21. *a* è in L 24. *il*] L *lo* 26. L *facendo apparechiare* – *mandò*] L *mandar* – L *Gostantina* 27. *che*] L *laquale* 29. L *oe* – L *sappiano* – L *cammere* 31. il primo *che* manca in L – *fà*] L *fae* – L *riceuele* 33. L *finno* 34. L *coltello* 35. L *lamore*

745, 1. L *cammera* 2. L *aprestar* – 3. L *ogni altra* 5. L *tucte ledonne* 7 L *pouori* 8. *Il*] L *lo* – L *facto alleuare* 10-11. *e la più... il conte*] L *elfanciullo di anni octo e belli sa cosa delmondo lodugha* 11. *li*] L *le* 13. L *honoreuole compagnia* 14. L *menassero* 15. *secondo*] L *quello* – *dipo*] L *doppo* 16. L *honoreuole* 17. L *insullora* 18. *questa*] L *quella* 19. *nella sua sala, venuta*] L *innella sala lamenonno* – L *comellera* 20. L *incontro* 20. *donna*] L *madonna* 21. T *pregiato* – *il*] L *lo* 22. L *chammera* 23. L *inanti* – L *suoi* 24. L *seruir* 25. L *diceano* – L *buon* 27. L *desideraua* 28. L *patentia* – *la novità* manca in L 29. L *mentagagine* – *avenire*] T *auerne* 30-31. L *trahere diquelle amaritudini lequali* 33. L *sorridendo* 34. *così è*] L *e cosi* 35. *che lo*] L *chel*

746, 2. *perché più*] L *perche e piue* 3. *in* è in L – L *alleuata* 4. L *fin* 5. L *uegendo* 6. L *men* 7. *a*] L *al* 8. L *patientia* 11. *perpetuo*] T abbrevia *pp°* con un taglio sull'asta della prima cons. come nell'abbrev. di *per*; tale abbrev. viene di solito nel testo usata in luogo di *preditto* 14. L *timpromissi* – L *perche jo* 15-16. L *dite auere quella consolatione che io desideraua* 16. *intendo*] T *intento* 17. *Et in pero prendi con lieto animo* esp. in T dopo *tolsi* 28. T *queste* 19. *i*] L *li* 21-22. L *soprognaltra* 22. L *potere* 25. L *abracciatala* – *fancullo* esp. in T dav. a *fratello* 26. *sgannarono*] T *singannarono* 28. L *trattoli* 30. L *nobilemente* – L *fatosi* 31. *motti*] L *molti* 34-35. *e con Gostantina*] *Egostantina coldugha* 35. L *finirono*

CLIIII (ZV, 259).

747, 8. *Il senno e le virtù che sono in noi*: seconda strofa della canz. *Tal si crede segnar, che col suo dito* (v. n. alla l. 11 di p. 370) 9. L[1] *uien*

11. L[1] *im* 14. *Questo è*] L[1] *Queste* 15. *la*] L[1] *Li* 17. L[1] *Cose* 18. *ch'avene*] L[1] *chauete* 21. La *e* dav. a *coce* manca in L[1] 27. L[1] *nocie*

748, 1. *che*] 7 4. *muliere* 23. *del*] *il* 30. [*non*] dopo *voi*

749, 1. *da altri*] *adaltri* 9. *quanto ricoprireste se voi*] *quanto ricompreste 7 voi* 14. *voi* ins. nell'interl. fra *a* e *ogni*, ma il rich. è segnato prima di *a* 34. *scese*

750, 14. [*era rimasto*] rip. e non esp. 15. *che* antic. dav. a *senza* 28. *pecorone*] *pochorone* 36. *mossesi*

751, 5. *mamma*] *momma* 7. *ben lo*] *bello* 24. [*E*] prefisso a *messer* 28. *casa* esp. dav. a *chiasso*

752, 1. *dienno*] *die* 2. [*che*] dopo *né* 3. *co le altre*] *colialtri*
CLV.

753, 7. *Confortisi ciascun c'ha 'l basso stato*: quinta strofa della canz. *Il ciel che le virtudi noi aspetta* (v. sopra n. alla l. 8, p. 297). In *Cron.* la strofa è trascritta immediatamente dopo la nov. di Gostantina (v. sopra nov. CLIII, e cfr. *Cron.*, III, 225-26) – *'l* manca in L 9. L *Vegiendo* 13. *Chi*] T *Or* – *ven*] L *tien* 16. *sì*] L *Se* – L *signoregia* 20. *tenerne*] L *dauerne*

754, 5. *juuini* 8. A questo punto, con la fine della c. 275, la narrazione s'interrompe per la caduta di due cc. Riprende con la parte finale del prologo alla nov. successiva contenuta nell'ult. c. del cod., anch'essa, come s'è detto, frammentaria
⟨*CLVI*⟩ (nell'ult. nov. troviamo, pare per la prima volta, il motivo novellistico della morte finta, che si spingerà fino al notissimo episodio di *Romeo and Juliet.* Il motivo stesso e in generale la distruzione di Luni sono discusse da G. Sforza nello studio *La distruz. di Luni nella legg. e nella storia*, già cit. Ma si v. anche la rec. al libro dello Sforza di L. Di Francia, in GSLI, LXXXI (1928), 335-47, e lo studio di G. Chiarini, *Giulietta e Romeo*, in *Studi Shakespeariani*, Livorno, 1897, pp. 225 sgg.).

755, 5. *a*] 7 8. *e' m'induce*] *e menti inducie* 17. [7] dopo *tenuti* 23. *chi*] *che*

756, 1. *Asteh* 14. *pas* esp. dav. a *paese* 17. *medesma*] *mesma* 27. *tameris* 35. *Asteh* 36. La prima voc. di *elli* non appare, a meno che non si trovasse alla fine della l. preced., che, essendo stata la c. incollata al foglio di guardia, pare mutila

757, 5. *Asteh* 13. *mi*] *ui* 15. *restare*] *mangare* 19. *veggo*] *voglo* 26. [*Tamaris reina*] dopo *te* 28. *il*] *al*

INDICI

GLOSSARIO

Il presente glossario elenca in generale solo le forme ed i significati devianti dal normale uso moderno, e, pur presentando un campionario abbastanza rilevante della lingua sercambiana, non può tuttavia costituirne una rassegna esauriente. Non si è tenuto conto delle pure e semplici varianti grafiche, a meno che esse non siano connesse a fenomeni linguistici di particolare significato.

Si distinguono con un asterisco (*) le voci che appaiono solo in brani poetici, e con un (B) immediatamente dopo il lemma quelle che appaiono soltanto in passi ripresi letteralmente dal *Decameron*. Si indicano due esempi per ciascuna voce, eccezion fatta per le forme verbali, per le voci più comuni e per quelle che nel testo compaiono una volta sola, per le quali si indica un solo esempio: più esempi vengono invece indicati per le forme più singolari ricorrenti. Il numero che precede la virgola si riferisce alla pagina del testo, quello che la segue, alla riga; una lineetta (—) sostituisce la voce nell'ambito dello stesso lemma. Fra parentesi immediatamente dopo il rinvio al testo, sono indicati il dizionario o il glossario in cui è registrata la voce ed esempi relativi al significato con cui essa viene usata nelle *Novelle*. Tale indicazione manca allorché la voce stessa o il significato con cui essa appare nelle *Novelle* non sono registrati nei dizionari o nei glossari più importanti. Si forniscono infine brevi indicazioni bibliografiche riguardanti problemi fonetici, etimologici, ecc., limitate però (tranne qualche eccezione) a studi in cui la voce stessa è presa in esame o almeno addotta come esempio di un particolare fenomeno.

Nei rinvii ad opere e riviste abbiamo adottato le seguenti sigle ed abbreviazioni:

AGI = « Archivio Glottologico Italiano »; ed in particolare:
AGI III = U. A. Canello, *Gli allotropi italiani*, pp. 285-419;

AGI XII = S. Pieri, *Fonetica del dialetto lucchese*, pp. 107-34; e dello stesso: *Appunti morfologici concernenti il dialetto lucchese e il pisano*, pp. 161-80;

AGI XVI = C. Salvioni, *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, pp. 395-477 (nei casi in cui il rinvio non è seguito dall'indicazione della pagina, il riferimento va alle *Annotazioni lessicali*, pp. 428-77).

Arlotto = *Motti e Facezie del Piovano Arlotto*, a c. di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.

ASI = « Archivio Storico Italiano »

BL = *Bandi lucchesi del sec. decimoquarto, tratti dai registri del R. Arch. d. Stato di Lucca per c. di S. Bongi*, Bologna, tip. del Progresso, 1863.

Caix, *Orig.* = C. N. Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze, Le Monnier, 1880.

CM = *Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del MCCCLXXVI*, ed a c. di A. Mancini, U. Dorini, E. Lazzareschi, Firenze, Olschki, 1927.

Cron. = *Croniche di Lucca* di G. S., a c. di S. Bongi, cit., gloss.

DC = C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, 1954.

DEI = C. Battisti e G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1950-1957.

Fanf. = P. Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, 4ª, Firenze, Le Monnier, 1895.

Fumi = L. Fumi, *Usi e costumi lucchesi*, in « Atti della R. Acc. Lucch. di Scienze, Lettere ed Arti », t. XXXII, Lucca, Giusti, 1904, pp. 177-249.

GB = *Glossario* di S. Bongi, conservato manoscritto nell'Arch. d. Stato di Lucca.

GDLI = S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, voll. I-IV, = Torino, UTET, 1961-1966.

GMBT = F. Edler, *Glossary of Mediaeval Terms of Business, Italian series, 1200-1600*, Cambridge, Mass., The Mediaev. Acad. of America, 1934.

HGIS = G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache u. ihrer Mundarten*, Bern, Francke, 3 voll., 1949-1954.

Legg. Lucch. = E. Parducci, *Notizia di un leggendario lucchese del sec. XIV*, in « Zeitschrifts f. Romanische Philologie », XXXI (1907), 164-87.

LL = E. G. Parodi, *Lingua e Letteratura*, a c. di G. Folena, Venezia, Neri Pozza, 1957.

LN = « Lingua Nostra »

LREW = G. Körting, *Lateinisch-Romanisches Wörterbuch*, Stechert, New York, 1923.
Lucchesini = C. Lucchesini, *Saggio di vocabolario lucchese*, ms n. 595 della Biblioteca Governativa di Lucca.
Lucchesismi = G. Giannini e I. Nieri, *Lucchesismi*, Livorno, Giusti, 1917.
Nomi = V. Nannucci, *Teorica dei nomi della lingua italiana*, Firenze, Beracchi, 1858.
NTF = *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introd., tratt. linguist. e gloss. a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.
Parodi, *Raddoppiamento*, ecc. = E. G. Parodi, *Sul raddoppiamento di consonanti postoniche negli sdruccioli italiani*, in « Rivista di Filologia », XXIII (1907), 755-75.
REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1935.
RFR = « Rivista di filologia romanza ».
Riboboli = F. Ageno, *Riboboli trecenteschi*, SFI, X.
Rom. = « Romania ».
Salv. = Salvioni.
SFI = « Studi di filologia italiana ».
SFR = « Studi di filologia romanza ».
SLI = « Studi linguistici italiani ».
Statuti Lucch. = *Statuti del comune di Lucca dell'a. MCCCVIII, ora per la prima volta pubbl. a c. di S. Bongi e L. Del Prete*, Lucca, Giusti, 1867.
Stefani = P. Stefani, *Raccolta di voci e di modi di dire in uso nella prov. lucch.*, ms. n. 2792 della Bibliot. Governat. di Lucca.
TB = N. Tommaseo-B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1929.
TF = *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, con introd., annot. linguist. e gloss. a c. di A. Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954.
Tristano = *Il Tristano Riccardiano*, ed. ed illustr. da E. G. Parodi, Bologna, Romagnoli, 1896.
TS = *Testi sangimignanesi del sec. XIII e della prima metà del sec. XIV*, con introd., gloss. e ind. onom. a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1956.
Verbi = V. Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 1843.
VIA = F. Ageno, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.
VN = I. Nieri, *Vocabolario Lucchese*, Lucca, Giusti, 1902.
ZRP = « Zeitschrift f. Romanische Philologie ».

Ci siamo inoltre serviti delle seguenti abbreviazioni:

acc. = accusativo
agg. = aggettivo
alter. = alterazione, alterato
ant. = antico
avvers. = avversativo
calabr. = calabrese
cfr. = confronta
condiz. = condizionale
cong. = congiuntivo
conson. = consonante consonantico
dat. = dativo
dav. = davanti
deriv. = derivato
dipend. = dipendente
dissim. = dissimilazione
diz. = dizionario
epent. = epentesi
esclam. = esclamazione
espress. = espressione
f. = femminile
figur. = figurativo
fin. = finale
fr. = francese
freq. = frequente
frequent. = frequentativo
fut. = futuro
ger. = gerundio
gr. = greco
imp. = imperfetto
imper. = imperativo
ind. = indicativo
inf. = infinito, infinitivo
intr. = intransitivo
it. = italiano
lab. = labiale
labiodent. = labiodentale
lat. = latino
locuz. = locuzione
m. = maschile
modell. = modellato
n. = numero, nota
neg. = negativo, negazione
parod. = parodistico
pass. = passivo, -ivo
perf. = perfetto
pl. = plurale
pp. = participio passato
prec. = precedente
pres. = presente
pron. = pronome
reg. = registrato
regol. = regolare
rifl. = riflesso, -ivo
s. = sotto, sopra
schern. = schernevole
sg. = seguente
signif. = significato
sost. = sostantivo
strument. = strumentale
temp. = temporale
trans. = transitivo
v. = voce, vedi
vocat. = vocativo
volg. = volgare

a, con (dopo *cambiare*): 526, 33 e 34; 528, 12 e 15; da (finale, dav. a inf.): 76, 9; 190, 7; 270, 34; 301, 23; 476, 6; da (agente, dipend. da *fare*): 83, 18; 91,8; 116, 22; ecc.; da (luogo, dav. a sost.): 107, 14; da, come (*a suo pari*): 193, 20; di (dav. a inf.): 269, 11; in: 620, 12; mediante: 127, 23; mancante dav. a inf.: 138, 29; 161, 14, ecc.

abarattare, barattare: 53, 30 (due ess.).

abavagliarono, imbavagliarono: 453, 15.

abergo, albergo: 359, 17 e 20; 380, 20, ecc.; *abergatore*: 452, 32; *abergare* (*aberghi*): 546, 18; *arberghi*: 467, 9; v. AGI, XVI, 411 e TF.

abile, agevole: 253, 22; 615, 11 (GDLI, 4).

aboccato, avido: 514, 4.

abondare, soverchiare, vincere: 526, 19; 757, 15.

abotonatura, fibbia: 104, 21 (TB).

acattare, accattare, mendicare: 109, 18; 182, 13 (GDLI, 1); procacciare, procurare: 495, 26 (GDLI, 4); prendere in prestito: 401, 27; 702, 27 (GDLI, 6).

accia, lino greggio: 329, 26 e 27 (NTF e GDLI).

acciaio (B), acciarino: 456, 31 (AGI III, 303).

acino, asino: 79, 21; 304, 21; 437, 18; v. AGI XVI, 169 n. 1 (Pieri); Salv. AGI XVI, 430-431, e spec. NTF, 29-31. *Asino*: 454, 25.

aciterà: accetterà: 234, 18.

acomandare, affidare: 250, 35 (GDLI, 1); *acomandonsi a Dio*, si salutarono: 83, 32.

acomunecare, avere, tenere in comune: 310, 14.

acosta, adiacente, confinante: 94, 25 (GDLI).

acostante: — *a' suoni*, conforme, in armonia: 253, 5 (GDLI, 2).

acqua, fiume: 28, 3 e 6; fonte o laghetto: 529, 30 (GDLI, 2).

adarsi, avvedersi, intendere: 600, 20 (GDLI, 1).

adirieto e *adirietro*, v. s. *indirieto*.

adoperanno, adopreranno: 85, 34. Per il nesso *-per-* nel futuro, si v. NTF, 57-66.

adomandare, domandare: 54, 9; 294, 28 (GDLI).

adoriferi, odoriferi: 299, 16.

adultero, (figlio) adulterino: 286, 35 (TB, 7).

adunqua, dunque: 518, 18; 519, 10. Per la fin. in *a* nei rifl. di *unquam*, v. Caix, *Orig.*, 44.

affare: *un palagio di nobile* —, aspetto: 680, 28.

afrigete, affligete: 525, 1; v. AGI XVI, 408.

aguaito, agguato: 367, 11; 522, 31; v. Caix, *Orig.*, 104-05 e NTF, 109-10.

agulla, guglia, l'obelisco del Circo Neroniano sul Vaticano, l'unico ancora in piedi a Roma nel sec. XIV: 208, 4. I diz. hanno *aguglia*, ma v. LREW 144.

aguto, chiodo: 409, 28 e 36 (DEI e GDLI).

aire, aria: 75, 17; 120, 5 ecc.; cfr. *aria* e *arie*; v. Caix, *Orig.*, 110-112, e AGI XVI, 414.

aitare, aiutare: 191, 27; 302, 10, ecc., ma meno com. di *aiutare* (GDLI); *atasse*: 630, 30; v. Caix, *Orig.*, 105 e 114-115, e NTF, 109-110.

albergaria, alloggiamenti ufficiali di personaggi illustri: 642, 35 (TB, 1).

albergo, qui casa, abitazione privata: 15, 30; *fare uno* —, far da oste: 391, 15 (TB, 1).

àlboro, albero: 394, 8; *arboro*: 13, 32; 14, 31, ecc. (GDLI).

alcuno, nessuno: 8, 20; 178, 1; 461, 1, ecc. (GDLI, 4).

aldace, ardito: 162, 32; *aldacia*: 624, 9 (GDLI); v. Caix, *Orig.*, 98-101.

aldiutore, consigliere, guida: 476, 27.

allagrezza, allegria: 415, 21.

allargarsi, confidarsi: 376, 21 (GDLI, 13).

allocagione, affitto: 681, 31 (NTF e GDLI, *allog-*).

alpe: *per l'—*, verso i monti: 358, 19 (TB, 4 e LN XVII, 94).

alsì, anche: 421, 14; 633, 36 (TB).

altanto, altrettanto: 518, 28; 579, 21 (GDLI).

alto: *et io li parlerò —*, chiaro: 422, 30; ad alta voce: 22, 2; 29, 34 (GDLI).

altore, autore: 11, 2; 20, 5 e 6; 23, 3; 26, 2; 37, 6; 40, 4, ecc. (GDLI); *aultore*: 37, 8; 72, 6; 345, 14; ma anche *autore*: 9, 6 e 13; 10, 1; 23, 6, ecc.; v. Caix, *Orig.*, 98-101.

altorità, autorità: 617, 15 (GDLI).

altretale: *che in — come tu*, che in qualcuno, un altro simile a te: 57, 24.

altri, alcuno: 25, 2; 59, 35; 82, 32 (GDLI, 1); *altre*, altri: 6, 10 (TF, XXIV-XXVI).

altro (*-a*), nel signif. di *reliquus*: *col-l'altra brigata*, col resto della brigata: 40, 2; *l'altra parte del mondo*, tutto il resto del mondo: 220, 10; *l'altro consiglio*, il resto del consiglio: 222, 29-30; *l'altra famiglia*, il resto della famiglia: 451, 1; *per tutto altro paese*, per tutto il resto del paese: 741, 33-34; v. AGI XII, 386. *L'altra sera*, l'indomani sera: 489, 36.

altró', altrove: 55, 5; 70, 18; 106, 21; *altrove*: 658, 11, ecc.; v. AGI XVI, 407, e Parodi in *Rom.* XVIII, 600.

aluminonno, illuminarono: 212, 6. Per questi esiti del perf., v. AGI XII, 166.

amaestrare, informare: 229, 15.

amandolo, mandorlo: 439, 12 (DEI; GDLI reg. *amandola*). Cfr. *mandole*.

ambrogiani, ambrogini, moneta milanese (*tre fiorini e XII —*): 629, 9 e 10.

amburi, ambedue: v. HGIS, § 980 e SLI IV (1963-64), 128, n. 5. GDLI reg. *amburo*

amendu', ambedue: 58, 32; *amendue*: 69, 30; *amendui*: 116, 22; *mendue*: 380, 16; v. HGIS, § 980.

amicco, ammicco, cenno col capo: 343, 21 e 27; 530, 17 (GDLI).

amirazione: *prender —*, stupire: 350 10; 581, 21 (GDLI, 2).

amonizione, munizioni, materiale bellico: 483, 24; v. *Cron.*, II, 140 e gloss. (diz.: *ammun-*).

amore: *per —*: a causa: 404, 12 (*— della moria*); 688, 34 (*— del tormento*). Cfr. *Cron.* II, 392 e GDLI, 13. VN lo dice vivo ancor oggi.

**an*, anco: 9, 19; v. HGIS, § 963.

analda: *giubettino all' —*, stretto e corto, secondo la moda di Analdo (v. qui nell'indice dei nomi propri), o Hainaut, centro commerciale belga alla cui vita cavalleresca si ispirava una certa moda: 45, 12 (l'unico es. reg. dai diz. è quello del *Decameron*, VII, 3). Il Fumi (pp. 188) reg. anche « giubboni di panno e di baracano a ghirone o alla nalda » e « cottardite a nalda doppia » (*al-l'—?*).

anamorarsi, innamorarsi: 154, 3.

ance: anzi: 401, 28.

anconese (f. pl.), anconetane: 431, 7 (regol. è invece *anconetana*: 432, 7; 434, 3, ecc.).

andamenti, abitudini: 506, 1 (GDLI, 5).

andare: *andiano*, andiamo (regol. con il pron. in enclisi): 74, 16; *andonno*, andarono: 136, 29; *andorno*: 34, 31; *andorono*: 74, 6; *andarono*: 161, 20; *gìo*: 49, 33; 95, 21; *ito*; 62, 34; 69, 17; *ire*: 297, 3; 376, 29.
andugio, indugio: 659, 27.
anfanare (*Deh, và, anfani tu?*), vaneggiare: 107, 29 (GDLI, 1 e DEI); v. AGI IV, 390-391 e REW, 3194.
àngiori, angeli: 160, 30.
anomerare, contare: 118, 17.
anorevolmente, onorevolmente: 104, 7.
antico: — *omo d'anni*, vecchio: 263, 22 e 264, 13 (GDLI, 5).
antifesim, « antithesim »: 52, 19.
aombrò, adombrò, imbizzarrì (detto del cavallo): 494, 35 (GDLI, 6).
aparare (*app-*), imparare: 89, 6; 239, 17 (GDLI).
apensare, pensare: 552, 11 e 24 (GDLI, *app-*).
apiacere, sconto: 114, 9 (TF); *fare* —, v. s. *fare*.
apiccicaticcio, contagioso: 269, 36.
apogiato: — *l'uscio*, chiuso senza lucchetto o chiavistello: 411, 7.
aportare, portare: 80, 4; *aportonno*: 253, 9 (GDLI, *app-*).
aperrò, aprirò: 346, 18; v. NTF, 64-65.
apiattate, nascoste: 105, 14; 163, 32 (GDLI, 1).
appo, in confronto a, al paragone di: 145, 11 (NTF e GDLI, 9); v. HGIS, §§ 308 e 824.
aprendere, accendere: 122, 23 (GDLI, *app-*).
appressimarsi, approssimarsi: 657, 20; v. *Legg. Lucch.*, 185, *Tristano*, TB.
apressonno, appressarono: 665, 32.
aqualmente, egualmente: 589, 35.
arcatore di parole, ingannatore, truffatore: 404, 16; 408, 9 e 15; (GDLI, 2).
arcibanco, cassapanca: 259, 29; 260, 26 (DEI, *archibanco*).
arcile, madia: 80, 32 e 35 (TB); v. AGI XII, 172.
arcone, grande cassa: 628, 12 e 13 (DEI).
argomento, abilità, dote, capacità: 85, 34 (GDLI, 6 e 8); rimedio, medicina in generale: 6, 3; 76, 5 e 12, ecc. (GDLI).
arguire, argomentare, presentare argomenti: 91, 33 (GDLI, 3).
aria: 84, 34; *arie* (sing.): 141, 13; 179, 13. Cfr. *aire*.
aricordato, ricordato: 323, 25 (GDLI, *arr-*).
ariento, argento: 101, 20; 104, 8 (GDLI).
arieto, v. s. *indirieto*.
armata: *sentendo l'— dei veneziani*, mobilitazione, armamento: 241, 15.
artifici, membro di un'arte, di una corporazione: 48, 4; 220, 5 (GDLI 7).
arzurro, azzurro: 69, 21; 71, 8 (v. AGI XII, 118 e AGI XVI, 406).
asapere (*ass-*), sapere: 314, 15; 400, 3 (GDLI).
aseguitore, eseguitore, ufficiale di giustizia: 107, 11 e 36; v. AGI XVI, 400.
asentare, allontanare: 112, 32; 293, 8 (GDLI).
asentire, sentire: 62, 7; 121, 14 (GDLI).
asettaculo, pigrone, poltrone: 354, 29.
asettare (*ass-*), porre a sedere: 206, 12; sedersi: 220, 12 (GDLI, 13): *asettata*, calzante, attillata: 533, 24 (GDLI, 8); *assetata*, assettata: 206, 12; *colle mani assettate*, strettamente legate: 241, 31.
asma: *ell'è un'— a vederlo*, una cosa pietosa: 307, 5.
asolugione, assoluzione: 470, 22; *asol-*

vigione, soluzione: 319, 31 (v. anche s. *solvigione*). Anche *asoluzione* (nei due signif.): 18, 12; 78, 14; v. Caix, *Orig.*, 159-162.

asolutore, solutore (di una questione): 286, 6.

asolvere (*ass-*), sciogliere, risolvere una questione: 91, 2; 127, 20 (GDLI, 7).

aspro: *fare dell'—*, v. s. *fare*.

assa', assai: 483, 27.

assequio, esequie: 58, 22; v. AGI XVI, 400.

assetato: *avendo — l'orina*, avendo annusato l'urina: 333, 3; da *seto*, odore (DEI e TB, s. *assitare*). Per *assetata* v. *asettare*.

assimigliare: *assimigliando il mondo esser fatto com'uno vuovo*, paragonando la forma del mondo a quella di un uovo: 92, 22.

assottigliarsi (*asot-*, *sott-*), aguzzare l'ingegno, o la memoria: 40, 6; 89, 25 (GDLI, 5). Cfr. *sottigliare*.

astrolagi: 27, 24; *istrolagi*: 27, 5.

atasse, v. s. *aitare*.

atendere, intendere: 73, 6 (TB, 14, *att-*).

atratto, rattratto, storpio: 527, 36 (GDLI, 5, *att-*).

atto, pronto, disposto: 89, 2; 189, 24 (*— a combattere*); 524, 27; capace: 202, 8; 366, 22 (*— a rubare*); idoneo, forte (*guanti, corazza e gambiere et una spada, lustranti, belle e —*): 45, 5; GDLI, 1.

audienza, udienza: 187, 29 (GDLI).

aultore, v. s. *altore*.

aumilierè', umilierebbe: 471, 33 (GDLI).

avale, ora, adesso; 228, 4; 356, 32, ecc. (GDLI); v. AGI III, 334.

avallare, abbassare, spingere in giù: 424, 23 (GDLI, 1); diminuire, o forse anche ristorare (*per poter — la fatica del caminare*): 602, 3.

avere: ind. pres.: *habbo*, ho: 53, 28; 93, 4; ecc. (v. LL, II, 257); *hoe*: 48, 10; *hae*, ha: 48, 25; *aviamo*: 65, 6; *abiàno*, abbiamo: 59, 34; imperf.: *avei*, avevi: 198, 25; *avavamo*: 401, 27 e 29; *avavate*; 471, 20; *avìano*, avevano; 103, 16; perf.: *ebbeno* (*eb-*): 13, 36; cong.: *abino*: 275, 31; part.: *auto*: 18, 33. Nel signif. di «fare venire, mandare a chiamare»: 145, 18. Uso impers.: *ci ha*, c'è, *avea*, c'era, ecc.: 33, 30; 144, 11; 234, 5; 250, 17, ecc.

aviamento, opportunità a riprendersi negli affari: 374, 9 (GDLI, 5, *avv-*).

avolio, avorio: 128, 5; 663, 29; v. AGI XII, 390.

baccio, bacio: 688, 3.

bacinetto, celata: 597, 27 (GDLI); soldato armato di bacinetto e di corazza: 149, 15 (DEI).

bagascio, drudo di meretrice: 289, 11 e 15 (GDLI); v. LREW, 1131.

bagordare: *— per amor di donna*, dar prova di abilità o destrezza nel maneggiare armi o cavalli: 373, 22 (TB e GDLI, 1); v. anche s. *bigordare*.

balascio, varietà di rubino così chiamato dalla provincia afgana di Badakhshan da cui proveniva: 116, 24 (GDLI).

balchi, palchi: 653, 18 e 33 (GDLI); *parchi*: 643, 31.

balestro, balestra: 84, 29; 87, 1 (GDLI); v. LL, II, 246.

balìa, energia, forza: 389, 4 (GDLI, 3).

bambacello, rossetto, belletto: 137, 7. Da *bombacella*, il papavero selvatico, che veniva usato nei preparati cosmetici (v. in DEI, e la n. di F. Ageno, *Cosmetica femm. in un son.*

dell'Angiolieri, LN, XVI, 65-66). Il prodotto appare nell'inventario della spezieria dei figli ed eredi di Stefano Fatinelli, sequestrata a Lucca nel 1423, incluso s. la v. *spezierie* in GB.

bambagio, bambagia morbidissima di cotone: 219, 28; 671, 33; ecc. (GDLI); ma anche *bambagia*: 672, 33.

bambolo, bambino: 347, 6 (GDLI, 1).

banca, tribunale, corte di giustizia: 252, 4 (GDLI, 2).

banchieri, banchiere: 401, 18. Per gli esiti in *-ieri*, v. Bianchi e Ascoli, AGI IX, 381 sgg.

barattaria, bisca, banco del barattiere: 293, 14; 417, 21 (GDLI, 4).

barlette, barilette o, in generale, vasi o fiaschi da vino, ma qui forse eufemismo per meretrice, dato che le barlette piene di vino o liquore erano portate dalle donne al seguito dei soldati (cfr. gli ess. in TB s. i nn. 4 e 5): 27, 24. Anche *barletto*, bariletto: 302, 3.

baronìa, compagnia, adunanza di baroni: 386, 1; 643, 12 (GDLI, 4).

basalischio, basilisco, serpente velenoso, ma qui, per trasl., con signif. osceno: 411, 9.

basciare, baciare: 38, 14; 74, 3; 134, 7; 134, 21; ecc.; v. AGI XVI, 405 e NTF, II, 29-31.

bascino, bacinella: 135, 14; contro il regol. *bacino*: 135, 3, ecc.

batanculi: *mi paiano cotali* —, buoni a nulla: 354, 5.

battiloro, artigiano che lavora oro ed altri metalli preziosi riducendoli a lamine o foglie sottilissime: 113, 16 (GDLI).

bavaglioro, bavaglio: 453, 32 (cfr. DEI s. *bavaglio*).

becca, punta, pizzo: 89, 9 (*compròsi uno capuccio colla — corta*). VN cita dal lucch.: «le quattro becche del fazzoletto».

beccarino, truffatore: 465, 31; era nel Medioevo lo sgherro al servizio di una fazione (Salv., AGI XVI).

bellico, ombelico: 578, 31 (GDLI); v. AGI III, 392.

bellistà, «ben gli sta» ridotto a sost.: 521, 9; 559, 5 (*beli-*); v. *Cron.*, III, 409.

bere: ind. pres.: *benno*, bevono: 409, 31; perf.: *bevé*: 20, 19; 302, 23; *beveno*, bevettero: 716, 1; imp.: *bè*: 304, 19; pp. *beuto*: 20, 20.

beveragio, pozione, filtro: 693, 23; 757, 33 (GDLI e DEI).

beverone, pozione, filtro: 299, 9; 757, 21 (GDLI, 2).

biasmonno, biasimarono: 743, 11.

biastimando, maledicendo, imprecando: 589, 12 (GDLI).

bigari, buffonerie: 616, 12; *Cron.*, gloss. (TB s. *bigeraio*).

bigordare, bagordare, giostrare con bigordi: 341, 21 (GDLI); v. REW, 1098; v. anche *bagordare*.

bigordo, asta da torneo: 641, 34; v. REW 1098.

birba: *l'arte della* —, l'arte della truffa, della frode: 234, 13 (GDLI, 3 e 4).

biricuocolo, biscotto di farina e miele: 171, 2, 3 e 17 (GDLI, s. *berico-*). Cfr. *Arlotto* e REW, 6712.

bisticcio, componimento poetico basato su ingegnosi giochi di parole, su voci contrastanti per suono o significato: 737, 22 (GDLI).

boccolieri: *più tosto maestri del — che della spada*, maestri di buone vivande: 479, 21; il sarcasmo risulta dalla vicinanza con *broccolieri*, sul quale è modell., che a Lucca stava

per « brocchiere », scudo; v. BL, 272 e DEI.

boccone: *amici di* —, parassiti: 327, 9.

bonaccia, disposizione calma e serena: 640, 13 (GDLI, 3).

bondanza, abbondanza: 489, 22.

bontà, virtù, arte, opera virtuosa: 133, 19; 640, 18 (GDLI, 9).

bonzora, vescica (VN), ma qui, con signif. trasl., la vulva: 68, 24 (DEI, *bonzola*).

bordone, trave maestra, di sostegno: 322, 6 (GDLI, 2 e NTF); bastone acuminato, da assalto: 385, 20 (TB); e del pellegrino: 736, 1 e 9 (GDLI, 1); v. REW, 1403.

bottiglieri, cantiniere, colui che aveva l'incarico di provvedere i vini per la mensa: 17, 19 (GDLI, 1).

botto: *pensonno a lui dare il — del danno*, pensarono di caricare tutto il danno su di lui: 496, 10.

bracciare, abbracciare: 50, 32; 267, 5.

brachieri, cintura di castità: 582, 16, 22, ecc.

**braco*, brago: 598, 13.

brevilegi, privilegi: 617, 36; v. AGI XVI.

briaco, ubbriaco: 677, 22 (GDLI).

brigare: *briga di guarire*, procura di guarire: 142, 13 (GDLI, 2).

brigata: *di* —, insieme: 70, 2; 81, 15 GDLI, 7).

brocco: *come se fusse di quelle del* — (detto di una donna): 472, 4; il Salv. (AGI XVI) spiega: « Di quelle del mestiere, del bordello »; e forse qui è vero (si cfr. la locuz. *dare nel brocco*, che signif. dare nel centro del bersaglio, reg. dal GDLI, 4); si noti tuttavia che, secondo CM, *brocco*, a Lucca, valeva: « Nodo o bernoccolo talora gommoso di cui va nettato il filo che è di scarto, se broccoso, e serve per drappi di poco pregio ». Per cui *di quelle del* — potrebbe anche significare, « di quelle di scarto, di poco pregio ».

brodalisti: *di que' — da Firenze*: 317, 26; spregiativo. I diz. recano *brodolone*, « uomo sudicio, disordinato » (GDLI).

**brutto*, bruto: 321, 7; 658, 4 (DEI).

bu', bue: 304, 23.

**bucinare*, vociferare: 544, 17 (GDLI, 2 e DEI).

bulcione, specie di dardo con punta di ferro ottusa: 84, 30; 87, 1 e 2 (i diz. hanno *bolzone*); v. AGI XVI, 403 e LL, II, 231.

buona: *essere in* —, essere in buoni rapporti con qualcuno: 294, 8 (GDLI, 35).

busteccora, pettorina: 92, 25 *busteccoro*: 91, 24; v. AGI XII, 171.

ca', casa: 156, 24 (GDLI); v. AGI XII, 125.

cabiale, gabbia, grossa vettura chiusa trainata da cavalli: 537, 1 (TB, 13 s. *gabbia*). Per lo scambio della velare sorda con la sonora, fenomeno comune nell'ant. lucch., si v. AGI XII, 120-121 e 150; per l'esito in *ale*, v. AGI XII, 170.

caccia: 621, 17; forma lirico-musicale dei secc. XIV e XV a più voci e strumenti, basata su un testo descrivente un motivo di caccia; v. Carducci, *Mus. e poes. nel sec. XIV*, in *Studi Letter.* cit., ed E. Li Gotti, *Poes. music. ital. del sec. XIV* cit.

caddere, cadere: 493, 17.

caendo: *Io sono uno ladro e vo' — uno compagno che vegna meco*, cercando: 58, 19 (CDLI); v. TF e REW, 6923.

calcina, calce liquida usata per la concia delle pelli; 65, 36; 302, 16.

calcinaio, pozzetto di circa due metri di profondità ed uno e mezzo di larghezza in cui venivano poste le pelli ed immerse nella calcina: 64, 2 (TB).
calcore, calcole, pedali mediante i quali il tessitore alza o abbassa i fili dell'ordito ogni volta che vi deve intrecciare quello della trama: 562, 12 (GDLI, s. *calcola*).
caldi: *in su' gran* —, nelle ore calde: 557, 34.
calende: *il male delle* —, mestruo 232, 15 (TB, 2).
calonaca, canonica, dimora del curato: 490, 29; *calonica*: 721, 15; *calonaco*: 59, 12; v. AGI XII, 152, e HGIS, § 328.
calzarotti, calzaretti, probabilmente allacciati alle gambe come le ciocie: 492, 13 e 22.
camarlingo, camerlengo, tesoriere: 8, 5 e 9 (GDLI); v. NTF, REW, 4668.
cambera, camera: 16, 12; ma regol. *camera*: 16, 14, ecc.
camberiera, cameriera: 34, 6. Per l'epent., v. AGI XII, 120, e HGIS, § 236; regol. è *cameriera*: 26, 20, ecc. Bisognerebbe qui forse ricordare che la distinzione tra fantesche, servigiali e cameriere riflette quella descritta nel § 401 dello *Statuto del com. di Lucca dell'anno 1308* (v. l'ed. a c. di S. Bongi e L. Del Prete, Lucca, Giusti, 1867), in cui queste ultime venivano lasciate libere di portare un vestiario provocante e lascivo (con pianelle e ghironi) che le accomunava alle cortigiane, non permesso alle fantesche che dovevano invece vestire in modo austeramente semplice (v. Fumi, p. 180).
cambiàno, cambiamo: 190, 23; v. *Verbi*, 100 sgg.
caminoro, camminarono: 453, 28; v. NTF, I, 146 e sgg.
candella, candela di cera: 58, 31; 121, 28; 174, 21, 28 ecc.; cfr. la v. sg.
candello, candela di sego: 121, 22; 160, 26; 174, 20, 35, ecc.; v. LL, 246 e 235-241. A p. 279, però, il Parodi non crede alla differenza fra *candelo* e *candela*, testimoniata dal vocabolarietto senese che egli cita. La differenza fra le due voci è testimoniata qui nel corso della narrazione della nov. XXXVII.
càntora: 88, 21; 89, 11; 90, 3: scrittoio ed ufficio di notaio; vennero così chiamati poi gli uffici lucchesi presso i quali venivano registrati i contratti (*le cantore*) fino al 1807 (BL).
capanetto, piccolo capanno: 438, 26 e 31.
capello, cappello (*che aveva già il — della superbia*): 693, 2.
capezzata, scapaccione: 302, 11 e 12 (GDLI, 1).
capovana, schern., modell. su *capitana*: 222, 21.
cappellina (*cap-*), piccola cappa: 431, 28; 581, 24; 582, 1 (NTF, s. *cappella*)
caputo: *poi che nel capo l'è* —, entrato: 254, 31 (TB), con gioco paronomastico.
caritativa, caritatevole: 409, 13 (GDLI).
carnelevale (*-re*), carnevale: 149, 26; 349, 14; *uno* —, *cioè una merenda*: 131, 17, e forse con lo stesso signif.: 149, 14. Per l'evol. della forma, v. AGI XII, 155 n.
carnolovare, carnevale: 150, 28 e 31; 350, 30; cfr. v. prec.
carpita, coperta villosa da letto: 377, 21 (TB).
carta, strumento notarile: 39, 10 (NTF).

casalino: 506, 28; 604, 19: « spazio determinato di terreno, non troppo esteso, chiuso da un muro almeno da due lati, che può essere coperto o scoperto e anche munito d'uscio e servire da magazzino » (C. Lupi, *La casa pisana nel Medioevo*, ASI, XXIX (1902), 213-214). Le spiegazioni offerte dai diz., dal Salv. (AGI XVI) e dal Bongi (BL), di « piccola casa cadente », o di « fattoria, casa di campagna », non crediamo facciano al nostro caso.

casamento: *tenea il suo tesoro in uno* —, qui forse casotto: 399, 19.

casarecce, casalinghe: 177, 8 (GDLI, *case-*).

cascione, grossa cassa: 400, 17; *cassone*: 400, 13 e 14.

cassabanca, cassapanca: 336, 4; 434, 27.

cassare, rimuovere da un ufficio: 477, 17; pp. *casso*: 477, 19, 485, 1 (ma *cassato*: 477, 25).

castellano, capo della guardia al castello della porta: 483, 3, 6, ecc.

casticamento, castigo: 679, 2; *casticazione*: 263, 2.

casticonno, castigarono: 352, 15; v. AGI XII, 166.

cateratta, botola con imposta in cima ad una scala che congiunge due ambienti sovrapposti: 530, 34 (GDLI).

catreda, cattedra: 91, 32; 672, 33; 673, 1.

cavalcorono, cavalcarono: 643, 14.

cavestrella, monellaccia, ragazza scapestrata: 227, 20 (TB, s. *capestrello*); cfr. la v. seg. Per lo scambio fra lab. e labiodent. v. AGI XVI, 410.

cavestro, capestro: 74, 5 e 7; scellerato, degno di forca, scapestrato: 391, 18 (GDLI, s. *cape-*, 4); ma *capestro*: 102, 20 e 103, 7; cfr. la v. prec.

cavo: *nel più — si lassò cadere*, profondo: 493, 33 (GDLI, 7).

celestie, celeste: 5, 4.

celestra, celeste: 192, 34; v. AGI XII, 118.

centonaia, centinaia: 20, 25.

ceragia, ciliegia: 253, 9; 664, 8, ecc.; *ceragio*, ciliegio: 664, 11, 27, ecc. (GDLI); v. AGI XVI 405 e REW, 1823.

cerbaia, sterpaia: 467, 34. GB ha un es. simile dagli *Stat. Cecinesi*; il Salv. accosta la v. all'alto it. *gèrbo*, *gèrbido* (AGI XVI, gloss.).

cerca: *mettersi alla* —, andare in giro per la città a visitare i luoghi notevoli: 309, 24 (GDLI, 9).

cercare la terra, visitare la città: 560, 3 e 4; 570, 5 (GDLI, 7).

certificare, accertare: 50, 18; 407, 5 (TB, 2).

certo, abile, atto: 257, 11.

cervigliera, cervelliera, elmo: 522, 17 e 33 (GDLI e NTF); v. AGI XVI, 400.

che, cui; 396, 7; 421, 24; a cui: 464, 17; 466, 22; di cui: 137, 29; 360, 29; 488, 4; dal quale: 269, 34; 484, 10; dove: 91, 25; quando: 281, 14; 370, 4; attraverso cui: 721, 5; *per che*, per cui: 519, 2 e 18; 530, 27-28; *ched è*: 322, 33; 438, 24 (Caix, *Orig.*, 126, TF, AGI XII, 123).

chi (pron. ed agg.), cui: 250, 21; 470, 32; 472, 29; 528, 15; colui che: 248, 5; coloro che; 16, 14; 573, 12.

chiappa d'aguto: 409, 28; *chiappella d'aguto*: 409, 36, testa di chiodo (AGI XVI, gloss.). I diz. registr. questo signif. s. la v. *cappella* o *cappello*.

chiara: *ne sono* —, certa: 246, 15 (TB, 43).

chiavare, inchiodare, attaccare fortemente: 389, 5; 394, 5; 503, 21 (GDLI).

chichesia, qualcuno: 310, 32 (GDLI, 3, *chicche-*).

chiericia, il clero: 21, 30; 303, 12 (TB).

chieste, richieste, domande: 577, 18; 617, 30 (GDLI).

chiovellini, chiodini: 394, 4. I diz. hanno *chiovello*.

cigliata: *con uno coltello la scarsella cigliatasi*, tagliatasi: 467, 25. Il signif. proposto del DEI s. *cigliare* (« cucire le ciglia, particolarmente di uccelli che servivano da zimbello », derivandolo da *ciglio* sul mod. del più ant. franc. *ciller*) non fa al caso nostro. Propenderemmo invece verso la soluzione del LREW, 8557, che connette *ciller* con **seculare* (alter. da *secare*) attraverso *siller*, anziché con *cilium* (cfr. anche REW, 7793a).

cincighiandolo, cincischiandolo, tagliuzzandolo: 307, 16.

cìntora, cintola, cintura: 463, 20; 471, 14; 484, 33; *cìntore*: 101, 20; *cintoretta*: 514, 14; *cintra*: 464, 35; 465, 12; 466, 10; 471, 15; *cintura*: 104, 8; 116, 19; 514, 17; v. AGI XII, 125 e XVI, 403.

cipolla squilla, scilla o cipolla marina: 354, 22; 355, 11; più grossa della cipolla comune, il suo bulbo produce violenti effetti urticanti e diuretici (TB).

circustanze, vicinanze, dintorni: 692, 7 (GDLI); la gente delle vicinanze: 350, 25; 386, 25; *circustanti*, presenti: 154, 23; 234, 11.

ciscuno, ciascuno: 417, 8; V. AGI XVI, 399.

citerna, cisterna, pozzo: 677 3, 9, ecc. (*cisterna*: 677, 14, 15 e 32).

**cò*: *ho rotto il* —, capo: 614,8 (GDLI, 2).

co' con: 27, 33; 59, 6; 84, 6; ecc.; come: 450, 14.

cocca (B): 405, 25, 29, ecc.: nave a vela quadra, di forma rotonda, che nel Medioevo veniva adibita a trasporti veloci (GDLI, 1).

codichi, pl. di *codice* (o *codico*): 496, 28; v. AGI XVI, 420.

coffari, cofani: 653, 35 (BL, 81 e AGI XII, 174).

cognati (*cu-*), coniati: 118, 13; 395, 16; v. AGI XII, 116-117.Cfr. anche *cugno*.

cognoscere, accorgersi, intendere, notare: 55, 25; 62, 1; 180, 19; ecc.; apprezzare, valutare: 53, 19; distinguere: 411, 10; *cognoscenti del paese*, esperti del luogo: 422, 1; perf. *cognove*: 55, 25; *cognobe*: 73, 31.

collare, far scendere, calare giù: 510, 3 (GDLI, 2).

collato, convinto, persuaso: 329, 36; forse da *conlatum* (p. di *conferre*), « portato, condotto alla ragione » (cfr. DEI s. v.).

collazione, colazione: 550, 15; 712, 36.

collo: *in* —, in braccio, addosso: 268, 18; 277, 3; ecc. (GDLI, 11).

collorito, colorito: 361, 9.

colpandolo, picchiandolo: 420, 4 (GDLI, 2).

colpegiandosi, picchiandosi, battendosi: 512, 6 (GDLI).

colpo: *a uno* —, in una volta, insieme: 69, 22 (GDLI, 23).

comaratico, vincolo di parentela contratto fra la madrina e la famiglia del figlioccio o figlioccia: 725, 30; v. AGI XVI, 426, e HGIS, § 1131.

commendare, lodare: 158, 4 (GDLI, 3).

comettere (*comm-*), affidare: 90, 27; 131, 16; pp. *commessi*: 5, 11; *comissi*: 5, 6; *comessa*, calzante: 683, 25.

compagna, compagnia: 338, 20; 339, 19 e 22; ecc. (GDLI).

compagnone, uomo di grossa statura, ma qui, per trasl., per asta virile: 82, 35; compagno di furti o ribalderie in genere: 452, 28; 453, 1 (GDLI, 3).

comparatico, vincolo di parentela contratto fra padrino e figlioccio e le loro rispettive famiglie: 522, 4; 725, 1 (GDLI). Cfr. *comaratico*.

comparire, far bella figura: 245, 24 (GDLI, 5); *comparire alla catelana*: 719, 14; ma qui il significato dell'espressione sembrerebbe in contrasto con le testimonianze contemporanee modellate sulla proverbiale avarizia dei catalani (v. B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari Laterza, 1949[4], pp. 26-28).

competente, notevole: 341, 18 (GDLI, 3); *competentemente*, notevolmente: 540, 1.

comprare: fut.: *comperò*: 317, 11; *comperra'*: 642, 32; condiz.: *comperei*: 53, 22; cfr. *ricomperai* (ricomprerai); v. NTF, 57 e sgg.

comprendere, conoscere: 305, 5 (GDLI, 10); notare: 202, 23 (GDLI, 11); *comprese*, pensò: 409, 24.

compressione, complessione, indole: 226, 12 (GDLI, 2).

concetto: *il mio — è stato buono*, i miei calcoli erano corretti: 285, 3; 733, 3 (GDLI, 9); pp. di *concepire*: 27, 3.

conciare, rappacificare: 623, 35 (GDLI, 22); — *il cavallo*, averne cura: 456, 12 (GDLI, 15); *-si*, curarsi: 757, 7 (GDLI, 13).

condannagione, condannna: 468, 8 (GDLI)

condizione, carattere, indole: 143, 4 e 5; 155, 30; (GDLI, 8).

condocevole, equo, giusto: 329, 11 (GDLI).

condurre: 187, 5; *conducere*: 72, 5; *conduceno*, conducono: 18, 20; *conduchiate* (cong.): 596, 16.

confetto, dolciumi: 29, 30 (GDLI, 3); preparato medicinale di sapore gradevole: 268, 30 (GDLI, 5).

confezione, preparato medicinale tonico: 34, 26; 122, 5 (GDLI).

confini (f. pl.), confini o il confine: 32, 1; 109, 22; 693, 7 e 8; ecc.; v. *Lucchesini*, p. 91.

confortare, incoraggiare, esortare: 42,5 (GDLI, 10); rifocillarsi: 676, 8 (GDLI, 9).

conno, vulva: 448, 16, ecc. (GDLI).

conservatore, qui certo « — di legge », magistrato preposto alla pubblica sicurezza: 618, 1 (GDLI, 5); l'ufficio cessò a Lucca nel 1369 (*Cron.*, I, 163, e BL, 378).

consonanti: *con voci* —, in armonia, armoniose: 691, 3 (GDLI).

consorte, consorteria, gruppo di famiglie legate da parentela o da interesse di parte: 281, 36.

contaminare, turbare qualcuno, offenderne il pudore: 687, 6; 698, 36 (GDLI, 4 e 5).

contare: fut.: *contrò*: 9, 10 (v. AGI XII, 166-167); perf.: *contonno*, contarono: 187, 35; pp.: *contati*, riferiti, descritti: 14, 20 e 22 (GDLI, 8).

contastare, opporsi, resistere: 208, 16; 211, 2 (TF); *contasto*, contrasto, opposizione: 135, 5; 258, 28.

contenere, col signif. pass. di « esser contenuto »: 177, 28. Per questi modi, v. VIA, 66-67.

contentrà, contenterà: 148, 22.

contrafare, falsificare, 288, 16 (GDLI, 1, *contraff.*); *contrafatto*, falso (di denaro o valori): 117, 33; 118, 6; cambiato, irriconoscibile: 270, 1; 271, 14 (GDLI, 4); fatto, operato

contro (*ha contrafatto a giustizia*): 41, 34.

**contraio*, contrario: 608, 11.

contribuire: *contribuiva delli uffici della terra*, dava, attribuiva pubblici uffici: 692, 24.

contumacia: *tu sarai meco in* —, perderai il mio favore: 227, 9 (GDLI, 6).

convenenzia, situazione, incidente: 82, 27; 162, 3 (GDLI, 14); patto, intesa: 554, 5 (GDLI, 11); modi, comportamento: 429, 16 (cfr. *Tristano*, s. *convenentre*).

convenire, esser necessario (impers.): *convegnino*: 281, 21. Spesso in costruz. person.: 80, 1; 162, 18; 222, 10; 294, 17; 310, 10; 601, 24; 641, 29; ecc.

copertoio, coperta: 306, 25 (GDLI).

coppo (*copo*), orcio, giara che serviva anche come misura di capacità: 250, 11, ecc. (GDLI, 1 e LL, 246).

cordiali nemici, che nutrono un odio profondamente sentito, irriducibili: 421, 23 (GDLI, 2).

coròmbalo, garofano: 517, 8; v. REW e per l'epent. cfr. il calabr. *carònfalu*.

corrente, veloce: 85, 29; 418, 22 (GDLI, 1).

correte, correrete (aplologia): 86, 11.

corruccio, ira, lamentela: 503, 17; sdegno: 742, 29 (GDLI, 3); v. LL, 222.

corsale, corsaro: 240, 18 e 20 (GDLI).

cortesia: *ricevere a* —, ricevere con cortese ospitalità: 120, 18.

coscienza: *con mia* —, con mia cognizione (e dunque, col mio tacito consenso): 623, 21; 694, 22(GDLI, 11).

costretto, angustiato, preoccupato: 30, 2 (GDLI, 4).

costuma, costume: 85, 18; 86, 3; 228, 34; 298, 25 (GDLI e TF); *costume*; 144, 23; 243, 3; v. LL, 246 e 274.

cotestui, costui: 423, 8.

credente, credulona: 415, 35 (AGI XVI).

creve, crebbe: 106, 15.

cristei, clisteri: 121, 17; v. AGI XVI, 404.

cristiano di cintura: 539, 21 e 24: erano così chiamati i cristiani della Terra Santa convertiti da san Tommaso apostolo, dalla cintola che, secondo una leggenda, il santo avrebbe ricevuto dalla madonna assunta in cielo. Ricevevano il battesimo di fuoco (GDLI, 15 e GB).

cruscuolo, crogiolo: 114, 26 e 27; v. REW, 2011, 6; cfr. la v. seg.

cruzuolo, crogiolo: 113, 7; 114, 17; cfr. la v. prec.

cugnare, coniare: 118, 13; 395, 16; cfr. *cognati*.

cugno, conio, zecca: 118, 13; 395, 16; ecc.; v. AGI XII, 110, e AGI IX, 382-383; (ma anche *zecca*, v. s.).

cui (pron. ed agg.), chi: 17, 23; 266, 7; 528, 12; 558, 8; quale: 28, 29; di chi: 231, 23; lui: 86, 10; che: 129, 24; *la cui*, la quale: 37, 16.

culagna, escrementi: 428, 9.

**culì*, colì (avv. di luogo): 591, 2.

cumiato, commiato; 18, 36; 73, 28; 98, 32; ecc.

cuoce: *quanto la morte tua mi* —, mi brucia, mi addolora: 76, 8 (GDLI, 6).

cuscito, pp. di *cucire*: 119, 25; 334, 33; v. AGI XVI, 405 e NTF, 29-31.

custore, costore, sarto: 44, 34.

da, a: 54, 20; 85, 5; di: 27, 29; per (finale): 77, 1; 302, 15; circa: 366, 22 (*da XX compagni atti a rubare*); 609, 32 (*da terza giornata*, circa tre giornate); mancante davanti a in-

finito: 138, 29; 563, 26; 605, 33; *omo più tosto da rubare che da offerire*, incline a rubare piuttosto che a opere di carità: 40, 14.

dado: *mal* —, dado truccato: 467, 7-8.

dapoi, v. s. *dipo*.

dare: perf.: *diedi*, 21, 35; **dietti*: 658, 8; *diè*: 45, 10; *diede*: 42, 6; *dienno*: 44, 30; *derono*: 276, 22; fut: *drà*, darà: 27, 12 (v. AGI XII, 166); *dar l'esercizio* (compiere un dovere?): 215, 4-5; 217, 4; *dar luogo*, cominciare: 201, 3-4; *dar l'ordine*, disporre, preparare: 69, 17 e 25 (TB); *dar nome*, sparger voce: 247, 21 (TB); *dar suono*, sparger voce: 451, 34 (TB); *darsi la via tra' piè*: incamminarsi a buon passo: 467, 15; *darsi malinconia*, addolorarsi: 80, 9 (TB, 220).

defensione, difesa: 596, 36 (GDLI).

deliberare (*dil-*), liberare: 15, 7; 24, 33 (TB, 1); decidere: 25, 19 (TB, 1); *diliberonno*, deliberarono: 25, 19; *con animo deliberato*, deciso, determinato: 175, 26 (GDLI, 3).

**den*, denno, v. s. *dovere*.

deretana, ultima: 237, 7 (GDLI).

derrata: *buona* —, buon affare: 54, 1; 465, 13-14 (GDLI, 8).

desideroso: — *di costui*, preso da affetto per costui: 111, 1; *desiderosa del figliuolo*, piena di affetto per il figliuolo: 48, 10; *io ho a le mani una mercantia al mio animo desiderosa*, cara, che mi sta a cuore: 150, 13; *desideroso apetito*, avido, smanioso desiderio: 64, 16 (GDLI, 2).

destro, voglia, desiderio: 332, 6; piacere, agio: 73, 17; 563, 34 (GDLI, 1); opportunità: 445, 9 (GDLI, 1).

determinare: — *tale questione*, dirimere: 286, 2; 290, 25 (GDLI, 5).

dettore, dottore: 274, 7.

devoto: — *santo*, venerato, onorato: 409, 21 (GDLI, 9).

di (prep.), a: 62, 2; 74, 22; 251, 4; da (ag. o luogo): 15, 16; 21, 9; 26, 19; 29, 12; con: 80, 21; 87, 5; 105, 5; 107, 33; 109, 4; ecc.; in: 202, 14; 204, 31; per: 29, 19; 31, 13; 123, 9: 157, 1; 195, 4; 336, 6; 411, 35; riguardo a: 30, 27; 714, 5; mancante dav. a inf.: 659, 12-13; 734, 1; ecc.

diaule, diavolo: 179, 21; 182, 29; ecc. (forma vocat., cui corrisponde *domine*: v. AGI XII, 110); *diavole*: 335, 13; 336, 12; ecc.; *diavolo* 471, 10; 472, 15.

dicetto: *me ne fate patire* —, mancanza: 227, 4.

dichiarire, chiarire, interpretare, rivelare: 16, 17; 128, 10; 540, 4; 552, 1 (GDLI).

dieta, digiuno, astinenza: 487, 11 (GDLI, 3).

difettuoso, sofferente, malato: 494, 31 GDLI, 8).

difinire (*diff-*), dirimere, definire: 15, 27; 251, 12 (GDLI); pp. *diffinita*: 317, 35; cfr. *finire*.

difunto, molto pallido ed emaciato: 471, 28; 490, 5 (GDLI, 3).

digainando, ingannando: 218, 36.

dii, dei (pl. di *dio*): 214, 14 e 19 (ma *dei*: 580, 24 e 27).

dilevare, tagliare, sopprimere: 277, 33; 325, 22; v. AGI XVI, 427.

dilivrare, liberare, sbrigare: 266, 16 e 18 (NTF); finire; 379, 18.

diluviare, divorare: 424, 18; 483, 19 (GDLI, 5).

dimandare, v. s. *domandare*.

dimattina, domattina: 125, 28; **dimane*: 297, 21 (ambedue in GDLI).

dimorare, indugiare: 114, 4; 645, 29 (GDLI, 9: fut.: *dimorrò*, dimorerò:

114, 4; *e pogo dimorando*, poco dopo: 90, 9.

dimostrare, mostrare: 62, 33; rifl.: 35, 12; 111, 32; 434, 22 (GDLI, 1); fingere, simulare: 166, 27; 600, 10 (GDLI, 16).

dinegare, rifiutarsi: 204, 13; 409, 22 (GDLI, 4).

dipo, dopo: 540, 22; 745, 15; *dipoi*: 9, 4; 273, 3; 724, 29; 741, 30; *dapoi*: 27, 19; 38, 9; 39, 14; ecc. (molto frequente); *dapo'*: 218, 16; v. AGI XII, 142 e NTF, 128-131.

dire, domandare: 24, 30; 48, 16; 50, 30; ecc. (GDLI, 6); narrare, descrivere: 58, 17; 267, 20 (GDLI, 15); intendere, voler dire: 92, 10 (GDLI, 17); rispondere: 53, 31; ecc.; pres. ind.: *di'*, dici: 18, 34; *dichiamo*: 223, 17 e 20; *dichianvi*, vi diciamo: 477, 34; *diceno*, dicono: 163, 12; 180, 11; imperf. ind.: *dicei*, dicevi: 83, 28; 443, 30; perf.: *disse*, dissi: 14, 30; cong.: *dichi*: 84, 15; 109, 6; 149, 26; *dichiate* 34, 31; 471, 30; imper.: *dicamelo*, dimmelo: 170, 26; pp. *ditto*: *all'ora ditta*, all'ora stabilita: 64, 31; *u' si dice*, chiamato: 61, 10; 443, 17; ecc.

dirietro, v. s. *indirieto*.

diritto (sost.), giusto: 671, 1 (GDLI, 6).

dirizzonno, indirizzarono: 27, 21.

disegnato, indicato: 16, 5 (TB, 13-15).

diseparati, separati: 236, 33 (TB).

disertarsi, abortire: 493, 19; 495, 20 (GDLI, 9); cfr. anche *sperdersi*.

diserto, senza un soldo: 466, 33.

diservigio, offesa, danno: 522, 25 (GDLI).

diservire, offendere, danneggiare: 38, 35; 522, 24 (GDLI).

disfare, rovinare, distruggere: 300, 4 (GDLI, 13).

disfazione, disfacimento, rovina: 247, 8 (GDLI).

disformanti: — *dal tondo*, disformi, che si allontanano dalla circonferenza perfetta: 319, 12 (GDLI, 3).

disonestare, commettere azioni disoneste: 63, 36; rifless.: disonorarsi, macchiare la propria reputazione: 173, 25 (GDLI, 5).

dispensasse (B), permettesse, concedesse la dispensa: 743, 19 (GDLI, 1).

disperata, sciocca: 409, 12.

dispiacere (sost.), danno, abuso: 23, 14 e 18; 640, 9 (TB, 2 e 3).

dispuonere, decidere: 17, 5; 188, 33 (GDLI, 10); deporre, destituire: 235, 23; 359, 29; 619, 10; 624, 28; ecc. (GDLI, 17); esporre: 91, 13; 462, 25; 650, 23 (GDLI, 16); preparare: 133, 21; 230, 33 (GDLI, 6); creare, nominare, eleggere: 36, 11; liberare, sgombrare: 711, 17; ind. pres.: *dispongo*: 423, 27; cong.: *dispogna*: 7, 1; *disponga*: 246, 36; ma *diponea*, deponeva: 274, 8 (*Cron.*, ibid., *disp-*).

**disterra*, germoglia: 631, 14.

distretta: *a — tenuta*, sotto stretta sorveglianza: 682, 13 (GDLI, 3).

distruggere, sciogliersi, liquefarsi: 28, 3 (GDLI, 1); v. anche *struggere*.

disutile, assai debole, fisicamente non idoneo (ma anche « brutto »): 354, 8; 378, 28 (GDLI, 3 e 4).

disvegliasse, svegliasse: 239,22 (GDLI).

ditale: *un — di bellissime anella*: 116, 23; 117, 9; 118, 5; Salv. (AGI XVI): « Par detto di un oggetto su cui l'orafo infila gli anelli come in un dito »; GDLI spiega: « misura di capacità », riferendo uno dei nostri ess. Dubitiamo che questa spiega-

zione faccia al nostro caso o che, per lo meno, sia adeguata.
divariare, differire: 686, 8 (GDLI, 1).
divario: 188, 20; *divaro*: 686, 26; v. Caix, *Orig.*, 152.
diversitade, avversità, tribolazioni: 5, 6 (GDLI, 5).
divisa, descritta, sopraddetta: 730, 8; *divisata*: 343, 30 (NTF e GDLI, 4).
doble (pl.), moneta spagnola: 376, 35 (GDLI).
dogio, doge: 395, 14; *dugio*: 119, 21; 395, 13; v. AGI XVI, 409.
doh (esclamaz.), deh: 189, 28; 268, 27 (GDLI).
dolere: *non sentendo* —, lamentarsi: 119, 7; v. VIA, 133-134 e 215.
doloroso, addolorato: 230, 7; 589, 33 (GDLI, 3); *doglioso*, addolorato: 601, 27 (GDLI).
domandare (e *di-*), interrogare: 15, 9; 495, 11 (GDLI, 3); *dimandonno*, domandarono: 85, 6; *domandato*, dato, concesso: 197, 14.
donde, dove: 453, 5; 510, 32 (GDLI).
donqua, dunque: 17, 26; 319, 35; ecc *donque*: 634, 22. Cfr. *adunqua*.
donzello, servitore assegnato ad un Anziano del Comune in carica: 503, 26, 27, ecc. (GDLI, 3); paggio del signore: 40, 7 (GDLI, 2); erede del regno o del principato, ancora in giovane età: 647, 8 (GDLI, 1).
doperato, operato, funzionato: 268, 19 (GDLI, 3, s. *ado-*).
doppioncello, piccolo doppione, doppiere: 46, 2, 12, ecc.
doppione, doppiere: 46, 19; 159, 28.
doppo, dopo: 16, 30; ecc.; dietro (in poesia): 575, 25 (GDLI, 3).
dormentorio, dormitorio: 97, 22 (GDLI).
dosso: *a* —: 49, 10; 82, 32; *in* —: 35, 18; 45, 6; *da* —: 29, 25; 71, 21; *del* —: 159, 13; *su pel* —; 362, 20; *sopra il* —: 216, 6; *dossi*: 368, 13.
dottare, temere: 137, 2; 544, 19 (GDLI); v. AGI III, 325.
dove, « ubi »: 12, 30; mentre (avvers.): 12, 31; e allora: 713, 36; 718, 11; là, ivi: 410, 34; 418, 25; 467, 36; 492, 33; 493, 1; 504, 8; 520, 2; ecc.; quando: 408, 7; 431, 23; 515, 6; ecc.
dovenrè', diverrebbe: 215, 9.
dovere: *debo*: 114, 9; *debbo*: 114, 13; *debiamo*: 6, 30; *doviamo*: 755, 15; *denno*: 6, 33; **den*, denno: 455, 14; *debia*: 755, 21; 516, 6; *devuta*: 265, 5.
drà (darà), v. s. *dare*.
**drieto*, v. s. *indirieto*.
dubievole, pauroso, sospetto: 349, 26; pericoloso: 373, 4; 391, 7 (TB, 3).
dubitare, temere: 39, 31; 38, 33 (GDLI, 6); insospettirsi: 57, 12 (GDLI, 5).
dugio, v. s. *dogio*.
duolo, lamento: 73, 8; 192, 26 (GDLI, 5).

edificio, arnese, strumento: 582, 6.
effetto, ardore affettuoso: 600, 33.
effrenati, sfrenati: 16, 3 (TB).
èglie, v. s. *essere*.
elementate, composte di elementi: 5, 11 (TB).
ellino, m. pl.: 163, 12; 193, 32; f. pl.: 651, 3; 714, 15.
elto, alto: 278, 17; 472, 19; 474, 3; *eltissime*: 298, 28. Sotto l'influsso di *erto*; v. AGI XII, 109 e XVI, gloss.; VN lo reg. come ancor vivo.
empienno, empirono: 251, 18.
empieto, empito: 87, 5; cfr. *impietoli*.
enserrati, chiusi, inserrati: 59, 25.
enterame, interiora: 329, 31; 330, 32; *onterame*: 329, 32; *enteriuoli*: 330, 16; v. AGI XVI, 427 e gloss.
entrare: fut.: *enterrò*: 720, 21; *enterai*:

677, 21; *enterrai*: 418, 12; *enterà*: 59, 17; *enterrà*: 58, 33; *enterete*: 236, 10; — *in novelle*: 359, 7; ed — *in parole*: 48, 18: entrare in conversazione. Cfr. anche *intrare*.

erata: *tenere all'*—, *cioè a mezzo*: 117, 17. La v. appare anche a Firenze nel 1444 (v. GMBT s. *rata*, e s. la stessa v. DEI che reg. *arrata* come del contado lucch.).

erbucci, m. pl.: 437, 4: erbucce, erbe odorifere e saporifere che si aggiungono ad insalate o pietanze per renderle più gustose; v. *Lucchesini*, 91, e TB, 2; a Siena era questo il nome del prezzemolo (cfr. LN VIII, 74).

ermìni: 303, 14; i frati armeni, che anticamente erano in Firenze al canto delle Macine, nella chiesa di S. Basilio (cfr. GB, e *Le novelle di F. Sacchetti*, a c. di G. Poggiali, III, Milano, Soc. dei class. ital., 1805, n. alla nov. CCXVII, p. 271).

esaldire, esaudire: 187, 1; 198, 18; 665, 2; v. AGI XVI, 403.

esmemorato, smemorato, intontito: 154, 4.

essembramento, assembramento: 33, 21.

essere: ind. pres.: *so'* (1ª sing.): 99, 19; *so'* (3ª pl.): 382, 20; **en*, enno, sono: 747, 16; *èglie*, è: 28, 11; 82, 9; 389, 34; 390, 8; 476, 31 (v. AGI XII, 125 e n.); *siemo*, siamo: 6, 29; 98, 26; *sete*, siete: 6, 27; perf.: *fuen*: 32, 28; *funno*: 28, 8; *furono*: 53, 15; *furno*: 372, 1; ger.: *siando*: 439, 10 e 24; 561, 22; 573, 19; ecc.; *sendo*: 215, 24; 636, 14; 663, 3; cong.: *sii* (2ª sing.): 123, 14; inf. *ser*: 179, 20; 295, 15; 524, 11; nei continuatori di *fieri*: *fi'* e *fia*, sarà: 30, 4; 57, 29; ecc.; *finno*, saranno: 592, 12; in luogo di *fare* (in espress. come « far caldo, freddo, » ecc.): 707, 3; *se' errata*, ti sbagli: 731, 25-26; — *da poco*, valer poco: 28, 1.

estante: *non* —, non ostante: 230, 17.

estimolato, stimolato: 219, 19.

et: *et io non sapea*, neppure io sapevo: 629, 1.

examinatione, interrogatorio: 467, 35 (GDLI, 7).

faccia: *di prima* —, subito: 572, 10; 698, 15 (*in* —) (TB).

faccitore, fabbricante: 470, 2 e 6; 581, 24 e 29.

fallire: — *al marito*, essere infedele: 212, 23; *fallisceno*: 634, 32.

falsetta, di donna falsa, ipocrita: 432, 28.

famigliare (B), famiglio: 742, 13, 17, ecc. (TB).

fantastico: *spirito* —, fantasma: 22, 5.

fante, gendarme, soldato: 119, 21; 423, 35; *fante soldato*: 392, 1; fantesca: 133, 4 e 35 (TB); servo: 451, 5 e 7 (TB).

fare: ind. pres.: *fo*: 48, 22; 126, 18; *fae*: 85, 6; *faciamo*: 483, 34; *faite* (frequente): 31, 16 e 21; 32, 34; ecc. (v. Caix, *Orig.*, 111-112); ind. imperf.: *facei*, facevi: 500, 31: *faciavamo*: 725, 30; *faciavate*: 726, 14; *facciavate*: 606, 13; perf.: *fece*: 24, 32; *fecce*: 136, 15 (unico es.); *feceno*: 191, 32; *fenno*: 24, 32; **fer*, fecero: 430, 10; *ferno*, fecero: 189, 32 (unico es.); cong. imperf.: *facesse* (2ª pl.): 114, 6; condiz.; **farìa*, farebbe: 737, 12; gerund.: *facendo* (rariss.): 70, 28; 432, 4; *faccendo* (regol.): 34, 2; 37, 25; ecc.; *fà' buot'a Dio*, (esclam. tipica fiorentina): 125, 1; 317, 25; *fare dell'aspro*, fare il severo: 513, 20; — *del grosso*, comportarsi con arroganza: 502, 22 (TB 71); — *del maestro*,

vivere da gran signore: 177, 2; — *piacere*, fare uno sconto sul prezzo, dar la merce a buon mercato: 114, 6; 117, 26 e 28; 322, 24; 465, 6 (TF, e cfr. TB, 21); *tra te e me la facciamo*, definiamo la questione tra noi due: 372, 33.

fattore, agente commerciale: 52, 18; 260, 9; 510, 17 (GMBT); l'autore di un fatto: 736, 17.

fazione, forma, fattura, modo: 188, 18; 467, 30; 604, 7 (TB).

febra, febbre: 6, 8; 156, 30; 597, 22; ecc. (v. AGI XII, 161); *febre*: 594, 7.

fermo, tacito, quieto: 28, 7; 45, 35 (TB).

ferraio, febbraio: 44, 30; 358, 17; 503, 2; v. HGIS, § 261.

ferrare, fissare i ferri agli zoccoli di un animale, ma qui, per trasl., con signif. osceno: 448, 22.

ferriera, borsa d'artigiano contenente i ferri del mestiere (v. *Arlotto*, gloss.), ma qui sta pur vulva: 147, 6; ecc.

fesso (pp.), spaccato: 49, 18 (TB); (sost.) fessura (in poes.): 737, 15.

**festuco*, fuscello (qui usato forse soltanto per necessità di rima): 737, 16.

fiaschi: *apiccatori di* —, parassiti e maldicenti: 325, 9 (TB, 4).

fidanza, ardimento: 167, 2; fiducia: 324, 19 (in poes.); *a* —, arditamente: 352, 25-353, 1 (TB).

fidròe, fiderò, fut. di *fidare*: 715, 3.

filosafo: 92, 20 e 31; ecc.; più raro *filosofo*: 93, 11.

finestre maestre, v. s. *mastra*.

finire, definire, dirimere: 15 33. Cfr. *difinire*.

fio: *faccendo tanto del* —: 333, 9; fio, dalla lettera greca φ che, caduta in disuso, perse, come la nostra *h*, ogni valore nell'alfabeto (cfr. DEI e TB, con ess.). Il senso della frase sarebbe dunque: « facendo tante smorfie per nulla, per un piccolo disturbo ». Cfr. i vv. del Boccaccio: « e giuro per colui, / Le cui saette non curate un fio, / Ch'altri di voi, di me non può dir mio » (cfr. *Rime* – *Caccia di Diana*, a c. di V. Branca, Padova, Liviana ed., 1958, p. 187).

fior di pietra, finissima polvere fissativa usata in combinazione con droghe o medicinali (qui con il succo della cipolla squilla): 354, 23 e 24.

fiorino, moneta: valore in lire e soldi (tre l. pisane e 10 s.): 329, 14; 330, 20-23.

fistola, esclam. schern.: 336, 5; v. *Riboboli*, 426.

focosa, infocata: 409, 30 (TB).

fodro, fodero: 493, 25; 589, 14.

folate; *a* —: 499, 8; forse qui da intendere « con sforzo », data la presenza dell'avversativa che segue, piuttosto che « di quando in quando » ecc., come spiega GDLI.

fondaco, bottega: 69, 20; 176, 22 (TB e GMBT).

fornire, provvedere: 29, 17; 91, 23; portare a termine: 47, 16; 62, 11; 142, 18; ecc. (TB, 1); *fornìo*: 47, 16; *fernìo*: 438, 32; v. REW, 4018.

forte, velocemente: 592, 32 (TB, 10); assai: 102, 23 (TB).

fracassonno, fracassarono: 293, 36.

fracido, fradicio: 304, 15 e 24; 335, 15 (TB).

francioso, francese: 241, 33; 242, 2; 367, 6 (TB).

franco, moneta francese: 55, 5; 307, 26.

fratello di fonte, fratello di battesimo: 191, 33.

fregare: stropicciare: 125, 17; 315, 3; accoccarla, farla a qualcuno: 304, 11; 522, 3 (TB, 7).

fregatori di lucciole, ipocriti e parassiti: 325, 12.

fregi, merletti ricamati in oro: 118, 15; 431, 28 (TB e DEI).

fregolarsi, stropicciarsi: 356, 11; v. REW, 3501. Cfr. *isfregolare*.

frutta del mal orto: *arè' sentito delle* —, sarebbe stato punito con gran severità: 485, 3 (Dante).

fuggeno, fuggono: 659, 5.

fummo, suffumigio: 267, 33; v. LL, 235 sgg.

fuori: 446, 25; *fuora*: 28, 9; *fuore* (in poes.): 459, 8.

furare, rubare: 101, 20; 104, 9; 163, 14 (TB).

**furi*, ladri: 570, 15 (TB).

gabarro, mantello: 126, 4, 14, ecc.

gabella, qui licenza a tener locanda: 391, 16 (TB).

gamella, cammella; 14, 1, 6, ecc.; v. AGI XII, 121, AGI XVI, 408-409.

gambiera, parte dell'armatura, di cuoio o di metallo, che copriva la parte anteriore della gamba: 45, 4; 647, 3 (TS e NTF, s. *corazza*).

gamurra (rar. *gamurla*), veste maschile o femminile, aperta sul davanti, con bottoni per tutta la sua lunghezza e preziosi finimenti sul petto, e sulla quale veniva indossata la guarnacca o la palandra: 334, 26; 368, 5, 10, ecc. (NTF, s. *vestire*, e Fumi, 192).

gatta, inganno, frode: 326, 21; 732, 28; 750, 36 (*Cron.*, gloss.).

generazione, gente, popolo: 206, 10 (TB, 11); genere: 220, 18; stirpe: 470, 6 (TB, 4).

gentilìa, nobiltà: 210, 6 (TB, ed altri ess. in GB).

gentilotto, borghese: 72, 18; 460, 18, ecc.

**geto*, cinghietta che serviva a tenere legato al laccio la zampa degli uccelli da caccia 338, 11 (TB); v. AGI III, 386.

gevilmente, agevolmente: 519, 2.

ghirlanda: 649, 6; *ghiranda*: 647, 4.

giambo: *Buono — hai*, «sei di buon umore», oppure «tu vuoi scherzare!»: 382, 9 (*giambo*, secondo tutte le testimonianze, valeva «burla, scherzo»: cfr. TB, 9).

giambellotto, panno morbidissimo di pelo di cammello («cammellotto»): 343, 28 (Fumi, 192 e GDLI, s. *ciamb-*).

giò, v. s. *andare*.

gioiante, gioiosa: 46, 36; v. *Verbi*, 19 n. 1.

giorgio: *far — qualcuno*, vale minchionare: 474, 13; v. AGI XVI; VN cita degli ess. in cui viene usato col signif. di «balordo».

gittarsi, levarsi da dosso: 36, 6; mutarsi di forma (*e gittatosi in forma d'un cuoco*): 182, 20; fut.: *gitrò*: 493, 31.

giubetto, forca: 101, 19 e 24; ecc. (TB).

giucare, giocare: 293, 15; 332, 9: 460, 16; ecc.; v. *Rom.* XVIII, 559-600, e AGI XVI, 398.

giudizione, periodo durante il quale un giudice rimane in carica: 263, 13.

giulebbe cordiale, infuso d'erbe aromatiche: 268, 29 (TB).

giulìa, giuliva: 138, 18 (TB).

giustizieri: 101, 23, ecc.

gnaffi, «mia fé», e dunque la frase: *che mi dovresti credere a uno* — vale: «mi dovresti credere sulla parola, senza bisogno di alcuna prova»: 323, 11 (TB); v. *Rom.* XVIII, 603 n., e AGI XVI, 404.

gnuno, ognuno: 592, 6; v. AGI XII, 117.
goderno, godettero: 272, 32.
gonnella: 361, 18; 189, 14.
**gorga*: *far* —, gonfiarsi il petto: 332, 7 (cfr. *Poeti min. del Trec.*, a c. di N. Sapegno, cit., p. 471).
gorgate, sorsate, quantità di liquido contenuta dalla gorga o gola: 484, 6 (Fanf.); *gorgazzata*: 484, 18 (TB); v. AGI XVI, 426.
gotata, ceffone: 125, 6 (TB).
governo: *al suo* —, in sua cura: 270, 8.
grado: *senza alcun* —, senza alcun piacere: 501, 17.
graffiare, grattare (con le zampe): 106, 23; cfr. *sgraffiare*.
granella d'oro (pl. f.), grani d'oro: 113, 10.
grappo: *dar di* —, aggrappare, afferrare: 359, 25 (TB).
grassa, l'appalto dei viveri a Lucca: 477, 14 e 24 (GB).
grechi, vini greci: 288, 4; 316, 6; 338, 3 (TB, 10); v. AGI XVI, 420.
grembiata, quantità contenuta nel grembo o nel grembiale: 546, 24 (TB).
grignapapola, vulva: 311, 20 e 28.
grollare, crollare, scuotere: 338, 11; 511, 7; *grollo*, scossa: 511, 6; v. AGI XII, 121 e XVI, 408-409.
groriare, gloriare: 558, 12; *groriosa*: 198, 8; v. Caix, *Orig.*, 141.
grossa, il terzo rintocco della campana dopo il tramonto, dopo di che era proibito andar per le vie, come venne ripetutamente bandito dal 1346 in poi: 49, 32; 121, 21; 122, 14; ecc. (BL).
grosso, moneta d'argento che valeva un ventiquattresimo circa di fiorino: 89, 23 e 29; 102, 31; ecc. (GMBT).
grosta, crostata, torta di carne cotta al forno: 80, 33; 81, 27, ecc. (GDLI, *cro-*).
gruve, gru (pl.): 666, 21; v. AGI XVI, 412.
guai, lamenti: 192, 23 (TB, 1).
guarda (sost. f.), guardia: 346, 14, 24, ecc. (TB); cautela: 594, 6 (TB,1).
guardare, vedere: 589, 22; 652, 3 far la guardia: 72, 21; 74, 20; *guarti*, guàrdati: 190, 2; **guardemo*, guardiamo: 591, 10; v. AGI XVI, 400.
guarire: *guarrò*, guarirò: 336, 34; 356, 23 e 34; *guarrei*, guarirei: 141, 13; 130, 3; v. NTF, 64-65.
guarnacca, indumento maschile o femm., con o senza maniche, indossato sopra la gonnella o la gamurra: 116, 18 (NTF, s. *vestire*).
guarnimento, ornamento: 188, 6 (TB, 4).
guarti, v. s. *guardare*.
guascappo, guascappa (TB spiega: « specie di veste antica », ma qui si deve trattare piuttosto di una specie di cappa o mantello): 83, 20, 25, 26 e 31.
guastare: *che della persona vi guastiate*, che vi roviniate la salute: 457, 14 (TB, 6); *guasta*, rovinata: 493, 8.
guattari, sguatteri, ma qui servi in generale: 274, 28; v. Caix, *Orig.*, 42-43, e AGI XII, 113.
guigliardone, guiderdone: 30, 35; 137, 28; v. Caix, *Orig.*, 65 e 114; AGI XVI, 207; LREW, 10384.
guintana, quintana, bersaglio dei giostratori, ma qui, per trasl., vulva: 149, 33; 151, 16, ecc.
gusmini, trame ingannevoli: 616, 5; *maestra di* —: 227, 19 (*Cron.*, gloss.).

iarsera, ieri sera: 335, 14, v. AGI XII, 113.

impalmegiare, impalmare, prometter fede (ma non necessariamente promessa di matrimonio): 44, 17; 190, 9.

impera: *subito — tutti li omini di Bargecchia e quante bestie v'erano*, riunisce, raduna, o prepara? (*imperare* deriva da *in* e *parare*, che conterrebbe implicito il signif. di « fare preparativi perché riesca una cosa »: v. DEI e TB): 322, 36.

'mperiatico, dignità imperiale: 294, 15 (TB).

impero: *libero e mero* —, comando assoluto: 32, 22.

impiere, riempire: 192, 10; perf.: *impiéo*, riempì: 429, 6; *impietoli*, riempitogli: 470, 31. Cfr. *empieto*.

impoltronire, poltrire (nel letto): 346, 26 (TB).

imposta: *data la — del partire*, ordine, comando: 31, 11 (TB e DEI).

impregnatio molle, giocoso, modell. su *mola*, voce che appare nel *Memoriale di Jacopo di Coluccino Bonavia*, dove è spiegata come « pregnatione mendosa » (cfr. SFI XXIV, cit., 422): 268, 21; 271, 32.

impreso, imparato: 641, 20.

in (prep.): *innel*, *innello*, *innella*, ecc. è l'uso normale; alquanto raro *indel*, ecc.: 142, 16; 247, 7; 309, 19; 453, 33; 459, 16; 491, 21; ecc.; rarissimo è *nel*, ecc.: 275, 29; 298, 3; 306, 6; 314, 3; ecc., ed appare di preferenza ad inizio di novella.

inamoronno, innamorarono: 35, 20.

incaciata, cosparsa di cacio: 80, 35; 547, 24 (TB).

**incarnato*, riferito ad amico, col signif. di « affezionato, amato »: 324, 22; cfr. Guittone: « Amor m'ha preso ed incarnato tutto » (altri ess. in GB).

incavigliata, fermata con cavicchi o piuoli (Stefani), ma qui, per trasl., con un signif. osceno: 721, 6.

incettati, qui nel signif. di spesi, investiti (di fiorini): 135, 34.

incontrare, accadere, capitare: 397, 3 (TB, 12).

inde: *da — a poghi giorni*, qualche giorno dopo: 11, 23; 734, 25.

indirieto, indietro: 32, 29; 86, 27 e 29; *arieto*: 86, 13; 428, 32; *adirieto*: 86, 19; 467, 13; *adirietro*: 86, 30; *indrieto*: 327, 5; *indirietro*: 428, 31; *dirietro*, dietro: 406, 24; **drieto*, dietro: 559, 24.

indivino, indovino: 82, 9; 413, 20.

indurata (agg.), soda: 266, 20; da *indurare* (TB).

inducere, condurre: 486, 2; 517, 24 (TB, 11).

infingersi, dissimulare: 98, 25; 99, 3 (TB, 4); fingere: 268, 13 (TB, 1); esitare: 472, 31; 506, 36; v. la discussione di F. Ageno in LN XVI, 13-14.

infra, fra: 34, 5; 41, 36; 57, 5; ecc.

ingannatore, qui per asta virile: 46, 7.

ingannonno, ingannarono; 463, 18.

ingegno, astuzia, inganno: 244, 24; 546, 20 (TB, 16).

ingordo, eccessivo: 330, 20 (TB, 4).

innaverò, ferì: 597, 27 (TB); v. REW, 5854.

innomerare (*inom-*), contare: 56, 24; 102, 34; 151, 27 (TB); v. AGI XII, 110; cfr. anche *nomerare* e *anomerare*.

innun: 11, 11; 284, 5.

insegnare, indicare: 116, 22; 189, 9; ecc. (*insi-*: 659, 6); informarsi riguardo a qualcosa: 215, 5.

intendere, attendere: 327, 8; *intendeno*: 165, 4.

intrare: 57, 9; *intronno*, entrarono: 65, 29; *intramo*, entriamo (imp.): 593, 4; *intrata*: 47, 12.

involare, rubare: 101, 13; 163, 9 (TB).
ire, v. s. *andare*.
isbandegiare, bandire, esiliare: 403, 17.
isfiatare, respirare: 757, 24.
isfregolare, stropicciare: 354, 35. Cfr. *fregolarsi*.
isgomentare, sbigottire, preoccuparsi: 79, 5 (TB s. *sgo-*, 1 e 2).
ismemorare, perdere il senno: 247, 7 (TB).
istretti insieme, riuniti per decidere: 261, 33. Cfr. *ristringere*.

lalde, laudi: 193, 25; *laldevile*, lodevole: 718, 22 (ma *laudate*: 110, 12); v. *aldace*.
làmpana, lume ad olio: 156, 23; 179, 4 (v. *Arlotto* e LREW, 5409).
largo, lungo (*parendo — quel tempo*): 74, 23; generoso: 499, 33; 500, 1 (TB, 6).
lasagna, specie di pasta alimentare: 547, 23, 24 ecc.
lassonno, lasciarono: 276, 22.
latanie, litanie: 59, 6.
lattate, bianchissime: 651, 10 (DEI, 2).
lattovare, elettuario, rimedio in forma di sciroppo piuttosto concentrato: 337, 7; 750, 17 (TB e NTF); v. *Nomi*, 151-152. Nell'inventario della spezieria dei figli ed eredi di Stefano Fatinelli, sequestrata a Lucca nel 1423, che venne incluso dal Bongi nel suo glossario (s. v. *speziarie*), vi figurano diverse specie di lattovare: di *baverolo*, di *sorbo*, di *succo rosato*, di *nagalico*.
latuga: *pungendo lor la — per tenerezza*, quando son prese dalla fregola: 127, 22.
leltà, lealtà, fedeltà: 76, 3; 604, 4.
lemba, lembo: 276, 28; unica attest., v. AGI XII, 162.
letta (f. pl.), letti: 457, 25 (v. TF).
lettiere, asse che sostiene il capo del letto e lo divide dal muro: 604, 20 (TB).
levoron, levarono: 111, 36.
lezione, elezione: 47, 28; 295, 29 (TF e TB).
li, acc. f.: 52, 23; dat. f.: 457, 6; *le*, acc. f.: 52, 23; dat. m.: 48, 24; 347, 4; 349, 27; 457 5.
libirò, liberò: 164, 9.
libramente, liberamente: 401, 4; *liberamente*, con liberalità, generosamente: 29, 5; 369, 35.
licce, lizze: 597, 29 (TB); v. LREW, 5461 e 5570, REW, 5020.
licore, liquido: 271, 34.
**lima lima*: *far* —: 549, 18: secondo la spiegaz. del Varchi, segno di dileggio ottenuto fregando l'indice della mano destra su quello della sinistra, come lima su ferro, volendo dire: « Ròditi, consùmati » (v. TB e *Riboboli*, 499).
lira: valore della lira (pisana): 329, 14; 330, 22-23 (venti soldi formavano una l., e tre l. e dieci soldi un fiorino: cfr. GMBT).
liscio, belletto: 137, 7 (TB).
livrare, finire: 65, 27; 174, 16; pp.: *livro*: 47, 7; 50, 35; ecc. (TB).
lo', loro: 510, 4; 723, 5 e 22; 753, 6; v. AGI XII, 153 e TB.
lodo, lode: 137, 18; 640, 2 (TB); fama: 90, 20; v. AGI XII, 162, e XVI, 418, LL, 246.
lopporo, arnese di ferro con tre o quattro raffi o uncini usato per riportare alla superficie oggetti caduti nel pozzo; derivato, per trasl., da « luppolo », che si attacca fortemente a ciò cui si avvinghia (VN): 677, 13.
loquela, parole: 251, 1; accento, pronuncia: 105, 5 (TB).

luccio, pesce d'acqua dolce voracissimo: 24, 29, 30, ecc. (TB).
luogo comune, gabinetto di decenza: 57, 34; ecc. (TB, 10); bordello 235, 20.
luscicanti, luccicanti: 118, 31; v. n. s. *basciare*.
lustrante, splendente: 36, 7; 65, 3; ecc.; lucido: 45, 5 (TB).
lustro, belletto: 35, 11.

ma che, salvo che, eccetto che: 409, 3 (TB, 9).
ma', mai: 133, 3 (TB); mal (sing.): 125, 36; mali: 399, 4; v. Parodi, AGI XV, 66, e la n. del Salv. in AGI XVI, 453.
macolare, ammaccare: 22, 6; 276, 30 (TB).
macontenti, malcontenti: 422, 4 (*malcontento*: 422, 11); v. n. s. *ma'*.
maestra, esperta in lenocini: 572, 7; 577, 32.
maestro, padrone: 123, 33; 159, 3 e 16 (TB, 44).
mafattori, malfattori: 348, 5; 369, 20 ecc.; v. n. s. *ma'*.
maginamento, stato pensoso: 605, 12.
magioria, potere signorile: 615, 7; autorità: 318, 26 (TB, s. *magg.*); v. AGI XVI, 426.
malascalzoni, servi: 274, 28; malandrini: 358, 22; 182, 4 (*mali-*); (TB); v. AGI XVI, 454 e n., e REW, 5344.
malcapitate (verbo), finite male, vi trovate nei guai: 532, 11 (DEI).
malcolore, pallore: 129, 4.
maladire: *maladice*: 81, 33; *maladìa*, malediva: 487, 14; *maladetta*: 21, 34 e 35; ecc.; v. AGI XVI, 400.
malfiato, alito cattivo: 201, 23.
maliscarco, maniscalco: 572, 2; v. AGI XVI, 406, e REW, 5344.
malvagìa, vino greco, detto anche malvasìa o grechetto: 409, 32 (TB).
malvivere, stenti, miseria: 605, 1.
mancamento, mancanza, scarsità: 642, 32 (TB).
mandare: *mandrò*, manderò: 150, 4; *mandonno*, mandarono: 91, 6.
mandata, imbasciata: 566, 31.
màndole, mandorle: 94, 1 (TB). Cfr. *amandolo*.
mangiar cotti, pietanze: 480, 13 (TB, 5).
mangiaguadagno, parassita: 325, 28.
mangionno, mangiarono: 81, 30.
maniere, tipi, specie (*ugellini di più* —): 309, 21; 542, 11 (TB, 10).
manimettere, offendere, violentare: 155, 8; 204, 2 (TB, 3).
mano: *di bassa* —, condizione: 48, 42; 211, 7 (TB, 23); *fine a CXXV mani che sono ducati V cento*, gruppetto di quattro ducati ciascuno: 260, 22 (TB, 25).
manriverso, manrovescio: 642, 5.
mantella (f. pl.), mantelli: 29, 25 (TB); sing. *mantello*: 159, 29.
mantrici, mantici: 714, 20; v. AGI XII, 118 e XVI, 406.
marchesano, moneta di poco valore in uso nelle terre del marchese di Ferrara: 393, 10.
marchiano, marchigiano: 109, 14; 463, 13; ecc. (TB).
marcifaccio, per asta virile: 23, 22, ecc.; anche *marcifacio* e *marcifaccia*: 24, 11 e 18.
maritagio, matrimonio: 378, 33 (TB e NTF).
marroni, strumento simile alla marra, più lungo e stretto: 276, 11 (TB).
mascagna, scaltra, astuta: 583, 16 (TB).
massarizia, governo, uso: 510, 21 (TB, 8); per trasl. asta virile: 33, 23; ecc.

massimamentre, massimamente: 623, 15; v. AGI XVI, 406.
mastra, principale: *via* —: 58, 9; *città* —, capitale: 642, 29; 667, 16 e 25; *finestra maestra*, principale: 47, 10 (TB).
materiale, rozzo; 408, 10; 414, 16 (TB).
mattìa, follia: 24, 21; 213, 24 (TB).
matticiuola, alter. da *matta*: 355, 9.
mattina: *seconda* —, l'indomani: 659, 9.
mattino, mattutino, prima parte dell'ufficio che si recita prima dell'alba: 66, 21 (TB, 8).
mavagio, malvagio: 672, 1.
mazzo di seta, fastello di seta: 41, 6 (TB, 4).
me', meglio: 197, 21; 405, 28; 410, 27; 609, 6; v. AGI XVI, 404 e TB.
mena, briga, maneggio: 69, 7; 371, 26 (TB, 1, e TF); condizione di pericolo: 367, 25 (TB, 2).
menata, manata, manciata: 466, 11 (TB); cfr. *pugnata*.
mendare, riparare: 393, 14 e 28 (TB, 2).
mendue, v. s. *amendue*.
meno (agg.), mancante: 14, 14 e 28 (TB).
mentegatto, mentecatto: 303, 8; *mentagatto*: 21, 15; 302, 7 e 11; ma *mentacagine*: 745, 29. Per la sonorizzazione, v. AGI XII, 121.
menzione: *far* — *di uno*, contare su di uno: 719, 26.
meraviglionno, meravigliarono: 102, 23.
meravigliosa, meravigliata, attonita: 601, 1 (TB, 2).
mercadantegiare, mercanteggiare: 407, 21; 567, 22 (*mercat-*).
mercato, affare: 53, 14; 54, 3 (TB, 5).
mercenume, lavoro umilissimo: 639, 22; 641, 2 (Salv., AGI XVI).
merenda, il pasto di mezzogiorno del lavoratore, guadagnato con la fatica (da *merere*): 492, 11 (TB, 4, e DEI); ma v. anche 131, 17.
meritati: *esser* —, ricever interesse su denaro prestato: 702, 9 (TB, 10). Cfr. la v. sg.
merito, interesse su denaro prestato: 150, 16; 702, 14 (TB e NTF); *per* —, per favore: 34, 30.
merrò, menerò: 150, 3.
mestura: *Donna, taci, che di quella — che a me dai, io ad altri ne darò*: 751, 13; nella voce si incontrano qui i significati di medicina, lattovare, con l'altro di *mistura*, come imbroglio, raggiro. VN reg. *mésta* col signif. di « armeggio, tramenio, intrigo confuso in cui molti mestano ».
meta, mucchio di paglia di forma rotonda: 461, 25 e 29 (TB, 5); *metadella*, misura di capacità equivalente alla quarantesima parte del barile ed alla quattrocentesima del cogno: 500, 2 (*Arlotto* e GB).
metigare, mitigare: 311, 34.
mettere, emettere, mandare: 192, 23 (TB, 62): *metteno*, mettono: 596, 10; *metrò*, metterò: 24, 24; *metirò*: 372, 32; *misseno*, misero: 7, 24; *misero*: 29, 22; *messe*, mise: 32, 18; 46, 3; ecc.; *metter pegno a qualcosa*, vincolare come pegno qualcosa di valore: 29, 14 (TB).
mezedima, mercoledì, giorno di mercato: 350, 5; 234, 8 (*mezi-*); v. TB, NTF e REW, 4090, 1.
mezzana, lenona: 254, 24; 572, 13 (TB); *mezzetta*: 145, 18; 149, 19 e 21; 572, 14.
mezzano, il secondo di tre fratelli: 12, 14; di taglia media: 318, 34; mediatore: 375, 4 (TB).

mezzi, mediatori: 254, 21 (TB, 30); *mezzeti*, sensali: 53, 3 (cfr. la v. veneziana *messetto* in GMBT).
mia, me (*altri che di — non saresti*): 378, 36.
micidiale, assassino, criminale: 240, 21 (TB). Cfr. *omicidiale* e *omicidiano*.
micidio, omicidio: 326, 13; 366, 22 (TB); v. AGI XVI, 413.
miga: *né* —, mica, punto: 49, 33; 379, 3; 422, 10 (TB); v. AGI XII, 121.
miglio, misura di superficie: 322, 3; 367, 28; grano: 144, 18; 145, 36; *miglia*: 126, 6; 529, 22 (*piccole* —, o miglia toscane, che equivalevano a mille passi, o circa 1500 metri; TB).
miglioramento (*me-*), risparmi o oggetti di valore: 510, 8; 584, 26 (TB, 2); v. Gaspary, ZRP XIII, 555.
mignatto, mignatta: 123, 7.
minestrare, amministrare, reggere: 184, 32; 633, 25 (TB, 4).
mitola, mitra: 58, 23; 59, 2; v. AGI XVI, 412.
**mo'*, adesso: 195, 14 (TB).
molina (f. pl.), mulini: 125, 21 (TB).
mollame, in gener. polpa, carni, ma qui parti morbide del collo: 597, 26.
monestero: 64, 12; 144, 11; *monesterio*: 144, 10; *monistero*: 145, 19; *monestiero*: 145, 16 (cfr. NTF, gloss.).
moneta, spiccioli, o piccola moneta: 383, 2; 492, 5 e 23 (TB, 14).
monimento, sepolcro: 58, 31; 757, 12, ecc. (TB); v. Parodi, *Rom.* XVIII, 601.
montonaro, ovile per montoni: 538, 11.
montone maremmano, uomo stolido e cocciuto: 461, 17 (TB, 4).
morca, morchia, feccia dell'olio: 251, 19 e 20 (TB).
morinno, morirono: 34, 23.
moraltà, moralità: 459, 6.
morselli, nodi di salsiccia: 310, 11 (TB).
moscioni, moscerini: 14, 33 e 35 (TB).
moscone, grossa mosca o calabrone: 428, 30.
mossa, segnale di partenza in una gara: 86, 14 e 16.
mostra, ispezione militare: 483, 35 e 36 (TB, 14).
mostrare: fut.: *mosterò*: 50, 16; 461, 2; 510, 25; *mosterrò*: 231, 14; *mosterà*: 214, 6; perf.: *mostronno*, mostrarono: 30, 36; apparire (seguito da complemento predicativo): 457, 36; 466, 36; *-si* (con compl. predic.): 437, 13; 438, 34; v. VIA, 153-158.
mottegiare, burlare con motti, con parole, beffare: 50, 10; 263, 22 (TB).
mottegiera, motteggiatrice: 352, 14; 353, 10 (TB, *mottegg-*); *mottegevole*, faceto: 519, 23 (TB).
mozzature, cascami di legno: 509, 18 (TB).
mucci: *chi ha paura si* —, fugga (o non piuttosto «si nasconda»?): 695, 4 (TB); v. LL, 282 (per le varie forme), e REW, 5723.
mutatio dell'aire, mutamento d'aria: 594, 5.
mutorono, mutarono: 439, 5.

nannerò, farò la nanna (trans.): 347, 5.
narrare, descrivere: 14, 19; 184, 12; domandare: 583, 19; esporre: 17, 5; 143, 16; ripensare, rimuginare: 610, 16; ricordare: 12, 19; *narronno*, narrarono: 254, 34.
nata, figliuola: 434, 14 (TB).
nato, nativo: 52, 19 (TB, 20).
nattività (B), nascita: 743, 15 (TB).
navichiere, navigante, nocchiero: 294, 29 (TB, 2); *navichieri* (sing.): 294, 32

naviganti, ciurma, marinai: 241, 1.

nazione, nascita: 201, 23 (TB, 5).

né, e non («nec»): 46, 27; 49, 33; 72, 14; ecc. (TB, 5).

negare, rifiutare: 534, 31 (TB, 5); *neganti*, che negate: 587, 2.

neuno, alcuno: 507, 15 (TB, 2).

nicchio, vulva: 41, 16, 25, ecc.

niente, qualcosa: 84, 14; 404, 18; 635, 8 (TB, 16).

nieve, neve: 28, 4; 45, 33; 135, 17; *nievicare*: 359,32: v. Caix, *Orig.*, 47 e 49, e AGI XII, 112.

nimichevolmente, in maniera ostile: 423, 14 (TB).

nimo, nessuno: 151, 5; 667, 6; 669, 26; 671, 20; 672, 11 e 21 (TB); v. AGI XII, 142, HGIS, § 498; GB lo dice ancor vivo in certe parti del lucchese.

**niquitosa*, neghittosa: 238, 8.

niscolto, ascolto (*stando in* —): 235, 18; concresciuto sotto l'influsso di *in*; v. AGI XII, 125, dove il Pieri cita, fra l'altro, *nentrare* e *niscire*.

niuno, alcuno: 82, 15; 107, 1; 111, 5 (TB, 2); *neuno*, alcuno: 107, 15; 110, 14; 219, 25.

**no'*, noi: 498, 10 (TB; v. Caix, *Orig.*, 116-119; cfr. *nu'*); non: 675, 7.

noce moscata: 137, 8; seme di una pianta delle miristicacee (*myristica fragrans*), originaria delle Molucche, dal quale veniva estratto un olio odoroso; qui per il seme stesso (TB e DEI).

nocelle, nocciuole: 405, 1 (TB); *nocciore*: 461, 9.

nomare: *te* —, rivelare il tuo nome: 389, 11.

nomerare, contare: 103, 12; 118, 18 (TB, *nu-*); v. AGI XII, 110: cfr. *innomerare* e *anomerare*.

nomero, numero: 702, 18; cfr. la v. prec.

notare, render noto: 543, 29.

noto: *come — della casa*, pratico: 63, 10 (TB, 4).

notò, nuotò: 406, 17.

novellare, chiacchierare: 228, 2 (TB, 2); cfr. *entrare in novelle*.

**nu'*, noi: 591, 8 (TB).

nullo (pron.), nessuno: 741, 28 (TB).

nuovo, ignaro: 715, 5 (TB, 25); strano: 81, 20; 562, 35 (TB, 17).

obligagione: *donne d'*—, promesse: 8, 30.

obligare, vincolare legalmente mediante sequestro: 511, 20 (TB, 4).

ocria: *terra* —, ocra, argilla dal colore giallo di terra naturale per l'azione di perossido di idrato: 113, 1 (TB).

occupazione, ingombro, ostacolo: 494, 4 (TB, 3, III).

odorifero, odoroso: 149, 33; 309, 20 (TB).

officio, lavoro, mestiere: 492, 1.

ogimai (*ogg-*), ormai: 34, 29; 507, 8 (TB).

oglio, olio: 120, 23 (TB); v. AGI IX, 382-383; *olio*: 490, 27.

ogosto, agosto: 32, 1; v. AGI XVI, 399.

olizava, olezzava: 55, 17.

oltra, oltre: 177, 3; 182, 11; ecc.; v. Caix, *Orig.*, 44.

oltramonti, oltralpe: 52, 18 e 21; 266, 22 (TB).

ombrina, luogo ombreggiato: 529, 30 (TB e Salv. in AGI XVI).

omèi (esclam.), ahimè: 156, 31.

omicciuolo, uomo di natura semplice: 436, 16; 516, 24; 560, 23.

omicidiale (sost.), omicida: 505, 15 (TB, 2); cfr. la v, sg.

omicidiano, omicida: 366, 21; v. AGI XVI, 426; cfr. la v. prec. e *micidiale*.

omori, umori: 123, 21; v. AGI XII, 110.

oncenso, incenso: 59, 6. Così nel cit. inventario delle spezierie incluso in GB; v. AGI XII, 114-115.

onde, da dove: 223, 28 e 30; *d'onde*: 30, 34; 34, 18; cfr. *unde*.

onestare (trans.), difendere l'onore di uno: 199, 8.

ongosto, inchiostro: 333, 15 334, 8; 457, 34; così nell'invent. cit. delle spezierie incluso nel GB; v. AGI XII, 114-115.

operazioni, opere: 543, 34 (TB).

opio, oppio: 676, 3; *polvere oppiata*: 562, 14.

oppinione, orgoglio: 321, 20; v. Caix, *Orig.*, 182.

oraggio, brezza: 472, 19; 529, 30; v. REW, 788, e LN XX, 114.

orbachi (pl. di *orbaco*), specie di lauro: 533, 4 (TB). *Olio d'orbaco* figura nella cit. lista delle spezierie contenuta nel GB.

ordinare, preparare, disporre: 40, 5; 56, 5; ecc. (TB, 4); stabilire, decidere: 99, 12 (TB, 4, e TF); *ordinonno*, ordinarono; 143, 11; *ordinorono*: 212, 21.

ore, ore canoniche in cui si divide l'ufficio del breviario, ma qui *dice suoi* — sta per «esprimere grande sorpresa»: 439, 34 (TB, 8).

orpimento, solfuro d'arsenico, di color giallo vivo, che si trova in natura oppure artificialmente: 113, 1 (TB e DEI: da *aurum* e *pigmentum*). Nell'invent. delle spezierie incluso nel GB cit., vi figura anche — *pesto e sodo*.

orrevole (*ore-*), decoroso, onorevole: 31, 33; 104, 22 (*-vile*): v. Caix, *Orig.*, 150; *onoreveli*: 27, 16; *onoevilmente*: 35, 25; *onorevolemente*: 209, 6: *anorevilmente*: 104, 8.

ossa, aliossi: *et a cotali giochi d'— e di trottole come li fanciulli fare sogliono*: 461, 10.

osservare, mantenere un accordo, mettere in effetto: 51, 16; 402, 13; ecc. (TB); *osservonno*, osservarono: 51, 16.

ostante: *non* —: 747, 2; *non estante*: 230, 17; *non istante*: 177, 24; *non stante*: 144, 13; 181, 20; v. AGI XVI, 413.

ostare: *senza* —, senza incontrare ostacoli: 523, 14.

oste, locandiere: 377, 15 e 17; 382, 19 (TB, 1); avventore: 125, 11; 382, 19; 391, 10 (TB, 4); locanda: 233, 25; 464, 10; ostilità: 427, 3. Cfr. *ostieri*.

ostello, locanda, albergo: 234, 25 (TB); trattoria; 480, 13.

ostessa, f. di oste: 235, 14 (TB).

ostieri (sing.), oste, locandiere: 377, 17; 381, 36; 391, 14 (TB, *-re* e *-ro*, 2); avventore: 391, 22; *ostiera*, f.: 234, 19; *ostiero*, oste: 391, 18; locanda: 66, 5; 114, 33; 391, 17.

ostratrice, ostetrica: 37, 14; v. AGI XII, 124-25, AGI XVI, 412-413, LN XI, 100.

otta, ora: 552, 11 (TB).

ove: 12, 9; 54, 13; ecc; *d'ove*, di dove: 231, 25; 652, 33; 653, 20; *'ve*: 210, 19.

pagarsene, vincere la propria posta al gioco: 159, 10; *pagonno*, pagarono: 261, 33.

paggese: *quella buona — di Dolciata*: 347, 20.

pagnotta: *và alla — a Vignone*, vai ad accattare alla mensa dei poveri: 276, 6 (TB). Cfr. il verso del Burchiello: «che voi andrete ancora alla pagnotta» (v. *I Sonetti del. B*,

ecc., a c. di J. Giunti, Firenze, 1568, p. 5).

palandra, indumento da uomo o da donna che veniva indossato sopra la gamurra o la gonnella: 28, 27; 29, 12; 47, 34; 119, 24; 368, 3 (DEI). A Lucca, le palandre da uomo si distinguevano in palandre « a ghironi », « maspigliate » e « a piccoli maspigli », e potevano esser foderate o no; quelle per donna erano invece distinte in palandre di seta, di giambellotto (v. s.) e di « sbattimanto » (v. Fumi, 188-189 e 192).

palcito, pavimento: 734, 28.

palco, davanzale della finestra: 58, 4.

paliscerno, palischermo, piccola barca: 242, 2. Per l'oscill. di *sc-* e *sch-*, v. lo spoglio di P. V. Mengaldo nell'ed. delle *Opere volg.* del Boiardo (Bari, Laterza, 1962), pp. 466-467.

palmento, pavimento: 732, 20 (AGI III, 332, e DEI).

palmieri, qui per straccione, mendico, anziché pellegrino: 275, 27 (AGI XVI).

palmo, misura di lunghezza equivalente a circa ventotto centimetri: 310, 11 (TB); *prender* —, v. s. *prendere*.

panno lino, stoffa di lino: 234, 25-26; 409, 15 (TB, 5); *pannolino*, tovaglietta di lino: 579, 6 (TB).

parchi, palchi da spettacolo: 643, 31 (cfr. *balchi*).

parere: *pàrmi*, mi pare: 282, 14; 623, 16; *pàrti*: 179, 34; 234, 26; *pàrli*: 295, 1; 307, 19; *paiano*, paiono: 267, 3; 354, 5 e 8; *paruto*: 259, 11.

parlare, dire: 35, 26; 88, 7; 109, 8; 165, 3; 173, 6; 322, 19; 324, 26; ecc.; con l'ogg. dir.: 525, 20; 610, 17 (v. VIA, 47).

parlari, parole, discorsi: 43, 2 (TB, 6).

parole: *con — alte*, ad alta voce: 81, 36.

parte: *fare a* —, fare a metà: 466, 22.

partefici (sing.), partecipe: 439, 6; 721, 11 (*partifici*); VN reg. la metatesi come ancor viva nella parlata lucch. (v. anche TB e AGI XVI, 313 n.); *participi* (sing.): 488, 18.

particelle: *Ditto Dante le du'* —, confutate le due prime parti (— valeva « capitolo, paragrafo », TB, 5): 319, 8; misfatti: 414, 6.

partimento, partenza: 150, 27 (TB, 5).

partire, separare: 503, 25 (TB).

partito: *ella mi misse il — innanti*, mi fece i patti avanti: 344, 7 (TB, 2): condizione, situazione difficile o pericolosa: 381, 10 (TB, 7).

parturinno, partorirono: 187, 3.

parziali, faziosi: 545, 7 (TB).

parzialità, faziosità: 545, 17 (TB).

pasco, pascolo: 447, 21; 448, 3 (TB).

pasqua de' cavalieri: 643, 19; 644, 13: in *Cron.* (II, 192) il S. spiega: « Pentecoste, così chiamata perché in quel giorno nel tempo del re Artù e Charlomagno si facevano molti cavalieri ».

passare: *ci potremo — com'e' nostri vicini*, campare la vita: 79, 21.

passione, pena, dolore: 285, 21; 667, 1 (TB).

passorono, passarono: 600, 9.

pasta, pasta alimentare: 258, 3; 675, 31; 676, 10.

pastelli, manicaretti, pasticci: 480, 4, 6, ecc. (TB, 2).

pastiscieri, pasticciere: 479, 14 (v. n. s. *basciare*).

pasturale, qui, trasl., per asta virile: 34, 11, ecc.

paternossi, « paternostri »: 489, 13 e 18; 517, 5; 518, 28 (v. AGI XII, 119 n. 4); *paternostri*: 487, 11; 488, 9; ecc.

patire, permettere: 228, 6 (TB, 14).

pecunia, denaro: 115, 4; 249, 17 (TB).

pellaria, luogo dove vengono conciate le pelli: 65, 29 (cfr. *calcinaio*). Per il nesso *ar* si v. Caix, *Orig.*, 42-43, e AGI XII, 113.

penati (agg.), afflitti, affaticati: 289, 20 (TB, 2).

pennecchio, per trasl., qui ha il signif. di vulva: 171, 9; 411, 12.

pennuto, qui, per trasl., col signif. di vulva: 136, 17.

pensare, temere, dubitare: 44, 22; 154, 30 (TB, 12); — *sospetto*, sospettare, prender sospetto: 610, 22; — *di*, pensare a: 74, 22.

pensatamente, cautamente: 404, 17.

pensato (sost.), pensiero, idea: 714, 3; 734, 24 (TB).

pensieri, pensiero: 17, 3 e 5; ecc. (è la forma normale); molto raro *pensiero*: 286, 2; 373, 11; 427, 7, e qualche altro es.; un solo es. di *pensiere*: 525, 29.

pentora, pentola: 721, 16; *pentra*: 80, 31; 721, 21 e 28; v. AGI XII, 117 e XVI, 403.

**pentute*, pentimenti: 581, 10 (TB).

per (prep.), come: 162, 18; 566, 10; mediante: 114, 2; 133, 13; 225, 19; 232, 23; 423, 25.

perché, benché: 227, 33; 264, 19 (TB, 11); poiché: 224, 14; 460, 22.

perdeono, perdettero: 622, 7.

perdimento, perdita: 454, 25; 704, 2 (TB).

perdonanze, cerimonie religiose festive: 133, 4; indulgenze: 195, 4; 201, 4 (TB, 6); preghiere e penitenze per ottenere indulgenze: 489, 35.

perdoni, luoghi sacri: 71, 15; 195, 6; 196, 1 (TB, 4); *perdono*, il giubileo del 1350: 366, 19; 367, 3.

però, perciò: 75, 24; 77, 29; 131, 24; meno com. del regol. *perciò*: 133, 8.

perseguitore, persecutore: 239, 24 (TB).

persona (seg. da negaz.), nessuno: 38, 12; 82, 18; ecc. (TB, 6).

persuntuoso, presuntuoso: 277, 32.

pertuso, pertugio: 23, 22; 24, 10.

pervenne, avvenne: 47, 27 (TB, 9); giunse: 119, 11 (TB, 1).

pervio, perbio, pergamo: 159, 25, 27 e 32; 160, 27 e 33; 163, 32; 670, 25. I diz. hanno *perbio*, ma v. Parodi, *Rom.* XXVII, 237.

pescaria, spaccio di pesce: 24, 29 (TB); cfr. *pellaria* e n.

pescio, pesce: 318, 1; 631, 4 (TB); *pesciolini*: 318, 33; *pesciulini*: 317, 27; 318, 31.

pettignone, parte del corpo fra l'ombelico e il pube: 578, 31.

pezza, straccio, cencio: 355, 16 (DEI); — *di vigna*, vigneto: 109, 22 (DEI); — (di tempo), spazio di tempo: 644, 18; 73, 2 (*gran pezza*); 369, 10 (*gran pezzo*).

piacevilezza: 642, 7.

piangolente, piangente: 76, 26 (TB).

piase a dire, vuol dire: 131, 20.

piastrella, gioco di ragazzi fatto con delle pietre piatte: 461, 9 (TB, 5).

piazza: *far* —, far luogo: 666, 9 (TB, 20).

piccioli, moneta di valore frazionale: 383, 8.

piediconi, passo passo (descritt. del camminare dell'anatra): 255, 5; v. Pieri, in *Rom.* XXXIII, 230-238.

pievieri, piviere, pieve: 110, 10 (TB); v. AGI XVI, 400.

pigione: *non guardando pregio né* —, non badando a spese: 177, 4.
pignare, spingere: 489, 26; v. AGI XII, 168 e XVI, 462.
pilicciaio, conciatore di pellicce: 20, 9, 1, ecc.; 307, 13 (TB).
piliccione, pelliccione, mantello foderato di pelliccia: 307, 9, ecc.; indumento femminile che si indossava fra la camicia e la gamurla: 21, 35; 368, 12 e 15 (TB, e NTF s. *vestire*); v. AGI XII, 114.
pincoro, pinco, asta virile: 128, 1.
piova, pioggia: 97, 19; 299, 1 (TB).
pipioni, piccioni: 272, 5 (TB, DEI, ma spec. TS).
piscio, urina: 227, 22 (TB).
pistorese, pistoiese: 124, 14; v. AGI XII, 118 e XVI, 406.
più: *e* —, anzi: 65, 11; 108, 13; 120, 21; 187, 24; ecc.
piumata, osceno: 146, 35; escrementi: 428, 1.
po', poi, dopo: 197, 1.
poco stante, poco dopo: 49, 21; 71, 7 (TB, 43).
podestaria, podesteria, ufficio di podestà: 47, 28; 460, 4.
pogo, poco: *una poga di candella*: 121, 28; *in questa poga di carta*: 170, 35; *una poga di cera*: 396, 14; ma *una pogo d'acqua*: 20, 23; ecc.; v. *Tristano*, CCI.
polso (della lancia), l'impugnatura: 367, 17.
poltonieri, paltoniere, ribaldo: 276, 12 (v. *Tristano* s. *paladore*, e DEI s. *paltoniere*).
poltruccia, poledruccia: 493, 2, 4, ecc. (TB); v. REW, 6825.
pommi, pomi (delle spade): 276, 21; v. LL, II, 235 e sgg.
portare, sostenere, reggere: 177, 15; 293, 5; *portonno*, portarono: 113, 6.
portato (sost.), periodo di gravidanza: 187, 3.
portico, balcone, terrazzino, o poggiuolo: 112, 30; 526, 16; 527, 34; 706, 23; ecc.
posa: *star in* —, star quieta: 356, 15 e 20 (TB).
posarsi, riposare: 17, 28; 33, 10; 80, 30; 86, 23; ecc. (TB).
posata, sosta: 43, 72 (TB). Questo sarebbe forse il primo es. conosciuto in letteratura (v. *Arlotto*, gloss., s. v.).
possa, autorità: 409, 3; (prep.) poscia (in poesia): 362, 8.
posta, « portata », unità di quaranta fila (raramente di trentasei) con cui era formata ciascuna pezza tessuta al telaio; il peso indicava la qualità del tessuto: 53, 36 (GMBT e BL); somma di denaro o valore scommesso al gioco: 159, 6; 466, 28 (TB, 28): *a* —, per comando: 681, 6 (TB, 36); *a tua, a mia* (ecc.) —, a tuo, a mio (ecc.) piacimento: 136, 3; 352, 23 (TB, 36).
posto che, quantunque: 14, 22; 24, 13; ecc. (TB, 3).
potere: ind. pres.: *puonno*, possono: 145, 3; imperf.: *potei*, potevi: 513, 21; fut.: *porrò*: 122, 2; *porrai*: 183, 2; *porrà*: 85, 31; *porremo*: 418, 12; perf.: *poteono*: 611, 25; condiz.: *porrei*: 602,9; **porìa*, potrebbe: 737, 8; pp. *possuto*: 401, 31.
pozo, pozzo: 206, 17 (*pozzo*: 206, 24).
pratica, conversazione: 369, 8; 527, 25 (TB, 5); argomento, soggetto: 418, 2.
praticare, conversare: 315, 21 (TB, 5); complottare: 617, 25.
prefonda, profonda: 206, 23; v. *Legg. Lucch.*, 185.
pregiato, apprezzato,: 365, 2.
pregio, prezzo: 31, 31; 177, 4 (TB, 5);

salario, mercede: 84, 27 (TB, 7); interesse su denaro preso in prestito: 703, 1 (GMBT, s. *premio*); *portare il* — (in qualche cosa), vincere tutti gli altri in q. c.: 434, 1 (TB, 8).

premio: *in* —, per punizione: 251, 35 (TB, 2).

prendere: *prendeno*, prendono: 94, 13; *prenderono*: 490, 23; *presono*, presero: 642, 35; *prenderebene*, prenderebbe: 18, 27; — *partito*, decidere, risolvere: 402, 12; 405, 22-23 (TB, 30); — *pensiero*, decidere, risolvere: 427, 7; 432, 28; — *palmo*, prendere ardire: 352, 20; 692, 26.

preso (sost.) prigioniero: 104, 28 (TB, 4).

presto (sost.), prestito: 150, 11; 152, 13 (TB, 1).

presura, cattura, presa: 340, 14; 468, 3 (TB, 1).

presutto, prosciutto: 81, 13; v. AGI XII, 122.

primifiori, qui, come spiega l'autore, erba da insalata: 546, 3 (DEI reca un es. del 1544, cui assegna il signif. di « margherita », colleg. con un ant. franc. *primefleur*).

primo mio, dichiarazione del giocatore che scommette sulla prima carta che uscirà dal mazzo, o sul primo numero ai dadi, ecc., o (nel caso della nov. CV) sul nome della prima persona che s'incontra: 159, 6; 462, 11 e 14.

principi, principe: 203, 20; 211, 3; *principio*: 226, 33; 227, 2.

principio: *per* —, come anticipo: 89, 24.

privato, luogo di decenza: 335, 12 (TB).

procaccino, trafficone, chi si dà da fare per procacciare a terzi piccoli favori: 414, 12 (TB).

procaccio: *pensò volere questo* — *fare*, decise di tentare questa impresa: 422, 14 (TB, 3).

procinto, recinto: 399, 19.

proda, sponda del letto: 289, 32 (TB).

produra, prurito, fregola: 419, 3; v. AGI XVI, 403.

proferire, promettere: 244, 24; offrire: 73, 16; 249, 21 (TB, 5); *proferte*, promesse: 257, 18.

protestandoli, riaffermando: 55, 26.

prova: *a* —, a gara: 261, 11 (TB, 31).

provedere, ispezionare, considerare dettagliatamente: 483, 26; 584, 4 (TB, 6).

provedimento, accortezza, previggenza: 29, 20; 314, 21 (TB, 4).

proveduta, previggente, accorta: 245, 36 (TB, 4).

provenda, approvvigionamento: 414, 15 (TB).

providenzia, accortezza: 37, 4.

provinca, pervinca, erba dal fiore azzurro e dalle foglie a campanula: 647, 4; 649, 6 (TB); v. REW, 6437.

puerili: *con voci* —, bianche, di fanciulli: 549, 10.

pugnata, quantità contenuta in un pugno (*una* — *di fiorini*): 466, 16 (TB).

puntali: *in* — *di calze*, in pedule: 418, 19.

punti: *a* — *di stelle*, molto raramente (i « punti » delle stelle sono certe determinate posizioni assunte dagli astri nelle varie stagioni): 229, 17 (TB, 5).

punto (neg.): *non* —: 130, 12 (TB): cfr. *miga*.

puòe, puote, può: 376, 31.

puose: *li* —, gli si posò: 21, 10.

pupilli, fanciulli: 188, 15 (TB).

pupora, poppa: 347, 3 (v. *Cron.*, gloss., e VN); v. AGI XII, 110.

puppare (trans.), allattare, dar la poppa al bambino: 346, 27 e 29.
puramente, sinceramente: 495, 16 (TB).
purgatoro, purgatorio: 562, 33;
putente, puzzolente: 53, 12 (TB); *puzzolenti*: 355, 30.
putire, puzzare: 52, 24; 53, 7 (TB); ma *puzzare*: 191, 27.

qua (raro): 45, 31; 193, 36.
qualchesia, qualcheduna: 646, 25 (TB).
quale (pron. ed agg.), questi, egli, esso, ciò, ecc.: 31, 6; 38, 1; 141, 26; 470, 4; 476, 11; 515, 8; 574, 4; 756, 11; *al* —, a lui: 12, 25; *al* —, dove: 233, 8; *del* —, del suo: 534, 15; *fra'* —, fra loro: 576, 15; *col* —, per cui: 487, 27.
qualunca (agg.), qualunque: 27, 11; 238, 18; (pron.) chiunque: 33, 22; 131, 16; ecc.; *qualunche*: 274, 15; *qualunqua*: 63, 31; 70, 34.
quantunqua, quantunque: 612, 14.
quattrini senesi, moneta multipla del denaro o del picciolo (valeva appunto quattro piccioli): 56, 14 (DEI).
questionegiare, questionare, disputare: 411, 16 (TB).
questo: *e con* —, ed insieme, ed allo stesso tempo: 414, 11; 431, 1.
qui (raro): 6, 22; 35, 1; 83, 36; *quìe*: 166, 16; *di qui a*, da ora a: 65, 25; la forma regol. è invece *quìne*: 6, 8, ecc.; *quine u'*, dove: 268, 17; 627, 23 (molto frequente); *là u' quine*, dove, laddove, ecc.: 33, 9; 142, 15; 159, 14; ecc.
quinci, qui: 410, 30 (TB).
quinde: *di* — , di là: 28, 9; 410, 32.

racamare, ricamare: 688, 1. V. AGI XVI, 401.
raccami, ricami: 610, 3; 681, 5; v. AGI XVI, 401.
racchetato, quietato: 347, 18 (TB).
racoglienza, accoglienza: 260, 11 (TB).
racomandamento, raccomandazione: 552, 18 (TB).
raditura, rasatura: 322, 22; 323, 31 (TB, 7).
rafermare, confermare; 110, 30; 111, 1 (TB, *raff.*, 1); riconfermare: 618, 15 (TB, 9).
rafigurare, riconoscere: 107, 28 (TB).
rafrigera, raffredda: 128, 16.
ragazzo, mozzo, stalliere: 640,22, ecc. (TB, 1).
ragione, conto: 89, 1; 152, 13 (TB, 9); giustizia: 162, 22 e 23; 515, 16 (TB, 25).
ragiononno, ragionarono: 167, 6.
raguardare, osservare: 196, 2; 210, 3 (TB, 8).
raponzori, raperonzoli, erbe da insalata: 546, 2; v. REW, 7065.
rasente il tetto, in soffitta: 306, 28.
raspa (di ciliegia), ciocca e ramo: 664, 10, 28 e 30.
raspava: *e spazzava la farina che* —, che raschiava: 735, 2.
rastello, rastrello, arnese dentato adatto a vari usi: 424, 29, ecc. (TB); *rastelletto*: 424, 26.
raunamento, adunanza: 222, 27; 386, 25 (TB).
raunata, adunanza: 632, 18 (TB). Cfr. la v. prec.
razzi, raggi (della luna): 112, 4 (TB, 2).
reamo: 274, 2; *reame* (regol.); 87, 11; 238, 15.
recipiente: valido (di moneta): 396, 9.
recomenda, ricompensa, premio: 27, 11.
reconno, recarono: 265, 23.
rendere: *rendrò*, renderò: 150, 16; *renduto*: 52, 5.

restare, fermarsi: 505, 3 (TB, 11); riposarsi: 87, 10.

resussitato, risuscitato: 194, 4; 564, 7 (*ri-*) (cfr. TB e DEI s. *resurressire*).

ricadia, noia, molestia: 437, 1 (TB, ma v. *Riboboli* 431, *re-*).

ricattieri, rigattiere: 161, 16.

ricevuta, accoglienza: 32, 7 (TB, 4).

richiamarsi, querelarsi: 239, 3; 250, 32 (TB, 10).

richiedere: *richiede* (preced. o no dal pron. *si*, in costruz. impers.), è necessario: 35, 14; 373, 23; 604, 21; 681, 34; *richiedeno*, richiedono: 599, 33.

ricogliere, raccogliere: 47, 21; 193, 18 (TB, 1); *ricoglieno*, raccolgono: 94, 11.

ricolenda memoria: da ricordarsi con reverenza: 654, 36.

ricolti (sost.), i raccolti, le messi: 720, 1 (TB).

ricomandigie, raccomandigie, raccomandazioni: 468, 6.

ricompensazione, ricompensa: 287, 5; 296, 12 (TB).

ricomperai, ricomprerai: 374, 18; v. n. s. *comprare*.

ricortirà, fut. di *ricorteare* o *ricorteiare*, fare cioè « ricorteo » o « ricorteio », la visita fatta dalla sposa alla casa paterna (TB sembra intendere il ritorno a casa dello sposo) alcuni giorni dopo il matrimonio con solenne accompagnamento di parenti ed amici: 254, 13 (BL).

ricoverare, riprendere, racquistare: 689, 22 (TB, 1 e GMBT); rifugiarsi: 677, 15 (TB, 6).

ricredente: *fare* o *esser* —, smentire, sbugiardare: 596, 18 e 24 (TB).

riducersi, rifugiarsi: 314, 5; 339, 7 (TB, 16); andarsene, dirigersi: 293, 13; 349, 34 (TB, 14); *riduceno*, riducono: 431, 32: *ridutte*, ben condotte, accompagnate: 521, 2 (TB, 6).

rifermare, guarnire, provvedere: 71, 20 (TB, 6); riconfermare nella carica: 477, 14 e 26; riaffermare: 672, 12; cfr. *rafermare*.

rigimento, reggimento, governo signorile: 693, 28.

rilegiosi, religiosi: 486, 15.

rilevare, sollevare: 172, 8 (TB, 1); togliere: 638, 20 (cfr. l'es. di TB al n. 11).

rimanere, restare: 54, 27 (TB, 1); astenersi: 325, 25; 333, 29 e 32 (TB, 5); *rimagni* (cong. pres., 2ª sing.): 305, 21; *rimagna* (cong. pres., 3ª sing.): 325, 25; *rimaso*: 57, 29; *romaso*: 57, 23; *romanere*: 334, 17; ecc. Sull'*o* in luogo di *e* in posiz. prelab., v. Caix, *Orig.*, 65-66, e AGI XII, 114.

rimettere, inviare, spedire (denari): 374, 23 (GMBT e TB, 9); — *in luogo*, elevare, esaltare: 276, 36.

rimutata, cambiata: 605, 17 (TB).

**rincoccarsi*, ritrovare l'occasione propizia: 445, 11 (TB, 2).

rinfiora, rifiorisce: 653, 30 (TB).

rinfrescamento, rinfresco: 253, 8; 408, 24 (TB).

ringraziazione, ringraziamento: 200, 1 (TB).

rinvenire, ricercare: 161, 15 (TB, 1).

rio, fiume: 110, 23 (TB); reo (poes.): 292, 7 (TB, 1); ritroso (— *cavallo*): 641, 33 (TB, 6).

riparare, raccogliere: 194, 8 (AGI XVI).

ripremiare, ripagare: 15, 23 (TB).

riscuotere, riacquistare una somma perduta: 159, 13 (TB, 3).

riserbare, risparmiare, salvare: 365, 4 (TB, 5, 11).

rispuosono, risposero: 382, 36.

ristituitte, restituì: 383, 15; v. AGI XII, 165.

ristolatorio, ristoratore: 452, 35; v. AGI XII, 147-148, e XVI, 406-407.

ristolerò, ristorerò: 378, 3; v. n. alla v. prec.

ristorativi, ristoratori: 34, 26 (TB).

ristringere (e *-rsi*), convenire insieme, radunarsi: 29, 2; 85, 22 (TB, 3); restringere: 272, 26 (TB, 1) far economie: 499, 34 (TB, 21, VI); *ristrinto*: 85, 22; 684, 33; *ristrinte*, trattenute: 28, 32 (TB, 8); *ristrettisi insieme*, radunatisi a consiglio: 691, 29 (TB, 19).

risultrà, risulterà: 282, 20; v. AGI XII, 166-167.

risurescere, resuscitare: 24, 32.

ritenimento, ostacolo che ritarda o impedisce la caduta: 369, 5 (TB, 2).

ritentiva, abilità a ritenere: 317, 12 (TB, 2).

ritirorono, ritirarono: 102, 24.

ritornonno, ritornarono: 18, 36; *ritornoro*: 506, 31.

rittimo, ritmo, canzone, canto: 729, 23.

ritto, destro, dritto: 371, 15; 642, 5 (TB, 8); eretto: 151, 19 (TB, 1).

riversare (e *-rsi*), gettare all'indietro: 175, 18; *riverta*, riversa, rovesciata all'indietro: 151, 18; 160, 13.

rivestitteno, rivestirono: 407, 17.

riviera, costa marina: 241, 6; *rivera*: 499, 3.

rivierетta, ruscello: 309, 20 (TB, 3).

robba, qui, piuttosto che « vestito completo, composto di gonnella, guarnacca e mantello » (NTF), bisogna forse intendere come « veste », la sola guarnacca o la gonnella (*E gittatosi il mantello da dosso e il capuccio di capo, rimase in sì fatta — lustrante come il sole*): 36, 7.

**rocco*, la torre, nel gioco degli scacchi: 737, 19 (LREW, 8135 e DEI).

rofiano, qui ganzo: 431, 33; 434, 30 (LREW, 8188, ma anche DEI).

romanere, v. s. *rimanere*.

romano, qui usato col signif. di verga virile: 41, 17, ecc. (per il signif. del trasl., v. nov. XXXIV).

roncare, propriamente « assaltare con la ronca » che a Lucca era un'arma astata, ma qui, per trasl., usato con signif. osceno; l'azione dovrebbe esser compiuta da prete Ronchetta: 69, 5.

rósa (sost. da *rodere*), prurito: 142, 12; 356, 16, ecc. (TB).

rubba, furto: 361, 2; 403, 10 (TB).

rubbatore, ladro: 240, 21; 385, 15 (TB).

ruchetta (alter. da *ruca*), pianta delle crocifere, dal sapore acuto, usata nelle insalate: 546, 3 (TB e *Lucchesismi*, 68). Nell'invent. della speziera Fatinelli, cit., incluso nel GB, si trovano menzionati dei *semi di ruchetta ortolana*, che sarebbe forse la varietà cui si riferisce il testo.

ruciolo, truciolo: 509, 3 (VN); *rucioro*: 509, 18, 23, ecc.

rugghiare, pareggiare lo staio con la *rugghia* (« regula »), rasiera o regolo (VN e DEI), ma qui, per trasl., con signif. osceno: 750, 12. Cfr. *Rughia*, nell'ind. dei nomi propri, cui si riferisce l'azione.

rughieri, monete di poco valore, forse multiple del soldo: 123, 32.

rumica, grufola, razzola (del porco): 128, 34 (AGI VII, 581-582).

ruzzo: *entrar in* —, entrare in fregola: 227, 16; v. LREW, 9283.

sabbato: *avendo cenato cose da* —, da giorno di astinenza: 178, 27. Per la

geminata v. Parodi, *Raddoppiamento* ecc., 767 e sgg.

saccente, sapientone, che presume di sapere: 354, 29 (TB, 2, ma anche AGI III, 338); istruito, o anche sagace, accorto: 8, 31; 393, 18; 414, 34 (TB, 5); v. LL, 228.

sacramento, giuramento: 11, 20; 12, 29; 31, 3 e 11 (TB, 5); *dar* —; imporre sotto giuramento 221, 23 e 30.

sacrato, consacrato: 302, 18 (TB).

saggio, assaggio e peso: 567, 12 e 13; il « saggio » era un piccolo peso in uso in varie città (Alessandria, Damasco, Genova, Venezia, ecc.) con cui venivano pesati perle e metalli preziosi (donde la nostra metafora); sei saggi formavano un'oncia a Venezia, Firenze e Genova (GB).

saglire, salire: 46, 13; cercar riparo, rifugiarsi: 405, 23; fut. *saglierà*: 446, 18; perf.: *salìo* 46, 7; *saglìo*, 50, 7; cong.: *saglia*: 430, 7; pp. *saglito*: 29, 23.

saglita (sost.), salita: 466, 36.

salano, mezzadro: 126, 10, 11, ecc.; 323, 5, ecc. (TB); da *sala*, casa padronale di campagna (donde il toponimo *sala*); appare già negli *Stat. Lucch.* (I. III, n. 127): « colono vel salano terrarum ».

salbastrella, salvestrella o pimpinella, erba usata nelle insalate, ma, per il suo potere astringente, anche in preparati medicinali: 546, 3 (TB, ma v. la n. di G. Alessio, LN XVII, 21: VN riporta il proverb. lucch.: « L'insalata non è bella se non c'è la salvestrella »).

salegiata, insalata: 483, 20; 546, 2 (AGI XVI).

saltata, salita (pp.): 670, 25: da *salto*, frequent. di *salio* (v. DEI e REW, 7551).

salterio, antico strumento musicale, simile alla cetra, composto di dieci corde, e che venne usato specialmente per accompagnare il canto dei salmi: 8, 31 (TB).

salvagine (pl.), selvaggina: 665, 31; 666, 23 (TB).

salvamento; *a* —, sani e salvi: 96, 3.

salvare, difendere, proteggere: 224, 24 (TB, 1); risparmiare (la vita): 364, 26 (TB, 13).

salvatico, selvaggio, incivile: 96, 4 (TB).

sanato, senato: 222, 19, 20, ecc. (TB); per questa e la v. che segue, v. NTF, 53 sgg. (*senato* è però forma più frequente: 221, 4, 20, ecc.).

sanza, senza: 33, 15; v. AGI XIV, 222 n.; AGI XVI, 398 e gloss. s. *insambra*; NTF, 53 sgg.

sapere: ind. pres.: *sòe*, so: 196, 20; *sae*, sa: 89, 32; *sapiàno*, sappiamo: 334, 16.

saraini, saracini: 568, 25; v. AGI XII, 151.

satisfaccimento, soddisfazione: 239, 14.

savorosa, dolce, dilettosa: 443, 1 e 9; 610, 15 (TB, 3).

sbavigliare, sbadigliare: 76, 22 (TB); v. AGI XVI, 412.

sboccato, individuo intemperante: 202, 6 (TB, 3).

scafa: *posti sopra una* — *o vogliamo dire scrittoio*: 510, 29; 514, 10.

scagiale, scheggiale, cintura di cuoio (da uomo o da donna) con fibbia di metallo: 104, 17 (TB e TS).

scalcando, frequent. di *calcare* (— *la strada*): 106, 25 (TB).

scalei, scalini, gradini: 276, 29 (DEI).

scaloni, gradini: 433, 11 (TB).

scalzandolo, con signif. figur.: interrogandolo scaltramente per cavargli di bocca utili informazioni: 464, 21

scampata, liberata dal pericolo: 78, 30 (TB).

scampo: *a — di te*, per venire in tuo aiuto: 561, 30 e 31.

scannello, gruccia, sostegno con cui si aiuta a camminare lo storpio che non ha l'uso delle gambe: 526, 22, 25, ecc.; direttamente dal gr. dorico σκᾶπνον (cfr. DEI s. *scanno*).

scarano, scherano, masnadiero: 480, 7 (DEI); v. AGI XVI, 400.

scarpore, scalpore: 392, 36.

scarsava, lesinava, viveva in avarizia: 120, 19 (cfr. TB s. *scarseggiare*, 2).

scarsella, piccola borsa di cuoio cucita ad un'imboccatura di metallo, usata specialm. per custodire piccole somme di denaro: 58, 10; 102, 31 (TB); v. REW, 7989.

scarso, misero, avaro: 120, 17; 499, 17 (TB, 4); v. LREW, 3345.

sceleramento, crimine, azione scellerata: 593, 30 (TB).

scermidore, schermidore: 639, 7; *schermidore* (regol.): 353, 14; 638, 36; v. n. s. *paliscerno*.

scermire, schermire: 639, 1, 6, 13, ecc.; *sch-*: 8, 25; 638, 29; cfr. v. prec.

scernito, schernito: 304, 29; 313, 12: *sch-*: 548, 32; cfr. le vv. prec.

scerpandoli, strofinandoli fortemente: 428, 35 (TB).

scerzare, scherzare: 517, 11; **scherzi*: 445, 6; v. n. s. *paliscerno*.

scherlatto, scarlatto: 35, 18; v. AGI XVI, 339 e n., e, per l'etimol., NTF, s. *scar-*.

schifare, schivare, evitare: 6, 3; 529, 4; 580, 24; 592, 19; ecc. (TB); v. HGIS, § 219, e REW, 8002.

schifo: *una tazza o vero — di legno*: 188, 18; 189, 5; *schivo*: 188, 6; *scifo*: 191, 30; 192, 10, 12, 15, 19, 21; v. HGIS, § 190 e DEI.

schioppato, scoppiato: 179, 19 (TB); v. AGI XVI, 406.

schioppo, scoppio: 336, 4 (TB), v. n. alla v. prec.

scilocco, scirocco: 405, 36; v. AGI XVI, 406.

sciloppo, sciroppo: 121, 16, ecc.; v. n. alla v. prec.

scognoscenza, ingratitudine: 626, 3 (TB).

scognosciuto, in incognito, in segreto: 53, 17 (TB); *scognosciutamente*: 422, 3.

scoltare, ascoltare: 17, 3; 37, 2; 66, 34; 318, 5.

scompisciava: *d'allegrezza si —*, si teneva i fianchi dalle risa (si orinava addosso): 415, 22 (TB, 5).

sconcacare, andar di corpo: 424, 22 (TB); v. LN XVII, 21.

sconficcò (B), schiodò: 407, 4 (TB).

sconsolata: *la — di sì buono marito*, la vedova inconsolabile: 21, 26 (TB, 2).

scontrare, incontrare: 14, 5; 21, 18; 66, 22; ecc. (TB).

scorto, osservato bene: 53, 8 (DEI).

scotto: *a uno —*, facendo conto comune nelle loro spese: 13, 20 (TB e NTF).

screduto: *assai —*, di fede molto tiepida: 61, 19 (i diz. hanno *scredente*).

scrigno, forziere: 45, 16 (TB).

scritta, lista: 231, 15 (TB, 6); documento, contratto: 552, 34; 554, 10 (TB, 1).

scrivere (a uno), scrivere sul conto di uno: 121, 23 e 24 (TB, 11).

scura, scure: 112, 21; 437, 12; 468, 9 (TB); *scure*: 211, 5; *secura*: 71, 5 (TB; v. AGI XII, 113); *sigura*: 678, 9 (v. AGI XII, 121, e LL, 230).

scura (agg.), triste: 594, 22 (TB, 10, VII).

scurità, buio, tristezza, stato pietoso: 682, 15 (TB, 6).

sé, lui: 123, 13; *con essoseco*, con lei:

169, 21; *seco*, con lei o con lui: 141, 8; 150, 2; 155, 2; 396, 4; 720, 25; v. HGIS, §§ 479 e 480, *Tristano*, pp. clxviii-clxix.

se, deprec. (« sic »): 48, 26; 66, 15; 245, 4; 251, 24; 290, 24; 361, 4; 553, 3.

seccaia, seccatura, fastidio: 258, 7 e 11; 470, 23 (AGI XVI); *seccagione*: 259, 2.

secreti, fidati: 244, 28; 422, 24 (TB, 5, III).

securato, assicurato: 184, 17 (TB).

securo, sicuro: 78, 28; 453, 31; *seguri*: 688, 18; 702, 7; v. Caix, *Orig.*, 59, e AGI XII, 113.

segaci, sagaci: 705, 22 (TB).

seguire, accadere, succedere: 49, 23; 108, 1; ecc. (TB, 9).

seguramente, sicuramente: 264, 32.

semana, settimana: 227, 4. Cfr. *stimana*.

semmola, crusca: 329, 23; 330, 28 (TB).

sen, senza: 9, 5 (TB).

sensale: 53, 4; 399, 21 (TB); *sensalo*: 583, 17 e 18.

sentieri, sentiero: 541, 22 (TB).

sentimento, intelletto, intelligenza: 318, 17 (TB, 11); sentore, notizia: 404, 3; 420, 5; 567, 30 (TB, 17); sensazione: 128, 22 (TB, 1).

sentire, dolere, dispiacere (pers.): 46, 8; 103, 17; 302, 12: 434, 5; 578, 28 e 29; 660, 25 (VN); comprendere: 592, 36 (TB, 10); *senteno*, sentono: 386, 32; *sentinno*, sentirono; 123, 25.

sequentemente, successivamente: 483, 13 (TB).

ser, v. s. *essere*.

sere, titolo attribuito ai preti: 63, 2; 76, 29 (TB, 2).

serami, cassetti, armadi, casse, ecc., mobili che possono essere chiusi (*e veduto tutti i — voti*): 689, 19.

servato, osservato: 231, 27.

servente, fantesca, servo: 29, 16; 185, 25; donna generosa: 417, 7; 441, 12 e 17; ecc. (TB, 3).

servigiale, fantesca: 29, 27; 230, 32 (TB, 1); (agg.) donna servizievole 363, 10; v. n.s. *cameriera*.

servita, meritata, guadagnata: 66, 26 (TB, 9, s. *servire*).

sestino, moneta lucchese nera del valore di mezzo soldo o sei denari, che venne coniata nella zecca di Tommasino Cagnuoli a partire dal 1343: 20, 17 (BL, 351).

setta, fazione politica: 632, 12 e 19 (TB, 3).

sevente, sovente: 170, 4.

sevo, sego: 510, 32; v. LREW, 8549, e Ascoli, AGI X, 106-107 e 260-272.

**sezzaio*, ultimo: 603, 2 (TB); v. LREW, 8552 e NTF.

sferri: *mi —*, abbandoni la mia posizione, mi smuova: 424, 12 (TB, 1: « disancorare »).

sforzata, costretta: 236, 25 (TB, 1).

sgraffiare, grattare, graffiare: 72, 12; 107, 2 (v. G. Alessio in LN, XVII, 59). Cfr. *graffiare*.

siando, v. s. *essere*.

sicurtà, sicurezza: 684, 19 (TB).

sìe, sì: 78, 3; 464, 36.

significare, intendere per segni: 589, 32.

significazione, significato: 91, 36 (TB).

signori di notte: 119, 22: magistratura veneziana composta di sei cittadini eletti dal Gran Consiglio per la durata di sedici mesi. I « signori di notte al criminale » erano responsabili della pubblica sicurezza della città, e godevano di poteri piuttosto ampi.

signorie, autorità (*lo podestà e l'altre —*): 381, 26; 388, 14.

signorsì: 231, 25; 251, 32.

simigliante: *lo* —, lo stesso: 69, 19; 264, 24 (TB, 2 e TF).

simile (avv.), similmente, anche: 12, 23 (ma molto frequente), (TB); di nuovo: 171, 8.

similmente, anche: 157, 23; 548, 18; *similmentre*: 311, 12; v. AGI XVI, 406-407.

**smaghi*: *ti* —, ti distrai: 297, 19 (TB, 4).

smemorate, sciocche, stupide: 222, 31 (TB, 1). Cfr. *esmemorato* ed *ismemorare*.

smeraldo: 116, 24; *smiraldo*: 65, 2 (TB).

smiglieri (e *smilieri*), sorta di gioco d'azzardo che veniva giocato con o senza dadi: 460, 20, 24 e 35; v. la n. s. *taule*.

soave: *per poter andar più* —, più comodamente: 243, 7 (TB, 9); *suave*: 590, 3.

soccelare, nascondere dolosamente: 8, 6; 467, 24 (unici ess.; v. E. Wölfflin, in *Arch. f. Latein. Lexicogr. u. Gram.*, III (1886), 505, s. *subcelo*).

soccio, soccida o accomandita di bestiame affidato al pastore a metà guadagno: 494, 23 (AGI III, 348, e NTF).

sodo, chiaramente: 246, 23 (TB, 10); fermo: 389, 6 (TB, 12).

sofficente, adatto, capace: 6, 3; 15, 22; 615, 1 (TB, 2); — *d'avere*, benestante: 52, 20; 79, 12 (v. Caix, *Orig.*, 95, e AGI XII, 115); *sufficente*, bastevole: 61, 21 (TB, 1).

sofumigio, suffumigio: 269, 2; 271, 10; *sulfimigio*: 268, 1; *soffumighi*: 272, 26. Cfr. *fummo*.

solaio, piano di una casa: 96, 12, 14, ecc. (TB, 3); soffitta, sottotetto: 339, 30; pavimento: 377, 21; 419, 30; (TB, 1 e DEI); *a più solaia*, di più piani: 680, 27.

soldo, multiplo della lira, suo valore: 329, 14; 330, 22.

sollaccevole, vago di sollazzi: 339, 5; 353, 16 (TB); *sollacciero*: 353, 16; 556, 28; *sollazieri* (sing.): 169, 10; v. Caix, *Orig.*, 159.

sollacciarsi, sollazzarsi: 289, 23 (TB); *sollazzare*: 65, 13; 525, 16 (TB).

solugione, soluzione: 251, 25; *solvigione*: 319, 24. Cfr. *asolvigione*.

**somaio*, somaro: 273, 8 (TS).

sonanti (sost.), suonatori: 9, 1.

sopellire (*sopp-*), seppellire: 17, 20; 18, 2; 58, 23; ecc. (TB); v. AGI XII, 114.

sopidiano, cassa di legno bassa che si teneva di solito a piè di letto: 260, 18; 339, 26; *sopidano*: 260, 8; *soppidiana*, trasl. per vulva: 339, 30, e così *soppiadana*: 339, 27; *supidiano*: 442, 6 (diz.: *soppidiano*); v. Canello, AGI III, 341 (*suppedaneus*); *soppidiano*, *soppedaneo* in SFR VII, 232 n.; e i numerosi ess. in TS (s. *soppedano*).

sopolcro, sepolcro: 59, 8.

sopultura, sepoltura: 583, 11.

sorella: 268, 22; 490, 9; ecc.; *soro*: 236, 13; 268, 18; *suoro*: 269, 11; 270, 27; 490, 25 (v. AGI III, 400); *suora*: 490, 18 (TB); per tutte queste forme, v. AGI XVI, 418.

sornacchiare, russare: 530, 12 e 13, (TB, 2); v. RFR II, 231, e LN VIII 76.

sornacchiosa, sonnacchiosa: 456, 34.

sospeccione, sospetto: 154, 14 (TB).

sospicioso, sospettoso: 688, 8 (diz. *sospicc-*).

sostenere, resistere: 25, 12 (TB, 2); sopportare: 261, 2 (TB, 2).

sottano, inferiore, di sotto (agg.): 130, 14 (TB, 2).

sottigliare, aguzzare l'ingegno: 90, 15; 330, 9 (TB, 6). Cfr. *assottigliare*.
sottile, accorto, scaltro negli affari: 20, 13; 23, 11 (TB, 16).
sottocaporo, cercine: 95, 6 (*Lucchesini*, *succaporo*).
spacciarsi, sbrigarsi: 74, 3; 269, 13 (TB, 4).
sparare, spaccare, separare: 362, 23; 749, 19 (TB).
sparito, smarrito, confuso: 251, 2.
sparto, pp. da *spargere*: 89, 16; 98, 16; 314, 9 (TB).
sparvieri, sparviere: 293, 20, 25, ecc. (TB).
spasmo, dolore: 27, 4 (TB, 2); soffocazione: 290, 1.
spaurire, impaurire: 78, 15; 634, 10 (TB, 1).
spazzo: *in sullo* —: 514, 31; *in quello* —: 526, 28; *per lo* —: 509, 26: lì per lì, in fretta (AGI XVI).
spàzzora, spazzola: 735, 4.
spedite, risolte: 90, 28 (TB, 3).
spegnare, spegnere: 47, 14; 120, 23; 410, 29; 509, 31 e 32; ecc.; *spegnò*, spense: 410, 29; v. Caix, *Orig.*, 215, e AGI XVI, 471.
speme, entusiasmo: 612, 6.
sperare, credere: 138, 25 (TB, 6); temere: 162, 4; 304, 17; 743, 23 (TB, 5).
sperdersi, abortire: 267, 18 e 22 (TB, 4). Cfr. *disertarsi*.
sperto, esperto: 47, 8; 215, 9; 487, 26 (TB).
spessime volte, spessissimo: 474, 10; 514, 12; 517, 2 e 12; 610, 5; 682, 1; più freq. è *spessissimo*.
spettare, aspettare: 48, 34; 49, 5; ecc. (TB, 3).
speziarie, spezie: 431, 28 (TB).
spezie (avv.), specie, specialmente: 41, 15; 571, 25; 609, 16; ecc. (TB, 9, VIII).
spigorare, spillare (la botte): 499, 28; 514, 27: v. AGI XII, 123.
spirare, ispirare: 183, 13 e 16 (TB, 13).
spoglionno, spogliarono: 33, 35.
sponessero: *acciò che i parenti non lo* —, deponessero, portassero giù (si tratta del cadavere di un impiccato): 72, 22.
sponsalizie (agg.), nuziali: 254, 8 (TB).
sportello, portello: 361, 22 (TB).
sposare, posare, montare, fermarsi: 27, 26; 32, 6; 116, 19; ecc. (TB).
spranghe, ornamento di cintura: 394, 1 e 5 (TB, 4 e DEI).
**spregiativo*, spregevole: 297, 13.
spuzzare, puzzare: 334, 32 (TB e REW, 6880).
stagnatella, ampolla di stagno per il vino o l'acqua della messa: 302, 15 e 17: 303, 24 (TB e DEI).
staio, recipiente che serve a misurare grano e simili e perciò unità di misura: 750, 13; *staia* (f. pl.); 85, 9 (TB).
stallo permanenza, dimora in un luogo: 114, 1; 564, 13 (TB, 1).
stanghetta, staffetta di legno che serve a chiudere il portello della botte: 70, 16 (TB e DEI, che ritarda la v. al XVI sec.).
stante, v. s. *ostante*.
stanza, rango: 33, 20; permanenza, dimora: 145, 21; 188, 26 (TB, 4); posizione geografica naturale: 414, 1; *stanzia*: 177, 33.
stare: perf.: *stiè*: 156, 29; *stenno*: 176, 24; *steono*: 615, 24; *stèro*: 361, 13; cong. pres.: *stii* (2ª sing.): 123, 14.
stili, manici (di strumenti da lavoro): 276, 11 (TB, 7).
stima, prezzo, valore: 650, 13 (TB).
stimana, settimana: 47, 26; 101, 18;

259, 35; 666, 24; 720, 31; v. AGI xii, 125; cfr. *semana*; *settimana*: 533, 2.

stimare, sospettare: 117, 34; immaginare: 280, 24 (TB, 7); *stimonno*, stimarono: 25, 19.

stimolo, fastidio, noia: 96, 19 (TB, 3).

**stinenza*, astinenza: 598, 15 (diz.: *stinenzia*).

stiratolo, tiratolo: 83, 22 (TB, 1).

stomacoso, sofferente di stomaco: 612, 12 (AGI xvi).

stoppa, avanzo di canapa o di lino: 219, 29 (DEI e TB).

storiata, decorata: 177, 34.

stormenti, strumenti: 8, 28; 9, 1; ecc. (TB); v. AGI xvi, 414.

storsioni, estorsioni: 5, 23 (TB, 1); v. AGI xvi, 413.

stracinare, trascinare: 383, 13; 597, 32 (TB); v. AGI xii, 122 e 151, e NTF, 29-31. Cfr. *strainare*.

strafiggere, scassinare: 106, 14; 388, 11 (AGI xvi).

strafigurire, alterarsi in volto: 554, 4 (TB). Cfr. *trasfigurata*.

strainare, trascinare: 589, 2 (DEI); v. AGI xvi, 414, e NTF, 42.

straino, estraneo e straniero: 351, 8; 666, 12; *stranio*: 395, 14; 756, 14 (TB); v. Caix, *Orig.*, 149; AGI x, 465, e xvi, 414.

strappazucca, soprannome spregiativo rivolto ai lucchesi: 330, 12.

stregghiare, pettinarsi ed imbellettarsi: 76, 30 (TB, 4); strigliare (cavalli): 640, 23 (TB, 1).

stretta, estremo pericolo: 551, 22 (TB).

strettivo, astringente (*bagnuolo* —): 272, 26 (TB, 1).

stretto, costretto: 378, 2 (TB, 26); segreto (agg.): 221, 18 e 20 (TB, 15).

stretti insieme, consultatisi: 223, 32.

stribuisca, distribuisca: 443, 10 (TB); v. AGI xvi, 428.

stridito, pp. da *stridire*, stridere: 668, 20 (TB); ma *stridere*: 122, 27 e 29.

strina, strenna, regalo, ma qui forse i regali ricevuti dagli sposi: 166, 15; v. REW, 8296, e DEI.

strintosi (pp. di *stringersi*), consultatisi: 30, 27; cfr. *ristringere*.

strologia, astrologia: 111, 24 (TB).

stroppiato, impedito: 65, 31 (TB, 2).

struggere, liquefare, sciogliere: 114, 20; 568, 33; 569, 1 (TB). Cfr. *distruggere*.

struzioni, distruzioni: 620, 6 (TB).

studiante, studente: 353, 13 (TB, 3).

studiata: *avendo — la Pippa a farla bella*, essendosi adoprata a far bella la Pippa: 266, 1 (TB, 13, v).

stultizia, stoltezza, follia: 730, 29 (TB).

subitana, subitanea: 540, 6 e 22 (TB).

succhio, succo: 354, 24; 355, 11 (TB).

sun, su (prep. concresc. dav. a *un*): 94, 10; 105, 18; 178, 28; v. HGIS, § 881.

suso, su: 306, 4 e 16 (TB).

sussiduo, sussidio: 287, 6.

svanito, scipito: 304, 10 (TB, 1).

**svolsi*: *mi* —, mutai parere, volontà: 717, 19 (TB, 8).

ta', tal, tali: col sing.: 266, 26; 456, 8; col pl.: 298, 17 (TB); v. AGI xvi, 404 e n.

tacca, tacco: 623, 1 (AGI xvi).

tacette, tacque: 227, 11; v. AGI xii, 165.

taglieri, tagliere: 713, 11.

tali... tali, taluni... altri: 86, 8; 154, 24.

talotta, talora: 8, 24 (TB).

tana, fossa: 112, 1; 206, 23 (TB, 2); per trasl., vulva: 95, 4; — *cieca*, trasl. per vulva: 411, 15.

tanina, forse rifugio, o tugurio, o covo di ladri: 467, 14.

tanto, soltanto: 369, 16; 685, 19 (TB, 14); *tanto che*, finché: 28, 8; 50, 36; 121, 2 (TB, 19).

tasca, borsa, sacchetto: 112, 8; 260, 16 (TB, 3 e 4, e NTF); *taschetto*, sacchetto: 702, 11 e 25 (TB).

tastare, interrogare scaltramente qualcuno per sapere: 317, 12 (TB, 6).

tasto, tatto: 123, 3 (TB, 2).

taula, tavola: 16, 29; 81, 6 (TB, 6); banco di cambio o di prestito: 118, 16; 159, 3 (NTF).

taule, sorta di gioco d'azzardo: 460, 15 e 18; era così chiamato perché si faceva sopra « tavolieri » o scacchieri, e i giocatori si servivano, al solito, di dadi; a Lucca era popolare una specie di questi giochi, lo « smigliere » (v. s. v.), che poteva esser giocato con o senza dadi (cfr. BL, 287, che cita lo Stat. del 1331; ma i giochi erano già permessi a Lucca sin dal 1308: v. lo Stat. del Com. di Lucca dell'a. MCCCVIII, cit., p. 201); v. anche s. v. in TB, 16, e, per ess. lat. e greci, DC, 9 (*tabula*).

taulati, palchi, tribune da spettacolo: 651, 25 (DEI).

taulito, palchetto: 489, 4 e 11 (AGI XVI).

**taupini*, tapini: 238, 9 (v. Caix, *Orig.*, 45 e 100); *tapinando*, errando: 531, 25.

tavolaccio, specie di scudo di legno coperto di cuoio: 423, 22 (TB, 2).

tè, v. s. *tenere*.

telogia, teologia: 91, 32 e 35; 92, 5, 10 ecc.

temenza, timore: 601, 16 (TB).

tempano, mezzule, portello della botte: 69, 23 (TB, 5, s. *ti-*).

temperare, calmare: 470, 36; 495, 2 (TB, 7).

tempie, travetti che formavano l'ossatura di legno del tetto: 83, 3 (DEI, e TB s. *tempiale*).

tempo, età: 244, 14 (TB, 14).

tenere, trattenere: 76, 2 (TB, 9); mantenere: 86, 3 (TB, 35); indic. pres.: *tegno*: 152, 16; *tegnamo*: 319, 36; *tegnano*, tengono: 264, 22; imperf.: *tenei*, tenevi: 442, 28; fut.: *teremo*: 267, 28 cong. pres.: *tenghi* (2ª sing.): 639, 21; *tegnate*; 134, 36; imper.: *tè*: 562, 6; 621, 4; 670, 10.

tenuta (sost.), capacità, capienza: 188, 7 (TB, 3).

terme, dilazione, termine di tempo per pagamento dilazionato: 468, 2; 702, 27 (CM, BL e REW, 8665).

terra, città o luogo abitato cinto di mura: 44, 4; 543, 22 (TB, 16).

terreno, territorio: 55, 4; 182, 7 (TB, 6).

terresto, terrestre: 289, 27; 723, 13; *camera terresta*, interrata: 530, 32.

terrieri, proprietario di terre: 352, 19 (TB, 2, *-e*).

terza: *una* —, un terzo: 500, 34.

terzenaia, arsenale: 138, 9; *terzanaia*, darsena: 294, 18 (i diz. hanno *terzanà*, e v. REW, 2479). In Lucca era poi così chiamata l'armeria della cittadella, o « Palagio vecchio grande », e cioè la cosiddetta *Augusta* fatta erigere da Castruccio (v. L. Volpicella, *La « Tersenaia » di L. nell'a. 1410*, in *Miscell. Lucch. di Studi stor. e letter. in mem. di S. Bongi*, Lucca, Artigianelli, 1931, pp. 183-211).

tesorieri, tesoriere: 189, 34 (TB).

tessandro, tessitore: 409, 17 (DEI e LN, XIV, 48-49).

testi, recipienti, vasi di terracotta: 80, 33 (TB).

tiepito, insipido, sciocco: 352, 19.

tine, tinozze: 70, 5 (TB).

tinore, argomento, materia: 670, 10 (TB, 1); armonia, canto: 657, 5 (TB, 6); corso o forse natura (di una malattia): 27, 7 (TB, 4).

tinta (agg.): — *innelle ciglia*, con le ciglia aggrottate: 270, 20 (TB, 7).

tironno, tirarono; 74, 8.

tocca, pp. di *toccare*: 214, 12 (TB).

togliere, prendere: 43, 21; 280, 36 (TB, 1); portare: 105, 13 (cfr. DEI); *tollere*: 12, 27; 399, 25; **tor*: 544, 28; **torre*: 675, 5: ind. pres.: **to'* (3ª sing.): 581, 9; fut.: *tollerò*: 514, 16; cong. pres.: *tolla*: 531, 28; imper.: *tò*: 125, 6; *tòne*, togline: 57, 2.

tondati, arrotondati: 702, 18 (TB).

torba, torbida: 28, 4 (TB).

torchio, torcia: 33, 36; 59, 6; ecc. (TB); v. AGI XVI, 474.

tornare, alloggiare; 15, 29; 96, 13, 14, 15, ecc. (TB, 21 e LN XII, 11-12); rincasare: 122, 2; giungere, arrivare: 70, 35; *tornoro*, tornarono: 113, 7; *tornoron*, tornarono: 44, 18.

tornata (sost.), ritorno: 592, 16; 645, 35 (TB e TF).

torto, distorto, errato: 264, 22 (TB, 9).

tovaglione grande da stufa: 234, 22; 236, 9 e 11 (TB).

tovagliuolo, tovaglia: 392, 23 (TB); — *da volto*, asciugamano: 234, 20; 236, 6 (TB).

traere, trarre: 40, 19; 377, 2 (TB); *trare*: 361, 17; *trarre*: 604, 30; togliere: 534, 35; tirare, scagliare: 286, 8 e 13 (TB, 12); accorrere: 558, 4 e 7; *tragano*, traggono: 14, 34 e 35; *traeno*, traggono: 71, 9; v. Caix, *Orig.*, 111-112.

traficare, praticare, usare (anche nel signif. di « fornicare »): 289, 25; 470, 19.

tramagli, reti da pesca a tre teli sovrapposti: 493, 36 (TB).

transita, fuori di sé; 76, 6 (TB).

trappato, intrappolato: 454, 15 (TB).

trarre, v. s. *traere*.

trascorso: *le venia — a parlare*: le accadeva di parlare: 610, 17.

trasfigurata, coll'aspetto alterato, contraffatto: 70, 34. Cfr. *strafigurire*.

tratta: l'accorrere in folla, minacciosamente: 558, 5 (TB, 15); *di* —, di colpo, d'un tratto: 554, 14; 625, 1.

trattato, macchinazione, congiura: 247, 13 (TB, 3).

tratto, tiro birbone: 24, 28; 119, 11 (TB, 11); volta, fiata: 73, 21 (TB, 17): punto, esempio: 92, 17; mano, ciascuna ripresa al giuoco: 466, 27; *di primo* —, subito: 375, 9.

tremo, tremore: 49, 8 e 10 (TB); *tremore*: 170, 7.

tribuire, attribuire, dare, concedere: 136, 7; 402, 1 (TB, 2).

tricca, trecca, rivendugliola di frutta e verdura: 104, 12 e 15; 122, 24 e 27; ecc. (TB, s. *tre-*); v. REW, 8892, e per la *i*, v. AGI XII, 109, e XVI, 398 e n. 2.

triccola, treccola, rivendugliola (v. la v. prec.): 104, 10 (BL e DEI, s. *tre-*).

trista, misera: 361, 18 (TB, 3).

trottieri, cavallo trottatore: 31, 27. Cfr. il fr. ant. « trotier » e v. LREW, 9769.

trottole, gioco di ragazzi: 461, 10 (TB).

trovare: *si trovava mercadante*, era mercante: 217, 9 (TB, 22); *trovonno*, trovarono: 113, 5.

tùe, tu: 63, 24; 128, 32; 269, 30; ecc. (TB).

turchiesco, turco: 686, 28; v. AGI XVI, 426.

tutto (agg., esteso al femm.): — *Firenze*: 751, 33; — *Francia*: 553, 7; — *Genova*: 684, 15; — *Inghilterra*:

642, 27; — *Napoli*: 669, 6; — *Roma*: 210, 24; 213, 26; 224, 10; — *Toscana*: 90, 35; 451, 23; — *quella notte*: 183, 1; ma si notino: *con tutto esercito*: 689, 22; *per tutto la terra*: 644, 5; *tutto la vicinanza*: 38, 18: *tutta Roma*: 222, 26; v. AGI XII, 162 e HGIS, § 380 a.

u' « ubi »: 16, 5; 18, 18; ecc. (molto comune); mentre: 467, 3; v. Parodi, *Rom.*, XVIII, 600, e HGIS, § 912.

uanno, aguanno, quest'anno: 499, 24; v. AGI XVI, 409 (VN lo reg. come ancor vivo).

ugelliera, stagione di caccia: 293, 19. Per la sonorizzazione, si v. NTF, 32 n. 1.

ugello, uccello: 39, 15; 76, 25; ecc. (è la forma regol.); *ugellare*, burlare: 189, 13; 330, 13; ecc.; *ugellini*: 309, 21 (ma **uccello*: 140, 8; **ucellare*: 140, 8); v. la n. alla v. preced.

ugni, ogni: 38, 9; 221, 9; 264, 11; *ugn'ora*: 483, 13; v. AGI XII, 110, e NTF, 126.

ugnuno, ognuno: 503, 6; v. n. alla v. prec.

ultimamente, alla fine, infine: 113, 12; 236, 32 (TB).

ultimo: *innell'—*, alla fine, infine: 262, 6 (TB).

uncia, oncia: 113, 13; v. AGI XII, 110, ma anche Parodi, *Rom.*, XVIII, 600.

unde, onde, di dove: 54, 12; 57, 20; 108, 8; 113, 27; 219, 21; 382, 36; 477, 21; v. AGI XII, 143.

uomo (pron. impers.), « si » (fr. « on »): 518, 18 (TB, 19); v. HGIS, § 516.

uopo: *a —*, al bisogno: 359, 21; *vuopo*: 477, 22 (TB); v. AGI XVI, 412. Cfr. la v. seg.

uova: 547, 25 e 31; *vuovo*: 92, 23 e 24; 347, 4 e 14; ecc.: *vuova*: 319, 5; 547, 20; v. n. alla v. prec.

usare, far uso: 39, 26 (TB, 6); esser abituato: 631, 2 (TB, 15); fornicare: 143, 14; 642, 8 (TB, 19); osare: 274, 13; 304, 29; 315, 9; 418, 1.

uscinno, uscirono: 87, 10.

usciòlo, mezzule, portello della botte: 70, 14 (Stefani e VN). Cfr. *tempano*.

usurieri, usuraio: 29, 13 ecc. (TB); *usorieri*: 159, 13 ecc.; v. AGI XVI, 403.

vagellando, vacillando: 533, 36 (TB); v. NTF, 32 n. 1.

vagello, recipiente, vaso: 70, 21; 178, 35 (TB, 4, e DEI); *vagellamenti*, vasellame: 92, 34 (DEI); v. AGI XVI, 405; ma *vaso*: 193, 18.

vagnela: *alle — di Dio!* (esclam.), per il vangelo di Dio!: 57, 7; v. AGI XVI, 409.

valente (sost.) valuta: 376, 35.

valere (intrans.): *vaglio*, valgo: 528, 16; *vagliano*, valgono: 90, 13; (sost.) valore, avere: 401, 32; 499, 8 (TB).

valige (f. sing.), borsa: 31, 28 e 32; 361, 24; ecc. (TB); v. AGI XVI, 416; *valigia*: 394, 9; 496, 17 (ma meno freq.); pl. *valigi*: 376, 17.

valsente, valuta, valore: 39, 9; 404, 18 e 23 (TB).

valuta, valore: 53, 28; 90, 32 (TB); *valsuta*: 392, 19; 407, 8 (TB).

vangelostro, parod. modell. su « paternostro »: 359, 12 (AGI XVI).

vantaggio: *di —*, con agio e abbondantemente: 284, 3; 309, 3; ecc. (TB).

vastare, bastare: 77, 13; 223, 10 (TB); comprendersi: 354, 6; v. AGI XVI, 410.

vastevole, bastevole: 220, 7; *vastevile*: 526, 8.
vasto: esser —, bastare, esser sufficiente: 149, 33; 299, 28; 495, 25; ecc.
've, ove: 210, 19.
vedere, osservare, guardare: 359, 4; 361, 11; 685, 19; ind. pres.: *veggio*: 377, 22; *vedeno*, vedono: 381, 3; *veggano*, vedono: 5, 15; *vegghiamo*, vediamo: 359, 13; perf. *viddi*: 14, 8 e 10; *vidde*: 21, 11; 49, 7; *viddeno*: 207, 4; la forma geminata è quella normale; eccez. sono invece: *vide*: 645, 12; *videno*: 496, 9; *videro*: 187, 20; cong. pres. *vegghi* (2ª sing.): 180, 2; 378, 4; *vegghiate*: 378, 16; *di veduta*, per aver veduto: 618, 23 (TB, 11).
**vegitar*, vegetare: 631, 13.
veli, zendadi: 52, 17; 53, 28.
veliera, venditrice di veli, di zendadi: 395, 12.
venire, accadere: 65, 24; 119, 2 (TB, 40); ind. pres.: *vegno*, vengo: 433, 6; *vegnano*, vengono: 16, 19; cong. pres.: *vegni* (2ª sing.): 142, 28; *vegnamo*: 15, 32; *vegnate*: 119, 12.
ventriglio, ventricolo, ma qui usato per cavità in generale: 419, 25.
ventura, fortuna: 263, 20; 415, 16 (TB, 1); vita, esistenza: 414, 13; cfr. *aventurato*, fortunato: 433, 3 (GDLI).
vergognare, svergognare: 99, 25; 143, 6 (TB, 9).
vergognoso, pieno di vergogna: 255, 22 (TB, 2); timido: 577, 32; *vergognosamente* (B), timidamente: 741, 2.
**veril*, primaverile (*tempo* —, gioventù): 416, 11.
veritàe, verità: 190, 18.
vernaccia, specie di vino generoso e dolce: 499, 4 e 6 (TB).
vernadì, venerdì: 64, 26; 548, 10; ecc. (TB); v. AGI XVI, 414.
verno, inverno: 339, 26 (TB).
**vertudiosa*, virtuosa: 426, 7 (TB).
vescagine, vischio: 388, 20, 22, ecc.; 503, 19, ecc.
vescosa, vischiosa: 503, 28 (TB).
vestimenta (f. pl.), vestimenti: 101, 26 (TB); *vestimenti*: 90, 31 (TB).
vestire (sost.), vestito completo, composto da palandra, gamurla, pelliccione (in questo caso, poiché si tratta di un — *per modo di cavalcare*) e camicia, più stivali e cappello (NTF, e la nov. LXXXIIII): 31, 30.
vettovaglia, provviste di viveri: 13, 23; *vettuaglia*: 551, 20 (TB).
vicinanza, i vicini, il vicinato: 38, 18; 90, 18 (TB, 4).
vigilia, veglia: 490, 6 (TB).
vigore, coraggio: 418, 3.
villa, contrada: 373, 3; villaggio, borgata: 377, 8 (TB, 4).
villanegiandolo, svillaneggiandolo: 107, 34 (TB, *-gg-*).
vinchiamo, vinciamo: 189, 23.
vinchiastri, vinchi o verghe di vimini: 392, 27.
virtù, abilità, valore: 84, 35 (TB).
visodogio, vicedoge: 615, 19; v. AGI XVI, 402.
vo', voi: 149, 3 (TB); v. Caix, *Orig.*, 116-119; *voi*, a voi (« vobis »): 174, 25.
voialtri: 231, 16; 283, 1; ecc. (TB).
voitare, vuotare: 192, 12; 250, 24; 424, 24 (TB): *votare*: 250, 26.
voito, vuoto, v. s. *voto*.
volere: ind. pres.: *voe*, voglio: 184, 26; *volemo*, vogliamo: 477, 33 (accanto a *vogliamo*, *ibid.*); *vogliano*, vogliono: 5, 16; imperf. ind.: *volei*, volevi: 22, 7; 194, 7; *volovate*: 30, 11; perf.:

volse, volle: 17, 15 (ma molto freq.); *volseno*: 635, 12; *volsero*: 187, 20; cong. pres.: *voglino*: 178, 33; cond.: **voria*, vorrebbe: 690, 16; ger.: *vogliendo*: 198, 10; 586, 8; pp. *volsuto*: 227, 5; 261, 5; costruz. impers. col signif. di « dovere, esser conveniente »: 275, 25; 475, 22; 617, 20; ecc.

volpe: *pelle di* —, inganno, guaio: 326, 25. Cfr. *gatta*.

volsi, voltai (da *volgere*): 427, 33.

vòlte, giri: 253, 5 (TB, 2).

voltonandosi, voltolandosi: 213, 24; *voltorandosi*: 467, 26.

voluntaroso, cupido, bramoso: 228, 35; 462, 9; *volontaroso*: 286, 14; 459, 11.

**vorìa*, v. s. *volere*.

voto, vuoto: 86, 26 (TB); *voito*: 87, 3; 160, 27; v. Caix, *Orig.*, 106, e NTF, 109-110.

vuopo, v. s. *uopo*.

vuovo, v. s. *uova*.

zampognare, suonare la zampogna, ma qui con signif. eufemistico: 335, 35.

**zara*, giuoco d'azzardo: 586, 7; — *a chi tocca*, « a chi ella tocca, suo danno » (TB): 445, 12; v. REW, 9595.

zecca, conio delle monete: 382, 6; 396, 8 (TB). Cfr. *cugno*.

**zelo*: *della carne il* —, stimolo di lussuria: 723, 8; 482, 10.

zelosi, gelosi: 587, 25.

zendada (f. pl.), stoffa di seta leggiera: 53, 36; 54, 15 (NTF); *zendadi*: 55, 27; 52, 16; *zendado*: 53, 32 (TB).

zenzamo: 410, 7 (*barbe di* —); 410, 8 (— *di sant'Antonio*): pianta aromatica dal cui rizoma grattugiato si ricava una specie di spezia piccante simile al pepe; zenzero (v. AGI XII, 160 e REW, 9619). Nell'inventario della spezieria Fatinelli, già cit., conten. in GB, appaiono: *zenzamo pesto, soppesto* e *belledi*.

zettano, stoffa di seta pesante: 702, 11 (TB, *-t-*).

ziana, zia: 577, 33 (TB).

zuccarata (agg.), dolce: 563, 13; v. n. alla v. sg.

zuccaro, zucchero: 141, 11; 298, 13 (TB). Per il nesso *ar* nelle sdrucciole, v. AGI XII, 113.

INDICE DEI NOMI

I nomi sono registrati nella grafia in cui essi appaiono per la prima volta nel testo; fra parentesi sono date le varianti grafiche. Quando necessario per l'identificazione, la grafia originale corsiva dei toponimi è seguita da quella moderna, dal nome del comune e, fra parentesi tonde, dal nome della provincia in cui la località è oggi compresa. I nomi di persona sono registrati sotto il casato; quando questo manca o è sostituito dal luogo di provenienza, essi appaiono sotto il nome di battesimo. I nomi dei santi sono registrati sotto quello di battesimo; i toponimi che prendono nome da un santo sono invece registrati sotto *Santo* e derivati. Per rendere possibile una pronta consultazione da parte del lettore e un orientamento di natura storica o geografica, i nomi storici di personaggi o di località sono seguiti da una breve delucidazione. Si è creduto utile annotare anche i luoghi delle *Croniche* in cui appaiono persone presenti nelle *Novelle*.

Il numero romano indica la novella e viene usato solo per i personaggi agenti nel racconto; per le persone menzionate nel corso della narrazione, nei prologhi o nelle poesie, e per i toponimi, si rinvia alla pagina del testo mediante numerazione araba. La lineetta all'inizio di rigo ripete l'ultimo lemma; il segno *v.* rinvia al lemma indicato, nel corso del presente indice.

Abram, amante di Samuella de' Maccabei: LXIII.

Achille, il marchese —, cugino e vendicatore del marchese Ercule da Basco: CXLV.

Aciai, Giorgio, senese: 265.

— *Nicolosa*, figlia di Giorgio e moglie di Sandro: LX.

— *Pippa*, sorella di Nicolosa: LX.

Adamo, il primo uomo: 92; 198.

— giudeo convertito: XLI.

— figliuolo di Samuella de' Maccabei e di Melchisedech: LXIII.

Adorni, Cara, amante di Andriolo Spinola: XXVIIII.

Adorno, v. *Spinola*.

Adriano, imperatore romano padre di Isifile: XLVIIII.

Adriano, mar —, adriatico: 241; così appare costantemente nel *Dittamondo*.

Agata, v. *Berlinghieri*.

Agliata, cognome del compagno di Ghirardo di San Casciano: XXXV.

Agnello, Johanni dell'—, signore di San Miniato: 345; signore di Pisa: 463; signore della Lunigiana: 511; doge di Pisa e Lucca: CXXXVI. Dopo aver tenuto le due città dal 1364 al 1368, l'Agnello morì a Genova nel 1387. Gli eventi che portarono alla sua caduta sono narrati nel vol. I delle *Croniche di Lucca* del S. (cap. CLX sgg.).

—, *Ghirardo*, nipote di Johanni e rettore di Lucca per conto dello zio: CXXXVI.

Agobbio (e *Gobbio*), Gubbio: 459, 463.

Aguilea, v. *Grotte di* —.

Agustino, mercante genovese: LXXXVIIII.

Albano, figlio adulterino di Brigida de' Magnanimi: CXXVII.

Alberigo, messer —, cortigiano del re di Francia: CXXXII.

Alberto, il marchese —, v. *Esti*.

Albret, messer —, primo capitano della « compagnia degl'Inglesi »: 421. Il capitano tedesco Alberto Sterz, dopo la pace di Brétigny (1360), raccolse mercenari tedeschi ed inglesi formando una compagnia di ventura che fu detta « bianca » o « degli Inglesi ». Nel 1363 messer Albret, chiamato dai pisani, era a Lucca, da dove, dopo aver incorporato nella compagnia « balestrieri e pavesari e guastatori » lucchesi e pisani, sarebbe mosso contro Firenze. La compagnia era costituita, oltre che da un numero imprecisato di pedoni, da « quattro bandiere grandi a chavallo », e cioè quattro mila cavalieri (cfr. *Croniche*, I, 121). La compagnia degli Inglesi si fuse più tardi (1364) con quella tedesca di Anechino Bongarden (Hanneken von Baumgarten) formando la compagnia della Stella, di cui messer Albret assunse il comando tenendolo fino al 1366 allorché fu catturato e decapitato dai perugini.

Aldimari (e *Adimari*), famiglia fiorentina:

—, *messer Bertoldo*, avarissimo cavalier fiorentino: XXIIII.

—, *madonna Vezzosa*, moglie di messer Veri de' Medici: CLII e 737.

Alfons (e molto raramente *Alfonso*), re di Spagna: LXXXVI; re di Spagna e padre della principessa Biancamontagna: CXL.

Alier, re di Vismarch e fratello di Astech: CLVI.

Allesandria della Paglia: 697, 700.

Allesandro Magno (*Ale-*, e *Lesandro*): LI; 428.

Allesandro da Coreglia, padre dell'emigrato lucchese Bartolo: 576.
Aluisi (rar. *Aluiso*), gentiluomo lucchese eletto « preposto » della brigata delle *Novelle*: 6, 7.
—, re di Francia: CXXXII.
—, v. *Salviati*.
Alvisir, mercante della Tana: II.
Ambrogia, levatrice milanese, madre di Cateruzza: VI.
Ambrogio, il dì di sant' — (7 dicembre): 698.
Ambrotto, v. *Ramaglianti*.
Amelio, figlio del conte Ricciardo e fratello di fonte di Amico: XL.
Amico, figlio del cavalier Tobia e fratello di fonte di Amelio: XL.
Amon, cavaliere spagnolo: LXXXVI.
Analdo, nome italianizzato della contea di Hainaut, oggi compresa nell'omonima provincia vallona, e che si trovava sulla via commerciale che univa l'Italia a Bruges (v. nel gloss. *giubettino all'analda*): 54.
Anastagio (e *Nastagio*) *da Firenze*, frate a Pisa: XI.
Ancisa, Incisa, sulla strada da Firenze ad Arezzo: 43, 52.
Ancona: 149-151, 314, 371, 430-434, 436, 441 (*'Ncona*), 463.
Ancroia, moglie di Tomeo, contadino di Staggia: CL.
Andrea, prete —, rettore della chiesa di San Donato a Pisa: 66.
Andriolo, v. *Spinola*.
Anfrione, psete — della chiesa di San Paolino a Lucca: XII.
Angelo (*Agnolo* e *Agnelo*), v. *Boscoli*.
Angiolino, mercante milanese: XXXVIII.
Aniballe (e *Anibale*) *Affricano*, qui confuso con Porsenna nell'episodio del famoso attentato di Scevola: XLV.
Anna, v. *Strozzi* e *Baldù*.
Antinore, Antenore, eroe troiano, padre di numerosi figliuoli, che la leggenda vuole traditore della patria e che cercò rifugio nel territorio veneto, dove avrebbe fondato Padova: 9.
Antonia, v. *Virgiliesi*.
Antoniella, moglie di Ranieri setaiolo in Pisa: CLI.
Antonio, sant' —: 409-411; 413.
—, *messer — da Montaione* (o *Montagnone*), vittima dell'ingratitudine di messer Saulo Ciccioni di San Miniato: CXXXVII.
Antoniotto da Montalto, giovane genovese che rapisce la moglie del soldano di Babilonia: CXLIIII. Nelle *Cron.* (II, 221-223), viene registrata la notizia del colpo di mano di fuorusciti genovesi di parte ghibellina, i quali, guidati da Antoniotto da Montalto e da Antonio da Varci, nel luglio del 1398 riuscirono ad impadronirsi di Genova.
Apollonia, v. *Boscoli*.
Aragona (ma di solito *Ragona*); 377, 604, 665, 667-671, 673; « la città di Ragona »: 665.
Arach, nella frase « parendoli esser messer — », detta di un banchiere pistoiese molto arrogante: 503.
Arborea, uno dei quattro « giudicati » in cui era nel Medioevo divisa la Sardegna e che coincideva all'incirca con la zona centro-occidentale dell'isola avente al suo epicentro il golfo di Oristano: 244-246.
Arderigo, cortigiano del re di Francia e nemico di Amelio ed Amico: XL.
Arduigi, il figlio maggiore di Alvisir, mercante della Tana: II.
—, donzello del conte Lambrusco da Rodello: VII.

Arezzo: 68, 144, 145, 338, 340, 713, *Rezzo*: 61.

Aristotile (*Ristotile*) alla corte di Alessandro Magno: LI.

Arno: 66, 67, 106, 317, 318.

Arnolfo, gelosissimo marito senese: CXVIIII.

Arpi, possente città antica, posta nella regione del Tavoliere delle Puglie, la cui decadenza cominciò già nel III sec. a.C. Nell'epoca imperiale essa non era più che una borgata; poche vestigia della città si vedono ancor oggi a circa 8 chilometri a nord-est di Foggia: 273, 279.

Arrigo, ritagliatore di panni in Prato: LXXVI.

Artese, la contessa d'—: LXXXVIII. Il nome è la forma femminile di Artoi, ma viene usato qualche volta anche in luogo della forma maschile (v. s. la v. seg.).

Artoi, il conte d'—, assalito dai briganti sulla via di Roma: LXXXIIII. Nella *Cronichetta* di cui si avvale il S. come introduzione alle sue *Cron.* il nome è menzionato più volte: una prima volta, sotto l'anno 1250, quando il conte d'Artoi o Artese muore a Damiata combattendo contro i saraceni in una giornata infelice per il re di Francia. Nel 1282 ritroviamo i nomi del conte Artese e quello del conte di Lanzone, fratelli del re di Francia (Filippo III), fra quelli di altri cavalieri inviati in aiuto di Carlo di Napoli. Il conte Artese, infine, comanda nel 1287 la flotta del re di Napoli duramente sconfitta dall'armata aragonese al comando di Ruggiero Doria (cfr. *Cron.*, I, 34-45).

Artù, conte, v. *Ghellere*.

Ascoli: 109, 408, 413, 416, 421.

Asini, famiglia fiorentina:

—, *Checca*, amante di Matteo Rucellai: XVIII.

—, *Asinino*, padre di Checca: 96.

Assisi, v. *Sisi*.

Astech, re di Vismarch e marito della regina Tamaris: CLVI.

Asti: 738, 747.

Astulfo, il superbo re di Navarra: LXI; 279.

—, cortigiano e compagno di viaggio di re Manfredi di Napoli: CXVIIII.

Autore: riceve l'incarico di narrare le novelle per la brigata e di scrivere il libro del viaggio: 9-10; decide di non assaggiare mai più « pastelli » di carne: 481; narra un pericoloso incontro durante un suo viaggio da Lucca a Firenze: LXXX.

Avento, l'avvento, le quattro settimane precedenti il Natale: 487.

Aversa, in Campania: 263, 265.

Avicenna, famoso testo medico: 452; ci si riferisce qui al più noto trattato del filosofo e medico arabo (980-1037), *Il Canone di medicina*, la cui versione latina costituì per secoli uno dei fondamentali testi di studio.

Azzina, v. *Pulci*.

Azzo, ambasciatore dell'imperatore presso Luchino Visconti di Milano: CXLVI.

—, v. *Pulci*.

Babillonia (*Babilonia*, *Bambillonia*): 159, 160, 163, 541, 542, 568, 587-589, 680-682, 689, 690.

Balasta, frate predicatore fiorentino: XXXIIII.

Balda, ser Marco da Ca' —, mercante veneziano: LVIII.

Baldù, famiglia veneziana:
—, *Anna da Ca'* —, amante di Lancillotto da Ca' Dandolo: CXXV.
—, *Santina da Ca'* —, moglie di Ranaldo pannaio fiorentino: CVII.
Balzo, messer Ramondo del —, sostenitore del marchese Achille durante le lotte politiche a Nizza: CXLV.
Bambacaia, monna — contessa di Montescudaio, maestra di detti d'amore: XXVI; XXVII; XXVIII; LVII (v. n. 127, 11 a p. 843).
Barbaricina, nei dintorni di Pisa: 450.
Barga, in Val di Serchio, nella Garfagnana: 233.
Bargecchia, in Versilia, sui monti che separano Camaiore dal litorale di Viareggio: 321.
Bari: 404, 405, 407.
Barsellona, Barcellona: 373-377, 379.
Barsotto, contadino di Gello: XXXVI.
Bartolo, contadino ospite di Pincaruolo: XV.
— pigro fattore d'una compagnia lucchese: CXVI.
—, *di Mugello*, menzionato come famoso giurista: 496.
— *di maestro Allesandro*, lucchese emigrato a Venezia: CXXVIIII.
—, *ser* —, capitano di polizia di Giovanni dell'Agnello: CXXXVI.
— v. *Maulini*.
Baruti, Beirut (Libano), fiorente centro commerciale durante il Medioevo: 542, 566.
Baschiera, contadino guelfo: CXXIII.
Basciano: 627, 631.
Basco, 694, 695.
Basilio, san —: 577.
Basino, giovane mercante veneziano: CXXVII.
— *da Triesti*, truffatore che opera di preferenza a Venezia: CXLVII: 704.
Beatrice, « gentildonna romana »: XLII.
Bebe, « sulla via di Chioggia »: 550, 555.
Beccarina, fantesca di Parma: 343.
Bellem, Betlemme: 658, 660.
Belloccora, pastorella innamorata di Passarino: CII.
Belluccia, meretrice di Gerusalemme che si appella al giudizio di Salomone: LXIIII.
Bellucco, ladro genovese: LXXXVIIII.
Belriso, nome del bambino concepito in un momento di particolare gioia: 716.
Belsedere, voce coniata su toponimi del tipo « Belvedere », usata qui con signif. osceno: 627.
Benedetti, Simone, speziale in Pisa: 463, 468.
Benedetto, la bestia di san —: 519.
Beneto, Bindaccio — di Puccio, uno dei capi della fazione dei Raspanti di Pisa, fu vicario di Giovanni dell'Agnello nel 1364: CXXXVI. La cronaca dei fatti che formano il contenuto di questa novella si legge nel vol. I delle *Cron.* (cap. CLX sgg.).
Benevento: 348, 358.
Beniamin, il vicino povero di Cain: LVI.
Bergamo: 621, 626.
Bergina, madonna —, badessa del monastero dell'olmo d'Arezzo: XXXI (il nome contiene un accenno furbesco).
Bergolini, fazione pisana avversa a quella dei Raspanti che resse Lucca dal 1346 al 1364: 491, 522. Nelle *Cron.* (I, 94) il S., dopo aver registrato la morte di Ranieri di Donoratico, il quale aveva ereditato la signoria di Pisa, avvenuta il 5 giugno del 1346, prosegue: « E al-

lora le parti di Pisa comincionno a parlare et a dire ciò che piacea loro. E puosesi nome al soprascripto conte Ranieri Bergo. Sì che trovandosi insieme li Pisani im brigata, si domandava: da qual se' tu? e non volendo li Pisani essere intesi, diceano: io sono da Bergo.

E per questo modo si fe' la parte de' Bergolini im Pisa. E perché quelli della Roccha erano arafatori del bene del comune oltra il dovere, funno chiamati raspanti, e per questo modo si fe' la parte de' Raspanti im Pisa ».

Berlinghieri, Agata, giovane fiorentina andata sposa all'oste Fasino da Montevarchi: CXLVIIII.

Bernardino, messer —, cavaliere e cattano di Montemagno: LXXIII.

—, *san* —: 629.

Bernardo (e *Barnardo*), *messer — tedesco*, « capo di XXV bacinetti e soldato in Perugia »: XXXII. Il conte Bernardo, del casato di Donym o Honym (« von Donin ») fu capitano del popolo in Lucca nel 1368 (cfr. *Cron.*, I, 160 e 448).

—, v. *Busderla.*

Bertinoro, nella prov. di Forlì: 486, 491.

Bertoldo, v. *Aldimari* e *Tagliamocchi.*

Besso, truffatore senese: X. « Besso » era il nomignolo con cui i senesi venivano designati dagli altri toscani.

Beviamo, nome di uno degli ospiti di Bruglioro: CXIII.

Biagio, prete —, della chiesa di San Giusto a Lucca: LXVIII.

Biancaccio, bandito pisano che operava in quel di Pescia: CVI.

Biancamontagna, figlia del re di Spagna che sposerà Orlandino: CXL.

Biancia, figlia del giudice Sismondo d'Arborea: LV.

—, moglie del conte d'Artoi: LXXXIIII.

Biliotto, v. *Palmerini.*

Bindaccio, v. *Benetto.*

Bioccolo, conte — da Lanson, rivale del conte Danese da Dierta: CXXIIII. Nella parte introduttiva delle *Cron.* (I, 42), il conte di Lanzone appare assieme al conte di Artese come fratello del re di Francia (Filippo III).

Biordo, ospite dell'avaro Bruglioro di Corniglia: CXIII.

Bisdomini, Bonuccia, cortigiana veneziana: CXXVIIII.

—, *Nicolò*, di Firenze: CLIIII.

Boccacci, messer Johanni —, l'autore del *Decameron*: 436, 469, 739.

Boccadivacca, famiglia lucchese:

—, *Bioccolo*, cavaliere, podestà di Marciano: CV.

—, *Matteo*, infelice novellatore: CXXI.

Boera, « villa nel contado di Parma »: 445.

Bologna: 52, 53 (dove « vendeno il senno tanto che a loro poco ne rimane »), 54, 55, 181, 359, 361, 380, 472, 473, 516, 517, 521, 537, 725.

Bolsena: 120, 124 (città con molti ammalati), 127 (l'aria cattiva di —).

Bontà, la divina —: 183, 274.

Bontura, figlia dell'oste Giannotto da Barga: LII.

—, moglie e complice di Rustico locandiere: LXXXX.

Bonuccia, v. *Bisdomini.*

Bonvete (e *Buon-*), *Martino*, oste di Luni e causa della distruzione della città: CLVI.

Bonzeca, prete —, cappellano di San Paulino a Lucca: XII.

—, *frate* — e il fuoco di sant'Antonio: LXXXXIIII; e il breve per la fertilità: LXXXXV.
Borgo a Buggiano (e *Bugiano*), in Val di Nievole (Pistoia): 350, 467, 506.
Borgo a Mozzano (*Mozano*), in Val di Serchio, sulla strada per la Garfagnana, a 21 km. da Lucca: 233, 415, 492, 545.
Borgo Sansipolcro, nell'alta valle del Tevere (Arezzo): 79, 88.
Borgogna, regione storica francese fra le Alpi e la Champagne: 186, 551, 744.
Borra, v. *Ottaviano*.
Boscoli, famiglia aretina:
—, *Angelo*, finta monaca nel monastero dell'Olmo d'Arezzo: XXXI.
—, *Appollonia*, prigioniera delle soldatesche di Alberigo da Barbiano: LXXVII.
Bovitora, semplice popolana di Diecimo: LXXXXV.
Bovitoro, ladro genovese preso nella botte vischiata: LXXXVIIII.
Bovorelli, Mida, uno dei tre capi del partito popolare in Nizza durante le lotte politiche: CXLV.
Brandisio, Brindisi: 399, 404.
Brescia: 603, 608.
Bretti, Canton —, a Lucca, oggi Piazza dei Mercanti in via del Fillungo: 606.
Brida, v. *Orlandi*.
Briga, l'alpe di —, nelle Alpi Marittime: 84.
Briscida, v. *Magnanimi*.
Brisedia, figlia di re Carlo di Francia e moglie di Amelio: XL.
Brugia, Bruges, nelle Fiandre, uno dei centri commerciali più importanti per i mercanti e banchieri italiani: 53, 54.
Bruglioro, avaro possidente di Corniglia: CXIII.
Bruscola, « nel contado di Bologna »: 181.
Bruto, « marito di Lucrezia »: XLIII. Qui confuso, naturalmente, con Lucio Tarquinio Collatino, il quale, secondo tutte le testimonianze (storiche o leggendarie che si voglia) fu sposo di Lucrezia. Bruto e Collatino sono ricordati nelle storie come i fondatori della repubblica romana.
Buemia (e *Boemmia*), Boemia: 572, 574.
Buona, madre di Pincaruolo: XV.
Buonamisura, la villa di —, nome furbesco della località immaginaria da cui, secondo Toccora, sarebbe venuto il Rughia: 443.
Buondalmonti (e *Bon-*); famiglia fiorentina:
—, *Renaldo* (e *Ranaldo*), che sposa la candida Ginevra: VIII; 52.
—, *Merdina*: XXXIIII.
—, *Simone*, marito di Dianabella: LXII.
Busderla, prete Bernardo, della chiesa di San Giusto a Lucca: LVII.
Busdraghi, famiglia lucchese: loro case: 606.
—, *Colomba*; CXXI.

Cadonna, madre di Passarino: CII.
Cagnoli, Tomasino, gioielliere lucchese: XXIII. Un Giovanni Cagnuoli banchiere a Lucca è menzionato nel *Memoriale di maestro Jacopo di Coluccino Bonavia* cit., p. 85.
Caino, fratello di Abele e fondatore dell'omonima stirpe: 249.
—, ricco mercante di Gerusalemme: LVI.
Caj, Cagli (Pesaro): 469, 475.

Calandrino, frate, LII.
Calcagni, Nicolosa, amante di Azzo de' Pulci ad Ancona: LXXXXVIIII.
Calci (Pisa): 505-507, 532.
Calì, signore del Mangi: II; 20. Riflette la voce *califfo* (ar. *khalifa*, « successore » o anche « vicario, luogotenente ») con cui era designato il sommo monarca dell'Islam. Qui per re.
Calidonia, v. *Salviati*.
Camaiore, in Versilia: 522.
Camilla, popolana di Orsagliora: CXXVI.
Campagna, la pianura di —, la provincia di Champagne nel nord-est della Francia: 84.
Campo di Siena, la piazza principale della città: 56, 57.
Campo San Nicolò, in Pisa: 61.
Camporegiana, Camporgiano, in Garfagnana, 58 km. a nord di Lucca: 546.
Canoro, semplice lavoratore di Passignano: CXI.
Canto alla Macina, a Firenze: 750.
Cappello a l'Aia, nome di un albergo in Pisa: 451.
Cara, v. *Adorni*.
Caracosa, una delle ragazze che interpellano madonna Bambacaia su un'importante questione d'amore: XXVI.
Carlo, re di Francia: XL.
—, re di Cipri e padre di Isotta: CXXII.
—, Carlo IV di Boemia (o di Lussemburgo), imperatore (1346-1378) che liberò Lucca dal giogo pisano nel 1369: CXXXVI.
Carlomagno: 603.
Carnicella, garzone di Gualfreduccio di Maletaccole: 523.
Casa delli Aranci, Arancio, nei dintorni di Lucca sulla via verso Pistoia: 349.
Casciana, nel com. di Càsola (Massa Carrara): 513, 515.
Cassandra, « nipote di un fratello di Luchino Visconti »: CXLVI.
Cassesepetri, giudice senese; XVI.
Castagna, mercante di panni pistoiese devoto di san Giuliano: LXXXII.
—, maestro di legname milanese: CXXXVIII.
Casteldelbosco, fraz. del com. di Montopoli (Pisa): 453.
Castello, l'*Augusta*, la cittadella edificata da Castruccio in Lucca: 494.
—, uno dei sestieri di Venezia: 581.
Castiglia: 242, 642.
Castiglione Aretino, ora Castiglione Fiorentino (Arezzo): 68.
Castri, castello poco a sud del lago di Coglunas (Sassari): 244, 247, 455.
Castro, antica città del Lazio sui monti Volsini di cui rimangono solo pochi ruderi dopo che essa venne rasa al suolo nel 1649 per volontà di Innocenzo X: 116.
Castruccio, v. *Interminelli*.
Caterina, v. *Salimbeni*.
Cateruzza, protetta di madonna Reina Visconti: VI.
Cavalletto, albergo del —, a Montevarchi: 711.
Cazzutoro, giovane di San Miniato: LXXVIIII.
Celetto (e *Celletto*), re di Granata pretendente della figlia del re di Spagna: LXXXXVI.
Ceravecchia, « nel contado di Siena »: 88-91. Il nome fu forse ricalcato su quello di Cerasomma (Lucca), località da cui proveniva il notaio ser Bonaccorso, attivo al tempo del S. a Lucca, come testimonia il

maestro Jacopo di Coluccino (cfr. il cit. *Memoriale*, p. 378).

Cerbaia, l'impervia regione che si stende fra Fucecchio ed Altopascio, ora detta piuttosto « Le Cerbaie »: 350, 529.

Ceretani, conte Lamondo —, uno dei capi del partito antipopolare in Nizza: CXLV.

Cerreto, in Val di Serchio, presso Borgo a Mozzano: 492.

Cervia (Ravenna): 482, 486.

Cesare (e, più spesso, *Cesari*): 9; *Giulio* —: 215; « primo imperadore di Roma »: 208; grande Romano rivale di Pompeo, che ruba il tesoro dalla Tarpea: XLVI.

— *Ardito*, imperatore di Costantinopoli: LXV.

—, v. *Ottaviani*.

Cesena (Forlì): 479, 482.

Checca, v. *Asini*.

Chiesa, stato della —: 314, 380.

—, Quiesa, nel comune di Massarosa (Lucca): 125.

Chioggia: 550, 556, 559.

Chimento, giovane fiorentino innamorato di madonna Ginevra: VIII.

Ciaia, moglie del guelfo Baschiera: CXXIII.

Ciandina, moglie di Scarsino degli Scarsi, di Pisa: LXXXXVI.

Ciandro, mercante di Barcellona: 373.

Ciccioni, famiglia samminiatese attorno alla quale s'era formata una fazione politica contraria a quella dei Mangiadori: 621, 622.

—, *Saulo*, ingrato signore di San Miniato: CXXXVII.

Cicilia, il re di —, padre di Diana, seconda moglie di Malgigi: CXLII.

Cicogna, madre di Merlino: L.

—, v. *Guazzalotti*.

Cifalonia, Cefalonia, la maggiore delle isole Ionie: 406.

Cilastro, popolano di Diecimo: LXXXXV.

Cinquini, Benenato, uno dei rettori pisani di Lucca: CXII. Appare anche nelle *Cron.* (II, 244) come membro di una delegazione di cittadini pisani che nel gennaio del 1399 si recò da Gherardo d'Appiano a scongiurarlo di non vendere Pisa al duca di Milano, offrendo come prezzo del riscatto la stessa somma che avrebbe pagato il Visconti.

Cione, ricco mercante senese: LX.

—, banchiere milanese: LXXXX.

Cionello, lucchese, compagno fedele di Giabbino: CXXXIIII.

Cipri, Cipro: 404, 405, 442, 443.

Città di Castello: 75.

Ciuglio, fratello del Sessanta: 522.

Civitale, Cividale del Friuli: 581; 586.

Civitavecchia: 104.

Civitella d'Arezzo, Civitella della Chiana (Arezzo): 56.

Cleopatras, regina di Spagna: CXL.

Codiponte, frazione del comune di Càsola (Massa Carrara): 719.

Cola, ser — da Spoleti, cavaliere del podestà di Perugia: XIII, XIV.

Colli delle Donne, la zona collinosa della Val di Pescia che va da San Gennaro a Collodi: 349, 350.

Colomba, v. *Spinola*.

Como: 663, 674.

compagnia [di S. Giorgio]: la « grande compagnia » formata dal conte Alberigo da Barbiano e forte, al momento della sua costituzione (1377), di settemila fanti e mille lance: 338, 339.

— *dell'Inghilesi*, v. *Albret*.

— *di fra' Moriale*, v. *Moriale*.

Controne, fortezza in Val di Lima,

nel com. dei Bagni di Lucca: 545, 546.

Corbi, Nicolao, goloso castellano della Porta del Borgo a Lucca: CX.

Coreglia, — Antelminelli in Garfagnana: 576.

Cornero, Scipione da Ca' —, mercante veneziano: CXXVII.

Corniglia, nelle Cinque Terre (La Spezia): 499.

Cornilia, una delle due sorelle che aiutano il Nibbio nella sua impresa: CXL.

Corsena, il bagno a —, oggi Bagni di Lucca, in Val di Lima: 20, 234, 492, 498.

Cortona (Arezzo): 72, 75, 94 (posizione della città), 95.

Cosmal, il re che offre rifugio e protezione ad Aristotele: LI.

Costanzo, v. *Gostanzo*.

Cremona: 609, 613.

Crestina, cristiana di Gerusalemme: CXXII.

cristianità, i paesi cristiani: 27, 542, 642, 682.

Cristo: 9, 199, 200, 217, 226, 378, 440, 488, 540, 541, 659, 704.

Culiseo, Colosseo: 203.

Cuosa, oggi Molina di Quosa, in Val di Serchio (Pisa): 173, 409, 410.

Cupin, ladro del giubbetto di Parigi: XVIIII.

Curradino (e *Curadino*), *maestro — da San Savino*, medico in Pisa: CLI.

Daccibere, ospite di Bruglioro: CXIII.

Dandolo, famiglia patrizia veneziana:

—, *Draconetto*, doge di Venezia: 395.

—, *Marcovaldo*, attentatore alla vita del doge: CXXV.

—, *Lancillotto*, doge di Venezia: CXXV; 559.

Danese da Dierta, conte, avversario del conte Bioccolo da Lanson: CXXIIII.

Daniello, giovane mercante fiorentino con bottega a Viterbo: XXXVIII.

Dante, offeso dalla mancanza di riguardo del re Uberto di Napoli: LXXI; alle prese coi buffoni di corte di re Uberto: LXXII; 456.

David, re e profeta: LVI, 253, LXIII, LXIIII.

Dea, figliuola del re d'Aragona e prima moglie di Malgigi: CXLII.

Diana, figliuola del re di Cicilia e seconda moglie di Malgigi: CXLII.

Dianabella, v. *Rossi*.

Dido, Didone, regina Cartaginese e sfortunata amante di Enea: 243.

Diecimo, nel com. di Borgo a Mozzano (Lucca): 413-415, 545.

Dierta: 384, 388, 391, 551. Cfr. n. 384, 5 nell'*Apparato crit.*, a p. 862.

Diritto, l'infallibile arciere compagno di Torre: XV.

Divizia, meretrice di Gerusalemme: LXIIII.

—, provvidenziale ospite di Castagna: LXXXII.

Dolcebene, una delle ragazze che propongono una questione d'amore a madonna Bambacaia: XXVI.

Dolciata, popolana di San Miniato: LXXVIIII.

Domasco, Damasco: 167, 542, 568.

Domenedio (e *Dominedio*): 563, 659.

Dragolante, la cui armatura venne usata dal Nibbio: 647.

Dragonetto, figlio del giudice Sismondo d'Arborea: LV.

— *dalla Stella*, figlio di Dragolante, al quale apparteneva la spada usata dal Nibbio: 649, 654.

Drugiana (e *Drusiana*), la velocis-

sima figlia del re Filippo di Francia: xv.
—, popolana di Milano: CXXXVIII. Il nome vale in lucchese «ingannatrice» (cfr. Pieri, AGI XII, 129).
Duca d'Atene, Gualtiero VI di Brienne, che nel 1341-42 resse Firenze col titolo di «Conservatore e protettore dello stato, capitano di guerra e di guardia della città»; fattosi nominare signore a vita nel 1342, fu l'anno successivo costretto a lasciare la città da una insurrezione popolare: 430-432.
Durlindana, la leggendaria spada di Orlando paladino: 649.

Ecuba, moglie di Priamo re di Troia: 9.
Elcopatrassa, moglie di Papino: CXVII.
Elena, che con una compagna si rivolge a monna Bambacaia per la soluzione di una questione d'amore: XXVII.
Empoli (Firenze): 529, 730, 731, 734-736.
Enea, il mitico eroe troiano cantato da Virgilio: 243.
Ercole (ed *Ercule*), re di Napoli, padre di Ginevra, terza moglie di Malgigi: CXLII.
—, *marchese da Basco*, sostenitore del partito popolare a Nizza: CXLV.
Esaia, ricchissimo possidente di Bellem: 658.
Esti, Este, *Alberto d'*—, marchese di Ferrara: LXXXX. È Alberto V d'Este, signore di Ferrara e di Modena (1388-1393), succeduto al fratello Niccolò II lo Zoppo.
Eva, la prima donna: 92, 198.

Fallera, contadino della Lunigiana: CXVI.
Fano, nelle Marche: 445, 450.
Faraone, il biblico re punito dal Dio d'Israele con i dieci tremendi castighi (*Esodo*, 5-14): 5.
Fasino, v. *Stella*.
— *da Montevarchi*, oste: CXLVIIII.
Federigo (o *Fedrigo*), studente di medicina lucchese: LXXXI.
— *Barbarossa*, imperatore: 632.
Felice, mercante bolognese: IX.
—, moglie di Johanni Scarso, lucchese: XXXV.
Feltre (Belluno): 575, 580 (*Feltri*).
Fermo (Ascoli Piceno): 421, 426, 430, 480.
Ferrara, 391-393, 537, 544, 545, 579.
Fiammella, moglie del re Astulfo: LXI.
Fiammetta, moglie di re Manfredi: CXVIIII.
Fiandina, sposa veneziana: CXXX.
Fiesco (*dal*), e *Fieschi* (*da'*), famiglia genovese:
—, *Salvestro*: XXXIII.
—, *messer Spinetta*, ambasciatore alla corte di Costantinopoli: LXV.
—, *Elena*, moglie di messer Stanghelino da Palù: LXXXIII.
Fiesole: 574.
Figliuccio, macellaio lucchese: X.
Filippa, v. *Porri*.
Filippo, re di Francia e padre della principessa Drugiana: XV.
—, re di Francia e tutore di Orlandino: CXL.
—, re di Francia (o di Provenza?): 691.
Fiordo, truffatore a Venezia: LXXXXI.
Fiorina, sposa romana condotta alla prova della macina: XLVII.
Fiorita, v. *Orlandi*.
Firenze (e *Firenza*): 27-29, 31 (*Fiorenza*), 40, 43, 44, 48, 50, 61, 96, 120, 124, 131, 158, 233, 279-281, 310, 314, 317, 349, 350, 380, 381,

383, 421-424, 427, 430-436, 450, 451, 454, 463, 465, 505, 529, (*Fiorenza*), 614, 711, 712, 718, 735, 748, 751, 754.

Folaga, v. *Peruzzi*.

Folombra, nome di uno dei poderi immaginari lasciati da Toccora nel suo testamento furbesco: 443.

Forati: 395, 399. Cfr. n. 395, 6 nell'*Apparato crit.*, a p. 863.

Formione, che attenta alla vita di Annibale per salvare Roma: XLV. Il S. qui confonde certo Formione con Muzio Scevola nel famoso episodio dell'attentato a Porsenna.

Fossambruno, Fossombrone (Pesaro): 455, 459.

Franceschetta, v. *Manni*.

Francesco, san —, 519.

Francia: 87, 101, 186, 188, 189, 192, 385, 387, 554, 593, 637, 638, 642-655, 741.

Francolino, sul Po (Ferrara): 545, 549.

Frangiapani, famiglia napoletana, 683.

—, *Vannuccio*, nome assunto davanti al soldano da Antonello da Montalto: CXLIIII.

Frasca da Ripadarno, « donzello » dell'Anziano pisano Vannuccio da Calci: CXX.

Frastaglia, prete di Codiponte: CL.

Frignano, la zona appenninica che divide la provincia di Modena dalle provincie toscane: 40, 41.

Frigoli, Friuli: 392.

Fruosino, figlio di Lommoro possidente di Prato: LXIIII.

Furlì, Forlì: 498, 502.

Fusacchio, Fucecchio (Firenze): 529.

Gabriello, l'arcangelo Gabriele: 192.

Galiana, figlia del re di Tunisi e moglie del re di Portogallo: V.

Galieno, testo medico: 452. Il riferimento è diretto agli scritti del famoso medico Claudio Galeno, vissuto nel II sec. d. C., che formavano durante il medioevo il cosiddetto *Methodus medendi*.

Galizia, regione della Spagna settentrionale in cui si trova il famoso santuario di San Jacopo: 496, 616.

Gallisone (*Galisone* e *Galissone*), bandito pisano operante in quel di Pescia; CXV.

—, lavoratore di Orsagliora: CXXVI.

Gallo da San Casciano, cavaliere pisano: CXLVIII.

Gambacorta, famiglia pisana: 328 (*Gambacorti*):

—, *Franceschino*, gentiluomo pisano: LXXV.

—, *messer Piero*, signore di Pisa dalla caduta di Giovanni dell'Agnello (1369) alla morte avvenuta per tradimento (1392): 619.

Ganfo, pellicciaio lucchese, che si crede morto: III; la beffa del luccio: IV.

Garbo (*Del*), *maestro Tomaso*, medico fiorentino: XXIIII. Figlio di Dino, professore a Bologna ed autore di un notissimo *Consiglio contro la pestilenza* e di una *Summa medicinalis*. Amico del Petrarca, di G. Villani e del Sacchetti, morì a Firenze verso il 1370.

Garfagnana, regione della provincia di Lucca che comprende la valle superiore del Serchio fra gli Appennini e le Alpi Apuane: 233, 414.

Gello, frazione del comune di Pescaglia (Lucca): 169.

Genova: 27, 63-65, 132, 133, 140, 153, 241, 388, 405, 499, 605, 675, 676, 681, 682, 684, 689, 754.

Gentile, v. *Guasconi*.

Gerusalem (e *Ierusalem*): 249, 284, 289, 539.
Gese, donna senese di malaffare: x.
Gessimani, « villa o vero castello nel contado di Ierusalem »: 539.
Ghellere, il conte, o duca, *Artù di* —: CLIII.
Ghirardino, v. *Spinola*.
Ghirardo, frate — *da Pisa*: XI.
—, (e *Gherardo*) *da San Casciano*, giovane pisano: XXXV.
—, v. *Agnello*.
Ghisello da Racanati, truffatore di due mercanti lucchesi: XXIII.
Ghivizzano, nel comune di Coreglia Antelminelli, in Garfagnana: 545.
Giabbino (e *Giabino*), mercante lucchese che torna in patria dopo lunga prigionia: CXXXIIII.
Giacchetto, v. *Rucellai*.
Giannino, mercante parigino: LXVIIII.
Giannotto (e *Giovannetto*) *da Barga*, oste a Borgo a Mozzano: LII.
Giannozzo, mercante fiorentino: LXXXVII.
Giannuzzo, giovane milanese: CXXXVIII.
Giansone, il mitico conquistatore del vello d'oro: 243.
—, giovane senese: CXLVIII.
Giffo, l'isola di — (che bisogna identificare con l'isola di Corfù. Nel luogo corrispondente del *Decam.*, II, 5, la grafia è *Gorfu*): 406.
Giglietta, popolana di Quosa: XXXVII.
Ginevra (e *Gineva*), figlia di re Ercole di Napoli e terza moglie di Malgigi: CXLII.
—, v. *Rucellai*.
Giorgiana, fantesca di Azzo de' Pulci ad Ancona e a Venezia: LXXXXVIIII.
—, meretrice veneziana: LXXXXVIIII.
Giorgio da Ghivizzano, compagno di viaggio di fra' Tomasino da Controne: CXXIII.
Giovanna, figliuola di messer Gallo da San Casciano: CXLVIII,
Giovannetto, v. *Giannotto*.
Giuda d'Ascoli, ingegnoso truffatore: XXII.
—, v. *Scariotto*.
Giudea (e *Iudea*), i paesi non cristiani in generale, come *Pagania*: 27; la regione giudaica: 658 (*Iudea*).
Giulia, una delle due sorelle che prestano aiuto al Nibbio: CXL.
Giuliano, san —, protettore dei viaggiatori: 358-361.
Gobbio, v. *Agobbio*.
Gombo di frate Gabbo, nome di un podere immaginario lasciato da Toccora al marito nel suo furbesco testamento: 443.
Gostantina (molto rar. *Co-*), moglie del conte di Ghellere: CLIII.
Gostantinopoli (e *Co-*): 292-295.
Gostanza, moglie di Namo: CXXXIII.
Gostanzo (*Gostanzio* e *Co-*), re del Portogallo: V.
Gottifredi (*Goti-*), ambasciatore del giudice d'Arborea: LV: 249.
Gran Cane, signore dei Tartari: 298, 300, 680. Era il titolo che da Marco Polo in poi designava l'imperatore della Cina.
Granata: 374-376, 379. Dal XIII al XV sec. fu la capitale dell'emirato della dinastia islamica dei Nasridi.
Grigorio (e *Grigoro*), *san* —: 235, 471.
Grillo, lavoratore di Ceravecchia divenuto poi ser Martino notaio: XVI.
Grimaldi, Lionora (e *Linora*) gentildonna genovese: XXXIII; 158.
Grimaldo, giudice di Arborea: CIIII.
Grosseto: 96, 104.
Grotte di Aguilea, Aquilea, 10 km. a nord di Lucca: 493.
Gualfreduccio, v. *Maletaccole*.

Gualtieri, vecchio mercante parigino: LXVIIII.

Guarnieri, conte da Montescudaio: CXXXV.

Guascogna, provincia storica della Francia nord-occidentale: 238.

Guasconi, madonna Gentile, avignonese: LVIIII.

Guaspari, mercante del Frignano: VII.

Guatto, messer Ugo, uno dei rettori pisani di Lucca: CXII.

Guazzalotti, monna Cicogna, di Prato: LXXVI.

Ierusalem, v. s. *Gerusalem*.

Iesi, nelle Marche: 233, 240, 243.

Imbron, valle della Giudea: 659. Forse riflesso del nome Ebron.

Imola: 505, 508.

Inghilesi, compagnia delli —, v. *Albret*.

Inghilterra: 637-640, 642, 644, 654, 655.

Innocenti, « l'— nella chiesa maggiore di Murano »: 570. I corpi di alcuni bambini martiri conservati a Murano nella chiesa di Santo Stefano (e non, come crede il S., nella chiesa maggiore).

Interminelli, Antelminelli: 165. Famiglia lucchese di cui Castruccio Castracani divenne capitano assumendone il nome.

—, *Castruccio Castracani* (1281-1328), condottiero lucchese di parte ghibellina, fu vicario imperiale e signore di Lucca dal 1316 alla morte: 165; duca di Lucca ed amico di Dante: 314.

Iosafach, padre di Tisbe, babilonese: CXXXI.

Ipocras, famoso testo medico: 452. Si riferisce qui agli *Aforismi* di Ippocrate che formarono fino al sec. XVIII uno dei testi fondamentali di medicina.

—, gelosissimo soldano di Babilonia: CXLIIII.

Isabetta, ladra di uva a Cortona: XVII.

—, gentildonna guascone che rinfaccia al re Sparaleone di Portogallo la sua viltà: LIII.

— (e *Elisabetta*), giudea che voleva convertirsi al cristianesimo: CXLI.

Isifile, figlia dell'imperatore Adriano della quale Virgilio è innamorato: XLVIIII.

Isopo, il favolista greco Esopo: 619.

Isotta, figlia del re di Cipri: CXXII.

Italia: 6, 27, 36, 52, 183, 210 (decadenza della gentilezza nelle corti italiane), 364, 370, 603, 609, 684.

Iudea, v. *Giudea*.

Jach lo Brich, cortigiano di re Aluisi di Francia, infido amico di messer Alberigo: CXXXII.

Jacomina, serva innamorata di Malvagio: CXXXIII.

Jacopo, San —, il celebre santuario di San Giacomo (o Santiago) di Compostella, in Galizia, meta di pellegrinaggi specialmente nei secoli antichi: 241, 242, 496, 497, 616, 617.

Johanni IV, papa dal 640 al 642: 408.

—, v. *Agnello* e *Tedaldini*.

Ladislao, « gentiluomo romano »: XLII.

Lagrinta, moglie di Astulfo cortigiano del re Mafredi di Napoli: CXVIIII.

Lamberto, v. *Monaldi*.

Lambrusco, conte da Rodello, protettore di malfattori: VI.

Lamondo, v. *Ceretani*.

Lamporecchio (Firenze): 436, 437; 440.

Lancilotto, figlio di Namo: CXXXIII.

—, v. *Dandolo*.

Landone, mercante barese: LXXXXIII.

Landra, contadino di Cerreto: CXII.

Lanfranco, v. *Rucellai*.

Lanson, « castello della Borgogna »: 551.

Lante, messer Piero del —, uno dei rettori pisani di Lucca dal dic. 1362 al maggio 1363; vicario di Giovanni dell'Agnello dal 1365 al 1366: CXII.

L'Aquila: 279, 292.

Larino, figlio di Tarquinio il Superbo ed insidiatore di Lucrezia: XLIII. Qui confuso con Sesto.

Lavina, moglie del soldano di Babilonia: CXLIIII.

Leggiera (e *Legiera*), vedova, del contado di Perugia: XIII.

Legoriade, moglie di Carlo re di Francia: XL.

Lemmo, garzone dello speziale Simone Benedetti di Pisa: CVI.

Lessio, maestro — medico lucchese: LX.

Lima, torrente tributario del Serchio: 20, 547.

Lione, mar del —: 241.

Lionora (e *Linora*), v. *Gri maldi* e *Pulci*.

Lodi: 711, 717.

Lombardia (una sola volta, poi *Lum-*): 37, 363, 617.

Lommoro (e *Lomoro*), possidente di Prato: LXXIIII.

Lucca: 6, 7, 20, 23, 27, 56 (le oche di Ognissanti), 57, 58, 60, 68, 71, 109, 110, 116, 120, 124, 125, 169, 187, 202 (la città è piena di maldicenti), 221 (i consiglieri che portano i figliuoli alle adunanze del consiglio), 233, 301, 303, 314, 321, 322, 329, 330, 349-355, 358, 413 (« le donne simpliciotte et anco parte delli omini assai mentagatti »), 417, 459, 461, 464, 465, 476 (interferenze da parte degli Anziani fuori carica con quelli in ufficio), 482, 483 (da chi erano difese le porte di Lucca), 419 (al tempo della signoria dei Bergolini), 492-494, 505, 509 (al tempo di messer Piero Rossi di Parma), 510, 522 (durante la signoria dei Raspanti), 529 (« piccola terra et assai ben posta, e piena di gran mercadanti e devota di molti santi »), 537, 545, 547, 576 (emigrazione di lucchesi a Venezia), 577, 578, 603, 605, 606, 614, 615 (ai tempi di Giovanni dell'Agnello), 616-619, 620 (rievocazione della servitù lucchese), 730 (il preposto pensa di terminare il viaggio).

Lucchisenna, santa —, scherzoso, la santa protettrice della cocciutaggine di Bioccolo di Boccadivacca: 460.

Luchino, v. *Visconti*.

Lucrezia, una delle ragazze che propongono a madonna Bambacaia una questione d'amore: XXVII.

—, romana, moglie di Bruto: XLIII. Tenuta, specialmente nei secoli antichi, come modello di adamantina onestà muliebre.

Lungelino (e *Lugellino*): 537, 539.

Luni, antichissima e possente città, forse di origine etrusca, abbandonata e distrutta fra l'XI e il XIII sec., di cui rimangono pochi avanzi ad oriente della Magra, fra Carrara e la Spezia: 513, 515, 574, 755 (cause della distribuzione della città), 756.

Lunigiana, regione corrispondente al bacino della Magra e dei suoi tributari, fra Liguria e Toscana: 511.

Maccabei, Samuella, moglie di Melchisedech: LXIII.

Macometto: 13, 15 (*Maumetto*), 687, 689.

Madalena, la penitente del Vangelo: 57.

Maffiolo (*Mafiolo*), *messer* —, cortigiano di Bernabò Visconti: VI.

Magna, la —, variante di *Alemagna*, nome col quale veniva anticamente designata la Germania: 187, 617.

Magnanimi, Briscida, gentildonna veneziana: CXXVII.

Malacucina, chiasso —, strada malfamata di Firenze: 751.

Maletaccole, Gualfreduccio, bandito a Camaiore e soldato di ventura: CXVIII. Maletaccole era il nome dato alla fazione guelfa di Camaiore, opposta a quella dei Malugelli (ghibellina); alle lotte delle due fazioni accenna il S. nelle *Cron.* (cfr. I, 210-211).

Malgigi (e *Malagigi*), contadino lombardo graziato da san Martino, che diviene guerriero e marito di principesse: CXLII.

Manasse, figlio minore di Alvisir, mercante della Tana: II.

Manfredi, re di Napoli: CXVIIII.

Mangi, regione governata dal Calì: 13, 14. Mangi è il nome con il quale Marco Polo designa l'antico impero dei Song, corrispondente alla regione sud-orientale della Cina. È una forma italianizzata del termine *Man-tze* con cui venivano spregiativamente indicate le popolazioni di quell'impero (cfr. O. Franke, *Geschichte des Chinesischen Reiches*, IV, Berlin, 1948, p. 475).

Mangiadori, fazione politica samminiatese, opposta a quella dei Ciccioni: 621, 622.

Manni, Franceschetta, giovane pisano: LXXXXVI.

Mante, madonna —, moglie di Grimaldo giudice d'Arborea: CIIII.

Mantova: 218, 314, 614, 620.

Maometto, v. *Macometto*.

Marchesetta, merciaia veneziana: LXXXXI.

Marciano, castello del signore di Verona: 460.

Marco da Castello, fabbricante veneziano di cappelline e di guanti: CXXX.

Marcovaldo, v. *Dandolo*.

Margarita, moglie di Vanni tintore lucchese: XII.

Maria, la Vergine —: XLI, 182, 184, 217, 274, 587, *Nostra Donna*: 31, 196, 234; 343, 540.

Marie, festa delle —, a Venezia: 573. Festa che si teneva ogni anno nella chiesa di Santa Maria Formosa per commemorare la vittoria riportata dagli sposi veneziani sui pirati istriani che il 31 gennaio dell'anno 939 (?) erano riusciti, con un improvviso colpo di mano, a rapire le loro spose in attesa della cerimonia nuziale.

Marietta, moglie di Giannino, mercante di Parigi: LXVIIII.

Marsilio, vescovo —, titolo e nome assunto dalla principessa Marzia in fuga dalla Spagna: LXXXVI.

—, abate del monastero di Orsagliora: CXXVI.

—, cattano di Suvereto: CXXXV.

Marti, castello nel territorio di Pisa (comune di Montopoli): 424, 453.

Martino, ser —, nome assunto da Grillo allorché decise di diventar notaio: XVI.

—, prete di Casciana: CXVI.

—, *santo* —: 664, 665, 718-720, 722. Vescovo di Tours, che era anche protettore dei mariti e dei soldati (cfr. le novelle CXLII e CL).

—, v. *Bonvete*.

Marzia, figliuola del re don Alfonso di Spagna e promessa a re Celletto di Granata: LXXXVI.
—, coraggiosa moglie di messer Alberigo che volle vendetta dell'oltraggio subito: CXXXII.
Marzo, nome assunto da frate Bonzeca per raggirare Bovitora: LXXXV.
Mascona: 109. Cfr. n. 109, 5 nell'*Apparato critico*, a p. 842.
Massa di Maremma, oggi Massa Marittima (Grosseto): 88, 96.
Massa Pisana, nel com. di Lucca sulla strada verso Pisa: 537.
Massaia, madre di Giglietta: XXXVII.
Matelda, moglie di ser Cola da Spoleti: XIV.
Matteo, v. *Rucellai*.
Matteozzo, v. *Strozzi*.
Maulini, messer Bartolo, giudice lucchese: CXII.
Medea, eroina mitologica, moglie di Giasone: 243, 244, 249, 263. Cfr. n. 263, 3 nell'*Apparato crit.* a p. 852.
Medici, famiglia fiorentina:
—, *Pasquina*, coinquilina di Checca degli Asini: XVIII.
—, *messer Veri*, ricco possidente: CLI.
Melchisedech (e *Mer-*), « omo di gran virtù » di Gerusalemme: LXIII.
Meldola Castello (Forlì): 508, 516.
Menabio (oggi si preferisce chiamare *Benabbio*), nel com. dei Bagni di Lucca: 547.
Menica, moglie del bigotto Canoro: CXI.
Mercato Vecchio, a Firenze: 159, 162.
Merdina, v. *Buondalmonti*.
Merlino, figlio di Simone, senatore romano: L.
Messia: 197-199.
Mesuè, testo medico: 452. Nome latinizzato del medico arabo cristiano Abū Zakarīyā Yahiā ibn Māsūyah (Khūz, presso Ninive, 776 – Bagdad, 885), primo medico del califfo Hārūn e di altri sei califfi che gli succedettero. Tradusse in arabo opere scientifiche e letterarie greche, siriache e persiane. Scrisse, fra l'altro, una *Farmacopea generale*, *Le grandi pandette della medicina*, *Trattato sul miglioramento delle razze ovine*: opere di cui si sono avute parecchie traduzioni in latino, a Venezia (1471), a Lione (1478), a Bologna (1489, *Aphorismi Johannis Damasceni*). Ma la menzione nelle *Novelle* testimonia chiaramente che altre traduzioni precedenti a queste dovevano essere ben note in Italia.
Metello, giovane Romano che contrasta a Cesare l'entrata della Tarpea: XLVI: 212.
Michele (e *Mighele*), lavoratore di Quosa: LXXXXIIII.
—, *San — Arcangelo*: 35.
Mida, re di Frigia che, secondo il mito, convertiva in oro tutto ciò che toccava: 451.
—, v. *Bovorelli*.
Milano (e *Melano*): 37, 79, 80, 87, 124, 176-180, 399, 401, 403, 459, 615, 616, 627, 537, 657, 658, 663, 664, 697, 698.
Misigliano, località nei pressi di Orbicciano (Lucca): 109.
Moccina, moglie di Barsotto, lavoratore di Gello: XXXVI.
Modona, Modena: 730, 737.
Monaldi (e *Menaldi*), *Lamberto*, garzone di un mercante di panni fiorentino: XXXIIII.
—, *Giannotto*, padre di Lamberto: XXXIIII.
Moncia, Monza: 632, 636.
Montaione (e *Montagnone*): 622, 623.

Montalto, Montalto di Castro in Maremma (Viterbo), sulla strada che conduceva i pellegrini a Roma: 366, 367.
— (Montalto Ligure?): 681.
Montefiasconi, Montefiascone (Viterbo): 169, 173.
Montemagno, nel com. di Camaiore (Lucca): 321-323.
Montemurlo, nella valle dell'Ombrone pistoiese (Firenze): 317.
Montescudaio, in Val di Cecina (Livorno): 127; 609.
Montetopoli, oggi Montopoli in Valdarno (Pisa): 424.
Montevarchi (Arezzo): 711, 712, 714.
Montone, prete di San Canzano a Venezia: CVII.
morìa, la peste: *del 1374*: 6; *dellanno 1363*: 421.
Moriale, fra' —, capitano di ventura: 370, 371. Nato a Narbona, frate dell'ordine degli Ospitalieri dapprima, poi condottiero, alla testa di una « grande compagnia » da lui formata combatté per vari principi e comuni italiani, meditando allo stesso tempo di costituirsi uno stato proprio. Chiamato a Roma dai suoi fratelli allora in contrasto con Cola di Rienzo, cercò di intimidire il tribuno romano; il quale, fattolo arrestare coi fratelli, ne ottenne la condanna a morte, eseguita nel 1354.
Moriano, contrada di Val di Serchio, a nord di Lucca, comprendente varie borgate: 413, 493.
Morocco, Marocco: 737.
Morovello, bandito pisano operante nel circondario di Pescia: CXV.
Mosca, astuto sensale di Bruges: IX.
Mortaio, contadino di Valdottavo: CXII.
Mostesegradi, pievieri di —, ora Monsagrati, nella valle del torrente Freddana, com. di Pescaglia (Lucca): 110.
Mucchietto, v. *Pallavicini*.
Mugello, regione a nord di Firenze comprendente il bacino medio e superiore della Sieve: 496.
Muggino (e *Mugino*), prete di Passignano: CXI.
—, abate alla Valle: CXVI.
Murano: 565, 570 (le botteghe dei vetri); per « l'Innocenti innella chiesa maggiore », v. *Innocenti*.
Muscacchio (e *Moscacchio*), guardiano delle monache che si finge muto: C.

Namo, gentiluomo veronese: CXXXIII.
Nanna, fanciulla del Frignano, figlia di Guaspari: VII.
Nanni, barbiere fiorentino: CLIIII.
Napoli: 243, 263, 301, 309, 310 (i piaceri di Napoli), 313, 314, 317, 319 (la lussuria dei napoletani), 324, 371, 525, 531, 668-670, 673, 683, 688, 689.
Narda, ostessa al Borgo a Mozzano: LII.
—, madre di Belloccora: CII.
Nardo, mercante fiorentino: XXXVIII.
Narni, in prov. di Terni: 158.
Nastagio, v. *Anastagio*.
Navarra: 273, 275.
Nembrot, il gran cacciatore e fondatore di imperi discendente da Cam, menzionato nella *Genesi* (10, 8-12): 738.
Nerone, ricordato come matricida: 362, 737.
Nese, moglie di Ranieri pellaio in Pisa: XI.
Nibbio, soprannome dato dal re Filippo di Francia a Orlandino (v.).
Nicolò da Piuolo, o *da Dallo*, dal nome

dei feudi di famiglia compresi nella fascia appenninica limitata a nord dal Frignano ed a sud dalla Garfagnana: 513, 515. Nelle *Cron.* (II, 133-135, anno 1398) è menzionato come buon amico di Lucca.
—, v. *Bisdomini*.
Nicolosa, v. s. *Aciai* e s. *Calcagni*.
Nicoluccio, ser — da Spoleti, capitano di giustizia a San Miniato: CXXXVII.
Nieri, pastore del Mangi: 17.
—, scudiere del re Manfredi: CXVIIII.
Nimbratta, forse gioco di parole tratto da Nembrot e Imbratta: 738.
Nisterna, giudice senese: LXXXX.
Nizza: 691-695.
Nostro Signore: 8, 179, 362, 587.
Novara (e *Noara*): 675, 679.
Nuto, vecchio guardiano delle monache che lascia il posto a Muscacchio: C.

Ognisanti, le oche d'—, che costituivano la tradizionale pietanza nel giorno d'Ognissanti: 56.
Olmo d'Arezzo, oggi Olmo di S. Fiora, nei pressi d'Arezzo: 144. *Monastero dell' —*; per intendere il sarcasmo della designazione, bisogna ricordare che in quella località furono radunate le sventurate donne aretine durante il terribile saccheggio della città operato nel 1381 dalle bande del conte Alberigo da Barbiano; il quale, rifiutando di assumersi la responsabilità della sorte delle donne aretine, le fece uscire dalla città concedendo solo che portassero con sé un carico di panni. L'episodio, al quale si ispira anche la nov. LXXVII, è narrato dal S. nelle *Cron.* (I, 224-225).
Onesta, moglie di Guaspari e vittima della violenza del conte Lambrusco da Rodello: VII.
—, v. *Peruzzi*.
Orbiciano (e più spesso *Urbiciano*), nel com. di Camaiore (Lucca): 109, 110.
Orbino, v. *Urbino*.
Orlandi, Brida, moglie di Ranieri da San Casciano: LVII.
—, *Fiorita*, moglie di Rustico, possidente di Pescia: LXXXI.
—, *Jacopo*, padre di Brida: 254.
Orlandino, figlio di re Riccardo d'Inghilterra, costretto a cambiare il nome in quello di Nibbio: CXL.
Orlando, il paladino di Francia: 495.
Orlanduccio, uno dei sensali di Bruges che raggirano Ugolino Schiarini: IX.
Orsagliora, «villa nel contado di Verona»: 560.
Orsarella, v. *Strozzi*.
Orsina, moglie di Alessandro Magno: LI.
Orso, fratello di Taisso, ladro milanese: LXXXXII.
—, *messer Maffeo —*, doge di Venezia: CXXVIII.
Orsuccio, contadino di Spoleto: CI.
Orvieto: 132.
Oste, albergo della Bell'—, all'Ancisa: 43, 52.
Ostia, porto di Roma: 407.
Ottaviani, messer Cesari, gonfaloniere di giustizia del comune di Pistoia: CVIII.
Ottaviano (e *Ota-*), figlio dell'imperatore di Costantinopoli Cesari Ardito, a cui venne poi a succedere, dopo aver vagabondato lontano dalla corte facendosi chiamare «il Borra»: LXV.

Pace, maestro —, avarissimo medico pisano: CIII.
Padova: 591, 598.
Pagani, Pietro, gioielliere lucchese: XXIII.
Paganìa, i paesi non cristiani: 568, 603.
Paladio: 673. Raffigurazione di Pallade Atena (di solito con lo scudo levato e la lancia in atto di colpire), protettrice della casa e della città.
Pallavicini (*Pala-* e *Pallavigini*), famiglia signorile e fazione politica in Parma, rivale dei Rossi: CXXXVIIII.
—, *messer Etor* (ed *Ettor*), capo della fazione e signore di Parma: CXXXVIIII.
—, *Mucchietto*, giovane di Parma, marito di Stoltarella: LXXVIII.
Palmerini, Biliotto, giovane di Montevarchi: CXLVIIII.
Palù, (e *Palùe*) prov. di Verona: 363, 365, 632.
Pampalona, Pamplona, *il cardinale di* —: 694, 695.
Panciatichi, Ricciardo, gentiluomo pistoiese: XXX.
Panicale, « villa nel contado di Milano »: 663.
Papino, frate —, « omicciuolo assai ricco » di La Valle: CXVII.
Parasacco, oste a Borgo a Buggiano: LXXX.
Parella, giovane veneziana: CXXVIII.
Paretola, Peretola (Firenze): 27, 529.
Parigi: 54, 85, 86, 87, 101-103, 189, 306, 385, 591, 593-597, 638, 643, 655, 743, 745.
Parma: 341, 445, 509, 515, 632, 635, 718, 723.
Partenopia: 265; Napoli, che il S. crede però città diversa per aver frainteso il passo del *Dittamondo* che aveva presente. Cfr. p. 781, n. 3.
Pasquina, v. *Medici*.
Pasquino, prete di Gello: XXXVI; 173.
Passamonti (e *Passamonte*), signore del castello di Castri: LV.
Passarino, pastorello di Boera: CII.
Passavanti, mercante di Barcellona: LXXXVI.
Passignano (sul Trasimeno): 88, 486, 487.
Patrizio, san —: 487.
Paulo, lavoratore di Passignano: CXI.
—, che riceve dal drago il dono di intendere le lingue degli animali: CXXII.
—, v. *Sermarchesi*.
Pavia: 370, 371, 680, 690.
Penopeo, re d'Aragona e padre di Dea, prima moglie di Malgigi: CXLII.
Perinetta, gentildonna veneziana: CXXVIII.
Perla, nome di una delle ragazze che si rivolgono a madonna Bambacaia sottoponendole una questione d'amore: XXVI.
Perugia: 47, 72, 74, 75, 88, 144, 149, 150, 151, 486.
Peruzzi, famiglia fiorentina:
—, *Folaga*, il tipico « miles gloriosus »: LXXXXVII; 426, 427, 429. Nelle *Cron.* (III, 100), parlando della guerra tra Firenze e Pisa del 1405, dopo aver detto che a capo delle loro schiere i fiorentini avevano posto messer Andrea di Nieri Vittori, il S. aggiunge: « E innella ciptadella uno nomato Raffacane e uno de' Peruzzi con alcuno altro capo, con circha homini v cento di cerne e d'alcuni paezi, gueregiando spesse volte e rinovando brigate fine a dì VI settembre, in domenicha, in sulla terza ».

—, *Onesta*, coinquilina di Checca degli Asini: XVIII.

Pesale, Pesaro: 450, 455.

Pescia (Pistoia): 350, 352, 353, 356, 467, 468, 505, 506.

Petro, v. *Pagani*.

Piacevole da Rabatta, moglie di messer Nicolò de' Bisdomini di Firenze: CLIIII.

Piagenza, Piacenza: 705, 710.

Piccardìa, regione storica della Francia settentrionale: 385.

Piera, moglie di messer Gallo di San Casciano: CXLVIII.

Piero, san —, invocazione: 368.

— *da Rabatta*, corsaro catalano: LIIII.

—, v. *Sovranzo* e *Saulli*.

Pierozzo, banchiere e mercante di Perugia: XXXII.

Pierucco, giovane romano che sottopone la moglie alla prova della macina: XLVII.

Pietramala, Donato, aretino: LXXVII.

Pieve a Nievole (e *Nieule*), nei pressi di Montecatini (Pistoia): 466, 467.

Pinaruoli, messer Saulo, samminiatese della parte dei Mangiadori, protetto da Saulo Ciccioni: CXXXVII.

Pincaruolo, contadino milanese, che diventa poi Torre e principe: XV.

Pipino, re di Francia, padre di Carlomagno (714-768): 186.

—, *messer — da Palù*, vittima dell'ingratitudine di Ettore Pallavicini di Parma: CXXXVIIII: 636.

Pippa, v. s. *Aciai*.

Pippo, figliuolo del mercante parigino Giannino: LXVIIII.

Piramo, amante di Tisbe: CXXXI. Gli amori di Piramo e Tisbe sono narrati da Ovidio nel l. IV delle *Metamorfosi* (vv. 55-166).

Pisa: 20, 27, 61, 106, 112, 127, 165-167, 173, 233, 253, 254, 328, 329, 409, 410, 413, 417, 421-424, 426, 427, 429, 450, 451, 453, 454, 463, 464, 468, 491, 505, 513, 522, 529, 532, 535, 603, 605, 609, 614-619 625, 705, 725.

Pistello, prete di Spoleto: XIV.

Pistoia: 26, 27, 61, 125, 126, 140-143, 233, 349, 350, 358, 359, 427, 428, 463, 464, 475-478, 502.

Pitullo, possidente senese: XXII.

Piuolo, nel comune di Ligonchio (Reggio Emilia): 513-515.

Po, il fiume: 391.

Poggio a Caiano, nella valle dell'Ombrone (Firenze): 27, 140-142, 427, 429.

Polvorella (*e Polverella*), contadino di Moriano: CXII. Evidentemente si tratta di un soprannome: il Bongi (*Bandi Lucchesi*) cita due ess. in cui la voce viene usata per indicare una sorta di gioco di destrezza.

Pompeo, « grande Romano », rivale di Cesare: 9, XLVI.

—, « gentiluomo Romano », marito di Tulia: XLVIII. Qui, naturalmente, confuso con Lucio Tarquinio (v. s. *Tulia*).

Ponte a Chifenti, sul torrente Lima: 492, 546. Forse costruito dalla contessa Matilde, venne riedificato da Castruccio nel 1324.

Ponte a Moriano, località a circa 8 chilometri da Lucca, sulla strada per Borgo a Mozzano: 493, 497.

Ponte alla Carraia, contrada di Firenze: 28, 748.

Ponte alla Lima, oggi chiamato « Ponte a Serraglio »: 546.

Pontelungo, presso Pistoia, sull'Ombrone: 126.

Ponte Vecchio, in Pisa: 329. Chiamato anche *di mezzo*, fu il primo a congiungere le due rive dell'Arno.

Fino al 1382 esso era anche fiancheggiato da botteghe di legno, come il ponte omonimo a Firenze.
Ponte Nuovo, in Pisa: 66, 67.
Popolonia, antica e fiorente città, forse di origine etrusca, posta all'estremità nord-occidentale del promontorio di Piombino. La sua decadenza ebbe inizio coi primi secoli dell'era cristiana: nel sec. XI era già deserta: 106.
Popone, v. *Soprano*.
Porri, madonna Filippa, gentildonna milanese: CXLVI.
Porta di Borgo, la porta settentrionale di Lucca, da cui partiva la strada che conduceva in Garfagnana: 483. Detta anche *Portone dei Borghi* o *Porta San Frediano* (ma dedicata a S. Maria), fu aperta nella seconda cinta muraria della città innalzata nel sec. XIII. Era munita di due torrioni lavorati come quelli di Porta S. Gervasio.
Porta San Donati, porta occidentale di Lucca, già aperta nella prima cinta muraria: 604.
Porta San Marco, la porta orientale di Pisa, chiamata anche *Fiorentina*: 453.
Portogallo: 26, 32, 238.
Potenzia, la divina —: 183.
Prato: 37, 40, 318, 332, 427, 463.
Princivali (e *Prencivalli*, *Princivale* e *Prencivali*), contabile milanese inviato a Viterbo a ispezionare i libri di Daniello: XXXVIII.
Provenza: 691.
Prusia (e *Prussia*): 591, 592, 594.
Pulci, famiglia fiorentina:
—, *Azzo*, mercante emigrato a Venezia: LXXXXVIIII.
—, *Azzina*, nome assunto da Giorgiana di Venezia: LXXXXVIIII.
—, *Lionora*, coinquilina di Checca degli Asini: XVIII.
Pulisena dell'Aquila, nome della supposta sposa di Antoniotto da Montalto: CXLIIII.

Quattro tempora, festa delle —: 487. Nella liturgia cattolica corrispondono all'inizio delle quattro stagioni dell'anno, e cadono rispettivamente nella prima settimana di Quaresima, la settimana di Pentecoste, la terza settimana di settembre e la terza dell'Avvento, durante le quali sono prescritti speciali preghiere ed atti di penitenza.

Rabatta, la città marocchina di Rabat: 240; 241; 748.
Racanati (e *Racanato*, *Raganato*, *Ricanati*, *Recanato*), nelle Marche: 116, 120, 430, 436, 451, 475, 479.
Ragona, v. *Aragona*.
Ragugia, Ragusa (Dalmazia), *il conte di* —, padre del Calì del Mangi: 17.
Ramaglianti, Ambrotto, uno dei capi del partito popolare in Nizza: CXLV.
Ramondo, v. *Balzo*.
Ranieri, pellaio pisano: XI.
—, setaiolo pisano: CLI.
— *da San Casciano*, giovane pisano: LVII.
Ranocchio, soprannome dato dall'autore al semplice Ranieri setaiolo: CLI.
Raspanti, fazione politica pisana contraria a quella dei Bergolini: 522, 615, 617, 619. Guidata dalla potente famiglia della Gherardesca, rappresentava gli interessi dei grandi lanaioli. Cessò di esistere, insieme con la fazione rivale, con la conquista fiorentina di Pisa (1406). Ai Raspanti apparteneva

Giovanni dell'Agnello. Per l'orig. del nome v. *Bergolini*.
Ravenna: 491, 498.
Reggio di Calabria (e *Calavria*): 370, 371, 380, 384.
Reggio, in Emilia: 724, 728.
Reina, madonna —, v. *Visconti*.
Renaldo (e *Ranaldo*), marito di monna Santina da Ca' Baldù: CVII.
—, v. *Buondalmonti*.
Rezzo, Arezzo: 61.
Rialto, quartiere veneziano: 431.
Ricca, moglie di Michele, lavoratore di Quosa: LXXXXIIII; 413.
Ricci, Ardigo, forse protagonista della nov. CLV, di cui rimangono però solo poche righe.
Ricciardo (e *Riccardo*), conte tedesco padre di Amelio: XL.
—, re d'Inghilterra padre di Orlandino: CXL.
—, v. *Panciatichi*.
Ripadarno: 532, 534.
Risibaldo, lavoratore di Panicale: 663, 664.
Rivangaio, nel com. di Borgo a Mozzano (Lucca): 493.
Rodello: 40.
Roma: 178, 181, 184, 186, 187, 195, 196, 201, 202, 203 (sue fortezze e castelli), 204, 205, 206 (palazzi e mura della città), 207, 208 (l'obelisco del Circo Neroniano sul Vaticano), 209, 210 (la gentilezza di Roma paragonata a quella delle città italiane dell'epoca del S.), 211, 212 (le leggi di Roma), 213, 214, 215 (i libri, i monumenti e le arti di Roma), 216, 217 (commerci, industrie e ricchezze di Roma), 218, 219, 220 (artefici e popolazione), 221-224, 225 (la religione pagana, gli dei romani e il Cristianesimo), 303, 366 (giubileo del 1350), 367, 369, 375, 377, 378, 407, 479 (la corte di Roma ad Avignone), 480, 737.
Ronchetta, prete di Santo Angelo e cappellano di Santa Maria Filicorbi a Lucca: XII.
Rondello, il velocissimo compagno di Torre: XV.
Rosa, sor —, monaca nel convento dell'Olmo d'Arezzo: XXXI.
Rosimperi, famiglia lucchese: 353.
Rospo, sciocco famiglio di messer Bertoldo Aldimari di Firenze: XXIIII.
Rossi, famiglia fiorentina:
—, *Dianabella*, moglie di Simone Buondelmonti: LXII.
—, *Michelozzo*, padre di Dianabella: LXII.
—, *Guerrieri*, fratello di Michelozzo: LXII.
—, famiglia gentilizia di Parma: 341; fazione politica a Parma avversa a quella capeggiata dai Pallavicini: CXXXVIIII.
—, *Ulivieri*, capo della fazione: CXXXVIIII.
—, *messer Piero*, dal 1333 al 1335 signore di Lucca, che aveva ricevuto da Giovanni di Boemia in pagamento di un vecchio debito; vendette la città a Mastino della Scala (cfr. *Cron.*, I, 86): 509.
Rovenza, sposa veneziana, vittima della gelosia del marito: CXXX.
Rucellai, famiglia fiorentina:
—, *Ginevra* (e *Gineva*), moglie di Renaldo Buondalmonti: VIII;
—, *Giacchetto*, giovane innamorato di Dianabella de' Rossi: LXII.
—, *messer Lanfranco*, padre di Ginevra: VIII.
—, *Matteo*, amante di monna Checca degli Asini: XVIII.

—, *Nicolò*, padre di Matteo: 96.
Ruffaldo, prete di Quosa: XXXVII.
Rughia, amante di Toccora: CI. Al nome è attribuito un senso osceno (cfr. nel *Glossario*, la v. *rugghiare*).
Rustico, prete lombardo: XV.
—, possidente di Pescia: LXXXI.
—, locandiere alla Torre della Fossa: LXXXX.
—, lavoratore al soldo di Toccora, al quale ella lascia in testamento la sua gonnella: 443.

Salamone, figlio di David e re d'Israele, e i suoi primi giudizi: LVI: LXIII; LXIIII; 288.
—, Anziano del comune di Pistoia: CXIII.
Salerno: 362, 363, 366, 390, 371.
Salimbeni, *Caterina*, senese, moglie del cattano di Suvereto: CXXXV.
Salvestro, barbiere di Bargecchia: LXXIII.
—, v. *Fiesco*.
Salviati, famiglia fiorentina:
—, *Aluisi*, cavaliere: V.
—, *Calidonia*, figlia di messer Aluisi: V.
—, *Tromba*, amico di Folaga de' Peruzzi: LXXXXVII; sua condotta al soldo dei pisani: LXXXXVIII.
Sambuca (Pistoia): 358.
Saminiato (e più rar. *San Miniato*), nel Valdarno inferiore: 28, 345, 463, 529, 621-24 (lotte politiche).
Samuella, v. *Maccabei*.
San Canzano, antica chiesa veneziana, oggi S. Canziano o S. Canciano: 470.
San Casciano, nel comune di Càscina (Pisa): 165, 253, 255, 705.
—, contrada a Venezia: 577.
San Cristofano, S. Cristoforo, contrada di Lucca dove era nato lo stesso S., nel terziere di S. Martino: 20, 23.
San Donato, chiesa pisana: 66.
San Donigio (e *Donigi*), sobborgo parigino (St. Denis): 86, 87.
Sandro (e *Sandoro*), ricco mercante senese: LX.
San Gennaio, S. Gennaro delle Pizzorne, sull'antica via che conduceva da Lucca a Pistoia: 350.
San Giorgio, chiesa di Orbicciano: 110.
San Giusto, antichissima chiesa lucchese, la cui forma attuale risale al sec. XIII, nel terziere di S. Martino: 301-303.
San Marco, a Venezia: 261, 431.
San Mazzeo, contrada in Lucca: 417.
San Michele, piazza —, a Lucca, davanti alla omonima chiesa: 71.
San Nicolò, antica chiesa in Pisa: 61, 67.
San Paulino, chiesa e contrada in Lucca: 68, 71. Così venne chiamata la chiesa di S. Antonio dopo che nel 1261 vennero rinvenuti in essa i resti di S. Paolino, primo vescovo di Lucca. Ricostruita varie volte, nel 1522 venne interamente rifatta e dedicata ai SS. Paolino e Donato.
San Paulo, l'antica basilica romana di S. Paolo fuori le mura: 181, 186.
San Piero, a Roma: 195, 196.
— *Macaiuolo*, chiesa lucchese: 68, 69. Il S. avverte: « A XX braccia da San Paulino » e vicino a S. Maria Filicorbi. Non vi può esser dubbio dunque sulla necessità di identificare questa chiesa con quella di S. Pietro in Vincoli, nel sec. XIV detta S. Pierino « Siricaiolo », come sede della confraternita dei filatori di seta. Dopo l'allargamento della chiesa di S. Paulino rimase compresa nella sua area ed ora si trova

presso il transetto destro e dietro la tribuna della chiesa dei SS. Paolino e Donato.

Sanpieri, ponte — (oggi Ponte S. Pietro), sul Serchio, nei pressi di Lucca, e dal quale si avviava la strada per Pisa fatta costruire da Castruccio: 413.

San Savino: 724.

Santa Chiara, convento fiorentino: 97.

Santa Croce, — sull'Arno (Pisa): 529.

Santa Gonda, vicino San Miniato, nel Valdarno inferiore: 529.

Santa Maria del Corso, chiesa lucchese dove si radunò la brigata delle *Novelle* decidendo di intraprendere il viaggio per l'Italia: 6. Sorgeva vicino a Porta S. Donato, sulla strada detta « Corso del Marchese » perché costruita per permettere ai Marchesi di Toscana di recarsi alla riserva di caccia della Selva regia. Era chiamata anche S. Maria Ursimanni, perché fondata verso il 722 da un tale Urso o Ursone. Essendo fuori della seconda cinta muraria di Lucca, venne distrutta dai pisani nel 1341. Alla chiesa era annesso un convento per monache.

Santa Maria Filicorbi, chiesa lucchese: 69, 70, 71. Eretta nella « regione » di S. Donato forse già nel sec. XI, apparteneva alla famiglia dei Corbi, alle cui case era attaccata. Vi si venerava S. Ansano. La chiesa venne demolita dai Baciocchi nel 1812, per far posto ad un giardino aperto per il segretario di Stato Froussard.

Santa Maria, duomo di Siena: 58.

Sant'Angelo, Monte —, sul Gargano (Foggia): 404, 408.

—, *il castello di* —, o Mausoleo Adriano, a Roma: 203.

Santa Riparata, chiesa fiorentina: 48, 49; *festa di* — (l'8 ottobre): 28.

Santina, madre di Gostantina, moglie del conte di Ghellere: CLIII.

—, v. *Baldù*.

Santo, soldato della compagnia di fra' Moriale: LXXXV; 373.

— *Padre*: 378.

Santo Agustino, convento a Lucca: 545. Sorgeva su un'area su cui in seguito (forse verso il 1377) sorse la chiesa omonima (oggi sconsacrata) che comprese anche quella adiacente e dedicata a S. Salvatore (« in muro »).

Santo Angelo (in Campo), nei pressi di Lucca, verso Ponte S. Pietro: 69.

Santo Spirito, quartiere di Firenze: 96.

Saona, Savona: 27, 747, 753.

Sardigna, Sardegna: 244.

Sardo, banchiere ed Anziano di Pistoia: CXIII.

—, *ser* — *da Vico*, ufficiale di Giovanni dell'Agnello a Sarzana: CXVI.

Sarezana, Sarzana, nella Lunigiana: 511, 512, 515.

Satanas: 182.

Saulli, Piero, giovane lucchese amante di madonna Colomba Spinola: CXLIII.

Saulo, v. *Ciccioni*.

Savia, la — *da Siena*, moglie del gelosissimo Arnolfo senese: CXVIIII.

Scala (*Della*), famiglia signorile di Verona: 314.

—, *messer Cane*, Cangrande I della Scala, il famoso amico e protettore di Dante: 563.

—, *messer Mastino*, Mastino II, signore di Verona dal 1329 al 1351 (e di Lucca dal 1335 al 1340), succeduto allo zio Cangrande insieme

con il fratello Alberto II: 459, 460, 462, 599.
—, *albergo della* —, nella contrada del Ponte alla Carraia a Firenze: 28.
Scalocchiati, loggia degli —, a Lucca: 605.
Scandalbech, secondo figlio di Alvisir, mercante della Tana: II.
Scariotto, Giuda, l'Iscariota: 408;
— « città delle Marche »: 408, 413, 416. Cfr. n. 408, 8 nell'*Apparato critico* a p. 864.
Scarsi, Scarsino, pisano abitante a Lucca: LXXXXVI.
Scarso, Johanni, marito di madonna Felice: 165.
Scio, isola egea del gruppo delle Sporadi: 405.
—, « città dell'isola di Cipri »: 542.
Scozia: 642.
Schiava, nel com. di Massarosa (Lucca): 322, 323.
Schiarini (e *Schierini*), *Ugolino*, agente di commercio bolognese: IX.
Scipione, romano che si lancia nella fossa infocata per salvare Roma: XLIIII. Il S. evidentemente confonde Scipione con Marco Curzio, protagonista del famoso episodio (cfr. Livio, *Hist. L.*, VII, 6).
—, v. *Cornero*.
Sentimento, compagno di Torre dall'udito molto sensibile: XV.
Serchio, fiume toscano sulle cui rive sorge Lucca: 409.
Serravalle (e *Sera-*), — Pistoiese (Pistoia): 464.
Sermarchesi, Paulo, aiutante nella chiesa lucchese di San Giusto: LXVII: LXVIII.
Sessanta, bandito di Camaiore e soldato di ventura: CXVIII.
Sesto, — a Moriano (Lucca): 493.
Sibilia, Siviglia: 374-376.
Siena: 43, 52, 57, 61, 88, 90, 91, 93, 109, 112-114, 265, 266, 270, 393, 451, 530, 531.
Simone, senatore Romano padre di Merlino: L.
Sinibaldi, messer Tedici, giudice avignonese: LVIIII.
Sinibaldo, v. *Pinaruoli*.
Sinigaglio, Senigallia, nelle Marche: 441, 445.
Sinimanvi, Martino, nome di un giurista allegato dai rettori di Lucca a messer Bartolo Maulini per appoggiare la loro sentenza a discarico di Landra: 496.
Sisi, Assisi: 140.
Sismondo (e *Se-*), giudice d'Arborea: LV.
Soavia, Svevia: 574.
Sodo, finto pazzo, amante di Fiorina: XLVII.
Sodorini, Troilo, uno dei capi del partito popolare in Nizza: CXLV.
Soffìa, moglie del contadino Bartolo e ospite di Pincaruolo: XV.
—, moglie di Pierozzo, banchiere perugino: XXXII.
Soprano, Popone, mugnaio di messer Veri de' Medici in Empoli: CLI.
Sorìa, i paesi non cristiani: 588.
Sovranzo, ser Piero, ricco mercante veneziano: LVIII, 263.
Spagna (e *Ispagna*): 241, 373-376, 378, 379, 603, 606, 642-644, 647, 649, 651-656.
Sparaleone, re di Portogallo: LIII.
—, *conte — da Bruscola*, conte ladrone: XXXVIIII.
Spazza, il compagno di Torre dal forte soffio: XV.
Spinetta, moglie di messer Bartolo Maulini: CXII.
—, v. *Fiesco*.

Spinola, famiglia genovese:
—, *messer Adorno*, ricco mercante: XXVIIII.
—, *Andriolo* (e *'Ndriolo*), figliuolo di messer Adorno: XXVIIII.
—, *Colomba*, moglie di Ghirardino Spinola: CXLIII.
—, *Ghirardino*, ricco possidente: CXLIII.
Spirito Santo, la terza persona della Trinità: 198, 199, 113.
Spoleti: 72, 7-476, 233, 238, 240, 441, 623.
Squillati, Squillace (Catanzaro): 391. La grafia del nome è quella stessa che appare nella trascrizione dal *Dittamondo* in *Cron.*, II, 86.
Staggia, in Val d'Elsa, nel com. di Poggibonsi (Siena): 718.
Stanghelino da Palù, cortigiano di Bernabò Visconti: LXXXIII, 366. Menzionato nelle *Cron.* (I, 332) come uno dei capitani della compagnia del conte Giovanni da Barbiano, assoldata dai fuorusciti lucchesi per marciare contro Lucca nel giugno del 1396.
Stella, messer Fasino della —, signore di terre nel territorio di Nizza: CXLV.
Stoldo, ladro, protagonista di una novella frammentaria: XX.
Strozzi, famiglia fiorentina:
—, *Anna*, moglie di Matteozzo: LXX.
—, *Matteozzo*; LXX.
—, *Orsarella*, vedova, sorella di Matteozzo: LXX.
Suffilello (e *Sufi-*), capobrigante maremmano: LXXXIIII.
Suvereto (e *Suereto*), nella prov. di Livorno: 609.

Taddeo, amico fedele di Lommoro: LXXIIII.
—, « cristiano di cintura » di Gerusalemme: CXXII.
—, gentiluomo veneziano: CXXVIII.
Tagliamocchi, conte Bertoldo, uno dei capi del partito antipopolare in Nizza: CXLV.
Taisso, sensale e ladro milanese: LXXXXII.
Tamaris, moglie di re Astech: CLVI.
Tana: 11-13, 15, 17, 19. Riflette il nome di una città greca fondata verso il V sec. a. C. sulle foci del Don, dove in seguito sorse Azov. Durante il Medioevo il nome si estese a tutta la regione che si apre intorno al bacino meridionale del Don (*Tanai*).
Tano, figlio di monna Marchesetta, merciaia veneziana: LXXXXI.
Tarpea: 210, 211. Nella novella è un palazzo romano dov'era custodito il tesoro di Roma, e corrisponderebbe dunque all'*Arce Capitolina*, custodia dell' *aerarium sanctius*. A Lucca questo nome venne dato alla parte segreta dell'Archivio dello stato allorché, durante la peste del 1399, fu necessario rinchiudere oggetti di valore o preziosi e documenti segreti onde impedire che, venendo ad essere maneggiate da persone contagiate, si rendesse necessaria la loro distruzione (v. Bongi, *Inventario del R. Arch. di Stato di Lucca* cit., I, pp. XIV-XV). Il Bongi ritiene però (cfr. il *Glossario* del Bongi, cit.) che sia il nome che l'usanza fossero già noti. Erano infatti noti a Venezia (v. la nov. I della IX giorn. del *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino), ma anche altrove, come risulta dal son. dedic. al Petrarca ed attribuito ad Anto-

nio da Ferrara: « O novella Tarpea in cui s'asconde », ecc. (v. stamp. nella raccolta delle *Rime* di F. Petrarca, ecc., Padova, tip. della Minerva, II, 1827, 688-689).

Tarquinio Superbo, ultimo re di Roma: 203, 205.

Tartari: 298.

Tedaldini, Johanni, mercante lucchese, appaltatore del bagno a Corsena: CXII.

Tedici, spenditore dell'imperatore di Costantinopoli: LXV.

—, v. *Sinibaldi.*

Tedora, moglie di Ganfo pellicciaio: III, IV.

Terni: 165.

Testa, popolano di Quosa: XXXVII.

Tigna della Piacciuola, nome di una vigna lasciata da Toccora al marito nel suo testamento furbesco: 443.

Tisbe, amante di Piramo: CXXXI.

Tittulivio, il —, l'*Historiarum Libri* dello storico Tito Livio: 215.

Tobbia (*Tobia*), cavaliere borgognone, padre di Amico: XL.

Toccora (e *Tuccora*), popolana di Spoleto: CI.

Todi: 148, 153, 158.

Tolletta (e *Telletta*), Toledo, città di Spagna: 375, 376.

Tolomei, Vezzosa de' —, nome di una immaginaria ragazza senese: 270. Nel nome è contenuta ovviamente una reminiscenza dantesca.

Tolomeo: 9. Tolomeo XIII, fratello e marito di Cleopatra VII, il quale tramò l'uccisione di Pompeo nel 48 a. C.

Tomasa, moglie di Fallera: CXVI.

Tomasino, frate di Controne, acceso ghibellino: CXXIII.

—, v. *Cagnoli.*

Tomeo, contadino di Staggia: CL.

Tomaso, v. *Garbo.*

Torre, nome assunto da Pincaruolo (v.) quando decide di mettersi in viaggio in cerca di avventure.

Torre della Fossa, sul Po, a pochi chilometri da Ferrara: 391, 393, 539, 544.

Tortona: 701, 704 (*Tartona*).

Toscana: 90, 233, 409, 451, 463, 529.

Trallemieicosce (e *Trallecosce*), podere immaginario lasciato da Toccora al suo amante Rughia: 443, 444.

Triesti: 702.

Trinità, Santa —: 518; persone della —: 91, 92.

Tristano, giovane possidente cortonese: XVII.

Trivigi, forma antica per Treviso: 571, 574.

Troia, Troyes, città della Champagne, sulla Senna: 84.

Troiante, cuoco in Avignone: CVIIII.

Troilo (e *Troiolo*), v. *Sodorini.*

Tromba, v. *Salviati.*

Truglio, semplicione di Pistoia: XXV. Si ricordi qui la v. lucchese *truglia* usata nel senso di « pozzangheretta infanghigliata » (cfr. il *Voc. lucch.* del Nieri, 243, e R. Ambrosini, *Onom. allus. nelle nov. di G. S.* cit., 55).

Tulia (e *Tulla*), sposa di « uno gentile uomo di Roma nomato Pompeo »: XLVIII; 362. Tullia era il nome che le storie danno a ciascuna delle due figlie di Servio Tullio, la maggiore delle quali, di carattere perverso, aveva sposato Arunte Tarquinio, e la minore, donna virtuosa, aveva invece sposato Lucio Tarquinio che fu poi detto il Superbo. Dopo aver ucciso i rispettivi coniugi, Lucio Tarqui-

nio e la maggior Tullia complottarono per uccidere Servio ed usurparne il trono. Tullia passò col suo cocchio sul corpo del padre morto, in quello che fu poi chiamato il *vicus sceleratus* (cfr. Livio, (*Hist. L.*, I, 46-48).
Tunisi: 26.
Turello, possidente di Misigliano: XXII.
—, fabbro lucchese emigrato a Pisa: LXXV.

Uberto, re di Napoli, ospite di Dante: LXXI, LXXII, 332. Il nome riflette quello di Roberto d'Angiò, re di Sicilia (1297-1343), succeduto al padre Carlo II, amico e protettore di poeti, letterari ed artisti.
Ugolino, v. *Schiarini*.
Uliva, figlia di messer Namo: CXXXIII.
Ulivieri, marito della giovane veneziana Parella: CXXVIII.
—, v. *Rossi*.
Ungaria: 574, 637.
Urbano, eremita: CXLI.
— *Quinto*, papa in Avignone: 479. Guillaume de Grimoard che regnò dal 1362 al 1370, e tentò di riportare il papato a Roma.
Urbiciano, v. *Orbiciano*.
Urbino (e *Orbino*): 463, 469.

Valdarno: 424, 453.
Valdilima: 546.
Valdinievole: 352, 506.
Valdiserchio: 413.
Valdottavo, nel com. di Borgo a Mozzano (Lucca): 493.
Valle (*La* —), nel com. di Monzuno (Bologna): 516, 517.
Vallembrosa (e *Valem-*, *Valom-*); 233, 234, 236.
Valore: semplicione fiorentino: XXV.
Vanni, tintore lucchese: XII.
Vannuccio da Calci, calzolaio ed Anziano di Pisa: CXX.
Vecciale, località della Lunigiana: 511-513.
Veglio, fratello di Passavanti, mercante di Barcellona: LXXXVI.
—, *Il — della Montagna*, favoloso signore orientale introdotto dal *Milione* di Marco Polo: LXVI.
Venere: 738.
Ventospazza, uno dei poderi lasciati in eredità nel testamento furbesco di Toccora: 443.
Vercelli: 691, 696.
Vergilio (e *Virgilio*), innamorato di Isifile e mago: XLVIIII; 243.
Veri, v. *Medici*.
Verona: 358, 359, 459, 460, 560, 599, 601, 602.
Vespa, contadino di San Miniato: LXXVIIII.
Vettessa, fantesca lucchese: III.
Vezzosa, v. *Tolomei* e *Adimari*.
Viaggio della brigata per l'Italia: diamo qui l'itinerario della brigata nell'ordine in cui compare ciascuna località (per il luogo rinviamo alle singole voci in questo indice): Pisa – Volterra – Saminiato – Pistoia – Prato – Firenze – Ancisa – Siena – Civitella d'Arezzo – Arezzo – Castiglione Aretino – Cortona – Città di Castello – Borgo Sansipolcro – Passignano – Massa di Maremma – Grosseto – Civitavecchia – Popolonia – Mascona – Castro – Bolsena – Orvieto – Sisi – Perugia – Todi – Narni – Terni – Montefiasconi – Viterbo – San Paulo – Roma – Spoleti – Iesi – Aversa – Partenopia – Arpi – L'Aquila – Napoli – Benevento – Salerno – Reggio di Calabria –

Dierta – Squillati – Forati – Brandisio – Sant'Angelo – Scariotto – Ascoli – Fermo – Racanato – Ancona – Sinigaglio – Fano – Pesale – Fossambruno – Agobbio – Urbino – Caj – Ricanati – Cesena – Cervia – Bertinoro – Ravenna – Furlì – Faenza – Imola – Meldola – Bologna – Lungelino – Torre della Fossa – Ferrara – Francolino – Bebe – Chioggia – Vinegia – Murano – Trivigi – Feltre – Civitale – Vicenza – Padova – Verona – Brescia – Cremona – Mantova – Bergamo – Basciano – Moncia – Milano – Como – Novara – Pavia – Vercelli – Allesandria della Paglia – Tortona – Piagenza – Lodi – Parma – Reggio – Modona – Asti – Saona – Genova – Luni.

Vicenza: 586, 590.

Vico: 511.

Vignone, Avignone: 27, 263, 479-481.

Viliartis, messer Bosco de —, marescalco dell'imperatore: CXXVIII. Menzionato nelle *Cron.* (I, 158 e 163, Bosc de Villartiz) come maniscalco di Carlo IV, al seguito del quale fu in Lucca nel 1369.

Villa, bagno alla —, poco a nord dei Bagni di Lucca, sul versante destro del torrente Lima: 546.

Villanuccio, v. *Frangiapani*.

Vinegia, Venezia: 118, 119, 241, 256, 257, 395, 397, 400-403, 431-433, 469 (« più d'inganni piena che d'amore e carità »), 470, 472, 556, 557, 560, 565 (l'aria cattiva che sentiva di peste), 566 (« le donne sono piuttosto vaghe della carne che del pane »), 567, 568, 571, 572, 576 (ancora sull'aria cattiva e le donne di Venezia), 577-579, 581-585, 702 (« dove d'ogni cattività vi sono maestri »), 703, 704.

Viola (e *Viuola*), fantesca di madonna Orsina, moglie di Alessandro Magno: LI.

Virgiliesi, madonna Antonia, vedova pistoiese: XXX.

Visconti, famiglia signorile lombarda:

—, *messer Bernabò*, signore di Milano (1349-1385): VI; 363, 365; LXXXXII.

—, *messer Luchino*, signore di Milano (1339-1349), zio di Bernabò: CXLVI.

—, *messer Maffeo*: 627; Matteo II, fratello di Bernabò e di Galeazzo II, con i quali condivise la signoria di Milano dal 1354 fino alla morte, avvenuta nel 1355.

—, *messer Marco*, condottiero: 459; a capo di una compagnia di mercenari tedeschi tenne Lucca nel 1329, vendendola poi al mercante genovese Gerardino Spinola.

—, *madonna Reina*, figlia di Mastino della Scala e moglie di Bernabò Visconti, che sposò nel 1350. Morì nel 1384: VI, LXXXXII.

Vismarch, favoloso regno di Astech e Tamaris: 756.

Vitali, maestro di legname lucchese: CXVI.

Viterbo: 91, 176-181.

Volterra: 20, 624.

Vorno, nel com. di Capànnori (Lucca): 537.

Votabotte (e *Voitabotte*), amante di Fiandina: CXXX.

Zaccagna, nome assunto da Giuda d'Ascoli prima di ordire la seconda truffa: XXII.

Zaccaria, figliuolo di Samuella de' Maccabei: LXIII.

Zaccheo, ladro pisano: XXI.
Zaidadag di Babilonia, padre di Piramo: CXXXI.
Zanobi (e *Zanobio*), calzolaio lucchese: IV.
Zazzara, sensale di Bruges: IX.
Zelone da Pistoia, frate a Pisa: XI.
Zita, santa —: 329; vergine e santa lucchese (n. a Monsagrati nel 1218 e m. a Lucca nel 1272), il cui corpo si conserva nella basilica di S. Frediano.
Zuccarina, figlia di Passamonti, signore del castello di Castri: LV.

INDICE DEI CAPOVERSI

A forniuol vo' cu cu un cu qual fanno . . . . p. 140
Ama chi t'ama, sempre a buona fé 590
— Ami tu, donna, me come dimostri? — 701
Amor, come farò, che ricoprire 723
Amor, di questa candida colomba 502
Amor, mira costei nuova nel bruno 362
Amor, s'i' son dalle tue man fuggito 313
Amor, tu sai ch'i' fui per te ferito 710
Amor, verso costei l'arco disserra 662
A tutte cose aver misura e modo 328

Bella sei e buono culo hai 415
Beltà di donna stolta non è agradita 341

Canzon, chi morir sa cognosce vita 366
Canzon, chi vuol ben giudicare, il fine 370
Canzon, dove tu vai tien sì fatto abito 384
Canzone, a chi non sa vivere andrai. 316
Canzon, perch'io m'avegio dello 'nganno 455
Canzon, se noi non defendiam le donne 279
Canzon, s'io mi fo mal, dì ch'io mel pianga 240
Canzon, tu te n'andrai pur dietro a' ghiotti 301
Chi caccia e chi è cacciato 620
Ch'i' d'altra donna sia, certa sia tu 544
Chi gola segue a lusuria il conduce 598
Chi 'l dover fa, mal dire non curi altrui (framm.) 475
Chi 'l dover fa, mal dire non curi altrui 570
Chi sé per altrui lassa 262
Chi tiene stato al mondo sempre teme 674
Chi tiene stato al mondo sempre teme 700
Ciascun faccia per sé 613
Colei non è donna, ben che donna 148

*

Color che per sentier diritto vanno . . . p. 580
Colui che 'l tutto fe' ha ordinato . . . 657
Colui pover non è che di' c'ha pogo . . . 690
Come da lupo pecorella presa . . . 256
— Come se' ⟨sì⟩ di dolce fatta rea! — . . . 555
Come vuoi, donna, tu ch'io mi dia pace . . . 508
Confortisi ciascun c'ha 'l basso stato . . . 753
Così del mondo e stato alcun ti fida . . . 613
Cristo vero Signore disse alla Cena . . . 704

Da che ⟨du'⟩ più ⟨ch'un⟩ serveno a una . . . 565
Dà, dà a chi avanza pur per sé . . . 445
Dapoi ch'io sento *sanctum* e terribile . . . 737
Deh, quando mi farai, donna, contento . . . 674
Dimmi per tuo onore . . . 197
Donna, i' so ben che servon, più d'uno, due . . . 575
Donna, non spero che 'l morir mi gravi . . . 608
Donna, se inganni me, chi poi ti crede? . . . 555

E' non è, donna, gioco . . . 469
Errar non può colui che si rimete . . . 550

Fama di te tu dèi lassar nel mondo . . . 305
Fior di vertù si è gentil coragio . . . 704

Gente ci ha assai che non giuocano a zara . . . 586
Già trovo che si diè pace Pompeo . . . 9
Guarda che Negligenza non s'anidi . . . 348

Hami fortuna tanto misso al fondo . . . 710

Il ciel colle virtudi noi aspetta . . . 679
Il senno e le virtù che sono in noi . . . 747
In ogni stato si cognosce donna . . . 288
Invidia porto a ciascun mio migliore . . . 459
Io, Accidia niquitosa e vile . . . 238
Io fui già rusignolo in tempo verde . . . 345
Io fui ieri uno et un altro son oggi . . . 602
Io, Gola, mangio e beo fuor di misura . . . 479
Io mi specchio per vedermi bella . . . 158
Io prego che ogni donna cruda invecchi . . . 524
Io servo pura e casta mia persona . . . 153
Io son Ballata e vegno a voi, madonna . . . 701
Io sono franca Magnanimitade . . . 373

Io sono un pellegrin che non ha posa . . . . p. 717
Io son Superbia cornuta et armata 181
Io, Temperanza, tempero mia vita 539
Io vo ben a chi vuol bene a me 549
I' servo e non mi pento, ben che a 'ngrato 657

La fiera bestia che d'uman si ciba 729
L'aguila bella nera pellegrina 338
L'animo tuo non menimi né cresca 608
La rana e 'l topo stando a far contese 619
La tarda grazia tu', donna, fa luce 416
Le dilizie qua giù a voi mondani 450
Leggi se vuoi saper, se non sì odi 636
L'un biasma l'altro e nessun sé riprende 292

Non creda il prete che piaccian i suo' servizii 486
Non escon ⟨preste⟩ sì quadrella o pietre 430
Non far ⟨contra⟩ al dovere, che forse forse 521
Non fu crudele quella romana Tulla 362
Non fu ingannata per amor Medea 243
Non temo, donna, di pianger giamai 602

O anima corrotta, che abandoni 297
O del ben ricco di fortuna, stolto 324
O donne, d'una pietosa cerco donna 717
O giovin donne che 'l tempo perdete 581
O padre, eletto al popul cristiano 195
Ove qui trovo alcun che sia 10

Perché du' ⟨più⟩ ch'un serveno a una 498
Perché la gola ci notrica, e priva 729
Perché se', donna, in farmi grazia lenta 636
Per poter da superbia star rimoto 571
Più solo un'ora val che tutto quello 626
Prova non fa d'amico a proferirsi 590
Puon Salamone amico un gran tesoro 662

Questa col cuor di pietra margarita 691
Quotiescunque claudicat iustitia 631

Ricognosca ciascun quel c'ha ond'ebbe 559
Roma fu già del secol la colonna 696

Se a li occhi, li occhi pietà di costei 679
Seguendo tuo apetito i' perdo onore 482

Se 'l serpente surponta ferocibile . . . . p. 738
Se tanto gosta il ben quanto 'l dir male 321
Se tu pensassi al torto che mi fai 575
Sia l'uomo esperto e savio quanto vuole 331
Sol d'un picciol sospiro l'anima mia 697
Superbo, or non salire, ché tu cadrai 273

Tanto di santa fiamma il cuor è acceso 186
Tra tuo fugir el mio seguir sarà 491
Tu che biasmi altrui, guarda in te prima 536
Tu che se' su, perché 'l mondo t'onora 574
Tu, ignorante, segui le ricchezze 556
Tu, omo, libero ⟨fatto⟩ e servo fatti 505

Un bel giffalco scese alle miei grida 332

Vita non è più misera e più ria 426
Virtù luogo non ha perché gentile 309
Voi, giovan'idioti, pur seguite 723

INDICE GENERALE

Introduzione . . . . p. 5

Nov. II – Prologo 11
DE SAPIENTIA
Di Alvisir dalla Tana di levante, ricco, con 3 figliuoli 11

Nov. III – Prologo 20
DE SIMPLICITATE
Di Ganfo pilicciaio 20

Nov. IIII – Prologo 23
DE MALVAGITATE ET MALITIA
Del preditto Ganfo e di Zanobi calzolaio 23

Nov. V – Prologo 26
DE MAGNA PRUDENTIA
De' re Gostanzo di Portogallo e della donna, figliuola de' re di Tunisi 26

Nov. VI – Prologo 37
DE SUMMA JUSTITIA
Di monna Ambrogia e Cateruzza sua figliuola 37

Nov. VII – Prologo 40
DE JUSTITIA ET CRUDELITATE
Del conte Lambrusco da Rodello, omo più tosto da rubare che da offerire 40

Nov. VIII – Prologo 43
DE TRANSFORMATIONE NATURE
Di messer Renaldo de' Buondalmonti di Firenze 43

Nov. VIIII – Prologo . . . . p. 52
DE SIMPLICI JUVENE
Di Felice da Bologna, ricco, e di uno suo fattore, Ugolino Schierini. . 52

Nov. X – Prologo 56
DE LATRONE ET SIMPLICI MERCATANTE
Dell'oche per Ognisanti 56

Nov. XI – Prologo 61
DE VITIO LUXURIE IN PRELATO
Di Ranieri pellaio in Pisa 61

Nov. XII – Prologo 68
DE VITUPERIO PIETATIS
Di Vanni tintore, di San Paulino 68

Nov. XIII – Prologo 72
DE MULIERE VOLUBILI
Di monna Leggiera 72

Nov. XIIII – Prologo 75
DE MULIERE ADULTERA
Di ser Cola da Spoleti e di Matelda sua donna 75

Nov. XV – Prologo 79
DE BONO FACTO
Di Pincaruolo 79

Nov. XVI – Prologo 88
DE VENTURA IN MATTO
Di Grillo che diventò notaio 88

Nov. XVII – Prologo 94
DE TRISTITIA ET VILITATE
Di Isabetta e Tristano da Cortona 94

Nov. XVIII – Prologo 96
DE PERICULO IN AMORE
Di Checca delli Asini figliuola di Asinino, vedua bella 96

Nov. XVIIII – Prologo 101
DE NOVO MODO FURANDI
Di Cupin ladro in Parigi 101

Nov. xx – Prologo . . . . p. 104
(*manca il titolo*) 104

Nov. xxi – Prologo 106
DE FURTO EXTRA NATURAM
Di Zaccheo ladro: con un cagnolo rubava in Pisa 106

Nov. xxii – Prologo 109
DE FALSARIO
Di Giuda d'Ascoli, ladro per inganno 109

Nov. xxiii – Prologo 116
DE INGANNO ET FALSITATE
Di Ghisello da Racanati, ladro vendendo certe anella contrafatte 116

Nov. xxiiii – Prologo 120
DE SUMMA AVARITIA
Di messer Bertoldo Aldimari, avaro, e del famiglio Rospo . . 120

Nov. xxv – Prologo 124
DE SIMPLICITATE ET STULTITIA
Di Valore e Truglio, omini grossi 124

Nov. xxvi – Prologo 127
DE PLACIBILI SENTENTIA
Di monna Bambacaia da Montescudaio, savissima in dar sentenzie. 127

Nov. xxvii – Prologo 129
DE SENTENTIA VERA
Di Lucrezia e Elena, andando a monna Bambacaia per una quistione 129

Nov. xxviii – Prologo 131
DE PULCRA RESPONSIONE
De' giovani e giovane in un prato fiorito 131

Nov. xxviiii – Prologo 132
DE ASTUTIA IN JUVENE
Di messer Adorno Spinola e di Andriolo suo figliuolo innamorato di monna Cara delli Adorni 132

Nov. xxx – Prologo 140
DE INGANNO
Di monna Antonia vedova, de' Virgiliesi di Pistoia 140

Nov. XXXI - Prologo . . . . p. 144
DE LIBIDINE
Del monesterio dell'Olmo d'Arezzo e della badessa 144

Nov. XXXII - Prologo 148
DE AVARITIA ET LUXURIA
Di Pierozzo e monna Soffia in Perugia 149

Nov. XXXIII - Prologo 153
DE PRUDENTIA ET CASTITATE
Di monna Lionora e di Salvestro da' Fieschi di Genova . . . 153

Nov. XXXIIII - Prologo 158
DE VANA LUXURIA
⟨Di⟩ monna Merdina vedova, de' Buondalmonti di Firenze . . 158

Nov. XXXV - Prologo 165
DE NOVO INGANNO
Di monna Felice e di Ghirardo da San Casciano in quel di Pisa . 165

Nov. XXXVI - Prologo 169
DE MALITIA ET PRUDENTIA
Di prete Pasquino e della troia 169

Nov. XXXVII - Prologo 173
DE TURPI TRADIMENTO
Di prete Ruffaldo e di Giglietta 173

Nov. XXXVIII - Prologo 176
DE MALITIA IN JUVENE
Di una compagnia fatta per un milanese et un fiorentino in Viterbo, e di Daniello loro fattore 176

Nov. XXXVIIII - Prologo 181
DE SUPERBIA ET PAUCO BONO
Di un conte ladrone: stava a Bruscola in quel di Bologna, si salvò per una avemaria dicea la mattina e la sera 181

Nov. XL - Prologo 186
DE VERA AMICITIA ET CARITATE
Di II fanciulli di due signori auti per orazioni fatte a Dio: li portonno tutti e due a battegiare a Roma 186

Nov. XLI – Prologo 195
DE FIDE BONA
Di uno giudeo nomato Adamo: vedendo venire a Roma molti signori e gentili omini a visitare la corte di Roma, per quello si fe' cristiano, come in ditta novella 196

Nov. XLII – Prologo 201
DE PURITATE
Di Ladislao da Roma e di sua donna Biatrice, bella et onesta . 201

Nov. XLIII – Prologo 203
DE CASTITATE
Di Lucrezia, moglie di Bruto principe di Roma, come s'amazzò . 203

Nov. XLIIII – Prologo 206
DE RE PUBLICA
Di quel fuoco ch'era in Roma a modo di un pozo, ardendo sempre. 206

Nov. XLV – Prologo 208
DE RE PUBLICA
Come Aniballe asediò Roma, e come Formione uscì fuori et amazzòlo innel paviglione al fuoco stando co' baroni 208

Nov. XLVI – Prologo 210
DE LEALTATE
Della Tarpea di Roma 've stava tutto lo tesoro di Roma . . . 210

Nov. XLVII – Prologo 212
DE FALSO PERJURIO
⟨Del⟩ vedere in Roma quando le donne faceano fallo, per quella macina 212

Nov. XLVIII – Prologo 215
DE AMORE ET CRUDELITATE
In Roma, al tempo di Giulio Cesari e di Tulia, nata di gentil sangue, donna di Pompeo 215

Nov. XLVIIII – Prologo 217
DE RECTO AMORE ET JUSTA VINDICTA
Di Vergilio, quando romase apiccato a mezzo lo muro per amore di una figliuola dello 'mperadore la quale avea nome Isifile . . . 217

Nov. L – Prologo 220
DE PRUDENTIA IN CONSILIIS
⟨Di⟩ monna Cicogna, che lo figliuolo andò col padre in consiglio. 221

*

Nov. LI – Prologo 225
DE FALSITATE MULIERIS
Di Aristotile e monna Orsina, donna di Allesandro Magno, e di Viola. 226

Nov. LII – Prologo 233
DE HYPOCRITA ET FRAUDATORE
⟨Di⟩ frate Calandrino con Narda 233

Nov. LIII – Prologo 238
DE PIGRITIA
⟨De⟩ lo re Sparaleone di Portogallo, vilissimo 238

Nov. LIIII – Prologo 240
DE PLACIBILI LOQUELA
Di messer Piero ⟨da⟩ Rabatta catelano, corsale crudelissimo . . 240

Nov. LV – Prologo 243
DE FALSITATE ET TRADIMENTO
Del castel di Castri in Sardigna, lo quale era di uno nomato Passamonti, lo quale avea una bellissima figliuola per nome Zuccarina . 244

Nov. LVI – Prologo 249
DE SAPIENTIA ET VERO JUDICIO
Di David e Salamone suo figliuolo, profeta 249

Nov. LVII – Prologo 253
DE NATURA FEMINILI
Di monna Bambacaia, che diè sentenzia della donna presa: Ranieri da San Casciano non la volea che dicea non esser pulcella . . 253

Nov. LVIII – Prologo 256
DE PULCRA ET MAGNA SAPIENTIA
Di quello delle tre figliuole da Vinegia 256

Nov. LVIIII – Prologo 263
DE BONA RESPONSIONE
Di messer Tedici Sinibaldi vecchisimo e di monna Gentile de' Guasconi 263

Nov. LX – Prologo 265
DE DISHONESTO ADULTERIO ET BONO CONSILIO
Di Sandro, come ingravidò la cugnata maritata, ma lo marito era ito oltramonti per uno anno per liverar certe mercantie e non l'avea menata 265

Nov. LXI – Prologo 273
DE SUPERBIA CONTRA REM SACRATAM
Della superbia de' re Astulfo: e fece che li preti non cantasseno un verso della *Magnificat*. Lo nostro Signore Idio non volse tanto male, come leggerete innella seguente novella 273

Nov. LXII – Prologo 279
DE COMPETENTE CONSILIO DE ADULTERA
Di Giacchetto e di Diana di Michelozzo da Firenze 279

Nov. LXIII – Prologo 284
DE JUSTA SENTENTIA
Di Salamone garzone e di Samuella de' Maccabei, bella, donna di Melchisedech, omo di gran vertù 284

Nov. LXIIII – Prologo 288
DE MERETRICE ET JUSTO JUDICIO
Di Salamone e di quelle II meretrici e de' figliuoli 289

Nov. LXV – Prologo 292
DE DISHONESTATE VIRI
De lo figliuolo dello imperadore di Gostantinopoli: capitato a Genoa, mal compunto se n'andò a casa 292

Nov. LXVI – Prologo 297
DE NOVA MALITIA IN TYRANNO
Del Veglio della Montagna di levante 298

Nov. LXVII – Prologo 301
DE EBRIETATE ET GULOSITATE IN PRELATO
Di prete Bernardo Busderla, prete di San Giusto in Lucca . . . 301

Nov. LXVIII – Prologo 303
⟨DE⟩ DESMEMORAGINE PRELATI
Di Paulo Sermarchesi, servendo alla messa con lo prete di San Giusto 303

Nov. LXVIIII – Prologo 305
DE DOCTRINA DATA A PUERO
Di Giannino da Parigi: avendo un suo padre vecchissimo e non potendog uadagnare, lui e la moglie l'aveano in noia di tanto viver'e, lo misseno suso a lato al tetto in s'uno lettuccio tristo, sì come dice la novella nota 306

Nov. LXX - Prologo 309
DE VIDUA LIBIDINOSA
Delle salsicce adoperate per monna Orsarella vedova da Firenze. 310

Nov. LXXI - Prologo 313
DE BONIS MORIBUS
Di Dante fiorentino, come andò a Napoli a' re Uberto 314

Nov. LXXII - Prologo 316
DE JUSTA RESPONSIONE
Come lo re di Napoli volse provare di veder lo senno di Dante da Firenze in più modi 317

Nov. LXXIII - Prologo 321
DE PRESUMPTIONE STULTI
Di Salvestro barbieri di Bargecchia: come messer Bernardino de' cattani di Montemagno, radendosi, li donò tutto lo legname di una casa che facea lo barbieri 321

Nov. LXXIIII - Prologo 324
DE AMICITIA PROBATA
Di Lommoro e Fruosino 325

Nov. LXXV - Prologo 328
DE COMPETENTE MISURA
Di Turello, che andò a stare a Pisa 328

Nov. LXXVI - Prologo 332
DE VITUPERIO MULIERIS
Di monna Cicogna de' Guazzalotti di Prato 332

Nov. LXXVII - Prologo 338
DE VITUPERIO FACTO PER STIPENDIARIOS
Della città d'Arezzo, come fu disfatta per parte e le donne vituperate 338

Nov. LXXVIII - Prologo 341
DE SIMPLICITATE VIRI ET UXORIS
Di Mucchietto e Stoltarella 341

Nov. LXXVIIII - Prologo 345
DE MULIERE ADULTERA ET TRISTITIA VIRI
Di Cazzutoro e monna Dolciata, donna di Vespa di Saminiato . 345

Nov. LXXX – Prologo 348
DE BONA PROVIDENTIA CONTRA HOMICIDAM
L'altore, bisognandoli certe mercantie, bisognò andare a Firenze; e per meno spesa portonne in dosso un fardello di drappi che portavano, come dice la novella 349

Nov. LXXXI – Prologo 352
DE DISHONESTA JUVENA ET EQUALI CORRECTIONE
Di una giovana di Lucca maritata a Pescia: andando a marito l'acompagnonno molti lucchesi giovani; e giunti, una monna Fiorita delli Orlandi mottegiera, in mal più che in bene mottegiando la sposa, li nostri la casticonno piacevilmente 352

Nov. LXXXII – Prologo 358
DE DEVOTIONE IN SANCTO JULIANO
Di Castagna, divoto di san Giuliano 358

Nov. LXXXIII – Prologo 362
DE CRUDELITATE MAXIMA
Come messer Stanghelino da Palù amazzò la moglie et un giovano che li trovò insieme in letto, e IIII figliuoli 363

Nov. LXXXIIII – Prologo 366
DE BONA PROVIDENTIA
Di Suffilello da Montalto, ladro 366

Nov. LXXXV – Prologo 370
DE BONA FORTUNA IN ADVERSITATE
Di frate Moriale che condusse la parte e gente in Italia . . . 370

Nov. LXXXVI – Prologo 373
DE MAGNANIMITATE MULIERIS ET BONA VENTURA JUVENIS
Di Ciandro e de' re don Alfons di Spagna 373

Nov. LXXXVII – Prologo 380
DE PERICULO IN ITINERE
Di Giannozzo da Firenze, che avendo venduti castroni per ducati mille a Bologna, II gaglioffi l'amazzonno e rubonno 380

Nov. LXXXVIII – Prologo 384
DE RATIONABILI DOMINIO ET BONA JUSTITIA
Indel reame di Francia era un bosco grandissimo: lo tenea la contessa d'Artese, nel mezzo era un bel palagio, alcune volte vi si riposava 385

Nov. LXXXVIIII – Prologo 388

DE LATRONE ET BONA JUSTITIA

Di Bovitoro e Bellucco ladroni 388

Nov. LXXXX – Prologo 391

DE MALITIA HOSPITATORIS

Dell'oste da Torre della Fossa in quel di Ferrara: lui con la donna rubavano et uccideano li osti che vi veniano 391

Nov. LXXXXI – Prologo 395

DE FALSATORE ET BONA JUSTITIA

Di Fiordo, lo quale fabricava di rame et ottone ducati al cugno di Vinegia in grandissima quantità; e spesi molti, e' dipoi fu giunto da una veliera 395

Nov. LXXXXII – Prologo 399

DE MAXIMO FURTO

Al tempo di madonna Reina, donna di messer Bernabò di Milano: tenea lo suo tesoro in una torre rinserato con molte chiavi e porti . 399

Nov. LXXXXIII – Prologo 404

DE RESTAURO FACTO PER FORTUNAM

Fue innella terra di Bari: per amor della moria preseno altro camino. Trovandosi un mercante ricco, per ⟨più⟩ aricchire prese a navicare. 404

Nov. LXXXXIIII – Prologo 408

DE MALVAGITATE HYPOCRITE

Di frate Bonzeca ipocrito arcatore di parole: con certe malizie ingannava le povere persone 408

Nov. LXXXXV – Prologo 413

DE MALITIA IN INGANNO

Del preditto frate: avendo ricevute di molte bastonate in quel di Pisa, venne in quel di Lucca per fare simile arte 413

Nov. LXXXXVI – Prologo 416

DE CECO AMORE

Di uno pisano: abitava in Lucca al tempo de' Pisani, catino di ogni miseria 417

Nov. LXXXXVII – Prologo 421

DE CAPTIVITATE STIPENDIARI

Della guerra tra Firenze e Pisa e de' caporali presi 421

Nov. LXXXVIII – Prologo 426
DE VILITATE
Del Tromba, come fe' 426

Nov. LXXXVIIII – Prologo 430
DE FALSITATE MULIERIS
⟨Di⟩ Giorgiana fant'e di Azzo de' Pulci: da Firenze cacciato andò ad Ancona 430

Nov. C – Prologo 436
DE MALITIA HOMINIS
In Firenze era uno monestero di donne: 8 giovane et una badessa giovana 436

Nov. CI – Prologo 441
DE SUBITA MALITIA IN MULIERE
⟨Di⟩ Toccora servente in Spoleti 441

Nov. CII – Prologo 445
DE MALA CORRECTIONE
Innel contado di Parma, in una villa chiamata Boera, dove si menano le bestie a pascere 445

Nov. CIII – Prologo 450
DE AVARITIA MAGNA
Di maestro Pace medico in Pisa, avarissimo 450

Nov. CIIII – Prologo 455
DE INGANNO IN AMORE
Innel tempo di Grimaldo giudici di Arborea, e di monna Mante donna del signore di Castri 455

Nov. CV – Prologo 459
DE INVIDIA
Di Bioccolo Boccadivacca cavalieri: per mala signoria se n'andò indelle terre di messer Mastino 459

Nov. CVI – Prologo 463
DE LONGO INGANNO
Al tempo di messer Johanni dell'Agnello signore di Pisa si funno II anconetani arcatori 463

Nov. CVII - Prologo 469
DE MALITIA MULIERIS ADULTERE
Innella città di Vinegia fu bellissima donna nomata Santina da Ca' Baldù 469

Nov. CVIII - Prologo 475
DE PRESUMPTUOSIS
Quando Pistoia vivea a comune ⟨alcuni presuntuosi⟩ al fine loro tutto voleano fare, né non voleano consiglio 475

Nov. CVIIII - Prologo 479
DE SUMMA GOLOSITATE
Quando la corte di Roma era a Vignone, un pastiscieri facea pastelli di carne di uomo 479

Nov. CX - Prologo 482
DE MAGNA GOLOSITATE
Come Nicolao Corbi fue fatto castellano con x compagni in su Porta di Borgo 482

Nov. CXI - Prologo 486
DE PRELATO ADULTERO
Innel contado di Perugia, in una villa nomata Passignano: di uno nomato Canoro, ricco, e di una sua donna, Menica 486

Nov. CXII - Prologo 491
DE JUSTO JUDICIO
Indella terra nostra signoregiata da' Pisani fue un nostro lucchese: non sapendo far arte prese a comprare proventi 491

Nov. CXIII - Prologo 498
DE AVARO
Di Bruglioro da Corniglia di riviera di Genova, avarissimo . . . 499

Nov. CXIIII - Prologo 502
DE POMPA BESTIALE
In Pistoia uno chiamato Sardo banchieri facea del grosso e non sofferìa altrui 502

Nov. CXV - Prologo 505
DE MALA CUSTODIA
Innel contado di Pisa, a Calci, funno 4 omicidiali, isbanditi a stare a Pescia nel contado di Lucca 505

Nov. cxvi – Prologo 508

DE PIGRITIA

Di uno maestro di legname: per negligenza, vedendo lo fuoco apreso a un ruciolo, arse la casa 509

Nov. cxvii – Prologo 516

DE PESSIMA MALITIA IN PRELATO

In quel di Bologna, in una villa nomata La Valle, ⟨fu⟩ uno chiamato Papino, lo quale per alcuna cosa fu chiamato da' vicini frate Papino 516

Nov. cxviii – Prologo 521

DE INIMICO RECONCILIATO NE CONFIDETUR

Al tempo che li Pisani erano signori di Lucca e Pisa, un Gualfreduccio e 'l Sessanta isbanditi, l'uno la fregò ⟨a l'⟩altro per comparatico 522

Nov. cxviiii – Prologo 524

DE INGENIO MULIERIS ADULTERE

Al tempo del vecchio re di Napoli, re Manfredi, e di madonna Lagrinta, che s'inamorò di uno scudieri 525

Nov. cxx – Prologo 532

DE DISHONESTO FAMULO

Al tempo del populo di Pisa fu uno anziano nomato Vannuccio da Calci, calzolaio, et era suo donzello uno nomato Frasca da Ripadarno 532

Nov. cxxi – Prologo 536

DE PULCRA RESPONSIONE

Di madonna Colomba de' Busdraghi e di Matteo Boccadivacca . 537

Nov. cxxii – Prologo 539

DE APETITO CANINO ET NON TEMPERATO

Di Taddeo cristiano di cintura di Ierusalem, ricco, e di uno suo figliuolo, Paulo 539

Nov. cxxiii – Prologo 544

DE INGANNO PLACIBILI

Di frate Tomasino da Controne di Santo Agustino, molto ghibellino: andando a Controne, non volendo frate in compagna, menò Giorgio da Ghivizano 545

Nov. cxxiiii – Prologo 549
DE DESPERATO DOMINIO
Di due conti di Borgogna: vicini e parenti, venneno a guerra . 551

Nov. cxxv – Prologo 555
DE MALA FIDUCIA INIMICI
Di messer Marcovaldo e della sua donna, Anna da Ca' Baldù bella e solaciera 556

Nov. cxxvi – Prologo 559
DE TRADIMENTO FACTO PER MONACUM
Di Galissone e dell'abate Marsilio 560

Nov. cxxvii – Prologo 565
DE MALITIA MULIERIS ADULTERE ET SIMILI MALITIA VIRI
Di Scipione da Ca' Cornero e della donna nomata Briscida de' Magnanimi da Vinegia, servente 566

Nov. cxxviii – Prologo 570
(*manca il titolo latino*)
Di messer Maffeo Orso, dugio di Vinegia, et una sua nipote nomata Perinetta, bellissima 571

Nov. cxxviiii – Prologo 574
DE PAUCO SENTIMENTO IN JUVENE
Di Bartolo di Maestro Allesandro da Lucca: essendo ito a stare a Vinegia s'inamorò di una veneziana servente, che ve ne sono assai. 576

Nov. cxxx – Prologo 580
DE MAGNA GELOSIA
Di uno Marco da Castello, faccitore di capelline e di guanti: avendo auto in parte delle donne di Vinegia, li fu proferto donna, unde li entrò gelosia 581

Nov. cxxxi – Prologo 586
DE JUVENE SUBTILI IN AMORE
Di Iosofach di Babillonia e di Tisbe e Piramo 587

Nov. cxxxii – Prologo 590
DE PRAVA AMICITIA
Del re Aluisi di Parigi, come mandò messer Alberigo, omo piccolo, valente, alla guerra di Prusia 591

Nov. CXXXIII – Prologo 598
DE MALVAGIO FAMULO
Di Namo da Verona e di Malvagio famiglio e di una fante, Jacomina veneziana 599

Nov. CXXXIIII – Prologo 602
DE PERFECTA SOCIETATE
In Lucca fu al tempo di Carlomagno due mercadanti, l'uno nomato Giabbino e l'altro Cionello 603

Nov. CXXXV – Prologo 608
DE PRAVA AMICITIA VEL SOCIETATE
Indella giurisdizione di Pisa erano II gentilotti e di parentado ⟨assai forti⟩, l'uno chiamato il conte Guarnieri da Montescudaio, l'altro il cattano da Suereto 609

Nov. CXXXVI – Prologo 613
DE TYRANNO INGRATO
Come, li pisani avendo guerra con Firenze, alcuni cittadini di Pisa volseno fare dogio Johanni dell'Agnello per salvezza della città di Pisa e di Lucca 614

Nov. CXXXVII – Prologo 620
DE SUMMA INGRATITUDINE
Della parte ch'era in Saminiato, cioè Cicioni e Mangiadori, quando venne lo 'mperador Carlo 621

Nov. CXXXVIII – Prologo 626
DE MALITIA MULIERIS ADULTERE
In Milano, al tempo di messer Maffeo signore di Milano, fue un maestro di legname con una sua donna; con l'arte si guadagnava la vita 627

Nov. CXXXVIIII – Prologo 631
DE SUMMA ET JUSTA VINDICTA DE INGRATO
Delle parti di Parma, tra Rossi e Palavigini 632

Nov. CXL – Prologo 636
DE BONA ET JUSTA FORTUNA
De' re Riccardo d'Inghilterra e del figliuolo Orlandino 637

Nov. CXLI – Prologo 657
DE ROMITO ADULTERO ET INGANNO
Fue innella città di Bellem in Giudea uno nomato Esaia con una sua figliuola, Isabetta 658

Nov. CXLII – Prologo 662
DE BONA VENTURA
In quel di Milano era ⟨un⟩ contadino con 3 figliuoli; ve n'era uno nomato Malgigi, che di questo ⟨in⟩ tutta ⟨la novella⟩ si parla . 663

Nov. CXLIII – Prologo 674
DE GELOSO ET MULIERE MALITIOSA
Di messer Ghirardino Spinola geloso della donna 675

Nov. CXLIIII – Prologo 679
DE PLACIBILI FURTO UNIUS MULIERIS
Della donna del soldano di Babillonia, giovana, uno Antoniotto da Montalto di Genova li tolse per sotil modo 680

Nov. CXLV – Prologo 690
DE MAXIMA INGRATITUDINE
La novella parla che tra' gentilomini e lo populo fu divisione . 691

Nov. CXLVI – Prologo 696
DE MOTTO PLACIBILI
Di messer Luchino Visconte di Milano e di messer Azzo . . . 697

Nov. CXLVII – Prologo 700
DE FALSATORE
Di Basino da Triesti, mercadante di perle 702

Nov. CXLVIII 704
DE JUSTO MATRIMONIO
In Pisa fu uno messer Gallo da San Casciano, et una figliuola nomata Giovanna, bellissima 705

Nov. CXLVIIII – Prologo 710
DE SUBITO AMORE ACCENSO IN MULIERE
In Firenze, di una giovana de' Berlinghieri nomata Agata maritata a un ostieri da Montevarchi 711

Nov. CL – Prologo 717
DE NOVO LUDO
Innel contado di Firenze, in una villa chiamata Staggia, ⟨fu⟩ una donna nomata Ancroia, moglie di un Tomeo molto divoto di ⟨san⟩ Martino 718

Nov. CLI – Prologo 723
DE INGANNO IN AMORE
Di Ranieri setaiuolo: di monna Antoniella sua donna si fe' compare un Curradino per averla 724

Nov. CLII – Prologo 729
DE MULIERE VOLUPTUOSA IN LIBIDINE
Di Popone mugnaio in Empoli e di messer Veri de' Medici e della donna con Popone 730

Nov. CLIII – Prologo 737
DE MULIERE CONSTANTE
Del conte Artù, che prese donna a suo modo 738

Nov. CLIIII – Prologo 747
DE PAUCA SAPIENTIA VIRI CONTRA MULIEREM
Di messer Nicolò Bisdomini e di monna Piacevole di Firenze . 748

Nov. CLV – Prologo 753
DE FALSITATE JUVENIS
Di Ardigo Ricci da Firenze 754

Nov. ⟨CLVI⟩ – Prologo 755
DE PAUCO SENTIMENTO DOMINI
Della città di Luni: fue distrutta per una femina 755

NOTE

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA La vita e le opere di Giovanni Sercambi

I. La vita 761
II. La *Nota ai Guinigi* 769
III. Le *Croniche di Lucca* 774
IV. Le *Novelle* 779
V. Studi dedicati al Sercambi 791

NOTA FILOLOGICA

I. I manoscritti: A) Il codice Trivulziano 193 795
B) Il codice Lucchese 266 811

II. Le edizioni: A) Le edizioni precedenti 815
B) La presente edizione 821
III. Nota sulla grafia 825
IV. Apparato critico 832

GLOSSARIO 901

INDICE DEI NOMI 949

INDICE DEI CAPOVERSI 981